San Beda, il venerabile
IN CANTICA CANTICORUM ALLEGORICA EXPOSITIO | COMMENTO ALLEGORICO AL CANTICO DEI CANTICI

Nota previa

La traduzione è frutto delle fatiche di Antonella Paris, mia cara amica che ha accettato di porre mano all'impresa, e delle mie manie che mi hanno fatto intervenire a manomettere il suo prezioso lavoro. Mio desiderio è di offrire un testo che rispetti il più possibile anche il modo di esprimersi dell'autore; ma non di rado ciò può andare a detrimento di una facile comprensibilità: ho quindi inserito in nota piccoli chiarimenti che mi sono parsi utili.

La scelta di proporre testo e traduzione in linea mi ha costretto a continue interruzioni di riga arbitrarie; ho così deciso di caratterizzare gli a-capo dell'edizione Migne mediante il rientro del capoverso. Nel trattatello introduttivo Contro Giuliano, Beda spesso introduce le tesi con "Dicit"; per evidenziarle ho deciso di andare a capo traducendo con "**D**ice" ed evidenziando la maiuscola col grassetto. Poi inanella una serie di confutazioni con la locuzione "probatur falli"; ho pertanto deciso di evienziare anche questo catalogo con gli stessi accorgimenti: a capo e maiuscola grassettata in italiano. Più oltre si presenta una terza serie di confutazioni che cominciano con "Quod dicit / Quod ergo dicit / Quod vero dicit"; anche in questo caso ho deciso di facilitare la percezione dell'elenco coll'andare a capo.

Per cercare di dare un assaggio dell'universo in cui si muoveva Beda, ho deciso di riportare in nota i vari testimoni scritturistici che si accostano al testo così come citato nel commento, servendomi della Vulgata Clementina (da me citata come Vulg.) disponibile in rete e dell'opera di Sabatier, essa pure liberamente accessibile in rete, per la "Antiqua" (più nota come Vetus Latina; VL) e per gli altri testimoni; ho tralasciato di documentare tutti quegli scostamenti che mi sono parsi irrilevanti. Per quanto concerne la traduzione dei passi: in prima istanza faccio riferimento alla attuale traduzione a cura della C.E.I.; tuttavia questo testo si basa sulla cosiddetta Vulgata Nova (Vulg.N), testo latino composto ex novo dopo il Concilio Vaticano II e cui fanno riferimento le varie traduzioni nelle lingue correnti, e che si riferisce prevalentemente al testo masoretico invece che a quello dei Settanta (LXX). È quest'ultimo traduzione greca degli Scritti veterotestamentari elaborata, non molto prima di Cristo, ad Alessandria d'Egitto da settanta saggi ebrei incaricati di realizzarla per rendere fruibile la Scrittura anche agli israeliti provenienti dal mondo greco-latino. Per intuirne l'importanza si può leggere il commosso ringraziamento che Beda, nel suo commento a Tobia, tributa al popolo giudaico per averci offerto il dono della Bibbia grazie all'opera dei Settanta. A questa traduzione autorevole fanno riferimento sia la Vulgata scritta da san Girolamo che le precedenti versioni (VL) approntate soprattutto per esigenze liturgiche. E, naturalmente (per motivi semplicemente anagrafici), i padri della Chiesa di questi testi potevano disporre. Il dettaglio fa sì che non dirado la citazione fatta secondo l'attuale testo italiano (NCEI) non risulti perspicua nello svolgersi del Commento; il che richiede puntuali ritocchi. Da circa metà testo ho anche deciso di rendere talvolta evidente la paternità di tali scostamenti riportando anche il testo di Vulg.N.

A questo punto devo confessare due o tre mie manie nella scelta dei vocaboli che, probabilmente, contribuiranno a rovinare la lettura.

Prima di tutto "saeculum". Mi ha sempre problematizzato che il latino abbia scelto questo vocabolo per dire della scansione qualitativa del tempo; indica anche, più facilmente, quella quantitativa, e questo genera una grandi fraintendimenti nel comprendere quanto ci viene comunicato. Allora, perché non specializzare un vocabolo? Il greco per esprimere la scansione qualitativa del tempo si serve di "αιων"; perché, in italiano, non servirsi di "evo" (da "aevum"), che è l'esatto corrispettivo del greco e indica una scansione qualitativa del tempo? Anzi, perché non servirsi di "evo" anche per

tradurre “mundus”, quando significa l’evo in cui viviamo noi? Ho così deciso di prendere questa strada, tuttavia, conscio della novità di questa opzione, non sarò rigidamente coerente. Non lo sarò di certo nelle citazioni scritturistiche, di cui cerco di rispettare le versioni ufficiali. Non lo sarò quando “secolo” o “mondo” si troveranno in modi di dire capaci di evocare la loro realtà qualitativa.
Un secondo punto problematico è per me l’uso di “anima”. Se in greco la tripartizione della natura umana in πνευμα / ψυχη / σωμα – σαρξ, gerarchicamente tra loro connessi, è ben consolidata, non così in ambito latino, dove è decisamente presente la dicotomia tra anima e corpo. Così la nostra “anima” vacilla sistematicamene tra l’indicare lo spirito o la mente. La tripartizione di prima potrebbe essere resa così: spirito – anima / anima – mente / corpo – carne. Allora, nel tentativo di ridurre i fraintendimenti, eviterò quantomento di tradurre con “anima” tutte le volte che si vuol dire dello spirito, mentre lo manterrò come concorrente di “mente”, cercando tuttavia di specializzare anche questi due termini.
In corso d’opera mi vedo costretto ad affrontare il problema del come tradurre la catena: “charitas” / “amor” / “dilectio” e anche “desiderium”. Comincio col citare un bella nota proposta da A. Montanari nella recente edizione del Commento al Cantico dei Cantici di Gregorio Magno da lui curata: “Troviamo accostati in questo paragrafo i termini latini *amor, caritas* e *desiderium.* Un'attenta analisi condotta da Patrick Catry ha mostrato le sfumature che caratterizzano i singoli termini: *caritas* indica sia l'amore di Dio che l'amore del prossimo, sempre mutuamente reciproci; *amor* si riferisce invece al piacere provato dall'amante di fronte all'amato; mentre *desiderium* implica il desiderio per l'amante lontano. …”. Forse, per Beda, azzarderei, come semplice ipotesi di lavoro, una accentuazione leggermente diversa, ma che poggia su questa affermazione. Direi che la “charitas” muove dal cuore, dallo spirito; è, quindi, primariamente iniziativa di Dio, da lui muove, è suo dono. L’“amor” è questa stessa carità così come noi la sperimentiamo ed esercitiamo nell’evo che ci è dato di vivere; quindi anche nella fisicità del nostro essere; ma anche così come Dio la rende per noi sperimentabile. La “dilectio”, secondo la sua etimologia, mi pare illumini soprattutto l’aspetto della scelta, della decisione a favore di; è quindi, se si vuole, la carità così come decisa, voluta, deliberata dall’anima/mente, il rivolgersi verso, il moto verso; ma non verso una meta che non è nelle nostre facoltà ottenere, e che solo possiamo sperare; quello, abbiamo visto, è “desiderium”. Ma come rendere in italiano tutto ciò? Sgombrerei subito il campo dal quarto incomodo: “desiderium”; viene infatti abbastanza intuitivo, in italiano, servirsi del suo erede naturale: “desiderio” che ben asseconda l’ampiezza di significato espressa in latino; anzi, come si vedrà, me ne sono abbondantemente servito per tradurre anche vari altri vocaboli. Della terna da me incriminata, il termine decisamente problematico è “amor”, sostituito dal suo fedele successore: “amore”. Semmai il problema nasce dal fatto che in italiano ce ne serviamo assai spesso per tradurre “charitas”, perché, quando parliamo di “carità” in italiano, pensiamo più che altro a ciò che dovremmo invece individuare come “elemosina”, cioè come atto di misericordia, caritatevole; e non è poi raro il caso che, di conseguenza, la carichiamo di una connotazione negativa, o quantomeno svilente. Tuttavia, mi sento di risolvere agevolmente la problematica relativa a questi due primi termini imponendo, anche qui, un uso più pregnante – ma desueto – di “carità”: me ne servirò per tradurre “charitas”, l’amore di Dio e del prossimo come individuati qui sopra. Il problema rimane –tutto intero – per “dilectus” e per tutti i suoi annessi e connessi. È un rivolo che ha subito sensibili mutazioni di significato e d’uso. Se, in italiano, parlo di “diletto” penso a qualcosa che mi piace, che mi piace fare, al mio piacere, noncerto alla persona che amo; forse posso sperare in qualcuno che si diletti (appunto) di letteratura medievale. Non parliamo poi di “dilezione”. Quanti saprebbero dire con certezza se sia parola contemplata dai vocabolari? Eppure c’è; incredibile, ma c’è. E significa proprio quello che ci serve: “Affetto per una persona della quale si apprezzano i meriti | Amore costante per Dio e il prossimo” (Zingarelli), oppure: “Amore spirituale costante, e spec. quello che unisce le creature nella carità cristiana; è parola frequente nel linguaggio ascetico” (Treccani. A dire il vero la seconda possibilità mi assomiglia molto a ciò che in informatica mi pare si definisca “loop”, un circolo vizioso). Ancor più arduo servirsi del verbo “diligere”, che pure, incredibile a dirsi, esiste anche in italiano. Quindi vi preannuncio che vi sorbirete anche questo recupero linguistico; ma non so se riuscirò ad essere

ferreamente coerente. Naturalmente, sempre fatte salve le citazioni scritturistiche.
Infine non posso non fermarmi su “typus / tipice”, che verrebbe da tradurre con “allegoria /allegoricamente”, anche perché gli autori stessi tendono ad effettuare questa equivalenza. Altre volte si opta per “simbolo / simbolicamente”. Vorrei però rivalutare il mantenimento anche in italiano di “tipo / tipologico” perché mi paiono meglio attrezzati per dire del tipo di commento operato da questi padri. la Maddalenda che lava i piedi di Cristo non è allegoria o simbolo, ma tipo della Chiesa, e leggere in questi termini la sua persona è farne una lettura tipologica. Ciò detto: buona lettura, e vogliate scusarmi per errori e spigolosità.

LIBER PRIMUS

DE GRATIA DEI, CONTRA JULIANUM.

Scripturus, juvante gratia superna, in Cantica Canticorum,
primo admonendum putavi lectorem,
ut opuscula Juliani Celanensis episcopi de Campania,
quae in eumdem librum confecit, cautissime legat, ne per copiam eloquentiae blandientis,
in foveam incidat doctrinae nocentis. Sed, ut dici solet, ita carpat botrum, ut et spinam caveat, id est, in dictis ejus sanos sensus scrutetur et eligat, ut non minus vitet insanos;
vel potius illud faciat Maronis,

Qui legitis flores, et humi nascentia fraga,
Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba;[2]

hoc est, ab ejus se per omnia lectione compescat, cum habeat eos qui eumdem librum et sanis sensibus et simplicioribus verbis exposuerunt.

Est enim homo, ut rhetor peritissimus, ita gratiae Dei post Pelagium, impugnator acerrirnus, ut apertius scripta ejus, quibus contra strenuissimum ejusdem gratiae propugnatorem Augustinum insanivit, ostendunt.
Cujus causa duelli, primum de Amore libellum composuit, sub obtentu,

| LIBRO PRIMO

| SULLA GRAZIA DI DIO, CONTRO GIULIANO[1].

In procinto di scrivere, con l’aiuto della grazia celeste, sul Cantico dei Cantici, in primo luogo ho ritenuto di dover ammonire il lettore a leggere con grandissima cautela gli opuscoli di Giuliano da Eclano, vescovo della Campania, da lui riuniti in un libro, perché non cada nella trappola di una dottrina dannosa a causa della ricchezza di un’eloquenza lusingatrice. Ma, come si suol dire, colga il grappolo d’uva in modo da evitare le spine, cioè discernere e scegliere nelle sue parole le giuste considerazioni ed evitare nondimeno quelle stolte, ed attui piuttosto quel verso di [Virgilio] Marone:

“Voi che cogliete fiori e le fragole che nascono in terra,
fuggite da qui, o fanciulli, un freddo serpente si nasconde nell’erba”.

Cioè si trattenga in ogni modo dalla sua lettura preferendo coloro che hanno commentato il medesimo libro con corrette osservazioni e parole più semplici.
Si tratta infatti di un uomo, tanto retore espertissimo quanto, dopo Pelagio, l’avversario più aspro della grazia di Dio, come molto chiaramente mostrano i suoi scritti, con i quali delirò contro Agostino, strenuissimo difensore di quella medesima grazia.
Compose un primo libello sull’Amore, come pretesto, per quella sfida,

[1] Si tratta di Giuliano da Eclano, vescovo di questa città e coevo ad Agostino, aderì al pelagianesimo. Subito all’inizio di questo trattatello preliminare viene erroneamente citato come “Celanensis” invece che “Eclanensis”.
[2] Virgilio, Bucolica III Ecloga 3

quasi hunc a foedissima foret voluptate secreturus, re autem vera suam confirmaturus haeresim, qua, ut breviter plura constringam, docet nos per arbitrium liberae voluntatis posse bona facere quae volumus, quamvis per auxilium gratiae Dei facilius ea perficere queamus: quomodo viantes iter,
et pedibus quidem peragere valemus, sed minore, absque dubio, labore, cum nobis equi, quibus vehamur, affuerint;
immemor apostolicae admonitionis,
qua dicit: *Cum metu et tremore vestram salutem operamini. Deus est enim, qui operatur in nobis et velle et perficere* (*I Cor.* II[3]). Et, quod est gravius, impugnator ejus qui non ait: *Sine me modicum quid potestis;* sed, *Sine me,* inquit, *nihil potestis facere* (*Joan.* XV). Docet clausa legis sacramenta solos intueri posse eos,
quos oculatos et eruditio reddidisset et pietas; oblitus gratiae Dei, quae etiam illitteratis et idiotis Scripturarum arcana revelavit, dicente Evangelista, *Tunc aperuit illis sensum, ut intelligerent Scripturas* (*Luc.* XXIV). Quos idiotas fuisse testatur idem evangelista,
cum ait: *Videntes autem Petri constantiam et Joannis,*
et comperto quod homines essent sine litteris et idiotae, admirabantur (*Act.* IV).
Dicit sanctum nobis, ac generosum amorem, ab ipso lucis exordio natura conciliante insitum, et ad ultimam usque senectutem solis viribus animi innixum sine ullo damno sui primi persistere vigoris;
incredulus profecto Domini sententiae, quia sine illo nihil possumus facere[4]; sed et apostolici sermonis,
Quia in multis offendimus Deum omnes (*Jac.* III)[5].
Et mirum, ubi didicerit Julianus sanctum nobis ac generosum amorem ab ipso lucis exordio natura conciliante insitum,
cum natus de patriarcharum stirpe beatissimus Apostolus dicat: *Fuimus enim et nos aliquando natura filii irae* (*Ephes.* II)[6]. Quomodo autem

come se intendesse tenerlo separato dal suo turpissimo proposito e confermare in realtà la sua dottrina, con la quale, per dirla in breve, insegna che noi per l'arbitrio della libera volontà possiamo fare le cose buone che vogliamo, sebbene possiamo attuarle più facilmente attraverso l'aiuto della grazia di Dio, allo stesso modo in cui come viandanti abbiamo certamente la forza di percorrere un cammino a piedi, ma senza dubbio con minor fatica ci assisterebbero in esso cavalli da cui essere trasporati; [egli è] immemore in ciò dell'apostolica ammonizione, in cui si dice: *dedicatevi alla vostra salvezza con rispetto e timore. È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare.* (Fil 2, 12-13) E, cosa che è più grave, avversario di colui che non dice: *Senza di me è poco ciò che potete,* ma, *Senza di me* - egli dice – *non potete far nulla.* (Gv 15, 5). Insegna che possono volgere lo sguardo ai chiusi misteri della legge solo coloro che la devozione e l'istruzione hanno reso capaci di vedere; dimentico della grazia di Dio, che ha rivelato anche agli illetterati e agli ignoranti gli arcani delle Scritture, come dice l'Evangelista, *Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture* (Lc. 24, 45). E che fossero ignoranti lo attesta l'evangelista stesso, quando dice: *Vedendo la franchezza di Pietro e di Giovanni e rendendosi conto che erano persone semplici e senza istruzione, rimanevano stupiti* (At. 4, 13).
Dice che un santo e generoso amore insito in noi col favore della natura dal primo esordio della luce, e sostenuto dalle sole forze dell'animo fino all'ultima vecchiaia, persiste in noi senza alcun indebolimento del suo primitivo vigore; incredulo certamente dell'affermazione del Signore, secondo cui senza di lui non possiamo fare nulla; ma anche del discorso apostolico *Poiché noi tutti offendiamo Dio in molte cose* (cfr Gc 3, 2).
Ed è strano che Giuliano abbia assunto che un santo e generoso amore è insito in noi col favore della natura dall'esordio stesso della luce mentre il beatissimo Apostolo, nato dalla stirpe dei patriarchi, dice *Eravamo infatti anche noi un tempo, per natura, figli dell'ira* (cfr Ef. 2, 3). Come

[3] In realtà Fil 2, 12-13; Vulg "cum metu et tremore vestram salutem operamini. Deus est enim, qui operatur in vobis et velle, et perficere".
[4] Cfr Gv 15, 5 Vulg.: "quia sine me nihil potestis facere".
[5] Gc 3, 2 Vulg: "In multis enim offendimus omnes."
[6] Ef 2, 3 Vulg: "in quibus et nos omnes aliquando conversati sumus in desideriis carnis nostræ, facientes voluntatem carnis et cogitationum, et eramus natura filii iræ, sicut et ceteri"

natura, nisi quia peccante primo homine, ac sanctum deserente amorem, vitium pro natura adolevit?

Mirum, ubi invenerit vel inveniri posse putaverit Julianus hominem, salutem[7] unum, in quo amor sanctus solis animi viribus innixus,

usque ad senium sine damno sui persisteret vigoris,

cum ille, qui prae amore praecipuo dignus erat in sui Conditoris sinu recumbere, inter eos qui ejus gratia fruuntur,

invenire potuit nullum; quin potius humili confessione testatus sit, *Si dixerimus, quia peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non est* [8](*I Joan.* I).

Dicit, amorem nostrum, sicut de corpore trahere, quod est perturbatus et rapidus; ita de animo, quod sit sublimis atque continuus,[9] quod etiam utrumque veritati probatur esse contrarium. Si autem amor noster de corpore, et non de animo potius traheret[10], quod est perturbatus et rapidus, non diceret Dominus:

Ab intus enim de corde hominum cogitationes malae procedunt, adulteria, fornicationes, homicidia, furta, avaritiae, nequitiae, dolus, impudicitiae, oculus malus, blasphemia, superbia, stultitia. Omnia autem mala ab intus procedunt, et coinquinant hominem [11](*Marc*. VII).

Et rursum, si noster amor, non de quotidiana Dei gratia, sed de natura, vel viribus animi haberet, ut esset sublimis atque continuus, non diceret Apostolus de suis sanctis laboribus, quibus utique per amorem sublimem atque continuum insistebat: *Sed abundantius illis omnibus laboravi; non autem ego, sed gratia Dei mecum* (*I Cor*. XV).

Et iterum: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est* (*II Cor*. III).

Sed etsi non a Domino, verum a se ipso bona sua opera, in quibus absque ulla contradictione amor sublimis atque continuus arcem tenet, habebat,

quindi, se non con il peccato del primo uomo, e con il suo abbandono del santo amore, la natura ha sviluppato il vizio come [fosse] natura? È strano che Giuliano abbia trovato o pensato che si possa trovare un uomo, almeno uno, nel quale il santo amore, sostenuto dalle sole forze dell'animo, persista fino alla vecchiaia senza detrimento del suo vigore, mentre colui, che per un privilegio dell'amore divino fu degno di riposare sul petto del suo Creatore, tra coloro che godono della sua grazia, non ne poté trovare alcuno; che anzi con umile confessione dichiarò: *Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi* (1Gv 1, 8).

Dice che il nostro amore, come porta via dal corpo ciò che è perturbato e passionale, così trae dall'animo ciò che è sublime e costante, il che in entrambi i casi è provato essere contrario alla verità. Se infatti il nostro amore portasse via dal corpo e non piuttosto dall'animo ciò che è motivo di turbamento e di passione, il Signore non direbbe:

Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adultèri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo (Mc 7, 21-23). E di nuovo, se il nostro amore, non dalla quotidiana grazia di Dio, ma dalla natura o dalle forze dell'animo, traesse l'essere sublime e costante, l'Apostolo non direbbe delle sue sante fatiche, alle quali si dedicava con amore sublime e costante: *Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me* (1Cor 15, 10). E di nuovo: *Non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio* (2Cor. 3, 5).

Ma se non dal Signore ma da se stesso traeva le sue buone opere – in cui senza alcun dubbio l'amore sublime e fedele trova il suo apice –, invano

---

[7] Benchè l'edizione Migne non avanzi ipotesi di emendamento del testo, a me parrebbe opportuno rettificare in "saltem" a causa della difficoltà sintattica e, mi parrebbe, dello svolgersi del discorso.

[8] 1Gv 1, 8 Vulg: "Si dixerimus quoniam …"

[9] L'edizione J. A. Gilles ha "."

[10] L'edizione J. A. Gilles ha "trahere",

[11] Mc 7, 21-23 Vulg: "…. Omnia hæc mala ab intus procedunt, et communicant hominem."; VL: "…. Omnia haec mala abintus procedunt, et communicant hominem: non lotis autem manibus manducare, non coinquinat hominem."

frustra Domino pro his, quae non dedit, gratias egit dicens:
Deo autem gratia, qui nos semper triumphat in Christo Jesu[12] (*II Cor.* II). Dicit eamdem, quandiu nihil de gentilitatis voluntate desiderat, quasi ad solius animi moveri arbitrium, et in actibus suis habere jocunditatem, ut perturbationis immunem, ita etiam libertate gaudentem.
Quod est aperte dicere, quia exceptis quae ad carnis stimulos pertinent, in arbitrio sit animi nostri situm,
cui se amori vel quantum subdiderit, quodque idem amor, solo animi motu dispensante, id est, nulla Dei gratia actus, operum quoque bonorum perfectionem liberam et nulli obnoxiam perturbationi possideat,[13] quod quantum a vero distet, patenter quisque prudens intelligit.
Quare enim tanta multitudo fidelium Conditorem ex toto corde, tota anima, tota virtute diligere quaerens, et proximum quisque ut seipsum,[14] non semper hoc quod cupit obtinet,
nisi quia amor idem non ad animi movetur arbitrium, ut Julianus existimavit;
sed ut novit Paulus: *Charitas Dei diffunditur in cordibus nostris per Spiritum sanctum, qui datus est nobis* (*Rom.* I[15]); ideoque non aequalis est in omnibus, quia habemus singuli donationes gratiae, quae datae sunt differentes. Quare autem tantis saepe non solum de foris, sed et de ipsa mente nascentibus praepedimur adversis, nec omnia quae desideramus bona valemus perficere, nisi quia fallitur, qui dicit amorem nostrum pro solo animi arbitrio, in actibus suis jocunditatem, ut perturbationis immunem, ita etiam libertate gaudentem?
Verum canit Psalmista, qui ait: *A Domino gressus hominis dirigitur, et viam ejus cupit nimis. Cum ceciderit justus, non conturbabitur, quia*

rende grazie per esse a Dio, che non le ha concesse, dicendo: *Grazie però a Dio, il quale ci fa sempre trionfanti in Cristo Gesù* (cfr 2Cor. 2, 14).
Dice che essa[40], fintanto che nulla venga a mancare alla volontà laica[41], è mossa quasi ad arbitrio del solo animo, e che trova piacevolezza nelle sue azioni, in quanto è immune da turbamento, e così gode pure della libertà. Il che è dire apertamente che, eccetto ciò che riguarda gli stimoli della carne, stia nell'arbitrio del nostro animo a quale amore o quanto sottomettersi, e che quel medesimo amore, sotto il solo controllo del moto d'animo e cioè attuato senza alcuna grazia di Dio, possiede comunque una perfezione delle opere buone libera e non suscettibile di alcun turbamento; e quanto questo disti dalla verità ogni persona saggia può comprendere facilmente. Per questo infatti la gran multitudine di fedeli che cerca di amare il Creatore con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, e il prossimo come se stessi, non sempre ottiene ciò che desidera, se non perché quell'amore non è mosso ad arbitrio dell'animo, come Giuliano pensava ma come ha compreso Paolo: *L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato* (Rm. 5, 5); pertanto non è uguale in tutti perché ciascuno possiede quei doni di grazia, che sono dati differenti.
Perché dunque siamo impediti da tanti contrasti che spesso nascono non solo da fuori ma anche dalla mente stessa, e non siamo in grado di fare tutte quelle buone cose che desideriamo, se non perché sbaglia chi dice che il nostro amore prova piacevolezza nelle sue azioni, in quanto immune da turbamento, e così gode pure della libertà, in ragione del solo arbitrio dell'animo? Canta il vero il Salmista, che dice: *Il Signore dirige i passi dell'uomo e si compiace della sua via. Se il giusto cade non si*

[12] NCEI traduce: "Siano rese grazie a Dio, il quale sempre ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo"; benchè il senso non si scosti di molto, mi è parso più perspicuo, per l'economia del discorso, servirmi di una precedente traduzione da Vulg. in cui si evidenzia che Dio fa trionfare noi in Cristo.
[13] L'edizione J. A. Gilles 1844 ha "."
[14] L'edizione J. A. Gilles ha: "Quare enim tanta multitudo fidelium diligere quærens, Conditorem ex toto corde, tota anima, tota virtute diligere, et proximum quisque ut seipsum;"
[15] In realtà Rm 5, 5
[40] L' "eamdem" si riferisce alla natura, vista in antitesi alla grazia.
[41] La "gentilitas" è il mondo / la cultura pagana, nella cotrapposizione col popolo di Dio; è sembrato quindi congruo rendere il tutto col concetto di laicità.

Dominus confirmat manum ejus[16] *(Psal.* XXXVI). Ubi aperte designat quia nec intra crebra Dominicae protectionis auxilia a perturbatione vitiorurm esse valemus immunes, neque in omnibus actuum nostrorum gressibus de naturae libertate, sed de divina debemus directione gaudere. Frustra autem Julianus genitalem vult exceptam voluptatem, quae sola ad animi nostri non moveatur arbitrium; quasi non iracundiae vel superbiae, philargyriae, gastrimargiae, cenodoxiae, caeteraque hujusmodi rabies, multo laboriosius, quam libidinis incentiva devincantur. Quae et ante tempora pubertatis, nostrum animum perturbatura adveniunt, et edomita saepe, vel per naturam cessante libidine, nihilominus ipsa nos impugnare non cessant.

Dicit adjutorium sancti Spiritus praecedentibus nostris studiis ac meritis dari, atque adhuc dari, ut genus humanum arctius diligamus.

Quod ipsius verbis ponere per ordinem libuit.

«Cum igitur, inquit, sapientis animus,
qui voluptatem subjicit dignitati amoris, et incitat et ordinat appetitum, nunquam fines transit officii, sed ad eam magnitudinem atque pulchritudinem studiis procedit ac meritis, ut generosum ejus ignem gratia sancti Spiritus incipiat ventilare; tunc fit illa charitas quae non propinquos solum aut cives, sed ipsum genus humanum gremio suo conatur amplecti.»

In qua una sententia quot et quantae sint blasphemiae facile catholicus lector animadvertit.

Patet enim quid humanae arbitrio libertatis, quid[17] tribuat gratiae spirituali, quia animum hominis per se sapientem fieri, per se dignitatem sancti et generosi amoris habere, per se huic amori voluptatem subjicere carnis, per sese et incitare ad virtutes, et ordinare appetitum posse testatur, in tantum ut nunquam fines transeat officii illius quo idem amor

turberà perché il Signore sostiene la sua mano (Sal. 36, 23-24). Dove manifestamente afferma che neppure tra i costanti aiuti della protezione del Signore restiamo immuni dalla tempesta dei vizi, né che in tutti i passi delle nostre azioni dobbiamo compiacerci della libertà naturale, ma della divina guida. Inutilmente dunque Giuliano vuole escluso il desiderio di generare, il solo non mosso secondo l'arbitrio del nostro animo; come se iracondia, superbia, avidità, voracità, vanagloria, e ogni altra passione di tal genere non fossero vinte molto più faticosamente degli impulsi della libidine. Cose che, anche prima del tempo della pubertà, vengono a turbare il nostro animo, e benché la libidine spesso sia tenuta a freno, o anche cessi per natura, esse non di meno non cessano di assalirci.

Dice che l'aiuto del Santo Spirito ci è dato se lo precedono i nostri impegni e i nostri meriti, e a quel punto ci è dato affinché amiamo più intensamente il genere umano. Cosa che ci è piaciuto esporre ordinatamente con le sue parole: «Quando dunque – dice – l'animo del sapiente che sottomette il piacere alla dignità dell'amore, e sprona e regola il desiderio, non oltrepassa mai i limiti del dovere ma si spinge verso la grandezza e bellezza con gli impegni e i meriti, così che la grazia del Santo Spirito cominci a soffiare sul fuoco della sua generosità, allora nasce quella carità che si sforza di accogliere nel suo grembo non solo i vicini o i concittadini, ma lo stesso genere umano».

E in questa sola affermazione quante e quanto grandi siano le bestemmie il lettore cattolico può percepirlo con facilità.

È chiaro infatti cosa egli assegni all'arbitrio dell'umana libertà e cosa alla grazia spirituale, perché attesta che l'animo dell'uomo di per sé è fatto sapiente, di per sé ha la dignità dell'amore santo e generoso, di per sé sottomette a quest'amore il piacere della carne, di per sé è in grado di esortare alle virtù, e di regolare il desiderio a un tal punto da non

---

[16] Sal 36, 23-24 Vulg: "Apud Dominum gressus hominis dirigentur, et viam ejus volet. Cum ceciderit, non collidetur, quia Dominus supponit manum suam."; VL: Apud Dominum gressus ejus dirigentur, et viam ejus capient. Cum ceciderit justus, non conturbabitur: quia Dominus firmat manum ejus."; Manuale VT: "A Domino gressus hominis dirigetur, et viam ejus cupiet valde. Cum ceciderit justus, non conturbabitur; quoniam Dominus firmat manum ejus."; Sabatier in nota v. 23: "Psalt. Rom. *A Domino gressus hominis diriguntur: et viam ejus cupit nimis*.": in nota v. 24: "Ita Psalt. Rom. et Mediolan. cum Cassiod. in hunc Ps. In Corb. etiam et Carnur. *Non conturbabitur*; at in fine, *confirmat manum ejus*.". NCEI traduce: "Il Signore rende sicuri i passi dell'uomo e si compiace della sua via. Se egli cade, non rimane a terra, perché il Signore sostiene la sua mano."

[17] L'edizione J. A. Gilles ha: "qui"

excolentibus est.
Qui ipsum animum suis studiis ac meritis ad eam magnitudinem ac pulchritudinem procedere dicit,
ut sancti Spiritus sit dignus auxilio;
cujus videlicet Spiritus adventu non ita ait juvari animum, quomodo flamma vel fax, cum accenditur, caliginosam juvat domum, quam illustrat; sed ita potius, quomodo ardentem sive lucentem ventus juvat ignem, ut amplius clarescat; qui quidem et sine afflatu venti accendi atque ardere, ac magnam consumere silvam poterat, sed tamen vento impellente magis magisque flammescit. Hoc enim significat dicendo, ut generosum ejus ignem gratia sancti Spiritus incipiat ventilare. Tanta animi bona praemiserat, et post omnia haec incipere in ea gratiam sancti Spiritus dicit, quasi supervenientem auxiliatricem, et non praevenientem inspiratricem atque auctorem in nobis studiorum meritorumque bonorum. Qui tamen ejus ventilatione, quid in generoso animi sapientis igne agi credat, intuere. «Tum fit illa, inquit, charitas, quae non propinquos solum aut cives, sed et ipsum genus humanum gremio suo conatur amplecti.» Vides ergo, qui tantum virium nostro animo tribuit, quid Spiritui gratiae tribuat;
quam et sero in auxilium ipsi animo advenire, et tunc ei non illam charitatem qua Deus, sed illam solummodo qua genus humanum diligatur, infundere dicit; oblitus vel incuriosus apostolicae fidei, quae dicit quia Charitas *Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum, qui datus est nobis* (*Rom.* V).

Prolixi est operis cunctas ejus, quas in libro hoc posuit, ineptias in medium proferre, ac testimoniis refellere veritatis. Sufficiant haec pauca exempli gratia posuisse; ex quibus possint caetera, quam sint detestanda, conjici.

Post haec autem et hujusmodi innumera, quibus primum librum contra gratiam Dei disputando complevit, non minore secundum librum ejusdem haeresis peste commaculavit. Denique exponens quod dictum est, quia *meliora sunt ubera tua vino*[18],
de natura lactis foedissime philosophatus est, moxque foedius multo,

oltrepassare mai i limiti di quel compito cui è [ordinato] quel medesimo amore da coloro che lo coltivano. Dice che l'animo con i suoi impegni e meriti procede verso la grandezza e bellezza, così da essere degno dell'aiuto dello Spirito santo; naturalmente dice che l'animo non è aiutato dall'avvento dello Spirito nel modo in cui la fiamma o la fiaccola, quando è accesa, è utile alla casa oscura che illumina, ma piuttosto così come il vento giova ad un fuoco ardente e luminoso perché risplenda di più; esso poteva certamente essere acceso e ardere senza il soffio del vento e consumare una grande selva, ma tuttavia fiammeggia più e più alle folate di vento. Questo infatti vuole indicare quando dice che la grazia del santo Spirito comincia a soffiare il suo generoso fuoco. Ha anteposto le tante disposizioni buone dell'animo e dopo tutte queste dice che in esse ha inizio la grazia dello Spirito santo, quasi sopravveniente ausiliatrice, e non preveniente ispiratrice e autrice in noi dei buoni impegni e meriti. Osserva tuttavia cosa egli crede succeda nel generoso fuoco dell'animo del sapiente a causa del soffio di quello. «Allora nasce – dice – quella carità che si sforza di accogliere nel suo grembo non solo i vicini o i concittadini, ma lo stesso genere umano». Vedi dunque, lui che tanto delle forze attribuisce al nostro animo, quale grazia assegni allo Spirito; dice che tardi essa viene in aiuto all'animo stesso, e che allora non gli infonde quella carità con la quale Dio è amato, ma solo quella con cui lo è il genere umano; dimentico o incurante della fede apostolica che dice che *l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato* (Rm 5, 5).

Sarebbe molto lungo discutere tutte le numerose sciocchezze della sua opera, che egli ha posto in questo libro, e confutarle con le prove della verità. Siano sufficienti queste poche poste a mo' di esempio; da esse si potrà congetturare quanto siano esecrabili tutte le altre.

Invero dopo queste e innumeri altre di tal genere, con cui ha riempito il primo libro disputando contro la grazia di Dio, con non minore peste della medesima dottrina ha macchiato il secondo libro. Infine esponendo ciò che è stato detto, e cioè *le tue poppe sono migliori del vino*, ha filosofato molto vergognosamente sulla natura del latte, e, subito, assai

[18] Ct 1, 1. NCEI traduce: "Sì, migliore del vino è il tuo amore."; traduzione che, se utilizzata, impedirebbe la comprensione del discorso di Beda.

qualitatem naturae illius ad confirmationem sui erroris transferre conatus. Quod quia totum ponere, et horrori et nimis longum est, partem ponere satis duximus. Inserens se ergo personis eorum, contra quos sub nomine Manichaeorum pugnabat ait inter caetera:

«Asserebat namque opiniones nostras ad hoc prorsus spumantium aestus errorum, ut calumniam verteremus in ipsum auctorem; et levandi reatus gratia, quem crimina nimirum voluntatis urebant,

ipsam naturam corporis subdebamus infamiae, incapaces bonitatis, et plenos iniquitatis in lucem istam nos venire jurando.

Denique nullum fere ad justitiam, quid dico ratione, sed ne sacrae quidem legis institutione perduci.

Depretiabat nempe haec opinio naturam carnis et sanguinis.

Sed postquam salutare mysterium Dei et hominum mediator arripuit, ut consummatissimae virtutis daturus exemplum,[19]

naturam hominis mortalis assumeret, ostendit omnia crimina morum fuisse, non seminum.

Denique voluntatibus ad meliora conversis, non solum legis, sed etiam evangelica praecepta posse compleri.»

Quibus sermonibus ejus breviter respondendum, quia nequaquam in auctorem naturae nostrae calumniam vertimus, cum nos in iniquitatibus conceptos, et esse in delictis natos, dicimus, sed fatemur quia in primis naturae nostrae parentibus ad ejus similitudinem facti sumus, ut immortales et sine peccato in deliciis paradisi,

juvante gratia ejus, viveremus; quam videlicet beatissimam vitae primitivae munditiam, si custodire curarent ipsi protoplasti, et non magis hosti crederent quam auctori,

usque hodie progenies ex eis sancta et impolluta delicias paradisi, mortis simul et peccati nescia incoleret. At dum nulla necessitate naturae, verum

più turpemente si è sforzato di trasferire la qualità della natura di quello a conferma del suo errore. Poiché sarebbe orribile e troppo lungo esporlo tutto abbiamo giudicato sufficiente esporne una parte. Immedesimandosi pertanto nelle persone di coloro contro cui, sotto il nome di Manichei, combatteva, dice tra l'altro: «Il ribollire di errori spumeggianti infatti indirizzava le nostre opinioni esattamente a ciò, che volgessimo la calunnia contro l'autore stesso; e che, per eliminare il peccato, che i crimini della volontà senza dubbio fanno divampare, sottomettessimo la natura stessa all'infamia del corpo giurando che veniamo a questa luce incapaci di bontà e pieni di iniquità. Di conseguenza pressoché nessuno è ricondotto alla giustizia[42], non dico dalla ragione, ma nemmeno dalla istituzione della sacra legge. Questa opinione discreditava sicuramente la natura della carne e del sangue. Ma dopo che il mediatore di Dio e degli uomini prese su di sè il mistero salutare, per assumere la natura di uomo mortale, con l'intento di dare esempio di perfettissima virtù, mostrò che tutti i crimini sono derivati dai costumi e non dai semi[43]. Di conseguenza, se si orientano le volontà al meglio, si possono compiere non solo i precetti della legge ma anche quelli evangelici.»

A questi suoi discorsi c'è da rispondere in breve che in nessun modo noi rivolgiamo calunnia contro l'autore della nostra natura quando affermiamo che siamo stati concepiti nell'iniquità e siamo nati nei delitti, ma riconosciamo che nei progenitori della nostra natura siamo stati creati a sua somiglianza, così da vivere immortali e senza peccato nelle delizie del paradiso, con l'aiuto della sua grazia; e certamente se i protoplasti[44] stessi avessero curato di custodire quella beatissima innocenza della vita primitiva e non avessero creduto più al nemico che all'autore, la loro progenie vivrebbe santa e non macchiata le delizie del paradiso, ignara della morte come del peccato. Ma quando senza nessuna necessità della

[19] Ed. Migne ha ";" mentre ed. J. A Giles 1844 presenta ",". Soluzione che adotto.

[42] Qui sarebbe forse più immediatamente perspicuo tradurre con "santità", ma ho preferito mantenere il termine di "giustizia" in quanto mi pare capace di comprendere anche la visione veterotestamentaria della santità.

[43] Ho voluto mantenere l'esatto corrispondente del termine latino, ma oggi parleremmo, forse più agevolmente, di cromosomi o di geni, benchè tali termini non implichino immediatamente la dimensione riproduttiva.

[44] Sembra incredibile, ma anche l'italiano contempla il termine "protoplasto" che, ritengo, gareggi col latino quanto a ricercatezza. L'ho mantenuto per cercare di mantenere il clima del lessico di Beda. Esattamente indica il primo (proto) plasmato / modellato (plasto), cioè Adamo ed Eva.

sola vagae[20] mentis incuria,
peccato consensere,
moxque justo Conditoris judicio de loco paradisi voluptatis exclusi, ac morte multati[21] peccati, quod temere contraxerant, stirpi generique suo reliquere contagium:
factum est ut peccati quod ipsi sponte commiserunt, nos etiam nolentes reatu constringeremur; ita ut ne parvuli quidem, qui nil boni vel mali velle possunt, ab hoc possint immunes existere, nisi donante gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum.
Unde probatur falli Julianus, cum dicit, «Reatum nobis solo crimine voluntatis accensum;» et sicut post, apertius suum sensum aperuit,
dicens, «Omnia crimina morum esse, non seminum.
Seminum sunt namque quae ex Adam originalia traximus;
morum vero, sive voluntatum, seu fragilitatis et ignorantiae, quae ipsi per nos crimina addimus.»
Probatur falli, cum reprehendit eos qui naturam nostri corporis, non eam quae protoplasti sancta et immortalis creata est, sed illam quae post eorum praevaricationem vitiosa effecta est, subdunt infamiae, dicentes, *Scio quod*[22] non habitat *in me, hoc est in carne mea, bonum* (*Rom.* VII).
Et quod idem apostolus ait,
Caro concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem (*Galat.* V).

Haec tantum sibi invicem adversantur, ut non quae vultis, illa faciatis[23].

Probatur falli, cum vituperat eos qui nos in lucem istam incapaces bonitatis et plenos iniquitatis venire testantur.
Vere enim profitemur omnes homines in lucem istam plenos iniquitatis,

natura, ma per la sola negligenza dell'animo incostante, consentirono al peccato, e subito per il giusto giudizio del Creatore furono esclusi dal luogo di gioia del paradiso e castigati alla morte del peccato, che temerariamente avevano contratto, lasciarono alla loro stirpe e alla loro discendenza il contagio: è avvenuto che anche noi, pur non volendolo, siamo legati al reato del peccato che essi spontaneamente commisero; così che neppure i bambini, che non possono volere nulla di bene o di male, possano esistere immuni da esso, se non lo dona la grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore.
Per cui è provato che Giuliano sbaglia, quando dice, «La colpa è suscitata in noi dal solo crimine della volontà» e quando poi ha reso più manifesto il suo pensiero, dicendo, «Tutti i crimini derivano dal modo di vita, non dai semi. Ai semi infatti appartiene ciò che di originale[45] che abbiamo tratto da Adamo; ma invero al modo di vita, o alla volontà, o alla fragilità e ignoranza quei crimini che noi stessi aggiungiamo da noi stessi».
È provato che sbaglia quando biasima coloro che sottomettono all'infamia la natura del nostro corpo, non quella che è stata creata santa e immortale nel protoplasto, ma quella che dopo la loro prevaricazione è diventata viziosa, e che dicono, *Io so che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene* (Rm 7, 18). E ciò che parimenti l'apostolo asserisce, *La carne ha desideri contrari allo spirito e lo spirito ha desideri contrari alla carne* (Gal 5, 17).[46]

Queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste.

È provato che sbaglia quando biasima quelli che affermano che noi veniamo a questa luce incapaci di bontà e pieni di iniquità. In verità, infatti, professiamo che tutti gli uomini vengono a questa luce pieni di

[20] L'edizione J. A. Gilles ha "vage".
[21] L'edizione J. A. Gilles ha "mulctati".
[22] L'edizione J. A. Gilles ha "Scioque"; Vulg.: "Scio enim quia non habitat in me, hoc est in carne mea, bonum."; Sabatier in nota, tra gli altri: "Hieronymus l. 2. contra Pelag. to. 4. col. 511. b. *Scio enim quòd non hab. in me, hoc est* …..", e poco oltre: "Sedulius in Rom. 7. *Scio enim quòd non habites in me, hoc est in carne mea, bonum.*"
[23] In realtà anche questo periodo è citazione puntuale della seconda parte del v. 17 di Gal 5; Vulg.: "hæc enim sibi invicem adversantur, ut non quæcumque vultis, illa faciatis."; non ho reperito testimoni che rendano ragione del testo di Beda.
[45] Si veda la nota 35. Direi che gli "originalia", almeno sul piano materiale, sono esattamente i cromosomi o i geni.
[46] Nella traduzione NCEI "spirito" è in maiuscolo, ma mi sembra che non sia questo il valore attribuito da Beda al testo, in consonanza con la Vulg.

ex reatu primae praevaricationis venire; incapaces autem bonitatis, absit ut nos nasci juremus. Sed haereticus,
ut artificiosus deciperet infirmos, junxit mendacio perfidiae veritatem catholicae professionis.
Probatur falli, cum jurare nos dicit nullum ad justitiam non solum ratione, sed ne sacrae quidem legis institutione perduci.
Quinimo fatemur, et ratione et doctrina sanctae legis, ad justitiam nos, auxiliante Domino, perduci,
absque gratia vero illius, nec per naturalis subsidia rationis, nec per divina legis scita nos posse justificari,
Apostolo teste, quia *Littera occidit, Spiritus autem vivificat* (*II Cor*. III), id est, littera praecipiens occidit, si non adsit Spiritus, qui praecepta litterae donet impleri.
Et Spiritus vivificat, donando ut perfici littera possit.
Quod autem ait de Domino, «Ut consummatissimae virtutis daturus exemplum, naturam hominis mortalis assumeret,»
secretius haeresis suae virus evomuit, quia dicit «venientem in carne Dominum non dona nobis, sed exempla contulisse virtutis;» unde dicit post modicum, «De ipsius, inquam, susceptione carnis, morum peccata damnavit; non naturam videlicet carnis, sed opera commutando,
ut justificatio legis sub exemplo ipsius compleretur in nobis.»
Item in expositione versiculi,
Collum tuum sicut monilia[24]*:* «Cum pulchra, inquit, per naturam cervix gemmarum insignitur ornatu,»
felicitatem sine dubio auget industria; et quasi se digna conveniunt, honor videlicet monilium, et cervicum venustas: sic ergo et in te,
cujus generositatem doctrina componit, ut virtutes, quas natura inchoet, disciplina consummet; pro eo, ut diceret,
«Gratia inchoet, gratia consummet, gratia coronet.»
Item post innumera hujusmodi, quae in ipsis ejus opusculis pius lector facillime deprehendet, in explanatione versiculi, quo dictum est,

iniquità, a causa della colpa della prima prevaricazione; ma lungi da noi asserire che nasciamo incapaci di bontà. Ma l'eretico, per ingannare ad arte i deboli, ha unito alla menzogna della perfidia la verità della confessione cattolica.
È provato che sbaglia quando dice che noi giuriamo che nessuno è ricondotto alla giustizia, non solo dalla ragione, ma nemmeno dalla istituzione della sacra legge. In realtà affermiamo che noi siamo condotti, con l'aiuto del Signore, alla giustizia grazie sia alla ragione che alla dottrina della santa legge, e che invero, senza grazia di lui, noi non possiamo essere giustificati per mezzo degli aiuti della ragione naturale, né per i decreti divini della legge, come testimonia l'Apostolo, *perché la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita* (2Cor. 3, 6)[47], cioè la lettera dando precetti uccide, se non è presente lo Spirito, che dona di adempiere i precetti della lettera. E lo Spirito vivifica, donando che la lettera sia portata a compimento. Ciò che poi dice del Signore, «Per assumere la natura di uomo mortale, con l'intento di dare esempio di perfettissima virtù,» vomitò il più nascosto veleno della sua eresia, perché dice, «il Signore venendo nella carne non ci ha portato doni, ma esempi di virtù;» per cui dice poco dopo, «Della sua assunzione della carne, affermo, che ha condannato i peccati della condotta, di certo non cambiando la natura della carne, ma le opere, perché la giustificazione della legge si completasse in noi in forza del suo esempio.» Parimenti nella spiegazione del versetto *il tuo collo tra i fili di perle* (Ct 1, 10b). «Quando un collo bello per natura – dice – è impreziosito dall'ornamento delle gemme,» la cura aumenta senza dubbio la felicità; e gli si addicono quasi degni a sè, ossia l'onore dei gioielli e la bellezza del collo: così dunque anche in te, la dottrina edifica la tua generosità affinché la disciplina perfezioni le virtù a cui la natura dia inizio; invece di ciò dovrebbe dire: «La grazia dia inizio, la grazia perfezioni, la grazia coroni.» Parimenti, dopo innumerevoli altre [affermazioni] di tal genere, che sempre nei suoi opuscoli il pio lettore molto facilmente potrà trovare, nella spiegazione

[24] Ct 1, 9b Vulg; 10b NCEI.
[47] In italiano evidenzio col corsivo anche "perché" in quanto NCEI traduce così l'"enim/nam" di Vulg. e VL.

Apprehendam te, et inducam in domum matris meae, ibi me docebis,[25] ne patentius, quae contra fidem vesana sentiret, intimavit dicens de Domino:

«Jam in ipsa infantia multa quae discere debeamus, ostendit:

Primo ipsum esse opificem universorum ex masculi et feminae conjunctione nascentium, qui sibi sine ministerio viri,

corpus ex virgine fabricasset; deinde nullum peccatum esse homini congenitum, quandoquidem ille, et carnis veritate circumdatus, et maculae immunis exstiterit; postremo originem nostram non posse, nisi impie, diaboli operibus ascribi,

quae Deo vero non solum conditore, sed etiam habitatore congauderet.»

Non solum autem haec dicendo, errorem struit,

sed hoc ipsum etiam interveniente agit exemplo. Nam peccatum esse homini congenitum testatur Scriptura, quae dicit, *Grave jugum super filios Adam, a die exitus de ventre matris,*

eorum usque in diem sepulturae, in matrem omnium (*Eccli.* XL)[26].

Imo hoc ab ipsa conceptione esse homini coaevum, testatur beatus Job, cum Domino supplicans ait:

Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? Nonne tu qui solus es (*Job*. XIV)? Et quae poterit esse consequentia, ut ideo dicatur nullum peccatum hominibus ex masculi et feminae conjunctione nascentibus esse congenitum, quoniam Filius Dei,

qui sibi sine ministerio viri, corporis [corpus] ex virgine fabricavit, et carnis veritate circumdatus, et maculae immunis exstitit? Quae est ratio consequens, ut homo purus innocentiam suae nativitatis astruat exemplo nati in carne Mediatoris Dei et hominum,

cum de illius nativitate dixerit virgini matri archangelus,

Spiritus sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi;

del versetto in cui è detto, *Ti prenderò*, e *ti condurrò a casa di mia madre, lì mi istruirai* (Ct 8, 2ab), affinché non fosse troppo evidente quali pazzie contro la fede creda, ha sostenuto parlando del Signore: «Già nell'infanzia stessa ha mostrato molte cose che dobbiamo imparare: in primo luogo che egli è il realizzatore di tutti coloro che nascono dall'unione di un maschio e di una femmina, lui che senza servirsi di uomo ha fabbricato un corpo da una vergine; in secondo luogo che nessun peccato è congenito all'uomo, poiché egli è sussistito avvolto da vera carne e immune da macchia; infine che la nostra origine non può, se non empiamente, essere ascritta alle opere del diavolo, essa che insieme gioisce in Dio non solo creatore, ma anche abitatore.» Peraltro non solo dicendo questo costruisce un errore, ma anche lo attua con la presentazione dell'esempio. Infatti che il peccato sia congenito all'uomo lo attesta la Scrittura, che dice: *Un giogo pesante sta sui figli di Adamo, dal giorno della loro uscita dal grembo materno fino al giorno della loro sepoltura, nella madre di tutti* (Sir. 40, 1).

Anzi che questo sia coevo al concepimento stesso dell'uomo, lo conferma il beato Giobbe quando, supplicando il Signore, dice:

Chi può rendere puro ciò che è stato concepito da un seme impuro? Non forse tu, che sei il solo (Gb 14, 4)?[48]. E quale potrà essere la conseguenza del dire che nessun peccato è congenito agli uomini che nascono dall'unione di un maschio e una femina, poiché il Figlio di Dio, che senza servirsi di uomo ha fabbricato un corpo da una vergine, è sussistito avvolto da vera carne e immune da macchia? Il ragionamento che ne consegue è che un uomo puro costruisca l'innocenza della sua nascita sull'esempio del Mediatore di Dio e degli uomini, nato nella carne, secondo quanto l'arcangelo disse alla vergine madre sulla nascita di lui:

Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà

---

[25] Ct 8, 2ab. NCEI traduce: "2Ti condurrei, ti introdurrei nella casa di mia madre; tu mi inizieresti all'arte dell'amore"; soprattutto il secondo stico esige di essere tradotto in modo più conforme al testo di Vulg., per rendere conto dell'utilizzo che viene fatto nell'economia del discorso.

[26] Vulg.: "et jugum grave super filios Adam, a die exitus de ventre matris eorum usque in diem sepulturæ in matrem omnium.", con diversa punteggiatura. NCEI traduce: "Un giogo pesante sta sui figli di Adamo, dal giorno della loro uscita dal grembo materno fino al giorno del ritorno alla madre di tutti."; mi è parso opportuno riproporre l'idea di sepoltura invece di quella del ritorno.

[48] La traduzione NCEI recita: "Chi può trarre il puro dall'immondo? Nessuno.", ma non rende merito all'interpretazione di Beda.

ideoque et quod nascetur ex te sanctum vocabitur Filius Dei (*Luc*. I).
Nostrae autem parenti post reatum praevaricationis dixerit justus judex:
Multiplicabo aerumnas tuas et conceptus tuos;
in dolore paries filios, et sub viri potestate eris (*Gen.* III).
Sed neque hoc quod dicit,
originem nostram non posse, nisi impie, diaboli operibus ascribi, quae Deo vero non solum conditore, sed etiam habitatore gauderet, aut catholice, aut consequenter fecit: quia nimirum diabolus, etsi peccatum protoplastis intulit, nec tamen eis naturalis procursum benedictionis abstulit, qua audierant:
Crescite et multiplicamini, et replete terram (*Gen.* I).
Non ergo illa impietate decipimur, quam nobis improperat Julianus, ut originem nostram diaboli operibus ascribamus, quam primordialis opere benedictionis a Deo conditam scimus. Absit autem,
ut originem nostram post praevaricationis malum,
Deo dicamus esse gavisam, ante remedium secundae regenerationis, quae fit ex aqua et Spiritu sancto,
donante gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum. Pauca haec de pluribus ex praefato opere Juliani ad cautelam legentium annotasse necessarium duximus, quorum admoniti exemplis,
vigilantius in reliqua ejus lectione, quae non minus noxia saepe salutaribus dicta interserit, circumspiciant.
Nam et in aliis opusculis eamdem suam haeresim,
quamvis multum reclamante sanctissimo ac doctissimo antistite Augustino, affirmare non dubitat. Denique in libro, quem de *Bono constantiae* scripsit, bonum naturae libertatemque nostri arbitrii,
ut ipse autumat, contra perfidiam Manichaei magna instantia defendit. Ut autem veritas probat, magna pervicacia contra fidem coelestis gratiae

con la sua ombra. Perciò colui che nascerà [da te] sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio (Lc 1, 35). Invece il giusto giudice dopo il peccato di superbia ha detto alla nostra progenitrice: *Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli e sarai in potere dell'uomo.* (Gn. 3, 16)[49]. Ma nemmeno il dire che la nostra origine non possa, se non empiamente, essere ascritta alle opere del diavolo, essa che gode del Dio vero non solo come creatore ma anche come abitatore, lo ha fatto cattolicamente o con consequenzialità: perché senza dubbio il diavolo, anche se introdusse il peccato nei protoplasti, tuttavia non tolse loro le prime parole della naturale benedizione, nella quale avevano udito: *Crescete e moltiplicatevi, riempite la terra.* (Gn. 1, 28)[50]. Non siamo dunque ingannati da quella empietà che ci rimprovera Giuliano, secondo cui ascriviamo alle opere del diavolo la nostra origine, che sappiamo creata da Dio per opera della primordiale[51] benedizione. Ma lungi da noi dire che la nostra origine dopo il male della prevaricazione si è rallegrata in Dio prima del rimedio della seconda rigenerazione, che avviene dall'acqua e dallo Spirito santo, per dono della grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore. Abbiamo considerato necessario annotare della predetta opera di Giuliano queste poche cose tra le più numerose, a cautela dei lettori, affinché, ammoniti dagli esempi, nella sua lettura restante guardino con maggiore attenzione e circospezione le affermazioni non meno nocive che egli spesso ha mescolato a quelle giovevoli. Infatti anche negli altri opuscoli non esita ad affermare la medesima sua eresia, nonostante le molte obiezioni del santissimo e dottissimo antistite[52] Agostino. Infine nel libro che scrisse su *Il bene della costanza* difende con grande insistenza la bontà della natura e la libertà del nostro arbitrio, come egli sostiene, contro la perfidia dei Manichei. Ma, come la verità dimostra, perdura con grande pervicacia

[49] Allo stico latino "et sub viri potestate eris" corrisponde "Verso tuo marito sarà il tuo istinto" della traduzione NCEI, ma mi pare non rendere conto del pensiero di Beda.
[50] NCEI traduce "crescite" con "siate fecondi".
[51] Forse in italiano potrebbe essere più perspicuo "originaria", ma primordiale include anche l'immagine dei primi passi della crazione.
[52] Discorso analogo a quanto già scritto a proposito di "protoplasto". Anche "antistite" è previsto dai vocabolari italiani; letteralmente significa "che sta (stite) davanti/sopra (anti)", soprattutto in ambito ecclesiale; quindi, giocando un poco, "pre-vosto", o anche "vescovo" come in questo caso. Ma potrebbe anche essere "che sta davanti / precede" per grandezza e fama; inoltre penso che Beda non ignorasse che il greco contempla "antistates", di identica costruizione: "anti- istemi", dove "anti" ha valore di "davanti" nel senso di "contro", e quindi "che sta contro / mi affronta /si oppone", "oppositore / avversario". Tutti significati che descrivono esattamente le relazioni tra Giuliano e Agostino.

durat.
«Haec namque est, inquit idem, constantia, quae maxime asserit arbitrii potestatem, ac bonum, ejusque naturae et humani animi motus liberos, dum ostendit omne mentis bonum voluntarium, nec ulli unquam casui obnoxium. Motus autem me non solum carnis, sed nec animi habere liberos docent, non apostolicae tantum litterae, verum etiam ipsae meae cogitationes, quae volentem me saepissime, conantemque ut de caeteris taceam, fixa mente ac desiderio infatigabili devotioni orationis incumbere non sinunt.
Qui si motus animi liberos haberem, ita vellem continuae tempore orationis animum precibus intentum retinere,
quomodo membra corporis facillime soleo, quoties volo, quocunque vel situ vel loco orationis componere.» Et paulo post: «Ipsa enim armat, inquit idem, egregium cujusque, et accendit animum, dum illum libertatis suae semper admonet, dumque omnes ab eo repellit metus.»
Quanto enim melius expugnaret Manichaeum, si diceret, quia gratia Dei fecit egregium cujusque electi animum, et accendit ad studia virtutum, dum illum infirmitatis suae semper admonet, et quia sine ipsa nihil facere potest; dumque omnem ab eo fiduciam suae repellit virtutis,
ac Deo canere suadet: *Fortitudinem meam ad te custodiam* (*Psal*. LVIII)!

Et iterum post multa, quibus libertatem nostrae voluntatis praedicat, ait: «Etenin sicut praeclare a doctissimis atque orthodoxis disputatum est, nemini vere unquam noceri,
nisi a seipso potest; nec est prorsus aliquid quo quisquam invitus fiat miser.
Quid tandem virtus timebit, nisi defectum sui, quo homini in aeternum nocetur?» Quae nequaquam stare sententia nisi apud haereticos potest, quia constat nimirum quod peccatum Adae cunctis hominibus nocet,
non quidem a seipsis, verum ab illo qui primi facinore reatus totum genus humanum, nisi quem gratia Christi liberat, perpetuo damnavit.
Nocet haereticorum malitia illis, quos catholicam scire ac tenere fidem

contro la fede nella grazia celeste.
«E infatti – sempre lui dice – questa è la costanza che soprattutto conferma la potestà dell'arbitrio, e il bene, e i liberi moti della sua natura e dell'animo umano, mentre mostra ogni bene come voluto dalla mente e in nessun caso dannoso. Ma che io non abbia liberi moti non solo della carne ma neppure dell'animo lo dicono non soltanto le lettere apostoliche ma anche quei miei stessi pensieri che, benché io lo voglia spessissimo e mi sforzi di far tacere quegli altri, come un chiodo fisso e con desiderio instancabile non lasciano che io mi abbandoni alla devozione della preghiera. Che se avessi liberi moti d'animo, vorrei trattenere l'animo intento alle preghiere in un tempo di continua orazione, così come molto facilmente sono solito – ogni volta che voglio – disporre le membra del corpo in qualunque posizione o luogo di preghiera.» E poco dopo: «La stessa[53] – egli dice – arma la nobiltà di ciascuno e accende l'animo, mentre sempre gli rammenta la sua libertà e allontana da lui ogni timore.»
Quanto meglio invece vincerebbe i Manichei se dicesse che la grazia di Dio ha reso egregio l'animo di ciascun eletto, e lo ha acceso allo zelo delle virtù, mentre sempre lo ammonisce della sua debolezza, e che senza di essa non può fare nulla; e pure allontana da lui ogni fiducia nella sua virtù, e lo persuade a cantare a Dio: *Io riporrò in te la mia forza*" (Sal. 58, 10)[54]!
E di nuovo, dopo molte [considerazioni] con cui predica la libertà della nostra volontà, dice: «Infatti, come molto chiaramente è stato discusso da [studiosi] molto dotti e ortodossi, a nessuno è dato di danneggiarsi, a meno che non possa da se stesso; né c'è assolutamente qualcosa per cui uno contro la sua volontà divenga misero. Cosa infine la virtù temerà, se non il venir meno a se stesso, da cui l'uomo sarà danneggiato in eterno?»
Questa affermazione in nessun modo può stare se non presso gli eretici, poiché consta senza dubbio che il peccato di Adamo nuoce a tutti gli uomini, non certo per loro stessi, ma per colui che con il delitto del primo reato ha condannato in perpetuo tutto il genere umano, eccetto chi la grazia di Cristo libera. La malizia degli eretici nuoce a quelli che,

[53] Sottintende "costanza"; lo suggerisco in nota per lasciare al testo la possibilità di assaporare la struttura latina.
[54] Seguo le versioni da Vulg.; in particolare quella di M. Sales o.p.; NECI traduce: "Io veglio per te, mia forza,".

desiderantes, in interitum nescientes nolentesque detrahit.
Verum timens Julianus ne,
si in tanto hoc volumine totum, quod recte viveremus, libertati nostrae voluntatis tribueres, quasi apertus gratiae Dei hostis detestaretur atque anathematizaretur ab omnibus,
fecit et hujus hoc in loco mentionem; et hoc ita occulte ut non omnes eam virtutes dare, sed unam in nobis solummodo juvare diceret et firmare constantiam. «Divinae enim gratiae est, inquiens, amare et firmare constantiam, quae caeteras possit custodire virtutes; et contra omnia, quae resistunt, defendere virtutem.» Ubi et cautissimo usus est verbo, ut non diceret eam donare, quasi antea non habitam nobis constantiam, sed potius juvare et firmare, quasi a nobis jam exortam, ut ventus flammam ignis,
quam non ipse accendit, sed aliunde accensam, ut clarius flammescat, adjuvat; et ne exstingui debeat, flando confirmat.
Sicut in ipso libro de Amore plenius sensum suum dilucidasse monstravimus.
Circa hujus autem libelli finem, manifeste prodit ipse Julianus qua intentione in hujusmodi assertionibus per cuncta quae considerat opuscula laboraret. «Scandalum, inquiens, Manichaeo est, eo quod commentitum,» id est, abnegantes Dominum nostrum, qui est verus, fatemur. Offendit, quia naturam bonam, quia liberum hominis asserimus arbitrium. Sed et in libro quem ad Demetriadem virginem Christi, de Institutione virginis scripsit, haec eadem de potentia liberi arbitrii, quomodo sentiat, pandit.
Quem videlicet librum nonnulli nostrum studiose legentes, sancti et catholici doctoris Hieronymi esse temere arbitrantur, minime pervidentes quod et suavitas eloquentiae demulcentis, et haereseos perversitas seducentis, manifeste probat hoc illius opusculum non esse.
Quin potius ipse fidem ejus,
vel magis perfidiam in Dialogo Attici et Critobuli, quem vivente Pelagio edidit, cum adhuc Julianus ab eo puerulus, quasi in caverna colubri, nutriebatur regulus, divinis expugnarit ac protriverit eloquiis.
In hoc ergo Julianus libro, et in aliis se opusculis eamdem suam haeresim

desiderando conoscere e mantenere la fede cattolica, essa trae alla rovina inconsapevoli e contro la loro volontà. Invero Giuliano temendo che, se in questo volume avesse attribuito tutto quanto viviamo rettamente soltanto alla volontà della nostra libertà, sarebbe stato detestato e maledetto da parte di tutti come aperto nemico della grazia di Dio, ha fatto anche qui menzione di essa; e ciò tanto occultamente che dice che essa non concede tutte le virtù, ma che semplicemente favorisce e rafforza in noi la sola costanza. «È tipico della divina grazia – afferma - amare e rafforzare la costanza, che possa custodire le altre virtù; e difendere la virtù contro tutto ciò che le resiste.» Dove ha utilizzato un verbo assai cauto, per non dire che essa dona la costanza - come se prima non fosse da noi posseduta – ma piuttosto che la favorisce e rafforza, come se fosse già scaturita da noi, come il vento favorisce la fiamma del fuoco, che non lui accende, ma che è stata accesa da altra cosa, perché fiammeggi più luminosamente; e perché non debba estinguersi, la rafforza soffiando. Così come abbiamo mostrato che nel libro Sull'Amore egli ha delucidato più compiutamente il suo convincimento.
Peraltro, verso la fine di questo libello, Giuliano stesso chiaramente manifesta con quale intenzione in asserzioni di tal genere si sia adoperato attraverso tutti gli opuscoli che tratta. «Per il Manicheo – afferma - è uno scandalo, perché frutto di menzogna,» cioè, negando nostro Signore, che è il vero (Dio), lo palesiamo. Offende, perché sosteniamo che la natura è buona e l'arbitrio dell'uomo è libero. Ma anche nel libro che scrisse per Demetriade vergine di Cristo "Sulla formazione della vergine" manifesta questi medesimi principi circa la potenza del libero arbitrio e in che modo la pensi. E veramente, leggendo con impegno quel libro, alcuni dei nostri pensano temerariamente che sia del santo e cattolico dottore Gerolamo, senza affatto accorgersi che la soavità di un'eloquenza che blandisce e la perversità di quella che seduce gli eretici, prova manifestmente che questo opuscolo non è suo. Che anzi proprio lui con divine parole ha confutato e sbriciolato la fede di quello, o piuttosto la sua perfidia, nel Dialogo di Attico e Critobulo che pubblicò vivente Pelagio, quando Giuliano, ancora fanciullo, come nella caverna di un serpente, era da quello nutrito quasi principe. In questo libro, dunque, e in altri opuscoli

confirmasse declarat,
ita scribens: «Quoties mihi de institutione morum et sanctae vitae conversatione dicendum est, soleo prius humanae naturae vim qualitatemque monstrare, et quid efficere possit ostendere.» Et paulo post: «Quem ergo, inquit, exhortationis ordinem, cum in aliis quoque opusculis tenuerim, tum hic maxime servandum puto,
ubi eo plenius bonum naturae declarari debet,
quo vita instituenda perfectior.» Item in processu libri ejusdem: «Quam enim, inquit, multos philosophorum et audivimus et legimus, et ipsi vidimus castos, patientes, modestos, liberales, abstinentes, benignos, honores simul mundi ac delicias respuentes, et amatores justitiae non minus quam sapientiae? Unde, quaeso, hominibus alienis a Deo ista quae Deo placent? Unde haec illis bona,
nisi de naturae bono? Et cum ista quae dixi, vel unum simul omnia, vel singula singulos habere videamus, cumque omnium una natura sit, exemplo suo invicem ostendunt, omnia in omnibus esse posse,
quae vel singula inveniuntur in singulis.
Quod si etiam sine Deo homines ostendunt quales a Deo facti sunt, vide quid Christiani possint,
quorum in melius in Christo instaurata natura est, et qui divinae gratiae juvantur auxilio.» Et post multa hujusmodi loquens de beato Job,
«O virum, inquit, ante Evangelia evangelicum, et apostolorum, ante apostolica praecepta, discipulum!
qui aperiens occultas naturae divitias, et in medium proferens ex se, quid omnes possemus, ostendit.» Item post pauca;
«Neque nos, inquit, ita defendimus naturae bonum, ut eam dicamus malum facere non posse, quam utique boni ac mali capacem etiam profitemur; sed ab hac eam tantummodo injuria vendicamus, ne ejus vitio ad malum videamur impelli, qui nec bonum sine voluntate, nec malum faciamus, et quibus liberum est unum semper agere, cum semper utrumque possumus. Unde enim alii judicaturi sunt,
alii judicandi, nisi quia in eadem natura dispar voluntas est?
et quia cum omnes idem possimus,
diversa faciamus?» Et paulo post,

Giuliano dimostra di aver confermato la medesima sua eresia, scrivendo così: «Ogni volta che devo parlare della formazione dei costumi e della pratica di una santa vita, sono solito prima indicare la forza e la qualità della natura umana e mostrare che cosa possa realizzare.» E poco dopo: «Avendo seguito, dice, anche in altri libri questa sequenza dell'esortazione, ritengo che la si debba conservare soprattutto qui, dove si deve dichiarare con maggiore pienezza la bontà della natura con cui si deve disporre più perfettamente la vita.» Parimenti nel prosieguo del medesimo libro: «Infatti quanti filosofi, dice, abbiamo udito e letto, e noi stessi li abbiamo visti casti, pazienti, modesti, liberali, temperanti, benigni, schivi di onori e di piaceri del mondo, e amanti della giustizia non meno che della sapienza? Da dove, di grazia, vengono ad uomini estranei a Dio queste cose che piacciono a Dio? Da dove queste cose buone, se non dalla bontà della natura? E poiché vediamo che queste cose che ho detto le possiede uno tutte insieme, oppure ciascuno una sola, e che unica è la natura di tutti, mostrano vicendevolmente con il loro esempio che in tutti possono esserci tutte quelle cose che pure si trovano singolarmente nei singoli. Che se anche gli uomini senza Dio mostrano di che qualità da Dio sono stati creati, vedi che cosa possono i Cristiani, la cui natura è stata rinnovata in meglio in Cristo, e che si giovano dell'aiuto della divina grazia.» E dopo molte altre di tal genere, parlando del beato Giobbe: «O uomo, dice, evangelico prima dei Vangeli, e discepolo degli apostoli prima degli insegnamenti apostolici! che rivelando le segrete ricchezze della natura, e offrendole tratte da sè, ha mostrato di che cosa tutti siamo capaci.» Ugualmente dice poco dopo: «Noi, dice, non difendiamo la bontà della natura così da dire che essa non può compiere il male, che anzi la riconosciamo capace di bene e di male; ma la riscattiamo soltanto da questa offesa, e cioè che per suo difetto sembriamo essere spinti al male, noi che senza la volontà non facciamo né il bene né il male, e che sempre abbiamo la facoltà di compierne uno, potendo noi sempre fare l'uno e l'altro. Da dove viene infatti che alcuni giudicheranno ed altri dovranno essere giudicati, se non che nella medesima natura la volontà è disuguale? e perché, pur potendo fare tutti la medesima cosa, compiamo azioni differenti?» E poco dopo,

Adam de paradiso ejectum, Enoch raptum de mundo esse commemorans, adjecit: «Nec enim a justo Deo, aut ille puniri meruisset, aut hic eligi, nisi uterque utrumque potuisset.
Hoc de Cain et Abel fratribus,
hoc etiam de Esau et Jacob geminis intelligendum est;
ac sciendum solam voluntatis esse causam, cum in eadem natura merita diversa sunt.» Et rursum post pauca: «Neque vero, inquit, alia causa nobis quoque difficultatem bene vivendi facit, quam longa vitiorum consuetudo, quae nos, cum inficit a parvo, paulatim quae per multos corrumpit annos, ita postea obligatos sibi et addictos tenet, ut vim quamdam videatur habere naturae.» Item post multa, quibus optime virginem Deo dicatam instituit,
et revera multum utile ac salubre opus perficeret, si eam divinae gratiae in omnia suffragia flagitare,
et non animi sui libertate, viribusque fidere doceret; quomodo etiam in illo, quem *de Bono constantiae* scriptum ab eo diximus librum, multum prodesset virtutum studiosis, si non virulenta intermisceret vitia errorum. Sed si *modicum fermentum,* Apostolo teste, *totam massam corrumpit* (*I Cor.* V)[27],
quanto magis venenum quam maximum? «Ascribimus, inquit, iniquitatem justo, pio crudelitatem, dum eum primo impossibile aliquid praecepisse conquerimur. Proinde pro his damnandum ab eo putamus hominem, quae vitare non potuit.» Et paulo post,
«Nec impossibile aliquid potuit imperare, qui justus est:
nec damnaturus est hominem ob ea quae non potuit vitare, qui pius est.»
In his singulis, quae ex uno ejus excepi libello, sententiis, quanti sint errores facile cuivis docto patet.
Quas ideo tam plures coacervatim posui,
ut pluribus errorum probamentis convincerentur hi qui hunc librum a catholico beati Hieronymi calamo scriptum contendunt,
cautioresque ergo ejus lectione redderentur, quem haereticum esse didicissent. Quibus etiam sententiis pariter omnibus strictim respondere commodum duxi: ut pote quae cunctis, ut dixi,

ricordando Adamo cacciato dal paradiso, Enoch strappato al mondo, ha aggiunto: «Né infatti quello avrebbe meritato di essere punito, né questo di essere scelto dal giusto Dio, se entrambi non avessero potuto l'una e l'altra cosa. Parimenti bisogna intendere dei fratelli Caino e Abele, parimenti anche dei gemelli Esaù e Giacobbe; e bisogna sapere che la sola volontà ne è la causa, dato che nella medesima natura i meriti sono diversi.» E di nuovo poco dopo: «Nessuna altra causa invece, dice, ci crea difficoltà a vivere bene, se non la lunga consuetudine dei vizi, che quando ci infetta dall'infanzia, a poco a poco ci corrompe per molti anni, e ci tiene poi così legati e avvinti a sé che sembra avere in certo qual modo la forza della natura.» Parimenti dopo molte osservazioni con cui ha istruito ottimamente una vergine dedicatasi a Dio, avrebbe anche compiuto un'opera realmente molto utile e salutare se le avesse insegnato a chiedere in tutte le preghiere la grazia divina e a non confidare nella libertà e nella forza del suo animo; e così pure, in quello che abbiamo detto essere un libro scritto da lui,"*Il bene della costanza*", molto avrebbe giovato agli studiosi delle virtù se non vi avesse mescolato le velenose infezioni degli errori. Ma se *un po' di lievito* – ne è testimone l'Apostolo – *fa fermentare tutta la pasta* (Gal 5, 9), quanto più agisce il più grande veleno? «Attribuiamo – dice – l'iniquità al giusto, la crudeltà al pio, quando nel primo caso deploriamo che egli abbia ordinato qualcosa di impossibile. Di conseguenza reputiamo che debba da lui essere condannato l'uomo per ciò che non ha potuto evitare.» E poco dopo, «Colui che è giusto non ha potuto imporre alcunché di impossibile, né colui che è pio condannerà un uomo per ciò che non ha potuto evitare.» In queste singole affermazioni che ho estratto da un suo libello, quanti siano gli errori è facilmente evidente per qualunque persona dotta. E ne ho messe insieme tante più, così che siano convinti dalle numerose prove degli errori coloro che sostengono che questo libro è stato scritto dalla penna cattolica del beato Gerolamo, e siano dunque resi più prudenti nella lettura di colui che essi dovrebbero aver imparato essere un eretico. Ugualmente ho ritenuto opportuno rispondere succintamente anche a tutte quelle affermazioni: cosicché, come ho detto, esse portino più

[27] In realtà Ga 5, 9; Vulg.: "Modicum fermentum totam massam corrumpit."

clarius luce quam sint nefandae patescant.
Quod ergo dicit, «Multos philosophorum patientiam, castitatem, modestiam, aliasque de naturae bono habere virtutes;» constat, quia quicunque philosophorum Christum Dei virtutem et Dei sapientiam nescierunt[28], hi nullam veram virtutem, nec ullam veram sapientiam habere potuerunt. In quantum vero vel gustum aliquem sapientiae cujuslibet, vel virtutis imaginem habebant, totum hoc desuper acceperunt; non solum munere primae conditionis, verum etiam quotidiana ejus gratia, qui creaturam suam nec se deserentem, deserens dona sua, prout ipse judicaverit, hominibus, et magna magnis, et parva largitur parvulis.
Quod vero dicit, «Omnia in omnibus posse esse, quae vel singula inveniuntur in singulis;» contradicit Scripturae,
quae ait, *Nec enim omnia possunt esse in omnibus, quoniam non est Filius hominis immortalis*[29]*;* ubi manifeste insinuatur, quia cum mortale hoc induerit immortalitatem, tunc demum possunt esse omnia in omnibus bona virtutum; et ne tunc quidem de naturae bono, sed per gratiam ejus de quo scriptum est, *Ut sit Deus omnia in omnibus.*
Sed et quotidiana nostrae fragilitatis documenta probant non omnia in omnibus esse posse, ubi tam multi inveniuntur qui summa nitentes instantia, nequaquam ad eas, quas alios vident habere, possunt pervenire virtutes.
Quod homines sine Deo dicit ostendere quales a Deo facti sunt,
adeo longe veritate abest,
ut nec homines Deo proximi valeant ostendere in hac duntaxat vita, quales a Deo protoplasto[30] facti sunt. Quis enim sapientia vel vita major

chiaramente in luce a tutti quanto siano empie.
Poiché dunque dice, «che molti filosofi ebbero pazienza, castità, modestia e altre virtù dalla bontà della natura;» consta che, poiché nessuno di quei filosofi conobbe Cristo, *potenza di Dio e sapienza di Dio*, essi non poterono possedere nessuna vera virtù né alcuna vera sapienza. Quanto invero avevano di un qualche assaggio di una qualunque sapienza o di immagine di virtù, tutto lo ricevettero dall'alto; non solo come dono della prima condizione, ma anche per la quotidiana grazia di colui che senza venir meno alla sua creatura nè a se stesso, distribuendo[55] i suoi doni agli uomini, secondo il suo giudizio, ne largisce di grandi ai grandi e di piccoli ai piccoli.
Quando poi dice: «In tutti possono esserci tutte quelle cose che pure si trovano singolarmente nei singoli;» contraddice la Scrittura che afferma: *Non vi può essere tutto negli uomini, poiché un figlio dell'uomo non è immortale* (Sir 17, 30); dove chiaramente si insinua che una volta che ciò che è mortale ha assunto l'immortalità, allora soltanto tutti i beni delle virtù possono essere in tutti; e non per la bontà della natura, ma per la grazia di colui di cui è scritto *perché Dio sia tutto in tutti* (1Cor 15, 28).
Ma anche le testimonianze quotidiane della nostra fragilità provano che non tutto può essere in tutti, laddove si trovano molti che pur sforzandosi con somma diligenza non possono pervenire in alcun modo a quelle virtù che vedono altri avere.
Quando dice che uomini senza Dio mostrano di che qualità sono stati creati da Dio, è distante dalla verità, al punto che neanche gli uomini più vicini a Dio riescono, per lo meno in questa vita, a mostrare quali siano stati creati da Dio nel protoplasto. Chi infatti per sapienza o vita potrebbe

[28] Cfr 1Cor 1, 24 Vulg.: "Christum Dei virtutem, et Dei sapientiam"
[29] Si tratta di Eccli 17, 29 Vulg.: "Nec enim omnia possunt esse in hominibus, quoniam non est immortalis filius hominis", NCEI Sir 17, 30; mi pare che il maiuscolo di Filius nel testo di Beda non corrisponda alla trattazione.
[30] Purtroppo i vocabolari latini di cui dispongo non hanno saputo corroborare il mio sospetto.Ma, sembra incredibile, l'italiano, oltre al già incontrato e spiegato "protoplasto", conosce anche "protoplaste", con valore attivo, vale a dire non "modellato" ma "plasmante / modellante / modellatore", quindi: "primo plasmatore / modellatore / creatore". Il sospetto è che qui Beda usi "protoplasto" in questa seconda accezione; la frase, di conseguenza, suonerebbe: "… mostrare quali siano stati creati da Dio protoplaste".
[55] Mi pare ci si trovi di fronte ad un abilissimo gioco coi significati di "desero". La prima volta Beda si serve del suo significato di "smettere di seminare", "abbandonare / venir meno": dopo il peccato Dio non abbandona l'uomo e non viene meno a se stesso, al suo piano creazionale. La seconda, invece, il verbo è usato nell'accezione di "seminare da", quindi "distribuire / largire".

esse poterit eo qui, priusquam carnis debitum solveret, usque in paradisum, vel tertii coeli ad adyta raptus, civium supernorum et conversationem contemplatus est, et audivit colloquia?[31] Qui tamen dicit, *Condelector enim legi Dei secundum interiorem hominem, video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae* (*Rom.* VII). Quod parentes generis humani, quandiu naturae bonum intemeratum custodiere, constat dicere non potuisse.

essere più grande di colui che, prima di sciogliere il debito della carne, rapito nel paradiso o addirittura nei penetrali del terzo cielo, ha contemplato l'intimità dei cittadini celesti e ne ha udito i colloqui? E tuttavia egli dice, *Infatti nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione* (Rm 7, 22-23). Consta che i genitori del genere umano, finché custodirono intemerata la bontà della natura, non poterono dirlo.

Quod Christianorum naturam melius dicit instauratam esse per Christum, et eos divinae gratiae juvari auxilio, si de his solummodo quae in remissione peccatorum per baptisma nobis donata sunt, vult intelligi, haereticum est; si autem et de quotidiana ejus gratia,
qua nos in mente et corpore instaurare et juvare non cessat,
catholicum est.

Quando egli precisa che la natura dei Cristiani è stata rinnovata in Cristo, e che essi si giovano dell'aiuto della grazia divina, se vuole che si intenda di questi doni solo quelli che ci sono donati nella remissione dei peccati attraverso il battesimo, [ciò] è eretico; se invece anche della sua quotidiana grazia, con cui non cessa di rinnovarci e di aiutarci nella mente e nel corpo, [ciò] è cattolico.

Quod dicit, beatum Job aperuisse in virtutibus suis eximiis occultas naturae divitias, et ex se quid omnes possemus ostendere,
quanto melius diceret quod aperuit ineffabiles divinae gratiae divitias,
et in se[32], quia haec omnibus quibuscunque vellet,
dare posset, ostenderet.

Quando dice che il beato Giobbe ha rivelato nelle sue esimie virtù le occulte ricchezze della natura, e che in sè ha mostrato di cosa tutti siamo capaci, quanto meglio se dicesse che ha fatto venire alla luce le ineffabili ricchezze della grazia e che le abbia mostrate in lui, per poterle dare a tutti quelli che volesse.

Quod dicit, nos vitio naturae ad malum non impelli,
qui nec bonum sine voluntate,
nec malum faciamus, repugnat Apostolo dicenti, *Scio quia non habitat in me, hoc est in carne mea, bonum. Nam velle adjacet mihi, perficere autem bonum non invenio. Non enim quod volo bonum, hoc facio; sed quod nolo malum, hoc ago* (*Ibid.*).

Quando dice che noi non siamo spinti al male per un vizio della natura, poiché senza la volontà non facciamo né il bene né il male, contrasta con l'Apostolo che dice, *Io so che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio* (Rm 7, 18-19.).

Quod dicit liberum nobis esse unum semper agere cum semper utrumque possimus, contradicit prophetae, qui Deo supplex loquitur dicens, *Scio, Domine, quia non sit hominis via ejus, nec viri est ut ambulet et dirigat gressus suos* (*Tob.*)[33]. Sed et Apostolo majorem se

Quando dice che sempre abbiamo la facoltà di compierne uno, potendo noi sempre fare l'uno e l'altro, contraddice il profeta che, supplice, parla a Dio dicendo: *Lo so, Signore: l'uomo non è padrone della sua via, chi cammina non è in grado di dirigere i suoi passi* (Ger. 10, 23) Ma si fa

[31] Cfr 2Cor 12, 2-3.

[32] Viene qui ripresa, per confutarla, parte della citazione riportata più sopra. Mi pare significante che nella tesi di Giuliano quanto noi siamo capaci di fare si mostrato, nella citazione e nella sua ripresa, "ex se" poiché Giobbe è presentato come l'uomo naturslmente buono, capace di bene con le sue sole forze e che, quindi, trae dalle sue risorse gli esempi da proporre agli altri; nella confutazione, invece, mostra "in se" le ricchezze della grazia divina: sono un dono messogli da Dio perché lo possa donare agli altri, o, forse meglio, perché per il suo tramite lo possa donare agli altri. Perciò ho tentato di rendere intuibile questo risvolto traducendo il latino "in se" con un "in lui" che spero tolga l'appercezione dell'autonomia umana per aprire all'azione dell'Altro che opera in noi.

[33] In realtà Jer 10, 23 "Scio, Domine, quia non est hominis via ejus, nec viri est ut ambulet, et dirigat gressus suos."

facit, qui dixit, *Ego igitur ipse mente servio legi Dei; carne autem, legi peccati* (*Rom.* VII).

Quod dicit non aliunde alios judicare, alios judicari, nisi quia in eadem natura dispar voluntas sit, et quia cum omnes idem possimus, diversa faciamus, contradicit catholicae fidei,
quae etiam parvulos esse judicandos confitetur, eos qui in eadem natura positi, priusquam aliquid boni malive facere aut velle, aut saltem nosse poterant, sine baptismo rapti sunt.
Quod Esau et Jacob, caeterosque tales, sola voluntatis causa dicit esse discretos, ut in eadem natura merita haberent diversa,
contradicit Apostolo, qui de eisdem loquens ait, *Cum enim necdum nati fuissent, aut aliquid egissent bonum aut malum, ut secundum electionem propositum Dei maneret, non ex operibus,*
sed ex vocante dictum est ei:
Quia major serviet minori; sicut scriptum est, Jacob dilexi,
Esau autem odio habui (*Rom.* IX)[34].
Quod dicit non aliam causam nobis diffcultatem bene vivendi facere, quam longam vitiorum consuetudinem, contradicit Scripturae, quae dicit, *Grave jugum super filios Adam a die exitus de ventre matris eorum* (*Eccli.* XL).
Quod dicit Dominum non impossibile aliquid praecepisse, qui justus est; verum profecto dicit, si ad ejus respicit auxilium, cui catholica vox supplicat, *Deduc me in semitam mandatorum tuorum* (*Psal.* CXVIII).
Si vero viribus animi sui fidit, refellit eum veridica ejusdem justi Conditoris sententia, qua dicit, *Sine me nihil potestis facere* (*Joan.* XIII)[35].
Quod dicit, eum qui pius est, non damnaturum esse hominem,
pro eo quod vitare non potuit, contradicit ejusdem pii Redemptoris et justi judicis sententiae, qua etiam de parvulis ait,
Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu, non potest videre regnum Dei

anche più grande dell'Apostolo che dice *Io dunque, con la mia ragione, servo la legge di Dio, con la mia carne invece la legge del peccato* (Rm 7, 25).
Quando dice che non per altro alcuni giudicano, altri sono giudicati, se non perché nella stessa natura la volontà è differente e perché, pur potendo tutti la stessa cosa, ne facciamo di diverse, contraddice la fede cattolica, che confessa che vanno giudicati anche quei bambini che, posti nella medesima natura, sono stati rapiti senza battesimo, prima che potessero fare o volere, o almeno conoscere, qualcosa di bene o di male.
Quando dice che Esaù e Giacobbe, e gli altri simili, sono stati distinti solo a causa della volontà, per avere nella medesima natura meriti diversi, contraddice l'Apostolo, che parlando dei medesimi dice, *quando essi non erano ancora nati e nulla avevano fatto di bene o di male – perché rimanesse fermo il disegno divino fondato sull'elezione, non in base alle opere, ma alla volontà di colui che chiama –, le fu dichiarato: Il maggiore sarà sottomesso al minore, come sta scritto: Ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù* (Rm 9, 11-13).
Quando dice che non altra causa ci crea difficoltà a vivere bene se non la lunga consuetudine ai vizi, contraddice la Scrittura, che dice, *un giogo pesante sta sui figli di Adamo, dal giorno della loro uscita dal grembo materno* (Sir. 40, 1).
Quando dice che il Signore non ha ordinato nulla di impossibile, lui che è giusto; dice certamente il vero, se guarda al suo aiuto, per il quale la voce del cattolico supplica *Guidami sul sentiero dei tuoi comandi* (Sal. 118, 35). Ma se confida sulle forze dell'animo suo, lo smentisce la veritiera affermazione dello stesso giusto Creatore, con cui dice, *Senza di me non potete far nulla* (Gv 15, 5).
Quando dice che colui che è pio non condannerà un uomo per ciò che non ha potuto evitare, contraddice l'affermazione dello stesso pio Redentore e giusto giudice, con la quale parla anche dei piccoli, *Se uno non sarà rinato da acqua e da Spirito, non potrà vedere il regno di Dio*

[34] Vulg. Rm 9, 11-13: "Cum enim nondum nati fuissent, aut aliquid boni egissent, aut mali (ut secundum electionem propositum Dei maneret), non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei quia major serviet minori, sicut scriptum est: Jacob dilexi, Esau autem odio habui."
[35] In realtà Gv 15, 5

(*Joan.* III)[36]. Quamvis, ut sanctus Augustinus ait, «mitissima prorsus poena vel damnatio erit omnium, qui praeter peccatum, quod originale traxerunt, nullum insuper addiderunt.»[37] Nec tamen tales a damnatione prorsus esse non possunt immunes, cum manifeste dicat Apostolus quia *regnavit mors ab Adam usque ad Moysen, etiam in eos qui non peccaverunt* (*Rom.* V). Et quasi quaereretur quare regnaverat in omnes qui non peccaverunt,
mox rationem reddit adjungens, *In similitudinem praevaricationis Adae* (*Ibid.*), id est, non propter sua propria peccata, sed quia sui similes genuit praevaricator Adam. Dicendum ergo nobis in hac parte quaestionis,
quod dixisse audivimus eumdem apostolum Paulum,
qui de Esau et Jacob geminorum ex uno concubitu nascentium dispari sorte, disputans ait, *Quid ergo dicemus?*
Nunquid iniquitas apud Deum? Absit.
Moyses enim dicit, Miserebor, cui miserebor; misericordiam praestabo, cui misertus fuero. Igitur non volentis, neque currentis; sed miserentis Dei est (*Rom.* XI)[38], et caetera usque dum plurimum hac quaestione lassatus, ita conclusit:
O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei! quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus (*Ibid.*)![39]
Haec de opusculis Juliani, ad cautelam legentium praelibare, commodum rati sumus. Hinc ad expositionem stylum vertamus Cantici Canticorum, et in libro ad intelligendum difficillimo,
seduli Patrum vestigia sequentes, quidquid, juvante ea, quam defendimus,

(Gv 3, 5). Benché, come dice sant'Agostino, «sarà certamente molto mite la pena o la condanna di tutti coloro che, oltre il peccato originale che contrassero, non vi hanno aggiunto nulla di più.» Né tuttavia costoro possono certo essere immuni da condanna dal momento che l'Apostolo dice chiaramente che *la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato* (Rm 5, 14). E come se si chiedesse perché aveva regnato in coloro che non peccarono, ne rende subito ragione aggiungendo, *a somiglianza della trasgressione di Adamo* (Ibid.), cioè non a causa dei loro propri peccati, ma perché il prevaricatore Adamo li ha generati simili a sé. Dobbiamo dunque dire in questa parte della questione ciò che abbiamo udito disse il medesimo apostolo Paolo che a proposito di Esaù e Giacobbe, gemelli nati da un solo rapporto con diversa sorte, discutendo afferma, *Che diremo dunque? C'è forse ingiustizia da parte di Dio? No, certamente! Egli infatti dice a Mosè "Avrò misericordia per chi vorrò averla, e farò grazia a chi vorrò farla." Quindi non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che ha misericordia.* (Rm 9, 14-16), e dice altre cose finché, del tutto stanco di tale questione, così conclude: *O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto insondabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie* (Rm 11, 33)! Abbiamo ritenuto opportuno toccare nel discorso questi aspetti circa gli opuscoli di Giuliano a cautela dei lettori. Da questo momento volgiamo la penna all'esposizione del Cantico dei Cantici e nel libro, di difficilissima comprensione, seguendo diligentemente le orme dei Padri, spendiamo ogni impegno salutare di cui siamo capaci, con l'aiuto di

[36] Gv 3, 5 Vulg.: "nisi quis renatus fuerit ex aqua, et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei."; trad. NCEI: "se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio."
[37] Agostino, *Enchiridion de fide, spe et charitate liber unus*, 23, 93: "Mitissima sane omnium poena erit eorum qui praeter peccatum quod originale traxerunt, nullum insuper addiderunt, et in ceteris qui addiderunt, tanto quisque ibi tolerabiliorem habebit damnationem quanto hic minorem habuit iniquitatem."; "Certamente lievissima sarà la pena di quanti non hanno aggiunto nient'altro al peccato originale che hanno contratto, mentre per tutti gli altri che hanno aggiunto qualcosa, ci sarà di là una condanna tanto piú sopportabile, quanto minore quaggiù sarà stata l'iniquità."; testo e traduzione ed. Città Nuova.
[38] In realtà Rm 9, 14-16 Vulg.: "Quid ergo dicemus? numquid iniquitas apud Deum? Absit. Moysi enim dicit: Miserebor cujus misereor: et misericordiam præstabo cujus miserebor. Igitur non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei."; Sabatier in nota riporta diversi testimoni per "miserebor" e "misertus fuero", ma nessuno che li veda usati insieme come in Beda.
[39] Rm 11, 33

gratia Dei, valemus studii salutaris impendamus. In quo opere lectorem admoneo, ne me superfluum judicet, qui de natura arborum, sive herbarum aromaticarum, quae in hoc volumine plurimae continentur, juxta quod in libris antiquorum didici, latius explanare voluerim.
Feci namque hoc non arrogantiae studendo,
sed meae meorumque imperitiae consulendo, qui longius extra orbem, hoc est in insula maris Oceani nati et nutriti,
ea quae in primis orbis partibus,
Arabia dico et India, Judaea et Aegypto geruntur,
non nisi per eorum qui his interfuere scripta nosse valemus.

quella grazia di Dio che abbiamo difeso. E in questa opera chiedo al lettore di non giudicarmi eccessivo se voglio spiegare più minutamente quegli aspetti della natura degli alberi come delle erbe aromatiche che sono contenute in gran numero in questo volume, così come li ho imparati nei libri degli antichi. Del resto ho fatto ciò non impegnandomi con arroganza, ma - per l'inesperienza mia e dei miei, nati e cresciuti fuori del globo terrestre, cioè in un'isola del mare Oceano[56] - consultando quelle informazioni che, sperimentate nelle prime parti del globo, dico Arabia e India, Giudea ed Egitto, non possiamo conoscere se non attraverso gli scritti di coloro che a queste si sono interessati.

CAPITA IN CANTICA CANTICORUM.

| CAPITOLI NEL CANTICO DEI CANTICI.

REGESTO DEL COMMENTO ALLEGORICO

I. Synagoga Dominum venire in carne desiderat, ac venienti, devota charitate, occurrit. -
II. Obscuratam se persecutione infidelium Judaeorum primitiva queritur Ecclesia, unde et dilecti sui Redemptoris tremens invocat auxilium. –

III. Dominus objurgans Ecclesiam, paventem admonet datae sibi gratiae adversus omnes hostium insidias. –
IV. Confortata verbis Dei Ecclesia, conversationem ejus, in carne passionem et resurrectionem ad memoriam revocat. –
V. Laudat eam confortatam Dominus, cui vicem laudis rependens, in pace aliquantula vitae praesentis, cum eo gaudere desiderat. –

VI. Dominus gaudium virginis matris commemorans, in sponsa quoque sua virtutem castimoniae laude dignam complectitur. –
VII. Introducta in cognitionem coelestium sacramentorum Ecclesia, sub protectione sui Redemptoris refici et quiescere cupit. –

I. La Sinagoga desidera che il Signore venga nella carne, e corre incontro con devota carità quando egli arriva. –
II. La Chiesa primitiva lamenta di essere resa scura dalla persecuzione dei Giudei infedeli, perciò invoca palpitante l'aiuto del suo amato Redentore. –
III. Il Signore rimproverando la Chiesa, presa da timore, le ricorda che le è donata la grazia contro tutte le insidie dei nemici. –
IV. Confortata dalle parole di Dio, la Chiesa richiama alla memoria la sua familiarità, la sua passione e la sua resurrezione nella carne. –
V. Il Signore la elogia perché si è rinfrancata, ed ella, corrispondendogli a sua volta con lodi, desidera gioire con lui nel poco di pace della vita presente. –
VI. Il Signore, ricordando il gaudio della vergine madre, si compiace anche della virtù della castità, degna di lode, nella sua sposa. –
VII. Introdotta alla conoscenza dei divini misteri, la Chiesa desidera essere ricreata e riposare sotto la protezione del suo Redentore. –

[56] È una professione di umiltà dovuta all'essere – lui e i suoi confratelli del monastero - inglese: l'isola del mare Oceano fuori dal mondo, cioè oltre le colonne d'Ercole. È pure interessante quell' "in primis orbis partibus", dove "primus" non indica solo l'anzianità di quei luoghi ma anche – se non soprattutto – l'importanza. Si ricordi che Landoldo, all'inizio del I libro (riga 30) della sua Historia, dice di Ambrogio: "Qui primus, id est maximus, metropolitanam regens cathedram, …", "il primo vescovo, cioè il più grande, di Milano"; espressione presente identica anche in Uguccione da Pisa, che, nell' Agiographia (riga 783-784), la applica ad altri: "inde Protus quasi primus, id est maximus in fide.". L'Arabia e l'India, la Giudea e l'Egitto sono dunque, per Beda, la culla dell'umana avventura, della civiltà, del sapere.

VIII. Adjurat ipse credentes ne pacem Ecclesiae turbarent. –
IX. Apparens in carne Dominus, Ecclesiam ad praedicandum excitat, eo quod longae infidelitatis hiems, quae mundum presserat, abierit, et in auspiciis agendi putidas haereticorum versutias deprehendere ac refellere praecipit. –
X. Favens Domini jussis Ecclesia, saepius eum ad se juvandam per occultae gratiam inspirationis advenire precatur. –
XI. Exponit Ecclesia gentium quo ad fidem Christi ordine pervenerit; cujus votis ipse congaudens, praecepit fidelibus ne ejus requiem inquietent. –
XII. Miratur Synagoga fidem inspiratam Ecclesiae, mortificatione carnis et orationis virtute devotam. –
XIII. Illa respondet lectulo se ac ferculo pacifici regis[57], id est, animarum requie et interna refectione delectatam advenisse, et maxime ipsius decore regis, ad cujus cernendam speciem, eos quoque qui se admirabantur excitat. –
XIV. Delectatus fide Ecclesiae Dominus speciatim membra ejus omnia, hoc est, singulas quasque fidelium personas, dicenti[58], laudatione commendat; persecutorum quoque rabiem, ad ejus reverentiam inclinandam esse praedicit, pro cujus amore et ipse vulnera crucis susceperit. –
XV. Praedicatorum ejus doctrinae dulcedinem, fructus operum, et flagrantiam dulcissimae describit opinionis. –
XVI. Ventis eam tribulationum, et constantia ipsius amplius probetur, tentandam committit. –
XVII. Illa suae conscia devotionis, ipsum ad se insipiendam advenire precatur. –
XVIII. Dominus se jam advenisse ad eam ac piis ejus operibus

VIII. Egli scongiura i credenti di non turbare la pace della Chiesa. –
IX. Il Signore, apparendo nella carne, incita la Chiesa ad annunziare che l'inverno della lunga infedeltà, che aveva oppresso il mondo, se n'è andato, e la esorta a darsi da fare per riconoscere e respingere le ripugnanti malizie degli eretici. –
X. La Chiesa, assecondando gli ordini del Signore, lo prega di venire il più sovente ad aiutarla attraverso la grazia di una segreta ispirazione. –
XI. La Chiesa delle genti espone a quale grado sia giunta la fede in Cristo, ed egli condividendo la gioia delle sue speranze, raccomanda ai fedeli di non turbarne la pace. –
XII. La Sinagoga ammira la fede ispirata della Chiesa, resa devota dalla mortificazione della carne e dalla forza dell'orazione. –
XIII. Ella risponde di essere giunta dilettata al letto e al baldacchino del re pacifico, cioè alla quiete dell'anima e all'interna ricreazione, e in particolare esorta anche coloro che la ammiravano ad onorare quel re, per riconoscerne la figura. –
XIV. Compiaciuto per la fede della Chiesa, il Signore affida con una lode specificamente tutte le sue membra, cioè ogni singola persona dei fedeli, a chi parla; e predice che anche la rabbia dei persecutori inclinerà alla riverenza verso di lei, per amore della quale anche lui ha preso su di sé le ferite della croce. –
XV. Descrive la dolcezza di chi predica la sua dottrina, i frutti delle opere, e la fragranza di una dolcissima credenza. –
XVI. La affida dai venti delle tribolazioni perché sia tentata, e la sua costanza sia provata a fondo. –
XVII. Ella, conscia della propria devozione, lo prega di venire a dar sapore alla sua vita. –
XVIII. Il Signore attesta di esser già venuto a lei e di essersi dilettato per

[57] Se non erro, è questa la prima volta in cui compare questa locuzione. Si tratta del significato del nome "Salomone", e talvolta sostituisce questo nome proprio. Come vedremo, nel seguito del commento Beda sfrutta al massimo la potenzialità di questa locuzione, vedendo in Salomone una prefigurazione di Cristo. Viene di norma tradotta con "re della pace", ma "pacifico" in sé significa "che fa la pace", compito che definisce / caratterizza la propria persona; non si tratta di un semplice titolo onorifico. Perciò mi sembra opportuno mantenere l'aggettivo "pacifico" anche in italiano, proprio per favorire il riferimento a Cristo.
[58] Anche l'edizione J. A. Gilles 1844 concorda. Tuttavia a me sorge il sospetto che si debba emendare in "docenti" perché nel capitolo XIV del commento Beda, visti nei capelli della Sposa i fedeli della Chiesa, si sofferma sulla figura di coloro che in essa hanno il compito di predicare e di istruire il popolo fedele. Quindi, in italiano: "a chi insegna".

delectatum esse testatus, supernos quoque cives bonis congaudere praecepit. –

XIX. Quiescens a saeculi tumultibus, Ecclesia excitatur voce Dominica, ad corrigendos quosdam in quibus spes et dilectio ejus jam frigere coeperat; illa quietis amore ministerium excusans, secreta ipsius compunctione ad agendum accendi incipit, sed non statim coepta sequitur effectus; unde, conspectis magnorum virtutibus doctorum, quidquid in se de mundi concupiscentiis adhaerebat, abjicit. –

XX. Eadem in quibusdam suis fidelibus obsecrat perfectiores, ut in tempore suae compunctionis, sive orationis, se quoque Domino commendent. –

XXI. Illi contra petunt aliqua sibi de ejus virtutibus narrari, quarum accensi dulcedine, amplius in ejus amore flammescant. –

XXII. Agit petita, et praeconia virtutum ac potentiae eis congrua laude decantans, denuo interrogat in qualium mentibus ejus soleant vestigia reperiri. –

XXIII. Respondet piis sanctorum desideriis, ac fructuosis operibus eum delectari, ac perfectos quosque castimoniae virtutibus ad aeterna gaudia colligere. –

XXIV. Audiens haec Dominus, laudat Ecclesiae devotionem, laudat operationem; nec tamen se in hac vita multum desiderari edocet. –

XXV. Multis per orbem ecclesiis, multis falsorum fratrum conventiculis, multis innocentium choreis, totam Ecclesiae perfectionem dicit esse praeferendam. –

XXVI. Audiens Synagoga laudari Ecclesiam a Domino, et ipsa ad admirandam eam accenditur, maxime quod invincibili virtutum

le sue pie opere, ed ordina anche ai cittadini superni di condividere la gioia per queste buone cose. –

XIX. Tenendosi lontana dai tumulti del secolo, la Chiesa è sollecitata dalla voce del Signore a correggere quelli in cui la speranza e la dilezione per lui abbia cominciato ormai a reffreddarsi; ella, giustificando il suo ministero con l'amore della quiete, comincia ad essere infiammata ad agire dalla sua segreta compunzione, ma l'effetto non segue subito le azioni intraprese; per cui, meditate le virtù dei grandi dottori, essa ripudia qualunque cosa aderisse in lei alle concupiscenze del mondo. –

XX. Ella poi prega i più perfetti tra alcuni suoi fedeli, affinché nel tempo della sua compunzione, o della preghiera, la affidino sempre al Signore. –

XXI. Essi di contro chiedono che siano narrate alcune virtù di lui, affiché, accesi dalla loro dolcezza, si infiammino più intensamente dell'amore per lui. –

XXII. Accoglie[60] le richieste e, decantando con lode a loro congrua l'apologia delle virtù e della potenza, di nuovo chiede negli animi di chi si sogliano trovare le sue tracce. –

XXIII. Risponde[61] che nei pii desideri dei santi e in opere fruttuose egli può dilettarsi, e con le virtù della castità elevare agli eterni gaudii tutti i perfetti. –

XXIV. Udendo ciò, il Signore loda la devozione della Chiesa, elogia il suo operare; ma tuttavia non insegna a desiderarlo molto in questa vita. –

XXV. Dice che a molte chiese sparse per il mondo, a molte conventicole di falsi fratelli, a molti cori di innocenti[62], si deve preferire la compiuta perfezione della Chiesa. –

XXVI. La Sinagoga, udendo che la Chiesa è lodata dal Signore, è anch'essa infervorata ad ammirarla, soprattutto perché è terribile verso

[60] Lo Sposo, Salomone: Cristo
[61] La Sposa: la Chiesa
[62] In senso stretto la "chorea", o meglio le "choreae", è la danza corale di fanciulle [innocenti]; e nel capitolo XXV troviamo questo specifico richiamo; ma ritengo pure che il senso complessivo di quel capitolo sia qui reso meglio se si lascia inespressa la determinazione femminile o maschile di questi "cori", composti da persone che credono, ma ancora ad uno stadio embrionale.

certamine cunctis sit hostibus terribilis, quod in fine mundi Apostolus docet esse futurum. –

XXVII. Respondet Ecclesia, et in doctoribus suis declarat, quae sibi fuerit causa militaris paratus, sollicitudo videlicet omnium Ecclesiarum e quibus ipsa una catholica constat. –

XXVIII. At Synagoga necesse se haec dicit, subito stupore Evangelium praedicantis confessa se fuisse conturbatam; cujus coeptis salutaribus gaudens Ecclesia, ad agnitionem sui Redemptoris eam reverti postulat. –

XXIX. At ipse Redemptor annuens ejus hortamentis, nihil in illa magis quam industriam virtutum testatur esse videndam. –

XXX. Item laudes dilectae suae ex more describens, primo omnium in junctura feminum[59] ejus, adunationem amborum in se credentium, seque diligentium, designat populorum. –

XXXI. Ipsa ejus laudatione rapiens verbum de ore ejus, accumulat laudem, et ipsum venire supplicat, quatenus, eo cooperante, pios sive operationis sive praedicationis possit subire labores. –

XXXII. A novo incipiens Ecclesiae primordio, Dominum optat incarnari, quo per suffragia humanae susceptionis, quasi sustentationem laevet, ut ad contemplationem divinae gloriae quasi ad amplexus dexterae, mereatur ascendere. –

XXXIII. Ipsa adgaudens ejus desideriis, adjurat credentes ex Judaeis ne fidem gentium turbent. –

tutti i nemici con l'invincibile lotta delle virtù, come l'Apostolo insegna che accadrà alla fine del mondo. –

XXVII. La Chiesa risponde, e attraverso i suoi dottori indica per che motivo le fu dato l'apparato militare: chiaramente la sollecitudine di tutte le Chiese fra le quali essa risulta essere l'unica cattolica. –

XXVIII. Ma la Sinagoga dice queste cose necessarie, riconosciutasi[63] turbata da inatteso stupore per chi predica il Vangelo; la Chiesa, rallegrandosi per i primi passi salutari di quella, le chiede di volgersi a riconoscere il suo Redentore. –

XXIX. Ma il Redentore stesso, annuendo alle sue esortazioni, attesta che nulla in essa si deve vedere più che lo zelo delle virtù. –

XXX. Parimenti, tracciando, come d'uso, le lodi della sua diletta, in primo luogo nelle sue giunture, comuni alle femmine, designa la unificazione di entrambi i popoli che credono in lui e lo amano. –

XXXI. Con la sua stessa lode, strappandogli la parola di bocca, accresce la lode, e supplica che lui stesso venga, cosicché, con il suo aiuto, possa affrontare le pie fatiche sia dell'operare che del predicare. –

XXXII. Cominciando dalla inusitata origine della Chiesa, desidera che il Signore si incarni, perché attraverso i suffragi dell'assunzione umana[64] egli quasi sollevi il sostegno[65], così da meritare di ascendere alla contemplazione della divina gloria quasi nell'abbraccio della destra.

XXXIII. Ella, godendo dei suoi desideri, spera che i credenti fra i Giudei non turbino la fede delle genti. –

---

[59] Migne in nota: "Sic ibi et pluries infra in Expositione Cantici Canticorum. In Vulg., *femorum*. EDIT.". L'edizione J. A. Gilles 1844 propone "foeminum". Si tratta di Ct 7, 1Vulg., 2 NCEI. Al §XXX Beda, nel commentare il Cantico, fa uso cosciente di "femur", attestando così, seppur indirettamente, i motivi della sua scelta. Per ulteriori considerazioni in merito si veda nota alla citazione nell'incipit di quel paragrafo.

[63] Sarebbe: "confessa di essere stata turbata", dove "confessa" è participio passato e non terza persona singolare del presente indicativo. Poiché questo participio viene usato ormai solo nella locuzione "reo confesso", ho optato per una soluzione meno equivocabile.

[64] Meglio sarebbe: "aver preso su di sé l'umana natura".

[65] Leggendo il corrispettivo capitolo, qui presentato, ci si accorge che Beda parla della mano sinistra (laeva) come quella che sostiene, alimenta per mezzo dei sacramenti (i "temporalia subsidia" del cap. XXXII, qui richiamati dai "suffragia", derivanti dall'aver preso su di sé l'umana natura), mentre con la destra stringe a sé la sua amata. Ritengo quindi che qui Beda porti all'estremo le assonanze della parole di cui si serve per dare in breve la ricchezza dell'immagine. Un ulteriore indizio lo riscontro anche nel fatto che "laevet" sia scritto col dittongo e non "levet"; sintomo che sia sentito come affine a "laevus" (sinistro) invece che a "levis" (lieve). Inoltre la "sustentatio" è, allo stesso tempo capace di anticipare il "sostentamento" dei sacramenti e il "sostegno" della sinistra al capo della Sposa. Forse non sarebbe male tradurre in italiano: "affinché, attraverso i sacramenti scaturiti dalla sua incarnazione, quasi sostenendola con la sinistra, meriti di ascendere alla contemplazione della gloria divina, quasi all'amplesso della destra."

XXXIV. Qui jussis obtemperantes, subitam ejus conversationem suspecta mente mirantur. –
XXXV. Admonet et ipsam Ecclesiam dilectionis, quam per arborem crucis redemit, suique semper memoriam in corde et opere ferre praecipit. –
XXXVI. Alloquitur et Synagogam, quid de primitiva ex gentibus Ecclesia fieri debeat, necdum habente de suis, qui doctores valeant ordinari. –
XXXVII. Et addit ipse, si quis in eis sit vita et sermone sublimis, erudiendum hunc litteris divinis, ut sic ad gradum queat promoveri; qui vero naturae simplicioris, proponenda illis sanctorum exempla, quibus amplius in fide confortetur. –

XXXVIII. Ipsa se sublimem dono ejus effectam, atque in viris perfectioribus gradu doctoris esse habilem respondet. –
XXXIX. Additque Ecclesia in pace sui Conditoris vocata, multos habere populos, ut nationes gentium ad se pertinere designet. –

XL. Favens his Dominus, totius Ecclesiae se habere curam protestatus, jubet eos qui benedixerint, etiam ministerium praedicandi subire –

XLI. Ecclesia jussis obediens, obsecrat eum ad adjuvandos suos coeptus spirituales, saepius se in cordibus fidelium adhibere praesentem.

XXXIV. Quelli, pur ottemperando agli ordini, guardano con sospetto la sua inaspettata familiarità. –
XXXV Ammonisce anche la stessa diletta Chiesa, che ha redento con l'albero della croce, e la esorta a portare sempre la memoria di lui nel cuore e nelle opere. –
XXXVI. Rivolge la parola anche alla Sinagoga, su cosa si debba fare circa la primitiva Chiesa tra le genti, poiché non ha ancora fra i suoi chi sia in grado di essere ordinato dottore. –
XXXVII. Ed egli aggiunge che se tra loro c'è qualcuno sublime per vita e capacità di parlare, questo debba essere erudito negli studi divini così che possa progredire gradualmente; a quelli invece che sono di natura più semplice debbano essere proposti esempi di santi, grazie ai quali dare più intenso conforto nella fede. –
XXXVIII. Essa risponde di essere resa sublime per suo dono, e di essere capace del grado di dottore nei suoi uomini più perfetti. –
XXXIX. La Chiesa poi, chiamata alla pace del suo Creatore, aggiunge di avere molti popoli, così da poter dire che le appartengono nazioni di popoli stranieri. –
XL. Il Signore è loro favorevole, avendo dichiarato di aver cura di tutta la Chiesa, e ordina che quelli che parlano bene si facciano anche carico del ministero della predicazione. –
XLI. La Chiesa, obbediente alle esortazioni, lo invoca di aiutare le sue imprese spirituali, di rendersi sempre più presente nei cuori dei fedeli.

CANTICA CANTICORUM AD LITTERAM SIC HABENT.

CAPUT PRIMUM.

Vox ecclesiae[67]:

| CANTICO DEI CANTICI IN TRADUZIONE LETTERALE.[66]

| CAPITOLO PRIMO

| *Voce della chiesa:*

[66] Decidere che testo italiano proporre è stato fiddicile. Numerosi sono i passi in cui gli scostamenti tra Vulg. e testo NCEI non consentono di servirsi di quest'ultimo nello svolgersi del Commento di Beda. Tuttavia, per facilitare la percezione di un punto di riferimento anche nei confronti dell'attuale uso liturgico, ho deciso di proporre qui il testo NCEI, riservando alle note il compito di proporre la traduzione del testo di Vulg., quando necessario. Nel corpo del Commento, invece, seguirò il criterio opposto, proponendo nel testo la traduzione di Vulg. e riservando alle note il riferimento a NCEI. Il testo latino è, ovviamente, quello riportato da Beda; in nota segnalo gli scostamenti rispetto a Vulg., quando rilevanti. Rispetto all'edizione Migne ho deciso di andare a capo ad ogni inizio di versetto, per rendere più facile l'allineamento col testo italiano.

[67] Vulg. ha "Sponsa"; come stiamo per vedere, Beda interpreta il Canto in chiave fortemente ecclesiale identificando sistematicamente la Sposa con la Chiesa. Queste in corsivo

[1] Osculetur me osculo oris sui; quia meliora sunt ubera tua vino,
[2] fragrantia unguentis optimis. Oleum effusum nomen tuum; ideo adolescentulae dilexerunt te.
[3] [68]Trahe me, post te curremus in odorem unguentorum tuorum. Introduxit me rex in cellaria sua; exsultabimus et laetabimur in te. Memores uberum tuorum super vinum, recti diligunt te.
[4] *Item vox Ecclesiae:*[69] Nigra sum sed formosa, filiae Jerusalem, sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis.
[5] Nolite me considerare, quod fusca sim, quia decoloravit me sol. Filii matris meae pugnaverunt contra me; posuerunt me custodem in vineis, vineam meam non custodivi.
[6] Indica mihi quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie, ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum.

[7] [70] Si ignoras te, o pulchra[71] inter mulieres, egredere, et abi post vestigia gregum, et pasce haedos tuos juxta tabernacula pastorum.
[8] Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te, amica mea.
[9] Pulchrae sunt genae tuae, sicut turturis. Collum tuum sicut monilia.

[10] Murenulas aureas faciemus tibi, vermiculatas argento.
[11] [72] Cum[73] esset rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum.
[12] Fasciculus myrrhae dilectus meus mihi, inter ubera mea

2 Mi baci con i baci della sua bocca! Sì, migliore del vino è il tuo amore.
3 Inebrianti sono i tuoi profumi per la fragranza, [76] aroma che si spande è il tuo nome: per questo le ragazze di te si innamorano.
4 Trascinami con te, corriamo![77] M'introduca il re nelle sue stanze: gioiremo e ci rallegreremo di te, ricorderemo il tuo amore più del vino. A ragione di te ci si innamora![78]
5 [79]Bruna sono ma bella, o figlie di Gerusalemme, come le tende di Kedar, come le cortine di Salomone.
6 Non state a guardare se sono bruna, perché il sole mi ha abbronzato. I figli di mia madre si sono sdegnati con me: mi hanno messo a guardia delle vigne; la mia vigna, la mia, non l'ho custodita.
7 Dimmi, o amore dell'anima mia, dove vai a pascolare le greggi, dove le fai riposare al meriggio, perché io non debba vagare dietro le greggi dei tuoi compagni?
8 Se non lo sai tu, bellissima tra le donne, segui le orme del gregge e pascola le tue caprette presso gli accampamenti dei pastori.
9 Alla puledra del cocchio del faraone io ti assomiglio, amica mia.
10 Belle sono le tue guance fra gli orecchini, il tuo collo tra i fili di perle[80].
11 Faremo per te orecchini d'oro, con grani d'argento.
12 Mentre il re è sul suo divano, il mio nardo effonde il suo profumo.
13 L'amato mio è per me un sacchetto di mirra, passa la notte tra i miei

---

sono notazioni per favorire la comprensione del testo, presenti anche in molte edizioni contemporanee della Bibbia; non starò ad evidenziare la diversità tra queste ultime e quelle proposte da Beda. NCEI riporta anche come v 1 il titolo del libro: "1Cantico dei Cantici, di Salomone."; ne consegue, in questo capitolo, che la numerazione dei due testi rimanga disallineata di un punto.

[68] Qui Vulg. inserisce "Chorus adolescentularum"
[69] Vulg. ha "Sponsa". Parrebbe che, dopo l'insermento di questa seconda rubrica, l'autore o l'editore si sia scordato di inserirne altre.
[70] qui Vulg. inserisce "Sponsus."
[71] Vulg.: pulcherrima
[72] qui Vulg. inserisce "Sponsa."
[73] Vulg.: Dum
[76] Vulg.: "perché sono migliori del vino le tue poppe, fragranti come gli unguenti più preziosi."
[77] Vulg.: "Trascinami; dietro a te correremo al profumo dei tuoi unguenti."
[78] Vulg.: ". Memori delle tue poppe più del vino, i retti (di cuore) ti amano."
[79] Vulg.: "*Parimenti la voce della Chiesa:*"
[80] Vulg.: "Belle sono le tue guance come tortore, il tuo collo come monili."

commorabitur.	seni.
[13] Botrus cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi.	14 L'amato mio è per me un grappolo di cipro nelle vigne di Engàddi.
[14] [74] Ecce tu pulchra es, amica mea, ecce tu pulchra es, oculi tui columbarum.	15 Quanto sei bella, amata mia[81], quanto sei bella! Gli occhi tuoi sono colombe.
[15] [75]Ecce tu pulcher es, dilecte mi, et decorus. Lectulus noster floridus.	16 Come sei bello, amato mio, quanto grazioso! Erba verde è il nostro letto,
[16] Tigna domorum nostrarum cedrina. Laquearia nostra cypressina.	17 di cedro sono le travi della nostra casa, di cipresso il nostro soffitto.
CAPUT II.	**CAPITOLO II**
[1] Ego flos campi, et lilium convallium.	1 Io sono un narciso della pianura di Saron, un giglio delle valli.
[2] [82] Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.	2 Come un giglio fra i rovi, così l'amica mia tra le ragazze.
[3] [83] Sicut malus inter ligna silvarum, sic dilectus meus inter filios. Sub umbra illius, quem desiderabam,[84] sedi, et fructus ejus dulcis gutturi meo.	3 Come un melo tra gli alberi del bosco, così l'amato mio tra i giovani. Alla sua ombra desiderata mi siedo, è dolce il suo frutto al mio palato.
[4] Introduxit me rex[85] in cellam vinariam, ordinavit in me charitatem.	4 Mi ha introdotto[96] nella cella del vino e il suo vessillo su di me è amore[97].
[5] Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.	5 Sostenetemi con focacce d'uva passa[98], rinfrancatemi con mele, perché io sono malata d'amore.
[6] Laeva ejus sub capite meo, et dextera illius amplexabitur me.	6 La sua sinistra è sotto il mio capo e la sua destra mi abbraccia.
[7] [86] Adjuro vos, filiae Jerusalem, per capreas cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, quoadusque ipsa velit.	7 Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, per le gazzelle o per le cerve dei campi: non destate, non scuotete dal sonno l'amore, finché non lo desideri.
[8] [87] Vox dilecti mei, Ecce iste venit, saliens in montibus, transiliens colles.	8 Una voce! L'amato mio! Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline.

[74] qui Vulg. inserisce "Sponsus."
[75] qui Vulg. inserisce "Sponsa."
[81] Vulg.: "amica mia,"
[82] qui Vulg. inserisce "Sponsus."
[83] qui Vulg. inserisce "Sponsa."
[84] Vulg.: illius quem desideraveram
[85] Vulg.: me in cellam
[86] qui Vulg. inserisce "Sponsus."
[87] qui Vulg. inserisce "Sponsa."
[96] Vulg.: mi ha introdotto il re …
[97] Vulg.: "Il re mi ha …, ha ordinato in me la carità."
[98] Vulg.: "con fiori,"

[9] Similis est dilectus meus capreae, hinnuloque cervorum. En, ipse stat post parietem nostrum, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos.

9 L'amato mio somiglia a una gazzella o ad un cerbiatto. Eccolo, egli sta dietro il nostro muro; guarda dalla finestra, spia dalle inferriate.

[10] En, dilectus meus loquitur mihi, [88]Surge, propera, amica mea, columba mea, formosa mea, et veni.

10 Ora l'amato mio prende a dirmi: «Àlzati, amica mia, mia bella, e vieni, presto![99]

[11] Jam enim hiems transiit; imber abiit et recessit,

11 Perché, ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata;

[12] flores apparuerunt in terra nostra, tempus putationis advenit. Vox turturis audita est in terra nostra,

12 i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto[100] è tornato e la voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna.

[13] ficus protulit grossos suos, vineae florentes dederunt odorem[89]. Surge, amica mea, speciosa mea, et veni.

13 Il fico sta maturando i primi frutti e le viti in fiore spandono profumo. Àlzati, amica mia, mia bella, e vieni, presto!

[14] Columba mea, in foraminibus petrae, in caverna maceriae, ostende mihi faciem tuam; sonet vox tua in auribus meis, quia vox[90] tua dulcis, et facies[91] decora.

14 O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole».

[15] [92] Capite nobis vulpes pusillas,[93] quae demoliuntur vineas. Nam vinea nostra floruit.

15 Prendeteci le volpi, le volpi piccoline che devastano le vigne: le nostre vigne sono in fiore.

[16] Dilectus meus mihi, et ego illi, qui pascitur inter lilia,

16 Il mio amato è mio e io sono sua; egli pascola fra i gigli.

[17] donec aspiret dies, et inclinentur umbrae. Revertere, similis esto, dilecte mi, capreae, aut hinnulo[94] cervorum super montes Bethel.[95]

17 Prima che[101] spiri la brezza del giorno e si allunghino le ombre, ritorna, amato mio, simile a gazzella o a cerbiatto, sopra i monti degli aromi[102].

CAPUT III.

CAPITOLO III

[1] In lectulo meo per noctes quaesivi, quem diligit anima mea. Quaesivi illum, et non inveni.

1 Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amore dell'anima mia; l'ho cercato, ma non l'ho trovato.

[2] Surgam, et circuibo civitatem; per vicos et plateas quaeram quem

2 Mi alzerò e farò il giro della città per le strade e per le piazze; voglio

---

[88] Vulg.: mihi. *Sponsus*. Surge
[89] Vulg.: odorem suum.
[90] Vulg.: meis: vox enim
[91] Vulg.: facies tua
[92] qui Vulg. inserisce "Sponsa."
[93] Vulg.: parvulas
[94] Vulg.: hinnuloque
[95] Vulg.: Bether.
[99] Vulg.: "Alzati, affrettati, amica mia, colomba mia, …"
[100] Vulg.: "il tempo della potatura"
[101] Vulg.: "fino a che"; parimenti al v. 4, 6
[102] Vulg. non interpreta il nome proprio: "sopra i monti di Bether"

diligit anima mea. Quaesivi illum, et non inveni.
[3] Invenerunt me vigiles, qui custodiunt civitatem. Num, quem diligit anima mea, vidistis?
[4] Paululum cum transissem[103] eos, inveni quem diligit anima mea. Tenui eum, nec dimittam, donec introducam illum in domum matris meae, et in cubiculum genetricis meae.
[5] [104] Adjuro vos, filiae Jerusalem, per capreas cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit.

[6] [105] Quae est ista quae ascendit per desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhae et thuris, et universi pulveris pigmentarii?
[7] En lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israel,

[8] omnes tenentes gladios, et ad bella doctissimi, uniuscujusque ensis super femur suum propter timores nocturnos.
[9] Ferculum fecit sibi rex Salomon de lignis Libani;
[10] columnas ejus fecit argenteas, reclinatorium aureum, ascensum purpureum. Media charitate constravit propter filias Jerusalem.

[11] Egredimini, et videte, filiae Sion, regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater sua, in die desponsationis illius, et in die laetitiae cordis ejus.

CAPUT IV.

[1] [106] Quam pulchra es, amica mea, quam pulchra es! Oculi tui columbarum, absque eo quod intrinsecus latet. Capilli tui sicut greges caprarum quae ascenderunt de monte Galaad.
[2] Dentes tui sicut greges tonsarum, quae ascenderunt de lavacro. Omnes gemellis foetibus, et sterilis non est inter eas.

cercare l'amore dell'anima mia. L'ho cercato, ma non l'ho trovato.
3 Mi hanno incontrata le guardie che fanno la ronda in città: «Avete visto l'amore dell'anima mia?».
4 Da poco le avevo oltrepassate, quando trovai l'amore dell'anima mia. Lo strinsi forte e non lo lascerò, finché non l'abbia condotto nella casa di mia madre, nella stanza di colei che mi ha concepito.
5 Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, per le gazzelle o per le cerve dei campi: non destate, non scuotete dal sonno l'amore, finché non lo desideri.
6 Chi sta salendo dal deserto come una colonna di fumo, esalando profumo di mirra e d'incenso e d'ogni polvere di mercanti?
7 Ecco, la lettiga di Salomone: sessanta uomini prodi le stanno intorno, tra i più valorosi d'Israele.
8 Tutti sanno maneggiare la spada, esperti nella guerra; ognuno porta la spada al fianco contro il terrore della notte.
9 Un baldacchino si è fatto il re Salomone con legno del Libano.
10 Le sue colonne le ha fatte d'argento, d'oro la sua spalliera; il suo seggio è di porpora, il suo interno è un ricamo d'amore delle figlie di Gerusalemme.
11 Uscite, figlie di Sion, guardate il re Salomone con la corona di cui lo cinse sua madre nel giorno delle sue nozze, giorno di letizia del suo cuore.

CAPITOLO IV

1 Quanto sei bella, amata mia, quanto sei bella! Gli occhi tuoi sono colombe, dietro il tuo velo[110]. Le tue chiome sono come un gregge di capre, che scendono dal monte Gàlaad.
2 I tuoi denti come un gregge di pecore tosate, che risalgono dal bagno; tutte hanno gemelli, nessuna di loro è senza figli.

[103] Vulg.: pertransissem
[104] qui Vulg. inserisce "Sponsus."
[105] qui Vulg. inserisce "Chorus."
[106] qui Vulg. inserisce "Sponsus."
[110] Vulg.: "senza quello che è nascosto all'interno"; parimenti al v. 3

[3] Sicut vitta coccinea labia tua, et eloquium tuum dulce. Sicut fragmen mali punici, ita genae tuae absque eo quod intrinsecus latet.
[4] Sicut turris David collum tuum, quae aedificata est cum propugnaculis. Mille clypei pendent[107] ex ea, omnis armatura fortium.
[5] Duo ubera tua sicut duo hinnuli capreae gemelli, qui pascuntur in liliis,
[6] donec aspiret dies, et inclinentur umbrae. Vadam ad montem myrrhae, et ad collem thuris.
[7] Tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te.
[8] Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni. Coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir et Hermon, de cubilibus leonum, de montibus pardorum.
[9] Vulnerasti cor meum, soror mea, sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, et in uno crine colli tui.
[10] Quam pulchrae sunt mammae tuae, soror mea, sponsa mea! Pulchriora ubera[108] tua vino, et odor unguentorum tuorum super omnia aromata.
[11] Favus distillans labia tua, sponsa, mel et lac sub lingua tua; et odor vestimentorum sicut odor thuris.
[12] Hortus conclusus soror mea sponsa, hortus conclusus, fons signatus.

[13] Emissiones tuae paradisus malorum punicorum cum pomorum fructibus; cypri cum nardo.
[14] Nardus et crocus, fistula et cinnamomum cum universis lignis

3 Come nastro di porpora le tue labbra, la tua bocca[111] è piena di fascino; come spicchio di melagrana è la tua tempia dietro il tuo velo.
4 Il tuo collo è come la torre di Davide, costruita a strati.[112]
Mille scudi vi sono appesi, tutte armature di eroi.
5 I tuoi seni sono come due cerbiatti, gemelli di una gazzella, che pascolano tra i gigli.
6 Prima che spiri la brezza del giorno e si allunghino le ombre, me ne andrò sul monte della mirra e sul colle dell'incenso.
7 Tutta bella sei tu, amata mia, e in te non vi è difetto[113].
8 Vieni dal Libano, o sposa, vieni dal Libano, vieni! Scendi[114] dalla vetta dell'Amana, dalla cima del Senir e dell'Ermon, dalle spelonche dei leoni, dai monti dei leopardi.
9 Tu mi hai rapito il cuore, sorella mia, mia sposa, tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo, con una perla sola della tua collana[115]!
10 Quanto è soave il tuo amore, sorella mia, mia sposa, quanto più inebriante del vino è il tuo amore[116], e il profumo dei tuoi unguenti, più di ogni balsamo.
11 Le tue labbra stillano nettare[117], o sposa, c'è miele e latte sotto la tua lingua e il profumo delle tue vesti è come quello del Libano[118].
12 Giardino chiuso tu sei, sorella mia, mia sposa, sorgente[119] chiusa, fontana sigillata.
13 I tuoi germogli sono un paradiso di melagrane, con i frutti più squisiti, alberi di cipro e nardo,
14 nardo e zafferano, cannella e cinnamòmo, con ogni specie di alberi

[107] Vulg.: pendant
[108] Vulg.: mea sponsa! Pulchriora sunt ubera
[111] Vulg.: "eloquio"
[112] Vulg.: "edificata con i suoi baluardi"
[113] Vulg.: "macchia"
[114] Vulg.: "Sarai coronata dalla …"
[115] Vulg.: "con un solo capello del tuo collo" La Vulg.N ha: "et in uno monili torquis tui"; da qui la traduzione NCEI.
[116] Vulg.: "Quanto belle sono le tue mammelle,, sorella mia, mia sposa, quanto più belle del vino le tue poppe,"
[117] Vulg.: "Favo stillante le tue labbra,"
[118] Vulg.: "è profumo d'incenso."
[119] Vulg.: "giardino"

Libani. Myrrha et aloe cum omnibus primis unguentis.
[15] Fons hortorum, puteus aquarum viventium, quae fluunt impetu de Libano.
[16] [109] Surge, aquilo, et veni, auster, perfla hortum meum, et fluant aromata illius.

d'incenso[120], mirra e àloe, con tutti gli aromi migliori.
15 Fontana che irrora i giardini, pozzo d'acque vive che sgorgano dal Libano.
16 Àlzati, vento del settentrione, vieni, vieni vento del meridione[121], soffia nel mio giardino, si effondano i suoi aromi.
{16b} Venga l'amato mio nel suo giardino e ne mangi i frutti squisiti.

CAPUT V.

[1] Veniat dilectus meus in hortum suum, et comedat fructum pomorum suorum;[122]
{1b} veni in hortum meum, soror mea, sponsa; messui myrrham meam cum aromatibus meis; comedi favum cum melle meo, bibi vinum meum cum lacte meo. Comedite, amici mei[123], et bibite, et inebriamini, charissimi.
[2] [124] Ego dormio, et cor meum vigilat. Vox dilecti mei pulsantis: [125] Aperi mihi, soror mea, amica mea, columba mea, immaculata mea; quia caput meum plenum est rore, et cincinni mei guttis noctium.

[3] [126] Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? Lavi pedes meos, quomodo inquinabo eos[127]?
[4] Dilectus meus misit manum suam per foramen, et venter meus intremuit ad tactum ejus.
[5] Surrexi, ut aperirem dilecto meo. Manus meae stillaverunt myrrham, et digiti mei pleni myrrha probatissima.

CAPITOLO V

1 Sono venuto nel mio giardino, sorella mia, mia sposa, e raccolgo la mia mirra e il mio balsamo; mangio il mio favo e il mio miele, bevo il mio vino e il mio latte. Mangiate, amici, bevete; inebriatevi d'amore[135].

2 Mi sono addormentata, ma veglia il mio cuore. Un rumore! La voce del mio amato che bussa: «Aprimi, sorella mia, mia amica, mia colomba, mio tutto[136]; perché il mio capo è madido di rugiada, i miei riccioli di gocce notturne».
3 «Mi sono tolta la veste; come indossarla di nuovo? Mi sono lavata i piedi; come sporcarli di nuovo?».
4 L'amato mio ha introdotto la mano nella fessura e le mie viscere fremettero per lui.
5 Mi sono alzata per aprire al mio amato e le mie mani stillavano mirra; fluiva mirra dalle mie dita sulla maniglia del chiavistello[137].

---

[109] qui Vulg. inserisce "Sponsa."
[120] Vulg.: "del Libano"
[121] Vulg.: "Alzati, aquilone, e vieni, austro,"
[122] Vulg.: suorum. *Sponsus*. Veni
[123] Vulg.: amici,
[124] qui Vulg. inserisce "Sponsa."
[125] qui Vulg. inserisce "Sponsus."
[126] qui Vulg. inserisce "Sponsa."
[127] Vulg.: illos
[135] Vulg.: "inebriatevi, carissimi."
[136] Vulg.: "mia immacolata"
[137] Vulg.: "fluiva mirra preziosissima dalle mie dita."

[6] Pessulum ostii mei aperui dilecto meo; at ille declinaverat atque transierat. Anima mea liquefacta est, ut dilectus[128] locutus est. Quaesivi, et non inveni illum. Vocavi, et non respondit mihi.
[7] Invenerunt me custodes, qui circumeunt civitatem, percusserunt me, et vulneraverunt me; tulerunt mihi pallium meum custodes murorum.

[8] –Adjuro vos, filiae Jerusalem, si inveneritis dilectum meum, ut annuntietis[129] ei quia amore langueo.
[9] [130] Qualis est dilectus tuus ex dilecto, o pulcherrima mulierum? Qualis est dilectus tuus ex dilecto, quia sic adjurasti nos?

[10] [131] Dilectus meus candidus et rubicundus, electus ex millibus.
[11] Caput ejus, aurum optimum. Comae ejus sicut elatae palmarum, nigrae quasi corvus.
[12] Oculi ejus sicut columbae, super rivulos aquarum; quae lacte sunt lotae, et resident juxta fluenta plenissima.
[13] Genae illius sicut areolae aromatum, consitae a pigmentariis. Labia illius, lilia[132] distillantia myrrham primam.
[14] Manus illius tornatiles aureae, plenae hyacinthis. Venter ejus eburneus, distinctus sapphiris.
[15] Crura illius columnae marmoreae, quae fundatae sunt super bases aureas. Species ejus ut Libani. Electus ut cedri.
[16] Guttur illius suavissimum, et totus desiderabilis. Talis est dilectus

6 Ho aperto[138] allora all'amato mio, ma l'amato mio se n'era andato, era scomparso. Io venni meno, per la sua scomparsa[139]; l'ho cercato, ma non l'ho trovato, l'ho chiamato, ma non mi ha risposto.
7 Mi hanno incontrata le guardie che fanno la ronda in città; mi hanno percossa, mi hanno ferita, mi hanno tolto il mantello le guardie delle mura.
8 Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, se trovate l'amato mio che cosa gli racconterete? Che sono malata d'amore!
9 Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro, tu che sei bellissima tra le donne? Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro, perché così ci scongiuri?
10 L'amato mio è bianco e vermiglio, riconoscibile fra una miriade.
11 Il suo capo è oro, oro puro, i suoi riccioli sono grappoli[140] di palma, neri come il corvo.
12 I suoi occhi sono come colombe su ruscelli d'acqua; i suoi denti si bagnano nel latte, si posano sui bordi[141].
13 Le sue guance sono come aiuole di balsamo dove crescono piante aromatiche[142], le sue labbra sono gigli che stillano fluida mirra.
14 Le sue mani sono anelli d'oro, incastonati di gemme di Tarsis[143]. Il suo ventre è tutto d'avorio, tempestato di zaffiri.
15 Le sue gambe, colonne di alabastro, posate su basi d'oro puro. Il suo aspetto è quello del Libano, magnifico come i cedri.
16 Dolcezza è il suo palato; egli è tutto delizie! Questo è l'amato mio,

[128] "dilectus" manca in Vulg.
[129] Vulg.: nuntietis
[130] qui Vulg. inserisce "Chorus."
[131] qui Vulg. inserisce "Sponsa."
[132] Vulg.: ejus lilia,
[138] Vulg.: "Ho aperto il chiavistello della mia porta all'amato mio,"
[139] Vulg.: ", quando egli parlò"
[140] Vulg.: "fronde"
[141] Vulg.: "che sono lavate nel latte, e si posano presso le grandi correnti."
[142] Vulg.: "di balsamo, piantate da profumieri."
[143] "hyacintus" è un'ametista

meus, et iste[133] est amicus meus, filiae Jerusalem.
[17] [134] Quo abiit dilectus tuus, o pulcherrima mulierum, quo declinavit dilectus tuus? et quaeremus eum tecum.

questo l'amico mio, o figlie di Gerusalemme.

CAPUT VI.

CAPITOLO VI

[1] [144] Dilectus meus descendit in hortum suum ad areolam aromatis[145], ut pascatur in hortis et lilia colligat.
[2] Ego dilecto meo, et dilectus meus mihi, qui pascitur inter lilia.
[3] [146] Pulchra es, amica mea, suavis et decora sicut Jerusalem, terribilis ut castrorum acies ordinata.
[4] Averte oculos tuos a me, quia ipsi me avolare fecerunt. Capilli tui sicut grex caprarum, quae apparuerunt de Galaad.
[5] Dentes tui sicut greges ovium,[147] quae ascenderunt de lavacro. Omnes gemellis foetibus, et sterilis non est in eis.
[6] Sicut cortex mali punici, sic genae tuae, absque oculis[148] tuis.
[7] Sexaginta sunt reginae et octoginta concubinae, et adolescentularum non est numerus.
[8] Una est columba mea, perfecta mea, una est matris suae, electa genitrici suae. Viderunt illam[149] filiae, et beatissimam praedicaverunt reginae et concubinae, et laudaverunt eam. –
[9] Quae est ista quae progreditur, quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata?

1 Dov'è andato il tuo amato, tu che sei bellissima tra le donne? Dove ha diretto i suoi passi il tuo amato, perché lo cerchiamo con te?
2 L'amato mio è sceso nel suo giardino fra le aiuole di balsamo, a pascolare nei giardini e a cogliere gigli.
3 Io sono del mio amato e il mio amato è mio; egli pascola tra i gigli.
4 Tu sei bella, amica mia, come la città di Tirsa[155], incantevole come Gerusalemme, terribile come un vessillo di guerra[156].
5 Distogli da me i tuoi occhi, perché mi sconvolgono. Le tue chiome sono come un gregge di capre che scendono dal Gàlaad.
6 I tuoi denti come un gregge di pecore che risalgono dal bagno; tutte hanno gemelli, nessuna di loro è senza figli.
7 Come spicchio di melagrana è la tua tempia, dietro il tuo velo.
8 Siano pure sessanta le mogli del re, ottanta le concubine, innumerevoli le ragazze!
9 Ma unica è la mia colomba, il mio tutto, unica per sua madre, la preferita di colei che l'ha generata. La vedono le giovani e la dicono beata. Le regine e le concubine la coprono di lodi:
10 «Chi è costei che[157] sorge come l'aurora, bella come la luna, fulgida come il sole, terribile come un vessillo di guerra[158]?».

---

[133] Vulg.: ipse
[134] qui Vulg. premette "Chorus."
[144] qui Vulg. inserisce "Sponsa."
[145] Vulg.: aromatum
[146] qui Vulg. inserisce "Sponsus."
[147] Vulg.: grex ovium
[148] Vulg.: occultis. Per la traduzione si veda nota a v. 4, 3
[149] Vulg.: eam
[155] Vulg. sostituisce questo inciso con un aggettivo riferito a Gerusalemme: "soave e incantevole"
[156] Vulg.: "terribile come un'armata schierata a battaglia"
[157] Vulg.: "che avanza, sorgendo quasi aurora"
[158] Si veda nota a v. 6, 4

[10] [150] Descendi ad[151] hortum nucum, ut viderem poma convallis;[152] et inspicerem si floruisset vinea, et germinassent mala punica.
[11] Nescivi, anima mea conturbavit me, propter quadrigas Aminadab.

[12] [153] Revertere, revertere, Sunamitis,[154] revertere, revertere, ut intueamur te.

11 Nel giardino dei noci io sono sceso, per vedere i germogli della valle e osservare se la vite metteva gemme e i melograni erano in fiore.
12 Senza che me ne accorgessi il desiderio mi ha posto sul cocchio del principe del mio popolo.[159]

CAPUT VII.

[1] [160] Quid videbis in Sunamite[161], nisi choros castrorum?

{1b} [162] Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia principis! Juncturae feminum[163] tuorum, sicut monilia, quae fabricata sunt manu artificis.
[2] Umbilicus tuus crater tornatilis, nunquam indigens poculis. Venter tuus sicut acervus tritici, vallatus liliis.
[3] Duo ubera tua sicut duo hinnuli gemelli capreae.
[4] Collum tuum sicut turris eburnea. Oculi tui sicut piscinae in Esebon, quae sunt in porta filiae multitudinis. Nasus tuus sicut turris Libani, quae respicit contra Damascum.
[5] Caput tuum ut Carmelus, et comae capitis tui ut[164] purpura regis vincta canalibus.

CAPITOLO VII

1 Vòltati, vòltati, Sulammita, vòltati, vòltati: vogliamo ammirarti.
{1b} Che cosa volete ammirare nella Sulammita durante la danza a due cori?[171]
2 Come sono belli i tuoi piedi nei sandali, figlia di principe!
Le curve dei tuoi fianchi sono come monili, opera di mani d'artista.

3 Il tuo ombelico è una coppa rotonda che non manca mai di vino aromatico. Il tuo ventre è un covone di grano, circondato da gigli.
4 I tuoi seni sono come due cerbiatti, gemelli di una gazzella.
5 Il tuo collo come una torre d'avorio, i tuoi occhi come le piscine di Chesbon presso la porta di Bat-Rabbìm[172], il tuo naso come la torre del Libano che guarda verso Damasco.
6 Il tuo capo si erge su di te come il Carmelo e la chioma del tuo capo è come porpora; un re è tutto preso dalle tue trecce[173].

---

[150] qui Vulg. inserisce "Sponsa."
[151] Vulg.: in
[152] Vulg.: convallium,
[153] qui Vulg. inserisce "Chorus."
[154] Vulg.: Sulamitis!
[159] Vulg.: "Non seppi più; l'anima mia mi conturbò, per via della quagrighe di Aminadab.
[160] qui Vulg. inserisce "Sponsa."
[161] Vulg.: Sulamite
[162] qui Vulg. inserisce "Chorus."
[163] Vulg.: femorum. Per alcune indicazioni sulla traduzione di questo versetto si veda la nota al § XXX dei "Capita" (regesto)
[164] Vulg.: sicut
[171] Vulg.: ", se non la danza dei campi?"
[172] Vulg.: traduce "della figlia della moltitudine"
[173] Vulg.: "di un re legata ai canali"

[6] [165] Quam pulchra es, et quam decora, charissima in deliciis?[166]
[7] Statera[167] tua assimilata est palmae, et ubera tua botris.

[8] Dixi, Ascendam in palmam,[168] apprehendam fructus ejus, et erunt ubera tua sicut botri vineae, et odor oris tui sicut malorum.
[9] Guttur tuum quasi[169] vinum optimum, dignum dilecto meo ad potandum, labiisque et dentibus illius ad ruminandum.
[10] [170] Ego dilecto meo, et ad me conversio ejus.
[11] Veni, dilecte mi, egrediamur in agrum, commoremur in villis,
[12] mane surgamus ad vineas, videamus si floruit vinea, si flores fructus parturiunt, si floruerunt mala punica; ibi dabo tibi ubera mea.

[13] Mandragorae dederunt odorem in portis nostris. Omnia poma nova et vetera, dilecte mi, servavi tibi.

CAPUT VIII.

[1] Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meae, ut inveniam te foris, et deosculer;[176] et jam nemo me despiciat.[177]
[2] Apprehendam te, et ducam in domum matris meae, et in cubiculum genitricis meae;[178] ibi me docebis, et dabo tibi poculum ex vino condito, et mustum malorum granatorum meorum.
[3] Laeva ejus sub capite meo, et dextera illius amplexabitur me.
[4] [179] Adjuro vos, filiae Jerusalem, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit.

7 Quanto sei bella e quanto sei graziosa, o amore, piena di delizie!
8 La tua statura è slanciata come una palma e i tuoi seni sembrano grappoli.
9 Ho detto: «Salirò sulla palma, coglierò i grappoli di datteri». Siano per me i tuoi seni come grappoli d'uva e il tuo respiro come profumo di mele.
10 Il tuo palato è come vino squisito, che scorre morbidamente verso di me e fluisce sulle labbra e sui denti[174]!
11 Io sono del mio amato e il suo desiderio è verso di me.
12 Vieni, amato mio, andiamo nei campi, passiamo la notte nei villaggi.
13 Di buon mattino andremo nelle vigne; vedremo se germoglia la vite, se le gemme si schiudono, se fioriscono i melograni: là ti darò il mio amore[175]!
14 Le mandragore mandano profumo; alle nostre porte c'è ogni specie di frutti squisiti, freschi e secchi: amato mio, li ho conservati per te.

CAPITOLO VIII

1 Come vorrei che tu fossi mio fratello, allattato al seno di mia madre! Incontrandoti per strada ti potrei baciare senza che altri mi disprezzi.
2 Ti condurrei, ti introdurrei nella casa di mia madre[192]; tu mi inizieresti all'arte dell'amore. Ti farei bere vino aromatico e succo del mio melograno.
3 La sua sinistra è sotto il mio capo e la sua destra mi abbraccia.
4 Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, non destate, non scuotete dal sonno l'amore, finché non lo desideri.

---

[165] qui Vulg. inserisce "Sponsus."
[166] Vulg.: carissima in deliciis!
[167] Vulg.: Statura
[168] Vulg.: et
[169] Vulg.: sicut
[170] qui Vulg. inserisce "Sponsa."
[174] Vulg.: "degno di essere bevuto dal mio diletto, e assaporato tra le sue labbra e i suoi denti"
[175] Vulg.: "le mie poppe"
[176] Vulg.: deosculer te,
[177] Vulg.: despiciat?
[178] in Vulg. manca questo inciso
[179] qui Vulg. inserisce "Sponsus."
[192] Vulg. aggiunge "nel giaciglio della mia genitrice"

[5] [180] Quae est ista quae ascendit de deserto, deliciis affluens, innixa supra[181] dilectum suum? [182] Sub arbore malo suscitavi te; ibi corrupta est mater tua, ibi violata est genitrix tua.

[6] [183] Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum, quia fortis est ut mors dilectio, dura ut[184] infernus aemulatio. Lampades ejus lampades ignis atque flammarum.

[7] Aquae multae non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam. Si dederit homo omnem substantiam domus suae pro dilectione, quasi nil despiciet eam.

[8] [185] Soror nostra parva est[186], et ubera non habet. Quid faciemus sorori nostrae in die quando alloquenda est?

[9] Si murus est, aedificemus super eum propugnacula argentea. Si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis.

[10] [187] Ego murus, et ubera mea sicut turris, ex quo facta sum coram eo, quasi pacem reperiens.

[11] [188] Vinea fuit pacifico, in ea quae habet populos. Tradidit eam custodibus, vir affert pro fructu ejus mille argenteos.

[12] [189] Vinea mea coram me est. Mille tui pacifici, et ducenti his qui custodiunt fructus ejus.

[13] [190] Quae habitas in hortis, amici auscultant; fac me audire vocem

5 Chi sta salendo dal deserto[193], appoggiata al suo amato?
Sotto il melo ti ho svegliato; là dove ti concepì tua madre, là dove ti concepì colei che ti ha partorito.

6 Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore, tenace come il regno dei morti è la passione: le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma divina![194]

7 Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo. Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che disprezzo.

8 Una sorella piccola abbiamo, e ancora non ha seni. Che faremo per la nostra sorella nel giorno in cui si parlerà di lei?

9 Se fosse un muro, le costruiremmo sopra una merlatura d'argento; se fosse una porta, la rafforzeremmo con tavole di cedro.

10 Io sono un muro e i miei seni sono come torri! Così io sono ai suoi occhi come colei che procura pace!

11 Salomone[195] aveva una vigna a Baal-Amon[196]; egli affidò la vigna ai custodi. Ciascuno gli doveva portare come suo frutto mille pezzi d'argento.

12 La mia vigna, proprio la mia, mi sta davanti: tieni pure, Salomone, i mille pezzi d'argento e duecento per i custodi dei suoi frutti!

13 Tu che abiti nei giardini, i compagni ascoltano la tua voce: fammela

---

[180] qui Vulg. inserisce "Chorus."
[181] Vulg.: super
[182] qui Vulg. inserisce "Sponsus."
[183] qui Vulg. inserisce "Sponsa."
[184] Vulg.: sicut
[185] qui Vulg. inserisce "Chorus fratrum."
[186] Vulg.: parva,
[187] qui Vulg. inserisce "Sponsa."
[188] qui Vulg. inserisce "Chorus fratrum."
[189] qui Vulg. inserisce "Sponsa."
[190] qui Vulg. inserisce "Sponsus."
[193] Vulg. aggiunge ", ricolma di delizie,"
[194] Vulg.: "di fuoco e di fiamme"
[195] Qui, e al v. successivo, Vulg. traduce il nome di Salomone in "pacifico"
[196] Vulg. traduce "in quella che contiene i popoli"

tuam.
[14] [191] Fuge, dilecte mi, et assimilare capreae hinnuloque cervorum super montes aromatum.

sentire.
14 Fuggi, amato mio, simile a gazzella o a cerbiatto sopra i monti dei balsami!

LIBER SECUNDUS

| LIBRO SECONDO

INTRODUZIONE

Cantica Canticorum, in quibus sapientissimus ille regum Salomon mysteria Christi et Ecclesiae, Regis videlicet aeterni, et civitatis ejus, sub figura sponsi et sponsae descripsit, quisquis legere cupit, meminisse debet in primis quod omnis electorum congregatio generaliter Ecclesia vocatur. Et tamen nunc causa discretionis specialiter ea fidelium portio quae incarnationis Dominicae tempora praecessit,
Synagoga; quae vero hanc secuta est, Ecclesia nuncupatur.
Namque vetus Scriptura fidelem temporis illius plebem utroque solet designare vocabulo. Utrumque autem Graecum est nomen:
Synagoga congregatio Latine, et Ecclesia dicitur convocatio.
Quo nomine magis fideles temporis hujus,
ob ampliorem spiritualis scientiae cognitionem,
appellari placuit. Quia convocari proprium est eorum qui audire ac discernere norunt; congregari autem et lapides, vel alia quaelibet insensibilia possunt.
Utraque autem haec portio justorum, una eadem est Christi fide ac dilectione consors; quanquam habent sacramenta pro temporum ratione disparia, testante apostolo Petro, qui ait: *Quid tentatis Deum, imponere jugum super cervices discipulorum, quod neque patres nostri, neque nos portare potuimus? Sed per gratiam Domini nostri Jesu Christi credimus salvari, quemadmodum et illi* (*Act.* XV).
Nam sicut et nos, peracto jam Dominicae incarnationis, passionis, et resurrectionis mysterio, salvari speramus, et credimus, ita et prior Ecclesiae pars eamdem Domini ac Redemptoris incarnationem, passionem ac resurrectionem futuram adhuc exspectans, per ejus se

Chiunque desidera leggere il Cantico dei Cantici, in cui il più sapiente fra i re, Salomone, descrisse i misteri di Cristo e della Chiesa, cioè dell'eterno Re e della sua città, sotto la figura dello sposo e della sposa, deve ricordare anzitutto che in genere ogni congregazione di eletti è chiamata Chiesa. E tuttavia ora, a motivo di una particolare specializzazione, quella porzione di fedeli che precedette i tempi dell'incarnazione del Signore è denominata Sinagoga, mentre quella che la seguì Chiesa. Invero l'antica Scrittura è solita designare il popolo dei fedeli di quel tempo con entrambi i vocaboli. D'altra parte entrambi i termini sono greci: Sinagoga in latino è congregazione, e la Chiesa è chiamata convocazione. Sembrò più opportuno che con questo nome fossero indicati i fedeli di questo tempo in ragione di una più ampia conoscenza della scienza spirituale. Poiché essere convocati è proprio di coloro che hanno imparato ad ascoltare e a discernere, mentre possono essere congregate le pietre e qualsivoglia altra cosa insensibile. D'altra parte entrambe queste porzioni di giusti sono una medesima consorte di Cristo per fede e dilezione; quantunque abbiano riti diversi in ragione dei tempi, secondo la testimonianza dell'apostolo Pietro, che dice: *perché tentate Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare? Noi invece crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati, così come loro.* (At 15, 10-11). Infatti come anche noi – compiutosi il mistero dell'incarnazione, passione e resurrezione del Signore – speriamo, e crediamo, di essere salvati, così anche la prima parte di Chiesa, che sino ad ora aspetta la medesima incarnazione, passione e resurrezione del Signore e

[191] qui Vulg. inserisce "Sponsa."

gratiam, quam magnopere advenire cupiebat, salvandam esse credebat. Hujus ergo vox in amoris cantico prima resonat;
cui cum prophetae sancti creberrime, et viam vivendi monstrarent, et ejus promitterent adventum, qui tanquam sponsus suo procedens de thalamo, mundum omnem novae benedictionis gratia donaret,
coepit, transcensis praeconum vocibus,
ipsius magis Regis ac Salvatoris sui desiderare praesentiam,
dicens:

Redentore, credeva di dover essere salvata per la sua grazia che ella grandemente desiderava che giungesse. Perciò la voce di lei risuona per prima nel cantico di amore; poiché i santi profeti molto spesso le hanno mostrato la via della vita ed hanno promesso l'avvento di colui che, come sposo che esce dal suo talamo, perdona tutto il mondo con la grazia di una nuova benedizione, [ella] ha cominciato, andando oltre le voci degli araldi, a desiderare ancor più la presenza di quello stesso Re e Salvatore suo, dicendo:

CAPUT PRIMUM

I.

Osculetur me osculo oris sui.[197] Quod est aperte dicere: Obsecro non semper ad me erudiendam angelos, non prophetas destinet, veniat jam aliquando ipse qui tandiu promissus est,
et praesentiae suae me luce informet, ac velut osculum offerens,
proprio me ore alloquens confortet; sed et mei oris patienter attactum suscipiat, id est, interrogantem me de via salutis, audire atque erudire non spernat. Quod profecto desiderium ejus tunc impletum esse constat, quando sicut in Evangelio legimus:
Sedente in monte Jesu, accesserunt ad eum discipuli ejus, et aperiens os suum docebat eos, dicens: Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum caelorum (*Matth.* V)[198]. Et rursus cum discipulis praesentiae suae, hoc est, adventus in carnem, dignitatem in memoriam revocaret, dicens: *Beati oculi qui vident quae vos videtis. Dico enim vobis quia multi reges et prophetae cupierunt videre quae vos videtis, et non viderunt; et audire quae auditis, et non audierunt* (*Luc.* X)[199].
Aperuit etiam tunc os suum, ut inaudita saecula [*Forte*, saeculo] gaudia coelestis regni promitteret, cum toties ante prophetarum ora aperuerat, quibus suum saeculo polliceretur adventum.
Postquam autem Synagoga Dominum venire desiderans, praedicantibus eum prophetis, ait: *Osculetur me osculo oris sui,*

CAPITOLO PRIMO

§ 1

Mi baci con i baci della sua bocca! Il che equivale a dire: Supplico che egli non destini sempre angeli, non profeti ad ammaestrarmi; venga ora finalmente lui, che tanto a lungo è stato promesso, e mi istruisca con la luce della sua presenza, e, come offrendomi un bacio, mi conforti parlando con la propria bocca; ma anche pazientemente accolga il contatto della mia bocca, cioè non disdegni di ascoltare e di istruire me, che lo interrogo circa la via della salvezza. E consta con certezza che il suo desiderio sia stato appagato, allorquando leggiamo nel Vangelo: Mentre Gesù sedeva sul monte, *si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli* (Mt 5, 1-3). E, di nuovo, quando richiamò alla memoria dei discepoli l'onore della sua presenza, cioè l'avvento nella carne, dicendo: *«Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono»* (Lc 10, 23-24). Aprì anche allora la sua bocca per promettere gioie del regno del cielo mai udite all'evo, mentre prima tante volte aveva aperto la bocca dei profeti con i quali aveva promesso all'evo il suo avvento. Ma dopo che la Sinagoga, desiderando che il Signore venisse, ai profeti che lo annunciavano disse: *Mi baci con i baci della sua bocca!,* cioè egli mi

[197] Vulg. Ct 1, 1; NCEI Ct 1, 2
[198] Mt 5, 1-3 Vulg.: "Videns autem Jesus turbas, ascendit in montem, et cum sedisset, accesserunt ad eum discipuli ejus, …."; la prima parte del v. 1 è da Beda riassunta, tuttavia Sabatier in nota: "In Cantabr. *& sedente eo, accesserunt, &c*.".
[199] Vulg. Lc 10, 23-24: "… et reges voluerunt videre …."; Sabatier in nota: "S. Gat. cod. habet *cupierunt*, pro *voluerunt*."

id est, ipse mihi dona suae doctrinae impertiatur, repente ad ipsum, cujus desiderio flagrabat, verba convertens subdit:

Quia meliora sunt ubera tua vino.[200] Ac si patenter diceret: Ideo te advenire, tuis oculis recreari cupio, quia tuae dulcedo praesentiae cunctis incomparabiliter eis, quae per praecones adventus tui misisti, muneribus antecellit. Vinum quippe fervorem scientiae legalis,

ubera vero dicit rudimenta evangelicae fidei.

De quibus ait Paulus: *Lac vobis potum dedi, non escam* (*I Cor.* III).

Et iterum: *Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum* (*I Cor*. II).

Ubera ergo sponsi meliora sunt vino, quia rudimenta Novi Testamenti, quoscunque ex aqua et Spiritu regenerant, mox vitae coelestis introitu aptos reddunt,

quod longa legis observatio nequaquam facere valebat, ne in his quidem qui gustu supernae suavitatis accensi veraciter dicere Deo poterant, cum Psalmista: *Et poculum tuum inebrians quam praeclarum est* (*Psal.* XXII)[201]! Probante Apostolo, qui dicit: *Nihil enim ad perfectum lex* (*Hebr*. VII)[202]. Si autem ubera Christi, id est, primordia Dominicae fidei meliora sunt vino legis, quanto magis vinum Christi,

id est, perfectio doctrinae evagelicae, cunctis legalibus caeremoniis praestat! Si sacramenta incarnationis ejus ad vitam mittunt, quantum divinitatis ejus agnitio, quantum visio glorificat?

Nam et ipse sponsus non solum lac, sed vinum se habere significat, cum in sequentibus dicit: *Bibi vinum meum cum lacte meo*[203].

Quantum vino legis vinum praecelleret suum, mystice in Evangelio significat, ubi, deficiente in nuptiis Ecclesiae typicis vino vetere, novum ipse de aqua fecit vinum,

majore prorsus laude dignissimum. Et jure ubera sponsi nominat,

comunichi i doni della sua dottrina, improvvisamente rivolgendo la parola proprio a colui per cui ardeva di desiderio, aggiunge:

Sì, migliore del vino sono le tue mammelle. Come se palesemente dicesse: Perciò desidero che tu venga, che io sia ricreata ai tuoi occhi, poiché la dolcezza della tua presenza supera senza paragone tutti quei doni che tu hai mandato tramite gli araldi del tuo avvento. Di certo il vino dice il fervore della conoscenza della legge, mentre le mammelle i rudimenti della fede evangelica. Di essi dice Paolo: *Vi ho dato da bere latte, non cibo solido* (1Cor 3, 2). E ancora: *Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso* (1Cor 2, 2). Dunque le mammelle dello sposo sono migliori del vino poiché i rudimenti del Nuovo Testamento rigenerano chiunque da acqua e Spirito, subito rendono atti all'entrata nella vita del cielo, cosa che la lunga osservanza della legge in nessun modo era in grado di fare, nemmeno tra coloro che, accesi dal gusto della soavità superna, con verità potevano dire a Dio con il Salmista: *E la tua coppa inebriante quanto è splendida.* (Sal 22, 5). Lo comprova l'Apostolo, che dice: *la Legge infatti […] nulla alla perfezione.* (Eb 7, 19). Ma se le mammelle di Cristo, cioè i primordi della fede del Signore sono migliori del vino della legge, quanto più il vino di Cristo, cioè la perfezione della dottrina evangelica, è superiore a tutte le cerimonie della legge! Se i sacramenti della sua incarnazione introducono alla vita, quanto glorifica la conoscenza, quanto la visione, della sua divinità? Infatti lo sposo stesso indica di avere non solo latte, ma vino, quando nei [versi] seguenti dice: *bevo il mio vino e il mio latte.* Quanto il suo vino superi il vino della legge misticamente lo fa vedere nel Vangelo, quando, venendo a mancare il vino vecchio alle nozze tipologiche della Chiesa, egli dall'acqua trasse il vino nuovo, senz'altro degnissimo di maggior lode. E ben a ragione nomina le mammelle dello

---

[200] Vulg. Ct 1, 1; NCEI Ct 1, 2: "Sì, migliore del vino è il tuo amore.", traduzione che non rende merito al commento sviluppato da Beda.

[201] Sal 22, 5 Vulg.: "et calix meus inebrians, quam præclarus est!"; VL: ": & poculum tuum inebrians quam preclarum est!". NCEI traduce: "il mio calice trabocca.", rendendo indispensabile una traduzione più vicina a VL.

[202] Eb 7, 19 Vulg.: "nihil enim ad perfectum adduxit lex"; non ho trovato testimoni che confermino la citazione come in Beda. Naturalmente NCEI traduce: "la Legge infatti non ha portato nulla alla perfezione"; ritengo di dover elidere il verbo in fedeltà a Beda.

[203] Ct 5, 1b

quod mulieris est membrum corporis, ut in ipso carminis initio figurate se loqui manifestet. Sicut etiam in Apocalypsi,
qui et ipse typicus liber est, cum dicit de illo Joannes:
Vidi in medio septem candelabrorum aureorum similem Filio hominis vestitum podere (*Apoc.* I).
Addit, *Et praecinctum ad mamillas zona aurea*[204]. Sed nec ipse sponsus, id est, Dominus noster, sexus feminei figuram in se transferre refugit, cum per Isaiam dicit: *Nunquid ego, qui alios parere facio, ipse non pariam? dicit Dominus. Si ego qui generationem caeteris tribuo, sterilis ero?* Et iterum: *Quomodo si cui mater blanditur, ita ego consolabor vos* (*Isai.* LII)[205]*?* Et in Evangelio ad civitatem incredulam:
Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, et noluisti (*Matth.* XXIII)?

Fragrantia unguentis optimis[206]. Unguenta optima sunt dona Spiritus sancti, quibus ubera Christi fragrant, quia doctores sancti, ministri videlicet lactis evangelici, per unctionem Spiritus in virtutum amorem proficiunt. Et quidem bona erant unguenta,
quibus prophetae et sacerdotes visibiliter ungebantur in lege;
sed optima sunt illa unguenta quibus apostoli sunt apostolorumque successores invisibiliter uncti. De quibus ait Paulus: *Et qui unxit nos Deus, et qui signavit nos, et dedit pignus Spiritus in cordibus nostris* (*II Cor*. I). Et apostolus Joannes: *Et vos unctionem,*
quam accepistis ab eo, in vobis maneat (*I Joan.* II). *Et non necesse habetis, ut aliquis doceat vos, sed sicut unctio ejus docet vos de omnibus,* etc. (*Ibid.*). Item unguentis fragrant optimis,
cum opinionem bonae suae operationis vel praedicationis longe lateque profundunt; sicut ipsi aiunt: *Deo autem gratia, qui semper triumphat nos in Christo Jesu, et odorem notitiae suae manifestat per nos in omni loco*

sposo, che sono membra del corpo della donna, per manifestare fin dall'inizio del carme che egli parla simbolicamente. Così anche nell'Apocalisse, che è anch'esso un libro tipologico, quando Giovanni dice di lui: *vidi sette candelabri d'oro e, in mezzo ai candelabri, uno simile a un Figlio d'uomo, con un abito lungo fino ai piedi* (Ap 1, 13). Aggiunge: *E cinto alle mammelle con una fascia d'oro.* Ma nemmeno lo sposo stesso, cioè nostro Signore, sdegna di trasferire su di sé un'immagine di sesso femmile quando attraverso Isaia dice: *«Io che apro il grembo materno, non partorirò?», dice il Signore. «Io che faccio generare, sarò sterile?»* E di nuovo: *Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò* (Is 66, 9. 13). E nel Vangelo alla città incredula: *quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto* (Mt 23, 37)*!*

Fragranza di ottimi unguenti[226]. Gli unguenti ottimi sono i doni dello Spirito Santo, di cui le mammelle di Cristo profumano, poiché i santi dottori, cioè i ministri del latte evangelico, attraverso l'unzione dello Spirito progrediscono nell'amore delle virtù. E certo buoni erano gli unguenti con cui profeti e sacerdoti venivano visibilmente unti secondo la legge, ma ottimi sono gli unguenti con cui gli apostoli e i successori degli apostoli sono invisibilmente unti. Di loro dice Paolo: *Dio ci ha conferito l'unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori.* (2Cor 1, 21-22). E l'apostolo Giovanni: *E quanto a voi, l'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi* (1Gv 2, 27). *E non avete bisogno che qualcuno vi istruisca. Ma, come la sua unzione vi insegna ogni cosa,* ecc. (Ibid.). Nello stesso modo profumano di unguenti ottimi, quando spandono in lungo e in largo la fama della loro buona opera o predicazione, come essi stessi dicono: *Siano rese grazie a Dio, il quale sempre ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde*

---

[204] Ap 1, 13; NCEI traduce: "e cinto al petto con una fascia d'oro"; naturalmente il contesto del Commento esige di tradurre più letteralmente "mamillas".
[205] In realtà Is 66, 9 e 13. NCEI traduce 66, 9: "«Io che apro il grembo materno, non farò partorire?», dice il Signore. «Io che faccio generare, chiuderei il seno?», dice il tuo Dio."; il contesto del Commento esige una traduzione più fedele a Vulg.
[206] Ct 1, 2 Vulg.; 1, 3 NCEI
[226] "Unguenta" sono facilmente tradotti, a ragione, con profumi (su base cremosa); ma qui mi pare assai evidente il riferimento agli olii sacramentali cristiani – in primis, al sacro Crisma -, oltre che ai loro predecessori ebraici. Traduco quindi con "unguenti".

(*II Cor*. II).
Reddit autem causam quare ubera ejus unguentis fragrent optimis, dum subjungit:

Oleum effusum, nomen tuum[207]. Neque enim mirandum si membra illius redoleant unguentis, quia ab oleo nomen ipse accepit, ut unctione Christus, id est, unctus vocaretur. Illa nimirum videlicet de qua Petrus ait: *Quomodo unxit eum Deus Spiritu sancto et virtute* (*Act.* X).
Solet quippe appellatione olei Spiritus sanctus intelligi, testante propheta, qui in ejusdem sponsi laudibus ait:
Unxit te Deus, Deus tuus, oleo laetitiae prae consortibus tuis (*Psal.* XLIV)[208]. Oleum ergo non stillatum, sed effusum nomen ejus, quia sicut de illo praecursor[209] suus ait:
Non ad mensuram dat Deus Spiritum. Pater enim diligit Filium, et omnia dedit in manu ejus (*Joan.* III). Qui etiam in electis suis olei effusi nomine, non immerito censetur, quibus in carne apparens, Spiritus sui charismate largissime manavit, ita ut ea quae in una prius gente Judaea tenebantur occulta, nunc in totius orbis fines gratia clara perfuderit,
adimpleta jam prophetia quae dixerat:
Effundam de Spiritu meo super omnem carnem (*Joel.* II)[210].
Quod exponens apostolus Petrus ait: *Dextera igitur Dei exaltatus, et promissione Spiritus sancti accepta a Patre, effudit hoc donum, quod vos vidistis et audistis* (*Act.* II).[211] Oleum igitur effusum nomen ejus,
quia hoc recte nominatur quod est, id est, plenus Spiritu sancto recte

ovunque per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza! (2Cor 2, 14).
Rende dunque ragione del perché le sue mammelle profumino di unguenti ottimi, mentre soggiunge:

Olio effuso è il tuo nome. Non c'è infatti da meravigliarsi se le sue membra profumino di unguenti, perché dall'olio egli ha preso nome, dato che dall'unzione è chiamato Cristo, cioè unto[227]. Certo è evidentemente questo il motivo per cui Pietro dice: *come Dio [lo] consacrò in Spirito Santo e potenza* (At 10, 38). Con la denominazione di olio è solitamente inteso lo Spirito santo, come attesta il profeta che nelle lodi di quel medesimo sposo dice: *Dio, il tuo Dio ti ha unto con olio di letizia, a preferenza dei tuoi compagni* (Sal 44, 8). Olio dunque, non a gocce ma effuso, è il suo nome, poiché così il suo precursore dice di lui: *senza misura [Dio] dà lo Spirito. Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa* (Gv 3, 34-35). Ed egli non a torto anche fra i suoi eletti è censito con il nome dell'olio effuso; apparendo ad essi nella carne, ha effuso molto largamente i doni del suo Spirito, così che ciò che prima era tenuto nascosto nel solo popolo dei Giudei, ora lo ha effuso con luminosa grazia sino ai confini di tutta la terra, ormai adempiuta la profezia che aveva detto: *Effonderò il mio spirito sopra ogni uomo* (Gl 3, 1). Riprendendo ciò, l'apostolo Pietro dice: *Innalzato dunque alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire.* (At 2, 33). Olio effuso è dunque il suo nome, poiché rettamente è stato denominato ciò che è, cioè

---

[207] Ct 1, 2 Vulg.; 1, 3 NCEI, che traduce: "aroma che si spande è il tuo nome". Lo svolgersi del Commento esige che si traduca con "olio".
[208] Sal 44, 8; NCEI traduce: "Dio, il tuo Dio, ti ha consacrato con olio di letizia, a preferenza dei tuoi compagni.". Nel contesto di questo Commento è forse più opportuno rendere il concetto di consacrazione col verbo "ungere".
[209] Qui, forse, non è inutile un n.b.. Qui Beda con l'appellativo di "precursore" si riferisce a Giovanni, figlio di Zaccaria ed Elisabetta, noto anche come "battista"; e, in effetti, il versetto citatofaceva parte, sino alla precedente traduzione CEI, di un suo lungo discorso diretto; ma in NCEI le virgolette si chiudono prima, trasformando così questo ed altri versetti in una riflessione dell'altro Giovanni – l'evangelista – sul Cristo.
[210] Gl 2, 28 Vulg.: "effundam spiritum meum super omnem carnem"; Sabatier in premessa a Gioele "Capitula Joel prophetae, juxta veter. Edit. latinam ex LXX. Interp. Ex Mss. codd. S. Petri 3. & Vatic. 4220. edita à Josepho Maria Caro presb. Romae, 1668. … X. *Effundam de spiritu meo* (al. add. *super vos*) *& prophetabunt*, …"; NCEI Gl 3, 1.
[211] At 2, 33 Vulg.: "Dextera igitur Dei exaltatus, et promissione Spiritus Sancti accepta a Patre, effudit hunc, quem vos videtis et auditis."; VL: "Dextera igitur Dei exaltatus, et repromissionem Spiritus Sancti accipiens a Patre, effundit hoc donum, quod nunc vos videtis et auditis."
[227] Nel prosieguo di questo ragionamento "olio effuso" sarà sinonimo di "unto" e, quindi, di "Cristo", così come degli apostoli cui apparve la sera di Pasqua effondendo lo Spirito, e infine dei cristiani "unti" dagli apostoli. Rimarchevole che il nome di cristiani dipenda, qui, dall'essere portatori dei doni dello Spirito in quanto consacrati col crisma.

nominatur, quod agit idem ejusdem dono Spiritus, electorum corda perungens.

Ideo adolescentulae dilexerunt te[212]. Adolescentulas dicit animas quae, in Christo renatae, sordes veteris hominis abjecerunt. Quae tanto magis amori sui Conditoris inhaerent, quanto se agnoscunt sola ejus gratia,
et remissionem peccatorum, et dona Spiritus,
per quae proficiunt in virtutibus, accipere. Unde palam profitentur et dicunt quia *Charitas Dei*, radix videlicet omnium virtutum, *diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum, qui datus est nobis* (*Rom.* V).
Non autem dubitandum, et priores sanctos perfecta Dominum charitate dilexisse, eorumque pias catervas mystice adolescentulas posse appellari, qui per fidem veritatis antiqui peccatoris exempla calcabant, ac novae praemia vitae, spe indubia sectabantur.
Unde unus ex eis certus jam futurorum bonorum loquitur animae suae, dicens: *Renovabitur ut aquilae, juventus tua* (*Psal.* CII).
Sed aptius jam haec Novi Testamenti haeredibus congruunt,
quia proprie per lavacrum gratiae in adoptionis filios Deo generantur.
Qui eo magis illum diligunt,
quo majora illius dona percipiunt, ita ut mox soluti carne,
si recte vixerint, coelestis regni gaudia conscendant.

Trahe me, post te curremus[213]. Hucusque Synagogae vox est;
hoc est, illius plebis quae incarnationem Salvatoris fide devota praecessit, quae in principio carminis,
prophetis cum longo tempore praedicantibus respondit: *Osculetur me osculo oris sui;* id est, appareat ipse, et ore ad os loquens, exempla mihi vivendi, ac dona largiatur. Deinde versiculis sequentibus, qualia ipsa ejus dona essent, quantum animabus castis diligenda, signavit. Hinc Ecclesiae vox subinfertur, id est, eorum qui post tempora incarnationis illius ad fidem venerunt. Illa enim prius Dominum venire,
ac osculum sibi pacis afferre precata est; haec cum jam venisse in carne, jam ad coelos redisse sciens, non ultra taliter ad se descendere flagitat,

giustamente è definito pieno di Spirito Santo, poiché egli agisce col dono del medesimo Spirito, ungendo tutto il cuore degli eletti.

Per questo le fanciulle di te si innamorano. Fanciulle dice le anime che, rinate in Cristo, hanno rigettato le miserie dell'uomo vecchio. Che tanto più sono unite all'amore del loro Creatore quanto più riconoscono di ricevere per la sua sola grazia la remissione dei peccati e i doni dello Spirito, con cui progrediscono nelle virtù. Per questo apertamente professano e dicono che *l'amore di Dio* – davvero radice di ogni virtù - *è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato* (Rm 5, 5). Non c'è poi da dubitare che anche i santi antichi diligessero il Signore con perfetta carità, e che possano misticamente essere chiamate giovinette le loro pie schiere, che per fede nella verità calpestavano gli esempi dell'antico peccatore, ed con sicura speranza inseguivano i premi della nuova vita. Perciò uno di loro, ormai certo dei beni futuri, parla alla sua anima dicendo: *si rinnova come aquila la tua giovinezza.* (Sal 102, 5) Ma più opportunamente ciò si confà agli eredi del Nuovo Testamento, poiché specificamente, mediante un lavacro di grazia, sono stati generati a Dio come figli adottivi. Loro che tanto più lo amano, quanto più grandi doni ricevono da lui, così che, non appena sciolti dalla carne, se sono vissuti rettamente, salgono alle gioie del regno dei cieli.

Trascinami, con te corriamo. Fino a questo punto è la voce della Sinagoga, cioè di quel popolo che con fede devota ha preceduto l'incarnazione del Salvatore, e che al principio del carme, ai profeti che da lungo tempo preannunciavano rispose: *Mi baci con i baci della sua bocca;* cioè egli appaia, e parlando bocca a bocca mi largisca esempi di vita e doni. Quindi nei versetti successivi ha indicato quali fossero questi suoi doni e quanto amabili per le anime caste. Da questo momento subentra la voce della Chiesa, cioè di coloro che vennero alla fede dopo il tempo della sua incarnazione. Essa infatti prima che il Signore venisse, lo pregò che le portasse il bacio di pace; sapendo che era già venuto nella carne e già tornato al cielo, non esige oltre che egli scenda a lei in quel

[212] Ct 1, 2 Vulg.; 1, 3 NCEI
[213] Ct 1, 3 Vulg.: 1, 4 NCEI

sed ipsa potius eum ad coelos sequi desiderat. Quod, quia per seipsam fieri non posse conspicit,
merito ejus, ad quem venire optat, ducatum implorat. *Trahe me*, inquit, *post te curremus.* Ac si aperte dicat: Currere quidem in viis tuis, tuorum operum sequi vestigia, quae conversatus in terra signasti,
ad te in coelis praesidentem pervenire cuperemus; sed quia sine te nihil possumus facere, precamur, ut nobis manum dare digneris;
nos tuo subsidio ad te currentes adjuves. Sic enim solummodo,
vel recte currere, vel cursum consummare valemus, si te duce simul et adjutore curramus. Unde et Apostolus,
qui gloriatur, dicens: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi* (*II Tim.* II)[214],
alio loco manifeste docet, utrum ipse per se gressus dirigere posset,
an Domino trahente curreret, dicens: *Sed plus illis omnibus laboravi; non autem ego, sed gratia Dei mecum* (*I Cor.* XV)[215].
Bene autem cum singulari numero dicatur, *Trahe me,* subjungitur, *Curremus,* quia et una est per orbem Ecclesia Christi, et haec ex multis fidelium consistit animabus; quae hoc in loco adolescentulae vocantur, propter vitam videlicet novae conversationis.

Introduxit me rex in cellaria sua[216]. Cellaria Regis aeterni sunt interna gaudia patriae coelestis, in quae nunc introducta est sancta Ecclesia per fidem, in futuro plenius introducenda per rem.
Loquitur autem ad adolescentulas sponsa, id est, Ecclesia Christi ad animas fideles, sua videlicet membra, nuper in Christo renata.
Ideo deprecor sponsum, ut nos post se currentes,
ipse data manu, ne deficiamus, adjuvet; quia jam dulcedinem regni coelestis praelibavi, jam gustavi et vidi quoniam suavis est Donimus.
Jam bona quae mihi sunt in coelis parata,

modo, ma essa stessa desidera piuttosto seguire lui in cielo. E poiché vede che con le sue forze ciò non può verificarsi, giustamente implora di essere condotta da colui presso il quale desidera venire. *Trascinami,* dice, *con te corriamo.* Come se dicesse apertamente: Davvero desidereremmo correre sulle tue vie, seguire le orme delle tue opere che hai lasciato dimorando in terra, giungere a te che presiedi nei cieli; ma poiché senza di te non possiamo fare nulla, ti preghiamo che ti degni di darci una mano; soccorri col tuo sostegno noi che corriamo verso te. Così soltanto infatti, se corriamo con te come guida e nel contempo come aiuto, siamo in grado sia di correre correttamente, sia di terminare il cammino. Così anche l'Apostolo, che si gloria dicendo: *Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede* (2Tm 4, 7), e in un altro punto chiaramente spiega se egli possa da se stesso indirizzare i suoi passi o correre condotto dal Signore, dicendo: *Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me* (1Cor 15, 10). Bene dunque, quando al singolare si dice, *Trascinami,* si soggiunge, *Corriamo,* perché una è sulla terra la Chiesa di Cristo, ed essa consta delle molte anime dei fedeli; che in questo punto sono chiamate fanciulle, certo per la vita della nuova frequentazione[228].

Il re mi ha introdotto nelle sue stanze. Le stanze del Re eterno sono le intime gioie della patria celeste, in cui è ora introdotta la santa Chiesa per fede, e in futuro più pienamente verrà introdotta nella concretezza[229]. Si rivolge dunque alle fanciulle la sposa, cioè la Chiesa di Cristo si rivolge alle anime fedeli, vale a dire alle sue membra, da poco rinate in Cristo. Perciò scongiuro lo sposo che aiuti noi, che corriamo dietro a lui, perché non veniamo meno, avendoci egli dato la sua mano; poiché già ho pregustato la dolcezza del regno celeste, già l'ho assaporata e ho visto che il Signore è soave. Già ho conosciuto – per sua rivelazione – i beni

[214] In realtà 2Tm 4, 7
[215] 1Cor 15, 10 Vulg.: "sed abundantius illis …"
[216] Ct 1, 3 Vulg.; 1, 4 NCEI che traduce: "M'introduca il re nelle sue stanze". Il contesto impone di adeguare il tempo del verbo.
[228] Mi è sempre assai difficoltoso decidwere come tradurre "conversatio", a partire dall'uso paolino, tradotto "cittadinanza / cittadini". Sostanzialmente si tratta della familiarità di rapporti, quindi non di rado decido per "frequentazione".
[229] "per rem", cioè mediante la cosa, la materia, la realtà sensibile, visibile; altrove alla fede fa da contrappunto la visione.

ipso revelante, cognovi. Moxque conversa ad eum qui haec sibi revelavit, regem ac Dominum suum, gratias agere pro beneficiis ejus accelerat, dicens:

Exultabimus et laetabimur in te, etc[217]. Quod est aperte dicere, Nequaquam ipsi nos de perceptis muneribus extollimur; sed in omni, quod bene vivimus, exsultamus, imo semper exsultabimus et laetabimur in tua misericordia; memores per omnia,
quanta nos pietate recreare, qualiter austeritatem legis gratia fidei evangelicae mitigare dignatus es.

Recti diligunt te. Ideo non in nobis ipsis, sed exsultabimus et laetabimur in te, memores donorum tuorum, quia omnes qui recti corde sunt, te ante omnia et super omnia diligendum esse didicerunt.
Neque omnino recti esse possunt qui tuo aliquid amori praeponunt,
a quo solo habent totum quidquid boni habent.
Et intuendum quod superius ait, *Adolescentulae dilexerunt te;*
nunc autem, *Recti,* inquit, *diligunt te.* Colligendumque, quia non aliud adolescentiam quam rectitudinem cordis dixerit, cum, qui deposita veteris hominis impuritate, novum hominem induerint,
qui secundum Deum creatus est in justitia, et sanctitate, et veritate. Item recti diligunt te, quia nulli Dominum re vera diligere, nisi recti possunt. Quicunque enim rectitudinem justitiae, vel actu, vel dicto,
vel etiam cogitatu improbo violaverint, frustra se Conditorem diligere dicunt, cujus monita contemnunt. *Haec est* enim, *charitas Dei, ut mandata ejus custodiamus,* sicut Joannes evangelista testatur (*1 Epist.* V). Postquam vero sancta Ecclesia in cellaria Christi perducta est, videlicet per cognitionem et spem coelestium bonorum,
postquam eum recto corde diligere, atque in ejus solum gratia gaudere et exsultare didicit, restat ostendi quid pro eodem amore illius,
ac pro acquisitione bonorum quae gustavit, certaminis subeat, quid afflictionis toleret.

Nigra sum,[218] etc. Nigra scilicet adversitate pressurarum, sed formosa decore virtutum; imo tanto in conspectu interni arbitri formosior, quanto

che sono preparati per me nei cieli. E volgendosi subito verso colui che le ha rivelato queste cose, suo re e Signore, si affretta a rendergli grazie per i suoi benefici, dicendo:

Gioiremo e ci rallegreremo di te, ecc. Che è dire apertamente: In nessun modo da noi stessi ci stacchiamo dai beni ricevuti; ma in in tutto ciò che viviamo bene, esultiamo, anzi sempre esulteremo e ci allieteremo nella tua misericordia; memori di tutte quante le cose con cui ti sei degnato di ricrearci con pietà, così come di mitigare l'austerità della legge con la grazia nella fede nel Vangelo.

I retti [di cuore] ti amano. Perciò non in noi stessi, ma in te esulteremo e ci rallegreremo, memori dei tuoi doni, perché tutti quelli che sono retti di cuore hanno imparato che sei da amare prima di tutto e al di sopra di tutto. Né possono affatto essere retti di cuore coloro che antepongono qualcosa al tuo amore, dal quale soltanto ricevono tutto ciò che hanno di bene. E va capito perché più sopra dice *Le fanciulle di te si innamorano;* ora invece, *I retti di cuore ti amano.* E va considerato perché abbia definito adolescenza non altro che la rettitudine di cuore poiché coloro, che deposta l'impurità dell'uomo vecchio, avevano indossato l'uomo nuovo, che è creato secondo Dio in giustizia, santità e verità. Così i retti di cuore ti amano, perché nessuno, se non è retto, può amare Dio con verità. Tutti quelli infatti che violarono la rettitudine della giustizia con atti, o parole, o anche con pensieri malvagi invano dicono di amare il Creatore, di cui disprezzano i moniti. *In questo infatti consiste l'amore di Dio, nell'osservare i suoi comandamenti,* come testimonia l'evangelista Giovanni (1Gv 5, 3). Dopo che invero la santa Chiesa è stata introdotta nelle stanze di Cristo, certo per la conoscenza e la speranza dei beni celesti, e dopo che ha imparato ad amarlo con cuore retto, e a godere e ad esultare solo nella sua grazia, rimane da mostrare a quale lotta si sottoponga e quale dolore possa sopportare, per il medesimo amore di lui e per l'acquisto dei beni che ha gustato.

Bruna sono, ecc. Bruna evidentemente per l'ostilità delle persecuzioni, ma bella per il decoro delle virtù; senza dubbio tanto più bella al cospetto

[217] Ct 1, 3 Vulg.; 1, 4 NCEI che traduce: "Gioiremo e ci rallegreremo di te". Ritengo sia opportuno rettificare in "in te" in quanto in linea con lo svolgersi del Commento.
[218] Ct 1, 4 Vulg.; 1, 5 NCEI

amplioribus insipientium vexata et quasi foedata pressuris.
Filias autem Jerusalem, quibus haec loquitur, animas dicit coelestibus sacramentis imbutas, coelestis habitatione patriae suspirantes.
Has enim in tribulationibus suis consolans sancta mater ait:
Nigra sum, sed formosa, filiae Jerusalem. Ac si aperte dicat,
Vilis quidem nimis in oculis persequentium appareo;
sed ante Deum veritatis confessione gloriosa refulgeo.
Unde vos minime oportet contristari in hujus laboris exsilio, quae supernae vos patriae cives esse recolitis,
quae ad visionem pacis sempiternae, per saeculi labentis adversa properatis.

Sicut tabernacula Cedar[219], etc. Cedar Ismaelis filius fuit, de quo dictum est: *Manus ejus contra omnes, et manus omnium contra eum* (*Gen.* XVII)[220]. Cujus praesagii veritatem, et exosa omnibus hodie Sarracenorum, qui ab eo exorti sunt, natio probat:
et Psalmista angoribus obsessus affirmat, cum ait: *Habitavi cum habitantibus Cedar, multum incola fuit anima mea. Cum his qui oderunt pacem, eram pacificus* (*Psal.* CXIX)[221]. Neque enim David aliquid odiorum ab ipsis Ismaelitis pertulisse legitur; sed volens exaggerare mala quae patiebatur a Saule vel caeteris adversariis ejus, se gentis improbitate vexari questus est, quae cum nullo hominum aliquando pacem habere curabat. At contra, Salomon et nomine erat et vita pacificus.
Denique, ut Scriptura testatur, *omnes terrarum reges desiderabant videre faciem Salomonis, ut audirent sapientiam, quam dederat Deus in corde ejus*[222]. Quod ergo ait: *Nigra sum, sed formosa, sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis;* ita distinguitur,
ut nigra sit sicut tabernacula Cedar, formosa sicut pelles Salomonis.
Ita est enim saepius obscurata afflictionibus infidelium sancta Ecclesia, quasi generalis mundi totius esset inimica,

dell'arbitro interiore, quanto più vessata e quasi rovinata da più vaste persecuzioni. Chiama peraltro figlie di Gerusalemme, cui rivolge queste [parole], le anime imbevute dei sacramenti celesti, che sospirano abitare nella patria celeste. Infatti la santa madre consolandole nelle loro tribolazioni, dice: *Bruna sono ma bella, o figlie di Gerusalemme*. Come se dicesse apertamente, Davvero appaio tremendamente vile agli occhi di chi mi perseguita; ma al cospetto di Dio rifulgo gloriosa per la confessione della verità. Per cui non è affatto utile che vi contristiate nell'esilio di questa fatica, voi che ricordate di essere cittadine della patria superna, che vi affrettate alla visione della pace sempiterna, tra le avversità dell'evo caduco.

Come le tende di Kedar, ecc. Kedar era figlio di Ismaele, di cui è detto: *la sua mano sarà contro tutti e la mano di tutti contro di lui* (Gn 16, 12). La nazione, oggi detestata da tutti, dei Saraceni, che da lui sono sorti, dimostra la verità di quella predizione; e il Salmista, stretto dall'angoscia, lo conferma quando dice: *dimoro fra le tende di Kedar! Troppo tempo ho abitato. Con chi detesta la pace, io sono per la pace* (Sal 119, 5-7). Infatti non si legge che David sia stato toccato da qualche forma di odio da parte degli Ismaeliti, ma volendo porre in evidenza i mali che soffriva da parte di Saul o degli altri suoi avversari, si lamentava di essere vessato dalla malvagità di quel popolo che con nessun uomo si preoccupava di fare talvolta pace. Di contro Salomone era pacifico di nome e di vita. Insomma, come testimonia la Scrittura, *Tutti i re della terra cercavano il volto di Salomone, per ascoltare la sapienza che Dio aveva messo nel suo cuore.* Perciò dunque dice: *Bruna sono ma bella, come le tende di Kedar, come le cortine di Salomone;* così si distingue che è bruna come le tende di Kedar e bella come le cortine di Salomone. Così infatti la santa Chiesa è assai spesso resa scura dalle sofferenze inferte dagli infedeli, quasi fosse nemica comune di tutto il mondo,

[219] Ct 1, 4 Vulg.; 1, 5 NCEI
[220] In realtà Gn 16, 12
[221] Sal 119, 5-7; NCEI traduce: "dimoro fra le tende di Kedar! Troppo tempo ho abitato con chi detesta la pace. Io sono per la pace,". La diversa interpunzione, modificando il significato, esige l'adeguamento della citazione.
[222] 2Cr 9, 23

impleto verbo quod ait Dominus, *Et eritis odio omnibus propter nomen meum* (*Matth.* X) Ita semper est in conspectu sui Redemptoris decora, quasi vere digna sit, quam ipse Rex pacis invisere dignetur.

Et notandum quod Cedar, ipso jam nomine, quod tenebras sonat, vel perversos homines vel immundos spiritus insinuat. Sicut Salomon quoque, qui interpetatur *pacificus*, etiam mysterio nominis ipsum indicat; de quo scriptum est, *Multiplicabitur ejus imperium, et pacis non erit finis; super solium David, et super regnum ejus*, et caetera (*Isai.* IX)[223].

Et cum dicitur nigra esse Ecclesia sicut tabernacula Cedar, sic ut non pro veritate, sed pro aestimatione insipientium ponitur, qui etiam putant mansionem in se vitiis vel malignis spiritibus praebere.

Cum vero formosa sicut pelles Salomonis appellatur, *sicut* pro veritate exempli ponitur, quia, sicut Salomon tentoria sibi de mortuorum pellibus animalium facere solebat, ita Dominus Ecclesiam sibi de illis congregat animalibus, quae desideriis noverunt renuntiare carnalibus.

Unde dicebat ad omnes: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me* (*Matth.* XVI).

Et Apostolus, *Mortificate*, inquit, *membra vestra, quae sunt super terram* (*Coloss.* III)[224] Quidam hanc sententiam ita legentes, *Nigra sum, sed formosa*, dicunt quod Ecclesia nigra sit in carnalibus suis, vel falsis fratribus suis, sicut tabernacula Cedar; formosa autem in spiritualibus, sicut pelles Salomonis. Verum si attendamus quod de Domino scriptum est, *Vidimus eum, et non habebat speciem neque decorem* (*Isai.* LIII)[225]; quod non de peccato ejus, qui nullum omnino habuit peccatum,

sed de passione dictum est, constat profecto quod Ecclesia quoque non propter peccata vel peccatorum vitia, sed propter tentationes passionesque suas, quibus indesinenter exercetur, nigram se esse

essendosi adempiuta la parola che ha detto il Signore: *Sarete odiati da tutti a causa del mio nome* (Mt 10, 22). Così è sempre bella al cospetto del suo Redentore, quasi fosse davvero degna che lo stesso Re della pace si degnasse di visitarla. Ed è da notare che Kedar, già dal nome stesso che suona tenebre, richiama sia uomini perversi che spiriti immondi. Così come anche Salomone, che è tradotto *pacifico*, pure nel mistero del nome indica quello stesso di cui è scritto, *Grande sarà il suo potere e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul suo regno*, eccetera (Is 9, 7).

Quando si dice che la Chiesa è bruna come le tende di Kedar, il "come" è impiegato non per la verità ma per il giudizo degli stolti che ancora ritengono di offrire ai vizi o agli spiriti maligni una dimora nel loro intimo. Ma quando è detta bella come le cortine di Salomone, il "come" è usato per la verità dell'esempio, perché, come Salomone era solito procurarsi le tende dalle pelli degli animali morti, così il Signore riunisce per sé la Chiesa da quegli animati[230] che hanno saputo rinunziare ai desideri carnali. Perciò diceva a tutti: *Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua* (Mt 16, 24). E l'Apostolo, *Mortificate*, dice, *le vostre membra che sono sulla terra* (Col 3, 5). Alcuni, leggendo così questa frase: *Bruna sono, ma bella*, dicono che la Chiesa è scura nelle sue [realtà] carnali, o nei suoi falsi fratelli, come le tende di Kedar, bella invece nelle spirituali, come le cortine di Salomone. Invero se facciamo attenzione a ciò che del Signore è scritto, *Lo abbiamo visto, e non aveva apparenza né bellezza* (Is 53, 2) – cosa che è detta non del peccato di lui, che non ebbe assolutamente peccato alcuno, ma della passione - consta chiaramente che anche la Chiesa mostra di essere bruna non per i peccati o i vizi dei peccatori, ma per le sue tentazioni e passioni, da cui è incessantemente travagliata. Senso che

[223] Is 9, 7 Vulg.; 9, 6 NCEI

[224] Col 3, 5; NCEI traduce: "Fate morire dunque ciò che appartiene alla terra:". Benché possa funzionare nel contesto del Commento, preferisco adottare una soluzione per cui sia inequivocabile che ci si riferisce a quanto è inerente all'uomo. Mi servo quindi di "membra", ma forse sarebbe preferibile "membri", al maschile, perché è evidente trattarsi di ciò che compone la Chiesa, corpo di Cristo.

[225] Is 53, 2 Vulg.: "Non est species ei, neque decor, et vidimus eum, et non erat aspectus,"; VL: "non est species ei neque gloria: et vidimus eum, et non habebat fpeciem, neque decorem:".

[230] Beda qui gioca con gli "animali", termine che in latino mantiene pienamente il significato di "essere dotato di anima", per cui sia gli "animali" che gli "uomini" in quanto esseri animati. Ho cercato di non scostarmi troppo da questo gioco servendomi di "animati".

perhibet. Quis sensus sequentibus etiam verbis affirmatur, cum dicitur:

II.

Nolite me considerare, quod fusca sum,[231] etc. Quod est aperte dicere: Nolite me, o filiae Jerusalem, id est, animae Deo devotae, quod hominibus sim despecta mirari, quia tentationum aestus, quas pro interna mea pulchritudine sustinere non cesso,
foris me reddidit obscuram, quam tamen gratia coelestis interius venustam esse donavit. Cui est simile apostoli Petri:
Charissimi, nolite mirari in fervore, qui ad tentationem vobis fit, quasi novi aliquid vobis contingat, sed communicantes Christi passionibus gaudete (*I Petr.* IV).[232]
Et quidem solis nomine aliquando Dominus ipse signatur, sicut de ascensione ejus dictum est: *Elevatus est sol, et luna stetit in ordine suo,*[233] aliquando electi ejus, sicut ipse dicit,
Justi fulgebunt sicut sol in regno Patris mei (*Matth.* XIII)[234].
Sed hoc loco melius tribulationum
ardor solis appellatione figuratur, juxta hoc quod ipse de jactis in petram seminibus ait, *Sole autem orto aestuaverunt;*
et quia non habebant radicem, aruerunt (*Ibid.*) [235]. Quod postmodum exponens, ita dicit: *Facta autem tribulatione et persecutione propter verbum, continuo scandalizantur* (*Ibid.*)[236],
solis videlicet vocabulo tribulationem et persecutionem figuratam esse declarans. Sicut ergo hi qui domo resident quieti candidiores saepe habent artus, at qui in vinea vel horto,
vel alio quolibet subdivali opere se exercent, multo plerumque sole membra fuscantur, ita et sancta Ecclesia,

è confermato anche con le seguenti parole, quando si dice:

§ 2

Non state a guardare se sono bruna. Che è come dire apertamente: O figlie di Gerusalemme, cioè anime devote a Dio, non state a guardare perché sia disprezzata dagli uomini, dato che la vampa delle tentazioni, che non cesso di sopportare per la mia bellezza interiore, esteriormente rende bruna me, cui tuttavia la grazia celeste ha concesso di essere amabile interiormente. A ciò è simile [quel passo] dell'apostolo Pietro: *Carissimi, non meravigliatevi dell'incendio, scoppiato in mezzo a voi per mettervi alla prova, come se vi accadesse qualcosa di strano. Ma, nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi.* (1Pt 4, 12-13) In verità il Signore è indicato talvolta con il nome di sole, com'è detto dell'ascensione: *Il sole [è stato elevato], la luna [è]rimasta nella sua dimora*, e un giorno i suoi eletti, come egli stesso dice: *i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre mio* (Mt 13, 43). Ma in questo passo la vampa delle tribolazioni è meglio simboleggiata con l'appellativo di sole, proprio perché lui stesso, dei semi gettati nel terreno sassoso, dice: *ma quando spuntò il sole, fu[rono] bruciat[i] e,*
non avendo radici, secc[arono] (Ibid. 13, 6). Spiegando ciò dopo poco, dice così: *appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, essi subito vengono meno* (Ibid, 13, 21), indicando chiaramente che con il termine "sole" è figurata la tribolazione e la persecuzione. Così dunque coloro che rimangono quieti in casa spesso hanno membra più candide, mentre quelli che nella vigna o nell'orto o in qualunque altra terrazza si esercitano in un lavoro e per lo più si scuriscono per molto il sole; così anche la santa Chiesa quanto più

---

[231] Ct 1, 5 Vulg.; NCEI 1, 6
[232] 1Pt 4, 12 Vulg.: "Carissimi, nolite peregrinari in fervore, …"; VL: "Charissimi, nolite mirari ardorem accidentem vobis, …"; Sabatier in nota: "Gelasius I. tract. 3. cont. Pelag. Conc. tom. 4. col. 1242. b. *Nolite mirari ad fervorem*, …". NCEI traduce: "Carissimi, non meravigliatevi della persecuzione che, come un incendio, è scoppiata in mezzo a voi per mettervi alla prova, come se vi accadesse qualcosa di strano. Ma, nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi"; per una migliore perspicuità nell'ambito del commento, ritocco la traduzione.
[233] Ab 3, 11 Vulg.: "Sol et luna steterunt in habitaculo suo:"; VL: "Elevatus est sol, et luna stetit in ordine suo:". Per la traduzione adatto quella di NCEI
[234] Mt 13, 43 Vulg.: "Justi fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum."; VL: "Justi fulgebunt sicut sol in regno Patris sui.". Nella traduzione viene allineato il pronome personale.
[235] Mt 13, 6; poiché NCEI traduce "alia" con "altra parte", la trduzion e va adeguata al plurale.
[236] Mt 13, 21 Vulg. e VL: "… scandalizatur"; adeguo la traduzione al testo del commento.

quo instantius se ad certamen spirituale accingit, eo ferventiores contra se antiqui hostis assurgere cernit insidias. Et sicut laudatur saepe peccator in desideriis animae suae, et qui iniqua gerit, benedicitur,
ita nonnunquam exprobratur justo in virtutibus animae suae;
et qui recta gerit, maledicitur, Paulo attestante,
qui ait, *Maledicimur, et benedicimus; persecutionem patimur, et sustinemus; blasphemamur, et obsecramus* (*I Cor.* IV). Sed hujus infucationem blasphemiae parvipendendam fidelibus, imo in hac gaudendum docet ipse, cujus causa provenit Dominus dicens, *Beati estis, cum maledixerint vobis homines; et si persecuti vos fuerint, et dixerint omne malum adversum vos,* et caetera (*Matth.* V). Quia ergo sancta Ecclesia, intus se quidem fide et virtutibus videt decoratam, sed foris persecutionibus adustam esse testatur, restat ostendere unde primam persecutionem rabiem pertulerit. Sequitur:

Filii matris meae pugnaverunt contra me,[237] etc. Vox est primitivae Ecclesiae, quae ab ipsa Synagoga, de qua carnis originem duxit, tribulationum bella suscipit, sicut Actus Apostolorum plenissime docent. In qua sententia primo notandum quia merito se sponsa Christi sole decoloratam asseverat, quae velut opus subdivale,
in vinea ipsius excolenda sive custodienda agere solebat.
Una autem erat Christi vinea in Jerosolymis, ipsa videlicet Ecclesia primitiva, quae die Pentecostes,
id est quinquagesima Dominicae resurrectionis, adventu Spiritus sancti dedicata est. Hujus eo tempore custodes ipsi fuere apostoli. At, postquam persecutione facta, temporibus beati martyris Stephani, dispersi sunt omnes per regiones Judaeae et Samariae, praeter apostolos[238], contigit ut plures essent vineae, id est,
pluribus in locis ecclesiae essent Christi, praedicantibus verbum eis, qui fuerunt huc illucque dispersi. Divina quippe agente providentia,
ipsa dispersio Ecclesiae Jerosolymitanae occasio fuit plures construendi

vivamente si accinge a una lotta spirituale, tanto più accese vede sorgere contro di sè le insidie dell'antico nemico. E come spesso il peccatore è lodato nei desideri della sua anima, ed colui che compie iniquità è benedetto, così talvolta si rimprovera il giusto per le virtù della sua anima ed è maledetto colui che compie azioni rette, come attesta Paolo, che dice: *Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo* (1Cor 4, 12-13). Ma egli stesso insegna ai fedeli a non tener conto dell'arrossamento di questa calunnia, anzi che c'è da essere lieti in ciò, per cui il Signore è giunto a dire: *Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi* eccetera (Mt 5, 11). Poiché dunque la santa Chiesa si vede interiormente ornata di fede e di virtù, ma esteriormente è riconosciuta bruciata dalle persecuzioni, rimane da mostrare da dove abbia sopportato la rabbia, la prima persecuzione. Di seguito:

I figli di mia madre si levarono contro di me, ecc. È la voce della Chiesa primitiva, che proprio da parte della Sinagoga, dalla quale ha tratto origine della carne, ha sostenuto lotte di tribolazioni, come gli Atti degli Apostoli compiutamente insegnano. E in questa frase innanzi tutto si deve notare che con ragione la sposa di Cristo si definisce scurita dal sole, come colei che è solita svolgere lavoro all'aperto nella vigna di lui da coltivare o custodire. Ma unica era la vigna di Cristo in Gerusalemme, cioè proprio la Chiesa primitiva, che nel giorno di Pentecoste, cioè nel cinquantesimo della Domenica di resurrezione, è stata consacrata dalla discesa dello Spirito Santo. In quel tempo suoi custodi furono gli apostoli stessi. Ma dopo che, scoppiata la persecuzione al tempo del beato martire Stefano, *tutti, ad eccezione degli apostoli, furono dispersi nelle regioni della Giudea e della Samaria*, accadde che molteplici fossero le vigne, cioè che le chiese di Cristo fossero in più luoghi, poiché coloro che furono dispersi qua e là, predicavano la parola. Dunque per azione della divina provvidenza proprio la dispersione della Chiesa gerosolimitana fu

[237] Ct 1, 5 Vulg.; NCEI 1, 6 traduce: "I figli di mia madre si sono sdegnati con me"; per rendere con maggior pregnanza l'immagine della persecuzione traduco "pugnaverunt" con "si levarono contro", secondo una precedente traduzione di Vulg.
[238] At 8, 1 Vulg.: "omnes dispersi sunt per regiones Judææ et Samariæ præter Apostolos"; NCEI traduce: "tutti, ad eccezione degli apostoli, si dispersero nelle regioni della Giudea e della Samaria". Nella traduzione mantengo la forma passiva del verbo, in quanto è facile intendere che per Beda i cristiani furono disseminati dal Signore nelle altre regioni.

ecclesias. Unde bene quod nostri codices habent,
Dispersi sunt[239]*;* in Graeco dicitur *diesparisan*, id est, disseminati sunt per regiones Judaeae et Samariae. Et paulo post, *Qui ergo disseminati sunt, ibant evangelizantes verbum Dei*[240]*:*
quia nimirum persecutores Judaei, volentes quidem Ecclesiam deturbabant, sed nolentes, seminarium verbi latius expargebant, unamque in Jerosolymis Ecclesiam persequendo, nolentes late multas Ecclesias fieri, fecerunt.
Cum ergo dixisset Ecclesia primitiva obscuratam se esse afflictionibus, eo quod filii matris suae, id est, Synagogae parricidiali eam odio impugnarint, subjecit continuo quantum ipsa ex earumdem afflictionum incursibus profecerit, addens ex persona eorum,
quibus praedicandi cura commissa est:
Posuerunt me custodem in vineis, vineam meam non custodivi.[241] Ac si aperte dicat,
Hoc mihi acerbitas persequentium commodi et utilitatis attulit, ut plurimarum essem custos vinearum, ecclesiarum videlicet Christi, postquam vineam primitivam, id est, Ecclesiam quam in Jerosolymis primo radicare et custodire coeperam, eorum turba dispersit. Non custodisse autem vineam, non ad mentem, sed ad locum referendum est: namque ab Jerosolymis quidem tunc Ecclesiae portio, non minima persecutionis gratia secessit,
quae tamen totam fidei integritatem fixo in corde retinuit, imo etiam praedicationis officium, ut praefati sumus, devoto ore suscepit. Quidam hoc quod dictum est, *Posuerunt me custodem in vineis, vineam meam non custodivi,* ita distinguendum putant, ut vineae nomine, Christi signetur Ecclesia; vinearum vero appellatione, multifaria legis decreta,
ac diversae pharisaeorum traditiones intelligantur.

l'occasione di fondare più chiese. Per cui è bene che i nostri codici riportino *Furono dispersi*, in greco "diesparesan", cioè, "furono disseminati" nelle regioni della Giudea e della Samaria. E poco dopo, *Quelli però che erano disseminati andarono evangelizzando la parola di Dio*: poiché senza dubbio i persecutori Giudei, abbattevano la Chiesa volendolo, ma senza volere, spargevano più ampiamente la semenza della parola, e perseguitando la sola Chiesa di Gerusalemme, senza volere con larghezza fecero sì che ci fossero molte Chiese. Avendo dunque la Chiesa primitiva detto di essere stata scurita dalle afflizioni, poiché i figli della sua madre, cioè della Sinagoga, l'avevano combattuta con odio da parricida, soggiunse subito di seguito quanto abbia tratto vantaggio dagli assalti di quelle medesime afflizioni, aggiungendo proprio per bocca di coloro ai i quali era stata incaricata di predicare: *Mi hanno messo a guardia nelle vigne, la mia vigna, la mia, non l'ho custodita.* Come se dicesse apertamente: L'asprezza dei persecutori mi ha portato questo di vantaggio e di utilità, che fossi custode di numerose vigne, cioè delle chiese di Cristo, dopo che la schiera di quelli ebbe disperso la vigna primitiva, cioè la chiesa che in Gerusalemme avevo cominciato da principio a radicare e custodire. Non aver custodito la vigna è da riferire non all'animo ma al luogo: infatti da Gerusalemme si staccò senza dubbio allora, per il non trascurabile motivo della persecuzione, una porzione della Chiesa, che tuttavia mantenne tutta l'integrità della fede con cuore saldo, anzi assunse con devote parole anche il compito della predicazione, come abbiamo detto prima. Alcuni pensano che ciò che viene detto *Mi hanno messo a guardia nelle vigne, la mia vigna, la mia, non l'ho custodita* sia da distinguere, così da indicare con il termine di vigna la Chiesa di Cristo, mentre con l'appellativo di vigne devono essere intesi i vari decreti della legge e le

[239] At 8, 1; è notevole che Beda traslitteri il greco διεσπάρησαν scrivendo "diesparisan" secondo la pronuncia medievale / ecclesiale; nella traduzione adotto la traslitterazione secondo la pronuncia umanistica. Argomento centratissimo, in quanto i due verbi, latino e greco, contengono l'idea di "spora": disperdere è spargere, seminare.
[240] At 8, 4 Vulg.: "Igitur qui dispersi erant pertransibant, evangelizantes verbum Dei."; VL: "Hi igitur dispersi erant, ibant evangelizantes verbum Dei.". NCEI traduce: "Quelli però che si erano dispersi andarono di luogo in luogo, annunciando la Parola."; poiché in Sabatier non ho trovato testimoni per "disseminati sunt" usato da Beda, ritengo lo abbia scelto consapevolmente per rendere più agevolmente percepibile l'idea di semina: pertanto adeguo la traduzione; anche per "evangelizantes" opto per mantenere il corrispondente italiano, per rendere immediata che la parola di Dio annunciata era il Vangelo.
[241] Ct 1, 5 Vulg; NCEI 1, 6

Et posuerunt, inquiunt, Ecclesiam *in vineis,*
qui fideles cogebant circumcidi, et carnalis legis caeremonias observare. In quibus ille erat, qui ait,
Et per omnes synagogas frequenter puniens eos qui credebant, persequar usque in exteras civitates (*Act.* XXII)[242]. Ideoque vineam suam non custodivit, dispersis per eum ab Jerosolyma fidelibus non paucis, quasi palmitibus vineae coelestis. Cujus tamen inde nequaquam valuit radix evelli. Sed quia quo major adversitas pravorurn fidem tentat electorum, eo instantius necesse est auxilium invocent Redemptoris, recte sanca Ecclesia,
postquam filios matris suae contra se insurrexisse, postquam vineam suam horum incursione concussam esse conquesta est,
memor Dominici promissi, quo dictum est, *In mundo pressuram habebitis; sed confidite, ego vici mundum* (*Joan* XVI);
sollicito ad ipsum corde conversa precatur, dicens:
Indica mihi quem diligit anima mea ubi pascas,[243] etc.
Bene autem eum cujus praesidium flagitat dilectum animae suae vocat, quia quo gravius est periculum de quo eripi cupit, eo amplius illum per quem se eripiendam novit, diligit. Cui simile est illud Psalmistae, *Diligam te, Domine, virtus mea* (*Psal.* XVII).[244]
Quod est aperte dicere, Idcirco te tota mente diligere non desino, quia me sine tua gratia nihil virtutis habere posse conspicio. Quem etiam pastorem esse significat, dum dicit: *Ubi pascas, ubi cubes meridie.*[245]
Juxta hoc quod ipse in Evangelio testatur: *Ego sum pastor bonus, et cognosco meas, et cognoscunt me meae* (*Joan.* X).
Qui pascit oves suas, inter eas cubat in meridie, quia corda fidelium suorum, ne fervore tentationum intus arescant, memoria supernae suavitatis reficit,
et in eis ipse propitius manere consuevit.

diverse tradizioni dei farisei. E *hanno posto,* dicono, la Chiesa *nelle vigne,* coloro che costringevano i fedeli a circoncidersi e ad osservare le cerimonie della legge carnale. E tra quelli c'era colui che disse: *In tutte le sinagoghe spesso* punendo coloro che credevano, *davo loro la caccia perfino nelle città straniere.* (At 26, 11). Perciò non custodì la sua vigna, essendo stati dispersi da Gerusalemme a causa sua non pochi fedeli, come tralci della vigna celeste. La sua radice tuttavia non potè essere divelta. Ma poiché quanto più l'ostilità dei malvagi mette alla prova la fede degli eletti, tanto più è necessario che essi invochino con molta insistenza l'aiuto del Redentore, giustamente la Santa Chiesa, dopo che i figli di sua madre si sono levati contro di lei, dopo che si è lamentata che la sua vigna è stata sconvolta dagli assalti di costoro, memore della promessa del Signore, laddove si dice: *Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!* (Gv 16, 33), rivolgendosi a lui con cuore sollecito prega, dicendo:
Dimmi, o amore dell'anima mia, dove vai a pascolare le greggi, ecc.
Bene chiama amato del suo animo colui del quale richiede l'aiuto, poiché quanto più grave è il pericolo dal quale desidera essere strappata, tanto più ama colui dal quale sa che dovrà essere strappata. Gli è simile quello [che dice] il Salmista: *Ti amo, Signore, mia forza* (Sal 17, 2). Il che è dire chiaramente: Per questo non smetto di amarti con tutta l'anima, perché vedo che senza la tua grazia non posso avere alcuna virtrù. Indica pure che lui è pastore, quando dice: *Dove vai a pascolare le greggi, e dove le fai riposare al meriggio*. Nello stesso modo egli testimonia nel Vangelo: *Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me* (Gv 10, 14). Colui che pascola le sue pecore, tra loro riposa nel meriggio, perché ristora con la memoria della superna dolcezza i cuori dei suoi fedeli, affinché non si inaridiscano nell'intimo per il fervore delle tentazioni, ed egli era solito rimanere fra loro benigno. Per questo

[242] In realtà At 26, 11 Vulg.: "Et per omnes synagogas frequenter puniens eos, compellebam blasphemare: et amplius insaniens in eos, persequebar usque in exteras civitates.". La traduzione richiede di essere adeguata alla citazione di Beda.
[243] Ct 1, 6 Vulg.; NCEI 1, 7
[244] Sal 17, 2 Vulg.: "Diligam te, Domine, fortitudo mea."; VL: "Diligam te Domine virtus mea."
[245] Ct 1, 6 Vulg.; NCEI 1, 7

Hinc etiam Psalmista dicit, *Dominus pascit me, et nihil mihi deerit; in loco pascuae, ibi me collocavit* (*Psal.* XXII)[246]. Hinc Joannes, *Qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo* (*I Joan.* IV). Quia ergo multi pseudo prophetae exeunt in mundum, dicentes, *Ecce hic est Christus, ecce illic* (*Matth.* XXIV), necesse habet semper Ecclesia Christi diligenti exploratione dignoscere, qui sint illi, in quorum ipse professione et opere possit inveniri; ipsumque piis vocibus,
ut se demonstrare dignetur, exorare: *Indica mihi,* inquiens, *quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie.*

Ne vagari incipiam per greges sodalium tuorum,[247] etc. Ac si aperte dicat, Quia multifaria me adversantium persecutio,
instar meridiani aestus afficit; obsecro ut declares mihi, o Redemptor et Protector meus, quibus in locis invenire queam eos qui tuae sint praesentiae gratia refecti,
quaeque sint ex omnibus dogmata quae evangelicae tuae concinnant veritati, ne te diutius differente subsidium,
errantium forte conventicula incurram, quae absque tuo ducatu viam veritatis ingredi nullatenus possum. Nam et haeretici possunt non incongrue sodales ejus appellari, in quantum nominis ejus vel confessionem vel mysteria circumferunt. An non haec fecit sponsa Christi, cum venientibus Antiochiam pseudoapostolis, videlicet sodalibus ejus, ac praedicantibus, *Quia nisi circumcidamini secundum Moysen, non potestis salvi fieri* (*Act.* XXVII)[248],
jam fatigata non minimo fervore seditionis ac quaestionis, tandem misit Paulum et Barnabam, ad apostolos et seniores in Jerusalem, dignoscere certius quae esset veritas Evangelii?
Finitoque conflictu probatum est in eis, quos Jacobus, et Cephas,
et Joannes, et quos apostoli caeteri erudiebant, pastorem et inhabitatorem

anche il Salmista dice: *Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla. Su pascoli erbosi mi fa riposare* (Sal. 22, 1-2). Per questo Giovanni: *chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui* (1Gv 4, 16). Poiché dunque molti pseudoprofeti sono spuntati nel mondo dicendo: *Ecco, il Cristo è qui, […] È là* (Mt 24, 23), la Chiesa di Cristo ha sempre necessità di discernere con attenta ricerca chi siano quelli nella testimonianza e nelle opere dei quali egli possa essere trovato, e di pregarlo con pie invocazioni perché si degni di mostrarsi, dicendo: *Dimmi, o amore dell'anima mia, dove vai a pascolare le greggi, dove le fai riposare al meriggio.*

Perché io non debba vagare dietro le greggi dei tuoi compagni, ecc. È come se apertamente dicesse: Poiché la multiforme persecuzione degli avversari mi tormenta come la vampa del meriggio, ti supplico, o mio Redentore e Protettore, che tu mi indichi in quali luoghi io possa trovare quelli che sono stati ricreati dalla grazia della tua presenza, e quali siano fra tutti i dogmi che sono consonanti alla tua verità evangelica, affinché, nel caso in cui tu dovessi rinviare più a lungo il tuo aiuto, non mi capiti di incorrere in conventicole di chi sbaglia, e che senza la tua guida io non possa in nessun modo percorrere la via della verità. Infatti anche gli eretici possono essere chiamati non impropriamente suoi compagni in quanto diffondono la professione o i misteri del suo nome. Forse non fece questo la sposa di Cristo, quando, in occasione della venuta ad Antiochia di pseudoapostoli, certo suoi compagni, che predicavano: *Se non vi fate circoncidere secondo l'usanza di Mosè, non potete essere salvati* (At 15, 1), già provata da un non scarso fervore di discordie e di questioni, infine mandò Paolo e Barnaba presso gli apostoli e gli anziani in Gerusalemme, a discernere con maggiore chiarezza quale fosse la verità del Vangelo? E, conclusosi il conflitto, fu comprovato che tra quelli che Giacomo, Cefa, e Giovanni, e quelli che gli altri apostoli istruivano, pastore e

[246] Sal 22, 1-2 Vulg.: "Dominus regit me, et nihil mihi deerit: in loco pascuæ, ibi me collocavit."; Sabatier, Hebr.: "Dominus pascit me, nihil mihi deerit. In pascuis herbarum accubavit me:"
[247] Ct 1, 6; NCEI 1, 7
[248] In realtà At 15, 1 Vulg.: "Quia nisi circumcidamini secundum morem Moysi, non potestis salvari."; VL: "Quia nisi circumcidamini secundum morem Moysi, non potestis salvi fieri."

esse Dominum Christum, atque ejus ovile castum a gregibus sodalium, hoc est, ab haereticorum populis, ejus Ecclesiam esse tutandum. An non haec et sequentibus saepe temporibus sponsa faciebat Christi, cum filiis matris suae contra se pugnantibus,

id est, exortis ex se contra se haeresibus, mox coactis in unum Patrum conciliis, quae fidei esset veritas, sedula quarebat? Verum, quia eadem sponsa, id est, Ecclesia Christi, dum auxilium praesentiae ejus in tribulationibus suis requisisset,

subiungit ex persona infirmantium. *Ne vagari incipiam per greges sodalium tuorum, statim* eamdem trepidationem illius ipse benigna increpatione redarguit, quasi illud evangelicum, dicens: *Modicae fidei, quare dubitasti* (*Matth.* XIV)? Nam sequitur:

III.

*Si ignoras te, o pulchra inter mulieres, egr***e***dere,*[249] etc. Quid, inquit, ita loqueris, quasi a me possis in tentatione ulla ratione deseri,

teque in custodienda ab hostibus nostra vinea nimio fervore, quasi meridiani solis denigratam esse quereris, quam ipse per lavacrum regenerationis, jam pulchram inter mulieres,

id est, inter aliorum dogmatum synagogas[250] esse donavi, sed pulchriorem multo, tribulationum examinatione reddendam esse disposui? Quod si haec forte ignoras, nec [nunc?][251] reminiscere quia *nemo coronatur, nisi qui legitime certaverit* (*II Tim.* II)[252]. Egredere a meo consortio, et abi post vestigia gregum; id est, errantium actus imitare, cum te ipse magis unius mei gregis custodem esse decreverim, cui unum esset ovile, et unus pastor.

Et pasce haedos tuos juxta tabernacula pastorum.[253] Id est, perditos nutri auditores, secuta insipientium doctrinas magistrorum,

relictis verbis prudentium, quae per magistrorum consilium dantur a

inabitatore era Cristo Signore, e che il suo casto ovile, la sua Chiesa, dovesse essere difeso dai greggi di soci, cioè dalle schiere di eretici. Forse non faceva questo la sposa di Cristo spesso anche nei tempi successivi, quando, in occasione della guerra dei figli della loro madre contro di lei - cioè sorti da lei eretici contro di lei –, subito riuniti in un sol luogo i concili dei Padri, essa chiedeva sollecita quale fosse la verità di fede? Ma poiché la medesima sposa, cioè la Chiesa di Cristo, dopo aver chiesto l'aiuto della sua presenza nelle proprie tribolazioni, aggiunge, nella persona dei deboli: *perché io non debba vagare dietro le greggi dei tuoi compagni*, egli subito riprende il suo turbamento con benevolo rimprovero, quasi quello evangelico, dicendo: *Uomo di poca fede, perché hai dubitato* (Mt 14, 31)*?* Infatti prosegue:

§ 3

Se non lo sai tu, o bellissima tra le donne, segui ecc. Perché, dice, tu parli come se potessi nella tentazione essere abbandonata da me senza alcuna ragione, e ti lamenti che nella nostra vigna da custodire dai nemici tu sia annerita per eccessivo calore, quasi di sole al meriggio, dopo che io stesso, attraverso un lavacro di rigenerazione, già ti ho donato di essere bella tra le donne, cioè tra le sinagoghe degli altri dogmi, anzi ho disposto che tu fossi resa molto più bella per la considerazione delle tue tribolazioni? Se per caso lo ignori, allora ricorda che *nessuno riceve il premio se non chi ha lottato secondo le regole* (2Tm 2, 5). Esci dal mio consorzio e abbandona le orme del gregge; cioè imita le azioni di coloro che sbagliano, benché io abbia piuttosto stabilito che tu fossi custode dell'unico mio gregge, che ha un solo ovile, e un solo pastore.

E pascola le tue caprette presso gli accampamenti dei pastori. Cioè nutri gli ascoltatori perduti, tu che hai seguito le dottrine di maestri insipienti, abbandonato le parole di quelli prudenti, quelle che attraverso

---

[249] Ct 1, 7 Vulg.; NCEI 1, 8

[250] Ritengo che si riferisca proprio alle sinagoghe rimaste fedeli ai dogmi della legge mosaica, da cui anche la Chiesa ha preso le mosse, come ha esposto nel §2.

[251] Dubbio accolto, testo emendato in traduzione.

[252] 2Tm 2, 5 Vulg.: "non coronatur nisi legitime certaverit"; Sabatier in nota: "Auctor l. de singul., cleric. p. 524. b. *Sed & qui in agone certat, non coronabitur nisi qui legitime certaverit.* Hilarius in Ps. 128. col. 430. c. *Nemo coronatur, nisi qui legitime certaverit.* Ambros. in Luc. 4. col. 1335. d. & ep. 43. col. 971. b. *Nemo, nisi qui legitime certaverit, coronatur.*". la traduzione va adeguata di conseguenza.

[253] Ct 1, 7; NCEI 1, 8

pastore uno. Namque ipse quidem te, si me diligis, meos agnos,
id est, simpliciter mihi et innocenter servientes animas verbo salutis pascere jussi;
tantam huic officio curam te impendere volui, ut malles cuncta pati adversa, ipsius etiam mortis subire tormentum,
quam ab eorum pastione desistere.
Quod si ignoras, te sub hujusmodi conditione mihi esse desponsatam, tuos potius haedos pasce, id est, erraticis sociata doctoribus praebe luxuriosis et superbis; qui et recte haedi vocantur, et tui haedi, videlicet qui ad sinistram sunt in judicio ponendi. Tui vero, quia non juxta meorum regulam mandatorum, sed juxta tuos magis instituuntur errores,
id est, eos quibus antequam mihi jungereris, retenta es.
Non haec autem jubendo Dominus,
sed potius minitando loquitur, et insinuando quid proveniat eis, qui tentationum adversa non ferentes, ab ecclesiasticae se pacis unitate secernunt. Sicut in Evangelio, cum ait: *Aut facite arborem bonam, et fructum ejus bonum; aut facite arborem malam, et fructum ejus malum* (*Matth.* XII). Non nos malum facere praecepit, sed quae malefactores maneat merces, edocet. Quia vero Dominus sanctam Ecclesiam non vult ignorare seipsam, sed diligenter eam,
quid a se donorum acceperit, quid pro amore suo pati vel agere debeat, ediscere cupit, consequenter ipsi qui sit ejus status insinuat, cum subjungit:

Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te, amica mea.[254]
Equitatum quippe suum vocat exercitum filiorum Israel,
quos de servitute Aegyptia liberans,
per mare Rubrum eduxit in desertum, atque in terram promissae olim haereditatis introduxit, demersis in eodem mari curribus Pharaonis, qui eos persequens, ad servitium retrahere volebat. Equitatum autem eum inde vocat, quia sicut equitatui auriga praesidere solet, ita tunc regendo ei populo Dominus ipse praefuit, eumque per iter salutis gubernando deduxit. Cui videlicet equitatui Ecclesiam suam assimilavit quam sibi per

il consiglio dei maestri sono date dall'unico pastore. Infatti proprio io stesso ho comandato che tu, se mi ami, pascessi con la parola di salvezza i miei agnelli, cioè le anime che mi servono in semplicità e innocenza; ho voluto che tu in questo compito spendessi la tua sollecitudine al punto da preferire di patire ogni avversità, e anche di subire il tormento della morte stessa, piuttosto che desistere dalla guida pastorale verso di loro. Se ignori che a tale condizione sei sposata a me, pasci piuttosto i tuoi capri, cioè associata a dottori portatori di errori, offri a lussuriosi e superbi, che giustamente sono detti capri, e tuoi capri, cioè coloro che nel giudizio sono da porre a sinistra. Tuoi invero, perché sono istruiti non secondo la regola dei miei comandi, ma piuttosto secondo i tuoi errori, cioè quelli dai quali sei stata irretita prima che tu fossi unita a me. Il Signore tuttavia non parla comandando queste cose, ma piuttosto avvertendo, e facendo intuire cosa accada a coloro che, non sopportando le avversità delle tentazioni, si separano dall'unità della pace ecclesiale. Come nel Vangelo, quando dice: *Prendete un albero buono, anche il suo frutto sarà buono. Prendete un albero cattivo, anche il suo frutto sarà cattivo* (Mt 12, 33). Non ci avverte che facciamo il male, ma insegna quale ricompensa attenda i malfattori. Perché, in verità, il Signore non vuole che la santa Chiesa ignori se stessa, ma che diligentemente essa desideri sapere quale dono abbia da lui ricevuto, che cosa per amor suo debba patire o fare, e di conseguenza le fa intuire quale sia la sua condizione, quando soggiunge:

Alla cavalleria dei carri del faraone io ti assomiglio, amica mia.
Certamente chiama sua cavalleria l'esercito dei figli di Israele che egli, liberandolo dalla schiavitù egizia, ha condotto nel deserto attraverso il mar Rosso, e ha fatto entrare nella terra dell'eredità un tempo promessa, sommersi nel medesimo mare i carri del Faraone, il quale inseguendoli li voleva riportare alla schiavitù. Per questo dunque lo chiama cavalleria, perché come l'auriga è solito governare, così allora Dio stesso, guidandolo, fu a capo di quel popolo e lo condusse, sotto la sua direzione, sulla via della salvezza. E a quella cavalleria ha chiaramente assimilato

[254] Ct 1, 8 Vulg.; NCEI 1, 9 traduce: "Alla puledra del cocchio del faraone io ti assomiglio, amica mia"; poiché, per l'economia del Commento, è essenziale mantenere nomi collettivi o al plurale, la traduzione va rivista in tal senso.

aquam regenerationis fecit amicam:
quia, sicut populus supervenientibus Pharaonis curribus, multo quidem terrore perterritus est, sed coelesti tamen protectione salvatus,
sic Ecclesiam inter minas persequentium suo semper docuit fidere praesidio. Nam et hoc, quod Dei populum tunc columna ignis illustrabat, Aegyptias vero turmas densissimae obscurabant tenebrae,
ita ut toto noctis tempore ad se invicem accedere non possent;
in hujus quoque saeculi nocte semper agi non desinit,
cum superna dispensatio justos a reprobis certa ratione secernens,
hos sua gratia irradiat,
illos in merita caecitate relinquit. Sed et hoc, quod ubi ad mare Rubrum ventum est, filii Israel diviso gurgite liberantur,
Aegyptii autem, reversis ad eos aquis,
cum equis suis demerguntur et curribus, nonne manifestum est, quod ipsa rnortis unda, quae cunctis occursura est mortalibus, rapiat pravos ad interitum, piis iter ad salutem reseret?
Cetera quoque, quae erga eumdem equitatum Dei,
id est, Israeliticam plebem tempore Aegyptiae persecutionis acta legimus, quo diligentius explanantur,
eo clarius inveniuntur in sanctae universalis Ecclesiae,
cujus haec portio erat, praecessisse figuram. Et quoniam in hoc versu docetur, quomodo Dominus Ecclesiam inter adversa protegat, restat ostendi quantum ipsa Ecclesia occursantibus adversis, ejusdem Domini ac protectoris sui servet amorem. Subditur:

Pulchrae sunt genae tuae,[255] etc. Turturis fertur haec esse natura,
ut si jugalis sui fuerit solatio deserta nulli ulterius alteri copuletur.
Quod Ecclesiae castitati congruenter aptatur,
quae etsi Domini sponsi sui morte viduata est,
tanta tamen ejus memoria, quem resurrexisse a mortuis, et in coelis jam regnare novit, tenetur, ut nullatenus externorum possit recipere consortium, solo illius ad quem se quandoque perventuram speret,
amore contenta. Unde doctoris egregii verbis edocta solet protestari,
quia *neque mors, neque vita, neque angeli, neque principatus, neque*

la sua Chiesa che si è resa amica mediante l'acqua di rigenerazione;
perché, come il popolo, all'arrivo dei carri del Faraone, fu di certo atterrito da grande terrore, ma salvato tuttavia dalla protezione celeste,
così egli ha insegnato alla Chiesa a confidare sempre, tra le minacce dei persecutori, nel suo aiuto. Infatti sia ciò: come allora la colonna di fuoco illuminava il popolo di Dio, mentre tenebre densissime oscuravano gli squadroni egiziani di modo che per tutto il tempo della notte non potessero da parte loro avvicinarglisi, anche nella notte di questo evo egli non permette mai che accada, poiché la divina distribuzione, separando i giusti dai malvagi con sicuro consiglio, irradia gli uni con la sua grazia e lascia gli altri nella meritata cecità. Ma anche ciò: il fatto che quando si giunse al mar Rosso, i figli di Israele furono liberati dalla separazione dei gorghi, mentre gli Egiziani, riversate su di loro le acque, furono sommersi con i loro cavalli e carri, non è manifestamente che la stessa onda di morte, destinata a venire incontro a tutti i mortali, rapisca i malvagi alla morte e schiuda ai pii il cammino verso la salvezza? Anche le altre vicende che leggiamo essere avvenute contro la medesima cavalleria di Dio, cioè il popolo di Israele al tempo della persecuzione egizia, quanto più diligentemente sono spiegate tanto più chiaramente sono trovate aver preceduto nella figura la santa Chiesa universale, di cui essa era una porzione. E poiché in questo versetto si insegna come il Signore protegga la Chiesa nelle avversità, resta da mostrare quanto la Chiesa stessa, al verificarsi delle avversità, conservi l'amore del suo medesimo Signore e protettore. Si soggiunge:

Belle sono le tue guance, ecc. Si dice che questa sia la natura della tortora, cioè che se essa è privata del conforto del suo coniuge non si unisce più ad alcun altro. Ciò si adatta convenientemente alla castità della Chiesa che, anche se è stata resa vedova dalla morte del Signore suo sposo, tanto intensamente conserva la memoria che lui è risorto dai morti – e ha conosciuto che egli già regna nei cieli – che in nessun modo può accettare il consorzio di estranei, contenta del solo amore di lui presso il quale spera di giungere in quando che sia. Perciò edotta dalle parole dell'egregio dottore, essa è solita testimoniare che *né morte né vita, né*

[255] Ct 1, 9; NCEI 1, 10

instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare a charitate Dei, quae est in Christo Jesu Domino nostro (*Rom.* VIII)[256]. Quoniam ergo in genis sedes solet esse pudoris, recte sanctae Ecclesiae timenti,
ne forte per exempla pravorum a via veritatis errando divertat
(hoc est quod ait: *Ne vagari incipiam per greges sodalium tuorum*[257]),
ipsius veritatis responso dicitur:
Pulchrae sunt genae tuae, sicut turturis.[258]
Quod est dicere, Tanta te verecundiae salutaris virtute decoravi,
ut a castitate promissae mihi fidei,
nullo unquam labentium rerum appetitu, nullo pravorum dogmatum auditu, corrupta resilias. Quae sit autem maximae hujus sobrietatis custodiendae gratia, subdendo manifestat.

Collum tuum sicut monilia,[259] etc. Per collum namque et cibos trajicimus in corpus reficiendum, et verba proferimus, quibus nostri cordis secreta proximis declaremus. Unde recte in collo Ecclesiae doctorum persona designatur, qui et verbo aedificationis rudes instituunt, et ejusdem institutionis officio,
cibum salutis in commissa sibi sanctae Ecclesiae membra transmittunt. Quod videlicet collum recte monilibus assimilatur.
Monilia autem sunt ornamenta, quae virginum solent collo pendere. Quamvis et monilium vocabulo plerumque omnia matronarum ornamenta designentur: quia doctorum spiritualium constantia coelestium virtutum munitur,
simul et decoratur insignibus,
ut pote qui ea quae verbo docent, operibus ostendunt. Murenulae quoque sunt ornamenta colli virginalis; catenulae videlicet auri contextae virgulis, et interdum etiam additis argenti virgulis variatae,
ut haec sententia probat, quae a similitudine murenae serpentis nomen

angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore (Rm 8, 38-39). Poiché dunque nelle guance suole essere la sede del pudore, giustamente alla santa Chiesa, che teme le possa capitare di scostarsi, sbagliando, dalla via della verità per gli esempi dei malvagi (questo è ciò che dice: *perché io non debba vagare dietro le greggi dei tuoi compagni*), viene detto con sentenza della verità stessa: *Belle sono le tue guance, come quelle della tortora.* Che è dire: Ti ho ornata con tanta virtù di salutare verecondia, che tu non puoi sottrarti alla castità della fede a me promessa, da nessuna bramosia di cose caduche, da nessun richiamo di dogmi malvagi, mai corrotta. Manifesta, di seguito, per che motivo sia da custodire questa grandissima sobrietà.

Il tuo collo tra i fili di perle, ecc. Infatti attraverso il collo facciamo passare i cibi per ristorare il corpo, e proferiamo parole con cui esprimiamo ai più intimi i segreti del nostro cuore. Perciò correttamente nel collo è indicata la persona dei dottori della Chiesa, i quali con la parola pongono i primi puntelli della costruzione e con il compito di quello stesso ammaestramento trasmettono il cibo di salvezza alle membra della santa Chiesa loro affidate. Perciò con evidenza il collo è giustamente assimilato ai gioielli. Ma i gioielli sono ornamenti che di solito pendono dal collo delle giovinette. Sebbene con il vocabolo di gioielli per lo più siano designati anche tutti gli ornamenti delle donne: perché la costanza dei dottori spirituali è fortificata dalle virtù celesti, e contemporaneamente è ornata da segni distintivi così che essi mostrino con le opere ciò che trasmettono con la parola. Ornamenti del collo verginale sono anche le murenelle[272]; cioè catenelle intrecciate di verghette d'oro, e talvolta diversificate con l'aggiunta di verghette d'argento, che, come la frase dimostra, prendono il nome dalla

[256] Rm 8, 38-39 Vulg.; rispetto al testo di Vulg. Beda omette "neque virtutes" dopo "neque principatus".
[257] Ct 1, 6; NCEI 1, 7
[258] Ct 1, 9 Vulg.; NCEI 1, 10 traduce: "Belle sono le tue guance fra gli orecchini,"; ma il contesto del Commento esige che si mantengano le tortore.
[259] Ct 1, 9; NCEI 1, 10
[272] Traduco letteralmente il termine, e forse creo un neologismo, perché smbra evidente che si trattasse di uno specifico tipo di collanina.

accipiunt. Hae autem apte contextum divinarum significant Scripturarum, quibus sanctae Ecclesiae venustas augescit,
cum singuli quique fidelium, perspectis patrum dictis atque actibus, magis magisque etiam ipsi virtutibus fulgere contendunt.
Aurum quippe, de quo faciendas dicit murenulas,
claritas est sensus spiritualis; argentum,
quo vermiculatas asserit, nitor eloquii coelestis accipitur.
Quod autem numero plurali promittit, *Faciemus tibi,*[260]
de illis dicit per quos nobis Scriptura sacra, agente et cooperante Dei Spiritu, ministrata est; quorum plurimi eo tempore,
quo haec Salomon praecinebat, adhuc futuri erant.
Murenulas ergo aureas, vermiculatas argento, sponsae collo circumdat, quia apices divinos ecclesia imbuendos praeparavit eis quos fidelibus suis magisterii jure praeficeret.
Murenulas fabrili arte compositas collo circumdat,
cum anima quaeque fidelis in omnibus quae loquitur et agit, imo in omni quod vivit, et quod spirat, continue Scripturis sanctis intendit,
sensumque suum et verba diligenter ad earum exempla dirigit. Sicque jungitur hic versiculus superiori, quod ideo sunt pulchrae sicut turturis genae sanctae Ecclesiae, id est, pudor ejus inviolatus perseveret; quia frequens Scripturae divinae meditatio eam errare non sinat.
Hunc locum antiqua translatio sic habet: *Similitudines auri faciemus tibi cum distinctionibus argenti, quoadusque rex in recubitu suo est.*[261] In qua nimirum sententia nomine auri claritas proprie patriae coelestis exprimitur, cujus similitudines, et non ipsa claritas incorruptibilis, in hac vita nobis per Scripturas sanctas ostenditur, dicente Apostolo quia
Videmus nunc per speculum in aenigmate, id est, similitudinibus; *tunc*

somiglianza con il serpente murena. Queste poi opportunamente indicano l'intreccio delle divine Scritture, con cui s'accresce la bellezza della santa Chiesa, in quanto tutti i fedeli singolarmente, con l'esame dei detti e degli atti dei padri, sempre più si sforzano anch'essi di risplendere nelle virtù. L'oro poi, con cui dice[273] che dovranno essere fatte le murenelle, è lo splendore della facoltà spirituale; con l'argento, con cui asserisce che siano lavorate a filigrana[274], è intesa la nitidezza dell'eloquio celeste. Quando poi promette, usando il numero plurale, "*ti faremo*", parla di coloro da cui la sacra Scrittura, sotto l'azione e l'aiuto dello Spirito di Dio, ci è stata servita, e di costoro moltissimi erano ancora da venire nel tempo in cui Salomone preludiava cantando queste cose. Dunque mette[275] intorno al collo della sposa le murenelle d'oro, con filigrana in argento, poiché la Chiesa ha preparato copricapi divini da indossare per coloro che ha posto a capo dei suoi fedeli in ragione del magistero. Pone intorno al collo murenelle create con arte di fabbro, poiché ogni anima fedele, in tutto ciò che dice e fa, anzi in tutto ciò che vive, e che respira, mira continuamente alle sacre Scritture, e dirige diligentemente il suo sentimento e le parole ai loro esempi. Così questo versetto si collega al precedente, in cui le guance della santa Chiesa sono belle come tortore – cioè il suo pudore persiste inviolato - perché l'assidua meditazione della divina Scrittura non permette che essa sbagli.
La traduzione antica in questo passo riporta così: *Ti faremo ritratti d'oro con tratteggi d'argento, fintantoché il re è sul suo divano*. Certo in questa frase con il termine di oro si esprime propriamente la gloria della patria celeste, i cui ritratti, e non la gloria incorruttibile stessa, si rivelano a noi in questa vita attraverso le sante Scritture, secondo quanto dice l'Apostolo, perché *Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno*

[260] Ct 1, 10 Vulg.; NCEI 1, 11
[261] Ct 1, 10-11 VL: "Similitudines auri faciemus tibi, ex distinctionibus argenti. Quoadusque rex est in declinatione sua,".
[273] Lo sposo.
[274] Mi permetto di interpretare così il termine latino, che i vocabolari dicono "lavorati a mosaico" (quindi qualcosa di affine alle murrine o a quei castoni a piccoli mosaici, spesso oggetto di souvenir); Tuttavia la filigrana è qualcosa che, personalmente, mi è più vicina a dei vermicelli, e, devo dire, i dettagli tecnici, di cui ci fa dono Beda subito qui di seguito, parrebbero sostenere la mia scelta. Parla anche di "distinctio", che fa pensare a quei ritratti in cui una riga d'argento su fondo oro funge da tratto di matita per delineare le sembianze; oppure anche a quelle paratie che in un colisonné separano un colore dall'altro.
[275] Lo sposo.

autem facie ad faciem (*I Cor.* XII)[262].
Denique Moyses ipse, ad quem, ut in Exodo legimus, *loquebatur Deus de facie ad faciem, sicut loqui solet homo ad amicum suum* (*Exod.* XXXII)[263], sciens se non ipsam ejus gloriam vidisse, precatus est, dicens: *Si ego inveni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi viam tuam, ut sciam te,*[264] et rursum, *Ostende mihi,* inquit, *gloriam tuam;* quod ipsum et Dominus ostendit, cum respondens ei diceret, *Non poteris videre faciem meam; non enim videbit me homo, et vivet* (*Exod.* XXXIII).
Non ergo negata nobis visio faciei divinae, sed in hac adhuc mortalitate viventibus negata; in futuro autem mundis cordibus promissa est.
Hujus autem faciei, et perpetuae beatitudinis, in praesenti,
similitudo non solum patribus, apparente in angelis Domino,
ostensa est, sed et nobis patrum scripta legentibus hodie non obscure ostenditur, cum ea quae illi de gloria supernae patriae dixerint,
nos semper animo retinere,
et ad haec videnda jugiter suspirare satagimus.
Hae autem similitudines cum distinctionibus fiunt argenti, quia cum nitore spiritualium dictorum, coelestia nobis arcana panduntur. Et quoniam in hac solummodo vita, non autem et in futura talium similitudinum solatiis et auxiliis indigemus, apte subjungitur:

Quoadusque rex in recubitu suo est.[265] Id est, quoadusque Christus in secreto suo est, et necdum nobis in gloria Patris sui apparet, ut reddat unicuique secundum opus ejus. Tunc enim, sicut Isaias ait: *Regem in*

specchio, cioè per ritratti*; allora invece vedremo faccia a faccia.* (1Cor 13, 12). Persino Mosè stesso, al quale, come leggiamo in Esodo, *Dio parlava […] faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico* (Es 33, 11), sapendo di non aver visto la sua stessa gloria, pregò dicendo: *se […] ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via, così che io ti conosca,* e di nuovo, *Mostrami,* dice, *la tua gloria!*; parimenti mostra il Signore, quando, rispondendogli, dice, *Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo* (Es 33, 13. 18. 20). Non ci è dunque negata la visione del volto divino, ma a quanti vivono ancora in questa mortalità è negata, mentre è promessa nel futuro ai puri di cuore. Ma il ritratto[276] di questo volto, e della perpetua beatitudine, è stato mostrato nel presente non solo ai padri, con l'apparizione del Signore negli angeli, ma è rivelata in modo non oscuro anche a noi che leggiamo oggi gli scritti dei padri, quando ci impegnamo a custodire per sempre nell'animo le cose che essi hanno detto sulla gloria della patria superna e a sospirare di contemplarle per sempre. Questi ritratti, poi, sono fatti con tratteggi d'argento, perché con il nitore dei detti spirituali ci sono palesati i celesti arcani. E dato che soltanto in questa vita, e non anche in quella futura, abbiamo bisogno del conforto e dell'aiuto di tali ritratti, opportunamente si soggiunge:

Mentre il re è sul suo divano. Cioè: finché Cristo è nel suo mistero, e non ancora ci appare nella gloria del Padre suo, per rendere a ciascuno secondo le sue opere. Allora infatti, come dice Isaia: *Gli occhi* dei santi

---

[262] In realtà 1Cor 13, 12
[263] In realtà Es 33, 11 Vulg.: "Loquebatur autem Dominus ad Moysen facie ad faciem, sicut solet loqui homo ad amicum suum.". nella traduzione sostituisco "Il Signore" con "Dio".
[264] Es 33, 13 Vulg.: "Si ergo inveni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam, ut sciam te,".
[265] Ct 1, 11 Vulg.: "Dum esset rex in accubitu suo", come poco oltre cita anche Beda; mentre qui riprende la sua recente citazione da VL; Sabatier in nota: "Ap. August. l. 1. de Trin. to. 8. 759. e. *Quoadusque rex in recubitu suo est*."; NCEI 1, 12. Tutta questa argomentazione, già da qualche riga più sopra, è chiaramente dipendente dal "De Trinitate" di Agostino, lib. 1, 8.16: "Ex quarum persona non inconvenienter intellegitur dici in Cantico canticorum ad sponsam: Similitudines auri faciemus tibi cum distinctionibus argenti quoadusque rex in recubitu suo est; id est quoadusque Christus in secreto suo est, quia vita nostra abscondita est cum Christo in Deo. Cum Christus, inquit, apparuerit vita vestra, tunc et vos cum ipso apparebitis in gloria. Quod antequam fiat, videmus nunc per speculum in aenigmate, hoc est in similitudinibus; tunc autem facie ad faciem."; si noterà che interi passaggi sono puntualmente riproposti nel Commento.
[276] "similitudo" compare per la prima volta in Gn 1, 26 quando Dio Padre dice: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza", ma qui ho deciso di tradurre ancora una volta con "ritratto" per più motivi: il ritratto è un'immagine somigliante, ma la somiglianza (unita all'immagine) dell'uomo con Dio mi sembra essere altro rispetto agli angeli che, nell'AT, rendono visibile all'uomo la presenza di Dio (gli angeli alla quercia di Mamre o la lotta di Giacobbe allo Iabbok).

decore suo videbunt oculi sanctorum (*Isai.* XXXIII)[266]. Unde et Apostolus: *Vita*, inquit, *vestra abscondita est cum Christo in Deo. Cum Christus apparuerit vita nostra, tunc et vos apparebitis cum illo in gloria* (*Coloss.* VIII)[267]. Erat autem in recubitu suo, id est, in abscondito suo rex Christus, non solum ante incarnationem et [268]ascensionem suam in coelos, verum etiam eo tempore, quo visibilis mundo apparebat in carne, quia nec tunc vel clarificationem assumptae humanitatis, vel aeternam divinitatis gloriam, suis fidelibus secum in carne commanentibus ostendebat, quod omnibus electis in praemio fidei in futura potius vita promisit. Verum nostra editio, quae ex Hebraeo fonte transfusa est, extremam hujus versiculi partem, qua dicitur: *Quoadusque rex in recubitu suo est*, sequenti versui, de quo hinc disputandum est, jungit. Acceptis vero Ecclesia tantis a Conditore suo muneribus sive promissis, continuo respondit, et qua haec devotione operum susceperit, subdendo declaravit, dicens:

Dum esset rex in accubitu suo,[269] etc. Accubitum autem regis, tempus incarnationis ejus appellat, per quam pro nobis humiliari, et ut nos erigeremur, ipse inclinari dignatus est. In quo videlicet accubitu et Ecclesiam suam vitali cibo reficere, et ipse bonis ejus actibus refici voluit. Unde dicit: *Ego sum panis vivus, qui descendi de caelo. Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in aeternum* (*Joan.* VI).

Et rursum de credentibus in se populis, ad discipulos loquitur:

Ego habeo cibum manducare, quem vos nescitis (*Joan.* IV). Odor vero nardi fragrantiam designat bonae actionis. *Dum esset rex in accubitu suo, nardus*, inquit, *mea dedit odorem suum*:[270] quia cum Dei Filius in carne

vedranno [il] re nel suo splendore (Is 33, 17). E perciò l'Apostolo: *la vostra vita*, dice, *è nascosta con Cristo in Dio! Quando Cristo, nostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria* (Col 3, 3-4). Cristo re era dunque sul suo divano, cioè nel suo nascondimento, non solo prima dell'incarnazione e [dopo] la sua ascensione al cielo, ma anche in quel tempo in cui appariva visibile al mondo nella carne, perché neppure allora ai suoi fedeli, che erano con lui nella carne, mostrava la glorificazione dell'umanità assunta o l'eterna gloria della divinità, cosa che ha promesso piuttosto nella vita futura a tutti gli eletti in premio della loro fede. Ma la nostra edizione, che è tradotta da fonte ebraica, unisce l'ultima parte di questo versetto, in cui si dice: *Mentre il re è sul suo divano,* al versetto seguente del quale qui di seguito bisogna discutere. Ma la Chiesa, ricevuti dal suo Fondatore[277] tanti doni e promesse, subito ha risposto e, di seguito, ha dichiarato con quale devozione delle opere li ha ottenuti, dicendo:

Mentre il re è nel suo posto a mensa, ecc. Chiama "posto a mensa" del re il tempo della sua incarnazione, con la quale si è degnato di umiliarsi per noi e di abbassarsi affinché noi fossimo innalzati. In questo posto a mensa davvero ha voluto ristorare la sua Chiesa con un cibo vitale ed essere ristorato dalle buone opere di lei. Perciò dice: *Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno* (Gv 6, 51-52). E di nuovo, riguardo ai popoli credenti in lui, dice ai discepoli: *Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete* (Gv 4, 32). L'odore del nardo, poi, designa la fragranza di una buona azione. *Mentre il re è nel suo posto a mensa, il mio nardo*, dice, *effonde il suo profumo*: ciò perché

---

[266] Is 33, 17 Vulg.: "Regem in decore suo videbunt oculi ejus,"; NCEI traduce: "I tuoi occhi vedranno un re nel suo splendore"; il contesto esige di rivedere la traduzione.

[267] In realtà Col 3, 3-4 Vulg.: "vita vestra est abscondita cum Christo in Deo. Cum Christus apparuerit, vita vestra: tunc et vos apparebitis cum ipso in gloria."; la traduzione di NCEI necessita della modifica di un pronome personale.

[268] Il filo del discorso indica chiaramente che qui sarebbe richiesto un "post", cosa che provvedo ad integrare nella traduzione.

[269] Ct 1, 11 Vulg.; NCEI 11, 12. Si è già visto, nelle note qui sopra, che Beda si serve sia di "recubitus" che di "accubitus/m". Consultando il vocabolario ne esce che entrambi indicano il giacilio su cui sedere, prevalentemente a mensa: direi il triclinio di classica memoria. Tuttavia mi pare che Beda specializzi in qualche modo i due termini, perché lega il "recubitus" al nascondimento di nostro Signore, mentre l'"accubitus/m" alla sua convivialità. Fatto che esige una specifica traduzione.

[270] Ct 1, 11 Vulg.; NCEI 1, 12; per la traduzione di "accubitu" si veda precedente nota.

[277] "Conditor" è vocabolo la cui traduzione mi problematizza sempre, perché il latino conosce anche "Creator"; motivo per cui, in genere, opto per un manzoniano "Fattore". Qui tuttavia, trattandosi di Chiesa, opto per "Fondatore".

apparuit, Ecclesia in virtutum coelestium fervore excrevit, non quia et ante ejus incarnationem spirituales ac Deo devotos viros non habuit, sed quia absque ulla dubietate tunc arctioribus se virtutum studiis mancipavit, cum regni coelestis aditum,
cunctis recte viventibus, mox ut carnis vincula solverentur,
patere cognovit.
Notandum autem quod hujus figura versiculi etiam juxta litteram in operibus Mariae Magdalenae, quae Ecclesiae typum tenuit[271], completa est, quando recumbente in coena Domino, caput pedesque illius unguento nardi perfudit, et domus impleta est ex odore unguenti, ut Evangelia sancta testantur. In quorum uno etiam ipsius nardi, qualis sit natura, designatur, cum dicitur: *Venit mulier habens alabastrum unguenti nardi spicati pretiosi* (*Marc.* XIV):
quia videlicet cacumina ejus in aristas se spargunt;
ideoque gemina dote pigmentarii nardi spicas ac folia celebrant.
De quo scribunt physiologi quia sit principalis in unguentis.
Unde merito ipsa Dominici corporis unctioni praeparata est.
Frutex est autem, ut aiunt,
gravi et crassa radice, sed brevi ac nigra fragilique, quamvis pingui sit, redolens ut cypressus, aspero sapore, folio parvo densoque. Sunt autem multa ejus genera, sed omnia pretiosa, praeter indicum, quod pretiosius est.

quando il Figlio di Dio è apparso nella carne, la Chiesa è cresciuta nel fervore delle virtù celesti, non perché non avesse avuto anche prima della sua incarnazione uomini spirituali e devoti a Dio, ma perché senza alcun dubbio allora si è dedicata ad un impegno più profondo nelle virtù, allor quando ha compreso che l'ingresso nel regno celeste si apre a tutti coloro che vivono virtuosamente, appena sciolti i vincoli della carne. È da notare poi che l'immagine di questo versetto si compie proprio alla lettera nei gesti di Maria Maddalena, che rivestì il tipo della Chiesa quando, mentre il Signore era seduto a cena, gli unse il capo e i piedi con unguento di nardo, e la casa si riempì dell'odore dell'unguento, come i santi Evangeli testimoniano. E in uno di essi si specifica anche quale sia la natura di quel nardo, quando dice: *giunse una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo di nardo di spiga, di grande valore* (Mc 14, 3)[278]: perché i suoi più intensi [profumi] si spargono nelle spighe e perciò, per la qualità delle une e delle altre, i profumieri celebrano le spighe e le foglie del nardo. Riguardo ad esso i fisiologi scrivono che è il principale degli unguenti. Quindi ben a ragione esso fu preparato per l'unzione del corpo del Signore. L'arbusto, invece, come dicono, ha radice piena e grassa, ma corta, nera e fragile sebbene sia pingue; profuma come il cipresso, di sapore aspro, foglie piccole e spesse. Ve ne sono di molti tipi, ma tutti preziosi, oltre all'indiano, che è il più prezioso.

IV.

Fasciculus myrrhae dilectus meus mihi,[279] etc. Et hoc juxta litteram impletum de Salvatore nostro legimus,
quando consummata passione illius, et ablato corpore de cruce, venit Nicodemus, ferens mixturam myrrhae et aloes, quasi libras centum. Acceperuntque corpus ejus, et ligaverunt in linteis cum aromatibus. Dilectus igitur Ecclesiae, fasciculus myrrhae factus est,
quando Dominus myrrha et aloe perlitus, linteis involutus est: qui

§ 4

L'amato mio è per me un sacchetto di mirra, ecc. Leggiamo che questo versetto trova compimento alla lettera nel nostro Salvatore, quando, compiutasi la sua passione e deposto il corpo dalla croce, venne Nicodemo portando una mistura di mirra e aloe di quasi cento libre. Presero il suo corpo e lo avvolsero in un lenzuolo di lino con gli aromi. Il diletto della Chiesa dunque è divenuto un sacchetto di mirra, quando il Signore, unto di mirra e aloe, fu avvolto nel lino: certamente questo

[271] L'argomento è ampiamente ripreso nel lib. IV, cap. IV, § XIV
[278] Qui bisogna armarsi di botanica. Consultando la Treccani si viene a sapere che, di per sé, è una graminacea, ma nell'accezione comune è la lavanda da cui si ricava l'unguento balsamico. In entrambi i casi si tratta di piante con spiga, che per la lavanda è certo la parte più pregiata. La traduzione esige un ritocco.
[279] Ct 1, 12 Vulg.; NCEI 1, 13

videlicet fasciculus, inter ubera sponsae commoratur, cum Ecclesia mortem sui Redemptoris sine intermissione, intimo in corde meditatur. Inter ubera enim cordis esse locum, quis nesciat? Et fasciculus myrrhae inter ubera sponsae commorabitur, cum anima quaeque Deo consecrata, mortem ejus, a quo se redemptam novit,
intenta mente, quantum valet, imitari satagit; memor illius apostolici sermonis, *quia quicumque sunt Jesu Christi,*
carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis (*Galat.* V)[280]. Verum, quia eidem morti Mediatoris ac Salvatoris nostri,
mox resurrectionis gloria successit,
recte sponsa subjungit:

Botrus Cypri dilectus meus mihi,[281] etc. Et quidem hujus versiculi juxta superficiem litterae, hic sensus est: Sicut insula Cyprus majores caeteris terris botros gignere solet,
et sicut in urbe Judaeae, quae vocatur Engaddi, nobiliores caeteris vineae nascuntur, utpote de quibus liquor non vini, sed opobalsami defluit, ita dilectus meus mihi speciali est prae omnibus charitate connexus, adeo ut nulla me creatura ab ejus affectu divellere possit. Typice autem, quomodo myrrha propter amaritudinem
(est enim quantum medendis infirmitatibus salubris, tantum gustu amara) tristitiam Dominicae passionis significat, ubi ipse et myrrhatum vinum a militibus accepit bibendum,
et sepeliendus a discipulis, myrrha perunctus est, ut praediximus; ita botrus non incongrue resurrectionis ejus gaudium denuntiat.
Vinum enim *laetificat cor hominis.* (*Psalm.* CIII)[282].
Botrus ergo Cypri factus est Dominus in resurrectione,

sacchetto è come trattenuto tra i seni della sposa quando la Chiesa nell'intimo del suo cuore medita senza sosta la morte del suo Redentore. Infatti chi non sa che il luogo del cuore è fra i seni? E il sacchetto di mirra è trattenuto tra i seni della sposa quando ogni anima consacrata a Dio si sforza di imitare con animo attento, per quanto è capace, la morte di colui dal quale ha conosciuto di essere stata redenta; e memore di quella affermazione apostolica, perché tutti *quelli che sono di Cristo Gesù*
hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri (Gal 5, 24). Ma poiché a quella medesima morte del Mediatore e Salvatore nostro, ha fatto subito seguito la gloria della resurrezione, correttamente la sposa soggiunge:

L'amato mio è per me un grappolo di cipro, ecc. Certo il significato letterale e superficiale di questo versetto, è questo: Come l'isola di Cipro è solita produrre grappoli d'uva più grandi rispetto alle altre terre, e come nella città della Giudea chiamata Engaddi nascono vigne più rinomate delle altre, in quanto da esse fluisce un liquore non di vino, ma di opobalsamo[292], così il mio amato è unito nella carità a me in particolare rispetto a tutti gli altri, al punto che nessuna creatura può strapparmi dal suo affetto. Ma tipologicamente: come la mirra a causa della sua amarezza (è infatti tanto amara nel gusto quanto salutare nel curare le infermità) rappresenta la tristezza[293] della passione del Signore, quando egli stesso accettò dai soldati di bere il vino mescolato a mirra e, mentre era sepolto dai discepoli, fu unto con mirra, come abbiamo detto prima, così il grappolo d'uva non incongruamente indica la gioia della sua resurrezione. *Il vino* infatti *allieta il cuore dell'uomo* (Sal 103, 15). Grappolo d'uva di Cipro diviene dunque il Signore nella risurrezione, lui

[280] Gal. 5, 24 Vulg.: "Qui autem sunt Christi, …".
[281] Ct 1, 13 Vulg.: NCEI 1, 14
[282] Sal 103, 15 Vulg.: "et vinum lætificet cor hominis:".
[292] Leggo sul vocabolario che si tratta di "succo del balsamino", che a sua volta è una qualità d'uva rossa (barzemino / marzemino) o bianca (trebbiano); dalla rossa si ottiene un vino dolce.
[293] Sia "maritudo" che "tristitia" si sarebbero meglio tradotti con "asprezza". Ma ho voluto conservare la differenziazione voluta da Beda; tuttavia con una accortezza: la "tristitia" è tristezza, ma non solo quella "passiva", del triste, che sorge quando subiamo azioni o situazioni aspre, ma anche "attiva", cioè lo stato d'animo di chi commette azioni aspre, del tristo /tristanzuolo; e, forse, in questo caso più la seconda della prima. Come non ricordare la prima strofa dell'inno "Ti saluto o croce santa": "Sei vessillo glorioso di Cristo, / sei salvezza del popol fedel. / Grondi sangue innocente sul tristo / che ti volle martirio crudel.".

qui fasciculus myrrhae fuerat in passione. Merito inter ubera commoratur sponsae, quia idem in botrum versus est vineae.
Ideo sancta Ecclesia memoriam dominicae mortis numquam suo de corde deponit, quia ipse qui propter delicta ejus mortuus est, propter ejus quoque justificationem a morte resurrexit. Atque ei vestigia ipsius sequenti, post angorem mortis, resurgendi exemplum praebuit.
Qui bene etiam in vineis Engaddi esse memoratur; namque in vineis Engaddi, ut praefati sumus, balsamum gignitur, quod in chrismatis confectione, liquori olivae admisceri,
ac pontificali benedictione solet consecrari, quatenus fideles omnes cum impositione manus sacerdotalis, qua Spiritus sanctus accipitur,
hac unctione signentur; qua etiam altare dominicum,
cum dedicatur, et caetera quae sacrosancta esse debent,
perunguntur. Unde rectissime per vineas Engaddi,
charismata divina figurantur. Et sponsus in vineis est Engaddi, quia et ipse Dominus in carne apparens, plenus est Spiritu sancto, et ejus dona Spiritus credentibus ipse largitur.
Ideo autem arbores balsami vineas appellat, quia in vinearum morem extolluntur, quae sine adminiculis seipsas non sustinent;
quippe viti similiores quam myrto, et perpetua coma insignes,
proceritas intra bina cubita subsistit;
semen earum vino proximum gustu, colore rufum, carnis crassiores quam myrtus, quae certo anni tempore balsamum sudant.
Sed et agricolae virgulta earum acutis lapidibus, sive osseis solent incidere cultellis: nam ferri tactus laedit.
Per quas incisiones emanat succus odoris eximii, et lacrymis pulchre rorantibus exceptus lanis parva colligitur in cornua.
Quod quia per cavernam profluat corticis, saepius opobalsamum nominatur (*opi* enim Graece caverna nuncupatur)[283], singularumque

che sacchetto di mirra fu nella passione. Giustamente è trattenuto tra i seni della sposa, perché esso si è trasformato nel grappolo della vigna. Perciò la santa Chiesa non depone mai dal suo cuore la memoria della morte del Signore, poiché egli che per i peccati di lei è morto, per la sua giustificazione è anche risorto da morte. E a colui che segue le sue orme, dopo l'angoscia della morte, egli ha offerto l'esempio della resurrezione.
Lui che giustamente è pure ricordato essere nelle vigne di Engaddi; infatti nelle vigne di Engaddi, come detto prima, è prodotto il balsamo che si mescola al succo dell'oliva nella preparazione del crisma e si suole consacrare con la benedizione pontificale, affinché tutti i fedeli, con l'imposizione della mano del sacerdote, siano segnati da questa unzione, per mezzo della quale si riceve lo Spirito Santo; con esso sono unti anche l'altare del Signore, quando viene consacrato, e tutte le altre cose che debbono essere sacrosante. Perciò molto appropriatamente con le vigne di Engaddi sono figurati i carismi[294] divini. E lo sposo è nelle vigne di Engaddi, poiché anche il Signore stesso, apparendo nella carne, è pieno di Spirito Santo ed elargisce di persona i doni dello Spirito ai credenti. Dunque allora chiama[295] "vigne" gli arbusti del balsamo perché secondo il modo delle viti vengono sollevati in alto, dato che senza sostegni non si reggono da soli; certo sono più simili alla vite che al mirto, e insigni per la chioma sempre verde: la loro altezza si ferma entro i due cubiti; il loro seme è molto vicino nel gusto al vino, di colore rosso, di polpa più grassa del mirto, e in un certo tempo dell'anno trasudano il balsamo. Anche i contadini peraltro sono soliti incidere i loro virgulti con pietre aguzze o coltelli di osso: infatti il contatto del ferro li danneggia. Attraverso queste incisioni scaturisce un succo di straordinario odore e, estratto da lacrime perfettamente stillanti, è raccolto in piccoli corni di lana. Poiché fuoriesce dalla cavità della corteccia, più spesso è chiamato opobalsamo (infatti la cavità in greco è detta *ope*), il canale interno della

[283] Qui beda si riferisce ad ὀπή (foro, apertura), ma l'etimologia di opobalsamo risulta essere dal greco ὀποβάλσαμον, composto di ὀπός (succo di pianta) e βάλσαμον (balsamino). In margine noto come anche qui la traslitterazione sia secondo la pronuncia medievale.
[294] Avrei dovuto tradurre, in modo più immediatamente comprensibile, con "grazie"; ma, parlando del crisma che serve per amministrare la Cresima, ho preferito mantenere "carismi" che rimanda direttamente ai doni della Spirito santo.
[295] La sposa.

arborum largior vena, ter omnibus percutitur aestibus.
Praecipua autem lacrymae gratia, secunda semini, tertia cortici, minima ligno. Quae cuncta Redemptori nostro,
si sollicite considerantur, aptissime conveniunt: qui humilis in carne, sed plenus gratiae et veritatis apparens, vulneratus est propter iniquitates, ac de suis vulneribus vitae nobis, et salutis sacramenta profudit.
Unde et ipse, qui virtus et sapientia Dei est[284], loquitur in Ecclesiastico, *et quasi balsamum non mixtum odor meus* (*Eccli.* XXIV)[285]. Mirandus sane ordo verborum, ut prius sponsa dicat, accumbente rege,
nardum suum odorem dedisse; deinde ipsum fasciculum myrrhae comparet; et tertio eumdem botrum cypri cognominet;
ad ultimum in vineis Engaddi eum esse commemoret. Quia et prius discumbentem in coena Dominum, mulier devota nardo perfudit;
deinde discipuli crucifixum ad sepeliendum, myrrha unctum,
linteis involverunt, et post haec ipse gaudio resurrectionis mox adveniente, spiritualia fidelibus dona distribuit. Nec praetereundum quod Engaddi fons haedi interpretatur: quo nomine patenter lavacrum sacri baptismatis ostenditur, in quod,
peccatores adhuc et sinistra parte digni, descendimus; sed jam mundati a peccatorum foeditate, atque in agnorum numero computandi ascendimus. Et bene cum laetitiam dominicae resurrectionis significaret, dicendo, *Botrus Cypri dilectus meus mihi*, addidit
continuo, *In vineis Engaddi*, id est, fontis haedi, quod est aperte dicere, In donis spiritualibus, quae ex tempore baptismi fidelibus conferuntur. Hactenus Ecclesia, quae a Redemptore suo acceperit dona enumerat; quae dilectionis pignora testatur. Cui mox ipse remunerationis vice

pianta è più largo di quello dei singoli alberi, e ad ogni estate è percosso per tre volte[296]. La lacrima possiede il principale beneficio, il seme ha il secondo, la corteccia il terzo, il legno il minimo. Tutto ciò, se considerati con attenzione, si confà molto bene al nostro Redentore; il quale umile nella carne, ma mostrandosi pieno di grazia e verità, è stato ferito a causa delle iniquità e dalle sue ferite ha effuso per noi i sacramenti di vita e di salvezza. Perciò anche egli, che è potenza e sapienza di Dio, nel Siracide si dice: *il mio odore è come balsamo non mescolato* (Sir 24, 21). Bisogna osservare bene l'ordine delle parole, come prima la sposa dica che, mentre il re è seduto a tavola, il suo nardo ha dato profumo; poi lo paragona al sacchetto di mirra; in terzo luogo lo chiama grappolo di Cipro; da ultimo ricorda che lui è nelle vigne di Engaddi. Perché dapprima la donna devota cosparge con il nardo il Signore, mentre è seduto a cena; poi i discepoli per seppellire il crocifisso, untolo di mirra, lo avvolsero nel lino, e dopo ciò egli, con il rapido sopravvenire della gioia della resurrezione, distribuisce doni spirituali ai fedeli. Non è da tralasciare che Engaddi è tradotto con "fonte del capretto": con questo nome è chiaramente mostrato il lavacro del sacro battesimo, nel quale scendiamo peccatori e degni del posto alla sinistra; ma poi risaliamo purificati dalla bruttezza dei peccati e da annoverare nel numero degli agnelli. E giustamente quando indica[297] la gioia della resurrezione del Signore, dicendo *L'amato mio è per me un grappolo di cipro*, aggiunge di seguito, *nelle vigne di Engaddi*, cioè della sorgente del capretto, il che è dire apertamente: Nei doni spirituali che sono dati ai fedeli al momento del battesimo. Fin qui la Chiesa enumera i doni che ha ricevuto dal suo Redentore; che definisce pegni della dilezione. Cui subito egli

[284] Cfr 1Cor 1, 24 Vulg.: "Christum Dei virtutem, et Dei sapientiam:".
[285] Sir 24, 21 Vulg.: "20 Sicut cinnamomum et balsamum aromatizans odorem dedi; quasi myrrha electa dedi suavitatem odoris: 21 et quasi storax, et galbanus, et ungula, et gutta, et quasi Libanus non incisus vaporavi habitationem meam, et quasi balsamum non mistum odor meus.". NCEI 24, 15: "15Come cinnamòmo e balsamo di aromi, come mirra scelta ho sparso profumo, come gàlbano, ònice e storace, come nuvola d'incenso nella tenda."; come si nota manca l'ultimo stico, il che rende indispensabile riferirsi a traduzione secondo Vulg.
[296] Beda accomuna opobalsamo e balsamo che, a rigor di enciclopedie, parrebbero essere cose almeno parzialmente differenti, soprattutto nell'origine e nel modo di produrle. Dopo aver alluso all'opobalsamo, qui sembra riferirsi alle tecniche produttive del balsamo che, essendo sostanza resinosa, viene raccolto per percolazione naturale o mediante incisione (un po' come per la gomma o la resina); pertanto ritengo che con "aestus" stagionalizzi le incisioni effettuate dagli "agricolae".
[297] La sposa.

respondit:

Ecce tu pulchra es, amica mea,[286] etc. Ecce tu pulchra es in operibus mundis, quibus sobrie, et juste, et pie conversaris in hoc saeculo. Ecce tu pulchra in simplicitate cordis, quia pro sola intentione aeternitatis, bonis actibus insistis, exspectans beatam spem et adventum gloriae magni Dei.
Oculi tui columbarum, oculi cordis tui simplices et mundi,
atque ab omni duplicitate fallendi ac simulandi prorsus immunes.
Ideo multum beati, quia tales Deum videbunt.
Item oculi tui columbarum, quia sensus tui spirituali sunt intellectu praediti: nam quia Spiritus sanctus super Dominum in columba descendit, recte columbae vel columbarum vocabulo spiritualis sensus ac dona signantur. Item oculos columbarum habet amica Christi,
quia omnis anima quae illum veraciter intus amat,
nullo exterarum rerum appetitu milvorum more accenditur,
nulli viventium adversum quid inferre meditatur.
Quod columbinae fertur esse mansuetudinis,
quae cuncta quae occurrunt simplici, miti et humili corde contemplatur.
Audiens autem geminam sibi a Domino pulchritudinem, et operis videlicet, et intentionis causa cum simplicitate puri cordis esse contributam, devota mox voce respondit:

Ecce tu pulcher es, dilecte mi, et decorus.[287] Ac si aperte dicat: Ego quidem quicquid pulchritudinis, simplicitatis et gratiae spiritualis habeo, hoc, te nimirum largiente, percepi, per quem et remissionem peccatorum, et bonae actionis efficaciam possedi. Tu autem veraciter,
et sine comparatione pulcher es et decorus, quia et Deus es ante saecula, semper ex Patre genitus, et ubi meae redemptionis tempus advenit, conceptus ac natus de Spiritu sancto, et matre virgine;
non solum immunis ab omni labe iniquitatis, sed et plenus gratia et veritate, et venisti in mundum, et vixisti in mundo; quinetiam omnibus tuae gratiae participibus, ut sint et ipsi virtutibus pulchri, tu donasti. Pulcher es ergo et decorus, id est et divinae naturae perpetuitate, et assumptae humanitatis dignitate mirabilis.

ricompensandola, a sua volta risponde:

Quanto sei bella, amata mia, ecc. Ecco tu sei bella nelle pure opere, con cui vivi con sobrietà, giustizia, piamente in questo evo. Ecco tu sei bella nella semplicità di cuore, poiché per la sola aspirazione all'eternità, persisti nelle buone azioni, aspettando la beata speranza e l'avvento della gloria del gran Dio. Gli occhi tuoi sono colombe, gli occhi del tuo cuore sono semplici e mondi, e del tutto immuni da ogni doppiezza dell'inganno e della finzione. Perciò molto beati, poiché, in quanto tali, vedranno Dio. Ancora, i tuoi occhi sono colombe perché i tuoi sentimenti sono adorni di conoscenza spirituale: infatti dato che lo Spirito Santo scende sul Signore come colomba, giustamente il senso spirituale e i doni sono indicati con il vocabolo di colomba o di colombe. Allo stesso modo l'amica di Cristo ha occhi di colombe, perché ogni anima che sinceramente lo ama nel suo intimo, non è accesa dalla cupidigia delle cose al di fuori di lei, come usano gli sparvieri, né medita di portare ostilità ad alcun essere vivente. Il che si dice essere proprio della mansuetudine della colomba, la quale guarda tutte le cose che accadono con cuore mite e umile. Sentendo poi che da Dio insieme alla semplicità di un cuore puro le è stata data una duplice bellezza, ossia per le opere, certo, e per l'anelito, subito risponde con voce devota:

Come sei bello, amato mio, quanto grazioso! Come se apertamente dicesse: Di certo qualunque bellezza, semplicità e grazia spirituale io abbia, l'ho ricevuta senza dubbio perché l'hai elargita tu, grazie al quale ho ottenuto la remissione dei peccati e l'efficacia del bene operare. Tu dunque in verità sei senza confronto bello e grazioso, poiché sei Dio prima degli evi, da sempre generato dal Padre, e, quando giunse il tempo della mia redenzione, concepito e nato di Spirito Santo, e da una madre vergine; non solo immune da ogni macchia di iniquità, ma anche pieno di grazia e verità, e sei venuto nel mondo, e sei vissuto nel mondo; anzi hai donato, a coloro che sono partecipi della tua grazia, di essere anch'essi belli di virtù. Tu sei dunque bello e grazioso, cioè mirabile per la perpetuità della natura divina e per la dignità dell'umanità assunta.

[286] Ct 1, 14 Vulg.: NCEI 1, 15
[287] Ct 1, 15 Vulg.; NCEI 1, 16

Cujus splendor pulchritudinis, quia quietis ab exteriori actu cordibus solet, quanto liberius, tanto liquidius innotescere,
juxta illud Psalmistae, *Vacate et videte, quoniam ego sum Deus* (*Psal.* LV)[288], recte subjungit:

Lectulus noster floridus.[289] Aliquando enim sancta Ecclesia, quasi in lectulo cum Domino, sponso videlicet suo requiescit; aliquando cum ipso contra hostes in acie consistit; consistit namque in acie, cum insorgentibus acrioribus tentationum incursibus, usque ad sanguinem contra improbos agonem exercet fidei; requiescit vero in lectulo, cum pace temporum arridente, liberum ei reddit obsequium, cum placidum rnentis intuitum, ad speculandam gloriam majestatis ejus intendit.

Unde bene idem lectulus floridus esse dicitur, quia nimirum sancti quique tranquillitate temporum utuntur, et tunc maxime lectionibus sacris, jejuniis, orationibus, caeterisque Spiritus fructibus vacant, cum a tribulationum laboribus cessant. Tunc in supernorum contemplatione sese altius attollunt, cum serenum ab extrinsecis perturbationibus tempus accipiunt. Potest autem lectulus Ecclesiae floribus recte accipi, non tantum propter opera munditiae, quibus electi quique ad fructum vitae aeternae perveniunt,
sed etiam propter prolem fidelium, quam ipsa Ecclesia fidei flore redolentem Deo gignere ex aqua et spiritu consuevit.

Cum videlicet actioni tanto studiosius se, cooperante Domino et sermonem confirmante subjecit, quanto quietum pacatumque ab invidentium insecutione tempus, ipso largiente perceperit.

Et notandum quod per totum libelli hujus textum sponsa semper in domo, vel in lectulo, vel alio quolibet interiori loco, cum suo dilecto manere concupiscat, quod muliebri magis sexui congruit; ipse autem sponsus, quod masculino convenit, ad forinseca potius opera, vinearumque videlicet, vel hortorum, vel aliorurn hujusmodi amicam suam evocet:

Poiché lo splendore della sua bellezza suole farsi conoscere ai cuori liberi dall'agire esteriore con tanta maggiore limpidezza quanta è maggiore la libertà, secondo quello [stico] del Salmista, *Siate liberi e sappiate che io sono Dio* (Sal 45, 11), giustamente soggiunge[298]:

Il nostro letto è fiorito. A volte infatti la santa Chiesa riposa con il Signore, senza dubbio suo sposo, come in un letto; a volte con lui sta salda in battaglia contro i nemici; infatti è salda in battaglia quando, all'insorgere di più aspri attacchi delle tentazioni, esercita fino al sangue il combattimento della fede contro i malvagi; riposa invece nel letto quando, arridendo la pace dei tempi, gli rende libero ossequio, quando tende il placido sguardo dell'animo a contemplare la gloria della sua maestà. Perciò si dice bene che quel letto è fiorito perché certamente tutti i santi si avvalgono della tranquillità dei tempi e allora si applicano soprattutto a letture sacre, digiuni, preghiere e ad altri frutti dello Spirito, quando desistono dalle fatiche delle tribolazioni. Allora si innalzano più in alto nella contemplazione delle realtà superne, quando ricevono un tempo sereno dai turbamenti esteriori. Il letto con i fiori della Chiesa poi può essere correttamente interpretato non soltanto con l'azione di purificazione con cui tutti gli eletti giungono al frutto della vita eterna, ma anche con la figliolanza di fedeli, che, odorosa del fiore della fede, la stessa Chiesa è solita generare a Dio dall'acqua e dallo Spirito[299]. Essa tanto più diligentemente si è sottomessa a questa opera, con l'aiuto del Signore e la conferma della sua parola, per quanto tempo quieto e pacificato dalla persecuzione degli invidiosi, per sua elargizione, aveva ricevuto. Bisogna notare che per tutto il testo di questo libretto la sposa desidera rimanere sempre con il suo amato in casa, sul divano o in qualsiasi altro luogo più riservato, cosa che si confà di più alla donna; mentre lo sposo, come convenie al maschio, chiama la sua amica piuttosto ai lavori di fuori, cioè della vigna, o dell'orto, o altro di tal

[288] In realtà Sal 45, 11; NCEI traduce: "Fermatevi! Sappiate che io sono Dio"; una traduzione su Vulg.: "Riposate, e vedete che io sono Dio"; quindi con "quietis ab" e "vacate" si vuole rendere l'idea della libertà (per mancanza, o per capacità di superamento) dagli affanni.
[289] Ct 1, 15 Vulg.; NCEI 1, 16 traduce: "Erba verde è il nostro letto."; il prosieguo del Commento esige una traduzione più conforme a Vulg.
[298] La sposa.
[299] Sentendomi certo che la minuscola sia una svista editoriale, nella traduzione uso la maiuscola.

quia nimirum sancta Ecclesia, si fieri posset, semper in tranquillitate mundanae pacis, Domino fabulari, et sobolem ei coelestem propagare atque educare desiderat. At vero ipse crebris eam in praesenti tribulationibus exerceri disponit, quo mundior ad perpetua bona perveniat, et ne, si cuncta temporalia forte prospera currant,
incolatu praesentis exsilii delectata, minus coelestem patriam suspiret. Itaque sponsa Christi quietam in illo vitam agere desiderans,
quales sint domus in quibus eum suscipere velit, consequenter insinuat dicens:

Tigna domorum nostrarum cedrina,[290] etc. Domus quippe suas varia per mundum fidelium conventicula nominat, e quibus omnibus ipsa universalis Ecclesia constat. Tigna autem et laquearia, diversos in eisdem domibus Ecclesiae fidelium ordines designant: namque utraque in alto solent poni, sed tigna ad munitionem fiunt; laquearia vero magis decori domorum, quam munitioni proficiunt.
Significant ergo tigna praedicatores sanctos, quorum et verbo et exemplo structura ejusdem Ecclesiae, ut subsistere possit, continetur,
qui suae robore doctrinae turbines haereticae impulsionis, ne eam dejiciant, arceat. Assimilantur laquearia simplicioribus Christi famulis, qui propriis Ecclesiam virtutibus potius exornare, quam doctrinae verbis defendere et contra perversorum dogmatum impetus norunt munire. Dependent autem affixa tignis laquearia,
quia necesse est ut quicunque in sancta Ecclesia sublimes virtutibus splendere desiderant, summorum patrum dictis atque exemplis, quibus a terrenorum ambitu suspendantur, tota mente inhaereant. Et bene tigna haec cedrina et laquearia dicuntur esse cypressina, quia utramque hanc arborem imputribilis naturae, altitudinis eximiae et odoris constat esse praecipui, quod eis apte convenit qui cum Apostolo dicere possunt,
Christi bonus odor sumus Deo (*II Cor.* II),
et, *Nostra conversatio in coelis est* (*Philip.* III), et, *Quis nos separabit a charitate Christi? tribulatio?* et reliqua (*Rom.* VIII).

genere: perché, senza dubbio, la santa Chiesa desidera, se è possibile, parlare con il Signore, educare ed ampliargli la figliolanza celeste, sempre nella tranquillità della pace del mondo. Ma egli dispone che essa per il momento si eserciti in numerose tribolazioni così che giunga più pura ai beni eterni e affinché, se per caso tutte le cose temporali siano favorevoli, non desideri meno la patria celeste, dilettata dalla residenza nel presente esilio. Pertanto la sposa di Cristo, desiderosa di trascorrere una vita quieta in lui, di seguito introduce quali siano le case in cui voglia accoglierlo, dicendo:

Di cedro sono le travi della nostra casa, ecc. Certamente chiama sue case i vari luoghi di riunione di fedeli nel mondo, dai quali tutti la Chiesa universale è costituita. Le travi e i soffitti, invece, designano diversi ordini di fedeli nelle medesime case della Chiesa: infatti le une e gli altri sono di solito posti in alto, ma le travi sono fatte per l'armatura, invece i soffitti sono utili più per l'abbellimento delle case più che per la struttura. Dunque le travi indicano i santi predicatori, dalla cui parola e dal cui esempio la struttura della Chiesa stessa è sostenuta, perché possa restare solida, e contenga con la forza della sua dottrina i turbini dell'urto eretico, perché non la abbattano. I soffitti sono assimilati ai servi più semplici di Cristo, i quali con le proprie virtù hanno saputo ornare la Chiesa piuttosto che difenderla con parole di dottrina e rafforzarla contro gli impeti dei cattivi dogmi. I soffitti poi pendono affissi alle travi perché è necessario che tutti coloro che desiderano risplendere sublimi per virtù nella santa Chiesa, con tutto l'animo aderiscano ai detti e agli esempi dei sommi padri, e ad essi siano sospesi dall'ambiente terreno.[300] E ben si dice che queste travi siano di cedro e i soffitti di cipresso, poiché consta che entrambi questi alberi siano di imputrescibile natura, di esimia altezza e di straordinario profumo, il che ben si confà a coloro che possono dire con l'Apostolo, *Noi siamo dinanzi a Dio il profumo di Cristo* (2Cor 2, 15), e, *La nostra cittadinanza è nei cieli* (Fil 3, 20), e, *Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione*? e il resto

[290] Ct 1, 16; NCEI 1, 17
[300] Se ben comprendo, ci troviamo di fronte ad un bel gioco di immagini retto da "suspendantur". Le formelle del soffitto sono sospese sopra il pavimento del locale, perché ancorate alle travi; i più semplici riescono a "sospendersi" dall'ambito degli interessi (o dei padri) terreni, ancorandosi ai sommi padri.

Sed et hoc, quod odor cedri serpentes interim fugare solet, juxta illud poetae,

Disce et odorantem stabulis accendere cedrum,
Galbanoque agitare graves nidore chilindros[291]:

ejusdem laquearibus altis, id est, doctoribus congruenter aptatur, qui virtute verbi coelestis solent venenata haereticorum dogmata repellere, eosque a simplicium seductione fugare. Hoc quoque quod ejus resina, quae cedrina dicitur, in conservandis libris adeo est utilis, ut perliniti ex ea, nec tineas patiantur, nec tempore consenescant, quis non videat, quantum eisdem praedicatoribus sanctis conveniat, quorum sensu spirituali Scriptura sancta confecta est, quae nulla haereticorum astutia corrumpi, nulla potest saeculi labentis aetate consumi;

adeo, ut donec transeant coelum et terra, *iota unum aut unus apex non praetereat a lege, donec omnia fiant* (*Matth.* V)?

Quod cum dixerit Dominus de lege,

quanto magis de Evangelio suo intelligendum reliquit?

Cypressus etiam in eo quod medendis apta est corporum passionibus, quod suae venustatem comae nullo ventorum impulsu deponit, constantiam exprimit, eorumque actionem qui altioribus virtutum ornatibus sanctam Ecclesiam velut laquearia decorant. Miratur ergo sponsa, id est, sancta Ecclesia, vel anima quaeque electa, dilecti sui pulchritudinem; laudat mollitiem ac munditiam lectuli florentis; praedicat internam domorum suarum venustatem, qua dilectum decenter excipiat. Sed quia praesentis temporis statui labor amplius quam requies convenit, et potius in hac vita electi, Christo auxiliante,

piis exercentur actibus, quam quieto fruuntur otio,

sponsam ad laborum exercitia, et toleranda pravorum consortia provocat, subjiciens:

V.

(Rm 8, 35). Ma pure, che l'odore del cedro sia solito mettere in fuga i serpenti, come dice il verso del poeta,

Impara ad accendere cedro profumato nei recinti
e a cacciare chelidri molesti con l'odore di galbano:

si adatta convenientemente alle sue alte travi, cioè ai dottori che in virtù della parola celeste sono soliti respingere i dogmi avvelenati degli eretici e allontanarli dal sedurre i semplici. Anche la circostanza che la sua resina - che è detta cedrina - è utile a conservare i libri, di modo che, spalmati di essa, non soffrono tarli, né invecchiano col tempo, chi non vedrebbe quanto si addica a quegli stessi santi predicatori dalla cui spiritualità è stata costituita la santa Scrittura, la quale non può essere corrotta da alcuna astuzia degli eretici, né consumata dal'età dell'evo caduco; al punto che *finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto* (Mt 5, 18)? Avendo il Signore detto questo a proposito della legge, quanto più lo ha lasciato da intendere riguardo al suo Vangelo? Il cipresso inoltre, nel fatto che è adatto a curare le sofferenze del corpo, e che non perde la bellezza della sua chioma sotto alcun urto dei venti, esprime la costanza, e l'azione di coloro che con i più alti ornamenti di virtù, come soffitti, abbelliscono la santa Chiesa. Dunque la sposa, cioè la santa Chiesa, o ogni anima eletta, ammira la bellezza del suo amato; loda la morbidezza e la purezza del letto fiorito, esalta l'interna bellezza delle sue dimore, con la quale decorosamente accoglie il suo amato. Ma poiché conviene che sia stabilito il lavoro del tempo presente ancor più del riposo, e che in questa vita gli eletti, con l'aiuto di Cristo, si esercitino in buone opere piuttosto che godere di un quieto ozio, [lo sposo] chiama la sposa a esercitare il lavoro e a sopportare la compagnia dei malvagi, soggiungendo:

| § 5

Paragrafo apparentemente saltato, o non numerato. Nella edizione Migne si passa senza soluzione di continuità al successivo Caput II, VI.

[291] Virgilio Georgiche lib. III, 414-415, Ed. SEI a cura di B. Calvi: "Disce et odoratam stabulis accendere cedrum, / Galbaneoque agitare graves nidore chelydros"; traduzione di C. Bondi (1801) lib. 3, 655-656: "Entro i presepii avverti, e l'atre bisce / snidarne fuor col galbano fumoso."; traduzione di G. Moro (1909) lib. 3: "Fa di bruciare l'odoroso cedro / Dentro le stalle e caccia i rei chelidri / Col galbano fumoso.". Per vezzo si noterà che "chilindros", oltre ad una n di troppo, segue la pronuncia medievale.

CAPUT II

VI.

Ego flos campi, et lilium convallium,[301] etc. Delectaris quidem, o amica, secretis in quiete florere virtutibus; sed memento quod ego sum flos virtutum, a quo solo omnis spiritus fructus oriatur, et in quo solo floridam habere requiem valeas. Flos sum autem campi, quia per totius orbis latitudinem, odoris mei gratiam innotescere cupio.

Quod nequaquam valet impleri, si non tu intermissa aliquoties quiete qua delectaris, accingaris ad praedicandi officium quo exercearis.

Lilium quoque sum convallium magis quam montium, quia in illis nimirum, vel claritatem glorificae meae humanitatis,

vel splendorem eternae deitatis pandere ac revelare soleo,

qui se suscipiendae ditioni meae fidei ac dilectionis humiliter subdunt; qui mea potius sequi, quam suam quaerunt voluntatem.

Qui etsi otio delectantur internae meae contemplationis, ad laborem praedicationis tamen me imperante progredi non detrectant. Nam et ipse tibi participatione meae claritatis, ut lilio compareris, donavi,

et candida videlicet perfectione operis et pretiosa,

existendo fulgore mundi pectoris.

Sed ne forte velis in hac vita securitatem habere quietis, scito tibi in praesenti cum reprobis conversandum,

et pravorum quotidie stimulos perferendos;

at in futuro requiem cum solis electis esse sperandam. *Sicut* enim *lilium inter spinas, sic amica mea inter filias,* quia non solum adversa pati habes ab his qui a te sunt et mente et professione omnimodo extranei,

sed illarum quoque animarum saepius improbitate acrius compungeris, quas per fontem regenerationis, perque fidem ac perceptionem sacramentorum coelestium in filiarum te nunero accepisse gaudebas.

| CAPITOLO II

| § 6

Io sono un fiore di campo, un giglio delle valli, ecc. Ti diletti dunque, o amica, di fiorire di segrete virtù nella quiete, ma ricorda che sono io il fiore delle virtù, da cui solo fuoriesca ogni frutto dello spirito, e in cui solo puoi avere un florido[313] riposo. Sono quindi un fiore di campo, perché alla latitudine di tutto l'orbe terrestre desidero far conoscere la grazia del mio profumo. E questo non potrebbe compiersi in alcun modo se tu, sospesa ogni tanto la pace di cui godi, non ti accingessi al compito di predicare nel quale ti eserciti. Sono anche un giglio delle valli più che dei monti, perché in verità sono solito manifestare e rivelare sia la chiarezza della mia gloriosa umanità che lo splendore della mia eterna divinità a quelli che umilmente si sottopongono ad accogliere la signoria della mia fede e dilezione; che cercano di seguire la mia più che la loro volontà. Che, anche se godono del riposo della mia interiore contemplazione, tuttavia, al mio comando, non si ritraggono dalla fatica della predicazione. Infatti anch'io ti ho donato la partecipazione alla mia gloria perché tu, veramente candida per la perfezione del tuo operare e preziosa, nell'evidente fulgore del tuo cuore puro, sia paragonata al giglio. Ma affinché in questa vita tu non voglia per caso avere la sicurezza della quiete, sappi che nel presente devi convivere con i reprobi e sopportare quotidianamente i tormenti dei malvagi; ma nel futuro sperare la pace con i soli eletti. *Come* infatti *un giglio fra i rovi, così l'amica mia tra le ragazze*[314], perché non solo tu hai a patire contrasti da quelli che ti sono in ogni modo estranei nell'animo e nella professione[315], ma più spesso sarai più acerbamente punta dalla malvagità anche di quelle anime che, per il fonte di rigenerazione, e per la fede e ricezione dei sacramenti celesti tu gioivi di aver accolto nel numero delle tue figlie.

---

[301] Ct 2, 1. NCEI traduce: "Io sono un narciso della pianura di Saron, un giglio delle valli.", specificando di quale fiore di campo si tratti; tuttavia lo svolgersi del Commento esige che si mantenga un termine generico.

[313] Come tradurre "floridus"? dovrei dire "fiorito", perché questo è il significato primario; ma, proprio in quanto fiorito, ricco di frutti, "florido" secondo l'accezione italiana; del rsto, in italiano non diciamo di qualcosa che è "fiorita" proprio per dire che è ricca, piena di ogni bene?

[314] Ct 2, 2

[315] Mantengo "professione" anche in italiano perché riesce comunque ad esprimere il "confessare la fede" che il "professare un mestiere", e qui non saprei davvero quale delle due preferire in quanto sta opponendo l'"otium" spirituale al "labor" fisico.

Potest sane in eo quod ait, *Ego flos campi*,
partus intemeratae Virginis intelligi. Potest sane in eo quod subdidit,
Et lilium convallium, humilitas eorumdem parentum illius intelligi. Ipse etenim flos in horto, non ruris, sed campi apparuit, qui de intacta Virginis matris carne, carnem peccati nesciam, et virtute plenissimam assumpsit; de quo dixit Isaias, *Egredietur virga de radice Jesse, et flos de radice ejus ascendet* (*Isai.* XI). Ipse lilium in convallibus germinavit,
qui insuper humiles sibi parentes pauperes, e quibus Deus homo nasceretur, elegit. Unde dicit et Psalmista, *Et convalles abundabunt frumento* (*Psal.* LXIV)[302]. Ipse enim frumentum, quia nos pane vitae reficit; ipse lilium, quia velut auri fulgorem in candore divinitatem habet in nomine. Et pulchre in lilio prius se candor exterior paulatim aperit,
et sic demum aurei coloris,
quae latebat intus, gratia patescit: quia natus in mundo Dominus, prius homo sublimis, his qui in eum vere credebant;
at tempore procedente, Deus esse verus innotuit.
Sed et omnes electi per suscepta humanitatis ejus sacramenta ad contemplationem tendunt divinae claritatis. Cum ergo fatigata Ecclesia adversis, dixisset Domino,
Ecce tu pulcher es, dilecte mi, et decorus; lectulus noster floribus,[303] et caetera quae sequuntur, desiderans nimirum in serenitate temporum contemplandae eidem pulchritudini ac decori operam dare,
et ei flores vel bonorum operum vel animarum procreare fidelium, respondit ipse, *Ego flos campi, et lilium convallium. Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias,*[304] ac si aperte dicat: Recordare quod ipse qui de Virgine nasci potui, qui Deus sum ante saecula,
homo in fine saeculorum, humiliter in mundo apparui; humilibus me socium ac pauperibus spiritu semper exhibui, humilitatis gressibus ad

In ciò che dice, *Io sono un fiore di campo*, può ben essere inteso il parto della Vergine intemerata. In ciò che soggiunge, *un giglio delle valli*, può ben essere intesa l'umiltà dei suoi genitori. Apparve infatti come un fiore in un giardino non di campagna, ma di campo, lui che assunse dall'intatta carne della Vergine madre una carne ignara di peccato, e stracolma di virtù; del quale disse Isaia, *Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici.* (Is 11, 1). Egli è giglio germogliato nelle valli, lui che di sù ha scelto per sé umili genitori poveri, dai quali nascere Dio uomo. Perciò anche il Salmista dice, *Le valli si ammantano di grano* (Sal 64, 14). Infatti egli è grano, perché ci rinnova col pane di vita; egli è giglio, perché ha la divinità nel nome come il fulgore dell'oro nel candore. E nel giglio opportunamente prima si schiude a poco a poco il candore esteriore, e solo allora si palesa la grazia del colore dell'oro, che era nascosta all'interno: in quanto, nato nel mondo, il Signore dapprima ha fatto conoscere l'uomo sublime a coloro che credevano veramente in lui; ma, con il trascorrere del tempo: di essere vero Dio. [316] Ma anche tutti gli eletti, per aver assunto i sacramenti della sua umanità, aspirano alla contemplazione della gloria divina. Avendo dunque la Chiesa, affaticata dalle avversità, detto al Signore *Come sei bello, amato mio, quanto grazioso! Il nostro letto è fiorito*, e le altre cose che seguono, desiderando certamente dedicarsi nella serenità dei tempi a contemplare quella medesima bellezza e grazia, e procrearle fiori di buone opere o di anime fedeli, egli ha risposto, *Io sono un fiore del campo, un giglio delle valli. Come un giglio fra i rovi, così l'amica mia tra le ragazze,* come se dicesse apertamente: Ricorda che io, che ho potuto nascere da una Vergine, che sono Dio prima degli evi, alla fine dei tempi sono apparso umilmente nel mondo come uomo; mi sono sempre mostrato amico degli umili e dei poveri di spirito; con passi di

[302] Sal 64, 14 Vulg.: "et valles abundabunt frumento;"; VL "et convalles abundabunt frumento:". NCEI traduce: "le valli si ammantano di messi:"; il prosieguo del commento esige che si mantenga il termine specifico di "grano".
[303] Ct 1, 15 Vulg.; 1, 16 NCEI
[304] Ct 2, 1-2
[316] "Esse … innotuit" regge sia "prius homo sublimis, …", sia "Deus … verus"; in italiano ho cercato di mantenere la rarefazione del costrutto, dove "ha fatto conoscere … di essere" regge sia "l'uomo sublime …" sia "vero Dio".

mortem perveni: tu vero in hoc saeculo quietis securitatem quaerere desiste; quin potius sicut lilium inter spinas candidior molliorque nitesce; si aculeis etiam domesticorum afflicta,
veritatem tui decoris gratius ostende.
Laudata autem a Domino Ecclesia quod inter spicula perfidorum fidei suae castitatem incorruptam servaverit, atque inter horrores pravorum ipsa gloriosior effulserit, reciproco statim responso majore illum laude attollit, et quod inter fidelia facta bonorum singulariter sanctus emineat, narrat.

Sicut malum inter ligna silvarum,[305] etc. Hoc est autem quod Psalmista loquitur, quoniam *Quis in nubibus aequabitur Domino? aut quis similis erit Deo in filiis Dei* (*Psal.* LXXXVIII)[306]? Sicut ergo malum, quod et visu et odore et gustu gratum est, lignis solet antecellere silvestribus,
sic homo Deus omnibus, qui puri homines sunt, sanctis jure praecellit; meritumque eorum, qui per gratiam filii Dei sunt, potentia ejus, qui per naturam est filius, transcendit. Hinc etenim dicit Joannes,
Et vidimus gloriam ejus, gloriam quasi unigeniti a Patre, plenum gratiae et ver*itatis* (*Joan.* I).
Hinc apostolus Paulus, *Et Moses quidem fidelis erat in tota domo illius tanquam famulus, in testimonium eorum quae dicenda erant;*
Christus vero tanquam filius in domo sua.[307]
Nitescat ergo cedrus; cypressus se in altitudinem tollat;
caetera silvarum ligna decoris, odoris et virtutis suae miracula pendant. Praestat omnibus malum, quod praeter odoris aspectusque sui suavitatem, vim quoque in se vescendi continet.
Fulgeant justi suis quique virtutibus: antecellit cunctis qui, de Virgine natus, vitae nobis perpetuae subsidia ministrat.
Unde bene subditur:

umiltà sono giunto alla morte: tu in verità desisti dal cercare la sicurezza della quiete in questo evo; anzi piuttosto risplendi come il giglio più candido e più delicato tra le spine[317]; se sei afflitta da aculei anche da parte delle persone di casa, mostra più volentieri la verità della tua bellezza. Lodata da Dio, la Chiesa, poiché tra le frecce dei perfidi aveva conservato intatta la castità della sua fede e tra gli orrori dei malvagi aveva rifulso più gloriosa, subito a sua volta risponde innalzandolo con una lode maggiore, e narra acciocché tra le fedeli opere dei buoni il santo spicchi in modo singolare.

Come un melo tra gli alberi del bosco, ecc. Questo è d'altro canto ciò che dice il Salmista, poiché *Chi sulle nubi è uguale al Signore, chi è simile al Signore tra i figli Dio?* (Sal 88, 7)? Come dunque un melo, che è gradevole nell'aspetto, nel profumo e nel gusto, è solito distinguersi tra gli alberi del bosco, così Dio uomo eccelle a buon diritto su tutti i santi, che sono uomini puri; e trascende il merito di coloro che sono figli di Dio per grazia, per la potenza di lui che è figlio per natura. Perciò quindi dice Giovanni, *e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità* (Gv 1, 14). Di qui l'apostolo Paolo, *Mosè fu degno di fede in tutta la sua casa come servitore, per dare testimonianza di ciò che doveva essere annunciato più tardi. Cristo, invece, lo fu come figlio, posto sopra la sua casa*. Risplenda dunque il cedro, svetti nella sua altezza il cipresso; gli altri alberi del bosco espongano le meraviglie della loro bellezza, del loro profumo e della loro virtù. Primeggia su tutti il melo, che oltre alla soavità del suo profumo e del suo aspetto, racchiude in sé anche la forza del nutrimento. Risplendano pure i giusti con le loro virtù: eccelle su tutti colui che, nato dalla Vergine, ci somministra l'aiuto per la vita eterna. Perciò ben si soggiunge:

---

[305] Ct 2, 3; in precedenza, nel corpo del Cantico, troviamo "Sicut malus …". Verrebbe da dire che ci troviamo qui di fronte ad un errore, ma Sabatier in nota: "Eadem reperit Ambros. in Ps. 118. col. 1020. f. 1021. a. c. e. & 1022. d. f. paucis mutatis, ita scilicet: *Tamquam malum in lignis silvae*, … Apud Hieron. in Joel. 1. to. 3. 1345. a. *Sicut malum in medio lignorum*, …".

[306] Sal 88, 7 Vulg.: "Quoniam quis in nubibus æquabitur Domino; similis erit Deo in filiis Dei?"; VL: "Quoniam quis in nubibus aequabitur dominus: aut quis similis erit Domino inter filios Dei?". NCEI traduce: "…, chi è simile al Signore tra i figli degli dèi?", il che rende necessario l'adeguamento nel corpo del Commento.

[307] Eb 3, 5-6.

[317] Mi sembra che con questo "inter spinas" voglia alludere al "labor operum" ci cui poco sopra, a quei sette dolori, rappresentati come spade, conficcati nel cuore di Maria.

Sub umbra illius quem desiderabam, sedi,[308] etc. Ac si aperte dicatur, Idcirco dilectum meum omnibus praeferendum esse decerno, quia in sola protectione pietatis ejus, cujus desiderio semper ardebam, refrigerium me ab aestu tribulationum invenisse conspicio, quia suavissimum donorum ejus fructum sentio, quo me perpetuo reficiendam esse confido. Desiderabat autem Ecclesia sancta sub umbra auctoris aliquantulum respirare, cum se sole nimio persecutionum fuscatam esse querebatur, eo quod filii matris suae pugnarent contra se,
cum auxilium praesentiae ejus implorans,
anxia clamabat: *Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie;*[309] cum non solum pressurarum taedio fatigata,
sed recordatione pulchritudinis ac decoris ejus illecta dicebat:
Lectulus noster floridus.
Cujus desiderio se compotem esse factam demonstravit, cum ait: *Sub umbra illius quem desiderabam sedi, et fructus ejus dulcis gutturi meo.*[310] Et notandum quod supra tigna domorum suarum cedrina et laquearia esse cypressina praedicabat, nec tamen horum sibi protectionem sufficere, neque eorum se contemplanda sublimitate et pulchritudine contentam esse memorabat; sed solam vitae arborem, in cujus umbra quiesceret, cujus fructu, quod reficeretur, sedula quaerebat; quia etsi sancti quique sublimia nobis virtutum suarum exempla proponere possunt, si vitae coelestis iter praedicando demonstrare, si intercessionis suae apud Dominum suffragia ferre, nemini tamen eorum, sed soli dilecto Salvatori nostro dicere debemus, *Filii autem hominum sub protectione alarum tuarum sperabunt; inebriabuntur ab ubertate domus tuae* (*Psal.* XXXV)[311]. Unde merito dictum est quia *sicut malum inter ligna silvarum, sic dilectus meus inter filios.*[312] Jure enim omnibus filiis Dei Filius praefertur unicus, qui nos sicut arbor umbrosa ab aestu mundi persequentis protegit, sicut malum immarcescibile coelesti suavitate

Alla sua ombra desiderata mi siedo, ecc. Come se dicesse apertamente: Perciò stimo che il mio diletto sia da preferire a tutti, poiché nella sola protezione della sua pietà, del cui desiderio ardevo sempre, vedo che io ho trovato refrigerio dalla vampa delle tribolazioni, perché sento il soavissimo frutto dei suoi doni, da cui confido di venire per sempre ricreata. La santa Chiesa del resto desiderava respirare un poco sotto l'ombra del suo fondatore, poiché si lamentava di essere scurita dall'eccessivo sole delle persecuzioni - dato che i figli di sua madre combattevano contro di lei - quando, implorando l'aiuto della sua presenza, ansiosa esclamava: *Dimmi, o amore dell'anima mia, dove vai a pascolare le greggi, dove le fai riposare al meriggio*; quando non solo affaticata dal tedio delle tribolazioni, ma sedotta dal ricordo della sua bellezza e della sua grazia, diceva: *il nostro letto è fiorito.* Mostrò di essere diventata padrona del desiderio di lui quando disse: *Alla sua ombra desiderata mi siedo, è dolce il suo frutto al mio palato.* È da notare che sopra affermava che le travi della sua casa sono di cedro e i soffitti di cipresso, e ricordava che tuttavia non le è sufficiente la loro protezione, né lei si accontenta di contemplare la loro elevatezza e la loro bellezza; ma cercava assiduamente il solo albero di vita alla cui ombra riposare e con il cui frutto ricrearsi; poiché anche se tutti i santi possono proporre esempi, per noi sublimi, delle loro virtù, e indicare predicando il percorso della vita celeste, e portare i suffragi della loro intercessione presso il Signore, tuttavia a nessuno di loro ma solo al diletto Salvatore nostro dobbiamo dire, *Si rifugiano gli uomini all'ombra delle tue ali, si saziano dell'abbondanza della tua casa:* (Sal 35, 8-9). Perciò giustamente si dice che *come un melo tra gli alberi del bosco, così l'amato mio tra i giovani.* A ragione infatti fra tutti i figli di Dio è anteposto l'unico Figlio, che come un albero ombroso ci protegge dalla vampa del mondo che perseguita, come un melo immarcescibile ci ricrea

[308] Ct 2, 3
[309] Ct 1, 6 Vulg.; NCEI 1, 7.
[310] Ct 2, 3.
[311] Sal 35, 8-9 Vulg.: "Filii autem hominum in tegmine alarum tuarum sperabunt. …"; VL: "Filii autem hominum, in protectione alarum tuarum sperant. …"
[312] Ct 2, 3.

reficit. Cujus refectio quantae dulcedinis, quantae sit virtutis, subsequenter ostenditur, cum dicitur:

VII.

— *Introduxit me rex in cellam vinariam,*[318] etc. Mox, inquit, ut dulcedinem gratiae ejus guttur mei cordis attigit, ita me recreatam spiritu, et ab infimarum rerum oblectatione in superna desideria translatam esse sentio, ac si in cellam vinariam introducta, novo sim meri odore, simul et poculo refecta. Unde merito,

qui talia bona dedit, inexstinguibili in se redamandum charitate convertit. Typici autem, quia vini vocabulo sancti Spiritus solet gratia designari; Domino attestante,

cum dicit quia *vinum novum in utres novos mittendum est* (*Matth.* IX, *Marc.* II, *Luc.* V)[319], id est, mundis cordibus fervor est donorum spiritualium infundendus. Cella vinaria Ecclesia debet intelligi, in cujus unitate solummodo Spiritus sanctus dari solet et accipi. Introduxit ergo dilectus amicam suam in cellam vinariam, quia Dominus Ecclesiam de toto orbe collectam, in unam sibi domum fabricavit,

quam sui Spiritus charismate consecravit; quae videlicet fabrica, quia in charitatis maxime fundamento, ipso operante consistit,

recte, postquam se in cellam vinariam introductam dixit, addidit, *Ordinavit in charitatem.*[320]

Ordinavit autem in me charitatem, dixit, id est,

ordinatam me charitatem habere propitius donavit,

ut videlicet quisque diligeret Dominum Deum suum toto corde suo,

di celeste dolcezza. Di quanta dolcezza, di quanta potenza sia il suo ristoro è mostrato subito di seguito, quando si dice:

§ 7

— *Mi ha introdotto il re nella cella del vino*, ecc. Non appena, dice, la gola del mio cuore gusta la dolcezza della sua grazia, così sento di essere ricreata nello spirito, e trasportata dal godimento di cose infime ai desideri superni, come se, introdotta nella cella del vino, sia ricreata dal nuovo aroma e insieme da un bicchiere di quello schietto. Perciò a buon diritto colui che ha dato tali buone cose volge a riamarlo con inestinguibile carità. Ma di uno simbolico[328], perché col termine di vino suole essere designata la grazia del santo Spirito, come attesta il Signore quando dice perché *il vino nuovo bisogna versarlo in otri nuovi* (Lc 5, 38), cioè il fervore dei doni spirituali dev'essere infuso nei cuori puri. La cella del vino dev'essere intesa come la Chiesa, nella cui unità soltanto lo Spirito santo suole essere dato e ricevuto. L'amato ha dunque introdotto la sua amica nella cella del vino per il fatto che il Signore ha raccolto da tutto il mondo la Chiesa, e l'ha fabbricata per sé in un'unica casa che ha consacrato con il carisma del suo Spirito; e questa fabbrica[329], poiché poggia, grazie al Suo operato, essenzialmente sul fondamento della carità, giustamente, dopo aver detto[330] di essere stata introdotta nella cella del vino, ha aggiunto Ha disposto secondo l'amore. Ma, mi ha posto sotto il vessillo della carità, disse, cioè con grande benevolenza ha donato che io, schierata sotto il suo vessillo, avessi la carità, affinché evidentemente ciascuno amasse il Signore Dio suo con tutto il suo cuore,

---

[318] Ct 2, 4. NCEI traduce: "Mi ha introdotto nella cella del vino", sottacendo del re.

[319] In realtà la citazione testuale è da Lc 5, 38; passi paralleli sono Mt 9, 17; Mc 2, 22.

[320] Ct 2, 4. In realtà il testo del Cantico recita: "ordinavit in me charitatem". Mi trovo di fronte ad un dilemma: si tratta di una svista, o di una manomissione voluta? Propendo per questa seconda ipotesi in quanto che il criterio costruttivo è l'amore mi pare estremamente lineare nel discorso che viene qui svolto. Nella traduzione, tutto ciò considerato, mi astengo dal corsivo.

[328] "Typici" fa il paio col precedente "meri"; sottintendono entrambi il vino, schietto ma simbolico.

[329] Sono ambrosiano; mi si consenta questo vezzo: come non riandare col cuore, e con la mente, alla Fabbrica del Duomo? Che non è semplicemente una struttura operativa per la costruzione e manutenzione del Duomo, ma una vera e propria concretizzazione della nostra Chiesa, grazie alla quale possiamo fruire della "domus ecclesiae", che è casa di preghiera per tutti. E i fabbriceri? che nelle nostre parrocchie badavano a che le "opere" fossero fruibili dal popolo fedele? Godetevi dunque questo bei termini, con una lieve patina d'antico.

[330] A parlare è la "fabrica", cioè la Chiesa, la Sposa del Cantico.

tota anima sua, tota virtute; diligeret proximum tanquam seipsum,
sed et inimicum diligendo toleraret. Hujus ordinem charitatis servare aut nescit aut negligit ille de quo ipse charitatis ordinator ac largitor ait,
Qui amat patrem aut matrem plus quam me, non est me dignus, et caetera (*Matth.* X). Quamvis ordinatio charitatis etiam pro confirmatione posita recte possit intelligi,
quia quae temere locantur, infirma sunt;
quae autem ordinate, firmiter manent,
ut ordinasse Dominus in Ecclesia charitatem apte dicatur,
quam congruis profectibus in cordibus fidelium suorum solidare dignoscitur. Potest autem sic accipi quod dicitur, *Ordinavit in me charitatem*, quasi diceretur, Ordinata me ipse charitate dilexit,
id est, omnia quidem membra mea, hoc est, omnes electos pia sibi charitate copulavit; sed eminentiora quaeque ampliori, ut decet, affectu complectitur, cum dicitur, *Cum enim dilexisset suos, qui in mundo erant, in finem dilexit eos* (*Joan.* XIII). Omnes ergo dilexit;
et tamen iudulgentior in quemdam amor intimatur,
cum dicitur, *Discipulus ille, quem diligebat Jesus* (*Joan.* XXI)[321]. In Ecclesia pro distinctione meritorum, alios aliis amplius diligit. Item, *Ordinavit in me charitatem:* Prior me ipse dilexit, ac diligendo me, ut eum redamare nossem, donavit; hinc enim dicit, *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos* (*Joan.* XV). Hinc et apostolus Joannes,
Haec est, inquit, *charitas, non quasi nos dilexerimus Deum, sed quoniam ipse dilexit nos, et misit Filium suum propitiationem pro peccatis nostris* (*I Joan.* IV)[322]. Item, Ordinavit Dominus in Ecclesia charitatem, quia charitatem ipsam, qua eam ante saecula elegit, quibusdam profectuum gradibus per temporum incrementa monstravit; Apostolo enim teste, *Commendavit Deus suam charitatem in nobis; quia cum adhuc peccatores essemus, Chistus pro impiis mortuus est* (*Rom.* V)[323].

con tutta la sua anima, con tutta la forza; amasse il prossimo come se stesso, ma anche, amando, tollerasse il nemico. Non sa conservare, o trascura, la disposizione di questa carità colui del quale lo stesso regolatore ed elargitore della carità dice, *Chi ama padre o madre più di me non è degno di me*, eccetera (Mt 10, 37). Per quanto, la disposizione della carità può essere correttamente intesa anche come posta a conferma, poiché le cose che vengono collocate a caso sono malferme; mentre quelle secondo disposizione, rimangono saldamente, così che si dice opportunamente che il Signore abbia disposto nella Chiesa la carità, che si vede consolidarsi nei cuori dei suoi fedeli dai loro opportuni progressi. Ma si può recepire così ciò che si dice: *Mi ha posto sotto il vessillo dell'amore,* quasi si dicesse: Avendomi disposta nella carità, egli mi ha diletta, cioè ha unito a sé con pia carità davvero tutte le mie membra, vale a dire tutti gli eletti; ma abbraccia, com'è conveniente, con affetto più grande tutte le più eminenti, quando si dice: *avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine* (Gv 13, 1). Dunque ha diletto tutti; e tuttavia il suo amore si rivela più tenero verso certuni, quando si dice: *quel discepolo che Gesù amava* (Gv 21, 7). Nella Chiesa per la distinzione dei meriti, egli ama alcuni più di altri. Parimenti, *Il suo vessillo su di me è amore*: Egli mi ha diletto per primo, e, amandomi, mi ha donato che imparassi a riamarlo; perciò infatti dice: *Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi* (Gv 15, 16). Di qui anche l'apostolo Giovanni, *Questo è l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati* (1Gv 4, 10). Allo stesso modo, Il Signore ha disposto la carità nella Chiesa, poiché ha mostrato, con certi gradi di progresso attraverso lo sviluppo dei tempi, quella stessa carità con cui egli l'ha scelta prima degli evi; ne è infatti teste l'Apostolo, Dio ha dimostrato la sua carità verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori,

[321] In realtà l'espressione compare tre volte: Gv 13, 23; 21, 7. 20.
[322] 1Gv 4, 10 Vulg.: "In hoc est caritas: non quasi nos dilexerimus Deum, sed quoniam ipse prior dilexit nos, et misit Filium suum propitiationem pro peccatis nostris.". La differenza iniziale richiede un piccolo ritocco di traduzione.
[323] Rm 5, 8-9 Vulg.: "Commendat autem caritatem suam Deus in nobis: quoniam cum adhuc peccatores essemus, secundum tempus, Christus pro nobis mortuus est:"; NCEI 5, 8. Le differenze richiedono l'adeguamento della traduzione.

Ac proficiente ejusdem charitatis ostensione,
dicit Joannes, *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater,*
ut filii Dei nominemur, et simus (*Joan.* III).
Rursum de perfecta eadem charitate,
et qua major esse nulla potest, neque ipsa unquam minui potest, dicit ipse Dominus: *Qui autem diligit me, diligetur a Patre meo, et ego diligam eum*, et reliqua (*Joan.* XIV). Cum enim verbo praesentis temporis diceret, *Qui autem diligit me,* quod nullatenus facere potest, nisi is quem ipse diligendo praevenit, et ad se diligendum sui gratia Spiritus accendit, quid est, quod futuri temporis verbo mox subdidit: *Diligetur a Patre meo, et ego diligam eum, et manifestabo ei meipsum?* nisi quia is qui interim adhuc diligitur a Deo, ut credendo possit diligere,
tunc utique a Deo diligetur, ut eum videndo amplius diligat, et manifestata ipsius facie, tanto verius eum tota virtute diligat,
quanto nil ab inferioribus, quo ab hac dilectione praepediatur, tolerat. Ordinat ergo Dominus in Ecclesia charitatem,
qua eam vel ipse diligit, vel ad suum amorem,
ac proximi rite tenendum, inflammat. Quantum vero ipsa charitas mentem, quam perfecte absorbuerit,
ab infirmarum rerum amore sustollat, sequente versu edocet,
cum dicit:

Fulcite me floribus, stipate me malis,[324] etc. Languet namque amore anima quae ordinatam in se sui auctoris charitatem veraciter degustat, quia cum ad petendam se aeternitatis lucem accendit,
ab hoc nimirum temporalitatis amore lassescit, ut tanto frigescat ab studio labentis saeculi, quanto surgit ardentior ad contemplandum gaudia perennis regni. Sed videamus,
anima, quae tali flagrat amore, quem quaerat stratum, in quo fessa recumbat. *Fulcite me*, inquit, *floribus,*
stipate me malis. In floribus tenera adhuc virtutum primordia,
in malis perfectio signatur. Obsecrat ergo amore languens anima,
filias Jerusalem, id est, eas animas quae se in coelesti desiderio

Cristo è morto per gli empi (Rm 5, 8-9). E di fronte all'efficace dimostrazione di quella medesima carità, dice Giovanni: *Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!* (1Gv 3, 1). Di nuovo riguardo alla medesima perfetta carità, del quale nessun'altro può essere maggiore, e che non potrà mai diminuire, dice lo stesso Signore: *Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò*, e il resto (Gv 14, 21). Se infatti con il verbo al tempo presente aveva detto: *Chi ama me* – cosa che in nessun modo può fare se non chi egli ha prevenuto amandolo, e acceso con la grazia del suo Spirito per amarlo – perché con il verbo al tempo futuro subito aggiunse: *sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui*? se non perché quello - che nel frattempo è comunque amato da Dio, affinché credendo possa amare - allora di certo sarà amato da Dio, affinché, vedendolo, lo ami di più e, manifestato il suo volto, tanto con più verità lo ami con tutta la forza, quanto nulla tollera dalle [realtà] inferiori, poiché sarebbe impacciato da questa dilezione. Il Signore dispone dunque nella Chiesa la carità, con cui sia la dilige lui stesso, sia la infiamma all'amore[331] verso di lui e, nel modo dovuto, verso il prossimo. Quanto invero questa stessa carità distolga l'animo, che aveva pienamente assorbito, dall'amore per le cose senza valore, lo spiega col versetto seguente, quando dice:

Sostenetemi con fiori, rinfrancatemi con mele, ecc. Infatti languisce d'amore l'anima che gusta veramente la carità del suo autore disposto in lei, perché quando per cercare se stessa accende la luce sull'eternità, si stanca senza dubbio dell'amore per le cose temporali, così che tanto più si raffredda nello zelo dell'evo caduco quanto più ardentemente si erge a contemplare le gioie del regno perenne. Ma vediamo quale giaciglio – in cui stanca abbandonarsi – cerchi l'anima che arde di un tale amore. *Sostenetemi*, dice, *con fiori, rinfrancatemi con mele*. Nei fiori è indicato l'ancor tenero germoglio delle virtù, nelle mele la loro perfezione. L'anima languente d'amore prega dunque le figlie di Gerusalemme, cioè quelle anime che l'hanno preceduta nel desiderio del cielo, perché aiutino

[324] Ct 2, 5; NCEI traduce: "Sostenetemi con focacce d'uva passa, rinfrancatemi con mele,", decisamente distante da Vulg.
[331] Per la traduzione di "charitas", "amor" e "dilectio" rimando a quanto proposto nelle note previe.

praecesserunt, ut sua coepta bonis juvent exemplis,
et quali vel initio, vel cursu, vel termino viam virtutum peregerint, ad memoriam sibi crebrius revocent, quatenus harum intuitu velut odore quodam florum malorumque gratissimo, mollius se ac dulcius in sui Conditoris affectu reclinent.
Quod et de his quae prae oculis habemus, sanctorum operibus, et de illis quae de Scripturarum quasi pratis ac nemoribus colligimus, patrum praecedentium factis sive dictis aeque valet intelligi.

Laeva ejus sub capite meo,[325] etc. In laeva Christi temporalia ejus dona, in dextera perpetuae vitae beatitudo significatur.
Unde alias de ipso, qui est Dei virtus, et Dei sapientia, scriptum est, *Longitudo dierum in dextera ejus, in sinistra autem divitiae et gloria.*[326]
Ostendit ergo sancta Ecclesia, ostendit anima dilectioni sui Redemptoris perfecte intenta, qualis esse possit quies in hac vita quam tantopere quaerebat, qualiter in lectulo illo virtutibus florido cum suo dilecto in hujus exsilio peregrinationis recubare desiderat.
Laeva, inquit, *ejus sub capite meo, et dextera illius amplexabitur me.* Caput autem suum, principale mentis appellat, et laevam suam sponsae capiti dilectus illius supponit, cum corda fidelium Dominus in hac adhuc vita commorantium suae cognitionis scientia confirmat,
cum sacramentorum suorum participatione sublevat,
cum pignus eis sui spiritus tribuit,
cum Scripturarum sanctarum solatia suggerit. Dextera autem ejus amplexabitur eam, cum etiam post hanc vitam coelestis ei vitae regnum perenne promittit. Et bene laeva caput sustinere, dextera illam dicitur amplexari, quia temporalia quidem munera ad subsidium peregrinationis hujus accipimus, coelestia vero praemia sine fine videbimus.
Recte autem sponsa, quae supra languens amore,
fulciri floribus, stipari quaerebat malis,
nunc manum dilecti sub capite se habere testatur, quia etsi virtutum

con i buoni esempi l'impegno da lei intrapreso, e più frequentemente le richiamino alla memoria con quale inizio, o corso, o termine esse abbiano compiuto il cammino delle virtù, e, nella contemplazione di esse come di qualche graditissimo odore di fiori e mele, fino a distendersi[332] nel più delicato e dolce affetto del loro Creatore. Il che si può equamente capire sia da ciò che abbiamo davanti agli occhi: le opere dei santi, sia da quello che cogliamo dalle Scritture come da prati e boschi: i fatti e detti dei padri che ci hanno preceduto.

La sua sinistra è sotto il mio capo, ecc. Nella sinistra di Cristo sono rappresentati i suoi doni temporali, nella destra la beatitudine della vita perpetua. Perciò altrove è scritto di colui che è virtù di Dio e sapienza di Dio, *Lunghi giorni sono nella sua destra e nella sua sinistra ricchezza e onore*. La santa Chiesa mostra dunque – e lo mostra l'anima totalmente dedita alla dilezione verso il suo Redentore – quale possa essere in questa vita la quiete che essa con tanta fatica cercava, e come in quel letto fiorente di virtù desideri giacere con il suo amato nell'esilio di questa peregrinazione terrena. *La sua sinistra*, dice, *è sotto il mio capo, e la sua destra mi abbraccia*. Ella chiama suo capo il fondamento dell'anima, e il suo amato pone la sua sinistra sotto il capo della sposa, quando il Signore conferma i cuori dei fedeli, che dimorano fino ad ora in questa vita, nella scienza della sua conoscenza, quando li solleva con la partecipazione dei suoi sacramenti, quando conferisce loro il pegno del suo Spirito, quando porge il conforto delle sante Scritture. La sua destra poi la abbraccerà, quando anche le promette dopo questa vita il regno perenne della vita del cielo. Ben si dice che con la sinistra le sostiene il capo e con la destra la abbraccia, perché certo riceviamo doni temporali in aiuto per questo pellegrinaggio, ma vedremo senza fine i premi del cielo. Giustamente quindi la sposa, che più su, languente di passione, chiedeva di essere sostenuta con fiori, e rinfrancata con mele, ora attesta di avere la mano dell'amato sotto il capo, poiché, anche se ogni amante

[325] Ct 2, 6.
[326] Pv 3, 16.
[332] Poco sopra aveva programmaticamente annunciato che avremmo indagato quale "stratum", quale mantello gettato sul suolo, cercasse "in quo fessa recumbat", pre gettarvisi spossata. Eccolo: è il "sui Conditoris affectu" in cui "reclinent", in cui posarsi, distendersi, coricarsi per ritrovare le forze.

floribus amator quisque sui Conditoris gaudet, si proximorum profectibus, cum quibus ipse ad videndam ejus faciem perveniat, delectatur; si antiquorum sanctorum exempla, quibus ad diligendum, vel Deum, vel proximum ardentius excitetur, meminisse dulce habet, unica tamen est spes veraciter quiescere cupientium, Auctoris sui manu sustentari. Et quidem primo laeva,
ut per hanc ad amplexum dextrae mereantur pertingere;
neque enim dextera illius quemquam amplexabitur, nisi quem prius laeva ejus fovendum susceperit, id est, nemo claritatem illius sublimiter in futuro videbit, qui non in praesenti ad suscipienda humilitatis ejus mysteria fideliter reclinavit. Annon Paulus,
qui ministrum se sponsae hujus fidelissimum esse docebat, dicens, *Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo* (*II Cor.* XI), laevam sponsi capiti ejus supponere curabat,
ut ad amplexum dexterae perduceret?
ait enim, *Nihil judicavi me scire inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum (I* Cor. II)[327]. Rursum namque eamdem ad amplexum dexterae ejus tendere hortatur, cum ait:
Quae sursum sunt, quaerite, ubi Christus est in dextera Dei sedens (*Col.* III), et, *Cum Christus apparuerit vita vestra, tunc et vos apparebitis cum illo in gloria* (*Ibid.*). *Laeva* ergo *ejus*, inquit, *sub capite meo, et dextera illius amplexabitur me.* Ac si aperte dicat:
Temporalia quidem me Domini et Salvatoris mei beneficia, quo a mundi cupiditatibus vel perturbationibus aliquantulum quiescere queam, adjuvent; at me aeternorum promissio,
quibus perpetuo remunerer, amplius delectat. Quam vero amabilis sit ipsi Domino talis sponsae suae, id est, Ecclesiae vel animae cujuscunque electae pausatio, sequenti ejus responsione designatur,
cum dicitur:

VIII.

del suo Creatore gioisce dei fiori delle virtù, anche se prova diletto dei progressi del prossimo con i quali anch'egli giunge alla visione del Suo volto; anche se considera dolce ricordare gli esempi degli antichi santi dai quali è sollecitato ad amare con più ardore Dio e il prossimo, tuttavia unica è la speranza di coloro che desiderano veramente avere quiete, essere sostenuti dalla mano del loro Autore. E certo in primo luogo dalla sinistra, per meritare di giungere, attraverso questa, all'abbraccio della destra, né infatti la sua destra abbraccerà alcuno, se non colui che la sua sinistra prima ha sorretto per ristorarlo, cioè in futuro non vedrà in modo sublime il suo splendore alcun uomo che nel presente non si sia fedelmente chinato ad accogliere i misteri della sua umiltà. O forse Paolo, che affermava di essere servitore fedelissimo di questa sposa, dicendo: *vi ho promessi infatti a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta* (2Cor 11, 2), non si curava forse di porre la sinistra dello sposo sotto il capo di lei, per condurla all'abbraccio della destra? dice infatti, *Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso* (1Cor 2, 2). Di nuovo infatti esorta la medesima ad aspirare all'abbraccio della sua destra, quando dice: *cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio* (Col 3, 1), e, *Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria* (Ibid. 3, 4). Dunque, *La sua sinistra è sotto il mio capo*, dice, *e la sua destra mi abbraccia*. Come se dicesse apertamente: Certamente i benefici temporanei del mio Signore e Salvatore, dove io posso avere un poco di pace dalle passioni e dai turbamenti[333] del mondo, mi aiutano; ma la promessa degli eterni, dai quali per sempre sarò ricompensato, mi fa gioire di più. Quanto amabile sia invero per il Signore stesso tale pausa della sua sposa, cioè della Chiesa e di ogni anima eletta, è indicato dalla sua seguente risposta, quando si dice:

| § 8

[327] 1Cor 2, 2 Vulg.: "Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum."
[333] Traduco così "perturbatio" perché la traduzione adottata dalla liturgia laddove dice "ab omne perturbatione securi" e che noi diciamo "sicuri da ogni turbamento", in un italiano non facile, ma molto espressivo e spiritualmente profondo.

Adjuro vos, filiae Jerusalem, per capreas cervosque camporum,[334] etc. Filias Jerusalem, dicit animas patriae supernae desiderio flagrantes; quas adjurat sponsus ne suscitent sponsam in suo amore quiescentem,
neque ab hominum conturbatione feliciter sopitam inquietari praesumant.
Qui enim electi cujuslibet mentem, vel in orationibus devotis, Deo loquentem, vel in sacris lectionibus divina mandata sive promissa meditantem importunus impedierit, sponsam utique Christi de sopore beato, priusquam ipsa velit, excitat. Vult enim ipsa felicissimo hoc sopore refecta evigilare, quia tempore congruo divinis se mancipare novit obsequiis, ac rursum tempore competenti ad curanda fragilitatis humanae necessaria reverti.
Qui ergo fideles quosque coelestibus studiis intentos impedire non metuit, suis profecto virtutibus, quibus se pollere credebat, damnum facit. Unde bene sponsus filias Jerusalem per capreas cervosque camporum, ne hoc faciant, adjurat.
Per capreas namque et cervos, munda videlicet animalia, venenorum inimica, virtutum opera spiritualium figurantur; quae quantum munditia praeeminent, tantum virulentas hostis antiqui machinas contemnere, imo disperdere atque evacuare consuerunt. Et pulchre capreas cervosque dicens, addidit *camporum*, ut patienter simplicitatem purarum mentium, ac fide sincera florentium, in quibus virtutes oriantur ac nutriantur, exprimeret. Itaque adjurat filias Jerusalem sponsus per capreas cervosque camporum,
ne suscitent neque evigilare faciant dilectam, quoadusque ipsa velit.
Ac si patenter dicat: Contestor fideles omnes, et per suas quemque virtutes, quas puro corde nutrire desiderant, adjuro, ne pia fratrum studia contemnant, ne passim temerando praepediant,
sed sic quisque de proximorum profectu quasi de suo gaudeat,
sic fratribus damna lucri spiritualis, quomodo sibimet ipsi pertimescat inferre; quia nimirum suas ipse virtutes minuit,
qui virtutibus proximi parcere, imo has, in quantum valet, adjuvare

Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, per le gazzelle o per le cerve dei campi, ecc. Chiama figlie di Gerusalemme le anime ardenti del desiderio della patria celeste; che lo sposo scongiura di non svegliare la sposa che riposa nel suo amore, e di non presupporre che essa, felicemente assopita, sia inquietata dal turbamento degli uomini. Infatti quell'importuno che crea impaccio all'animo di un qualsivoglia eletto, in colloquio con Dio in devote preghiere, o in meditazione, nelle sacre letture, dei comandi divini o delle divine promesse, certamente sveglia la sposa dal beato sonno di Cristo prima che essa voglia. Essa certo, una volta ristorata da questo felicissimo sonno, vuole essere desta, poiché per un congruo tempo ha saputo darsi al divino ossequio e di nuovo al momento conveniente volgersi a curare le necessità dell'umana fragilità. Dunque colui che non teme di impacciare un qualunque fedele intento alle occupazioni celesti, certo fa danno alle proprie virtù, di cui credeva di potersi avvalere. Perciò lo sposo ben scongiura le figlie di Gerusalemme per le gazzelle o per le cerve dei campi, perché non facciano ciò. Infatti con gazzelle e cerve – certo animali puri, nemici dei veleni – sono figurate le opere delle virtù spirituali, che quanto più sono superiori in purezza, tanto più usano disprezzare, anzi disperdere e distruggere, gli inganni venefici dell'antico nemico. E felicemente nominando gazzelle e cerve aggiunge *dei campi* per esprimere sobriamente[348] la semplicità delle anime pure, e fiorenti di fede sincera, nelle quali nascono e crescono le virtù. Pertanto lo sposo scongiura le figli di Gerusalemme per le gazzelle e le cerve dei campi, che non scuotano né destino dal sonno la sua diletta, finché non lo desideri. Come se chiaramente dicesse: Chiamo a testimonio i fedeli tutti, e, ciascuno per le sue virtù che desidera far crescere con cuore puro, scongiuro che non disprezzino i pii impegni dei fratelli, né li impaccino, trattando sconsideratamente in tutti i sensi, ma che ciascuno gioisca del progresso del prossimo così come del suo, tema fortemente di recare ai fratelli danni nel profitto spirituale così come a se stesso; poiché sminuisce senza dubbio le sue virtù colui che si guarda dalle virtù del prossimo e anzi

[334] Ct 2, 7.
[348] Traduco così "patienter", riferendomi alla frugalità dell'immagine; ma si potrebbe anche sospettare un errore di scrittura e pensare a "patenter" / manifestamente.

contemnit. Quod adjuramentum sponsi libentissime sponsa suscipiens, continuo respondit:

Vox dilecti mei.[335] Subauditur, Haec est quam audivi adjurantem filias Jerusalem, ne me in ejus complexu quiescentem, priusquam ipsa velim suscitarent.

Multum enim necesse est laetetur anima Deo plena, cum eam inter adversa saeculi vocem ejus consolatoriam,

vel per donum occultae inspirationis, vel per meditationem auditumve sacrarum litterarum percepisse contigerit. Nam etsi necdum faciem dilecti nostri licet intueri, jam multum nobis est praestitum,

in eo quod Scripturis sanctis interim eloquiorum ejus dulcedine reficimur. Multum praestatur eis quibus altiori dono conceditur, ut sublevato ad coelestia purae mentis intuitu,

nonnullam futurae vitae suavitatem etiam in praesenti praegustent.

Unde bene, postquam laetabunda dixit sponsa, *Vox dilecti mei*,

mox eumdem dilectum etiam videre desiderans,

sed necdum valens, adjecit,

Ecce iste venit saliens in montibus,[336] etc. Montes quippe et colles eos vocat qui generalem sanctae Ecclesiae conversationem, quasi floridam camporum planitiem, singulari mentis puritate transcendunt, et quanto se ab infimorum cupiditate leviores reddunt, tanto capaciores contemplationis supernorum efficiunt. De qualibus Isaias, cum adventum in carne Mediatoris Dei et hominum describeret, ait: *Et erit in novissimis diebus praeparatus mons domus Domini, in vertice montium, et elevabitur super colles (Isai.* II). Recte etenim ille mons in vertice montium, et super colles elevatur, id est, excelsis hominibus esse excelsior memoratur, quia in novissimis quidem diebus, homo inter homines apparuit, sed Deus cum Patre ante saecula exstitit. In his autem montibus adveniens, saltus dare dilectus, hos transilire colles perhibetur,

trascura di assecondarle per quanto può. La sposa accettando con grande piacere questa invocazione dello sposo subito risponde:

Una voce! L'amato mio! Si sottintende, È questa che ho udito scongiurare le figlie di Gerusalemme, perché non mi svegliassero, mentre riposavo nel suo abbraccio, prima che io stessa non lo volessi. In verità è necessario che molto si rallegri l'anima piena di Dio quando le accade di percepire tra le avversità del mondo[349] quella sua voce consolante o attraverso il dono di una segreta ispirazione o attraverso la meditazione e l'ascolto dei sacri scritti. Infatti anche se non è ancora lecito contemplare il volto del nostro amato, già molto ci è concesso nel fatto che nel frattempo nelle sante Scritture ci ristoriamo con la dolcezza dei suoi eloqui. Molto è accordato a coloro ai quali con più alto dono è concesso, una volta sollevato lo sguardo di un animo puro alle [realtà] celesti, di pregustare già nel presente una qualche soavità della vita futura. Perciò, dopo che piena di gioia la sposa ha detto: *Una voce! L'amato mio!*, subito desiderando anche vedere quello stesso amato, ma non essendone ancora capace, bene aggiunge:

Eccolo, viene saltando per i monti, ecc. Senza dubbio chiama monti e colli coloro che con singolare purezza d'animo vanno oltre la generale consuetudine della santa Chiesa, quasi pianeggiante fiorita di campi, e quanto più si rendono leggeri dalla cupidigia di cose infime tanto più risultano capaci della contemplazione delle superne. Di essi Isaia, descrivendo l'avvento nella carne del Mediatore di Dio e degli uomini, dice: *Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti e s'innalzerà sopra i colli* (Is 2, 2). Giustamente infatti quel monte è eretto sulla cima dei monti e sui colli, cioè si ricorda che è più eccelso degli uomini eccelsi poiché alla fine dei giorni egli è apparso uomo tra gli uomini ma è esistito Dio con il Padre prima degli evi. Si dice poi che giungendo su questi monti egli, si diletta di compiere salti,

---

[335] Ct 2, 8.

[336] Ct 2, 8.

[349] Facendo eccezione rispetto a quanto detto nelle note previe, qui traduco con "mondo", perché si tratta di abitudine troppo consolidata; tuttavia sarebbe certo più lineare parlare di "evo", perché è quel "saeculum" che altrove specifica come "labens", cioè che scivola, incespica, cade perché è destinato ad aver fine quando nostro Signore rimetterà tutte le cose al Padre.

quia corda sublimium Dominus crebra suae visitationis gratia solet illustrare. Et pulchre non manere in his collibus, sed salire, vel eosdem transilire dicitur, quia dulcedo contemplationis internae,
quantum alta propter agnitionem rerum coelestium, tantum est brevis et rara, propter gravedinem mentium carnis adhuc mole detentarum. *Corpus* enim *quod corrumpitur,*
aggravat animam, et deprimit terrena inhabitatio sensum multa cogitantem (*Sap*. IX).[337] Neque huic sententiae contrarium debet existimari quod et ipse dilectus in Evangelio suae sponsae pollicetur, dicens: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi* (*Matth.* XXVIII). Et rursum, *Si quis diligit me, sermonem meum servabit; et Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus* (*Joan.* XIV). Manet namque semper per fidem et dilectionem suam, perque auxilium gratiae suae cum omnibus sanctis; sed excellentius ad horam paucis sublimioribus, quibus vult, et quando vult, apparet: paucorum namque, et eorum qui prae altitudine cordis, montibus comparantur et collibus est dicere, *Sive etiam mente excedimus, Deo; sive sobrii sumus, vobis* (*II Cor.* V). Cunctis autem fidelibus dicitur, *Quia quicunque confessus fuerit, quoniam Jesus est Filius Dei, Deus in eo manet, et ipse in Deo* (*I Joan.* IV). Totius Ecclesiae est fideli corde audire, quia *Deus charitas est;* et *qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo.*[338] Perfectorum solummodo est dicere, *Non enim indoctas fabulas secuti, notam fecimus vobis Domini nostri Jesu Christi virtutem, sed speculatores facti illius magnitudinis* (*II Petr.* I)[339]. De qua speculatione evidens subinfertur exemplum, cum dicitur,

Similis est dilectus meus capreae,[340] etc. Et quidem omnes qui naturas

di oltrepassare questi colli, poiché il Signore è solito illuminare con la frequente grazia della sua visita i cuori dei sublimi. Ben si dice che egli non rimane su questi colli, ma li sale o li oltrepassa, poiché la dolcezza della contemplazione interiore, quanto è alta a causa della conoscenza delle cose celesti, tanto è breve e rara a motivo della gravezza degli animi trattenuti ancora dal peso della carne. *Un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla opprime una mente piena di preoccupazioni.* (Sap 9, 15). Né si deve stimare contrario a questa affermazione che proprio l'amante stesso nel Vangelo fa promesse alla sua sposa dicendo: *Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*[350] (Mt 28, 20). E di nuovo, *Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui* (Gv 14, 23). Egli infatti rimane sempre con tutti i santi attraverso la fede e la sua dilezione e attraverso l'aiuto della sua grazia, ma in modo più eminente ad un'ora determinata a pochi più sublimi ai quali vuole, e quando vuole, appare: Infatti è di pochi - e di coloro che, per l'elevatezza del cuore, sono comparati ai monti e ai colli - dire: *Se infatti siamo stati fuori di senno, era per Dio; se siamo assennati, è per voi* (2Cor 5, 13). Di tutti i fedeli invece si dice, *Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio* (1Gv 4, 15). È di tutta la Chiesa ascoltare con cuore fedele che *Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui*. È soltanto dei perfetti dire, *Infatti, vi abbiamo fatto conoscere la potenza […] del Signore nostro Gesù Cristo, non perché siamo andati dietro a favole ignoranti, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza* (2Pt 1, 16). Di questa osservazione si aggiunge un chiaro esempio quando si dice,

L'amato mio somiglia a una gazzella, ecc. E certo tutti coloro che

---

[337] Sap 9, 15. NCEI traduce: "un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla opprime una mente piena di preoccupazioni."; invece di "dimora terrena" qui si parla di "tenda d'argilla": meno perspicuo e più poetico; non mi sembra essenziale rettificare.

[338] 1Gv 4, 16. Nell'edizione Migne, come si vede, la prima "et" non è in corsivo, come se fosse stata inserita per collegare du citazioni tra loro staccate; in realtà è parte integrante del v. 16 Vulg. Se ci fosse nella traduzione NCEI l'avrei messa in corsivo, ma non c'è, e ho lasciato tutto inalterato.

[339] 2Pt 1, 16 Vulg.: "Non enim doctas fabulas secuto notam fecimus vobis Domini nostri Jesu Christi virtutem et præsentiam: sed speculatores facti illius magnitudinis.". Si rende indispensabile adeguare la traduzione.

[340] Ct 2, 9.

[350] Mantengo qui la traduzione NCEI.

harum animantium bene norunt explorare, multa in his inveniunt, quae dilecto Ecclesiae, id est, Domino Salvatori aptissime conveniunt.
Sed huc in loco specialiter illud intuendum, quod in altis montium habitare, ac saltus dare velocissimos gaudent, propter quod et rarius videri a nobis quam boves solent aut asini aliave hujusmodi animantia, quibus simul mansuefactis, quoties libet, utimur.
Quod altitudini supernae contemplationis multum decenter aptatur,
quae non in arbitrio hominis speculantis,
sed in gratia est Dei, quando vult apparentis.
Credo Isaias, mons videlicet eximius, non quando ipse elegit, sed quando Dominus voluit, vidit ipsum sedentem super solium excelsum et elevatum; vidit et agmina coelestia, laudes ei debitas concinentia.
Paulus etiam ipse mons, terrena despiciens multum, ac vertice sidera tangens, non quando disposuit ipse, sed quando Deo placuit, raptus est in paradisum, et raptus est in tertium coelum, audivitque arcana verba quae non licebat homini loqui[341]. Congruit sane humilitati simul et veritati assumptae humanitatis, quod Dominus non cervo, sed capreae hinnuloque cervorum, minoribus videlicet animantibus assimilatur, qui inter homines non solum homo, sed et humilis homo apparuit. *Hinnulus cervorum*, factus est, quia veram de carne patrum praecedentium carnis materiam suscepit; *factus est* enim *ex semine David secundum carnem* (*Rom.* I). Et ipse David, *Sicut cervus desiderat ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus* (*Psalm.* XLI). Et iterum: *Qui perfecit pedes meos tanquam cervi* (*Psalm*. XVI)[342]. Sed et de caeteris cervis, suae nimirum vitae consortibus ait, *Vox Domini praeparantis cervos* (*Psal.* XXVIII)[343]; ipse etenim praeparat cervos, cum fidelibus virtutum dona ministrat; quia ut cursum suae mentis ad altiora dirigant,

hanno ben saputo osservare la natura di questi animali in loro trovano molto che si addice benissimo all'amato della Chiesa, cioè al Signore Salvatore. Ma qui in questo passo bisogna specialmente considerare che abitano nell'alto dei monti, e fanno volentieri salti velocissimi, motivo per cui è anche solito che siano visti da noi più raramente dei buoi, o degli asini o di altri animali di tal genere, di cui, una volta addomesticati, ci serviamo ogni volta che ci va. Il che si adatta molto convenientemente all'altezza della superna contemplazione, che non è nell'arbitrio dell'uomo che indaga, ma nella grazia di Dio, che si mostra quando vuole. Credo che Isaia, certamente monte esimio, non quando lo scelse lui, ma quando il Signore volle, lo vide seduto su un trono eccelso ed elevato; vide anche le schiere celesti, che innalzavano le lodi a lui dovute.
Paolo, anch'egli un monte, che disprezzò molto le cose terrene e toccò le punte delle stelle, non quando se lo decise lui, ma quando piacque a Dio, fu rapito in paradiso, e *fu rapito al terzo cielo, e udì parole indicibili che non [era] lecito ad alcuno pronunziare*. È certo congruente all'umiltà e insieme alla verità dell'umanità assunta, che il Signore sia assomigliato non al cervo ma alla gazzella e al cerbiatto, animali certo minori, lui che tra gli uomini apparve non solo uomo, ma pure uomo umile. Nato[351] *cerbiatto* poiché dalla carne dei padri che lo hanno preceduto assunse la vera materia della carne; *nato*, infatti, *dal seme di Davide secondo la carne* (Rm 1, 3). E David stesso, *Come il cervo anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio* (Sal 41, 2)[352]. E ancora: *mi ha dato agilità come di cervi* (Sal 17, 34). Ma anche riguardo ad altri cervi, senza dubbio compagni della sua vita, dice, *La voce del Signore che prepara i cervi* (Sal 28, 9); egli stesso infatti prepara i cervi quando provvede i fedeli dei doni delle virtù; poiché: che dirigano il corso del loro animo

[341] Cfr 2 Cor 12, 2-4 Vulg.: "raptum hujusmodi usque ad tertium cælum. … Deus scit: quoniam raptus est in paradisum: et audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui."
[342] In realtà Sal 17, 34 Vulg.: "qui perfecit pedes meos tamquam cervorum,". NCEI traduce: "mi ha dato agilità come di cerve"; anche in questo caso è necessario mantenere il genere maschile.
[343] Sal 28, 9 Vulg.: "Vox Domini præparantis cervos: et revelabit condensa,"; in NCEI suona: "La voce del Signore provoca le doglie alle cerve e affretta il parto delle capre."; ancora una volta è indispensabile attenersi a Vulg. anche in italiano.
[351] Rendo così "factus est" per una mera questione di cacofonia: NCEI lo rende in questo modo all'inizio della citazione subito di seguito, ma non ho potuto ritoccare perché "fu fatto, infatti," suonerebbe assai male.
[352] NCEI traduce: "Come la cerva anela …"; il parallelo con nostro Signore rende indispensabile mantenere "cervus" al maschile.

ut incessanter fontem vitae sitiant, ut angues haeretici sermonis de abditis fraudium suo spirituali odoratu educant ac proterant,
ut verbum vitae ruminent, ut in rectis actionum suarum gressibus modum salutiferae discretionis teneant, non hoc eorum potestatis,
sed est divinae largitionis.
Vox ergo Domini praeparat cervos, quia ejus gratia in arce virtutum collocat sanctos. Ex quibus videlicet cervis natus est hinnulus jure sponsae dilectus, id est, Ecclesiae vel animae cuique fideli;
quia ex patribus Christus secundum carnem, qui est super omnia Deus benedictus in saecula. Et quoniam his versiculis speculativae vitae sublimitas expressa est, restat ergo activae,
quae omni Ecclesiae communis est, perfectionem ostendi.
Sequitur:

En ipse stat post parietem nostrum,[344] etc. Nunc etenim dilectus in vicinia manet sponsae, nunc excelsis saliens paret montibus, quia idem ipse Dominus ac Salvator noster, et perfectioribus se ad tempus, cum voluerit, tametsi per speculum et in aenigmate videndum praebet, et omnibus semper electis invisibilem praesentiae suae gratiam exhibet. De cujus exhibitione praesentiae bene nunc dicitur, *En ipse stat post parietem nostrum*, quia nimirum ita apud nos manet,
imo in nobis manet, ut videri non possit a nobis, Joanne attestante, qui ait: *Deum nemo vidit unquam* (*I Joan.* IV). *Si diligamus invicem, Deus in nobis manet, et charitas in nobis perfecta est* (*Ibid.*)[345].
Paries autem, qui ab ejus aspectu nos secludit, ipsa est mortalitatis nostrae conditio, quam peccando meruimus, qui in parente primo ita conditi sumus, ut si nunquam peccato consentiremus,
hoc omnes electi lumen divinae contemplationis semper indefessi, et sine ullo labore cerneremus, ad quod nunc intuendum perfectiores perpauci, maximo cum labore purificante sua corda fide pertingunt.
Sed in hoc pariete misericordia divina fenestras et cancellos, unde nos

verso più alte realtà, che abbiano incessantemente sete della fonte della vita, che scaccino via e calpestino con il loro spirituale fiuto le serpi dei discorsi eretici dalle tane degli inganni, che ruminino la parola di vita, che tengano la misura del salutare discernimento nei retti passi delle loro azioni, ciò non è [proprio] delle loro facoltà, ma della divina elargizione.
La voce del Signore dunque prepara i cervi, perché con la sua grazia colloca sulla rocca delle virtù i santi. Da questi cervi veramente è nato il cerbiatto giustamente caro alla sposa, cioè alla Chiesa ossia all'anima di ciascun fedele; poiché dai padri, secondo la carne, Cristo, che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli[353]. E dato che in questi versetti è stata espressa la sublimità della vita contemplativa, resta dunque da mostrare la perfezione della vita attiva, che è comune a tutta la Chiesa.
Segue:

Eccolo, egli sta dietro il muro, ecc. Infatti l'amato ora rimane in vicinanza della sposa, ora viene saltando per gli alti monti, poiché il nostro stesso Signore e Salvatore, sia, nel tempo in cui vuole, si offre alla vista ai più perfetti, anche se attraverso uno specchio e in enigma, sia a tutti gli eletti fa sentire sempre la grazia invisibile della sua presenza. E della manifestazione di questa presenza ora ben si dice, *Eccolo, egli sta dietro il nostro muro*, poiché senza dubbio rimane presso di noi, anzi rimane in noi, così che non possa essere visto da noi, come attesta Giovanni, che dice: *Nessuno mai ha visto Dio* (1Gv 4, 12). *Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore […] è perfetto in noi* (ibid.).
Ma il muro che ci separa dalla sua vista, è la condizione stessa della nostra mortalità, che noi abbiamo meritato peccando, noi che nel primo genitore siamo fatti in modo tale che, se non avessimo mai consentito al peccato, tutti scelti, sempre indefessi e senza alcuna fatica, contempleremmo questa luce della divina contemplazione, a rimirare la quale ora pochissimi, i più perfetti, arrivano con la fede attraverso la grandissima fatica di purificare i loro cuori. Ma in questo muro la

[344] Ct 2, 9.
[345] 1Gv 4, 12: "Deum nemo vidit umquam. Si diligamus invicem, Deus in nobis manet, et caritas ejus in nobis perfecta est."
[353] Anche qui mantengo una formula, canonica per la liturgia; ma purché sia chiaro che si tratta di evi: prima del peccato, il mondo di peccato in cui viviamo transitoriamente, e dopo l'apocatastasi; non di tante centinaia di anni.

prospiceret, fecit,
quia mentibus nostris quamlibet hujus saeculi caecitate gravatis, gratiam suae cognitionis aperuit, et crebra nos occultae suae inspirationis luce reficit. Cujus prospectu inspirationis, quia hoc maxime pius Conditor agit, ut nos a dilectione temporalium ad promerenda supernae pacis gaudia provocet,
recte subjungitur:

En, dilectus meus loquitur mihi, Surge,[346] etc. *Omnia tempus habent, et suis spatiis transeunt universa sub coelo* (*Eccl.* III). Habet ergo et sponsa Christi, Ecclesia videlicet, vel anima quaeque electa, tempus quiescendi; habet item tempus surgendi ad laborem. Denique, ut supra adjurabat filias Jerusalem ne suscitarent, neque evigilare facerent eam,
donec ipsa velit, et nunc mutata voce surgere eam jubet ipse,
atque ad se properanter venire;
nec jam ad eam in lectulo quamlibet coelestibus studiis florido intrare consentit, sed ipsa potius secum, ut sequentia cantici docent, ad excolendas vineas bestiasque nocentes ex his propellendas praecipit exire; addens ad provocandum inflammandumque ejus studium, quod transactis auris brumalibus, jam verna temperies industriam laborantis adjuvet, sed et vernalium adventus atque cantus avium, ruralia magis loca quam aulica reddat jocunda, proventus etiam florum spem fructus futuri polliceatur agricolis.
Sed quia de superficie litterae pauca perstrinximus,
jam nunc ad exinterandos allegoriae sensus stylum vertamus.
Dictum est supra, sub figura capreae hinnulique cervorum, quomodo Dominus sublimium contemplationi interna coelestium revelat arcanorum. Dictum sub figura ipsius, *post parietem nostrum stantis, ac per fenestras cancellosque prospicientis,* qualiter omnem Ecclesiam, quamvis adhuc invisibilis, crebro salutiferae compunctionis respectu illustret. Restat nunc intimari quomodo eamdem,
sive ad officium praedicationis, seu ad esercitium bonae incitet operationis. *Surge,* inquit, *propera, amica mea, columba mea, formosa*

misericordia divina ha fatto finestre e inferriate, da cui guardarci, poiché ha mostrato la grazia della sua conoscenza alle nostre menti, per quanto gravate dalla cecità di questo evo, e ci ha ristorati con la persistente luce della sua segreta ispirazione. In vista di questa ispirazione, poiché così soprattutto agisce il benevolo Fattore, per richiamarci dalla dilezione per le cose temporali a meritare le gioie della pace superna, giustamente si soggiunge:

Ora l'amato mio prende a dirmi, alzati, ecc. *Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo* (Qo 3, 1). Dunque anche la sposa di Cristo, cioè la Chiesa, ossia ogni anima eletta, ha un tempo per riposare; ha parimenti un tempo per alzarsi al lavoro. Infine[354], come sopra scongiurava le figlie di Gerusalemme che non la scuotessero e non la destassero dal sonno, finché ella non lo desiderasse; ora, con parole mutate, egli stesso le ordina di alzarsi e di venire in fretta a lui; né poi le consente di entrare nel letto per quanto fiorito di occupazioni celesti, ma è piuttosto lei che – come indica la parte successiva del cantico – prescrive a se stessa di uscire a coltivare la vigna e a scacciare da essa gli animali dannosi; e aggiunge, per eccitare ed infiammare il suo zelo, che, passate le brezze invernali, ora la temperie primaverile aiuta l'attività di chi lavora, ma anche l'avvento della primavera e il canto degli uccelli rendono i luoghi campestri giocondi più degli aulici, e anche l'abbondanza dei fiori promette ai contadini la speranza di frutti futuri.
Ma poiché dalla superficie del testo abbiamo toccato nel discorso poche cose, è ormai tempo che volgiamo lo stilo a chiarire i significati dell'allegoria. È stato sopra detto, nell'immagine della gazzella e del cerbiatto, come il Signore riveli alla contemplazione i significati segreti dei sublimi misteri celesti. È stato detto nell'immagine di lui che *sta dietro il nostro muro; guarda dalla finestra, spia dalle inferriate*, come egli, sebbene ancora invisibile, illumini tutta la Chiesa con il frequente riferimento di una salutare compunzione. Resta ora da far conoscere come la sproni sia all'impegno della predicazione, sia all'esercizio del buon operare. *Alzati*, dice, *affrettati, amica mia, mia colomba, mia bella*

[346] Ct 2, 10.
[354] Qui il soggetto diventa lo Sposo.

mea, et veni.[347] Surge de stratu illo multum tibi amabili, in quo tuimet curam agere in psalmis et orationibus, caeterisque vitae studiis delectaris. *Propera,* et veni ad impendendam etiam proximis curam salutis,
per studium sedulae praedicationis: quasi enim tot passibus ad vocantem nos Dominum properamus, quos pro ejus causa, virtutum opera patramus.

IX.

Jam enim hiems transiit,[355] etc. Hoc est quod Apostolus ait:
Nox pracessit, dies autem appropinquavit. Abjiciamus ergo opera tenebrarum, et induamus nos arma lucis (*Rom.* XIII). Sicut enim tenebras noctis, sic etiam recte per austeritatem hiemis et imbrium, tempestas exprimitur infidelitatis, quae totum orbem usque ad tempus regebat Dominicae incarnationis. At ubi Sol justitiae mundo illuxit, abscedente mox ac depulsa prisca brumalis infidelitatis perfidia,
flores apparuerunt in terra,
quia initia jam nascentis Ecclesiae in sanctorum fideli ac pia devotione claruerunt.

Tempus putationis advenit.[356] Illius videlicet cujus in Evangelio meminit Dominus, qui cum se vitem veram et Patrem suum dixisset esse agricolam, addidit confestim atque ait, *Omnem palmitem in me non ferentem fructum, tollet eum, et omnem qui fert fructum, purgabit eum, ut fructus plus afferat* (*Joan.* XV). Potest officium putationis recte etiam juxta illud intelligi, quod Apostolus ait, *Exspoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, induite novum* (*II Cor. III).*[357] Quod exponens ipse alibi dicit: *Propter quod deponentes omne mendacium, loquimini veritatem, unusquisque cum proximo suo* (*Ephes.* IV). Et rursum: *Qui furabatur, jam non furetur; magis autem laboret operando manibus suis, quod bonum est* (*Ibid.*).

Vox turturis audita est in terra nostra.[358]

e vieni. Alzati da quel giaciglio per te molto amabile, nel quale ti diletti di prenderti cura di te stessa nei salmi e nelle preghiere, e negli altri impegni di vita. *Affrettati*, e vieni impiegare cure di salvezza anche per il prossimo attraverso l'impegno di una assidua predicazione: come se davvero ci affrettassimo con tanti passi a Dio che ci chiama a completare a vantaggio della sua causa le opere delle virtù.

§ 9

Perché, ecco, l'inverno è passato, ecc. Questo è ciò che dice l'Apostolo: *La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce* (Rm 13, 12). Come in verità con le tenebre della notte così con l'asprezza dell'inverno e delle piogge giustamente si esprime la stagione dell'infedeltà, che governava tutto la terra fino al tempo dell'incarnazione del Signore. Ma quando sul mondo fece luce il Sole di giustizia, subito ritirandosi ed essendo respinta l'antica perfidia della infedeltà invernale, apparvero sulla terra i fiori, perché già brillarono gli inizi della Chiesa nascente nella fedele e pia devozione dei santi.

Giunse il tempo della potatura. Certo è di ciò di cui nel Vangelo fa menzione il Signore che, dopo aver detto di essere la vera vite e il Padre suo il vignaiolo, subito aggiunse e disse: *Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto* (Gv 15, 2). Il lavoro della potatura può giustamente anche essere inteso secondo quanto dice l'Apostolo, *vi siete svestiti dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo* (Col 3, 9-10). Parlando di ciò sempre lui altrove dice: *Perciò, bando alla menzogna e dite ciascuno la verità al suo prossimo* (Ef 4, 25). E di nuovo: *Chi rubava non rubi più, anzi lavori operando il bene con le proprie mani* (ibid. 4, 28).

La voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna. La

[347] Ct 2, 10.
[355] Ct 2, 11.
[356] Ct 2, 12. NCEI traduce: "il tempo del canto è tornato"; è indispensabile provvedere ad una traduzione consona con Vulg., e con il contesto del Commento.
[357] In realtà Col 3, 9-10 Vulg.: "expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, et induentes novum eum,"
[358] Ct 2, 12.

Vox praedicatoris audita est in terra, quae nostra jam coepit esse,
dum fidei verbum recepit; de qua et in psalmo primae sabbati[359],
id est Dominicae resurrectionis,
quae prima sabbati facta est, dicitur:
Domini est terra, et plenitudo ejus (*Psal.* XXIII). Vox enim turturis, quae suo sonitu abscessum hiemis et veris solet signare adventum,
convenit eis qui dicere norunt quia *tenebrae transierunt,*
et lumen verum jam lucet (*I Joan.* II).
Vox turturis, quae humiliter resonans gemitum pro cantu exprimit, congruit eis qui sui incolatus et promissae sibi patriae memores, dicere consuerunt: *Sed et nos ipsi primitias Spiritus habentes, et ipsi intra nos gemimus, adoptionem filiorum exspectantes, et redemptionem corporis nostri.*[360] Qui et auditoribus suis clamant,
Miseri estote, et lugete; risus vester in luctum convertetur,
et gaudium in moerorem.[361]
Avis ipsa quae pudicitiae amatrix est, et semper in jugis montium, atque in arborum verticibus commoratur, vitam imitatur eorum qui sibi suisque protestantur quia *bonum est homini mulierem non tangere* (*I Cor.* VII), et, *Nostra conversatio in coelis est* (*Philip.* III).
Nam et quod tecta hominum et conversationem fugere,
magisque in silvis ac solitudinibus degere solet,
typum praetendit eorum qui corpore licet in mundo positi,

voce del predicatore si fa udire nella terra che già ha cominciato ad essere nostra da quando ha accolto la parola della fede; e della quale anche nel salmo del primo giorno dopo il sabato – cioè della Domenica di resurrezione, come è diventato il primo giorno della settimana - si dice: *Del Signore è la terra e quanto contiene* (Sal 23, 1). Infatti la voce della tortora, che con il suo verso è solita indicare la partenza dell'inverno e l'arrivo della primavera, si confà a coloro che hanno imparato a dire che *le tenebre stanno diradandosi e già appare la luce vera* (1Gv 2, 8). La voce della tortora, che risuonando umilmente esprime un gemito invece del canto, si confà a coloro i quali, memori della loro residenza e della patria loro promessa, si erano abituati a dire: *ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo*. I quali anche ai loro ascoltatori proclamano, *Riconoscete la vostra miseria, fate lutto e piangete; le vostre risa si cambino in lutto e la vostra allegria in tristezza.* Questo uccello, che è amante della pudicizia, e che indugia sui gioghi dei monti e sulle cime degli alberi, imita la vita di coloro che dichiarano a se stessi e ai loro che è *cosa buona per l'uomo non toccare donna* (1Cor 7, 1), e, *La nostra familiarità […] è nei cieli* (Fil. 3, 20)[368].
Infatti anche, che la tortora soglia fuggire i tetti e la familiarità degli uomini, e trascorrere piuttosto il tempo nelle selve e nelle solitudini, pone dinanzi la figura di coloro che, pur presenti nel mondo col corpo,

[359] Locuzione che si trova in Sal 23, 1, Mt 28, 1, Mc 16, 9 e indica "il primo giorno dopo il sabato" e, quindi, "il primo giorno della settimana": la domenica cristiana. In 1Cor 16, 2 Paolo dice: "Per unam sabbati …", che NCEI traduce: "Ogni primo giorno della settimana …". Nella frase mi sono servito di entrambe le traduzioni appena citate, tutte e due di prassi nelle innumerevoli versioni in volgare disponibili. Tuttavia, quando Beda dice "quae prima sabbati facta est" si può intendere sia "cosa che il primo giorno dopo il sabato è stato fatto" cioè: è stato chiamato domenica, sia "[giorno] che è stato fatto più importante del sabato", che poggerebbe su un più agevole uso di "quae", ma si tratterebbe di un modo di vedere non usuale, seppur indiscutibile.
[360] Rm 8, 23.
[361] Benché non in corsivo, anche questo periodo è citazione puntuale di Gc 4, 9.
[368] La traduzione di questo passo è assai travagliata. Prima dell'ultima versione CEI, di solito era tradotto: "La nostra patria è nei cieli"; soluzione buona ma non senza problemi, perché, quando parliamo di "patria", si alza molto rumore di fondo, e da un paio di secoli prevale una sua equazione col nazionalismo, quanto meno con lo stato. Non è questa l'accezione da adottare qui. Ma certamente di patria possiamo parlare se ci riferiamo alla "terra dei nostri padri", al luogo in cui ci sentiamo "a casa", dove si dipana la nostra vita relazionale, il luogo del cuore. Forse ci può un poco aiutare riandare al sentire dei ticinesi, comunità di cultura italiana che, tuttavia, nel referendum post-bonapartiano, ha liberamente scelto di far parte della compagine statale svizzera. Uno studioso di minoranze etniche, alcuni decenni or sono, per rendere queste differenze propose la distinzione tra "patria" e "matria" (S. Salvi, "Patria e matria", Vallecchi 1978). Ecco, qui, forse, potremmo servirci di "matria", o anche "frequentazione", "familiarità". Empiricamente adotto quest'ultima possibilità.

caeterum mente separantur a mundo, et superna potius videre desiderant.

Ficus protulit grossos suos.[362] Grossos vocant primitivas et immaturas ficus atque inhabiles esui, quae etiam si concussae fuerint, levi tactu decidunt. Et ficus sonante turture protulit grossos suos,
cum praedicantibus in Judaea apostolis Synagoga protulit multos, qui zelum Dei haberent,
sed non secundum scientiam; qui magis imperfectam adhuc, et velut immaturam litterae legalis observantiam tenere, quam intelligentiae spiritualis in ea dulcedinem suscipere vellent. Apponius hunc versiculum ita exponit, quod ficus protulerit grossos suos, cum Synagoga procreavit apostolos, qui de ea generati dulcissimum cibum doctrinae credentibus ministrarent. Et quoniam proferente Synagoga vel apostolos, qui Evangelium praedicarent,
vel eos qui Evangelio legis adhuc caeremonias praeferre contenderent, nihilominus tunc totius orbis fides, salusque secuta est,
recte subjungitur:

Vineae florentes dederunt odorem.[363] Per floritionem namque vinearum initia multiplicantium Ecclesiarum de ea quae in Jerosolymis primo plantata, per odorem diffusa longe lateque harum fama expressa est. Quid enim gratius florentis odore vitis?
Siquidem de flore earum succus expressus, poculi genus conficit, et saluti ac voluptati accommodum. Cui comparandum bonae operationis rumorem, quis non facile videat? Exemplum ergo vinearum,
quibus nascitur vinum, quod laetificat cor hominis, et ecclesiis fidelium generaliter, et quibusque electis specialiter congruit, qui sibi ipsi laetitiam spiritualem, jocunditatemque fructificant. Juxta illud Apostoli:

nondimeno con l'animo sono separati dal mondo, e desiderano piuttosto contemplare le realtà superne.

Il fico sta maturando i suoi grossi. Chiamano "grossi" i primi fichi immaturi e inadatti a mangiarsi, che anche se fossero scossi, cadono a un lieve tocco. E il fico, mentre la tortora si fa sentire, matura i suoi primi frutti quando, durante la predicazione degli Apostoli in Giudea, la Sinagoga ha fatto maturare i molti che avevano ardore per Dio, ma non secondo la conoscenza; i quali volevano tenere un'osservanza ancora imperfetta e come immatura della lettera della legge, piuttosto che accogliere in essa la dolcezza della conoscenza spirituale. Apponio questo versetto spiega così: che il fico ha prodotto i suoi grossi, quando la Sinagoga ha procreato gli apostoli perché, generati da lei, potessero offrire ai credenti il dolcissimo cibo della dottrina. E poiché, mentre la Sinagoga portava avanti sia gli apostoli, che predicavano il Vangelo, sia quelli che ancora affermavano di anteporre al Vangelo i riti della legge, e nondimeno ha fatto seguito allora la fede di tutto la terra, e la salvezza, giustamente si soggiunge:

Le viti in fiore spandono profumo. Infatti nella fioritura delle vigne sono indicati gli inizi delle Chiese che si moltiplicano da quella che all'inizio è stata piantata in Gerusalemme, e nel profumo la fama di esse diffusa in lungo e in largo. Cosa infatti c'è di più gradevole dell'odore di una vite in fiore? Se poi dalla loro fiore viene estratto il succo, produce un tipo di bevanda adatto alla salute e al piacere. Chi non vedrebbe facilmente la fama di una buona opera ad esso confrontabile? Dunque l'esempio delle vigne, da cui deriva il vino che rallegra il cuore dell'uomo, si adatta in generale alle chiese di fedeli e in particolare a quegli eletti che producono per se stessi frutti di letizia spirituale e di allegrezza. Proprio come quel

[362] Ct 2, 13. NCEI traduce: "Il fico sta maturando i primi frutti"; purtroppo l'immediato seguito del Commento poggia sul nome specifico di questi "primi frutti" del fico: i "grossi". Di che si tratta? Il vocabolario latino traduce: "*grosso*, fico che non matura". Navigando un poco sulla Treccani, ho trovato: "In botanica, *grossi*, i frutti del fico della prima generazione, detti di solito fichi fiori o fichifiori"; cercando poi "fico selvatico" compare "caprifico. Varietà spontanea del fico, diffusa in tutto il Mediterraneo, nelle fessure di rupi e di muri, distinta dal fico coltivato, … per i frutti asciutti, stopposi, di solito non commestibili.". Una curiosità: il sito di araldica civica, tra le possibili etimologie di Grosseto segnala: "la presenza di un particolare bosco caratterizzato da alberi di fico: un bosco di "grosse", dal latino "ficus grossus" (una particolare specie selvatica incapace di portare i frutti a maturazione)".
[363] Ct 2, 13.

Gloria nostra haec est, testimonium conscientiae nostrae (*I Cor*. III)[364]. Et sicut Psalmista, *Omnis*, inquit, *gloria ejus filiae regum ab intus* (*Psal.* XLIV)[365]. Sanctus Hieronymus[366] hos versiculos ita exponit,
«*vox turturis audita est in terra nostra:*
Turtur avis pudicissima, semperque habitans in sublimibus, typus est Salvatoris.» Et paulo post, «Statimque turtur dicit ad turturem:
Ficus protulit grossos suos, id est, veteris legis praecepta ceciderunt,
et de Evangelio vites florentes dederunt odorem suum.»

***[SEQUITUR*[367]**

[passo] dell'Apostolo: *Questo infatti è il nostro vanto: la testimonianza della nostra coscienza* (2Cor 1, 12) E così il Salmista, *Ogni sua gloria*, dice, *per la figlia di re è interiore* (Sal 44, 14). San Gerolamo così presenta questi versetti «*La voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna*: La tortora, uccello pudicissimo, che sempre abita in alto, è figura del Salvatore.» E poco dopo: «Subito la tortora dice alla tortora: *Il fico sta maturando i grossi*, cioè i precetti dell'antica legge sono decaduti, e dal Vangelo le viti in fiore hanno sparso il loro profumo».

SEGUE]

LIBER TERTIUS
***[IX. - sequentia*[369]**

Surge, amica mea, sponsa mea, et veni,[370] etc. Si juxta expositionem Apostoli, *Petra erat Christus* (*I Cor*. X); quae sunt foramina petrae, nisi vulnera quae pro nostra salute suscepit Christus?
In quibus profecto foraminibus columba residet ac nidificat, vel cum anima quaeque mitis, vel Ecclesia omnis, in passione Dominica spem suae salutis unicam ponit, cum in sacramento mortis ejus, et sese ab insidiis hostis antiqui,
quasi a raptu accipitris tutari confidit, et in eodem ei sobolem spiritualem, sive filiorum sive virtutum, procreare satagit.
Unde bene Jeremias sub specie Moab, haereticos ad unitatem

| LIBRO TERZO
| § 9 – seguito]

Alzati, amica mia, mia bella, e vieni, ecc. Se, secondo l'affermazione dell'Apostolo, *quella roccia era il Cristo* (1Cor 10, 4), che cosa sono le fenditure della roccia, se non le ferite che Cristo ha preso su di sé per la nostra salvezza? E in queste fenditure in verità la colomba si ferma e nidifica, sia quando ogni anima mite, sia la Chiesa tutta, pone l'unica speranza della sua salvezza nella passione del Signore, e nel mistero della sua morte fra sé confida di trovare difesa dalle insidie dell'antico nemico e difendersi quasi da rapimento di sparviero, e nel medesimo tempo si industria di generargli una discendenza spirituale, sia di figli che di virtù. Per cui Geremia, quando richiama gli eretici, sotto l'immagine di Moab,

[364] In realtà 2Cor 1, 12 Vulg.: "Nam gloria nostra hæc est: testimonium conscientiæ nostræ,".
[365] Sal 44, 14 Vulg. e VL: "Omnis gloria ejus filiæ regis ab intus,"; Sabatier in nota: "… Cassiod. in hunc Ps. praeter hoc, *filiae regum*. … item Hieron. … & in Dan. 10. to. 3. p. 1120. b. legit: *Omnis gloria ejus filiae regum ab intus*, &c.". NCEI traduce: "Entra la figlia del re: è tutta splendore"; lo svolgersi del commento, oltre a chiedere di mantenere il plurale, esige anche una più letterale traduzione di "ab intus".
[366] A seguito di rapida indagine in rete, riassumo quanto esposto in una Miscellanea geronimiana pubblicata nel 1920 dalla Tipografia poliglotta vaticana. San Gerolamo ne annuncia l'intento nella lettera LXV a Principia e nella prefazione al Commento In S. Mattheum. Ne citano il passo sulle tortore Beda e lo Pseduo-Cassiodoro. Nel trattato di Gerolamo sul Salm 83 si legge: "et turtur nidum sibi. Turtur animai casti tatis. ... Sicut ergo passer et turtur aves castissimae nidos sibi in sublimioribus faciunt ..."; e in Contra Iovinianum, lib. I, n. 30: "Turtur avis pudicissima semper habitans in sublimibus". Pertanto rimane il sospetto che san Gerolamo abbia effettivamente scritto questo commento e la speranza che lo si possa ritrovare.
[367] L'ho inserito per rendere evidente che il § 9 prosegue nel libro III.
[369] L'ho inserito per rendere evidente che si tratta della prosecuzione del § 9
[370] Ct 2, 13.

ecclesiasticae fidei provocans ait, *Relinquite civitates, et habitate in petra, habitatores Moab. Estote quasi columba nidificans in summo ore foraminis* (*Jerem.* XLVIII)[371]. Maceria autem, quae ad vinearum munitionem solet de lapidibus componi (unde in Isaiae cantico dicitur, *Vinea facta est dilecto in cornu in loco uberi, et maceria eam circumdedit* [*Isai.* V][372]), custodiam significat virtutum coelestium,
qua Dominus Ecclesiam, vineam videlicet suam, circumdat, ne immundorum spirituum tanquam animantium improborum possit irruptione vastari. Hinc etenim Psalmista,
Immittet, inquit, *Angelus Domini in circuitu timentium eum, et eripiet eos* (*Psal.* XXXIII). Et Apostolus de angelis loquens, *Nonne omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos qui haereditatem capiunt salutis* (*Hebr.* I)? In hac ergo maceria refugium sibi sponsa et amica Christi, quasi columba cavernam invenit, dum sancta Ecclesia per auxilium se angelicum a diaboli fraudibus defendendam esse didicit.
Hortatur itaque Dominus eamdem Ecclesiam, hortatur quamque animam sibi devotam, ad exercitium pii ac fructiferi laboris; ac dicit, *Surge, propera, amica mea, formosa mea, et veni. Jam enim hiems transiit,*[373] et caetera, usque dum ait, *Surge, amica mea, sponsa mea, et veni; columba mea in foraminibus petrae, in caverna maceriae.*
Ac si aperte dicat, Postquam tempestas vitae gentilis superna pietate remota est, postquam flores salutiferae conversationis jam emersere in terra, postquam in modum putandi coeperunt instantibus vineae coelestis agricolis, injusti a justis, a virtutibus vitia,
discretionis doctae falce separari,
postquam praeco salutis mundo jam late insonuit,

all'unità della fede della Chiesa, ben dice, *Abbandonate le città e dimorate nelle rupi, abitanti di Moab, siate come la colomba, che fa il nido sull'orlo di una fenditura.* (Ger 48, 28). Il muro a secco, poi, che a difesa delle vigne suole essere costituito di pietre, (per cui nel cantico di Isaia si dice *Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle. Egli l'aveva circondata di un muro di sassi* [Is 5, 1-2]), indica la custodia delle virtù celesti, con la quale il Signore circonda la Chiesa, cioè la sua vigna, perché essa non possa essere devastata dall'irruzione degli spiriti immondi così come da quella degli animali dannosi. Da qui infatti il Salmista, *L'angelo del Signore*, dice, *si accampa attorno a quelli che lo temono, e li libera.* (Sal 33, 8). E l'Apostolo, parlando degli angeli, *Non sono forse tutti spiriti incaricati di un ministero, inviati a servire coloro che erediteranno la salvezza* (Eb 1, 14)? In questo muro a secco dunque la sposa e amica di Cristo trova rifugio per sé, come la colomba lo trova nella cavità, finché la santa Chiesa non abbia imparato che deve difendersi con l'aiuto degli angeli dagli inganni del diavolo. Il Signore pertanto esorta la Chiesa medesima, esorta ogni anima a lui devota, all'esercizio di un pio e fruttuoso impegno; e dice, *Àlzati, amica mia, mia bella, e vieni, presto! Perché, ecco, l'inverno è passato*, eccetera, fin dove dice, *Àlzati, amica mia, mia bella, e vieni, presto! O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei muri a secco*.
Come se dicesse apertamente: Dopoché la tempesta di una vita pagana è stata allontanata dalla pietà superna, dopoché i fiori di una salutifera conversione già son sbocciati sulla terra, dopoché - a mo' di potatura, grazie all'impegno degli agricoltori della vigna celeste - con la roncola di un accorto discernimento hanno cominciato ad essere distinti gli ingiusti dai giusti, i vizi dalle virtù, dopoché l'araldo della salvezza ha

[371] Ger 48, 28. NCEI traduce: "…che fa il nido sull'orlo di un precipizio."; per omogeneità con quanto si sta dicendo nel commento, reputo opportuno mantenere l'immagine della "fenditura nella roccia"
[372] Is 5, 1-2. 5 Vulg.: "Vinea facta est dilecto meo in cornu filio olei. Et sepivit eam, et lapides elegit ex illa, … diruam maceriam ejus, et erit in conculcationem."; VL: "Vinea facta est dilecto in cornu, et in loco uberi. Et maceria circumdedi, et circumfodi,"; Sabatier in nota: "Hoc etiam Canticum reperitur in Antiphonar. Rom. Ms. edito a Card. Thomasio ad calcem Psalt. Item in Ms. Corb. n. 756. annorum ciicit. 1000. sed ab his tantum incipit, *Vinea facta, est,* &c. deletque &, post *cornu*. Similiter hab. Ambros. l. 3. Hexa. col. 52. c. & l. de bened. Patr. c. 11. col. 529. c. una cum Graeco: *Vinea facta est dilecto in cornu, in loco uberi*: … Missale Rom. ad Tract:. Sabb. S. *Et maceriam circumdedit, & circumfodit*,". Ne consegue che la traduzione va adeguata.
[373] Ct 2, 10-11. 13-14. Anche qui si adegua la traduzione di "maceria".

postquam ipse mundus ad agnitionem veritatis conversus,
ac suavissima novae vitae per gentes fama aspersa est,
obsecro, o animarum fidelium multum caterva mihi dilecta,
cui amicitiae meae dona contuli,
quam mihi sponsae vice conjungere dignatus sum, cui, per infusionem mei Spiritus, columbinae mentis simplicitatem contribui, pro cujus sanitate ac vita ipse vulnera, mortem suscepi,
cui contra hostes invisibiles supernae protectionis suffragia largitus sum; obsecro, inquam, quae talium es compos effecta donorum, ne inerti otio lentescere velis, sed ad industriam potius, studiumque debiti certaminis pro aeterna quiete[374] festines accingi.

Ostende mihi faciem tuam,[375] etc. Quae in abdito secretae quietis, quasi columba in foraminibus petrae, sive in caverna maceriae, delitescere cupis, precor ut in publicum actionis procedas,
ostendasque ex operibus fidem tuam, et quid intus pulchritudinis habeas, aliis etiam foris in exemplum declares. Namque mihi, qui interiora cordis perspicio, tunc faciem tuam ostendi existimo,
cum actionem tuam non habentem maculam, aut rugam, aut aliquid hujusmodi, ad utilitatem proximorum demonstrare considero.
Quandiu enim quis facit uni de minoribus his, mihi facit.[376]
Sonet vox tua in auribus meis, vox videlicet laudis, sive praedicationis, id est, ea quae vel me in psalmis et hymnis et canticis spiritualibus laudet, vel ad laudem meam, proximorum ora mentesque praedicando excitet. Ostendit ergo faciem suam sponsa Domino in his quae in conspectu ejus operatur, ostendit et sonum vocis in his,
quae coram ipso salubriter dicit. Item considerandum intentius quod ait, *Ostende mihi faciem tuam.*
Tuam, inquit, non alienam, id est, sanctam et immaculatam: talem

fatto risuonare la sua voce già per ogni dove nel mondo, dopoché quello stesso mondo si è volto al riconoscimento della verità, e la soavissima fama della nuova vita si è sparsa tra le genti, supplico, o schiera a me molto cara delle anime fedeli, cui ho offerto i doni della mia amicizia, che mi sono degnato di congiungere a me come sposa, cui, per infusione del mio Spirito, ho assegnato la semplicità di un animo da colomba, per la cui salvezza e vita io stesso ho preso su di me ferite e morte, cui ho elargito i favori della superna protezione contro i nemici invisibili; supplico, dico, che tu - che hai ottenuto il possesso di tali doni - non voglia impigliarti in un ozio inerte, ma piuttosto in fretta ti accinga alla solerzia e all'impegno della doverosa lotta per l'eterna quiete.

Mostrami il tuo viso, ecc. A te che desideri acquattarti nel luogo appartato della segreta quiete, quasi colomba nelle fenditure della roccia, o nelle cavità di un muro a secco, chiedo di farti avanti nell'azione pubblica, di mostrare dalle opere la tua fede, e di esternare anche agli altri, come esempio, quel che di bellezza interiore tu abbia. Ritengo infatti, che a me, che vedo l'interno del cuore, sia mostrato il tuo viso allorquando prendo in considerazione di mostrare, per l'utilità del prossimo, una tua azione senza macchia, o ruga, o qualcosa di tal genere. Tutto quanto infatti qualcuno fa a uno solo di questi più piccoli, lo fa a me. Risuoni la tua voce nelle mie orecchie, voce certo di lode, o di predicazione, cioè sia quella che mi lodi nei salmi, e negl'inni, e nei cantici spirituali o, predicando, sproni alla mia lode le bocche e gli animi del prossimo. La sposa dunque mostra al Signore il suo volto in quelle azioni che essa compie al suo cospetto, mostra anche il suono della voce in ciò che pronuncia in modo salutare davanti a lui. Parimenti è da considerare più attentamente ciò che dice: *Mostrami il tuo viso*. Il tuo, dice, non quello di altri, cioè santo e immacolato: tale infatti l'ho reso,

[374] Voglio qui, in qualche modo, giustificare il mio abbondante uso di "quiete". Lo faccio citando tre stichi di quel poeta (si usa così, o sbaglio?): "Sento gli avversi numi, e le secrete / cure che al viver tuo furon tempesta, / e prego anch'io nel tuo porto quiete.". Ecco, danno un pochino il clima sia della quiete eterna, sia di quella quiete interiore che sa signoreggiare gli avversi numi e le secrete cure: "ab omne perturbatioe securi" / "sicuri da ogni turbamento".
[375] Ct 2, 14.
[376] Mt 25, 45 Vulg.: "Quamdiu non fecistis uni de minoribus his, nec mihi fecistis.", che volge in negativo Mt 25, 40 Vulg.: "quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.". Uso il medesimo procedimento in italiano.

namque eam feci, mundans lavacro aquae in verbo; talem sancti Spiritus unctione perfeci, signans super te lumen vultus mei.
Sonet vox tua in auribus meis, non extranea, id est, ea quam te in die desponsionis tuae habere docui, qua tu pollicita es mihi tuum servare pudorem. Item ostende mihi faciem tuam,
sonet vox tua in auribus meis, id est, mihi, non aliis, faciem tuam ostende.
Meis auribus, non aliorum, vocem dare memento;
id est, meae gratia dilectionis, non alia qualibet, et bona opera facere,
et verba dicere sancta curato; quicunque enim bona sua facta sive dicta humanis favoribus impendit, hic vel suae faciei pulchritudinem, vel dulcedinem vocis, externis potius quam Conditori ostendit.
Sed et juxta litteram,
feminae, quod ad deceptionem stultorum ipsam corporis sui faciem exornare, sermonesque suos super oleum mollire satagunt, praevaricatrices hujus Dominicae praeceptionis existunt, ideoque eximia illa laude indignae permanent, qua suam sponsam glorificans Dominus adjungit,

Quia vox tua dulcis,[377] etc. Illius namque animae Domino dulcis est vox, cui dulce est, vel verba Domini proximis annuntiare vel ipsi Domino laudes resonare novit cum propheta,
Quam dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel et favum ori meo (*Psal.* CXVIII)! Illa facies Domino decora videtur, quae se ad videndam ipsius faciem dignam exhibere satagit, quae ei intimo ex corde dicere consuevit, *Quaesivi vultum tuum, Domine; vultum tuum requiram; ne avertas faciem tuam a me* (*Psalm.* XXVI)[378]. Haec autem non sufficit nobis nostrae cura munditiae, si non etiam errantes, in quantum possumus, corrigere, si non infirmiores quosque ab eorum insidiis defendere curemus. Unde subjungitur:

purificandolo con il lavacro d'acqua nella parola; tale l'ho perfezionato con l'unzione del santo Spirito, segnando[383] su di te la luce del mio volto.
Risuoni la tua voce nelle mie orecchie, non estranea, cioè quella che ti ho indicato di avere nel giorno del tuo sposalizio, e con cui tu mi hai promesso di conservare il tuo pudore. Allo stesso modo mostrami il tuo viso e risuoni la tua voce nelle mie orecchie, cioè a me, non ad altri, mostra il tuo viso. Ricorda di fare sentire la tua voce alle orecchie mie, non di altri; cioè in grazia della dilezione per me, e non per qualsiasi altro, cura di fare opere buone, e dire sante parole; chiunque, infatti, spende le sue buone azioni o parole per i favori degli uomini, questi mostra sia la bellezza del suo volto, che la dolcezza della sua voce, ad estranei piuttosto che al suo Creatore. Ma, anche per definizione, le donne, poiché si affannano ad ornare l'aspetto del proprio corpo, per ingannare gli stolti, e ad addolcire più dell'olio i propri discorsi, appaiono prevaricatrici di questo precetto del Signore, e perciò restano indegne di quella esimia lode, per la quale il Signore glorificando la sua sposa aggiunge:

Perché la tua voce è soave, ecc. Infatti per il Signore è dolce la voce di quell'anima cui è dolce sia annunciare al prossimo le parole del Signore, sia far risuonare le lodi allo stesso Signore; con il profeta conosce, *Quanto sono dolci al mio palato le tue parole, più del miele per la mia bocca* (Sal 118, 103)![384] Appare bello al Signore quel volto che si sforza di mostrarsi degno di guardare il volto di lui, che è solito dirgli dal profondo del cuore, *Ho desiderato il tuo volto, Signore; cercherò il tuo volto. Non volgere via da me il tuo volto* (Sal 26, 8-9). Ma questa preoccupazione della nostra purezza non è per noi sufficiente, se non curiamo anche di correggere, per quanto possiamo, coloro che sbagliano e di difendere dalle loro insidie i più deboli. Per cui si soggiunge:

[377] Ct 2, 14.
[378] Sal 26, 8-9 Vulg.: "Tibi dixit cor meum: Exquisivit te facies mea; faciem tuam, Domine, requiram. Ne avertas faciem tuam a me;"; VL: "quaesivi faciem tuam: vultum tuum Domine requiram. Ne avertas faciem tuam a me:". NCEI traduce: "Cercate il mio volto!». Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto,"; necessita di revisione.
[383] Avrei dovuto usare un altro verbo, ma come non riandare al "segno" dello Spirito santo nella Cresima"
[384] NCEI traduce: "Quanto sono dolci al mio palato le tue promesse …"; il contesto del commento impone che "eloquia" venga tradotto con "parole".

Capite nobis vulpes pusillas,[379] etc. Vulpes quippe, quae demoliuntur vineas, haeretici sunt et schismatici, qui pravae dente doctrinae vineas Christi florentes, id est, rudes fidelium mentes, quantum lacerare soleant, utinam nesciremus? Praecepit ergo sponsae suae Christus, ut cum pedisequis suis, quas filia[380] Jerusalem appellare solet,
id est, cum praedicatoribus sancta humilitate sublimibus pio labori insistens capiat vulpes pusillas, id est, mox incipientes fraudolentorum versutias deprehendere ac debellare contendat; ne majores effectae per tempus, tanto difficilius a laesione vinearum ejus spiritualium depellantur, quanto has diutius jam depascere consueverunt;
et pulchre qui prius numero plurali vineas dixerat,
rursus numero singulari posuit:
Nam *vinea nostra floruit;*[381] ita etenim multas vineas, unam appellat vineam, sicut multas per orbem ecclesias, unam sibi Ecclesiam voluit appellari. Vineas namque florere dixit, ut late germinantes electorum plebes ostenderet; et bene, ubi capiendas vulpes admonuit,
ibi mox vineam singulari appellatione signavit,
ut ob id maxime insequendos ac proterendos doceret haereticos,
ne fidem Ecclesiae, quam unam esse oportet, eorum infestatio scinderet atque in partes distraheret. Apte autem vulpium natura moribus ac verbis convenit haereticorum,
quia nimirum valde fraudulenta sunt animalia,
quae in fossis vel specubus absconduntur, cumque apparuerint, nunquam rectis itineribus, sed tortuosis anfractibus currunt. Quae quomodo congruant haereticorum dolis ac fraudibus, facile quisque intelligit.
Nec praetereundum, quod non ait, Capite vobis, cum Ecclesiae filiis loqueretur, vel, Vinea vestra floruit; sed, *Capite nobis vulpes pusillas, nam vinea nostra floruit;*[382] ut hinc magis omnes, qui possent, ad debellandam, sive corrigendam haereticorum, vel malorum catholicorum

Prendeteci le volpi piccoline, ecc. Invero le volpi, che devastano le vigne, sono gli eretici e gli scismatici: forse che non conosciamo quanto essi, col dente di una dottrina malvagia, usino lacerare le floride vigne di Cristo, cioè le menti inesperte dei fedeli? Cristo ha dunque prescritto alla sua sposa che con le sue seguaci, che suole chiamare figlie di Gerusalemme, cioè con predicatori sublimi per santa umiltà, dedicandosi con pia fatica, prenda le volpi piccoline, cioè si sforzi di arrestare e debellare le astuzie degli ingannatori subito al loro inizio; affinché, una volta cresciute nel tempo, non siano stornate dal danno alle sue vigne spirituali con tanta maggiore difficoltà quanto più a lungo si sono assuefatte ormai a pascolarvi; e bene ha parlato lui che prima aveva definito le vigne con il plurale e poi di nuovo ha impiegato il singolare: Infatti *la nostra vigna è in fiore*; cosi difatti molte vigne, le chiama unica vigna, così come ha voluto che le molte chiese sparse nel mondo fossero chiamate unica sua Chiesa. Infatti ha detto che le vigne sono in fiore, per indicare i popoli degli eletti che germogliano per ogni dove; e quando ha esortato a prendere le volpi, a quel punto bene ha subito indicato la vigna con definizione al singolare, così da indicare con ciò ad incalzare e a reprimere gli eretici, affinché la loro infestazione non lacerasse e facesse a pezzi la fede della Chiesa, che è necessario sia unica. Opportunamente del resto la natura delle volpi si confà ai costumi e alle parole degli eretici, poiché senza dubbio sono animali estremamente ingannatori, che si nascondono nei fossi o nelle grotte, e quando si mostrano non corrono mai lungo tracciati retti, ma per anfratti tortuosi. E come ciò si accordi agli inganni e alle frodi degli eretici, ciascuno facilmente lo comprende.
Né si deve tralasciare che non dice, Prendete per voi – parlando con i figli della Chiesa -, o, La vostra vigna è in fiore; ma, *Prendeteci le volpi piccoline; la nostra vigna è in fiore;* per infiammare di più, con ciò, tutti quelli che possono, a debellare, e a correggere la nequizia degli eretici e

[379] Ct 2, 15. NCEI traduce: “15Prendeteci le volpi, le volpi piccoline”; semplifico.
[380] Direi proprio che manca una “s”: “filias”.
[381] Ct 2, 15. NCEI traduce: “le nostre vigne sono in fiore”; lo svolgersi del Commento richiede la rettifica del numero. Per comprendere più agevolmente il prosieguo del discorso, è bene notare come, nel versetto: “Capite nobis vulpes parvulas quæ demoliuntur vineas: nam vinea nostra floruit.”, il plurale “vulpes” preceda il singolare “vinea”.
[382] Ct 2, 15

nequitiam accenderet, quo eos sibi in hoc agendo deservire monstraret, suamque esse vineam, quam defenderet ipse, laborum piorum remunerator ostenderet. Unde merito tali ejus affectui, mox amica et sponsa ipsius columbini cordis simplicitate respondet:

X.

Dilectus meus mihi, et ego illi,[385] etc. Cujus responsi sensus tanto latius patet, quanto brevius videtur esse conclusus.

Potest enim ita recte intelligi, *Dilectus meus mihi, et ego illi,*

alterutrum nobis vero ac sincero amore copulemur. Potest et ita, *Dilectus meus mihi* talia divinae suae exhortationis, consolationis, repromissionis verba promiserat, et *ego illi* faciem meae conversationis limpidam ac vocem meae locutionis puram semper offeram et gratiam.

Sed et ita, multum decenter potest accipi,

ut quia multam solent vim habere pronomina, dicat Ecclesia, id est, omnis electorum multitudo, *Dilectus meus mihi,* et non alius aliquis; et rursum, *Dilectus meus mihi,* non alteri cuilibet,

subaudis, perpetuam dilectionis suae gratiam praestet, fructumque rependat; *et ego illi,* non alteri cuipiam; *ego illi,*

non alia quaelibet hominum turba, subaudis, integra semper humilitatis atque obedientiae devotione conglutiner. Cunctis autem his sensibus convenit apte quod sequitur,

Qui pascitur inter lilia.[386] Id est, qui candidissimo et dulcissimo virtutum mearum solet odore laetari, qui renitentium per orbem Ecclesiarum fructu delectatur suavissimo. Ita etenim sancta universalis Ecclesia, nunc liliorum pluraliter,

nunc unius lilii nomine designatur. *Sicut* enim *lilium inter spinas,* inquit, *sic amica mea inter filias.*[387] Quomodo et per vineas pluraliter, ubi ait: *Vineae florentes;*[388] et rursum singulariter per vineam, ubi subjecit, *Nam*

dei cattivi cattolici, per mostrare così che essi lo servono così facendo, e che è sua la vigna che egli stesso difende, e per mostrarsi rimuneratore delle pie fatiche. Per cui, a buon diritto, a tale suo affetto subito la sua amica e sposa, con la semplicità di un cuore da colomba, risponde:

§ 10

Il mio amato è mio e io sono sua, ecc. Il senso di questa risposta si manifesta in modo tanto più chiaro quanto più brevemente sembra essere conchiuso. Si può infatti correttamente intendere così: *Il mio amato è mio e io sono sua,* siamo reciprocamente uniti da sincero amore. Si può anche in questo modo: *Il mio amato è mio,* aveva promesso tali parole della sua divina esortazione, consolazione, promessa reciproca, e *io a lui* sempre offrirò il volto limpido della mia frequentazione e la voce pura della mia conversazione e la grazia. Ma può essere molto opportunamente recepita anche così, come se la Chiesa, cioè l'intera moltitudine degli eletti, dica – poiché i pronomi sono soliti avere molte valenze - *Il mio amato a me*[403], e non qualcun altro; e di nuovo, *Il mio amato a me,* non a un altro qualsiasi – sottintendi: dimostri la grazia perpetua della sua dilezione, e contraccambi il frutto; *e io a lui*, non a un altro qualsiasi; *io a lui*, non a una qualsiasi altra turba di uomini – sottintendi: sia congiunta con sempre integra devozione di umiltà e obbedienza. A tutti questi significati ben si attaglia quanto segue:

Egli pascola fra i gigli. Cioè, lui che è solito allietarsi del candidissimo e dolcissimo profumo delle mie virtù, lui che è dilettato dal soavissimo frutto delle Chiese che risplendono sulla terra. Così infatti la santa Chiesa universale è designata talora col nome plurale di gigli, talaltra con quello di un solo giglio. *Come* infatti *un giglio fra i rovi*, dice, *così l'amica mia tra le ragazze*. Allo stesso modo anche per le vigne al plurale, dove dice: *le viti in fiore;* e di nuovo al singolare per la vigna, dove soggiunge, *la*

---

385 Ct 2, 16.
386 Ct 2, 16.
387 Ct 2, 2.
388 Ct 2, 13.
403 Come ben specifica nell'inciso, i pronomi hanno molte valenze e Beda gioca sul "mihi" che può esprimere possesso o destinazione; gioco che ho tentato di mantenere, seppur con una qualche forzatura in italiano traducendo "a me" senza aggiunta di verbi. Ambivalenza che subito si ripropone speculare con "illi", che ho cercato di rendere con "a lui".

vinea nostra floruit,[389] ea ipsa, quae non nisi una est, Ecclesia, figuratur. Singulariter namque ob id nominatur,
quia *multitudinis credentium est cor et anima una* (*Act*, IV)[390];
et pluraliter rursum aptissime nuncupatur,
quia nimirum ipsa unitas cordis et animae fidelis non jam in paucis, sed in multitudine credentium continetur.
Notandum autem quod et lilia etiam in hoc, quod adustis igne membris mederi solent, sanctorum actibus congruunt.
Qui si forte flamma vitiorum exuri corda proximorum deprehendant, mox illis subsidium fraternae dilectionis, quo sanentur, impendunt, et ne illos ardor cupiditatis aut luxuriae, superbiae vel iracundiae, caeterorumve facinorum fervor excedat,
refrigerium eis suae consolationis et exhortationis diligenti cura subministrant. Quidam inter lilia pasci Dominum,
inter candidissimos virginum choros interpretantur, et merito, quia et carnis castimonia foris renitent,
et intus fulgore inviolati cordis eminent.
Item pascitur inter lilia Dominus, id est inter gratissimas sanctorum virtutes, sive catervas, ea ipsa ratione qua et nascitur inter eas;
quia enim ipse Mediator Dei et hominum, una natura cum Ecclesia sua fieri voluit; unde et eadem Ecclesia corpus ejus,
et ipse caput corporis Ecclesiae solet nuncupari.
Pascitur ipse inter lilia, cum fidelium numerus intra Ecclesiam per fontem regenerationis augetur. Pascitur inter lilia, cum fideles, qui sunt utique membra ejus, exemplis priorum fidelium clarissimis in supernorum amore proficiunt. Et notandum quod hic pasci dilectus, supra pascere memoratur: dicente sponsa,

nostra vigna è in fiore[404], proprio quella è raffigurata, la Chiesa, che non è se non una sola. È infatti nominata al singolare per il motivo che *la moltitudine di coloro che erano diventati credenti ha un cuore solo e un'anima sola* (At 4, 32); e di nuovo in modo decisamente consono è citata al plurale perché è indubbio che questa stessa unità di cuore ed anima del fedele non è racchiusa in pochi, ma in una moltitudine di credenti. Va peraltro notato che i gigli anche in questo sono pertinenti alle azioni dei santi, perché sogliono essere medicamento per le membra arse dal fuoco. Che se per caso i cuori del prossimo comincino ad essere bruciati dalla fiamma dei vizi, subito spendono per loro il sussidio della dilezione fraterna, con cui sanarli, e perché l'ardore della bramosia o della lussuria, della superbia o dell'iracondia, o il fervore degli altri misfatti non degeneri, gli somministrano con amorevole sollecitudine il refrigerio della loro consolazione ed esortazione. Qualcuno interpreta che il Signore pascola tra i gigli come tra candidissimi cori di vergini; e meritatamente, perché esternamente risplendono per la castità della carne, ed interiormente spiccano per il fulgore di un cuore inviolato. Parimenti il Signore pascola tra i gigli, cioè tra le gradevolissime virtù dei santi, o le schiere, per quella stessa ragione per cui anche nasce tra loro; perché infatti lo stesso Mediatore tra Dio e gli uomini volle essere fatto di una sola natura con la sua Chiesa; per cui si è soliti anche definire la medesima Chiesa suo corpo, e lui stesso capo del corpo della Chiesa. Pascola tra i gigli, quando nella Chiesa si accresce il numero dei fedeli per mezzo del fonte di rigenerazione. Pascola tra i gigli, quando i fedeli, che sono in ogni caso sue membra, progrediscono nell'amore delle cose superne grazie ai chiarissimi esempi dei precedenti fedeli. È da notare che qui l'amato pascola, sopra si menziona che fa pascolare: quando la

[389] Ct 2, 15.
[390] Vulg.: "Multitudinis autem credentium erat cor unum et anima una"; VL: "Multitudinis autem credentium erat cor et anima una". È notevole lo spostamento d "erat" a "est", di cui peraltro non ho reperito testimoni nel Sabatier; naturalmente NCEI traduce "aveva" e non "ha", ma ho ritenuto dover aderire allo scostamento perché trasforma un riferimento storicizzato in una caratteristica permanente e costitutiva della Chiesa.
[404] NCEI normalizza il testo al plurale: "*le nostre vigne sono in fiore*".

Indica mihi quem dilexit anima mea, ubi pascis, ubi cubes in meridie[391]*;* pascitur namque in nobis, quia corpus sumus illius, et membra de membro; pascit nos ipse, quia caput est nostrum,
de quo merito gloriemur omnes, singuli dicentes,
Nunc autem exaltavit caput meum super inimicos meos,[392] subaudis, nos quoque postmodum exaltaturus, ac nostrum collecturus ad caput; et quoniam haec Domini pastio, quae in sanctorum ejus profectibus agitur, usque ad hujus saeculi finem pertingit (namque ubi ad ejus visionem pervenerint, quid ultra proficiant, non habebunt), recte subjungitur:

Donec aspiret dies,[393] etc. Id est, donec venturi saeculi lux oriatur aeterna, et umbrae vitae praesentis,
hoc est, ignorantiae vel erroris, quibus interim etiam nos fideles, qui lucerna verbi Dei utimur, plurimum caligamus,
inclinentur ut transeant. Ut enim illa dies cunctis gentibus desiderata aspirare, id est ostendere se coeperit,
non jam ultra Dominus inter lilia, hoc est inter sanctorum conventicula pascitur, quos ipse tunc potius aeterna suae gloriae visione reficiet.
Satiabor inquit, *dum manifestabitur gloria tua* (*Psal.* XVI)[394]; et,
Beati qui nunc esuritis, quia saturabimini (*Matth.* V)[395]. Neque hoc quod praesentem vitam umbris noctis, diei vero comparat futuram, apostolico est sermoni contrarium; quo de hac,
quam nunc agimus, vita testatur dicens, *Nox praecessit, dies autem appropinquavit* (*Rom.* XV)[396]; nam, ut breviter dicam, praesens haec vita fidelium, qui abjicientes opera tenebrarum induuntur arma lucis,
in comparatione quidem infidelium, qui nil verae lucis noverunt vel

sposa dice, *Dimmi, o amore dell'anima mia, dove vai a pascolare le greggi, dove le fai riposare al meriggio*; infatti pascola in noi, perché siamo suo corpo, e membra da membro; lui fa ci pascolare, perché è il nostro capo, del quale meritatamente ci gloriamo tutti, ognuno dicendo, *E adesso innalzò la mia testa sopra i miei nemici* – sottintendi: poi esalterà noi pure, e collegherà al nostro capo; e poiché questa pastura del Signore, che si concretizza nei progressi dei suoi santi, si estende sino alla fine di questo evo (infatti, qualora pervenissero alla visione di lui, non avrebbero di che progredire oltre), correttamente si aggiunge:

Prima che spiri la brezza del giorno, ecc. Cioè, prima che sorga la luce eterna dell'evo venturo, e le ombre della vita presente, cioè, dell'ignoranza o dell'errore - in cui frattanto anche noi fedeli, che fruiamo della lucerna della parola di Dio, per la massima parte brancoliamo - declinino fino a passare. Quando infatti quel giorno desiderato da tutte le genti comincerà a spirare, cioè a mostrarsi, il Signore non pascolerà più oltre tra i gigli, cioè fra le adunanze dei santi, che piuttosto egli stesso allora ristorerà con l'eterna visione della sua gloria. *Mi sazierò*, dice, *al manifestarsi della tua gloria* (Sal 16, 15); e, *Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati* (Lc 6, 21). Né il fatto che egli compara la vita presente alle ombre della notte, e invece la futura al giorno, è contrario al discorso apostolico, che dà testimonianza a questa vita che ora viviamo, quando dice, *La notte è avanzata, il giorno è vicino* (Rm 13, 12); infatti, per dirla in breve, questa presente vita dei fedeli, che abbandonano le opere delle tenebre e si vestono dell'arma della luce, a paragone di quella degli infedeli, che non hanno conosciuto

[391] Ct 1, 6 Vulg.: "Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie,"; VL: "Annuntia mihi, quem dilexit anima mea, ubi pascis, ubi manes in meridie,"; NCEI Ct 1, 7.
[392] Sal 26, 6 Vulg.: "et nunc exaltavit caput meum super inimicos meos."; VL: "nunc autem exaltavit caput meum super inimicos meos.". NCEI traduce: "E ora rialzo la testa sui nemici che mi circondano", traduzione che non rende ragione della presenza nel contesto del discorso di Beda; pertanto adotto una traduzione più letterale del testo latino.
[393] Ct 2, 17. NCEI traduce: "Prima che spiri la brezza del giorno e si allunghino le ombre", ma preferisco rendere "inclino" con "declinare" perché Beda subito lo riprende con questa accezione.
[394] Vulg.: "satiabor cum apparuerit gloria tua": VL: "satiabor dum manifestatur gloria tua"; NCEI traduce: "al risveglio mi sazierò della tua immagine", che non rende ragione della sua presenza nel contesto del discorso; pertanto mi servo di una traduzione più prossima al testo latino.
[395] Mt 5, 6 Vulg.: "Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam: quoniam ipsi saturabuntur."; in realtà si tratta di citazione puntuale del parallelo Lc 6, 21.
[396] In realtà Rm 13, 12.

amant, dies est; in comparatione autem futurae beatitudinis, ubi lux vera sine fine conspicitur, adhuc gravissima nox est.

Verum quia sancta Ecclesia duas in hoc saeculo novit spirituales vitas, unam videlicet activam, contemplativam aliam; nunc autem de hac, nunc de illa, nunc de utraque solet loqui Scriptura divina.

Superius quidem contemplativae mentionem faciens, ait de Domino, *Ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles. Similis est dilectus meus capreae hinnuloque cervorum.*[397]

Ac deinde incipiens de activa, *En ipse,* inquit, *stat post parietem nostrum,* et caetera, usque dum ait, *Capite nobis vulpes pusillas, quae demoliuntur vineas: nam vinea nostra floruit.*[398] Quae cuncta bene discussa,

ad officium nos bonae actionis incitant. Deinde subjecit de utraque pariter. *Dilectus meus mihi, et ego illi, qui pascitur inter lilia, donec aspiret dies, et inclinentur umbrae:*[399]

in utraque etenim vita dilectus inter lilia pascitur, quia Dominus electorum suorum, et foris pura operatione, et dulci interius aeternorum contemplatione delectatur, atque in membris suis ipse reficitur.

Et hoc usque dum dies verae lucis aspiret,

quia tunc videlicet nec ullo boni operis labore afficimur, nec per speculum in aenigmate[400] perfectiores quique raptim et ad momentum coelestia contemplantur, sed ipsum coeli regem in decore suo tota Ecclesia in aeternum videbit: cujus visionis, quia gustus omnis,

quamvis permodicus, sponsam Christi non modicum delectat, apte subditur:

Revertere, similis esto, dilecte mi, capreae,[401] etc. Quia, inquit, me ad excolendas vineas, id est, ad instituendas multiplicandasque plebes fidelium excitasti ac provocasti, qui ab eisdem vineis putidas impugnantium versutias, tanquam vulpeculas, abigi jussisti, quia faciem

né amano nulla della vera luce, è giorno; a paragone invece della beatitudine futura, quando si vedrà senza fine la luce vera, sino ad allora è notte profondissima. Vero è che la santa Chiesa in questo evo conosce due vite spirituali, una invero attiva, l'altra contemplativa; e la Scrittura divina suole parlare talora di questa, talaltra di quella, e talvolta di entrambe. Più sopra, di certo, facendo menzione della contemplativa, dice del Signore, *Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline. L'amato mio somiglia a una gazzella o ad un cerbiatto.* E poi, principiando dell'attiva, *Eccolo,* dice, *egli sta dietro il nostro muro,* eccetera, fin dove dice, *Prendeteci le volpi, le volpi piccoline che devastano le vigne: le nostre vigne sono in fiore*. Entrambe, ben esaminate, ci incitano ad operare buone azioni. Poi soggiunge di entrambe parimenti. *Il mio amato è mio e io sono sua; egli pascola fra i gigli. Prima che spiri la brezza del giorno e declinino le ombre*: infatti in entrambe le vite l'amato pascola tra i gigli, perché il Signore è dilettato, sia all'esterno con un agire puro, sia interiormente dalla dolce contemplazione delle realtà eterne da parte dei sui eletti, e lui stesso si ristora nelle sue membra. E ciò fintanto che spiri il giorno della vera luce, perché allora davvero non patiremo alcuna buona fatica di opere, e non i più i soli perfetti in modo confuso come in uno specchio, rapidamente e per un momento, contemplano le cose celesti, ma tutta la Chiesa vedrà in eterno il re stesso dei cieli nella sua maestà; poiché ogni assaggio, per quanto modico, di questa visione diletta non poco la sposa di Cristo, in modo consono si soggiunge:

Ritorna, amato mio, simile a gazzella, ecc. Poiché, dice, mi hai eccitato e provocato a coltivare le vigne, cioè, a istituire e moltiplicare le plebi di fedeli, e mi hai comandato di scacciare dalle medesime vigne le ripugnanti astuzie di chi le assale come piccole volpi, poiché hai voluto

---

[397] Ct 2, 8-9.

[398] Ct 2, 15 Vulg.: "Capite nobis vulpes parvulas quæ demoliuntur vineas: nam vinea nostra floruit."; VL: "Prendite nobis vulpes pusillas, exterminantes vineas,ut vineae nostrae floreant."

[399] Ct 2, 16-17. Per la traduzione di "inclinentur" si veda nota poco sopra.

[400] "per speculum in aenigmate" è citazione puntuale di 1Cor 13, 12.

[401] Ct 2, 17.

meam tibi ostendi voluisti, cum necdum mihi tuam clare intuendam faciem promiseris, sed notitiam tui, ex parte demonstrando, quasi per fenestras mihi cancellosque loquaris, obsecro a generali instructione revertaris saepius, ad illustranda sublimius corda perfectorum,
et sicut capreae aut hinnuli cervorum, rarus quidem, sed cum delectatione conspicientium in montibus solet esse intuitus,
sic in excelsis mentibus vestigia tuae magnitudinis qualiacunque praesentes. Precor ut dulcedinem vitae immortalis, quam membris omnibus meis in retributione promittis, aliquibus etiam in itinere, quamvis a longe, speculandam reveles. Congruit autem et nomen montium mentibus eorum qui contemplationi coelestium oculos cordis aperire didicerunt; cum dicitur,
Super montes Bether.[402] Bether quippe *domus consurgens*, sive *domus vigiliarum* interpretatur; et qui diligentius caeteris animo ad supernorum desideria assurgunt, qui studiosius ad haec accipienda invigilant,
merito caeteris excellentius arcana coelestia cernunt.
Si autem legatur, ut quidam codices habent,
Super montes Bethel, id est *domus Dei*, nihil omnino quaestionis habet; patet namque corda justorum montes domus Dei recte vocari,
ad distinctionem nimirum montium Samariae et Esau,
et caeterorum hujusmodi, hoc est, haereticorum et superborum omnium.
In alia editione pro hoc nomine, Latine scriptum vidimus,
Super montes succorum et aromatum, quod aeque sanctorum mentibus congruit, qui non supervacuis cogitationibus arefacti,
sed velut arboris aromaticae salutaribus succis semper sunt internae dulcedinis et charitatis refecti: de quibus videlicet succis atque aromatibus saepius in hoc volumine sub nomine thuris,
myrrhae et aloes, caeterorumque hujusmodi significatum est. Verum quia amatores veritatis, non solum de Judaeis, sed etiam veniunt de gentibus, et de utraque plebe una fidelium Ecclesia colligitur, restat in amoris cantico post Judaeae vocationem,
ac dulcissimam cum suo Redemptore collocutionem, etiam gentilitas, quo ordine ad agnitionem salutis attigerit, quanto hanc inventam amore

che ti mostrassi il mio volto, mentre mi hai promesso che per ora non avrei visto il tuo volto manifestamente, ma mi avresti dato notizia di te, mostrandoti in parte, quasi da finestre o cancelli, ti prego di recedere più spesso dalla norma generale, per illuminare in modo più sublime i cuori dei perfetti, e come la vista di una gazzella o di un cerbiatto suole essere rara, invero, ma con diletto di quanti fissano lo sguardo verso i monti, così rendi presente nelle menti eccelse una qualche vestigia della tua grandezza. Ti prego che la dolcezza della vita immortale, che prometti come retribuzione a tutte le mie membra, la riveli ad alcuni anche in viaggio, perché la contemplino, benché da lungi. Il nome di monti è peraltro pertinente alle menti di coloro che si studiarono di aprire gli occhi del cuore alla contemplazione delle realtà celesti; quando si dice, *sui monti di Bether*. Bether è interpretato come *casa che si eleva*, o anche *casa delle veglie*; e quanti, più diligentemente di altri, si elevano con l'animo al desiderio delle realtà superne, quanti vigilano con maggior studio per riceverle, meritatamente scorgono gli arcani celesti in modo più eccellente degli altri. Ma se si leggesse, come riportano alcuni codici, *Sui monti di Bethel*, cioè *della casa di Dio*, non ci sarebbe comunque alcuna questione; è noto infatti che i cuori dei giusti sono giustamente detti monti della casa di Dio, appunto distinguendoli dai monti di Samaria e di Esaù, e di tutti gli altri di tal genere, cioè di tutti gli eretici e superbi. In un'altra edizione, invece di questo nome, abbiamo visto scritto in Latino, *Sopra i monti dei sapori e degli aromi*, che altrettanto bene compete alle anime dei santi, che non sono inariditi da meditazioni più che vacue, ma, come dai succhi di pianta aromatica, sono sempre ristorati dai succhi salutari di interiore dolcezza e carità; in verità di questi succhi e aromi in questo volume il più delle volte si dice parlando di incenso, mirra, aloe, e altri dello stesso genere. Invero – poiché gli amanti della verità non vengono solo dai Giudei, ma anche dalle genti, e da entrambi i popoli è raccolta l'unica Chiesa dei fedeli – nel cantico dell'amore rimane da riferire in modo speciale, dopo la vocazione della Giudea, e il dolcissimo colloquio col suo Redentore, con quanto amore anche il mondo pagano, quando a sua volta pervenne alla conoscenza

[402] Ct 2, 17; NCEI traduce: "sopra i monti degli aromi", sciogliendo il significato di Bether; ma questo negherebbe il seguito del discorso di Beda.

tenuerit, specialiter referre. Sequitur ergo vox dilectae de gentibus Ecclesiae.

CAPUT III

XI.

In lectulo meo per noctes quaesivi,[405] etc. Jamdudum, inquit, multo studio quaesivi Dominum, quem nunc integre diligit anima mea;
quem etiam tunc, etsi necdum cognitum dilexit, in quantum rationem sapientiae, veritatis et divini cultus dilexit. Sed quia *in lectulo meo quaesivi,* id est illecebris adhuc carnis meae subdita,
quia *per noctes,* hoc est, in tenebris profundae ignorantiae quaesivi
(non enim mihi angelus, non propheta, non quilibet doctor indubius lumen divinae cognitionis ostendit), invenire,
quem quaesivi, minime praevalui. Quod ubi in veritate comperi, nequaquam me veritatis quam quaerebam, inventione potitam,
proposui in animo meo de lectulo carnalium voluptatum exsurgere,
ad laborem salutiferae inquisitionis accingi,
terras ac mare circumire, publice et privatim universorum,
quos sapientiores audirem, magisteria adire,
et si quid verae sapientiae, et si quid uspiam certi,
quod ad aeternam beatitudinem duceret, invenirem, studiose perquirere. Sed quamvis plurimo labore mundum peragrans, sapientium verba discernens, nil certum atque indubium de via veritatis addiscere potui, haec autem fuisse gentilitatis vota,
Deum scire cupientis, sed necdum scientis, testantur studia philosophorum, qui pro indagine veritatis ac sapientiae tot lustravere terras, tanta condidere volumina,
testatur Scriptura, quae ait, *Athenienses autem et omnes advenae hospites ad nihil aliud vacabant, nisi aut dicere aut audire aliquid novi*[406].
Testatur Apostoli sermo, qui in eorumdem Atheniensium curia perorans ait, *Pertransiens et videns simulacra vestra,*

della salvezza, trovatala, la conservò. Prosegue dunque la voce della diletta Chiesa dalle genti.

CAPITOLO III

§ 11

Sul mio letto, lungo le notti, ho cercato, ecc. Già da molto, dice, con molta diligenza ho cercato il Signore, che ora la mia anima ama onestamente; che pure allora, benché non ancora conosciuto, amò in quanto ragione della sapienza, della verità, e del culto divino. Ma poiché *nel mio letto ho cercato,* cioè ancora soggetta alle attrattive della mia carne, poiché *lungo le notti*, cioè nelle tenebre dell'ignoranza profonda ho desiderato (infatti non angelo, non profeta, non qualsivoglia dottore mi mostrò l'indubbio lume della conoscenza divina), non sono stata affatto in grado di trovare colui che desideravo. Quando me ne sono resa conto nella verità, non essendo stata in grado in alcun modo di impossessarmi della verità che cercavo, mi proposi nell'animo di sorgere dal lettuccio delle voluttà carnali, accingermi alla fatica dell'indagine salutifera, percorrere le terre e il mare, accedere pubblicamente e privatamente al magistero di tutti, per prestare ascolto ai più sapienti, e, se avessi trovato qualcosa della vera sapienza, se in qualche dove qualcosa di certo, che conducesse alla beatitudine eterna, approfondirlo con cura. Ma, per quanto girassi il mondo con molta fatica, discernendo le parole dei sapienti, non potei apprendere nulla di certo e di indubbio sulla via della verità; che questi peraltro fossero i voti del mondo pagano - desideroso di conoscere Dio, ma senza ancora conoscerlo - lo attestano gli studi dei filosofi - che, per la ricerca della verità e della sapienza, hanno attraversato una quantità di terre, hanno composto tanti volumi -, lo attesta la Scrittura che dice, *Gli Ateniesi infatti, e tutti gli stranieri là residenti, non avevano passatempo più gradito che parlare, o ascoltare le ultime novità*. Lo attesta il discorso dell'Apostolo che, tenendo un discorso nella curia[423] dei medesimi Ateniesi, dice, *Passando infatti e*

[405] Ct 3, 1. NCEI traduce: "Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato"; tuttavia l'immediato prosieguo del Commento diventa più perspicuo se si mantiene il plurale.
[406] At 17, 21 Vulg.: "Athenienses autem omnes, et advenæ hospites, …"; lo scivolamento di "et" nella citazione di Beda mi impone una analoga sistemazione nella traduzione NCEI.
[423] Come tradurre? Beda si riferisce all'Areopago di Atene, di cui nel vocabolario latino si dice: "La colline di Ares in Atene, sulla quale il tribunale supremo, da essa così chiamato,

inveni aram, in qua scriptum erat,
IGNOTO DEO. *Quod ergo ignorantes colitis, hoc annuntio vobis.*
Deus qui fecit mundum et omnia quae in eo sunt, hic coeli et terrae cum sit Dominus, non in manufactis templis inhabitat (*Act.* XVII)[407].
Testatur devotio Cornelii centurionis, qui cognitionem divini cultus orationibus et eleemosynis a Deo quaerere didicit.
Testatur iterum et opus Aethiopis,
qui de finibus terrae ad templum Domini veniens,
eum quem nesciebat, adoraturus adiit, et tanto veritatis, quam ignorabat, amore ardebat, ut sedens in curru lectionibus, quas fama frequentior divinas esse divulgarat, insisteret. Sed hanc ejus in inquisitione veritatis instantiam Dominus videns, diu se quaerenti tandem aliquando manifestare dignatus est,
et cui inspiraverat ut quaereret, donavit ut inveniret. Juxta quod ipse per prophetam jam olim promisit, dicens:
Egeni et pauperes quaerunt aquas, et non sunt, lingua eorum siti aruit. Ego Dominus exaudiam eos, Deus Israel non derelinquam eos. Aperiam in supinis montibus flumina, et in medio camporum fontes (*Isai.* XLI)[408]: illos nimirum fontes, quos Psalmista sitiens aiebat,
Sicut cervus desiderat ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus (*Psal.* XLI)[409]: illa flumina quae ipse suis fidelibus pollicetur, dicens, *Qui credit in me, sicut dicit Scriptura,*
flumina de ventre ejus fluent aquae vivae (*Joan.* VII). Unde et recte subditur:

osservando i vostri monumenti sacri, ho trovato anche un altare con l'iscrizione: "A un Dio ignoto". Ebbene, colui che, senza conoscerlo, voi adorate, io ve lo annuncio. Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è Signore del cielo e della terra, non abita in templi costruiti da mani d'uomo (At 17, 23-24). Lo attesta la devozione del centurione Cornelio che imparò a chiedere a Dio la conoscenza con le orazioni del culto divino e le elemosine. Lo attesta di nuovo anche l'operato dell'Etiope che, venendo dai confini della terra al tempio del Signore, entrò per adorare colui che non conosceva, e ardeva di tanto amore per la verità che ignorava, che, sedendo nel carro, si sforzava su quelle letture che la voce più frequente designava essere divine. Ma il Signore, vedendo questa sua insistenza nella ricerca della verità, un giorno finalmente si è degnato manifestarsi a lui che da tempo lo cercava, e, a lui cui aveva ispirato di cercare, donò di trovare. Proprio secondo quanto lui stesso promise un tempo per mezzo del profeta, dicendo: *I miseri e i poveri cercano acqua ma non c'è, la loro lingua è riarsa per la sete; io, il Signore, risponderò loro, io, Dio d'Israele, non li abbandonerò. Farò scaturire fiumi su brulle colline, fontane in mezzo alle valli;* (Is 41, 17-18): appunto quelle fonti di cui il Salmista assetato diceva, *Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio* (Sal 41, 2); quei fiumi che lui stesso promette ai suoi fedeli, dicendo, *Chi crede in me, come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva* (Gv 7, 38)[424]. Per cui opportunamente soggiunge:

---

teneva le sue sedute (in una modesta casa, costruita col fango)"; quindi luogo delimitato, chiuso. Di "curia" si legge: "propriamente una delle 39 divisioni dei patrizi. Meton.: A) il luogo di raduno di una curia, B) trasl. di luoghi di adunanza consimili". Oggi, quando si parla di curia si pensa alla residenza di un vescovo, e di esercizio degli uffici di na diocesi; non è che la corretta trasposizione in ambito ecclesiale del termine latino. Quindi, nonostante i possibili fraintendimenti, decido di mantenere anche in italiano quato termine.

[407] Vulg.: "Præteriens enim, et videns simulacra vestra, inveni et aram in qua scriptum erat: Ignoto Deo. Quod ergo ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis. Deus, qui fecit mundum, et omnia quæ in eo sunt, hic cæli et terræ cum sit Dominus, non in manufactis templis habitat,"; Sabatier in nota: "Hieronymus l. I in epist. ad Tit. to. 4. col. 420. f. *Pertransiens enim, & contemplans culturas vestras, inveni & aram, in qua superscriptum est: Ignoto Deo. Quod itaque ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis.*".

[408] Sabatier in nota: "Cypr. L. 2. Testim. p. 286. a. legit *Sed aperiam inter montes flumina, & in mediis campis fontes:*".

[409] Vulg.: "Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus."; VL: "Sicut cervus desiderat ad fontes aquarum: ita desiderat anima mea ad te."

[424] NCEI lega "chi crede in me" al periodo precedente, modificando così la punteggiatura: "chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva".

Invenerunt me vigiles, qui custodiunt civitatem, etc.
Vigiles namque, qui custodiunt civitatem, praecones sunt veritatis, qui ad custodiam sanctae Ecclesiae, quae per mundum diffunditur universum, pia sollicitudine semper excubant, ac verbo praedicationis, ne haec a perfidis corrumpatur, insistunt. Hi ergo gentilitatem veritatis indagine sollicitam invenerunt, et ei,
quod quaerebat, demonstrarunt, cum Philippus eunucho Evangelii lumen aperuit, cumque propheticorum scientia verborum, quae ipse legebat, instruxit; Petrus Cornelium cum suis gratia coelesti, quam tantopere desiderabat, imbuit: Paulus Atheniensibus Deum, quem ignorantes colebant, notum reddidit; alii aliis diu quaesitam et concupitam Conditoris sui praesentiam ostenderunt. Quasi enim vigilibus civitatis dixit gentilitas, quae in sponsam Christi erat, donante ipso, permutanda, *Num quem dilexit anima mea vidistis?*[410]
cum venientibus ad se doctoribus libentissime auditum accommodabat, et inhianter an veritatis esset via, quam praedicabant,
dignoscere curabat.

Paululum cum pertransissem eos, [411] etc. Qui doctrina vult veritatis perfrui, non hanc cursim et negligenter debet attingere: nam qui dilectum venire desiderat, necesse est praedicatores nominis ejus solertissime pertranseat, eorumque se coetibus familiariter interserat,
ut sic notitiam ejus, quem praedicant, vicinius mereatur assequi.
Nam et librum, quem ad finem usque perlegimus,
pertransisse dicimus. Unde et angelus Danieli de mysteriis quae videbat, *Pertransibunt,* inquit, *plurimi, et multiplex erit scientia* (*Dan.* XII). *Paululum ergo cum pertransissem,* inquit, *eos,*
inveni quem dilexit anima mea. Pertransire namque vigiles inquisitor debet veritatis, id est, coetibus se, ut dictum est, immiscere atque adunare doctorum fidelium, eorumque dicta sive scripta frequenti meditatione

Mi hanno incontrata le guardie che fanno la ronda in città (Ct 3, 3), ecc. Infatti le guardie, che custodiscono la città, sono i banditori della verità, che in difesa della santa Chiesa, diffusa nell'universo mondo, sempre vegliano con pia sollecitudine, e insistono con la parola della predicazione perché essa non venga corrotta dai perfidi. Essi dunque trovarono il mondo pagano attento nella ricerca della verità, e gli mostrarono ciò che cercava, quando Filippo aperse all'eunuco la luce del Vangelo, e lo istruì nella conoscenza delle parole profetiche, che egli leggeva; Pietro riempì Cornelio, coi suoi, di grazia celeste, che da tanto desiderava; Paolo rese noto agli Ateniesi Dio, che adoravano pur ignorandolo; altri ancora palesarono ad altri la presenza del loro Fattore, a lungo cercata e bramata. Come, infatti, se il mondo pagano, che si sarebbe mutato in sposa di Cristo, grazie al dono di lui, dicesse alle guardie della città, *Avete visto colui che l'anima mia ha amato?* (Ct 3, 3) quando con grande piacere conformava l'udito ai dottori che venivano a lui, e con ansia si curava di indagare se quella che predicavano fosse la via della verità.

Da poco le avevo oltrepassate, ecc. Chi vuole godere della dottrina della verità, non la deve attingere di corsa e con negligenza; infatti chi desidera che l'amato venga, è necessario che con solerzia oltrepassi i predicatori del suo nome, e si inserisca con familiarità nelle loro adunanze, così da poter raggiungere più da vicino l'annuncio di lui, che predicano. Infatti diciamo anche di aver scorso[425] un libro che abbiamo letto a fondo sino alla fine. Così pure l'angelo disse a Daniele riguardo ai misteri che vedeva, *allora molti lo scorreranno e la loro conoscenza sarà accresciuta* (Dn 12, 4)[426]. *Da poco le avevo oltrepassate*, dice, *quando trovai l'amore dell'anima mia*. Infatti chi ricerca la verità deve oltrepassare le guardie, cioè, come si è detto, si deve inserire e unire alle adunanze dei dottori dei fedeli, e passare in rassegna con meditazione

[410] Vulg.: "Num quem diligit anima mea vidistis?"; VL: "Nunquid quem dilexit anima mea, vidistis?". NCEI, con Vulg. traduce: "Avete visto l'amore dell'anima mia?", ma il contesto del discorso impone di rettificare la traduzione di diligit/dilexit.
[411] Ct 3, 4. È praticamente impossibile reperire in italiano un verbo che possa reggere sia il significato di "oltrepassare" che di "scorrere", come invece il latino "pertranseo".
[425] Purtroppo non so quale verbo italiano possa reggere l'estensione di "pertranseo"; qui ho optato per la soluzione testimoniata subito di seguito dalla citazione scritturistica.
[426] Dn 12, 4 NCEI: "Ora tu, Daniele, chiudi queste parole e sigilla questo libro, fino al tempo della fine: allora molti lo scorreranno e la loro conoscenza sarà accresciuta."

percurrere. Quod cum paululum facit, mox dilectum, quem quaerebat, invenit, quia juxta Pauli et Isaiae vocem, *Verbum abbreviatum fecit Dominus super terram* (*Rom.* IX)[412],
illud scilicet quod ait, *Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit* (*Marc.* XVI). Et de quo Apostolus, *Sed quid dicit Scriptura*, inquit, *Prope est verbum in ore tuo? Hoc est verbum fidei,*
quod praedicamus; quod si confitearis in ore tuo Dominum Jesum,
et credideris quod Deus illum suscitavit a mortuis, salvus eris (*Rom.* X)[413].

Tenui eum, nec dimittam,[414] etc. Tanto instantius, inquit,
inventum tenui, quanto tardius, quem quaerebam inveni.
Quem me numquam dimissuram esse profiteor, sed tantum in ejus semper amore perseverare ac proficere contendo, ut etiam Synagogam, per quam auditum verbi et ministerium regenerationis accepi, ad fidem nominis ejus revocare satagam. Constat enim quia in fine saeculi Judaea fidem, quam nunc perfida oppugnat, receptura est,
quod fieri aliter nequit quam per doctrinam et ministerium eorum videlicet qui tunc de gentibus fideles inveniantur. Dicit enim manifeste Apostolus, *Quia caecitas ex parte contigit Israel,*
donec plenitudo gentium subintraret, et sic omnis Israel salvus fieret (*Rom.* XI)[415]. Sane quod ait Ecclesia,
Tenui eum, nec dimittam, donec introducam illum in domum matris meae, et in cubiculum genitricis meae,[416] non ita intelligendum, quasi dimissura sit ipsa Christum, postquam populum Synagogae credulitate nominis ejus instruxerit, sed ita potius quod tali eum affectu diligat,
tanta solertia, quae ejus sunt, quaerat,
ut etiam cognatam plebem ei subdere contendat, juxta illud Psalmistae,
Oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, donec misereatur nostri (*Psal.*

frequente i loro detti e pure gli scritti. E non appena lo fa, subito trova l'amato che cercava, perché, secondo la voce di Paolo ed Isaia, *con pienezza e rapidità il Signore compirà la sua parola sulla terra* (Rm 9, 28), di certo quella [parola] che dice, *Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato* (Mc 16, 16)[427]. E di cui l'Apostolo dice, *Che cosa dice dunque [la Scrittura]? Vicino a te è la Parola, sulla tua bocca […], cioè la parola della fede che noi predichiamo. Perché se con la tua bocca proclamerai: «Gesù è il Signore!», e […] crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo* (Rm 10, 8-9).

Lo strinsi forte e non lo lascerò, ecc. Tanto più ardentemente, dice, trovatolo, l'ho trattenuto, quanto più tardi ho trovato chi cercavo. Professo che non lo lascerò mai, ma mi sforzo di perseverare e progredire sempre nel suo amore tanto, da darmi da fare anche per richiamare alla fede nel suo nome la Sinagoga, grazie alla quale ho accolto l'ascolto della parola e il ministero di rigenerazione. Consta infatti che alla fine dell'evo la Giudea accoglierà la fede, contro cui, perfida, ora si oppone, il che non può avvenire altrimenti che per la dottrina e il ministero di quanti evidentemente, fra i gentili, saranno allora trovati fedeli. Dice infatti manifestamente l'Apostolo, *l'ostinazione di una parte d'Israele è in atto fino a quando non saranno entrate tutte quante le genti. Allora tutto Israele sarà salvato* (Rm 11, 25-26). Giustamente, ciò che dice la Chiesa, *Lo strinsi forte e non lo lascerò, finché non l'abbia condotto nella casa di mia madre, nella stanza di colei che mi ha concepito*, non è da intendersi quasi che lei stessa stia per accomiatarsi da Cristo, dopo aver istruito il popolo della Sinagoga a credere nel suo nome, ma piuttosto così: che lo ami con tale affetto, cerchi con tanta solerzia ciò che è suo, da sforzarsi di assoggettargli anche il popolo che gli è parente, secondo quel passo del Salmista, *i nostri occhi al Signore nostro Dio, finché abbia*

[412] Vulg.: "verbum breviatum faciet Dominus super terram". Cfr anche Is 11, 23
[413] Vulg.: "Sed quid dicit Scriptura? Prope est verbum in ore tuo, et in corde tuo: hoc est verbum fidei, quod prædicamus. Quia si confitearis in ore tuo Dominum Jesum, et in corde tuo credideris quod Deus illum suscitavit a mortuis, salvus eris.". ho adattato l'italiano di NCEI al testo di Beda.
[414] Ct 3, 4.
[415] Vulg.: "… donec plenitudo gentium intraret, …".
[416] Ct 3, 4.
[427] Ritengo sarebbe meglio tradurre "salvus erit" con "sarà salvo", per rendere la percezione dell'immediatezza dell'effetto.

XXIV)[417]. Neque enim ulla ratione, qui ad postulandam misericordiam oculos ad Deum levat, post acceptam tandem misericordiam hos ad ima reflectit, cum hoc sit maximum perceptae indicium misericordiae, ut quis oculos semper intentos ad Deum habeat, et ejus gloriam sine fine contempletur. Notandum autem quod hujus capituli series, etiam juxta litteram, in Maria Magdalene, quae et Ecclesiae typum tenuit, completa est: cum enim Dominus, quem tota mente viventem dilexit,
morte ac sepultura ab ejus esset subtractus aspectibus,
quaesivit eum in lectulo suo, tanto nimirum ejus amore detenta,
ut nec datis ad quietem membris ejus, a suo pectore memoria laberetur. Quaesivit per noctes, illas videlicet duas, quibus ipse in sepulcro quiescebat; nec tamen invenit, quia necdum resurgendi tempus advenerat. Surrexit matutina cum aromatibus, et quaerendo sollicita pervenit ad monumentum; et nec sic quidem statim, quem quaerebat, invenit, sed primo invenerunt eam angeli, custodes utique Ecclesiae. Quos de Domino interrogans, atque eum resurrexisse audiens, ita demum ad ejus visionem pervenit. Tenuit, neque ultra dimisit, quem veraciter mortem superasse cognovit. Sed et in domum matris introducere festinavit, quia congregationi discipulorum, qui se in Christo praecesserant, ac suis exemplis ad pietatem excitaverant, eum resurrexisse praedicavit.

Adjuro vos, filiae Hierusalem, per capreas,[418] etc.

Si superiores versus respexerimus, non in his inveniemus, quod sponsa ad quietem somnumve pervenerit, sed hoc potius, quod de lectulo exsiliens, labore maximo quaesitionis ad inventionem sui dilecti pervenerit. Et quomodo nunc idem dilectus filias Jerusalem, ne eam excitent, neque evigilare faciant, adjurat, nisi forte quia velut felicissimo somno sopita est anima,
quae in divino novit amore quiescere? Sicut dormiens quis a rebus exterioribus oculos corporis clausit, et in visione occultorum saepius oculos aperuit cordis; sic nimirum, sic mens supernae dilectioni dedita,

pietà di noi (Sal 122, 2). Infatti per nessuna ragione, chi leva gli occhi a Dio per implorare misericordia, una volta ricevuta la misericordia li rivolge in basso, poiché ciò è il massimo indizio della misericordia ricevuta: avere sempre gli occhi rivolti a Dio, e contemplare senza fine la sua gloria. Va peraltro notato che lo svolgimento di questo capitolo, anche secondo la lettera, si completa in Maria Maddalena, che porta in sé anche il tipo[428] della Chiesa: quando infatti il Signore, che ella amò in vita con tutta l'anima, le fu sottratto alla vista con la morte e la sepoltura, lo cercò nel suo letto, evidentemente tanto presa dall'amore per lui, che la memoria non si smarrì dal suo petto, una volta date al riposo le membra di lui. Cercò nelle notti, ossia quelle due in cui egli riposava nel sepolcro; e tuttavia non lo trovò, perché non era ancora giunto il tempo di risorgere. Si levò al mattino con gli aromi, e cercando giunse sollecita al monumento; e neppure così tuttavia trovò all'istante colui che cercava, ma per primi trovarono lei gli angeli, come custodi della Chiesa. Li interroga sul Signore, e sente che egli era risorto, e solo così perviene alla visione di lui. Trattenne, e non lasciò più andare, colui di cui conobbe che aveva veramente superato la morte. Ma pure si affrettò ad introdurlo nella casa della madre, perché all'adunanza dei discepoli, che l'avevano preceduta in Cristo ed esortata alla pietà coi loro esempi, predicò che egli era risorto.

Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, per le gazzelle, ecc. Se tornassimo a considerare i versetti più sopra, non vi troveremmo che la sposa è pervenuta alla quiete o al sonno, ma piuttosto questo: che saltando fuori dal letto, con spossante ricerca è pervenuta a trovare il suo amato. E come mai ora l'amato medesimo scongiura le figlie di Gerusalemme che non la scuotano, e non la sveglino, se non, forse, perché l'anima, che ha imparato a riposare nell'amore divino, è come sopita in un felicissimo sonno? Come chi, dormendo, chiude gli occhi alle cose esteriori, e il più delle volte apre gli occhi del cuore alla visione delle realtà occulte; così di certo, così l'anima dedita alla dilezione delle

[417] In realtà Sal 122, 2
[418] Ct 3, 5.
[428] Per questa termine si vedano le considerazioni esposte nelle note previe.

a visibilium se curis alienat,
ut invisibilium contemplatione perfectius liberiusque evigilet.
Nec mirandum quod somno comparetur amor,
quia visibilium appetitu sensum mentis avertit, atque ad invisibilia appetenda convertit, cum ipsi etiam morti comparetur, dicente hoc eodem cantico, *Fortis est ut mors dilectio*[419]*:* quia nimirum sicut mors corpus interimit, sic et ab exterioribus delectationibus, internae vitae claritas occidit. Unde merito adjurantur filiae Jerusalem,
id est, animae quaeque fidelium, societatem jam supernorum civium anxia mente suspirantes, ne suscitent dilectam,
id est, ne mentem Deo devotam ab intentione desiderii coelestis importuna irruptione praepediant. Quod et de generali Ecclesiae statu recte potest intelligi, cujus pacem turbare,
Christi est voluntati contraire: de quibus,
quia abunde jam supra dictum est, nunc parcius dici sufficiat.
Tantum hoc meminerit lector, quia ideo repetitur hic versiculus in cantico amoris, ut non minorem se Dominus Ecclesiae de gentibus quam de Judaeis collectae curam habere,
sed aequalem pro utriusque pace sollicitudinem gerere designet,
utpote qua utraque una ejus dilectissima domus et familia colligatur.
Et quidem Judaea quondam se solam Deo dilectam,
sibi tantummodo verbum salutis, non etiam incircumcisis gentibus committendum esse credebat, Luca attestante, qui ait:
Audierunt autem apostoli et fratres, qui erant in Judaea, quia et gentes receperunt verbum Dei. Cum autem ascendisset Petrus Jerosolymam, disceptabant adversus eum, qui erant ex circumcisione, dicentes: Quare introisti ad viros praeputium habentes, et manducasti cum illis?[420]
Et in alio loco, *Sequenti autem sabbato pene universa civitas convenit audire verbum Domini. Videntes autem turbas Judaei, repleti sunt zelo,*

realtà superne, si estranea dalle cure per le cose visibili, per vegliare con maggior perfezione e più liberamente nella contemplazione delle invisibili. Né c'è da stupirsi che l'amore venga comparato al sonno, perché distoglie i sensi dal desiderio per le cose visibili, e li rivolge a appetire le invisibili, tanto da essere comparato alla stessa morte, come dice il cantico medesimo, *forte come la morte è l'amore*: perché di certo come la morte distrugge il corpo, così parimenti lo splendore della vita interiore è rovinato dai piaceri esteriori. Per cui a buon diritto le figlie di Gerusalemme, cioè tutte le anime dei fedeli che già sospirano con ansia la comunanza coi cittadini superni, sono scongiurate di non svegliare l'amata, cioè, di non impedire, con una irruzione inopportuna, all'anima devota a Dio di tendere verso il desiderio celeste. Il che può a buon diritto essere inteso anche del generale stato della Chiesa, il turbare la pace della quale è andar contro la volontà di Cristo: ma di queste cose, poiché abbiamo già abbondantemente detto sopra, è ora sufficiente dire più succintamente. Soltanto ciò tenga a mente il lettore, che nel cantico dell'amore è ripetuto questo versetto, così che il Signore possa indicare di non aver minor cura per la Chiesa dalle genti che per quella raccolta dai Giudei, ma si adopera con pari sollecitudine per la pace di entrambe, giacché l'una e l'altra vengono riunite in un'unica casa e famiglia a lui dilettissima. E certo la Giudea un tempo credeva di essere la sola amata da Dio, e che la parola di salvezza dovesse essere inviata soltanto a sé e non anche alle genti incirconcise, come attesta Luca che dice, *Gli apostoli e i fratelli che stavano in Giudea vennero a sapere che anche i pagani avevano accolto la parola di Dio. E, quando Pietro salì a Gerusalemme, i fedeli circoncisi lo rimproveravano dicendo: «Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme con loro!»* E in altro passo, *Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per ascoltare la parola del Signore. Quando videro quella moltitudine, i*

[419] Ct 8, 6.
[420] At 11, 1-3 Vulg.: "Audierunt autem Apostoli et fratres qui erant in Judæa, quoniam et gentes receperunt verbum Dei. Cum autem ascendisset Petrus Jerosolymam, disceptabant adversus illum qui erant ex circumcisione, dicentes: Quare introisti ad viros præputium habentes, et manducasti cum illis?"; VL: "… Cum autem ascendisset Petrus in Hierosolyma, disceptabant ad eum, qui ex circumcisione, dicentes: Quia ad viros praeputium habentes intrasti, & cummanducasti eis."

et contradicebant verbis quae a Paulo dicebantur (*Act.* XI)[421].
Unde recte quae adjurat filias Jerusalem,
ne suscitent dilectam, etiam ita potest accipi,
quod praecipiat eis, qui de Judaeis in fide praecesserant,
ne inquietent eos, neque eorum saluti contradicant qui de praeputio ad fidem convenerunt. Ubi et hoc quod ait, *Donec ipsa velit,*[422]
ita potest intelligi, quod ipsa de gentibus Ecclesia spontaneis se esset vigiliis, ac laboribus subditura pro Domino. Quapropter et earumdem filiarum Jerusalem mox subinfertur admirantium, quia in nationes gratia Spiritus sancti effusa est.

Giudei furono ricolmi di gelosia e […] contrastavano le affermazioni di Paolo (At 13, 44-45). Per cui correttamente, che scongiuri le figlie di Gerusalemme, perché non sveglino l'amata, può anche essere recepito così: che prescriva, a quanti fra i Giudei erano stati predecessori nella fede, di non inquietare quanti vennero alla fede dal prepuzio, e di non opporsi alla loro salvezza. Dove anche ciò che dice, *finché non lo desideri*, può essere così compreso: che la stessa Chiesa dalle genti da sé si assoggetti a veglie spontanee e prove per il Signore. Motivo per cui pure si soggiunge subito che le stesse figlie di Gerusalemme ammirano che la grazia dello Spirito santo sia effusa nelle nazioni.

XII.

Quae est ista, quae ascendit per desertum?[429] etc. Quae est ista, inquiunt, quanta laude, quo miraculo digna, quae non mysterio circumcisionis emundata, non adhuc fonte est regenerationis abluta, et jam nova Spiritus sancti est gratia perfusa, jam loquitur linguis, et magnificat Deum? quod numquam factum in nostra gente meminimus, ex quo vel patribus testamentum circumcisionis, vel lavacrum nobis datum est baptismatis. *Quae ascendit per desertum:* ascendit ab infimis voluptatibus ad alta virtutum, levans oculos ad montes aeternos;
imo levans, et pervenire desiderans ad eum qui habitat in coelo.
Ascendit autem per desertum, id est, per medium gentium illarum quae nulla erant virtutum fruge fecundae, quas nullus de Dei populo propheta, nullus patriarcha, nullus adveniens angelus, ad cultum vitae salubrioris instituerat; cujus fides eo majoris est miraculi,
quod hanc nuperrime agnitam ac susceptam invincibiliter servat,
juxta hoc quod in ejus laude Dominus ipse testatur, dicens:
Scio ubi habitas, ubi sedes est Satanae, et tenes nomen meum,
et non negasti fidem meam (*Apoc.* II).
Hoc autem dictum est ad exemplum plebis Israeliticae, quae ab

§ 12

Chi sta salendo dal deserto? ecc. Chi è costei, dicono, degna di quanta lode e di quale miracolo, che non purificata dal mistero della circoncisione, non è ancora lavata al fonte di rigenerazione e già rinnovata, è inondata dalla grazia dello Spirito santo, già parla le lingue e magnifica Dio? Fatto che non ricordiamo sia mai avvenuto tra la nostra gente, perché ai padri è stato dato il testamento della circoncisione, e a noi il lavacro del battesimo. *Che sta salendo dal deserto*: sale dalle infime passioni alle altezze delle virtù, levando gli occhi verso i monti eterni, anzi levandoli e desiderando pervenire presso colui che abita in cielo. Sale poi attraverso il deserto, cioè in mezzo a quelle genti che non erano feconde di alcun frutto di virtù, e che nessun profeta del popolo di Dio, nessun patriarca, nessun angelo messaggero aveva preparato al culto di una vita più salubre; e la sua fede è frutto di un miracolo tanto maggiore, perché l'ha da pochissimo tempo conosciuta ed acquisita, e la conserva invincibilmente, secondo ciò che Dio stesso, in sua lode, attesta dicendo: *So che abiti dove Satana ha il suo trono; tuttavia tu tieni saldo il mio nome e non hai rinnegato la mia fede* (Ap. 2, 13). Ciò d'altra parte è stato detto a titolo di esempio per il popolo d'Israele, che, liberato dalle

[421] In realtà At 13, 44-45 Vulg.: "Sequenti vero sabbato pene universa civitas convenit audire verbum Dei. Videntes autem turbas Judæi, repleti sunt zelo, et contradicebant his quæ a Paulo dicebantur"; VL: "Sequenti vero sabbato fere universa civitas convenit audire verbum Dei. Videntes autem Judæi turbas, repleti sunt aemulatione, et contradicebant verbis his, quæ a Paulo dicebantur"; Sabatier in nota: "Ms. Cantabr. Sequenti autem sabbato pene tota civitas …"
[422] Ct 3, 5.
[429] Ct 3, 6.

Aegyptiae servitutis liberata tenebris, per deserti iter ad terram repromissionis ascendit. Unde desertum etiam in bonam partem potest recte accipi, id est, eam designare conversationem,
quae a mundi illecebris separata, Dei tantum legis scrutandae,
et coelestium praeceptorum sit observationi dedita, quae esuriens et sitiens justitiam, manna solummodo verbi coelestis vescatur,
et fonte vitae, qui de spirituali petra emanat, potetur.
Hinc inhianter ardenterque decantans: *Sitivit in te anima mea, quam multipliciter tibi caro mea in deserto et invio et inaquoso* (*Psal*. LXII)[430]. Ascendit ergo Ecclesia per desertum, ut promissum perveniat ad regnum; sed et qualiter ascendat, ostenditur cum subinfertur, *Sicut virgula fumi ex aromatibus.*[431] Fumus ab igne solet nasci, natus alta petens, absumi, et humanis se paulatim auferre conspectibus.
Cujus instar ascendit Ecclesia, quae igne sancti Spiritus in amorem sui Conditoris accensa, omni nisu virtutum ad coelestia tendit;
neque a coeptis desistit, donec ab humanis rebus abstracta,
ad invisibilia vitae coelestis gaudia rapiatur; et sicut fumus uno eodemque tempore partim oriri, partim in sublimioribus,
qui fuerat ortus, solet disparere, sic Ecclesia usque ad finem saeculi in quibusdam suis membris per gratiam sancti Spiritus semper nova gignitur; in quibusdam, qui prius nati Deo fuerant, semper ad coelestia colligitur. Quae merito non absolute fumo,
qui quolibet diffundi potest, sed virgulae fumi assimilatur,
ut et unitas fidei illius, et simplex ad altiora significetur ascensus. Caeterum de inimicis Dei,
qui non ullo desiderii coelestis intuitu, sed solo superbiae fastu extolluntur, dicitur quia *mox honorati et exaltati fuerint, deficientes ut fumus deficient*[432]; et quia sicut in pravorum mente cupiditas saeculi,

tenebre della schiavitù egiziana, attraverso il cammino del deserto è asceso alla terra della promessa. Per cui il deserto può essere correttamente recepito sotto un aspetto positivo, cioè designare quel modo di vita che, separato dalle lusinghe del mondo, è dedito soltanto ad osservare la legge di Dio da penetrare, e i precetti celesti; che, avendo fame e sete di giustizia, si nutre soltanto della manna della parola celeste e beve alla fonte di vita che scaturisce dalla pietra spirituale. Cantando quindi a piena voce e ardentemente: *Ha sete di te l'anima mia, desidera te la mia carne in terra arida, assetata, senz'acqua* (Sal 62, 2-3). Sale quindi la Chiesa attraverso il deserto per giungere al regno promesso; ma anche come salga, è mostrato quando si aggiunge: *come una colonna di fumo, esalando profumo*. Il fumo suole nascere dal fuoco; nato, cerca le altezze, di disperdersi, e dileguarsi a poco a poco dalla vista degli uomini. A sua guisa sale la Chiesa, che, accesa dal fuoco dello Spirito santo all'amore del suo Fattore, tende alle realtà celesti con ogni sforzo virtuoso, e non desiste dall'azione intrapresa finché, distolta dalle cose umane, non è rapita verso le invisibili gioie della vita celeste; e come il fumo è solito in parte nascere in un solo medesimo istante e in parte sparire verso l'alto una volta sorto, così la Chiesa, fino alla fine dell'evo, in alcuni suoi membri per grazia dello Spirito santo è generata sempre nuova, e in alcuni altri, che erano nati prima in Dio, è sempre congiunta alle realtà celesti. Ed essa giustamente non è assimilata perfettamente al fumo, che può spandersi dovunque si voglia, ma alla colonna di fumo, così che venga indicata sia l'unità della fede di quella sia la semplice ascesa alle realtà più alte[435]. D'altra parte riguardo ai nemici di Dio, che non sono spinti da alcuno sguardo al desiderio divino ma dal solo orgoglio della superbia, si dice che *appena onorati ed esaltati, verranno meno, e come fumo spariranno* (Sal 36,20); e poiché come la cupidigia

[430] Sal 62, 2-3 Vulg.; VL: "Sitiit in te anima mea, quam multipliciter caro mea In deserto, et in invio, et inaqoso; NCEI 62, 2.
[431] Ct 3, 6.
[432] Cfr Sal 36, 20 Vulg.: "Inimici vero Domini mox ut honorificati fuerint et exaltati, deficientes quemadmodum fumus deficient."; VL: "Inimici autem Domini statim honorabuntur et exaltabuntur: deficientes, ut fumus deficient.". NCEI traduce: "i nemici del Signore svaniranno come lo splendore dei prati, in fumo svaniranno."; mi sembra troppo poco perspicuo per non rivederlo nel contesto del Commento.
[435] Ritengo che, con "illius" Beda voglia fissare l'immagine del paragone non direttamente sulla Chiesa (essendo soggetto avrebbe usato "suus") ma sulla colonna, che è monolitica e sale tutta insieme (simplex, cfr semel) verso l'alto. Mi sono permesso di mantenere "semplice" perché non ho saputo trovare vocabolo che sapesse rendere l'unicità e la naturalezza

e contrario flagrantia in corde bonorum ardet,
fumatque virtus, recte cum diceret, *Sicut virgula fumi,*
addidit:

Ex aromatibus myrrhae,[433] etc. Myrrha quippe, quae condiendis apta est corporibus, sicut etiam sacrosancta Dominicae sepulturae dispensatio probat, continentian carnis indicat. Thus, quod Deo in preces accendi solet, virtutem orationis exprimit;
ut Psalmista quoque precando testatur, *Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo* (*Psal*. CXL). Universus pulvis pigmentarii, omnia virtutum opera designat, quae ideo non integris pigmentis,
sed in pulvere redactis comparantur,
ut admoneamur bona quae agimus sedula intentione discernere, et ne quid in eis ineptum resideat,
quasi cribro sollicitae discretionis examinare. Pigmentarius vero, qui hunc pulverem praeparat et cernit, vel homo ipse, qui operam dat virtutibus, vel largitor virtutum Dominus intelligitur. Notandum autem quod aromata commemorans, recte primo myrrham,
ac deinde thus atque universum pulverem pigmentarii nuncupat, juxta illum videlicet ordinem, quem et Dominus in Evangelio ponit, dicens,
Sint lumbi vestri praecincti, et lucernae ardentes (*Luc*. XII). Quod est aliis verbis dicere, *Diverte a malo, et fac bonum*. (*Psalm.* XXXIII). Mortifica concupiscentias carnis, et offer Deo placabilia vota cordis. Ascendit ergo dilecta coelestis sponsi per desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhae, et thuris, et universi pulveris pigmentarii, quia sive Ecclesia sancta, sive anima quaeque perfecta, ad altiora virtutum quotidianis profectibus crescit, quae flamma charitatis agente suavissimam continentiae et orationis, imo omnium Spiritus fructuum flagrantiam suo reddit auctori; quamvis et ita recte possit intelligi, dilectam Christi ascendere, sicut virgulam fumi ex aromatibus myrrhae, et thuris, et universi pulveris pigmentarii,
quia una eademque ejus Ecclesia, ex multis fidelium personis construitur, quia diversis floridae virtutibus, quaedam instar myrrhae

dell'evo arde nell'animo dei malvagi, e al contrario nel cuore dei buoni arde la fiamma e fuma la virtù, opportunamente dicendo *Come una colonna di fumo* ha aggiunto:

Esalando profumo di mirra, ecc. La mirra infatti, che è adatta a imbalsamare i corpi, come dimostra anche lo svolgersi della sepoltura del Signore, indica la continenza della carne. L'incenso, che si suole accendere durante le preghiere a Dio, esprime la virtù dell'orazione, come anche il Salmista testimonia pregando: *La mia preghiera stia davanti a te come incenso* (Sal 140, 2). L'universo di polveri del profumiere designa tutte le opere delle virtù, che perciò non sono paragonate alle sostanze profumate integre, ma ridotte in polvere, affinché siamo ammoniti a discernere con sollecita attenzione il bene che facciamo e che in esso non si trovi alcunché di inopportuno, quasi ad esaminare con il vaglio di un attento discernimento. Il profumiere poi che prepara e vaglia questa polvere, è inteso o come l'uomo stesso che si impegna nelle virtù, o come il Signore elargitore delle virtù. Va notato inoltre che ricordando gli aromi, giustamente nomina per prima la mirra, e poi l'incenso e l'universo delle polveri del profumiere, secondo cioè quell'ordine che anche il Signore segue nel Vangelo, quando dice, *con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese* (Lc 12, 35) Che è dire con altre parole, *Sta' lontano dal male e fa' il bene* (Sal 33, 15). Tu mortifica la concupiscenza della carne, e offri a Dio buoni desideri del cuore. Sale dunque l'amata del diletto sposo dal deserto, come colonna di fumo dai profumi di mirra, e d'incenso, e di ogni polvere del profumiere, perché sia la santa Chiesa, sia ogni anima perfetta cresce verso le più alte virtù con quotidiani progressi, e, sotto l'azione della fiamma della carità, rende al suo autore il soavissimo profumo della temperanza e della preghiera, anzi di tutti i frutti dello Spirito; benché si possa rettamente anche interpretare così: l'amata di Cristo sale come colonna di fumo dai profumi di mirra, e d'incenso, e di ogni polvere del profumiere, perché l'unica medesima sua Chiesa è costituita da molte persone fedeli e alcune, fiorenti di diverse virtù, si dedicano più ampiamente, a guisa di

del salire del fumo.
[433] Ct 3, 6.

amplius mortificandis carnis voluptatibus insistunt, ad exemplum ejus qui dixit, *Castigo corpus meum, et servitutem subjicio* (*I Cor.* IX)[434]; quaedam ad figuram thuris peculiarius crebris orationibus vacant,
aliae aliis bonorum operum fructibus Deo offerendis desudant:
uno tamen omnes igne Spiritu inflammatae,
quasi una fumi virgula, indiscreto per omnia studio ac devotione communi vitae coelestis alta requirunt.
Nec contrarium studioso lectori debet videri, sed consentaneum satis intelligi, quod eadem ipsa dilecta,
et sopori esse dedita, et per desertum ascendere memoratur:
dormire etenim monstratur, cum filiae Jerusalem, ne eam suscitent, adjurantur. Et ipsae filiae Jerusalem ascendere contestantur,
cum continuo respondent, *Quae est ista, quae ascendit per desertum?*
Uno eodemque tempore et soporatur et ascendit, cum ab exterioribus curis, desideriisque carnalibus anima se, quantum valet, alienat,
et bonae operationis, sive cogitationis profectibus ad visionem sui Conditoris appropiat; quae cum ascendere per desertum diceretur, quo etiam ascendat, vel quae sit causa ascensus insinuatur, cum ipsius quae ascendit, Ecclesiae voce subjungitur.

XIII.

En, lectulum Salomonis,[436] etc. Ad lectulum ergo ferculumque Salomonis, id est pacifici regis, videlicet Domini et Salvatoris nostri,
est ascensus ejus: lectulum videlicet, in quo perpetua in pace requiescat; ferculum vero, de quo vitae dapibus reficiatur sine fine.
Causa autem ascendendi est quia media ferculi ejusdem ad quod ascendit, sunt charitate constrata;
ad quod etsi ascensus est purpureus, id est, nimio certamine cruentus, dulcedo tamen charitatis, quae ei inesse dignoscitur, multum filias Jerusalem, id est, religiosae rnentis animas ad hoc conscendendum invitat. Lectulus igitur Salomonis gloria est supernae beatitudinis,

mirra, a mortificare i piaceri della carne, secondo l'esempio di colui che disse, *Tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù* (1Cor 9, 27); altre, secondo l'immagine dell'incenso, si occupano in modo più peculiare a frequenti preghiere, altre si affaticano ad offrire a Dio altri frutti di buone opere: tuttavia, infiammate tutte dallo Spirito con un solo fuoco - quasi unica colonna di fumo - con impegno indisgiungibile in tutto e con comune devozione cercano le altezze della vita celeste. Né dunque al lettore attento deve apparire contrario, ma dev'essere inteso come sufficientemente consentaneo, il fatto che quella medesima amata sia ricordata per essersi abbandonata al sonno e per salire dal deserto: infatti è mostrata dormire, quando le figlie di Gerusalemme sono scongiurate di non svegliarla. E le medesime figlie di Gerusalemme la attestano salire, quando subito rispondono, *Chi sta salendo dal deserto?* Nello stesso identico momento essa è assopita e sale, quando dalle preoccupazioni esteriori e dai desideri carnali l'anima si allontana, per quanto può, e si avvicina alla visione del suo Fattore per i progressi di una buona opera o pensiero; ed essa, quando si dice che sale dal deserto, fa sapere anche come salga e quale sia la causa dell'ascesa quando, con la voce della Chiesa stessa che sale, aggiunge.

§ 13

Ecco la lettiga di Salomone, ecc. Dunque verso la lettiga e il baldacchino di Salomone, cioè del re pacifico[467] - vale a dire del Signore e Salvatore nostro - è la salita di lei: cioè la lettiga in cui possa riposare nella pace perpetua; e il baldacchino poi, da cui possa ristorarsi senza fine al banchetto della vita. La causa del salire, d'altra parte, è che gli spazi centrali di quel medesimo baldacchino presso cui sale sono coperte di carità; e anche se la salita ad esso è purpurea, cioè cruenta per l'eccessiva lotta, tuttavia la dolcezza della carità, che si discerne essere in esso, molto invita le figlie di Gerusalemme, cioè le anime di mente religiosa, a salire ad esso per. La lettiga di Salomone pertanto è la gloria

[434] 1Cor 9, 27 Vulg.: "castigo corpus meum, et in servitutem redigo"; Sabatier in nota: "August. l- 1. de serm. Dom. in m. to. 3. col. 172. d. 199. b. & in Ps. 49. to. 4. col. 457. g. sed castigo corpus meum, & servituti subijcio: ne forte …".
[436] Ct 3,7.
[467] In merito ho già esposto le mie considerazioni in nota inserita al suo luogo nel testo del Cantico a inizio Commento.

in qua ipse rex pacis cum sanctis suis perpetuo quiescit;
ad quem lectulum dilecta regis ipsius,
id est, Ecclesia per desertum saeculi hujus quotidie tendit,
et ex parte jam pervenit, in quantum fideles suos ad futura praemia praemisit. Perveniet autem in toto, cum in consummatione saeculi Conditor ipse, ac rex ejusdem supernae civitatis congregaverit electos suos a quatuor ventis, et sicut alibi dicit, *Praecinxerit se, et fecerit illos discumbere, et transiens ministraverit illis.*[437]
Sed et in hac vita lectulus est Salomonis, conversatio quieta sanctorum, atque a mundanis secreta tumultibus, quae compressis jam sive sopitis vitiorum conflictibus, felicitatem perpetuae pacis imitatur. Hinc etenim et propheta, *Et factus*, inquit, *in pace locus ejus, et habitatio ejus in Sion* (*Psal.* LXXI[438]), id est, in sublimi speculatione futurorum bonorum. Et apostolus Petrus, *Si exprobrabimini*, inquit, *in nomine Christi, beati eritis; quoniam gloriae Dei Spiritus in vobis requiescit* (*I Petr.* XLIX[439]). Utrique autem huic lectulo convenit apte quod dicitur, *Quia lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israel,*[440]
quia et praesentem Ecclesiae quietem ac pacem, praedicatores sancti contra haereticorum tuentur incursus, et internam coelestis patriae requiem perfectiores quique fixa intentione speculantur.
Bene ergo de lectulo illo regis pacis dicitur quod hunc fortes ambiunt. Bene iterando adjungitur, *Ex fortissimis Israel.*
Israel quippe, *vir videns Deum* interpretatur; quia qui vel praedicando praesentem Ecclesiae pacem tueri,
vel contemplando eam qui in coelis est, cupiunt intueri, necesse est vigilare, stare in fide, viriliter agere, confortari, ac divina se dignos

della superna beatitudine, in cui il re della pace in persona riposa in perpetuo con i suoi santi; a quella lettiga l'amata di quel medesimo re, cioè la Chiesa, tende quotidianamente attraverso il deserto di questo evo, e già vi è in parte pervenuta nella misura in cui ha mandato innanzi i suoi fedeli verso i futuri premi. Ma vi perverrà del tutto quando alla fine dell'evo[468] lo stesso Creatore, e re della città superna, avrà riunito i suoi eletti dai quattro venti, e come altrove dice, *si sarà stretto le vesti ai fianchi, li avrà fatti mettere a tavola e sarà passto a servirli*. Ma anche in questa vita c'è la lettiga di Salomone[469]: la frequentazione dei santi quieta, ed appartata dai tumulti mondani, che, ormai frenati o sopiti i conflitti dei vizi, è simile alla felicità della pace perpetua. Di ciò infatti anche il profeta, *È nella pace*, dice, *la sua tenda, in Sion la sua dimora* (Sal 75,3), cioè nella sublime contemplazione dei beni futuri. E l'apostolo Pietro, *Beati voi, se venite insultati*, dice, *per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria di Dio, riposa su di voi* (1Pt 4, 14). All'uno e all'altro di questi letti si confà opportunamente ciò che si dice, *Perché alla lettiga di Salomone, sessanta uomini prodi [le] stanno intorno, tra i più valorosi d'Israele*, poiché i santi predicatori proteggono la presente quiete e pace della Chiesa contro gli assalti degli eretici, e tutti i più perfetti meditano con tenace proposito la quiete interiore della patria celeste. Bene, dunque, di quella lettiga del re della pace si dice che la circondano dei valorosi. E ben si aggiunge ripetendo, *tra i più valorosi d'Israele*. Israele infatti si traduce *uomo che vede Dio*, dato che coloro che desiderano, predicando, difendere l'attuale pace della Chiesa o, contemplando, ammirare quella che è nei cieli, è necessario che siano vigilanti, siano fermi nella fede, agiscano virilmente, si confortino e

[437] Lc 12, 37 Vug.: "quod præcinget se, et faciet illos discumbere, et transiens ministrabit illis.". Non ho trovato testimoni per i diversi tempi usati da Beda; ritengo sia stato necessitato dalla "consecutio temporum" della frase, e, di conseguenza, mi comporterò parimenti in italiano.
[438] In realtà Sal 75, 3. NCEI traduce: "È in Salem la sua tenda, in Sion la sua dimora."; il contesto del commento richiede che si mantenga la traduzione di "Salem".
[439] In realtà 1Pt 4, 14 Vulg.: "Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis: quoniam quod est honoris, gloriæ, et virtutis Dei, et qui est ejus Spiritus, super vos requiescit.". La seconda parte della citazione sembra essere un sunto.
[440] Ct 3, 7. Vulg. e testo riportato a inizio del commento: "En lectulum Salomonis …". La variante chiede la revisione della traduzione.
[468] So di essere assillante; ma devo giustificare. Qui, in effetti, si tradurrebbe "alla fine dei tempi", e giustamente; ma solo perché questo è il secolo dei tempi, dove passato, presente e futuro sono fra loro separati.
[469] Il latino può voler dire sia "lettiga di Salomone è la fequentazione …", sia "c'è la lettiga di Salomone, …"; ho cercato di rendere l'ambivalenza servendomi del ":".

visione reddere curent. *Ex fortissimis,* inquit,
Israel; quia omnes qui ad divinae visionis gaudia tendunt, recte Israel nomine censentur. Sed *fortissimi,* inquit, *in eis sunt*[441],
utique illi qui sive coelestis dono speculationis sublimantur[442],
seu praedicationis ministerium rite peragendum suscipiunt.
Qui et apte sexagenario sunt numero designati,
quia tales nimirum denarium aeternae retributionis pro perfectione bonae operationis exspectant: namque *sex diebus perfecit Deus mundi ornatum, et septimo requievit ob operibus suis*,[443]
merito senario numero lumen perfectae actionis,
pro qua requies aeterna speratur, insinuatur. Quod autem praemia bonorum operum denario numero figurentur,
novit omnis qui laborantes in vinea Christi, quare denarium in mercedem acceperint, novit.[444]

Omnes tenentes gladios,[445] etc. Illos tenentes gladios de quibus Apostolus dicit: *Et galeam salutis assumite, et gladium Spiritus, quod est verbum Dei* (*Ephes*. VI), ad illa bella doctissimi,
de quibus idem admonet, dicens: *Induite vos armatura Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli; quia non est nobis colluctatio adversus*

curino di rendersi degni della visione divina. *Tra i più valorosi*, dice, *d'Israele;* perché tutti quelli che aspirano alle gioie della visione divina, giustamente sono censiti con il nome di Israele. Ma *sono i più valorosi*, dice, *al loro interno,* specialmente quelli che si insublimano nel dono della visione celeste, o si incaricano di compiere nel modo dovuto il ministero della predicazione. Essi sono pure designati col numero sessanta, perché in verità attendono tali denari come eterna retribuzione per la perfezione del loro ben agire: infatti *in sei giorni Dio portò a compimento l'ornato del mondo, e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro*; giustamente con il numero sei è indicata la luce dell'azione perfetta per la quale si spera il riposo eterno. Che poi i premi delle buone opere siano figurati col numero denario[470], lo conoscono bene tutti quelli che sanno come i lavoratori nella vigna di Cristo abbiano ricevuto la mercede in denaro.

Tutti sanno maneggiare la spada, ecc. Maneggiano quelle spade di cui l'Apostolo dice: *prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio* (Ef 6, 17), e sono espertissimi in quelle guerre, di cui il medesimo ammonisce dicendo: *Indossate l'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti*

---

[441] Ho voluto indagare se si trattasse di citazione. Pare che il nesso "in eis sunt" compaia solo 11 volte in Vulg.; di cui 9 nell'espressione "et omnia quæ in eis sunt" (in genere preceduta da "cielo e terra e"), 1 nel semplice "et quæ in eis sunt", 1 "et omnes creaturæ tuæ quæ in eis sunt". Si potrebbe quindi forse anche ipotizzare che si riferisca alla loro forza interiore – come quanto abita dentro cielo e terra.

[442] Per me, ambrosiano, la traduzione di questo verbo è praticamente obbligata dal prefazio della 4° settimana: "Tu doni alla Chiesa di Cristo di celebrare misteri ineffabili nei quali la nostra esiguità di creature mortali si insublima in un rapporto eterno, e la nostra esistenza nel tempo comincia a fiorire nella vita senza fine.".

[443] Cfr Gn 1, 31 – 2, 2 Vulg.: "Et factum est vespere et mane, dies sextus. Igitur perfecti sunt cæli et terra, et omnis ornatus eorum. Complevitque Deus die septimo opus suum quod fecerat: et requievit die septimo ab universo opere quod patrarat. Sabatier in nota: "August, infra constanter habet: *Et consummavit Deus in die sexto*, &c. & 1. 22. de civit. Dei, c. 30. to. 7. col. 701. s. addit: *Et requievit Deus die septimo*, &c. ut sup. Vetus Iren. Interpt. l. 5. de Haeres. p. 327. *Et consummavit Deus die sexto omnia opei a sua quae fecit; & requievit in die septimo ab omnibus operibus suis quae fecit*. Adimantus ap. August. to. 8. col. 112. b. *Et consummavit Deus die sexto omnia opera sua quae fecit; & in die septimo requievit ab eisdem omnibus operibus quae fecerat*. Hieron. quaest. Hebr. to. 2. p. 509. a. *Et consummavit Deus in die sexto opera sua quae fecit*: *ubi* pro *die sexto*, inquit, *in Hebraeo habet diem feptimum*.". La citazione sembra comunque essere a senso.

[444] Cfr Mt 20, 8-10.

[445] Ct 3, 8.

[470] Mi è impossibile mantenere il filo del ragionamento di Beda. Per l'aspetto matematico si fonda sul fatto che 60 = 6x10. Quindi sono sessanta perché indicano la perfezione, in quanto: sei indica la completezza, i sei giorni in cui è contenuta la creazione. Poi viene il bello, perché "denarius" indica il numero dieci (come senarius sei, e sexagenarius sessanta), ma anche la moneta da 10 assi, che diventa poi, per metonimia, il nostro denaro. Gli operai della vigna vengono pagati 1 denaro, quindi 10 assi. Beda gioca agilmente su questo doppio binario: la scorta di Salomone è di 60 uomini perché sono completi (6) e pagati con denaro (10). Ho qui mantenuto "denario" per cercare di testimoniare i due significati.

carnem et sanguinem, sed adversus principes et potestates, etc. (*ibid.*). Et recte doctissimi,
quia magna bellandi arte indigent, qui carne inclusi,
in terris positi contra spiritualia nequitiae in coelestibus certant magna arte, imo magna Dei gratia indigent,
cum contra archangelum tot millibus annorum ad bella excitatur, carnis fragilitas pugnat.

Uniuscujusque ensis super femur suum,[446] etc. Per femur carnalis solet propago designari; unde scriptum est, *Erant omnes animae eorum, qui egressi sunt de femore Jacob septuaginta* (*Exod.* I). Ensem vero super femur habent milites Christi, cum motum carnalium voluptatum spiritualis verbi districtione comprimunt. Et hoc propter timores nocturnos, id est, ne eos insidiae tentatoris antiqui, si securos inermesque repererint, sternant, ne eis expugnatis, lectulus veri Salomonis, quem custodire debuerunt, foedetur; quod de utroque,
quem diximus, lectulo Regis aeterni,
id est, et de praesenti Ecclesiae pace et de futura aeque potest accipi. Timent enim doctores sancti ne per tenebras haereticorum Ecclesiae status violetur praesentis; timent hi, qui contemplationi gaudiorum futurorum, oculum mentis aperire consueverunt, ne lucem divinae revelationis nox in eis obnubilet daemoniacae perturbationis.
Si autem fortissimi ex Isrel, in quibus dolus non est, qui ad bella sunt doctissimi, ensem super femur habent propter timores nocturnos,
quid mihi meisque similibus agendum est? quanto in timore Domino serviendum, qui et minus docti ad spirituale certamen, et ad perficienda quae dicimus, minus fortes existimus? Unum prorsus nobis refugium est, illi adharere, in illo spem ponere quem constat vinci non posse,
illius cum propheta defensionem quaerere,
saepius dicendo: *Dominus illuminatio mea et salus mea, quem timebo* (*Psal.* XXXVI[447])? Illuminatio mea, videlicet, ut ad bellandum erudiat;

non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, ecc. (ibid. 6, 11-12). E a buon diritto espertissimi, perché hanno bisogno di una grande arte di guerra coloro che, confinati nella carne e posti in terra, combattono con grande arte contro gli spiriti di nequizia tra le creature celesti, anzi hanno bisogno di una grande grazia di Dio, quando la fragilità della carne è chiamata alla guerra contro un arcangelo da tante migliaia di anni, e lo combatte.

*Ognuno porta la spada al fianco***,** ecc. Con fianco suole essere designata una stirpe; per cui è scritto, *Tutte le persone uscite dal fianco di Giacobbe erano settanta* (Es 1, 5). In verità i soldati di Cristo portano una spada al fianco, quando frenano l'impulso dei piaceri carnali con il rigore della parola spirituale. E questo a causa dei timori notturni, cioè affinché le insidie del tentatore antico, se li trovassero sereni e inermi, non li abbattano; e affinché, una volta espugnati, la lettiga del vero Salomone, che essi dovevano custodire, non sia contaminata; e questo può essere equamente detto dell'uno e dell'altro letto del Re eterno, di cui abbiamo detto, cioè della pace presente della Chiesa e di quella futura. Temono infatti i santi dottori che attraverso le tenebre degli eretici sia violata la condizione della Chiesa attuale; temono essi, che si sono abituati ad aprire gli occhi dell'anima alla contemplazione delle gioie future, che la notte del turbamento[471] demoniaco oscuri in loro la luce della divina rivelazione. Se poi i più valorosi di Israele, nei quali non c'è inganno, che sono espertissimi nella guerra, portano la spada al fianco contro i timori notturni, cosa dovremmo fare io e i miei simili? con quanto timore nel servire il Signore, noi che siamo meno esperti nella lotta spirituale e che siamo meno forti nel compiere ciò che diciamo? Uno solo è senz'altro per noi il rifugio: aderire a lui, riporre speranza in colui che consta non possa essere vinto, cercare con il profeta la sua protezione dicendo molto spesso: *Il Signore è mia luce e mia salvezza: di chi avrò timore* (Sal 26, 1)? Mia luce, certamente per istruirmi a combattere,

[446] Ct 3, 8. NCEI traduce: "Tutte le persone discendenti da Giacobbe erano settanta.". Il contesto del Commento chiede di mantenere l'immagine del femore.
[447] In realtà Sal 26, 1
[471] Ritengo qui opportuno rammentare quanto ho già accennato più sopra. Siamo in stretta connessione con la comprensione ecclesiale del Padre nostro, laddove si recita: "ab omne perturbatione securi", elegantemente tradotto: "sicuri da ogni turbamento".

salus autem, ut in bello fortes et insuperabiles faciat. Si enim praedicando persistimus, forte et ipsi cum propheta eodem audire merebimur,
Scuto circumdabit te veritas ejus; non timebis a timore nocturno (*Psal.* XC)[448]. Quidam fortes, qui lectulum Salomonis ambiunt,
super angelos, qui pro pace sanctae Ecclesiae contra aerias potestates dimicent, interpretantur,
quorum sensui videtur repugnare quod dicitur, *Uniuscujusque ensis super femur suum:* quomodo enim carnis illecebram ense continentiae stringant, vel recensent, qui carnis naturam, ex qua subsistant, nullam habent? Dicit ergo Ecclesia veniens ex gentibus,
En lectulum Salomonis septuaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israel,[449] et caetera; ac si patenter dicat:
Quid miramini, O filiae Jerusalem, id est, credentes de Judaea plebes, quod per desertum virtutum instar aromatum suaveolentium ascendam? Videte quia pacificus est rex, ad cujus consortium propero, tutus est ab insidiis malorum, et bonis tantum accessibilis lectulus ille quietis ejus intimae, ad quem pervenire festino.
Sed et plura divitiarum ejus, si audire delectat, retexam.

Ferculum fecit sibi rex Salomon,[450] etc. Ferculum inde dictum, quod vel residentium, sive discumbentium in convivio corpora ferat,
vel ipsum de loco ad locum soleat pro temporum opportunitate circumferri.
Cui merito sancta Ecclesia comparatur, quae et credentes ad aeternae beatitudinis epulas levat, et ipsa per mundum universum praedicatorum suorum ministerio circumfertur. Ferculum autem hoc fecit Dominus sibi de lignis Libani, quia Ecclesiam de fortibus animo et constantia animabus construxit. Ligna quippe Libani et celsitudine et specie,
et sui natura imputribili multum praeeminent.

salvezza, poi, per renderci forti e insuperabili in guerra. Se infatti persistiamo nella predicazione, fors'anche noi con il medesimo profeta meriteremo di udire, *La sua fedeltà ti sarà scudo e corazza. Non temerai il terrore della notte* (Sal 90, 4-5). Alcuni valorosi, che stanno intorno alla lettiga di Salomone, sono considerati al di sopra degli angeli, che per la pace della santa Chiesa combattono contro le potenze dell'aria; alla loro sensibilità sembra ripugnare che si dica, *Ognuno porta la spada al fianco*: in che modo, infatti, possono recidere o correggere l'attrattiva della carne con la spada della temperanza coloro che non hanno alcuna struttura di carne in cui sussistere? Dice dunque la Chiesa che proviene dai popoli, *Ecco la lettiga di Salomone: sessanta uomini prodi le stanno intorno, tra i più valorosi d'Israele*, eccetera; come se dicesse apertamente: Perché vi meravigliate, O figlie di Gerusalemme, cioè popoli credenti di Giudea, che io salga attraverso un deserto di virtù a guisa di aromi profumati? Osservate che il re, alla cui compagnia mi affretto, è pacifico, è protetto dalle insidie del male, e quella lettiga della sua intima quiete, verso la quale mi avvicino in fretta, è accessibile solo al bene. Ma svelerò anche le molte sue ricchezze, se piace di ascoltare.

Un baldacchino si è fatto il re Salomone, ecc. È definito quindi baldacchino, sia perché sostiene i corpi di chi si rilassa o di chi si accomoda nel convito, sia perché egli stesso suole essere portato in giro di luogo in luogo secondo l'opportunità delle circostanze. Ad esso giustamente è paragonata la santa Chiesa, che solleva i credenti al convito dell'eterna beatitudine, ed essa stessa è portata in giro per l'universo mondo dal ministero dei suoi predicatori. Il Signore, poi, si è fatto questo baldacchino con legno del Libano, poiché ha costruito la Chiesa con anime forti per coraggio e costanza. Gli alberi del Libano, infatti, sopravanzano di molto per altezza e aspetto, e per la loro natura imputrescibile.

[448] Sal 90, 5 Vulg.; NCEI 90, 4-5.
[449] Ct 3, 7. Questo medesimo passo è riportato nel testo a inizio del Commento come: "… sexaginta fortes …"; così pure nel libro VII, laddove cita Gregorio Magno, del quale confessa di essersi servito. Pertanto ritengo trattarsi qui di un errore indotto dalla citazione da Es. poco sopra.
[450] Ct 3, 9.

Columnas ejus fecit argenteas.[451] Jacobus, inquit, Cephas et Joannes, qui videbantur columnae esse. Quas nimirum columnas fecit argenteas, quia ad confirmandam fidem, ad sublevandum Ecclesiae statum doctores sanctos claritate verbi coelestis instituit.

Reclinatorium aureum.[452] Reclinatorium in ferculo fecit, cum spem perpetuae quietis fidelibus promisit. *Tollite*, inquit,
jugum meum super vos; et discite a me quia mitis sum et humilis corde, et invenietis requiem animabus vestris (Matth. XI). Et hoc reclinatorium fecit aureum, quia requiem nobis aeternae divinae visionis gloria coruscam praeparavit. Hinc dicitur, *Qui autem diligit me, diligetur a Patre meo; et ego diligam eum, et manifestabo ei meipsum* (*Joan.* XIV).

Ascensum purpureum.[453] Vera purpura sanguine tingitur conchyliorum. Ascensus ergo ferculi Salomon purpureus est,
quia *Rex et Dominus noster dilexit nos, et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo* (Apoc. I). Et non nisi purpureus ad hoc ferculum ascensus invenitur, quia nullus Ecclesiam nisi sacramentis Dominicae passionis imbutus, ingreditur. Unde ipse ait,
Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam; et ego resuscitabo eum in novissimo die (*Joan.* VI).

Media charitate constravit,[454] etc. Ea ipsa videlicet charitate qua pro nobis passus est: *majorem enim hac charitatem nemo habet quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis* (*Joan.* XV)[455]. Et sicut ait

Le sue colonne le ha fatte d'argento. Giacomo, vuole dire, Pietro e Giovanni, che erano visti essere colonne. E queste colonne le ha fatte appunto d'argento, perché per confermare la fede e sollevare la condizione della Chiesa ha istituito dottori santi per splendore della parola celeste.

D'oro la sua spalliera. Ha fatto una spalliera nel baldacchino quando ha promesso ai fedeli la speranza di una quiete perpetua. *Prendete*, dice, *il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita* (Mt 11, 29). E questa spalliera l'ha fatta d'oro, perché ha preparato per noi un riposo risplendente per la gloria della eterna visione divina. Da ciò si dice, *Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui* (Gv 14, 21).

Il suo seggio è di porpora. La vera porpora viene tinta col sangue delle conchiglie. Dunque il seggio del baldacchino di Salomone dunque è purpureo, poiché il Re e Signore nostro *ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue* (Ap 1, 5). E non si trova seggio per questo baldacchino, se non purpureo, perché nessuno entra nella Chiesa se non imbevuto dei sacramenti della passione del Signore. Perciò egli stesso dice, *Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno* (Gv 6, 53-54).

Il suo interno è un ricamo d'amore, ecc. Certo di quella stessa carità per la quale ha patito per noi: *nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici* (Gv 15, 13). E come dice l'Apostolo,

---

[451] Ct 3, 10.
[452] Ibid.
[453] Ct 3, 10.
[454] Ct 3, 10.
[455] Gv 15, 13 Vulg.: "Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat qui pro amicis suis."; Sabatier in nota: "Fossat. habet: *Majorem hanc charitarem nemo habet, quam animam suam ponas quis*; &c. ut sup. S. Mart. *Majorem hac caritatem nemo habet, ut … quis ponat*, &c. … Lucif. Cal. l. 2. pro S. Athan. p. 211. b. *Majorem hac caritatem nemo habet, ut animam suam ponat pro amicis suis*. Cypr. l. 3. Testim. p. 304. b. *Majorem hac caritatem nemo habet, quam ut animam suam quis ponat pro amicis suis*. Itidem August. in Joh. 13. to. 3. col. 654. & in 1. Joh. 863. b. 870. g. 871. b. & in Ps. 56. to. 4. 529. g. item in Joh. 13. 667. c. & l. 2. de pecc. mer. to. 10. 68. f. … Auct. l. de dupl. martyrio apud. Cypr. p. 584. *Nemo majorem charitatem habet, quam ut animam suam ponat pro amicis suis*. Auctor l. de promiss. p. 2. c. 20 col 144. c. *Majorem hac charitatem nemo habet, quam ut animam ponat quis pro amicis suis*."

Apostolus, *Commendat autem Deus suam charitatem in nobis, quoniam cum adhuc peccatores essemus, Christus pro impiis mortuus est* (*Rom.* V)[456], siquidem per hanc media Ecclesiae suae strati instar paravit,
ubi fideles animae molliter quiescerent,
quia totam eam intrinsecus supernorum amore replevit.
Et hoc est quod addidit, *Propter filias Jerusalem,* id est, propter animas, coelestium desiderio flagrantes.
Quantum enim majorem Deus charitatem suam nobis, pro nobis patiendo commendavit, tanto plures ad se redamandum ac pro se patiendum accendit. Potest ascensus purpureus in eis quoque specialiter intelligi, qui suum pro Christo sanguinem fuderunt. Qui recte ad reclinatorium aureum per ascensum dicuntur ascendisse purpureum, quia ad charitatem perpetuae quietis pervenerunt per laborem, arte tribulationis.
Quibus apte convenit quod sequitur, quia *media charitate constravit*. Ideo namque ad fundendum pro coelesti Rege sanguinem prompti sunt, quia ipse media ferculi sui, id est,
corda ipsorum sua charitate inflammavit. Unde Apostolus,
cum ascensum ferculi purpureum describeret, dicens: *Sed et gloriamur in tribulationibus, scientes quod tribulatio patientiam operatur,*
patientia probationem,[457] statim de reclinatorio aureo subjungere curavit, dicendo: *Probatio vero spem,*
spes autem non confundit.[458] Ac deinde de charitate, qua media sint constrata, conclusit, quia *charitas Dei diffusa est in cordibus nostris* (*Rom.* V). Mirantibus ergo filiabus Jerusalem, et laudantibus Ecclesiam de gentibus, quae sicut virgula fumi ex aromatibus ad coelum ascendit, reddit ipse causas ascensus sui, exponens quod lectulus pacifici regis,
ad quem properaret, a malorum sit tutus incursibus;

Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi (Rm 5, 8-9), se è vero che attraverso quella [carità] ha preparato l'interno della sua Chiesa a guisa di una coperta ricamata, dove le anime fedeli potessero riposare dolcemente, perché l'ha tutta riempita al suo interno di amore per le realtà superne. Ed è ciò che aggiunge, *per le figlie di Gerusalemme* (Ct 3, 10)[472], cioè per le anime, ardenti del desiderio delle realtà celesti. Infatti quanto è più grande la carità che Dio dona a noi, soffrendo per noi, tanti più infiamma a riamarlo e a patire per lui. Il seggio purpureo può anche essere interpretato in particolare con coloro che hanno effuso il loro sangue per Cristo. Si dice giustamente che questi siano saliti alla spalliera d'oro attraverso il seggio purpureo, perché sono pervenuti alla carità della perpetua quiete attraverso la fatica, con l'arte della tribolazione[473]. Ad essi si confà opportunamente ciò che segue, perché il *suo interno è un ricamo d'amore.* E perciò sono pronti ad effondere il sangue per il Re celeste, poiché egli stesso ha infiammato l'interno del suo baldacchino, cioè i loro cuori, con la sua carità. Di qui l'Apostolo che, quando descrive il seggio purpureo del baldacchino dice: *E non solo: ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata,* e subito, riguardo alla spalliera d'oro, si è preoccupato di soggiungere, col dire *la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude*. Quindi, della carità, di cui è costituito l'interno, conclude *perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori* (Rm 5, 5). Mentre dunque le figlie di Gerusalemme guardano e lodano la Chiesa dalle genti, che come colonna di fumo dagli aromi sale al cielo, egli stesso rende ragione del suo seggio, mostrando che la lettiga del re pacifico, cui essa si affretta, è protetta dagli attacchi dei

[456] Rm 5, 8-9 Vulg.: "Commendat autem caritatem suam Deus in nobis: quoniam cum adhuc peccatores essemus, secundum tempus, Christus pro nobis mortuus est:"; VL: "Commendat autem suam caritatem Deus in nobis: quoniam cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est:".

[457] Rm 5, 3-4.
[458] Rm 5, 4. Vulg.; NCEI 5, 4-5.
[472] NCEI traduce: "il suo interno è un ricamo d'amore delle figlie di Gerusalemme"; il "propter", tuttavia, indica nelle figlie di Gerusalemme non le autrici ma il motivo di questi ricami. Differenza non da poco, che fa sì che Beda veda nella passione di Cristo un ricamo d'amore per noi.
[473] Direi che qui si riferisce alle persecuzioni, con relativa arte della tortura.

quodque ferculum ejus, ubi reficiendam speret, etsi ascensus sit arduus, reclinatorium tamen habeat instar auri praefulgidum; et media sui charitate constrata, propter quod festina occurrit ascendere, sciens quia *Deus charitas est, et qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo* (*I Joan*. IV)[459]. Quibus dictis, miro ac decenti ordine,
post enarrata regis sui dona, ipsam quoque speciem ac ornatum ejus praedicare incipit, cunctosque ad hoc videndum invitat,
et postquam ipsa vocata est, vocare et alios,
assumpto evangelizandi officio, curat, dum subsequenter adjungitur:

Egredimini, et videte, filiae Sion, regem Salomonem.[460] Filiae autem Sion eaedem sunt quae et filiae Jerusalem, id est, animae,
gaudia patriae coelestis suspirantes. Sion etenim *specula*,
sive *speculator*, Jerusalem dicitur *visio pacis*[461]: quod utrumque nomen, ejusdem civitatis supernae accolis congruit, ubi et perpetua pane fruuntur[462], et sui Conditoris semper faciem contemplantur.
Egredimini ergo, inquit, *filiae Sion*, et *videte regem Salomonem*. Egredimini de turbulenta mundi conversatione, ut regem pacis valeatis videre; egredimini mente et actione de medio Babylonis, qui in coelesti Jerusalem partem habere desideratis, juxta illud praeceptum ejusdem veri Salomonis, quod ait: *Exite de illa, populus meus, ne participes sitis delictorum ejus*[463]; unde et ipse a mundi nos societate secernere, atque ad coelestia cupiens gaudia provocare,
et extra muros civitatis pro nobis pati voluit, sicut et Apostolus pulcherrime ac plenissime exponit, dicens: *Jesus, ut sanctificaret per suum sanguinem populum, extra portam passus est,*
exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes.
Non enim habemus hic manentem civitatem,

malvagi; e che il suo baldacchino, dove lei spera di ristorarsi, anche se la salita è ardua, ha una spalliera fulgidissima come l'oro; e il suo interno è un ricamo di carità - per il che si trova a salire sollecita, sapendo che *Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui* (1Gv 4, 16). Dette queste cose, secondo un ordine straordinario e consono, dopo che sono stati descritti i doni del suo re, comincia a celebrare l'aspetto stesso di lui e il suo ornamento, e invita tutti a contemplarlo, e dopo che essa stessa è stata chiamata, assunto l'incarico di evangelizzare, si cura chiamare anche gli altri, quando di seguito aggiunge:

Uscite, figlie di Sion, guardate il re Salomone. Le figlie di Sion, poi, sono le medesime che le figlie di Gerusalemme, cioè le anime che sospirano le gioie della patria celeste. Sion infatti è detta *osservatorio*, oppure *osservatore*[474], Gerusalemme *visione di pace*: nomi entrambi che sono congruenti agli abitanti della medesima città superna, dove godono della pace perpetua e contemplano sempre il volto del loro Fattore. *Uscite*, dunque -dice – *figlie di Sion* e *guardate il re Salomone*. Uscite dalla turbolenta frequentazione con il mondo, per poter vedere il re della pace; uscite con l'animo e l'azione di mezzo a Babilonia, voi che desiderate avere parte alla Gerusalemme celeste, secondo quel precetto del medesimo vero Salomone, che dice: *Uscite, popolo mio, da essa per non associarvi ai suoi peccati*, per cui anch'egli ha voluto separarci dalla comunanza con il mondo e, desiderando chiamarci alle gioie celesti, ha anche voluto patire per noi fuori delle mura della città, come pure l'Apostolo egregiamente ed esaurientemente espone, dicendo: *Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, subì la passione fuori della porta della città. Usciamo dunque verso di lui fuori dell'accampamento, portando il suo disonore: non abbiamo quaggiù una città stabile, ma*

---

[459] Colgo qui l'occasione per rammentare quanto proposto in sede di note previe: la cairtà è il nome dell'amore in Dio.
[460] Ct 3, 11.
[461] Lo direi riferimento certo a Ez 13, 16 Vulg.: "prophetæ Israël, qui prophetant ad Jerusalem, et vident ei visionem pacis, et non est pax, ait Dominus Deus."; NCEI: "i profeti d'Israele che profetavano su Gerusalemme e vedevano per essa una visione di pace, mentre non vi era pace. Oracolo del Signore Dio.".
[462] Mi pare ci sia qualcosa che scricchiola. Mi aspetterei quantomeno: "perpetue pane fruuntur"; ma siamo in un contesto in cui si parla di anime che sperano la contemplazione e la quiete: quindi vedrei meglio "perpetua pace fruuntur". Traduco secondo questa ipotesi di emendazione.
[463] Ap 18, 4.
[474] Traduco in questo modo per mantenere anche in italiano il gioco della medesima radice nei due termini.

sed futuram inquirimus (*Hebr*. XIII). Et quoniam idem Dominus noster Jesus Christus, non solum verus Dei Filius, sed etiam verus est Filius hominis confitendus: Dei quidem Filius aeternaliter ante saecula natus; hominis vero Filius, in fine saeculorum ex tempore factus,
recte, postquam dictum est: *Videte, filiae Sion, regem Solomonem,* mox subinfertur.

In diademate, quo coronavit eum mater sua.[464] Hoc est enim aperte dicere, Videte Dominum in humanitate, quam de Virgine matre susceptam, in majestatis paternae dextera collocavit. Mater quippe sua illum diademate coronavit, quando beata et intemerata virgo de Spiritu sancto concipiens, materiam illam illi sacrosanctae carnis de sua carne praebuit, in qua mundo apparens,
et habitans in nobis, regnum mortis moriendo destrueret, ac vitam nobis resurgendo repararet, quamque ad coelos ascendendo, gloria perennis regni sublimaret. Videntes ergo filiae Sion regem Salomonem in decore naturali, etiam diadema, quo coronavit eum mater sua,
stupentes admirantur, quia videlicet electi, dum gloriam Filii Dei coaequalem Patri ac Spiritui sancto credunt,
et confitentur humanae quoque assumptionem naturae, in qua imperium mortis superavit, in aeternum clarificatam esse cognoscunt,
non sua videlicet potentia substantiae, sed operatione assumentis eam Verbi, hoc est Filii unici Dei;
cujus visionem diadematis una filiarum Sion, et ipsa nobilissima, jamque de finibus concupiscentiae terrestris egressa, summe admirata dicebat, *Eum autem, qui modico quam angeli minoratus est,*
videmus Jesum propter passionem mortis, gloria et honore coronatum (*Hebr*. II).

In die desponsionis illius,[465] etc. In tempore incarnationis illius, quo ad copulandam sibi Ecclesiam virginali ex utero, tanquam sponsus suo

andiamo in cerca di quella futura (Eb 13, 12-14). E poiché il medesimo Signore nostro Gesù Cristo deve essere confessato non solo vero Figlio di Dio, ma anche vero Figlio dell'uomo: nato in verità come Figlio di Dio eternamente prima degli evi; e generato nel tempo Figlio dell'uomo alla fine degli evi[475], giustamente, dopo che si è detto: *figlie di Sion, guardate il re Salomone,* subito si aggiunge:

Con la corona di cui lo cinse sua madre. Questo è dire apertamente, Guardate il Signore nell'umanità, che, assunta dalla Vergine madre, ha collocato a destra della maestà paterna. La madre certamente lo ha coronato con la sua corona, quando, concependolo come santa e intemerata vergine dallo Spirito santo, gli ha offerto dalla sua carne quella materia della sacrosanta carne in cui, apparendo nel mondo e abitando tra noi, morendo ha distrutto il regno della morte, e risorgendo ha rigenerato per noi la vita, e che, ascendendo al cielo, ha sublimato alla gloria del regno perenne. Le figlie di Sion, vedendo dunque il re Salomone nel naturale splendore, anche con la corona con cui lo cinse sua madre, stupite lo ammirano, poiché veramente gli eletti, mentre credono che la gloria del Figlio di Dio è uguale al Padre e allo Spirito santo, e confessano anche l'assunzione della natura umana, nella quale ha prevalso sull'impero della morte, conoscono che essa è stata glorificata in eterno, non certo per la potenza della propria natura, ma per l'opera del Verbo, cioè del solo Figlio di Dio, che l'ha assunta; una delle figlie di Sion, essa stessa nobilissima, e già uscita dai limiti della concupiscenza terrena, sommamente ammirata della visione di quella corona, diceva: *Tuttavia quel Gesù, che fu fatto di poco inferiore agli angeli, lo vediamo coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto* (Eb 2, 9).

Nel giorno delle sue nozze, ecc. Nel tempo della sua incarnazione - in cui, per unire a sé la Chiesa, era uscito da un utero verginale come lo

---

[464] Ct 3, 11.
[465] Ct 3, 11. Più sopra, nel testo, si parla di "desponsationis".
[475] Mi sia permesso puntualizzare a modo mio. Il Figlio eterno di Dio è stato generato non prima dei secoli: cioè prima del tempo, prima di questo nostro evo; ma prima degli evi: cioè da sempre, prima della creazione, non solo prima del peccato. È nato come Figlio dell'uomo non alla fine dei secoli, ma alla fine degli evi, nei tempi ultimi, come ultimo passo della storia in vista dell'apocatastasi.

processit de thalamo, quae erat dies laetitiae cordis ejus, quia laetabatur, mundum per dispensationem ejusdem suae incarnationis ad agnitionem visionemque aeternae divinitatis esse perducendum.
Hinc est quod cum plurimi ad fidem ejus confluxerunt,
scriptum est: *In illa hora exsultavit Spiritu sancto, et dixit, Confitebor tibi, Pater, Domine coeli et terrae, qui abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis* (*Luc.* IX)[466].
Hinc ipse Redemptor per suum sanguinem,
ad superna reducto genere humano loquitur coeli civibus,
dicens, *Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam,*
quae perierat (Luc. XV). Quia ergo supra filiae Jerusalem admirantes adventum sponsae, dicebant,
Quae est ista quae ascendit per desertum, et cetera; apto illa responso laudat lectulum, laudat ferculum sponsi, laudat ipsum postremo sponsum, ad cujus amplexum properat. Meminit assumptae pro se in Deum humanitatis, quam instante tempore suae responsionis, incorruptae genitricis mysterium procreavit; ut ostendat jure se ad divinae visionis ejus gloriam anhelare, pro qua ipse humanae habitum naturae suscepisset. Unde merito, quae tantum se sui Redemptoris laudibus subdidit, quae ad laudandum etiam cohortes suas, filias videlicet Sion, intentione materni affectus invitat, ipsa quoque dignam laudis recompensationem ab eodem sponso suo ac Redemptore suscepit; cujus voce subjungitur.

sposo dal suo talamo - che era giorno di letizia del suo cuore, poiché era lieto che il mondo attraverso l'offerta di quella sua medesima incarnazione potesse essere condotto alla conoscenza e alla visione dell'eterna divinità. Da qui il motivo per cui, quando moltissimi vennero alla fede in lui, è stato scritto: *In quell'ora Gesù esultò di gioia nello Spirito santo e disse: "Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli* (Lc 10, 21). Poiché il Redentore stesso, ricondotto il genere umano attraverso il suo sangue alle realtà superne, parla ai cittadini del cielo, dicendo: *Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta* (Lc 15, 6). Perciò dunque, sopra, le figlie di Gerusalemme, ammirando l'arrivo della sposa, dicevano, *Chi sta salendo dal deserto* (Ct 3, 6), eccetera; ella con opportuna risposta loda la lettiga, loda il baldacchino dello sposo, loda infine lo sposo stesso, verso il cui abbraccio si affretta. Fa memoria dell'umanità - che è stata assunta per lei in Dio, e che il mistero dell'incorrotta genitrice ha concepito nell'istante stesso della sua risposta - per mostrare che a buon diritto anela alla gloria della divina visione di lui, per la quale egli ha assunto l'abito[476] della natura umana. Di qui, a ragione, lei - che si è sottomessa soltanto alle lodi del suo Redentore, e che, con intenso affetto materno, invita anche il suo corteo, cioè le figlie di Sion, a lodarlo - ha anche ricevuto la degna ricompensa della lode dal suo sposo e Redentore; con la voce del quale si soggiunge:

CAPUT IV
XIV.

Quam pulchra es, amica mea![477] etc. Pulchram esse Ecclesiam dixit, pulchram repetit, quia hanc et actione et praedicatione vidit esse laudabilem. Actione videlicet, qua ad se per desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus ascendit; praedicatione autem, qua ad suum consortium

| CAPITOLO IV
| § 14

Quanto sei bella, amata mia! ecc. Dice che la Chiesa è bella, ripete bella, perché vede che essa è degna di lode per l'azione e predicazione. Certamente per l'azione, per la quale sale a lui dal deserto, come una colonna di fumo esalando profumi; poi per la predicazione, per la quale

[466] In realtà Lc 10, 21 Vulg.: "In ipsa hora exsultavit Spiritu Sancto, et dixit: Confiteor tibi Pater, Domine cæli et terræ, quod abscondisti hæc a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis."; VL: "In illa hora exsultavit Jesus in Spiritu sancto, et dixit: …"; non ho trovato testimoni per "qui" invece di "quod". L' "illa" invece di "ipsa" esige la rettifica della traduzione NCEI.
[476] La traduzione corretta di "habitus" sarebbe qui: forma / aspetto; ma non ho saputo resistere all'immagine di Cristo che indossa la natura umana.
[477] Ct 4, 1.

etiam proximas suas ascendere satagit,
dicens: *Egredimini, et videte, filiae Sion, regem Salomonem.*[478] Et recte primo actione, postmodum praedicatione,
juxta exemplum, videlicet ipsius, de quo scriptum est, *Quae coepit Jesus facere et docere* (*Act.* I)[479].

Oculi tui columbarum,[480] etc. Sensus tui spiritualium sunt rerum contemplatione excellentes ac venerandi, quibus mea quoque dona,
quae nuper exposuisti; meum diadema, quod praedicasti, videre et cognoscere meruisti. Quia enim, sicut supra commemoravimus,
Spiritus sanctus in columbae specie apparuit,
merito nomine illius spiritualis gratia signatur.

Absque eo quod intrinsecus latet.[481] Absque invisibili in coelestibus retributione, quae a te in terris peregrinante necdum valet videri. Haec enim majoris est pulchritudo gloriae, quam impraesentiarum digne queat aestimari. Et pulchre, ubi oculorum ejus simplicitatem, id est occultorum in ea cognitionem laudat, ibi eam amicam praenominat,
juxta illud Dominicum: *Jam non dicam vos servos,*
quia servus nescit quid faciat dominus ejus.
Vos autem dixi amicos, quia omnia quaecunque audivi a Patre meo, nota feci vobis (*Joan.* XV).

Capilli tui sicut greges caprarum,[482] etc. Si oculis sponsae acumen sensuum spiritualium recte intelligitur,
potest non inconvenienter in capillis innumera generalium cogitationum puritas accipi, quae in sanctis, etsi aliquando pro temporalium dispensatione fiunt, coelestium tamen rerum intentione fieri nunquam omittunt. Scriptum quippe est, quia *decreverat Paulus transnavigare Ephesum, ne qua illi mora fieret in Asia.*
Festinabat enim, si possibile esset, ut diem Pentecostem faceret

si sforza di far salire alla comunanza con lui anche quante le sono più vicine, quando dice: *Uscite, figlie di Sion, guardate il re Salomone*. E giustamente dapprima con l'azione, e di seguito con la predicazione, di certo secondo l'esempio di lui stesso di cui è scritto, *che Gesù cominciò a fare e insegnare* (At 1, 1).

Gli occhi tuoi sono colombe, ecc. La tua sensibilità nella contemplazione delle cose spirituali è eccellente e venerabile, e per essa hai meritato di vedere e conoscere anche i miei doni, che poco fa hai descritto, e la mia corona, che hai lodato. Poiché infatti – come sopra abbiamo ricordato – lo Spirito santo è apparso in forma di colomba, giustamente col nome suo è indicata la grazia spirituale.

Senza ciò che vi si nasconde dentro. Senza l'invisibile ricompensa nei cieli, che da te, pellegrino sulla terra, non può ancora essere vista. Infatti questa bellezza è di una gloria più grande di quella che per il momento può essere degnamente valutata. E, quando loda la semplicità[509] dei suoi occhi - cioè la percezione in lei dei misteri -, lì le dà giustamente il nome di amica secondo quell'[affermazione] del Signore: *Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi* (Gv 15, 15).

Le tue chiome sono come un gregge di capre, ecc. Se con gli occhi della sposa correttamente si intende la finezza dei sentimenti spirituali, non è inappropriato poter recepire nei capelli la purezza senza misura dei pensieri generali che nei santi, anche se talvolta scaturiscono per la gestione delle cose temporali, tuttavia non mancano mai di porre attenzione alle realtà celesti. Infatti è scritto che *Paolo […] aveva deciso di passare al largo di Efeso, per evitare di subire ritardi nella provincia d'Asia: gli premeva essere a Gerusalemme, se possibile, per il giorno*

---

[478] Ct 3, 11.
[479] At 1, 1-2. Vulg.: "quæ cœpit Jesus facere et docere usque in diem qua …". NCEI traduce: "quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi fino al giorno in cui …"; tuttavia, nello specifico del Commento, mi sembra decisamente più perspicua una traduzione più letterale.
[480] Ct 4, 1.
[481] Ct 4, 1. NCEI traduce: "dietro il tuo velo.", che potrebbe anche essere; ma mi sembra che per lo svolgersi del Commento sia preferibile una traduzione più letterale.
[482] Ct 4, 1.
[509] Cfr Mt 6, 22 Vulg.: "Si oculus tuus fuerit simplex", che NCEI traduce: "se il tuo occhio è semplice"; quindi mantengo questa traduzione.

Jerosolimis (*Act*. XX)[483]. Ubi erga terrenum quidem iter hujusmodi cogitationibus utebatur; sed ipsum iter terrenum praemii coelestis intentione gerebat. Quod ipsum et de arte scenofactoria, quam cum Aquila et Priscilla exercebat, intelligendum est, quia temporales quidem erant cogitationes quibus eam explebant, sed aeternorum intuitus,
quod ad hanc explendam trahebantur, ut videlicet hoc opere terreno ministerium Evangelii,
quod erat coeleste, juvarent.[484] Unde apte iidem capilli sponsae caprarum adaequantur gregibus, qui ascenderunt de monte Galaad.
Haec enim et munda sunt animalia et ardua rupium sive arborum solent, quaerendi pastus gratia, scandere, quia nimirum cogitationes electorum, ut diximus, etsi terrena agunt,
nihilominus coelestia intendunt, et cum etiam carnis sustentandae curam gerunt, erga animae potius sospitatem ac supernam refectionem aciem mentis dirigunt. Possunt autem in oculis sponsae etiam praedicatores intelligi sanctae Ecclesiae,
per quos coelestium arcana secretorum, quae generalis credentium turba neque aspicit[485]. Possunt in capillis populi fideles accipi, qui, etsi minus docti sunt ad prospiciendos regendosque gressus Ecclesiae,
maximum tamen ei decus sua numerositate praebent obsequii.
De qualibus Dominus ipse, cum missis ad praedicandum discipulis praedicaret quia *Eritis odio omnibus propter nomen meum;*[486]
mox consolando subjunxit: *Et capillus de capite vestro non peribit* (*Luc.* XII) [487]. Quod est aperte dicere: Etsi persequentium odia saeviunt,
ne minimos quidem de his,
qui ad me pertinent, caput videlicet vestrum rapere queunt.
Bene autem capilli, hujusmodi gregibus assimilantur caprarum; solent namque per capras, peccatores designari; et cum omnis Ecclesia veraciter

della Pentecoste (At 20, 16). Qui appunto egli fa considerazioni di tal genere riguardo al suo viaggio terreno; ma tratta quello stesso viaggio con l'attenzione al premio celeste. Parimenti si deve intendere anche circa l'arte di fare le tende, che esercitava con Aquila e Priscilla, poiché terreni erano certo i pensieri con cui la espletavano, ma per le cose eterne erano le osservazioni, che cavavano per svolgerla in modo tale che veramente con questo lavoro terreno giovassero al ministero del Vangelo, che era celeste. Perciò appropriatamente quei medesimi capelli della sposa sono paragonati a un gregge di capre che salgono al monte Galaad. Questi infatti sono animali aggraziati e sono soliti arrampicarsi sulle asperità delle rupi e degli alberi per cercare pastura, poiché senza dubbio i pensieri degli eletti, come abbiamo detto, anche se trattano cose terrene, nondimeno tendono alle celesti, e, anche quando si prendono cura di nutrire la carne, dirigono la perspicacia dell'animo piuttosto verso la salute dell'anima e il superno nutrimento spirituale. Ma negli occhi della sposa possono anche essere intesi i predicatori della santa Chiesa, grazie ai i quali gli arcani dei misteri celesti, che la generale moltitudine dei credenti neppure vede. Nei capelli possono essere considerati i popoli fedeli che, anche se sono meno dotti nel prevedere e sorreggere i passi della Chiesa, le offrono il massimo onore dell'ossequio con il loro gran numero. Riguardo a questi, quando il Signore stesso, inviati i discepoli a predicare, diceva che *sarete odiati da tutti a causa del mio nome*, subito, consolandoli, aggiungeva: *Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto* (Lc 21, 18). Che è come dire apertamente: Anche se l'odio dei persecutori infierisce su di voi, non può strappar via neppure i più piccoli di quelli che appartengono a me, cioè al vostro capo. I capelli inoltre sono ben paragonati ad un simile gregge di capre; infatti i peccatori sono spesso indicati con le capre; e siccome tutta la Chiesa con

[483] At 20, 16 Vulg.: "Proposuerat enim Paulus transnavigare Ephesum, …, ut diem Pentecostes faceret Jerosolymis.; VL: "decreverat enim Paulus … diem Pentecosten …".
[484] Cfr At 18, 1-4. 18-26.
[485] NOTA DEL TESTO Mutilus videtur hic locus. Forte legendum: *Per quos coelestium arcana …generalis credentium turba aspicit*, deletis verbis *quae* et *neque*. EDIT. Secondo questa autorevole proposta il testro verrebbe: "per il cui tramite la generale moltitudine dei credenti guarda agli arcani dei segreti celesti.". Tuttavia preferisco ipotizzare l'irruzione di un parlato molto sincopato, ma efficace.
[486] Lc 21, 17.
[487] In realtà: Lc 21, 18 Vulg "et capillus de capite vestro non peribit."

confiteatur se peccato carere non posse, quanto magis his qui in plebeia sunt vita constituti, faciendum est; quia *in multis offendimus omnes* (*Jacob.* III)[488]! Habent ergo fideles peccatum,

sed tamen quotidianis operum bonorum profectibus ad illam tendunt vitam, ubi ab omni sint peccato liberi. Propter quod apte de eisdem capris subditur: *Quae ascenderunt de monte Galaad:*[489]

in monte etenim conversantur mystico, omnes qui corpori sunt sui Redemptoris adunati. Sed de eodem monte ascenderunt capreae, superiores videlicet sinus montis, pascendi causa petentes, cum humiles quique et peccatorum suorum ac fragilitatis conscii, ipso infirmitatis suae timore accensi, ad appetendas in Christo pascuas coelestis vitae semper sese attollere conantur. Legimus quippe in libro Numerorum ac Paralipomenon,[490] quia mons Galaad bonas valde et uberes pascuas habuerit. Quod illi singulariter alto ac multum fructifero monti convenit, de quo civitas ipsa, quae in eo est constructa, id est, sancta Ecclesia dicere solet: *Dominus pascit me*[491]*, et nihil mihi deerit, in loco pascuae, ibi me collocavit* (*Psal.* XXII). Congruum et ipsum nomen montis, quod dicitur *acervus testimonii*[492]. Acervus quippe testimonii Dominus est, quia in ipso colligitur atque adunatur omnium multitudo sanctorum, lapidum videlicet vivorum, qui testimonio fidei probati sunt, ut Apostolus ait. Capilli ergo sponsae assimilantur gregibus caprarum,

quae in hoc monte pascentes, ad superiora semper ascendere contendunt, quia sive temporales electorum cogitationes,

seu fragiliores Ecclesiae plebes, quo minus se a culpa immunes esse deprehendunt, eo altius auxilium quaerunt ejus a quo se esse liberandos intelligunt.

Dentes tui sicut grex tonsarum,[493] etc. Sicut in capillis Ecclesiae populi

verità confessa di non poter essere senza peccato, quanto più lo devono fare quelli che sono posti nella vita del popolo; poiché *tutti […] pecchiamo in molte cose* (Gc 3, 2)! I fedeli dunque hanno il peccato, ma tuttavia con i quotidiani progressi delle buone opere tendono a quella vita in cui siano liberi da ogni peccato. Per questo opportunamente, circa le medesime capre, si aggiunge: *che salgono al monte Gàlaad*: sul mistico monte infatti sono di casa tutti quelli che sono uniti al corpo del loro Redentore. Ma a quel medesimo monte sono salite le capre, certo alla ricerca dei più alti dirupi del monte per il pascolo, quando ciascuno, umile e consapevole dei propri peccati e fragilità, spinto dal timore stesso della propria debolezza, sempre si sforza di innalzarsi a cercare in Cristo i pascoli della vita celeste. Leggiamo in effetti nel libro dei Numeri e nelle Cronache che il monte Gàlaad aveva pascoli molto buoni e ubertosi. A quel monte singolarmente alto e molto fruttifero conviene ciò per cui la città stessa che su di esso è stata costruita, cioè la santa Chiesa, suole dire: *Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla. Su pascoli erbosi mi fa riposare* (Sal 22, 1-2). È congruo anche il nome del monte, che è detto *mucchio del testimonio*. Monte della testimonianza è certo il Signore, perché in lui si raccoglie e si raduna la moltitudine di tutti i santi - cioè delle pietre vive- che sono messi alla prova dalla testimonianza di fede, come dice l'Apostolo. I capelli della sposa sono dunque assimilati alle greggi di capre, che, pascolando su questo monte, tendono sempre a salire verso i luoghi più alti, perché, sia i pensieri temporali delle anime elette, sia le popolazioni più fragili della Chiesa, quanto meno riconoscono di essere immuni da colpa, tanto più intensamente chiedono l'aiuto di colui dal quale capiscono di dover essere liberati.

I tuoi denti come un gregge di pecore tosate, ecc. Come nei capelli sono

---

[488] Gc 3, 2 Vulg.: "In multis enim offendimus omnes.".

[489] Ct 4, 1.

[490] Cfr Nm 32, 1; 1Cr 5, 9. Nel cap 18 di 2Cr si parla di armenti uccisi in quantità e di "ascendere" a Ramoth di Galaad per portare guerra.

[491] Vulg: "Dominus regit me"; Sabatier: "Hebr XXIII: Dominus pascit me"

[492] Gn 31, 47 Vulg.: "quem vocavit Laban, Tumulum testis,et Jacob, Acervum testimonii, uterque juxta proprietatem linguae suae."; VL: "Et vocavit illum Laban, Acervum testimonii, et Jacob vocavit illum, Acervum testis.". NCEI traduce: "Làbano lo chiamò Iegar Saadutà, mentre Giacobbe lo chiamò Gal Ed.", ma nel v. 48 troviamo la spiegazione: "Làbano disse: «Questo mucchio è oggi un testimonio tra me e te»; per questo lo chiamò Gal Ed.".

[493] Ct 4, 2.

fragilioribus adhuc actibus dediti,
sic perfectiores quique, et ad regendam Ecclesiam apti designantur in dentibus, quia nimirum isti numerositate,
illi praestant firmitate; isti intus verbo reficiunt,
illi, quamvis arcanorum interna minus capiant,
extrinsecus Ecclesiam bonis ornant operibus. Annon Deus Ecclesiae recte vocetur ille, cui dictum est:
Surge, Petre, occide et manduca (*Act.* XX) [494]*?* Occide, in malis quod fuerunt, docendo anathematizare, quod coluerunt, et ipsos verae fidei professione redditos bonos insere unitati corporis tui, quod est Ecclesia Christi? Et quidem supra iidem doctores oculorum fuerant nomine signati; sed oculi sunt, quia secreta mysteriorum spiritualium acute perspiciunt; dentes, quia improbos verbo veritatis corripiunt, correptosque atque mundatos in sancta Ecclesiae membra trajiciunt. Dentes sunt Ecclesiae, quia panem verbi Dei parvulis illius ad quem mandendum ipsi non sufficiunt, parant.
Solent quippe piae nutrices particulas panis dentibus conficere, et inter lactandum, parvulorum faucibus minuta mansa immittere,
donec eos paulatim abstractos a lacte, ad usum panis perducant; sic sancta mater Ecclesia habet doctores, qui instar uberum lac doctrinae mollioris incipientibus ministrent,
habet eosdem ipsos, non ignaros bene proficientibus panem verbi fortioris porrigere. Sed ut rite proficiant, paulatim necesse est eos et per partes ad altiora discenda provocent, primosque eis apertiora de secretis spiritualibus, et haec cauta ac diligenti expositione discussa,
quasi prius jam dentibus masticata, committant,
quo haec crebrius agendo
pedetentim eos interiorum capaces reddant arcanorum.
Hi autem dentes recte gregi tonsarum,
quae ascenderunt de lavacro, comparantur, quia et baptismi fonte mundati, et facultatum suarum sunt abjectione nudati. Et quidem omnium est, Christi vitae lavacro purificari, quia *nisi quis renatus fuerit*

rappresentati quanti del popolo della Chiesa sono sinora dediti alle azioni più fragili, così quanti sono più perfetti e adatti a reggere la Chiesa vengono rappresentati nei denti, perché certo gli uni si segnalano per numero e gli altri per fermezza; questi confortano nell'intimo con la parola, quelli, benché comprendano meno le profondità degli arcani, all'esterno adornano la Chiesa di buone opere. Nume tutelare[510] della Chiesa non è forse correttamente chiamato colui cui viene detto: *Coraggio, Pietro, uccidi e mangia* (At 10, 13)? Uccidi, quanti furono i cattivi, insegnando ad anatematizzare ciò che coltivarono, ed essi, resi di nuovo buoni nella professione della vera fede, innesta nell'unità del tuo corpo, che è la Chiesa di Cristo? E invero questi stessi dottori furono più sopra indicati col nome di occhi; ma sono occhi, perché scrutano con acume i segreti dei misteri spirituali; denti, perché ghermiscono i reprobi con la parola di verità, e, corretti e mondati, li traggono come membra della santa Chiesa. Sono denti della Chiesa, perché preparano per i suoi piccoli il pane della parola di Dio, che non sarebbero in grado di mangiare da soli. Le pie nutrici sogliono appunto preparare coi denti pezzettini di pane, e mentre allattano li mettono masticati minuti nella bocca dei bimbi, finché, strappatili poco a poco dal latte, li portano all'uso del pane; parimenti la santa madre Chiesa ha dottori che come poppe somministrano il latte di una dottrina più morbida a chi principia, ha questi stessi non incapaci di porgere il pane di una parola più forte a chi progredisce bene. Ma, perché progrediscano bene, è necessario che poco a poco e un po' alla volta stimolino quelli ad apprendere realtà più alte, e a chi è più avanti imbandiscano in modo più aperto che a quelli le realtà dei segreti spirituali, e questo vagliandoli con cauta e diligente esposizione, quasi avendoli premasticati coi denti; e, agendo sempre più frequentemente in questo modo, passo dopo passo li rendano capaci degli arcani più profondi. Questi denti sono poi correttamente paragonati a un gregge di pecore tosate che salgono dal bagno, perché sono mondati nel fonte del battesimo, e denudati per la rinuncia alle loro ricchezze. E invero compete a tutti essere purificati col lavacro della vita di Cristo,

[494] In realtà: At 10, 13 Vulg "Surge, Petre: occide, et manduca."
[510] In realtà Beda dice "Dio", con la maiuscola.

ex aqua et Spiritu, et reliqua (*Joan.* III). Perfectorum vero est,
et maxime eorum quibus pascendi oves ejus cura commissa est, renuntiare omnibus quae possident. Quod et primi illi ac praecipui dentes Ecclesiae, id est, apostoli, et plurima ejusdem Ecclesiae primitivae turba, fecisse legitur.

Omnes gemellis fetibus,[495] etc. Gemellos fetus parturiunt oves Christi, quia omnes quos praedicando generant Deo sancti doctores, gemina ejusdem Dei et proximi dilectione instituunt.
Geminos pariunt, quia discipulos,
quos erudiunt, fidei et operis recti scientia imbuunt.
Et sterilis non est inter eas[496]: non est inter oves summi pastoris ulla quae non fetus boni operis generet; in quibus sunt et plurimi,
qui et operis et doctrinae fetibus gaudent. Sed nec illi inter steriles deputabuntur, qui abluti fonte salutis,
statim ex hac vita rapiuntur. Habuerunt enim sobolem fidei,
quam vel ipsi pro se, vel alii pro ipsis professi sunt;
habuerunt et votum bonae operationis,
quam inter oves Christi, si exspectati fuissent,
specialiter exercerent. De qualibus scriptum est: *Consummatus in brevi, explevit tempora longa* (*Sap.* IV)[497]. *Placita enim erat Deo anima illius; propter hoc properavit de medio iniquitatis illum reducere* (*Ibid.*)[498].

Sicut vitta coccinea, labia tua,[499] etc. Labia sponsae cocco assimilantur, quia Dominici sanguinis quo redempta est pretium praedicare non cessat Ecclesia; sed sedula decantat:
Mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi (*Galat.* XIV[500]). Et notandum quod non absolute cocco,
sed vittae coccineae labia comparantur illius:
vitta quippe solet capillos astringere. Si autem in capillis sponsae populi

perché *se uno non nasce da acqua e Spirito,* e il resto (Gv 3, 5). È poi dei perfetti, e soprattutto di coloro cui è affidata la cura di pascere le sue pecore, rinunciare a tutto ciò che possiedono. Il che si legge che abbiano fatto i primi e più importanti denti della Chiesa, cioè gli apostoli, e la maggior parte del popolo della Chiesa primitiva.

Tutte hanno gemelli, ecc. Le pecore di Cristo hanno parti gemellari, perché tutti quelli che i santi dottori, predicando, generano a Dio, li ammaestrano a una doppia dilezione: di quel medesimo Dio e del prossimo. Li partoriscono geminati perché imbevono della scienza della fede e del retto operare i discepoli che erudiscono. *Nessuna di loro è senza figli*: non c'è tra le pecore del sommo pastore alcuna che non generi figli che operano il bene; tra questi ce ne sono anche moltissimi che gioiscono per i frutti dell'azione e della dottrina. Ma non saranno annoverati tra gli sterili quelli che, purificati al fonte di salvezza, sono presto rapiti da questa vita. Hanno avuto infatti un frutto di fede che essi stessi hanno professato per se, o altri hanno professato per loro; hanno avuto anche il desiderio dell'agire per il bene, che avrebbero particolarmente attuato tra le pecore di Cristo, se vi fossero stati destinati. Di essi è stato scritto *Giunto in breve alla perfezione, ha conseguito la pienezza di tutta una vita* (Sap 4, 13). *La sua anima era gradita al Signore, perciò si affrettò a [farlo] uscire dalla malvagità* (ibid. 4, 14).

Come nastro di porpora le tue labbra, ecc. Le labbra della sposa sono assimilate alla porpora perché la Chiesa non cessa di annunziare il prezzo del sangue del Signore con cui essa è stata redenta, ma ripete assiduamente: *Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo* (Gal 6, 14). Ed è da notare che le labbra di lei sono paragonate non direttamente alla porpora ma ad un nastro scarlatto: il nastro in effetti suole legare i capelli. Ma se nei capelli della

---

[495] Ct 4, 2. Sarebbe più esatto tradurre: "tutte hanno parti gemellari".
[496] Ct 4, 2.sarebbe: "fra loro non c'è sterile".
[497] Sap 4, 13. Vulg.: "Consummatus in brevi, explevit tempora multa;"; Sabatier in nota: "Fulg. ep. 2. p. 153. Consummatus autem in brevi replevit tempora longa."
[498] Sap 4, 14. Vulg.: "placita enim erat Deo anima illius: propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum.". NCEI traduce: "…perciò si affrettò a uscire dalla malvagità"; lo svolgersi del Commento richiede che come soggetto sia mantenuto Dio.
[499] Ct 4, 3.
[500] In realtà: Gal 6, 14 Vulg "Mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi:"

fideles accipiuntur, vitta quae hos astringit, atque ad caput aptius coaptat, quae nisi veritatis doctrina intelligitur?
Qua rudes credentium animos necesse est confirmari,
atque ad amorem cultumque sui Conditoris diligentius applicari,
ne mali liberi per inanes actus defluant,
atque ab amplexu sive ornatu veri capitis refugiant,
ne ipsos oculos, id est eos qui sibi lumen justitiae praemonstrare debuerant, importuna relaxatione praepediant. Quomodo enim bona discipulorum facta nonnunquam magistris exemplum virtutis fiunt,
ita saepius eorum desidia doctoribus detrimentum bonae efficit actionis. *Sicut* ergo *vitta coccinea, labia*, inquit, *tua et eloquium tuum dulce,*[501] quia doctrinam suam Ecclesia,
qua mentes infirmorum a lascivia coercet, Dominicae passionis solet infirmare et quasi tingere memoria.
Nihil enim potius voluptuosos a carnalibus refrenat desideriis, quam cum audiunt sive recolunt quod Dominus gloriae pro eis incarnari et pati dignatus est. Unde merito tale eloquium dulce existimat Dominus,
quia multum gratanter accipit, cum hoc nos alterutrum referre ac meditari conspicit,
ad quod intimandum ad nos ipse de coelis advenit. Quod si in capillis cogitationes, in oculis sensus fidelium spirituales figurari dixerimus, idem finis est expositionis, quia vagationem cogitationum superfluarum inexstinguibilem, non alio facilius ordine quam memoria saepe dicti ac semper recensendi Dominici sanguinis cohibemus.
Sed et noxios saepe cogitatus, dum incauta mente voluimus, ac subito respecti a Deo signum sanctae crucis pectori imprimimus, et quod nefarium tractamus,
abjicimus, quasi vitta coccinea capillos nobis ligamus, quia fluxa cogitationum trophaeo sacri cruoris comprimimus. Quibus si salutaris

sposa sono intesi i fedeli del popolo, il nastro che li stringe, e molto bene li raccoglie insieme al capo, come altro si può interpretare se non con la verità della dottrina? Da essa è necessario che gli animi inesperti dei credenti siano consolidati, e si volgano con maggiore ardore all'amore e alla venerazione del loro Fattore, per non perdersi nei vani atti di un male sfrenato, e non sottrarsi all'abbraccio o allo splendore del vero capo, per non frapporre ostacolo, con un inopportuno allentamento, agli occhi stessi, cioè a coloro che dovrebbero indicare la luce di giustizia. Come infatti le buone azioni degli allievi talvolta diventano esempi di virtù per i maestri, così assai spesso la loro pigrizia si risolve per i dottori in un danno del ben operare. *Come*, dunque, *nastro di porpora le tue labbra*, dice, *la tua bocca è piena di fascino*, poiché la Chiesa suole rendere duttile e quasi tingere con la memoria della passione del Signore la sua dottrina, con la quale raccoglie dalla dissolutezza le menti dei deboli[511]. Nulla infatti trattiene dai desideri carnali coloro che amano i piaceri più del fatto di ascoltare o meditare che il Signore della gloria si è degnato incarnarsi e patire per loro. Perciò giustamente il Signore giudica dolce tale modo di parlare, perché lo ascolta con molta gioia quando vede che noi reciprocamente ce lo riferiamo e lo meditiamo, e per farcelo conoscere egli stesso è sceso dal cielo. Se poi abbiamo detto che nei capelli sono figurati i pensieri, e negli occhi i sentimenti spirituali dei fedeli, uguale è il fine dell'esposizione, cioè che non possiamo trattenere l'inestinguibile vagare dei pensieri superflui in alcun altro modo più facilmente che con la memoria del sangue versato dal Signore, spesso nominato e sempre meditato. Ma anche i pensieri spesso dannosi - finché abbiamo incautamente voluto, ma, d'un tratto, guardati da Dio, tracciamo sul petto il segno della santa croce, e li trattiamo come nefandi - li cacciamo, quasi ci legassimo i capelli con un nastro di porpora, in quanto conteniamo il flusso dei pensieri col trofeo del sacro sangue. Se a questi

[501] Ct 4, 3.
[511] Dopo vari tentennamenti, ritengo che la chiave per comprendere questo periodo risieda in una preziosa informazione fornita dal vocabolario alla voce "coerceo": "coercet vitta capillos, Ov.". Beda sta ancora declinando l'immagine della fettuccia che raccoglie i capelli per unirli al capo, ed anche per impedire che, slegati, cadano davanti agli occhi ad imbrogliare la vista. Questa "vitta" sono le labbra e l'eloquio dei dottori: la dottrina della Chiesa, che perde "in-firma", diventa duttile, per riuscire a raccogliere le menti slegate, sciolte, scapigliate delle persone malferme. Nel periodo successivo, infatti, spiega proprio questo.

haec ligatura desit, totum capitis decus fluctuando foedant, quia tranquillitatem mentis turbant,
oculorum aciem obtegunt, quia gratiam sensuum spiritualium improba rerum carnalium meditatione obnubilant.

Sicut fragmen mali punici,[502] etc. Per genas verecundiam designari et supra docuimus, quia nimirum has erubescentibus nobis, solet subitus rubor perfundere. Malum autem punicum, quia rosei coloris est, passionis Dominicae mysterium,
sicut et coccineum non inconvenienter insinuat. Decebat enim modum redemptionis nostrae crebra figurarum repetitione in sacro carmine, sicut et in caeteris prophetiae Scripturis intimari.
Quia ergo sancta Ecclesia non erubescit crucem Christi,
sed et ipsa gaudet in contumeliis ac passionibus pro Christo,
vexillumque crucis ipsius gestare solet in facie,
merito genas instar mali punici habere memoratur. Nec vacat quod non integro malo, sed ejus comparantur fragmini:
in fracto enim malo punico, et pars ruboris qui patebat, videtur, et pars quae intus latuerat, candoris aperitur.
Habet ergo ruborem mali punici sponsa in genis, cum sacramentum Dominicae crucis fatetur Ecclesia verbis.
Ostendit et candorem fracti ejusdem mali,
cum pulsata pressuris ipsa castitatem puri cordis probat et factis,
cum ipsa crux sui Redemptoris, quid intus gratiae salutaris habeat, pandit. Item ostendit colorem puniceum in genis,
cum prima et eminentiora ejus membra, id est, martyres sancti sanguinem fundunt pro Christo; addit et candidum, cum iidem inter patiendum, vel impleta passione, etiam miraculis renitent. Nec praetereundum quod malum punicum magnam granorum copiam, uno foris cortice includit, unde et malum granatum dicitur, quae quidem integro adhuc malo videri nequeunt, sed fracto quam sint innumera

[pensieri] mancasse questa fasciatura di salvezza, fluttuando, sporcherebbero tutto il decoro del capo, poiché turbano la tranquillità della mente, coprono la vista degli occhi, perché offuscano la grazia dei sentimenti spirituali con la trista meditazione delle cose carnali.

Come spicchio di melagrana, ecc. Abbiamo mostrato anche sopra che con le gote è indicata la verecondia, perché certo un improvviso rossore suole inondarle quando ci vergogniamo. La melagrana, poi, dato che è di colore porporino[512], suggerisce in modo non sconveniente il mistero della passione del Signore, come anche il colore scarlatto. Infatti al modo della nostra redenzione si addice essere indicato con la frequente ripetizione delle immagini nel sacro cantico, come anche nelle altre Scritture della profezia. Poiché dunque la santa Chiesa non arrossisce della croce di Cristo, ma anch'essa gioisce negli oltraggi e sofferenze per Cristo, e suole portare visibilmente il segno della croce stessa, giustamente si ricorda di avere guance al pari di melagrana. Né è superfluo che siano paragonate non ad una melagrana intera, ma a un suo spicchio: infatti nella melagrana spezzata, si vede la parte del rosso che appariva, e si rivela la parte di candore che si nascondeva all'interno. La sposa ha dunque il rossore della melagrana sulle gote, poiché la Chiesa manifesta il sacramento della croce del Signore con le parole. Essa mostra anche il candore della medesima melagrana spezzata, poiché, oppressa dalle persecuzioni, essa comprova la castità di un cuore puro e coi fatti rivela come la croce stessa del suo Redentore abbia in sé una grazia salvifica. Parimenti mostra il colore purpureo[513] sulle guance, poiché le prime e più insigni membra di lei, cioè i santi martiri, effondono il sangue per Cristo; aggiunge anche il candido, poiché i medesimi nella sofferenza, o completata la passione, brillano anche di miracoli. Né è da tralasciare che la melagrana racchiude, in una sola buccia esterna, una grande quantità di grani - per cui è detta anche mela granata – che invero non possono essere visti nella ancora intera, mentre in quella spezzata

[502] Ct 4, 3.
[512] Mi servo di questo aggettivo, che ho trovato come possibile per "roseus", perché l'italiano "roseo" non funziona per una melagrana; dovrebbe lasciar trasparire che ha a che vedere con le rose (rosse).
[513] Avrei forse dovuto lasciare "punico", con riferimento alla melagrana, oppure tradurlo in "fenicio" perché l'invenzione della porpora viene attribuita a questo popolo.

clarescunt. Sic etenim sancta Ecclesia,
quo amplius eam frangi adversus contigerit,
eo clarius quot virtutum grana unius fidei tegmine complectatur, referat. Et recte additur: *Absque eo quod intrinsecus latet,*[503]
quia confessionem quidem in Ecclesia vivificae crucis possunt omnes audire, pressuras ipsius Ecclesiae possunt omnes aspicere;
nitorem quoque charismatum, qui infirmos curat, mortuos suscitat, leprosos mundat, daemones ejicit, et caetera hujusmodi possunt infideles cum fidelibus intueri, possunt etiam mirari.
Sola autem novit ipsa quanto invisibilis vitae teneatur amore,
quanta in visione Conditoris sui,
quanta in profectu membrorum suorum dilectione flammescat.

Sicut turris David, collum tuum,[504] etc. Et de collo supra diximus, quod doctores sanctos significet, qui Ecclesiam et spiritualibus reficiendo alimoniis semper augmentant, et verbis sanctae exhortationis in fide confortant. Sed et hoc quod collum in medio positum, capiti nectit corpus, apte convenit eis quorum ministerio conjungitur Ecclesia Christo, qui huic alimenta vitae ab ipso Domino percepta tradiderunt.
De quibus Apostolus gratiam Evangelii commendans,
ait: *Quae cum initium accepisset enarrari per Dominum, ab eis qui audierunt, in nos confirmata est* (*Hebr.* II).
Hinc de ipso scriptum est: *Et dedit discipulis panes, discipuli autem turbis; et manducaverunt omnes, et saturati sunt (Matth.* XIV). Quod ita corporaliter factum est, ut etiam spiritualia Domini facta signarent, quia videlicet coelestis panem doctrinae, ipse primis Ecclesiae suae membris, videlicet apostolis, commiserit, quem illi mox subjecto sibi ejusdem Ecclesiae corpori apposuerunt,
ac sic succedentibus sibi ex ordine ministris verbi, totum per orbem ad plenitudinem ejus salutaris refectio pervenerit.
Quod videliect collum recte turri David simile dicitur. Si enim civitas David Ecclesia est Christi, turris in eadem civitate, inexpugnabilis est praedicatorum constantia, qui ad defendenda fidei aedificia, ad

appare chiaramente quanto siano numerosi. Così infatti la santa Chiesa, quanto più largamente le accade di essere spezzata in modo ostile, tanto più splendidamente rende noto quanti granelli di virtù racchiuda sotto la volta di un'unica fede. E giustamente si aggiunge *Senza ciò che vi si nasconde dentro*, poiché tutti certo possono ascoltare nella Chiesa la confessione della croce vivificante, tutti possono guardare le persecuzioni della stessa Chiesa; e gli infedeli insieme con i fedeli possono vedere, ed altresì ammirare, pure lo splendore dei carismi, che cura gli infermi, risuscita i morti, monda i lebbrosi, scaccia i demoni e altro di tal genere. Ma sola conosce da quanto amore per la vita invisibile sia presa, da quanta dilezione sia infiammata nella visione del suo Creatore, da quanta nei progressi dei suoi membri.

Il tuo collo è come la torre di Davide, ecc. Anche del collo abbiamo detto sopra, che indica i santi dottori che sempre accrescono la Chiesa ristorandola con alimenti spirituali, e la confortano nella fede con parole di santa esortazione. Ma pure che il collo è posto nel mezzo, connettendo il corpo al capo, si addice opportunamente a coloro per il cui ministero la Chiesa viene congiunta con Cristo, e che le trasmisero gli alimenti di vita ricevuti dal Signore stesso. Di questi l'Apostolo, raccomandandoci la grazia del Vangelo, dice: *Essa cominciò a essere annunciata dal Signore, e fu confermata a noi da coloro che l'avevano ascoltata* (Eb 2, 3). Per cui in proposito è scritto: *diede [i pani] ai discepoli, e i discepoli alla folla. Tutti mangiarono a sazietà* (Mt 14, 19-20). Ciò è stato così fatto corporalmente, affinché anche i fatti spirituali del Signore fossero significanti, perché è chiaro che lui stesso ha consegnato il pane della dottrina celeste ai primi membri della sua Chiesa, cioè agli apostoli, ed essi subito lo hanno imbandito al corpo della stessa Chiesa a loro soggetto, e così, grazie ai ministri della parola che via via succedono loro, in tutto il mondo il salutare ristoro pervenisse alla sua pienezza. Per cui certo rettamente il collo è detto simile alla torre di Davide. Se infatti la città di Davide è la Chiesa di Cristo, torre nella medesima città, è l'inespugnabile costanza dei predicatori, che per difendere gli edifici

[503] Ct 4, 3. Per la traduzione si vedano note alla citazione di Ct 4, 1 e al testo del Cantico.
[504] Ct 4, 4.

repellenda hostium tela, a forti manu ac desiderabili rege,
quod nomen David sonat, firmiori prae caeteris fidelibus sunt altitudine constructi. Propugnacula autem, cum quibus haec turris aedificata est, vel Scripturarum sanctarum, vel divinorum munimina charismatum intelliguntur. Assimilavit enim turri collum sponsae, cum Dominus primos Ecclesiae magistros, data Spiritus sancti gratia, hostibus suis insuperabiles fecit. Addidit turri eidem propugnacula,
cum *aperuit illis sensum, ut intelligerent scripturas* (*Luc*. XXIV), et suae verba praedicationis praecedentium patrum dictis vera esse probarent. Addidit turri propugnacula,
cum eis etiam faciendorum signorum dona contulit, ut novis virtutum operibus divina esse quae nova praedicabant astruerent, sanatisque morbis corporalibus, ad salutem animae facilius quos erudiebant attraherent.

Mille clipei pendent ex ea,[505] etc. Mille clypei qui ex turre David pendent innumera sunt divinae praesidia defensionis, quibus sancti praedicatores, et adjuti sunt ipsi a Domino, ne vinci possent ab hostibus, et auditores quoque suos contra incursus hostium, sive visibilium sive invisibilium, docent adjuvari. *Omnis armatura fortium,*[506]
omnis est instructio vel operationis, vel doctrinae coelestis, per quam iidem doctores non solum evadunt, sed et superant acies spirituum malignorum, cum ab illorum ditione plurimos eorum quos deceptos tenuerant praedicando eripiunt, ac de vasis irae in vasa misericordiae[507] transferunt; et bene, ubi spiritualis belli fit mentio,
ibi turris David, non turris Salomonis in exemplo ponitur,
cum utriusque regis et nomen et persona saepissime figuram soleat habere regis aeterni: quia enim David *manu fortis*, sive *desiderabilis visu*[508] interpretatur, recte hoc nomine designatur,

della fede, per respingere i dardi dei nemici da parte di un re forte di mano e desiderabile, il cui nome suona Davide, sono costruiti a più sicura altezza sugli altri fedeli. Per baluardi con cui questa torre è edificata si devono poi intendere sia le difese delle sante Scritture, sia quelle dei carismi divini. Infatti il Signore assimilò alla torre il collo della sposa quando, donata la grazia dello Spirito santo, rese invincibili per i loro nemici i primi maestri della Chiesa. Aggiunse alla stessa torre i baluardi quando *aprì loro la mente per comprendere le Scritture* (Lc 24, 45), e dimostrare con i detti dei padri del tempo precedente che le parole della sua predicazione sono vere. Aggiunse alla torre i baluardi, anche quando conferì loro il dono di compiere segni, affinché con nuove opere di virtù avvalorassero che erano divine le novità che predicavano, e potessero più facilmente attrarre alla salute dell'anima, sanatili dai morbi corporali, quanti [essi] istruivano.

Mille scudi vi sono appesi, ecc. I mille scudi che pendono dalla torre di Davide sono gli innumerevoli presidi della divina difesa, con cui i santi predicatori sono sia essi stessi aiutati dal Signore perché non possano essere vinti dai nemici, sia insegnano ai loro ascoltatori ad essere aiutati contro le incursioni dei nemici, tanto visibili che invisibili. *Tutte armature di eroi*, è ogni disposizione di azione o di dottrina celeste, attraverso cui i medesimi dottori non solo sfuggono ma anche superano le schiere degli spiriti maligni, quando al loro potere sottraggono, predicando, molti di quelli che tenevano abbindolati e li trasferiscono da vasi d'ira a vasi di misericordia; e opportunamente, dove si fa menzione di una guerra spirituale, là si pone come esempio la torre di Davide, non la torre di Salomone, benché la figura dell'eterno re sia solita avere spessissimo il nome e la persona di entrambi i sovrani: infatti poiché Davide è tradotto *forte nel braccio* e *bello nel viso*, giustamente con

[505] Ct 4, 4 Vulg: "mille clypei pendant ex ea"; ma Sabatier Vulg "mille clypei pendent ex ea"
[506] Ct 4, 4.
[507] Cfr Rm 9, 22-23 Vulg.: "Quod si Deus volens ostendere iram, et notum facere potentiam suam, sustinuit in multa patientia vasa iræ, apta in interitum, ut ostenderet divitias gloriæ suæ in vasa misericordiæ, quæ præparavit in gloriam.". NCEI traduce "vasa" con "gente meritevole di", ma ancora CEI: "Se pertanto Dio, volendo manifestare la sua ira e far conoscere la sua potenza, ha sopportato con grande pazienza vasi di collera, già pronti per la perdizione, e questo, per far conoscere la ricchezza della sua gloria verso vasi di misericordia, da lui predisposti alla gloria,".
[508] Da dove arrivano queste citazioni? Nel sito "Santi e beati" come etimo di Davide viene dato: desiderabile. Quando in 1Sam viene narrata la sua unzione, al suo comparire viene

ibi Dominus, ubi bellare contra hostes Ecclesiae docetur,
ut eo imperterrita ad certamen procedat, quo ab illo se qui vinci nequit adjuvari meminit, eoque instantius vincere satagat,
quo desiderabilem novit esse faciem ejus ad quem devicto hoste sit perventura.

[SEQUITUR

questo nome è designato il Signore là dove si insegna alla Chiesa a combattere contro i nemici, così che proceda tanto imperterrita nella lotta quanto più ricorda che è aiutata da colui che non può essere vinto, e che si sforzi con tanto più vigore di vincere quanto più sa che è desiderabile il volto di colui presso il quale si accinge a giungere, vinto il nemico.

SEGUE]

LIBER QUARTUS

[XIV. – sequentia

Duo ubera tua,[514] etc. Multifarie et multis figurarum modis eadem Christi et Ecclesiae mysteria repetuntur,
sed repetita novi semper aliquid afferunt, quod vel eisdem mysteriis argumentum procuret, vel per ipsam novitatem, animos audientium amplius delectet. Iidem ergo doctores qui supra oculorum vel dentium, sive colli fuerant nomine designati, nunc uberum vocabulo exprimuntur: qui quidem recte oculi vocari queunt,
quia occulta sacramentorum perspiciunt;
recte dentes, quia improbos quosque corripiendo, quasi masticant, et in corpus Ecclesiae mollitos atque humiliatos trajiciunt;
recte collum, quia toto corpori Ecclesiae, quasi vitalem flatum,
aeterna gaudia praedicando ministrant, cibosque doctrinarum, quibus ad salutem reficiatur, praeparant. Ubera autem etiam aptissime nuncupantur, quia parvulis adhuc in Christo lac verbi salutaris infundunt.

| LIBRO QUARTO

| § 14 – seguito]

I tuoi seni, ecc. In assai differenti maniere e in molte forme di immagini i medesimi misteri di Cristo e della Chiesa vengono ripetuti, ma le cose ripetute apportano sempre qualcosa di nuovo, che, o procura argomento agli stessi misteri, o attraverso la novità stessa diletta più intensamente gli animi degli ascoltatori. Quegli stessi dottori che sopra sono stati designati con il nome di occhi o denti, o collo, ora sono indicati con il vocabolo di poppe: essi certo possono correttamente essere chiamati occhi, perché affondano lo sguardo nelle realtà nascoste dei sacramenti; correttamente denti, perché scagliandosi contro tutti i malvagi, quasi li masticano e traggono nel corpo della Chiesa ammorbiditi e resi umili; e correttamente collo, perché, predicando, somministrano a tutto il corpo della Chiesa, quasi soffio vitale, eterne gioie, e preparano il cibo delle dottrine con cui si ricrea a salvezza. Sono poi molto appropriatamente chiamati seni, perché infondono a coloro che sono ancora piccoli in

descritto (16, 12; parimenti anche in 17, 42): “Erat autem rufus, et pulcher aspectu, decoraque facie:”, e poco oltre (ibid. 18): “Ecce vidi filium Isai Bethlehemitem scientem psallere, et fortissimum robore, et virum bellicosum, et prudentem in verbis, et virum pulchrum: et Dominus est cum eo.”. In rete ho poi reperito un prezioso contributo di F. D’Angelo dal titolo ““NOSTER PREDECESSOR DAVID”: LA REGALITÀ DAVIDICA IN OCCIDENTE TRA XII E XIII SECOLO”; in più punti vengono citate queste espressioni, che si trovano anche raccolte in una nota: “Sul regno davidico di Federico si insiste anche in una predica encomiastica composta da un certo Nicola da Bari (o da Rocca), chierico …. Il sermone … è di datazione incerta ma sicuramente posteriore al 1229 …; in esso, Nicola presenta Federico come virga de radice Iesse (“virgulto della radice di Iesse”), e, nel paragonarlo a Davide, utilizza le stesse parole impiegate, più di cinquant’anni dopo, da Guglielmo di Saint-Pathus per Luigi IX. Scrive infatti Nicola: “hic est David manu fortis et visu desiderabilis, qui Iebuseum deiecit, vere vultu desiderabilis” (“Questi è Davide, forte nel braccio e bello nel viso, che abbatté i Gebusei, veramente bello nel volto”); …. Si noti come vultu desiderabilis sia inteso da Nicola in senso letterale, mentre Guglielmo di Saint-Pathus, riferendosi a san Luigi, lo interpreta in senso fi gurato (“vultu desiderabilis iudicatur cuius coscientia sincere servatur”); …”. Noto per inciso che l’autore, oltre a citare questi titoli davidici parlando di Federico II, li riprende anche in un paragrafo dal titolo: “Tra centro e periferia: la regalità davidica in Inghilterra, Francia e Norvegia”, terre non ignote al nostro Beda. In omaggio al saggio, nel testo mi servo della traduzione proposta.

[514] Ct 4, 5.

Non autem frustra cum additamento numeri, *duo ubera*[515] dicit,
cum nulla feminarum plus, nulla minus quam duo soleat ubera habere: duo namque ubera dicit, ut duorum parvulos populorum,
Judaei videlicet et gentilis, ad fidem nutriendos insinuet.
Denique Paulus ait: *Jacobus, Cephas, et Joannes, qui videbantur columnae esse, dexteras dederunt mihi et Barnabae societatis, ut nos in gentibus, illi autem in circumcisione;* et caetera (*Galat*. II). Petrus autem in circumcisione missus, vide quid dicat: *Sicut modo geniti infantes, rationabile sine dolo lac concupiscite, ut in eo crescatis in salutem; si tamen gustatis, quoniam suavis est Dominus* (*I Petr*. II).
Qui etiam haec dicendo, explanat uberum Ecclesiae sacramentum, cum hoc esse perhibet rationabile, lac concupiscentiae gustare,
quoniam dulcis est Dominus. Rursum, Paulus qui in praeputium missus est, videamus an et ipse uberum fungatur officio;
ait enim: *Et ego, fratres, non potui vobis loqui quasi spiritualibus, sed quasi carnalibus; tanquam parvulis in Christo, lac vobis potum dedi, non escam* (*I Cor*. III). Haec autem duo ubera,
sicut duo sunt hinnuli capreae gemelli, quia videlicet fetus sunt ejus, cui saepissime in hoc carmine dicitur: *Similis esto, dilecte mi, capreae aut hinnulo cervorum.*[516] Sicut hinnuli sunt capreae, quia mundissimis cordis sui oculis, quae agenda sunt, quae vitanda,
discernunt, qua virtutum via incedendum, quia verborum declinandi anfractus mente sagaci perspiciunt, et cursu pernici bonae operationis de convalle lacrymarum in locum quem disposuit Deus avolare laetantur; quatenus ambulantes de virtute in virtutem illum videre mereantur in Sion, hoc est, in specula sempiternae habitationis. Capreoli etenim et pernicitate pedum et oculorum acie plurimum valent;
unde congruenter horum naturae comparantur hi qui rudibus scientiae et virtutis viam praemonstrare jubentur.
Sicut duo, inquit, *hinnuli capreae gemelli;*[517]
bene gemelli, quia una eademque fide imbuti, unis eisdem sacramentis

Cristo il latte della parola salutare. Non invano poi con l'aggiunta del numero dice *due seni,* poiché nessuna donna per natura suole avere più, e nessuna meno di due seni: infatti dice due seni per indicare che vengono nutriti alla fede i piccoli dei due popoli, cioè quello dei Giudei e quello dei Gentili. Paolo, appunto, dice: *Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Bàrnaba la destra in segno di comunione, perché noi andassimo tra le genti ed essi tra i circoncisi* (Gal 2, 9). Vedi anche quanto dice Pietro, inviato fra i circoncisi: *Come bambini appena nati desiderate avidamente il genuino latte spirituale, grazie al quale voi possiate crescere verso la salvezza, se davvero avete gustato che buono è il Signore* (1Pt 2, 2-3). Anche lui, dicendo ciò, spiega il sacramento dei seni della Chiesa quando afferma che ciò è ragionevole: gustare il latte di un desiderio ardente, poiché dolce è il Signore. Di nuovo, vediamo se Paolo, mandato tra coloro che hanno il prepuzio, dia pure lui un contributo alla funzione dei seni; dice infatti: *Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a esseri spirituali, ma carnali, come a neonati in Cristo. Vi ho dato da bere latte, non cibo solido* (1Cor 3, 1-2). Questi due seni, poi, sono come due cerbiatti gemelli, perché sono invero figli di colui, a cui spessissimo in questo carme si dice: *L'amato mio somiglia a una gazzella o ad un cerbiatto*. Sono come due cerbiatti, perché con i purissimi occhi del loro cuore, discernono le cose da fare, e quelle da evitare, e su che via delle virtù camminare, perché vedono le tortuosità verbali da scansare con sagacia, e, con l'agile passo del ben operare, si allietano di volar da questa valle di lacrime al luogo che Dio ha predisposto; finché, passando di virtù in virtù, non meritino di vederlo in Sion, cioè sulla vetta della dimora sempiterna. I cerbiatti infatti sono estremamente validi sia per l'agilità dei piedi che per l'acutezza degli occhi; per cui opportunamente alle loro caratteristiche naturali sono paragonati coloro cui è comandato di insegnare agli inesperti la via della scienza e della virtù. *Come due cerbiatti*, dice, *gemelli di una gazzella;* e giustamente gemelli, perché - imbevuti dell'unica e medesima fede, e

[515] Ct 4, 5.
[516] Ct 2, 9.
[517] Ct 4, 5.

renovati, utriusque populi doctores,
in unam Christi Ecclesiam omnes quos educant, aggregant.
Hinc etenim de his qui ex praeputio crediderunt, dicit Petrus:
Et qui novit corda Deus, testimonium perhibuit,
dans eis Spiritum sanctum, sicut et nobis;
et nihil discrevit inter nos et illos, fide purificans corda eorum (*Act.* XV).

Qui pascuntur in liliis,[518] etc. Pascuntur sancti doctores puris ac nitidis Scripturarum divinarum floribus, et ne lac doctrinae salutaris, quo parvulos nutriant, deficiat, semper ipsum in monumentis Patrum quid agere, qualiter docere debeant, legunt,
et quasi succis vitalibus sua pectora satiant, et hoc usque ad finem saeculi. Postquam enim dies aspiraverit illa quam desiderans
Psalmista dicebat: *Quia melior est dies una in atriis tuis super millia* (*Psal.* LXXXIII)[519], nec docendi erit ultra, nec discendi tempus. Impleta prophetia quae dicit: *Et non docebit unusquisque fratrem suum, dicens: Cognosce Dominum, quia omnes cognoscent me* (*Jerem.* XXXI)[520];
sed inclinatis penitusque consumptis omnibus hujus mundi tenebris, *fulgebunt sancti sicut sol in regno Patris eorum* (*Matth.* XIII)[521],
recipientes singuli praemia, prout didicerunt, fecerunt, docuerunt. Pulchrae[522] autem, quantum ad naturalem pertinet rationem, decessionem noctis inclinationem dicit umbrarum,
quia obscuritas noctis, ut aiunt philosophi, nil est aliud nisi umbra terrae. Namque sol terram circumiens, lucem secum diemque circumfert; ex alia vero parte, id est, unde ipse abest, umbram relinquit terrarum.
Et haec est illa divisio primordialis, qua divisit Deus inter lucem et tenebras. Quae videlicet umbrae, occidente sole,
jamjamque se oriente paulatim attollere incipiunt, et quantum sol

rinnovati dagli unici e medesimi sacramenti – i dottori di entrambi i popoli aggregano nell'unica Chiesa di Cristo tutti coloro che educano. Perciò infatti, di quanti credettero provenendo dal prepuzio, Pietro dice: *E Dio, che conosce i cuori, ha dato testimonianza in loro favore, concedendo anche a loro lo Spirito Santo, come a noi; e non ha fatto alcuna discriminazione tra noi e loro, purificando i loro cuori con la fede* (At 15, 8-9).

Che pascolano tra i gigli, ecc. I santi dottori pascolano tra i fiori puri e tersi delle divine Scritture, e affinché non venga a mancare il latte della dottrina salutare con cui nutrono i piccoli, leggono sempre nei documenti dei Padri proprio che cosa debbano fare e in che maniera insegnare, e saziano i propri cuori quasi di succhi vitali, e questo fino alla fine dell'evo. Dopo che infatti sarà spirato quel giorno, desiderando il quale il Salmista diceva: *Sì, è meglio un giorno nei tuoi atri che mille nella* (Sal 83, 11), e non ci sarà da insegnare altro, né tempo per imparare. È portata a compimento la profezia che dice: *Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: "Conoscete il Signore", perché tutti mi conosceranno* (Gr 31, 34); ma, declinate e del tutto dissipate tutte le tenebre di questo mondo, *i santi splenderanno come il sole nel regno del Padre loro* (Mt 13, 43), ricevendo ognuno il premio per quanto hanno imparato, compiuto, insegnato. Opportunamente poi, per quanto pertiene alla ragione naturale, dice declinazione delle tenebre il venir meno della notte, perché l'oscurità della notte, come dicono i filosofi, non è altro che l'ombra della terra. Infatti il sole girando intorno alla terra, porta con sé la luce e il giorno; ma dall'altra parte, cioè dove esso è assente, si lascia dietro l'ombra delle terre. E questa è quella primordiale divisione con cui Dio separò luce e tenebre. E le ombre invero, al tramonto del sole, ben presto ad oriente cominciano pian piano a salire in alto e quanto più il

[518] Ct 4, 5.
[519] Sal 83, 11. NCEI traduce specificando; "… che mille nella mia casa;"
[520] Gr 31, 34 Vulg.: "et non docebit unusquisque proximum suum, et unusquisque fratrem suum, dicens: Cognosce Dominum: quoniam omnes scient me a minore usque ad majorem eorum:"; VL: "Et non docebunt unufquisque fratrem suum, dicentes: Cognosce Dominum: quia omnes scient me a minore usque ad maximum eorum:"
[521] Mt 13, 43 Vulg.: "Tunc justi fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum.". La differenza richiede la rettifica della traduzione.
[522] Reputo che, in realtà, si tratti di "pulchre", avverbio.

occidens sub terram accesserit, tantum hae crescentes assurgunt,
donec medio noctis posito sub media terra sole,
ipsae rursum erectae mediam occupent terram,
ac deinde procedente paulatim sole,
et ipsae paulatim defleclant in occasum, usquedum, apparente aurora, penitus inclinatae dispereant. Idcirco autem terrarum umbrae sidera usque non pertingunt, quia sol major terra creatus,
acuminatam facit umbram ipsam,
quae antequam sidera petat, deficiat, et solis splendor circum terras undique diffusus, libere sidera quae illustret, aspiciat.
Nox ergo est vita praesens; sol justitiae, Christus.
Cujus nobis lucem saepe concupiscentiae terrenae moles, ne videatur, abscondit. Et quantum recedit juste districtus a nobis,
tantum obscuramur; quantum redit propitius,
tantum illustramur. Vere autem ejus luce tunc fruemur,
cum inclinatis jam ac discussis omnibus praesentis aerumnae ac caecitatis tenebris, *videbimus eum sicuti est* (*I Joan.* III).
Qui tamen nostrae per omnia salutis memor,
nequaquam noctem vitae hujus prorsus obscuram reliquit,
sed velut in coelo stellas figens, sanctorum nobis exempla, per quae inoffenso pede nostri operis incederemus, proposuit.

Vadam ad montem myrrhae,[523] etc. In myrrha mortificatio carnis,
vel passionum pro pietate tolerantia,
in thure devotio celsipetax orationis exprimitur.
Mons autem myrrhae, et collis thuris,
est ipsa sublimitas mentis eorum qui carnis utiliter luctamen vincunt et ad amorem se coelestium ardenter sublevant.
Ad quem profecto montem collemque vadit Dominus, quia illorum corda, qui virtutibus student, saepius invisere atque inhabitare dignabitur. Hinc dicit: *Inhabitabo in illis, et inter eos habitabo* (*II Cor.* VI)[524]. Laudans ergo Ecclesiam Dominus, et singula virtutum ejus

sole, tramontando, si dirigerà al di sotto della terra, tanto più esse crescendo si sollevano, finché - una volta che il sole a metà della notte si è situato sotto il centro della terra – esse di nuovo, sollevate in alto, occupano il centro della terra, e poi, all'avanzare graduale del sole, anch'esse a poco a poco piegano al tramonto fin quando, declinate del tutto, si disperdono all'apparire dell'aurora. Per questo appunto le ombre della terra non si estendono fino alle stelle, perché il sole, creato più grande della terra, rende acuminata l'ombra stessa, così che essa viene a mancare prima di raggiungere le stelle, e lo splendore del sole, irradiato ovunque intorno alla terra, si volge liberamente verso le stelle che illumina. La notte è dunque la vita presente; sole di giustizia, Cristo. Spesso la mole della concupiscenza terrena ci nasconde la luce di lui, per non farcela vedere. E quanto più, allontanato da noi, egli giustamente si ritira indietro, tanto più noi siamo nell'oscurità; quanto più torna propizio, tanto più siamo nella luce. Ma veramente noi godremo della sua luce allor quando, declinate ormai e dissipate tutte le tenebre dell'affanno e della cecità del presente, *lo vedremo così come egli è* (1Gv 3, 2). E tuttavia egli, in tutto memore della nostra salvezza, in nessun modo lascia che la notte di questa vita sia del tutto oscura, ma, come fissando in cielo le stelle, ci ha posto innanzi gli esempi dei santi, grazie ai quali possiamo incedere nel nostro operare con passo non intralciato.

Me ne andrò sul monte della mirra, ecc. Nella mirra è espressa la mortificazione della carne, o la sopportazione delle passioni invece dell'indulgenza, nell'incenso la devozione orante desiderosa delle altezze del cielo. Il monte della mirra, poi, e il colle dell'incenso, è la sublimità stessa dell'animo di coloro che vincono con profitto la lotta contro la carne e si innalzano con ardore all'amore delle realtà celesti. A quel monte certamente e al colle si volge il Signore, perché si degna di visitare e inabitare molto spesso i cuori di coloro che attendono alle virtù. Perciò dice: *Abiterò in loro, e fra loro abiterò* (2Cor 6, 16). Il Signore, dunque, lodando la Chiesa ed enumerando le membra di lei, ciascuna in

[523] Ct 4, 6.
[524] 2Cor 6, 16 Vulg.: "Quoniam inhabitabo in illis, et inambulabo inter eos,". Non ho reperito testimoni per "habitabo"; quindi, delle due l'una: o si tratta di errore, o Beda ha voluto evidenziare l'abitare fra noi e in noi.

membra enumerans, repente infert: *Vadam ad montem myrrhae et ad collem thuris,*[525] quod est aperte dicere: Frequentabo eos,
et pia propitius illustratione glorificabo, quos in passionis sive orationis virtute sublimes esse suspicio. Veniam saepius et mansionem apud eos faciam; quos et ab inquinamento corporis emundare, et Spiritus perficere sanctificationem in divino timore considero. Non quod eam quam laudabat, deserere, atque ad alios ire proponat,
sed quia novos quotidie populos eidem Ecclesiae suae aggregare, et eam per mundum omnem dilatare disponit. Nec incongrue forte possunt haec, quia ad Ecclesiam de gentibus sermo est,
de Synagogae vocatione, quae in fine futura est intelligi.
Reddit enim responsum desiderio ejus, quo superius invento illo aiebat: *Tenui eum, nec dimittam, donec introducam illum in domum matris meae.*[526] Et proximo quidem versiculo docuit quod eum Ecclesia gentium non sit unquam dimissura, cum ait: *Duo ubera tua, sicut duo hinnuli capreae gemelli, qui pascuntur in liliis,*
donec aspiret dies et inclinentur umbrae;[527]
id est, doctores in te erunt, qui duos populos instruant, et humili et casta dilectione concordes usque in finem saeculi,
quando dies apparebit aeternae retributionis, faciant. Deinde, quia etiam Judeam vocaturus sit, manifestius insinuat, subdens: *Vadam ad montem myrrhae et ad collem thuris*;[528] non quod eam in altitudine virtutum veniens invenire possit, quae dato libello repudii,
jamdudum ab ejus fide discesserat, sed quod adveniendo eam suo consortio sit dignam redditurus. Unde bene mox de amplissima pulchritudine unius ejusdemque Ecclesiae, quae vel de Judaea vel de cunctis per orbem est nationibus congreganda, subjungit:

Tota pulchra es, amica mea,[529] etc. Non in eximioribus tantum membris electorum, quae speciatim enumeravi, pulchra es, verum etiam in illis qui

ragione delle virtù, d'un tratto ripete: *Me ne andrò sul monte della mirra e sul colle dell'incenso*, che è dire apertamente: Starò con loro, e con pia manifestazione, propizio, glorificherò coloro che vedo essere sublimi nella virtù della sofferenza o dell'orazione. Verrò più spesso e prenderò dimora presso coloro che vedo purificarsi dalla sporcizia del corpo, e perfezionare la santità dello Spirito nel timor di Dio. Non perché si proponga di abbandonare colei che lodava, e di andare presso altri, ma perché dispone di aggiungere ogni giorno nuovi popoli alla medesima sua Chiesa, e di dilatarla in tutto il mondo. Né può accadere che queste cose siano comprese in modo improprio, perché alla Chiesa dalle genti viene rivolto un discorso sulla chiamata della Sinagoga, che avverrà alla fine. Egli risponde infatti al desiderio di colei che più sopra, trovatolo, diceva: *Lo strinsi forte e non lo lascerò, finché non l'abbia condotto nella casa di mia madre*. E nel successivo versetto poi ha mostrato perché la Chiesa delle genti non lo lascerà mai andare, quando dice: *I tuoi seni sono come due cerbiatti, gemelli di una gazzella, che pascolano tra i gigli. Prima che spiri la brezza del giorno e si allunghino le ombre*; cioè ci saranno in te dottori, che istruiscano i due popoli, e li rendano concordi per umile e casta dilezione fino alla fine dell'evo, quando apparirà il giorno dell'eterna ricompensa. Quindi molto chiaramente fa capire che chiamerà anche la Giudea, quando dice: *Me ne andrò sul monte della mirra e sul colle dell'incenso*; non perché, venendovi, possa trovare all'altezza delle virtù colei che, consegnato il libello del ripudio, già da tempo si è allontanata dalla fede in lui, ma perché, giungendovi, egli la renderà degna della sua comunione. Per cui, riguardo alla grandissima bellezza dell'unica medesima Chiesa, che dev'essere costituita sia dalla Giudea che da tutte le nazioni della terra, ben aggiunge subito:

Tutta bella sei tu, amata mia, ecc. Non solo fra i membri più esimi degli eletti, che ho specialmente enumerato, sei bella, ma anche fra quanti

[525] Ct 4, 6.
[526] Ct 3, 4.
[527] Ct 4, 5-6.
[528] Ct 4, 6.
[529] Ct 4, 7.

pusilli videntur et fragiles, et decore refulges virtutum, et vitiorum macula cares. *Benedixit* enim *omnes timentes Dominum, pusillis cum majoribus*[530] (*Psal.* CXIII). Unde in Apocalypsi sua de superna ejusdem Ecclesiae patria dicit Joannes: *Nec intrabit in eam aliquid coinquinatum, et faciens abominationem et mendacium, nisi qui scripti sunt in libro vitae Agni* (*Apoc.* XIII) [531]. Haec autem dicta sunt, non quod in hac vita sanctorum quispiam, vel a culpis omnibus immunis vel perfectus possit esse virtutibus; cum veraciter scriptum sit, quia *non est homo in terra justus, qui faciat bonum, et non peccet* (*Eccle.* VII); sed quod Ecclesia sancta, in quantum Ecclesia Christi, et fide recta et munda sit opere;
si quid vero eam immunditiae vel pravitatis attigerit,
non hoc ad eam pertineat, sed ab ea sit celerius, velut extraneum omni conatu expurgandum. Cui simile est illud beati Joannis,
Omnis qui natus est ex Deo, peccatum non facit (*I Joan.* III);
quoniam semen ipsius in eo manet, et non potest peccare, quando ex Deo natus est. [532] In quantum enim semen gratiae Dei, qua renati sunt,
in tantum peccare non possunt; in quantum autem peccant,
in tantum eos gratia renascens ad tempus dimiserat,
ut quid de seipsis sint agnoscant, qui per ipsam juste vivebant.
Quae videlicet eos post hanc vitam ab omni malo mundos,
et integra pulchritudine renitentes, in illam introducet civitatem, in qua nil, ut dictum est, potest introire pollutum;
et tunc in amica sponsi veraciter implebitur hoc ad quod ipsa nunc toto virtutis nisu conatur, ut sit tota pulchra,
et macula in ea non sit ulla.

Veni de Libano,[533] etc. Libanus, si Hebraeam sequamur etymologiam, *candor* interpretatur; si Graecam, *thus.* Denique supra, ubi nos legimus,

appaiono piccoli e fragili, e rifulgi del decoro delle virtù, e sei priva della macchia dei vizi. *Ha benedetto* infatti *quelli che temono il Signore, i piccoli e i grandi* (Sal 113, 21). Per cui, nella sua Apocalisse, della patria superna della stessa Chiesa Giovanni dice: *Non entrerà in essa nulla d'impuro, né chi commette orrori o falsità, ma solo quelli che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello* (Ap 21, 27). Ciò, poi, è detto non perché in questa vita ci possa essere santo immune da ogni colpa e perfetto nelle virtù; perché è detto con verità che *non c'è infatti sulla terra un uomo così giusto che faccia solo il bene e non sbagli mai* (Qo 7, 20); ma perché la Chiesa è santa in quanto Chiesa di Cristo, e retta nella fede e monda nell'operare; se invero qualcosa di immondo e di malvagio la toccasse, ciò non influirebbe su di lei, ma essa lo espellerebbe il più celermente con ogni sforzo, come estraneo. Similmente si esprime il beato Giovanni: *Chiunque è stato generato da Dio non commette peccato* (1Gv 3, 9), *perché un germe divino rimane in lui, e non può peccare perché è stato generato da Dio*. In quanto infatti hanno il seme della grazia di Dio, per mezzo della quale sono rinati, non possono peccare; in quanto invece peccano, la grazia della rinascita li ha temporaneamente abbandonati, così che, coloro che grazie a lei vivevano con giustizia, possano comprendere cosa siano da se stessi. E così, dopo questa vita, essa certamente li introdurrà purificati da ogni male e risplendenti di integra bellezza in quella città in cui nulla di sporco, come si è detto, può entrare; e allora nell'amica dello sposo veramente si adempirà ciò cui ora essa tende con ogni sforzo di virtù, così che sia tutta bella, e in lei non vi sia macchia alcuna.

Vieni dal Libano, ecc. Libano, se seguiamo l'etimologia ebraica, si traduce *candore,* se la greca, *incenso*. Infine, sopra, dove leggiamo *Sul*

[530] Vulg: "Benedixit omnibus qui timent Dominum, pusillis cum majoribus"; VL: "Benedixit omnes timentes Dominum, pusillos cum magnis"; Sabatier in nota: "Mozar. Benedixit omnes timentes Dominum, pusillis cum majoribus". Il testo NCEI ha: "benedice"; ma il presente non rende ragione del commento di Beda.
[531] In realtà: Ap 21, 27 Vulg "Non intrabit in eam aliquod coinquinatum, aut abominationem faciens et mendacium, nisi qui scripti sunt in libro vitæ Agni.". Quella nel testo è versione dipendente da Vulg ma non citata in nota da Sabatier.
[532] In realtà la citazione puntuale da 1Gv 3, 9 prosegue sino al punto: "Omnis qui natus est ex Deo, peccatum non facit: quoniam semen ipsius in eo manet, et non potest peccare, quoniam ex Deo natus est.". Non ho reperito testimoni per "quando" anziché "quoniam". Nella traduzione evidenzio in corsivo l'intero passo.
[533] Ct 4, 8.

Ad collem thuris, quidam codices habent, *Ad collem Libani.*[534] Utrumque autem nomen, virtutis industriam sonare, facile cuique patet.
Venit autem ad Dominum sponsa ipsius, id est, Ecclesia, vel anima sancta, non solum evocata de corpore, praemium perpetuae remunerationis accipit, sed et in hoc saeculo degens,
quot bonorum operum incrementis ad meliora proficit,
tot quasi passibus ad eum, qui singulariter bonus est, accedit.
Pervenit vero tunc cum, carneis absoluta vinculis, ejus faciem videre meretur. Cernit ergo sponsam in Libano sitam, eamque ad se venire admonet, quia cum animam fidelem Dominus, bonis actibus candidatam, cum incensum purae orationis sibi offerentem conspexerit,
delectatus piis ejus studiis,
ut coeptis insistat hortatur. Quod videlicet facit, vel per occultam suae inspirationis admonitionem, vel per Scripturarum meditationem divinarum, vel per aliorum hortamenta fidelium, vel etiam per rerum adversa sive commoda laborantium, benigna scilicet apud eam provisione agens, ut sive molestiis attrita praesentis exsilii,
ardentius patriam desideret sempiternae quietis;
seu praesentibus bonorum profectibus erecta,
dulcius indefectiva supernae civitatis gaudia concupiscat.
Tertio autem sponsam de Libano venire praecipit,
quia profectum in electis suis bonae operationis,
salutiferae locutionis, purae requirit cogitationis. Vel certe, *Veni de Libano*, inquit, *sponsa mea, veni de Libano, veni*[535]: veni per optimam vitam, quam in corpore vivens exerceas; veni absoluta corpore, ad percipiendam animae vitam perennem; veni tertio recepto corpore, ad videnda resurrectionis gaudia perfecta. Et quia plerique electorum,
non pro suae solum vitae puritate, sed pro aliorum quoque quos erudiebant correctione, praemium perenne sortiuntur,
apte sequitur:

Coronaberis de capite Amana,[536] etc. Amana, Sanir et Hermon,

colle dell'incenso, alcuni codici hanno, *sul colle del Libano*. Appare peraltro chiaro ad ognuno che entrambi i nomi riecheggiano l'operosità della virtù. Viene dunque al Signore la sua sposa, cioè la Chiesa, anzi l'anima santa; non solo, una volta chiamata fuori dal corpo, riceve il premio della perpetua remunerazione, ma già vivendo in questo evo quanto progredisce verso il meglio con il crescere delle buone opere, quasi con altrettanti passi si avvicina a colui che solo è buono. Vi giunge infine allor quando, sciolta dai vincoli della carne, merita di vedere il volto di lui. Dunque vede che la sposa è giunta sul Libano e la esorta a venire a sè, poiché, avendo egli osservato l'anima fedele, resa candida dalle buone azioni, mentre gli offre l'incenso di una pura preghiera, dilettato dalle pie occupazioni di lei, la esorta ad essere costante nell'impegno intrapreso. Cosa che certo egli fa, o grazie ad un segreto impulso della sua ispirazione, o grazie alla meditazione delle Scritture divine, o grazie alle esortazioni degli altri fedeli, o anche grazie alle avversità o opportunità delle realtà su cui si affatica, agendo in lei con un'attenzione certamente benevola, affinché da un lato, logorata dalle difficoltà del presente esilio, desideri più ardentemente la patria della sempiterna quiete, e dall'altro, rinfrancata dai progressi attuali delle buone opere, aspiri più gradevolmente alle gioie della città superna che non vengono mai meno. Per tre volte comanda alla sposa di venire dal Libano, perché cerca nei suoi eletti il progresso di un buon operare, di una parola salutare, di un pensiero puro. Oppure anche, *Vieni dal Libano*, dice, *o sposa, vieni dal Libano, vieni!*: vieni per l'ottima vita che tu conduci vivendo nel corpo; vieni, sciolta dal corpo, a ricevere la perenne vita dell'anima; vieni, per la terza volta, ricevuto il corpo, per contemplare le gioie perfette della resurrezione. E poiché molti degli eletti ricevono in sorte il premio perenne per la purezza di vita non solo propria, ma anche degli altri che hanno istruito con la correzione, opportunamente prosegue:

Sarai coronata dalla vetta dell'Amana, ecc. Amana, Senir ed Hermon

[534] Ct 4, 6.
[535] Ct 4, 8.
[536] Ct 4, 8. NCEI traduce: "Scendi dalla vetta dell'Amana,". Il contesto del commento esige che si rispetti il verbo di Vulg.

montes sunt Ciliciae vel Judaeae, leonibus pardisque, quomodo et aliis feris, lustra praebentes; qui manifeste superba infidelium corda, in quibus immundi spiritus sedem habent, designant. Quo contra de electis per prophetam Dominus ait, Super quem requiescet Spiritus meus,
nisi super humilem et quietum, et trementem verba mea (*Isa.* VII)?[537] Leones quippe sunt demonia, propter superbiam; pardi, propter crudelitatem sive varietatem artium malignarum. Cum ergo sancta Ecclesia hujusmodi animas per suos praedicatores de potestate tenebrarum eruerit, atque ad agnitionem verae lucis converterit,
fit ut iidem praedicatores non solum pro seipsis,
sed pro eis quos Domino acquisiere, coronam vitae percipiant,
juxta illud Proverbiorum, *Corona senum,*
filii filiorum; et gloria filiorum, patres eorum (*Prov.* XVII). Et Apostolus de eis quos docebat: *Quae est,* inquit, *gloria nostra, spes aut gaudium, aut corona gloriae, nonne vos ante Dominum nostrum Jesum Christum in adventu ejus* (*I Thess.* II)[538]? Et notandum quod non ait,
Coronaberis de Amana, Sanir et Hermon; *sed*[539] *de capite Amana,*
et de virtute[540] *Sanir et Hermon.*
Cum ergo vulgus ignobile ad Dominum Ecclesia convertit,
coronam de lateribus montium, in quibus bestiae latuerant, consequitur, quia praemium de salvatione populi contradictoris accipit. At cum ipsos malitiae principes, cum persecutores publicos ad viam vitae perduxerit, de capite nimirum ac vertice coronatur montium,
quia cum labore certaminis crescit palma retributionis.
Cui simile est illud quod additur, *De cubilibus leonum, de montibus*

sono monti della Cilicia e della Giudea, che offrono riparo a leoni e leopardi, come pure ad altre fiere; che manifestamente indicano i superbi cuori degli infedeli, in cui hanno sede gli spiriti immondi. Al contraio, riguardo agli eletti, il Signore attraverso il profeta dice, *Su chi riposerà il mio Spirito, se non sull'umile e quieto, e su chi trema alla mia parola* (Is 66, 2)? Leoni, certo, sono i demoni a causa della loro superbia; leopardi a causa della crudeltà o della varietà di arti maligne. Poiché dunque la santa Chiesa ha strappato dal potere delle tenebre, attraverso i suoi predicatori, anime di tal genere, e le ha convertite alla conoscenza della vera luce, accade che i medesimi predicatori non solo per se stessi ma anche per quelli che hanno acquistato al Signore, ricevano la corona della vita, secondo quell'affermazione dei Proverbi, *Corona dei vecchi sono i figli dei figli, onore dei figli i loro padri* (Pv 17, 6) E l'Apostolo di coloro cui insegnava: *Qual è la nostra gloria, speranza o gioia, o la corona di gloria, se non proprio voi, davanti al Signore nostro Gesù Cristo, nel momento della sua venuta* (1Ts 2, 19-20)? Ed è da notare che non dice, Sarai coronata dall'Amana, Senir ed Ermon, ma *dalla vetta dell'Amana, e dalla possanza del Senir e dell'Ermon* (Ct 4, 8). Quando dunque la Chiesa converte al Signore un volgo ignobile, ottiene una corona dai fianchi dei monti sui quali si erano nascoste bestie feroci, poiché riceve il premio in relazione alla salvezza di un popolo ostile. Ma quando ha ricondotto sulla via della vita i principi stessi della malizia, quando i pubblici persecutori, è senza dubbio coronata dalla vetta e dalla cima dei monti, perché per la fatica della lotta si accresce la palma[577] della ricompensa. Ed è cosa simile ciò che è aggiunto: *dalle spelonche*

---

[537] In realtà: Is 66, 2. Mentre, di norma, Beda si serve della Vulgata, in questo caso segue la Vetus. Vulg: "dicit Dominus: ad quem autem respiciam, nisi ad pauperculum, et contritum spiritu, et trementem sermones meos?"; VL: "dicit Dominus: et super quem respiciam, nisi humilem, et quietum, et trementem sermones meos?"; per l'esattezza, Sabatier, in nota: "Novatian. Vero l. de Trin. P. 1032 c. et super quem requiescet Spiritus meus, nisi super humilem, et quietum, et trementem verba mea?". Il che richiede la revisione della traduzione.

[538] 1Ts 2, 19 Vulg.: "Quæ est enim nostra spes aut gaudium, aut corona gloriæ? nonne vos ante Dominum nostrum Jesum Christum estis in adventu ejus?". Non ho reperito testimoni per questa variante; adeguo la traduzione.

[539] Sembrerebbe parte del testo e non della citazione, quindi non in corsivo

[540] Vulg "de capite Amana, de vertice Sanir et Hermon"; Sabatier in nota non cita testimoni per "virtute"

[577] Ho voluto mantenere l'immagine, ma si tratta del premio, di cui la palma è simbolo.

pardorum,[541] cubilia etenim leonum ad montes sunt pardorum,
hi qui acriore spirituum malignorum furore instigati,
ad nocendum Christi gregem, et vi et fraude praevalent:
quos cum Ecclesia castigatos ad humilitatis et pietatis gratiam revocaverit, de his et ipsa coronabitur,
quia de illorum perpetua salute laetabitur; nam qui nihil contrariae virtutis habentes, dolis tantum bonos insequuntur,
hi non leonum, sed aptius vulpium cubilia nominantur:
hinc etenim Dominus scribae obsequium sibi dolose pollicenti,
sed nihil contra ecclesiam praevalenti, ait: *Vulpes foveas habent, et volucres coeli nidos, Filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet* (*Matth.* VIII). In vulpium quippe nomine levitatem ac dolositatem; in volucrum vero appellatione, extollentiam designavit mentis illius. Sed cum et hos Ecclesia salvaverit,
fit ut etiam ibi Filius hominis, humilitatis ac sinceritatis merito requiescat, ubi prius nequam spiritus domicilia sibi jactantiae et levitatis usurpabant.

Vulnerasti cor meum, soror mea,[542] etc. Potest hic sermo et simpliciter accipi, quia commemoratione vulnerati cordis magnitudinem amoris quem erga Ecclesiam habet exprimere voluerit.
Quam recte sororem suam cognominat et sponsam, quia coelestis eam thalami sibi foedere conjunxit, quia et ipse homo fieri ac frater ei naturaliter existere dignatus est. Potest et juxta illud
quod Isaias ait: *Ipse autem vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra* (*Isai.* LIII). Quae sit autem ei maxime causa suscipiendi hujus vulneris, consequenter exponit, dicens:

In uno oculorum tuorum,[543] etc. Diximus supra in oculis Ecclesiae,
vel spirituales ejus sensus, vel eos qui spiritualia ejus videre ac demonstrare solent, doctores intelligi: porro in capillis multitudinem

dei leoni, dai monti dei leopardi, infatti le spelonche dei leoni sono sui monti dei leopardi, cioè quelli che, istigati dal furore molto aspro degli spiriti maligni, hanno il sopravvento con la violenza e l'inganno per nuocere al gregge di Cristo: e quando la Chiesa, castigatili, li richiamerà alla grazia dell'umiltà e della pietà, sarà anch'essa coronata da loro, poiché si allieterà della loro perpetua salvezza; infatti quelli che, non avendo forze ostili, perseguitano i buoni soltanto con gli inganni, questi sono indicati come spelonche non di leoni, ma più appropriatamente di volpi: di qui infatti il Signore allo scriba che gli offre ingannevolmente ossequio, ma senza usare violenza contro la Chiesa, dice: *Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo* (Mt 8, 20). Col termine di volpi certamente ha indicato l'ipocrisia e l'astuzia; nel nome di uccelli invece l'arroganza della mente di quello. Ma dopo che la Chiesa ha salvato anche questi, accade che il Figlio dell'uomo riposi, grazie all'umiltà e alla sincerità, anche là dove prima spiriti spregevoli gli usurpavano il posto, con iattanza e ipocrisia.

Tu mi hai ferito il cuore, sorella mia, ecc. La frase può essere intesa nella sua semplicità, perché con il ricordo di un cuore ferito ha voluto esprimere la grandezza dell'amore che egli ha verso la Chiesa. E la chiama giustamente sorella sua e sposa, perché l'ha unita a sé con il patto di un talamo[578] celeste, e perché si è degnato di diventare egli stesso uomo e di esserle fratello nella natura. Può essere anche [intesa] secondo ciò che dice Isaia: *Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità* (Is 53, 5). Ma quale sia soprattutto la causa del subire tale ferita, la espone di seguito, dicendo:

Con un solo tuo sguardo, ecc. Abbiamo detto sopra che negli occhi della Chiesa sono intese le sue facoltà spirituali, o coloro che sono soliti vedere e indicare le sue realtà spirituali, cioè i dottori: inoltre nei capelli

[541] Ct 4, 8.
[542] Ct 4, 9. NCEI traduce: "Tu mi hai rapito il cuore, sorella mia,". Il contesto del Commento richiede la fedeltà al verbo di Vulg.
[543] Ct 4, 9. Si tenga presente che la traduzione letterale sarebbe: "con uno solo dei tuoi occhi"; il filo del discorso fa leva sull'"uno".
[578] Non sostituisco con "matrimonio" per mantenere l'immagine della stanza nuziale, come, nella liturgia ambrosiana dei primi tre giorni della Settimana Autentica, viene suggerita attraverso la lettura di Tobia.

plebium, quae, etsi altitudinem attingere illius sermonis nequeunt quo Dominus ait: *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo, et veni, et sequere me* (*Matth.* XIX), eo tamen actionum bonarum itinere ad coelestia tendit,
de quo praemisit dicens: *Si vis ad vitam ingredi,*
serva mandata. Non homicidium facies;
non adulterabis; non facies furtum; non falsum testimonium dices. Honora patrem et matrem, et diliges proximum tuum, sicut teipsum (*Ibid.*). Sed ibi dum plurali numero oculi describuntur et capilli, multitudo sive rectorum sive designatur auditorum;
hic vero oculorum in uno, unitas commendatur doctorum sive scientiae, quam docent, spiritualis, de qua scriptum est: *Unus Dominus,*
una fides, unum baptisma, unus Deus et Pater omnium (*Ephes.* IV).
Item in uno crine colli laudatur unitas eorum qui spiritualibus magistris pia solent devotione adhaerere, eosque reverendis suis obsequiis, quomodo crines collum, tegere: nam et in collo Ecclesiae supra eosdem doctores indicare patuit. Hujus unionem crinis designat Lucas,
cum dicit: *Multitudinis credentium erat cor unum,*
et anima una (*Act.* IV);
nec quisquam eorum quae possidebat, aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia (*Ibid.*). Quid vero ageret collum,
cui idem crinis esset annexus, subsequenter insinuat,
dicens: *Et virtute magna reddebant apostoli testimonium resurrectionis Jesu Christi Domini nostri* (*Act.* VI) [544]. Ait ergo: *Vulnerasti cor meum, soror mea, sponsa mea, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, et in uno crine colli tui.*[545] Ac si aperte dicat,
Tota quidem forma tui corporis, quo per mundum longe lateque dilataris, o Ecclesia catholica, pulchra mihi et immaculata appares;
sed hoc est quod me prae caeteris ad te amandam mirifice accendit,

la moltitudine dei popoli, che, benché non possano raggiungere l'altezza di quel discorso con cui il Signore dice: *Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!* (Mt 19, 21), tuttavia tende[579] alle realtà celesti con quel percorso di buone opere di cui egli ha parlato prima dicendo: *Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti. …: «Non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai, non testimonierai il falso, onora il padre e la madre e amerai il prossimo tuo come te stesso»*. (ibid. 19, 17-19). Ma ancora là dove occhi e capelli sono indicati con il numero plurale, è designata la moltitudine sia dei maestri che degli ascoltatori; qui, invece, ad un solo sguardo è affidata l'unità dei dottori, o meglio della scienza spirituale, che essi insegnano, della quale è scritto: *Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti* (Ef 4, 5-6). Parimenti nel solo capello del collo è lodata l'unità di coloro che sono soliti aderire con pia devozione ai maestri spirituali e coprirli con i loro devoti ossequi come i capelli il collo: infatti anche nel collo della Chiesa sopra è apparso indicare[580] i medesimi dottori. Luca indica la compattezza di questa capigliatura quando dice: *La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola* (At 4, 32)*; e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune* (ibid. 4, 32). Ma che cosa rappresenti il collo, cui quel capello è congiunto, lo indica di seguito quando dice: *Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù* (At 4, 33). Dice dunque: *Tu mi hai rapito il cuore, sorella mia, mia sposa, tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo, con un capello solo del tuo collo!* Come se dicesse apertamente, Davvero in tutta la forma del tuo corpo, con cui ti sei dilatata in lungo e in largo per il mondo, o Chiesa cattolica, mi appari bella e immacolata; ma questo è ciò che mi accende mirabilmente ad amarti più di ogni altra:

[544] In realtà: At 4, 33 Vulg "Et virtute magna reddebant Apostoli testimonium resurrectionis Jesu Christi Domini nostri". Mantengo la traduzione NCEI, ma notando che Vulg. espone una compiuta dossologia: "Gesù Cristo nostro Signore".
[545] Ct 4, 9. La traduzione di "crine" è rivista rispetto a NCEI
[579] La moltitudine dei popoli.
[580] Lo Sposo.

quia unitatem ejusdem fidei ac dilectionis,
et in praeclaris fidelibus, ac in subjectis habere probaris.
Hoc est quod me ad excipiendum pro tua vita vulnus mortis adduxit.
Quia te in omnibus membris tuis, et in majoribus scilicet et in minoribus, et fortioribus et mediocribus unitati studere desiderabam, ut uno in omnibus atque indissimili sensu ad illam tenderes vitam, in qua unitas verae pacis regnat et gloriae.

Quam pulchrae sunt mammae tuae! [546] etc. Sicut in collo, oculis et dentibus, sic et in mammis doctores intelliguntur Ecclesiae;
sed hoc distat quod illis tunc vocabulis sunt censendi,
vel cum sapientiam loquuntur inter perfectos, vel eos qui contradicunt, redarguunt; cum vero infirmis fiunt infirmi ut infirmos lucrifaciant,
tunc mammarum officia non immerito habere dicuntur,
quia lac doctrinae levioris parvulis sensu impartiunt,
his videlicet qui panem verbi sublimioris
necdum capere possunt. Dentes enim sunt, cum corripiunt inquietos; mammae, cum consolantur pusillanimes, suscipiunt infirmos.
Et recte pulchritudinem in sorore et in sponsa sua laudat miraturque mammarum, quia magni apud Deum operis ac mirandae virtutis est,
cum is qui ad revelanda perfectioribus altiora veritatis arcana sufficit,
nequaquam infirmos
primis fidei rudimentis instituere fastidit. Recte talem animam Dominus sororem sibi ac sponsam esse testatur, quia nimirum sua eam dilectione ac conjunctione dignissimam judicat, quam sui operis imitatricem fieri considerat. Nam et ipse, ut nos de infirmis fortes faceret,
infirmari ad tempus, imo et mori, ut nos viveremus,
non refugit. Ipse cum esset panis angelorum in divinitate, latescere voluit per assumptionem carnis, ut hominum pusillanimitatem nutriret, ac panis ejusdem coelestis exhiberet capacem. Quia enim minus idoneus est infans qui pane vescatur,
ipsum panem edendo quodammodo mater incarnat,
et per humilitatem mammillae ac lactis succum de ipso pane pascit infantem. *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus*

perché hai dimostrato di avere l'unità della medesima fede e dilezione sia verso i fedeli più illustri che verso quelli in condizione subordinata. Questo è ciò che mi ha indotto ad accogliere la ferita di morte per la tua vita. Desideravo infatti che tu in tutte le tue membra, ossia le maggiori e le minori, le più forti e le mediocri, ti adoperassi per l'unità, e con un sentimento in tutti unico e non dissimile, tendessi a quella vita nella quale regna l'unità della vera pace e della gloria.

Quanto sono belle le tue mammelle, ecc. Come nel collo, negli occhi e nei denti, i dottori della Chiesa vanno individuati anche nelle mammelle; ma c'è questa differenza, che essi sono da indicare con quei vocaboli sia quando parlano di sapienza fra i perfetti, sia quando rimproverano coloro che si pongono in contrasto; ma quando si fanno deboli con i deboli per portare profitto ai deboli, allora essi son detti giustamente avere il compito delle mammelle, perché impartiscono il latte di una più leggera dottrina ai piccoli, ossia a quelli che ancora non possono assumere il pane di una parola più sublime. Infatti sono denti, quando correggono gli irrequieti; mammelle quando consolano i pusillanimi, sorreggono i deboli. E rettamente loda e ammira nella sorella e nella sua sposa la bellezza delle mammelle, perché presso Dio è grande opera e ammirevole virtù quando chi, pur in grado di rivelare gli arcani più alti della verità a chi è più perfetto, non si infastidisce affatto di infondere i primi rudimenti della fede ai deboli. Rettamente il Signore attesta che una tale anima gli è sorella e sposa, perché certamente giudica degnissima della sua dilezione e della sua unione lei che considera farsi imitatrice della sua opera. Infatti anch'egli, per renderci forti da deboli, non è rifuggito dal divenire debole per un poco, e persino morire, perché noi vivessimo. Egli, pur essendo il pane degli angeli nella divinità, volle nascondersi nell'assumere la carne, per nutrire la pusillanimità degli uomini e farli capaci di quel medesimo pane celeste. Poiché infatti l'infante non è per nulla idoneo ad essere nutrito col pane, la madre mangiando quello stesso pane in qualche modo lo rende carne, e per mezzo di umili mammelle e del succo del latte pasce di quello stesso pane l'infante. *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il*

[546] Ct 4, 10. Il testo NCEI ha: "Quanto è soave il tuo amore"; ma non rende ragione del commento di Beda

erat Verbum (*Joan.* I). Hic est cibus sempiternus, quo reficiuntur angeli, quia visa ejus gloria satiantur.
Verbum autem *caro factum est et habitavit in nobis* (*Ibid.*),
ut sic etiam sapientia Dei, quae nos sicut mater consolatur, de eodem ipso pane reficeret, ac per sacramenta incarnationis ad agnitionem visionemque divinae charitatis trajiceret.
Sed et doctores sancti panem quo sublimiter ipsi saginantur convertunt in lac quo parvulos nutriant, dum quo altius aeterna
in Deo gaudia contemplantur, eo infirmitati proximorum humilius compatiuntur.

Pulchriora ubera tua vino.[547] In capite hujus carminis jam expositus est hic versus, ubi dictum est: *Quia meliora sunt ubera tua vino*,[548]
et intellectum est quod his verbis etiam primordia evangelicae fidei demonstrata sint omnem Mosaicae legis anteire virtutem,
pro eo quod neminem ad perfectum adduxit,
ut pote quae cultores suos etiam eximios in regnum vitae coelestis introducere non valuit; gratia fidei autem renatos fonte baptismatis etiam parvulos, atque ipsa parvula aetate defunctos, superna ad gaudia perducit. Nam et legis caeremonias vino comparandas multa documenta probant, sed permaxime illud quod in nuptiis Ecclesiae mysticis
vinum deficit, ut,
operante mirabiliter Domino, longe melius de aqua fieret vinum: ubi intimatum est typice quod litteralis observatio legis finem esset acceptura, et ea quae in littera velabatur,
Evangelii gratia revelanda, aquae amore spirituali domum esset nuptiarum inebriatura coelestium, hoc est, sanctam Ecclesiam,
quam sibi Christus sponsam ejus consecrare dignatus est. Pulchriora sunt ergo ubera sponsae vino, quia primordia fidei evangelicae praecellunt decretis legalibus, etiam eis quae virtutum gustu et suavitate non minima fragrasse probantur. Sed notandum in his verbis attentius quod supra sponsi dilecti sui ubera,

Verbo era Dio (Gv 1, 1). Questo è il cibo sempiterno, con il quale si ristorano gli angeli, poiché si saziano della vista della sua gloria. Ma *il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi* (Gv 1, 14), affinché anche così la sapienza di Dio, che come una madre ci consola, ci ricreasse con quel medesimo pane e, attraverso i sacramenti dell'incarnazione, ci traghettasse alla conoscenza e alla visione della divina carità. Ma anche i santi dottori convertono il pane, di cui in modo sublime essi stessi si cibano, nel latte di cui nutrire i piccoli, mentre quanto più in alto contemplano le gioie eterne in Dio, tanto più in basso compatiscono la debolezza del prossimo.

Quanto più inebrianti del vino le tue mammelle. All'inizio di questo carme è già stato esposto questo verso, dove si dice: *Sì, migliori del vino le tue mammelle*, e si è inteso che con queste parole si dimostra che anche i primordi della fede evangelica sopravanzano ogni virtù della legge mosaica, per il fatto che non condusse nessuno alla perfezione, come pure non valse a introdurre nel regno della vita celeste nemmeno i suoi più esimi cultori; la grazia della fede invece conduce alle gioie superne quanti sono rinati al fonte del battesimo, anche piccoli, anche i defunti nella stessa tenera età. Infatti molti documenti provano che anche le cerimonie della legge sono comparabili al vino; ma soprattutto il fatto che nelle mistiche nozze della Chiesa viene a mancare il vino, affinché, operando mirabilmente il Signore, sia prodotto dall'acqua un vino di gran lunga migliore; dove si spiega tipologicamente che l'osservanza letterale della legge stava per avere fine, e che quella che era velata nella lettera – che sarebbe stata rivelata grazie al Vangelo - stava per inebriare la casa delle nozze celesti con l'amore spirituale dell'acqua, cioè la santa Chiesa che Cristo si è degnato consacrare come sua sposa. Dunque i seni della sposa sono più belli del vino, perché i primordi della fede evangelica sopravanzano i decreti legali, anche quelli che vengono dimostrati non poco fragranti per gusto e soavità delle virtù. Ma bisogna notare più attentamente che sopra loda[581] i seni del suo sposo diletto, e qui di contro

[547] Ct 4, 10. Il testo NCEI ha: "Quanto più inebriante del vino è il tuo amore"; ma non rende ragione al commento di Beda.
[548] Ct 1, 1; cfr 4, 10. Il testo NCEI ha: "Sì, migliore del vino è il tuo amore"; ma non rende ragione del commento di Beda.
[581] La sposa.

hic contra idem dilectus sponsae ac sororis suae ubera laudat, ac vino esse praeferenda testatur: non enim frustra haec reciprocatio in sacro carmine putanda est esse inserta, sed ut per hac unitas Christi et Ecclesiae altius commendetur.

Ipse enim caput corporis Ecclesiae, et ipsa est corpus capitis hujus. Unde et Apostolus: *Erunt duo,* inquit, *in carne una. Mysterium hoc magnum est. Ego autem dico in Christo et in Ecclesia* (*Ephes.* V)[549].

Ideoque simili exemplo ubera sponsi et sponsae,

quasi eadem ipsa laudantur, quia iidem doctores Ecclesiae, doctores Christi sunt: Ecclesiae videlicet, quia eam docent;

Christi autem, quia illo jubente docent, quia illius praecepta eam docent, quia illius consortium eam docendo provocant.

Denique Apostolus, qui ait: *Paulus, servus Jesu Christi* (*Rom.* I). Rursum ipse dixit: *Nos autem servos vestros per Jesum* (*II Cor.* IV).

Et alio loco: *Omnia enim vestra sunt, sive Paulus, sive Apollo, sive Cephas* (*I Cor.* III).

Et odor unguentorum tuorum,[550] etc. Odor unguentorum Ecclesiae spiritualium est fama charismatum; de quibus scriptum est: *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum* (*Psal.* XVIII). Et cum Maria Magdalena in typum sanctae Ecclesiae Dominum nardo perfunderet, scriptum est: *Et domus impleta est ex odore unguenti* (*Matth.* XXVI[551]); ubi figuratum est mystice, quod devotis Ecclesiae servitiis, quae erga Redemptorem suum exerceat, omnis esset mundus implendus. Si autem vini nomine, recte observatio legalis exprimitur,

ut superius evangelica auctoritate probatum est,

quid obstat aromatum nomine suavissimum rumorem sanctorum temporis illius indicari? *Odor ergo*[552]*,*

inquit, *unguentorum tuorum super omnia aromata,* quoniam absque ulla dubietate latius multo diffusae per orbem Christianae fidei,

quam eorum qui in priori erant populo, justorum fama excrevit.

è il diletto stesso a lodare i seni della sposa e sorella sua, e ad attestare che sono preferibili al vino; non invano infatti bisogna ritenere che questa reciprocità sia stata inserita nel sacro carme, ma perché per il suo tramite l'unità di Cristo e della Chiesa fosse onorata in modo più elevato. Infatti egli è il capo del corpo della Chiesa, ed ella è il corpo del capo di lui. Per cui anche l'Apostolo: *I due,* dice, *diventeranno una sola carne. Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa* (Ef 5, 31-32)*!* Pertanto con simile esempio i seni dello sposo e della sposa, sono lodati quasi fossero la stessa cosa, poiché i medesimi dottori della Chiesa sono dottori di Cristo: della Chiesa, appunto, perché insegnano a lei; e di Cristo, perché insegnano per suo ordine, perché insegnano a lei i precetti di lui, perché, insegnandole, provocano la sua comunione. Infine l'Apostolo, che dice: *Paolo, servo di Cristo Gesù* (Rm 1, 1). Di nuovo egli stesso disse: *quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù* (2Cor 4, 5). E altrove: *tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa* (1Cor 3, 21-22).

E il profumo dei tuoi unguenti, ecc. Il profumo degli unguenti spirituali della Chiesa è la fama dei carismi; di essi è scritto: *per tutta la terra si diffonde il loro annuncio e ai confini del mondo il loro messaggio* (Sal 18, 5). E di quando Maria Maddalena, come tipo della santa Chiesa, cosparge il Signore di nardo, è scritto: *e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo* (Gv 12, 3); dove è misticamente raffigurato che dei devoti servizi della Chiesa, che ella esercita per il suo Redentore, tutto il mondo deve essere perfuso. Se poi col nome di vino rettamente si esprime l'osservanza della legge, come più sopra è stato dimostrato con l'autorità del vangelo, cosa impedisce che col nome di balsami venga indicato il soavissimo vocìo dei santi di quel tempo? *Il profumo dunque,* dice, *dei tuoi unguenti, più di ogni balsamo* (Ct 4, 10), poiché senza dubbio alcuno molto più ampiamente è cresciuta la fama dei giusti della fede cristiana diffusa nel mondo, che di quelli che erano nel popolo

[549] Ef 5, 31-32 Vulg.: "et erunt duo in carne una. Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia.". Non ho trovato testimoni per "mystyerium".
[550] Ct 4, 10.
[551] In realtà: Gv 12, 3 Vulg "et domus impleta est ex odore unguenti."; Mt 26, 6-13 è passo parallelo, ma non vie è detto dell'aroma che si spande nella casa.
[552] Sembrerebbe trattarsi di variante adottata nel testo sostituendo "Et odor" con "Odor ergo"

Unde et haec, quia publicum mundo certamen,
abrenuntiata deorum cultura, induxit, publicam a mundo persecutionem, donec vinceret, sustinuit: neque enim decet sponsam Christi rebus infimis ac vilibus comparari, vel vino scilicet,
quod gustus absumere, vel aromatibus, quae consuevit aura dispergere, cum et ipsi legali observantiae permodicae sit laudis,
si pocula dicatur, vel aromata quaeque carnis sensibus apta transcendere.

precedente. E anche proprio perché ha ingaggiato pubblica lotta col mondo, avendo rinunciato al culto degli dei, e ha sostenuto pubblica persecuzione da parte del mondo, finché non ha vinto; allora non è conveniente comparare la sposa di Cristo a cose infime e vili, ossia al vino, il cui gusto si deteriora, o ai balsami, che l'aria suole disperdere, poiché è di modestissima lode per l'osservanza stessa della legge, che tutto ciò che è atto a trascendere i sensi della carne venga definito bevanda, o balsamo.

Favus distillans, labia tua, sponsa.[553] Favus, mel in cera est;
mel autem in cera, spiritualis est divinorum eloquiorum sensus in littera, qui recte favus distillans dicitur: distillat quippe favus,
cum plus habet mellis quam illae cerarum thecae capiant, quia talis nimirum est sanctarum fecunditas Scripturarum, ut versus qui brevi in linea scribi consueverat, multas impleat paginas, si diligentius scrutando expressus, quantam interius dulcedinem intelligentiae spiritualis contineat, probetur. Ut enim unum demus exemplum, Psalmista dicit: *Lauda, Jerusalem, Dominum* (*Psal.* CXLVII); quod juxta litteram quidem cives urbis illius, in qua templum Dei erat,
ad laudes ei dicendas hortatur. At vero juxta allegoriam Jerusalem Ecclesia Christi est toto orbe diffusa;
item juxta tropologiam, id est, moralem sensum,
anima quaeque sancta Jerusalem recte vocatur; item juxta anagogen,
id est, intelligentiam ad superiora ducentem,
Jerusalem habitatio est patriae coelestis,
quae ex angelis sanctis et hominibus constat. Cunctis autem convenit apte, quamvis multa distantia quod Jerusalem visio pacis,
quod Dominum laudare jubetur: neque enim tantas Deo laudes una sancta anima, quantas omnis per orbem Ecclesia, dicere potest;
nec tam perfecta ipsa universalis Ecclesia, dum peregrinatur in terris a Domino, quam in praesentia Domini sui beata regnat in coelis;
nec aequari potest sanctorum pax, quae est interim in spe videndi Deum, et liberandi a malo,
visioni pacis illius, quam habent in re,

Le tue labbra stillano nettare, o sposa. Il "favo" è miele nella cera; ma miele nella cera è la lettera del senso spirituale delle divine parole, che opportunamente è detto favo stillante: il favo in effetti stilla, quando ha più miele di quanto le celle di cera possano contenere, poiché la fecondità delle sante Scritture è senza dubbio tale che il versetto che di solito è scritto su una breve linea, riempie molte pagine, se, espresso attraverso una ricerca più diligente, dimostra quanta dolce intelligenza spirituale contenga al suo interno. Per dare infatti un esempio, il Salmista dice: *Celebra il Signore, Gerusalemme* (Sal 147, 1); poiché secondo il significato letterale certamente egli esorta i cittadini di quella città in cui c'era il tempio di Dio a celebrare per lui le lodi. Ma invero secondo il significato allegorico Gerusalemme è la Chiesa di Cristo diffusa in tutto il mondo; parimenti secondo il linguaggio tropologico, cioè il senso morale, giustamente è detta Gerusalemme ogni anima santa; infine secondo il significato anagogico, cioè quello dell'intelligenza che conduce alle cose superiori, Gerusalemme è la dimora della patria celeste, che è costituita di santi angeli e uomini. Ma ben conviene a tutti questi significati, benché molto diversi, che Gerusalemme sia visione di pace e che le si comandi di lodare il Signore: infatti un'unica santa anima non può rivolgere a Dio tante lodi quante tutta la Chiesa nel mondo; né la stessa Chiesa universale, finché è pellegrina sulla terra [lontana] dal Signore, [è tanto] perfetta quanto quella che alla presenza del suo Signore regna beata nei cieli; né la pace dei santi, che poggia per ora sulla speranza di vedere Dio, e di essere liberati dal male, può essere equiparata alla contemplazione di quella pace che hanno nella realtà

[553] Ct 4, 11. Subito di seguito Beda si premura di spiegarci che, per lui, "favus" corrisponde al nostro "nettare".

qui liberati malis omnibus, summo fruuntur bono. *Favus* ergo,
non solum plenus melle, sed etiam *distillans,* labia sunt sponsae,
cum doctores Ecclesiae, vel in figuris legalibus, vel in dictis propheticis, vel in ipsis Domini verbis, sive factis mysticis multiplicem interioris suavitatis copiam inesse demonstrant, atque ex his dulcissimas membris ejus fidelibus, id est, bonis auditoribus,
ac saluberrimas mentis epulas parant. Nec repugnat quod supra sponsae labia vittae, et nunc comparantur favo,
cum hic satiando fauces delectet, illa crines vinciendo constringat;
iste intus reficiat, illa foris liget.
Iidem namque doctores, et vittae sunt in praeceptis salutaribus,
et favus in promissis coelestibus: vittae, cum nos a fluxu carnalium voluptatum refrenant; favus, cum supernorum nobis gaudiorum dona promittunt. Item vittae sunt in eis quae aperte agenda vel vitanda esse docent; favus in illis quae typice gesta vel dicta,
quid intus arcani salutaris habent, pandunt.

Mel et lac sub lingua tua.[554] In lacte eruditio parvulorum, in melle ea quae perfectioribus competit, doctrina signatur.
Docet Apostolus de lacte, cum quibusdam a fide lapsis improperando dicit: Et *facti estis, quibus lac opus sit, non solido cibo.* [555]
Docet de melle sapientia, cum dicit: *Sicut qui mel multum comedit, non est ei bonum, sic qui scrutator est majestatis, opprimetur potentia* (*Prov*. XXV).[556] Non autem mel comedere, sed multum comedere vetat,
quia non omnimodo majestatem Dei scrutari prohibemur,
praesertim cum ipsi in laude justorum canatur:
Magnificentiam majestatis tuae, et sanctitatem tuam loquentur (Psal. CXLIV) [557]; sed a tentandis his quae mensuram nostram excedunt,

quanti, liberati da ogni male, godono del sommo bene. *Favo,* dunque, non solo pieno di miele, ma anche *stillante*, sono le labbra della sposa, quando i dottori della Chiesa mostrano che la multiforme abbondanza della soavità interiore è presente nelle figure della legge, o nei detti dei profeti, o nelle parole stesse del Signore, o nei fatti mistici, e da questi essi procurano per le sue membra fedeli, cioè per i buoni ascoltatori, vivande dolcissime e molto salutari per gli animi. Né c'è contraddizione che più sopra le labbra della sposa siano paragonate a un nastro[582] ed ora ad un favo, poiché questo saziando diletta la gola e quello, legandoli, stringe insieme i capelli; questo ricrea interiormente, quello unisce all'esterno. Infatti i medesimi dottori sono sia nastri nei precetti salvifici, sia favo nelle promesse celesti: nastri, perché ci tengono a freno dal flusso dei piaceri carnali, favo, perché ci promettono i doni delle gioie superne. Nello stesso modo essi sono nastri nelle cose che insegnano chiaramente dover essere fatte o evitate; sono favo in quelle cose che, fatte o dette allegoricamente, essi spiegano quale arcano salvifico abbiano all'interno.

C'è miele e latte sotto la tua lingua. La dottrina è indicata nel latte come istruzione dei piccoli, nel miele come quella che compete ai più perfetti. L'Apostolo istruisce con il latte, quando rimproverando alcuni che si sono traviati dalla fede, dice: E *siete diventati bisognosi di latte e non di cibo solido*. La sapienza insegna del miele, quando dice: *Come mangiare troppo miele non fa bene, così chi cerca la maestà sarà oppresso con potenza* (Pv 25, 27). Tuttavia non vieta di mangiare miele, ma di mangiarne molto, perché non ci viene in ogni modo proibito di scrutare la maestà di Dio, specialmente quando ad essa in lode dei giusti si canta: *Parleranno della magnificenza della tua maestà e della tua santità* (Sal 144, 5); ma siamo dissuasi dall'indagare quelle cose che eccedono la

[554] Ct 4, 11.
[555] Eb 5, 12 Vulg: "et facti estis quibus lacte opus sit, non solido cibo."; la variante del testo non è presente in nota in Sabatier
[556] Pv 25, 27 Vulg.:… opprimetur a gloria.". La traduzione va adeguata al testo di Vulg.
[557] Vulg: "Magnificentiam gloriae sanctitatis tuae loquentur"; VL "Magnificentia majestatis tuae, et honorem tuum loquentur: et sanctitatem tuam dicent"; Sabatier in nota: "Ps. e Ms. Vatic. apud Hilar. habet, *Et magnificentiam*; deinde cum Hilar. ipso, *majestatis tuae, et sanctitatem tuam loquentur: et mirab. tua narrabunt*.". viene adeguata la traduzione
[582] Cfr Ct 4, 3

revocamur. Unde et alias de amatoribus sapientiae coelestis ait:
Mel invenisti, comede quod sufficit tibi, ne satiatus evomas illud (Prov. XXV). Bene autem mel et lac sub lingua memoratur habere:
habet enim in lingua verbum Dei,
cum loquendo profert; habet sub lingua,
cum sedulo in corde, quae proferri debeant, meditatur;
habet mel et lac sub lingua, cum recte novit discernere quae incipientibus, quae sint dicenda proficientibus; quae item eis qui in scientia sunt ejus et charitate perfecti. Atque haec ipsa
ubi tempus congruerit ministerio linguae pro audientium capacitate dispensat.

Et odor vestimentorum tuorum,[558] etc. Vestimenta Ecclesiae opera sunt ejus, Joanne attestante, qui de fatura ejus beatitudine loquens,
ait: *Venerunt nuptiae Agni; et uxor ejus praeparavit se, et datum est illi, ut cooperiat se, byssinum splendens candidum* (*Apoc.* XIX). Byssinum enim justificationes sunt sanctorum. Et beatus Job: *Justitia,* inquit, *indutus sum, et vestivi me, sicut vestimento et diademate, judicio meo* (*Job*. XXIX). In thure autem, ut saepe dictum est, superna justorum desideria, et orationum frequentium fervor altipetax intimatur.
Unde recte odor vestimentorum sponsae thuris assimilatur odori, quia cuncta quae sancta Ecclesia pro Domino operatur,
orationum pro ea vicem reddunt;
neque aliter apostolicum potest illud impleri,
Sine intermissione orate (*I Thess.* V); nisi dum omnia, quae devote agimus, Conditori nostro nos devota,
velut intercessione commendant; neque enim vel ipse Apostolus vel aliquis sanctorum ita semper orationi vacare potuit, non ut aliud tempus somno, vel cibo, vel aliis vitae hujus necessariis impenderet; sed quia justi sine intermissione quae justa sunt agunt, per hoc sine intermissione

nostra misura. Per cui anche altrove, riguardo agli amanti della sapienza celeste, dice[583]: *Se hai trovato il miele, mangiane quanto ti basta, per non esserne nauseato e poi vomitarlo* (Pv 25, 16). Ben si ricorda dunque che ha miele e latte sotto la lingua: ha infatti sulla lingua la parola di Dio, quando parlando la proferisce; l'ha sotto la lingua, quando diligentemente medita nel cuore cosa debba essere esposto; ha miele e latte sotto la lingua, quando correttamente sa discernere cosa sia da dire ai principianti, cosa a coloro che progrediscono; parimenti cosa coloro che sono perfetti nella sua scienza e carità. E dispensa queste stesse cose quando la circostanza è conveniente al ministero della lingua, secondo la capacità degli ascoltatori.

E il profumo delle tue vesti, ecc. Le vesti della Chiesa sono le sue opere, come attesta Giovanni, che, parlando della sua beatitudine che sarà palesata, dice: *sono giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta: le fu data una veste di lino*[584] *puro e splendente* (Ap 19, 7-8). Infatti le giustificazioni dei santi sono bisso. E il beato Giobbe: *Ero rivestito,* dice, *di giustizia come di un abito, come mantello e turbante era la mia equità* (Gb 29, 14). Nell'incenso, invece, come spesso è stato detto, sono resi intellegibili i desideri superni dei giusti e il fervore proteso al cielo delle frequenti preghiere. Perciò opportunamente il profumo delle vesti della sposa è assimilato all'odore dell'incenso perché tutto ciò che la santa Chiesa opera per il Signore fa per lei le veci delle preghiere; né altrimenti si potrebbe adempiere l'adagio apostolico, *pregate ininterrottamente* (1Ts 5, 17), se non in quanto che tutte le azioni che devotamente compiamo, offerte al nostro Fattore, ci raccomandano come una intercessione; né infatti l'Apostolo stesso o alcuno dei santi avrebbe potuto attendere sempre alla preghiera così da non spendere altro tempo per il sonno, o il cibo, o altre cose necessarie di questa vita; ma poiché ininterrottamente i giusti compiono ciò che è giusto, per mezzo di ciò

[558] Ct 4, 11.
[583] La sapienza.
[584] In effetti, il Cantico cita specificamente il bisso, di cui, al solito posto, veniamo a sapere: "Nome col quale fu chiamata dai Greci una finissima tela di lino originaria dell'India e dell'Egitto, molto ricercata nell'antichità [...] e che fu anche in uso nei paramenti sacerdotali ebraici; in Egitto erano di bisso le bende con cui venivano fasciate le mummie; in Roma ebbe larga diffusione nell'età imperiale."

justi orant, neque unquam ab oratione,
nisi peccatum incurrerint, cessant. Ideoque odor vestimentorum eorum,
sicut odor thuris redolet, quia fama operum bonorum quae faciunt,
in divino examine instar orationum ascendit.
Concinit autem hic versiculus ei qui supra dictus est: *Et odor unguentorum tuorum super omnia aromata*:[559] illic etenim nomine unguentorum, infusio sancti Spiritus, qua corda fidelium illustrantur atque ad spirituale certamen praeparantur, ostenditur; hic vocabulo vestimentorum ea quae foris sunt, justorum facta demonstrantur. Unde et pulchra distinctione ea quae per homines fiunt opera,
odori thuris comparantur; quae vero divina largitione fiunt dona,
modum comparationis excedunt,
dum odor unguentorum Ecclesiae super omnia dicitur aromata transcendere. Sane, quia saepe thuris in hoc carmine mentio est,
quidque typice significet, constat,
libet parum de natura aromatis ipsius ignaros instruere.
Arbor est Arabiae, cortice, ut aiunt,
et folio lauri similis, succum amygdalae modo emittens,
qui bis anno colligitur, autumno et vere.
Sed autumnali collectione praeparantur arbores, incisis corticibus in flagrantissimo aestatis fervore, ac prosiliente spuma pingui,
quae concreta densatur, ubi loci natura possit terete palmea excipiente, quod in arbore haesit,
ferro depectitur, ideo corticosum videtur.
Purissimum hoc et candidum thus est. Secunda vindemia vere,
eadem hieme, corticibus incisis.
Rubrum hoc exit, nec comparandum priori creditur,
et novellae arboris candidius esse,
sed veteris odoratius. Quod ex ea rotunditate dependet guttae,
masculum vocamus; guttam vero concussu elisam,
mannam nuncupamus. Regio thurifera,
Sarvia nuncupatur, quod significare Graeci mysterium dicunt, undique rupibus invia, et a dextera scopulis mari inaccesso evehitur;

ininterrottamente i giusti pregano, né mai desistono dalla preghiera, a meno che non siano incorsi nel peccato. Perciò il profumo delle loro vesti odora come il profumo dell'incenso, poiché la fama delle opere buone che compiono sale al divino cospetto a somiglianza delle preghiere. Questo versetto si accorda del resto a quello detto sopra: *E il profumo dei tuoi unguenti, più di ogni balsamo*: là infatti con il nome di unguenti è indicata l'infusione del santo Spirito, con cui i cuori dei fedeli sono illuminati e preparati alla lotta spirituale; qui col vocabolo di vesti sono indicate le azioni dei giusti che sono compiute pubblicamente. Quindi per distinguere chiaramente le opere che sono fatte per mezzo degli uomini, esse sono paragonate al profumo dell'incenso; mentre quelle che avvengono come doni per elargizione divina eccedono la misura del confronto, in quanto si dice che il profumo degli unguenti della Chiesa trascende ogni profumo. Per parte mia, poiché l'incenso è spesso menzionato in questo carme, e consta cosa significhi in senso figurato, mi è gradito istruire un poco sulla natura di questo aroma coloro che non la conoscono. È un albero dell'Arabia, nella corteccia, come dicono, e nella foglia, simile all'alloro, e che emette un succo come di mandorla, che si raccoglie due volte all'anno, in autunno e in primavera. Per la raccolta autunnale gli alberi sono preparati con l'incisione delle cortecce durante il bruciante calore dell'estate, e allo sgorgare di una grassa schiuma, che, rappresa, si raccoglie, dove la natura del luogo lo rende possibile, in un recipiente tondo lungo un palmo ciò che aderisce all'albero è tolto con un pettine di ferro e perciò sembra fatto di corteccia. Questo incenso è purissimo e candido. La seconda raccolta in primavera, e le medesime [operazioni avvengono] in inverno, con l'incisione delle cortecce. Questo esce rosso e si ritiene che non sia paragonabile a quello precedente, e che quello di una giovane pianta sia più candido, mentre [quello] di una vecchia più profumato. Ciò che penzola da quella rotondità della goccia, lo chiamiamo maschio; mentre la goccia fatta uscire con scuotimento la definiamo manna. La regione che produce incenso è chiamata Sarvia, che i Greci dicono che significhi mistero, inaccessibile da ogni parte per dirupi, e a destra si estende in un mare

[559] Ct 4, 10.

uno tramite angusto silvarum longitudo est centum millia passuum,
sive, ut tradunt alii, octoginta; latitudo dimidium.
Attolluntur colles alti, decurruntque et in plana arbores sponte natae. Terram argillosam esse convenit, raris fontibus ac nitrosis.
Haec prout libris antiquorum reperimus, strictim de natura et loco thuris sint dicta. Quae pene omnia,
si quis diligenter attendit, figurate sanctorum virtutibus congruunt, maxime quia regio in qua nascitur mysterium cognominatur:
nam quod arbores sponte nascuntur, apte competit eis quorum summa virtus non coacta legibus edictis, sed oblatione voluntaria solet esse miranda, dicente Domino: *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quae habes;* et caetera (*Matth.* XIX[560])! Quod,
incisis arboribus, thuris lacryma profluit, quid nisi compunctionem humilium corde, de qua pura oratio, ac fletibus dulcorata generari solet, indicat? Quod habet fontes raros, sed nitrosos, convenit eis,
de quorum *ventre,* sicut dicit Scriptura, *flumina aquae vivae,* hoc est dona doctrinae spiritualis *emanant* (*Joan.* VII)[561], etiam mundandis proximorum mentibus accommoda. Nitrum namque et medendis infirmitatibus et abluendis sordibus esse solet aptissimum. Quod undique rupium et scopulorum est regio circumsepta munimine, congruit meritis eorum de quibus loquitur per parabolam Dominus: *Homo erat paterfamilias, qui plantavit vineam, et sepem circumdedit ei* (*Matth.* XXI). Plantavit namque Ecclesiam Dominus, praeceptis vitae instituendo, et eis sepem circumdedit custodia suae protectionis,
eam undique, ne a pravis vel spiritibus vel hominibus exterminari possit, tutando. Consulte autem,
postquam singula Ecclesiae membra Dominus sigillatim praedicavit, novissime etiam unguenta, quibus tota esset delibuta,
digna laude commendavit. Nulla sunt quippe ejus membra, sive parva, sive magna, quae non hujus unctionis spirituali sint infusione consecrata; nam haec cuicunque deest, in Ecclesiae corpore non est.

inaccessibile per gli scogli; per un angusto passaggio la lunghezza dei boschi è di centomila passi o, come riferiscono altri, ottanta; la larghezza la metà. Vi si innalzano alti colli, e si estendono anche in pianura alberi nati spontaneamente. Le si addice che la terra sia argillosa, con acque rare e nitrose. Questo, come lo abbiamo reperito sui libri degli antichi, sia detto in breve su natura e luogo dell'incenso. E quasi tutto, se uno considera con attenzione, si confàin modo figurato alle virtù dei santi, soprattutto perché la regione in cui nasce è denominata mistero: e certo, che gli alberi nascano spontaneamente, opportunamente si accorda con quelli la cui somma virtù suole essere ammirabile, non costretta da leggi stabilite, ma per offerta volontaria, come dice il Signore: *Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi,* eccetera (Mt 19, 21)! Che, incisi gli alberi, sgorghi una lacrima di incenso, cosa indica se non la compunzione degli umili di cuore, da cui suole generarsi la preghiera pura e addolcita dal pianto? Che la terra abbia fonti rare, ma nitrose, si accorda con coloro *dal* cui *grembo, come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva,* cioè i doni della dottrina spirituale, *sgorgheranno* (Gv 7, 38), utili anche a purificare gli animi del prossimo. Infatti il salnitro suole essere adattissimo a curare le infermità e a lavare la sporcizia. Che la regione sia circondata da ogni lato dal riparo di rupi e scogli, è congruente con i meriti di coloro di cui parla il Signore attraverso la parabola: *c'era un uomo, che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe,* (Mt 21, 33). Invero il Signore piantò la Chiesa, formandola con precetti di vita, e difendendola con essi da ogni parte, la circondò con una siepe con la custodia della sua protezione, affinché non potesse essere distrutta da spiriti e uomini malvagi. Saggiamente poi, dopo che il Signore ha stabilito ad una ad una le singole membra della Chiesa, da ultimo ha raccomandato con degna lode anche gli unguenti di cui sarebbe stata tutta intrisa. Non ci sono in effetti membra di lei, sia piccole che grandi, che non siano state consacrate con l'infusione di questa unzione spirituale; infatti questa manca a chiunque non sia nel corpo della Chiesa.

[560] Vulg "Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes,"; VL "Si vis perfectus esse, vade, vende omnia tua,"; Sabatier in nota "S. Germ. *vade, et vende omnia quae habes, et da* etc., …, ut in Latino, Iren. 1. 4. c. 12. p. 242. a. *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quae habes, et divide pauperibus: et veni, sequere me*"
[561] Gv 7, 38 Vulg.: "Qui credit in me, sicut dicit Scriptura, flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ."

Laudavit et vestimenta ejus, id est, opera justitiae ejus, quia et his omne ejus corpus ornatur. Nemo quippe in eo vitam meretur aeternam, nisi operibus justis indutus, quae vel ipse fecit; vel, si infans erat, alii in illo ac pro illo fecerunt. Verum quia tardum videbatur eximio amatori viritim sponsae suae membra laudare,
parvum videbatur singulis rebus pretiosis, singulas ejus partes adaequare, laudat totam pariter, et pluribus simul ac maximis speciebus aequiparat, subjiciens:

Hortus conclusus, soror mea sponsa,[562] etc. Hortus est autem Ecclesia, quae multifaria spiritualium operurn germina gignit, quae sub variis aromatum vocabulis subsequenter enumerantur.
Fons est quae doctrina salutari redundat, qua mentes fidelium suorum, quasi areolas aromatum, quas dispersas praeparaverat, irrigat.
Unde scriptum est: *Aqua profunda, verba ex ore viri, et torrens redundans fons sapientiae* (*Prov.* XX)[563].
Hinc et Apostolus dicit: *Ego plantavi, Apollo rigavit, Deus autem incrementum dedit* (*I Cor.* III). *Ego plantavi*, quasi in horto Domini, aromata virtutum; *Apollo rigavit*, quasi de fonte signato doctrinae coelestis; Dominus autem, quasi suos operarios,
ne frustra laborarent, adjuvit. Conclusus est autem hortus iste, quia Domini ac Redemptoris sui protectione munita persistit Ecclesia,
ne improba unquam, vel hominum infidelium, vel immundorum spirituum irruptione violetur, et a fructuum coelestium prolatione passim conculcata retardetur. Signatus est fons iste,
quia sermo fidei, qui in Evangelio est, signacula tutatus,
nulla errantium valet unquam incursione turbari.
Unus enim Dominus, una fides, unum baptisma, unus Deus et Pater omnium (*Ephes.* IV). Quod signaculum vivi fontis qui solvere[564] nititur, errat, nec fontem vitae profanare valet; sed in hoc se potius,
dum impius ingerit, necat; in exemplum exercitus Aegyptii,

Ha lodato anche le vesti di lei, cioè le sue opere di giustizia, perché anche di queste è ornato tutto il suo corpo. Invero in sè nessuno merita la vita eterna, se non si è rivestito di giuste opere, che egli stesso ha fatto o, se era infante, che altri hanno fatto in lui e per lui[585]. Ma poiché all'insigne amante sembra lento lodare singolarmente le membra della sua sposa, sembra poca cosa paragonare singoli aspetti di lei a singole cose preziose, la loda tutta parimenti, e la equipara a specie molteplici e al contempo ragguardevoli, aggiungendo:

Giardino chiuso tu sei, sorella mia, mia sposa, ecc. Il giardino è invero la Chiesa, che genera svariati germogli di opere spirituali, che sono enumerati uno di seguito all'altro sotto i vari nomi degli aromi. C'è una fonte che trabocca di una dottrina salvifica, con cui irriga gli animi dei suoi fedeli, quasi aiuole di erbe aromatiche, che, sparse qua e là, ha riordinato. Per cui è scritto: *Acque profonde sono i consigli dalla bocca dell'uomo, e torrente straripante la fonte della sapienza* (Pv 20, 5). Di qui anche l'Apostolo dice: *Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere* (1Cor 3, 6). *Io ho piantato*, quasi nel giardino del Signore, aromi di virtù; *Apollo ha irrigato*, quasi da una fonte munita del sigillo della dottrina celeste; ma il Signore, quasi suoi operai, perché non lavorassero invano, li ha aiutati. Chiuso è in effetti questo giardino, perché la Chiesa persiste fortificata dalla protezione del suo Signore e Redentore, affinché non sia violata mai dal malvagio assalto, nè di uomini infedeli, nè di spiriti immondi, e, conculcata da ogni parte, non sia trattenuta dal produrre i frutti celesti. Segnata dal sigillo è questa fonte, perché il discorso di fede, che poggia sul Vangelo, difeso dai segni distintivi, non può mai essere turbato da alcuna incursione di coloro che sbagliano. *Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti* (Ef 4, 5-6). Chi si sforza di sciogliere il sigillo della viva fonte sbaglia, né riesce a profanare la fonte della vita; ma piuttosto ne muore mentre si introduce empiamente; sull'esempio dell'esercito

[562] Ct 4, 12.
[563] Pv 20, 5 Vulg.; ma Vulgata nova: "Sicut aqua profunda consilium in corde viri, sed homo sapiens exhauriet illud.", e NCEI traduce di conseguenza. Nel testo seguo Vulg.
[564] Cfr Ap 5, 2. 5.
[585] In sua vece e a suo favore.

qui in mystico Rubri maris baptismate,
quo Dei populus salvatus est dum non credendo, sed persequendo sancta ingredi praesumpsisset, exstinctus est. Et quia eadem sancta Ecclesia, quae horti sacro fonte irrigui nomine designatur,
primum quidem parvo Judaeae in cespite locata,
sed mox latissime totum est amplificata per orbem, recte subditur:

Emissiones tuae, paradisus malorum punicorum,[565] etc. Quia enim primitiva Ecclesia, quae Jerosolymis erat, copiosos Deo populos ex aqua et Spiritu procreavit, bene dicitur quia hortus sacer irrigatione divini fontis adjutus, paradisum ex se emiserit,
nec qualiumcunque arborum paradisum, sed malorum punicorum cum pomorum fructibus. Mala quippe punica, quae sanguineo rubent colore, eorum in Ecclesia triumphos insinuant, qui post generalem fontis signati ablutionem, suo sunt etiam sanguine baptizati.
Pomorum autem fructus generalium opera virtutum,
vel eos qui ipsa virtutum opera faciunt, indicant: quamvis et in malis punicis, quae prima ex sese hic hortus emittere dicitur,
omnis baptizatorum coetus recte possit accipi,
quia nimirum ipse fons regenerans in mysterium
est Dominicae passionis dedicatus. *Quicunque enim baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ipsius baptizati sumus.*
Consepulti enim sumus cum illo per baptismum in mortem,
ut quomodo surrexit Christus a mortuis per gloriam Dei,
ita et nos in novitate vitae ambulemus (*Rom.* VI).[566]
Post multa antem punica sequuntur fructus pomorum et aromatum,
gratia tali digna primordio, quia post ascensum fontis pretioso sanguine aspersi, per quem filii Dei efficimur, succedat necesse est fecunditas odora virtutum, quibus ipsa gratia nostrae regenerationis ornetur,
semperque crescat.

egiziano, che fu annientato nel mistico battesimo del mar Rosso – con cui il popolo di Dio fu salvato- poiché, aveva presunto di entrare nelle realtà sante non per credere ma per perseguitare. E poiché la medesima santa Chiesa, che è designata con il nome di giardino irrigato dal sacro fonte, dapprima è stata collocata su una piccola zolla della Giudea, ma subito si è estesa amplissimamente per tutta la terra, giustamente si aggiunge:

I tuoi germogli sono un paradiso di melagrane, ecc. Poiché infatti la Chiesa primitiva, che era a Gerusalemme, generò a Dio dall'acqua e dallo Spirito copiosi popoli, ben si addice che il giardino sacro, curato dall'irrigazione della fonte divina, ha fatto scaturire da sé il paradiso, e non un paradiso di alberi qualunque, ma *di melagrane con frutti di ogni specie*. In effetti le melagrane, che rosseggiano di colore del sangue, suggeriscono i trionfi nella Chiesa di coloro che, segnati dal sigillo dopo l'universale lavacro della fonte, sono stati battezzati anche con il loro sangue. E i frutti degli alberi indicano le opere delle virtù generali o coloro che compiono quelle medesime opere di virtù; sebbene pure nelle melagrane, che si dice che questo giardino faccia germogliare per prime al suo interno, possa essere giustamente inteso tutto il gruppo dei battezzati, poiché senza dubbio quella fonte che rigenera è consacrata nel mistero della passione del Signore. *Quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte. Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria di Dio, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova* (Rm 6, 3-4). Ma, dopo i numerosi melograni, fanno seguito i frutti degli alberi e degli aromi - grazia degna di tale primo inizio - perché, dopo l'entrata nel fonte, aspersi del sangue prezioso da cui siamo resi figli di Dio, è necessario che la fecondità sottentri al profumo delle virtù, da cui la stessa grazia della nostra rigenerazione sia ornata, e cresca sempre.

[565] Ct 4, 13 Vulg.; Vulgata Nova: "propagines tuae paradisus malorum punicorum cum optimis fructibus,"; NCEI traduce di conseguenza. Nel testo la citazione è adeguata a Vulg.
[566] Rm 6, 3-4 Vulg.: "an ignoratis quia quicumque baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ipsius baptizati sumus? Consepulti enim sumus cum illo per baptismum in mortem: ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitæ ambulemus.". Si adegua traduzione togliendo l'interrogazione, e sostituendo Padre con Dio.

Cypri cum nardo, nardus et crocus.[567] Cyprus in Aegypto est arbor aromatica, ziziphi foliis, semine coriandri candidior.
Coquitur haec in oleo, premiturque postea; quod Cyprus vocatur, unguentum ex eo regale paratur. Optimum in Aegypto, secundum in Ascalone Judaeae, tertium in Cypro insula.
Quidam hanc esse dicunt arborem quae in Italia ligustrum vocatur. Legimus autem de manna, quia erat quasi semen coriandri album; et cum cypri semen ejusdem esse qualitatis asseratur, merito eamdem quam ipsum, coelestis benedictionem designat. Mittitur autem hoc semen in oleum, et coquitur, cum supernae donum gratiae illuminatis pinguedine charitatis cordibus suscipitur, et illatis tentationum flammis manifestius omnibus, quanta qualisque sit ejus virtus, ostenditur.
Nardus autem, quae sepulturae dominicae typum teneat,
testatur opus Mariae, quae eum imminente passionis articulo hoc aromate perunxit; sicut et ipse exponens ait: *Mittens enim haec unguentum hoc in corpus meum, ad sepeliendum me fecit* (*Matth.* XXVI).
Et hortus, sive fons Domini cypros emit,
cum Ecclesia liberos suos docet gratiam supernae refectionis ante omnia quaerere, lucem atque unctionem dilectionis in corde tenere, tribulationum igne non superari,
sed harum potius occasione, quale quantumque divinae gratiae semen acceperint ostendere. Jungit cypris et nardum,
cum eosdem vel fide Dominicae passionis
ex tempore studiosius instruit, vel hanc ipsos patiendos, docet imitari crocus, quasi aurosi coloris florem habens;
ostendit eos qui ampliori charitatis gratia resplendent;
quae, sicut aurum metallis caeteris, sic virtutibus antecellit omnibus. *Nunc*, inquit, *manent fides, spes, charitas, tria haec;*
major autem his est charitas (*I Cor.* XIII). Cui contra Jeremias perditionem civium suorum deplorans ait: *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora* (*Thren.* IV)[568][.] Amplexantur quippe stercora, qui nutriebantur in croceis, cum hi,

Di cipro e nardo, nardo e zafferano. Il cipro è un albero aromatico dell'Egitto, con foglie di giuggiolo, più candido del seme del coriandolo. Esso viene cotto nell'olio e poi spremuto; da quello detto cipro viene ricavato un unguento regale. Ottimo [quello] dell'Egitto, secondo [quello] di Ascalon di Giudea, terzo [quello] dell'isola di Cipro. Alcuni dicono che questa è la pianta che in Italia è chiamata ligustro. Leggiamo poi della manna che era bianca come il seme del coriandolo; e poiché il seme del cipro è asserito della medesima qualità, giustamente, quella come questo, indica la celeste benedizione. Questo seme viene poi messo nell'olio, e cotto, quando si accoglie il dono della superna grazia con cuori illuminati dal grasso della carità, e, sopraggiunte le fiamme delle tentazioni, si mostra più manifestamente a tutti quanta e quale sia la sua virtù. Il nardo poi, che detiene la figura della sepoltura del Signore, attesta l'azione di Maria, che, nell'imminenza della passione, lo unse con questo aroma, come anch'egli, spiegando, afferma: *Versando questo profumo sul mio corpo, lei lo ha fatto in vista della mia sepoltura* (Mt 26, 12). Il giardino, o piuttosto la fonte del Signore, acquista alberi di cipro, quando la Chiesa insegna ai suoi figli a cercare prima di tutto la grazia del superno nutrimento spirituale, a tenere nel cuore la luce e l'olio della dilezione, a non essere sovrastati dal fuoco delle tribolazioni, ma piuttosto, presentandosi queste, a mostrare quale e quanto seme della grazia divina abbiano accolto. Aggiunge agli alberi di cipro anche il nardo quando, secondo la circostanza, o con molto impegno istruisce quei medesimi [figli] alla fede nella passione del Signore, o, a quelli che la soffrono, insegna ad imitare il croco – che ha un fiore di colore quasi d'oro-; mostra (loro) quelli che risplendono di più ampia grazia di carità, che, così come l'oro tutti gli altri metalli, sorpassa ogni virtù. *Ora […],* dice, *rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità* (1Cor 13, 13)*!* Di contro Geremia, deplorando la perdizione dei suoi concittadini, dice: *coloro che erano allevati nello zafferano abbracciano letame* (Lam 4, 5). Abbracciano letame, dunque, coloro che erano allevati tra i crochi quando essi, che

[567] Ct 4, 13-14. È forse opportuno precisare che lo zafferano è un croco (crocus sativus).
[568] Lam 4, 5 VUlg.; Vulgata Nova: "qui nutriebantur in coccinis, …". Indispensabile modificare la traduzione, in quanto si perderebbe la ragione della citazione.

qui videbantur quondam floribus charitatis rutilare gratissimis,
postmodum se foedis incipiunt vitiorum immergere volutabris.
Sed et hoc quo crocus ardentibus languentium membris solatium refrigerii conferre perhibetur, eisdem summae virtutis actibus congruit, quae ab aestu carnalium voluptatum animos temperare, atque ad desideranda supernae patriae gaudia consuevit accendere. Quod vero nardus algentium rigorem fertur discutere et calefacere membrorum,
in promptu est quia memoria Dominicae passionis pigrum moriendi pavorem a fidelium cordibus expellit, eosque ad imitandam ejus mortem, non solum vitia sua mortificando, verum etiam animas pro eo ponendo inflammat atque alacres facit.

Fistula et cinnamomum,[569] etc. Fistula, quae et cassia dicitur, inter aromaticas annumeratur arbores. Est autem robusti corticis et purpurei, quae ad curandas viscerum molestias multum commoda esse narratur. Haec pro sui brevitate a quibusdam inter herbas reputatur odoriferas; quae recte pro ipsa brevitate humiles spiritu, quorum est regnum coelorum, significat; qui quasi purpureo vestiti colore, semper Dominicae passionis sunt memores, semper ipsi ad patiendum pro Domino parati, qualis erat, qui ait: *Quoniam propter te morte afficimur tota die, aestimati sumus ut oves occisionis* (*Psal.* XLIII) [570]. Nam et haec est virtus quae maxime inter nos animorum motus ac lascivias,
quasi viscerum dolores, castigare ac tollere consuevit,
cum recogitantes quid pro nobis passus est Deus, minus nos pati quam meremur agnoscimus. Cinnamomum ejusdem virtutis figuram tenet: nam et haec arbor est frutice brevis,
sed vi et odora praecipua, atque ad medicinae usus,
fistula dupla praestans. Unde apte potest intelligi quia profectum humilitatis Scriptura voluerit exprimere, in eoque post fistulam posuit cinnamomum: nam quod coloris subnigri vel cinerei esse perhibetur,

sembravano un tempo risplendere dei graditissimi fiori della carità, in seguito cominciano ad immergersi nelle ripugnanti pozzanghere dei vizi. Ma anche il fatto che si dice che il croco porti il conforto del refrigerio alle membra ardenti dei malati, è congruo con le medesime azioni della somma virtù, che è solita mitigare gli animi dalla vampa dei piaceri carnali e accenderli a desiderare le gioie della patria superna. Poiché d'altra parte si dice che il nardo sciolga e scaldi la rigidità delle membra fredde, è evidente che la memoria della passione del Signore scaccia dai cuori dei fedeli l'inerte timore di morire e li infiamma e li rende alacri ad imitare la morte di lui, non solo mortificando i propri vizi, ma anche offrendo le anime per lui.

Fistula e cannella, ecc. La fistula, che è detta anche cassia, è annoverata tra le piante aromatiche. È invero di corteccia robusta e purpurea, che si dice sia molto adatta a curare i fastidi delle viscere. Essa per la sua piccolezza è da alcuni annoverata tra le erbe aromatiche; giustamente, proprio per quella piccolezza, indica gli umili di spirito, dei quali è il regno dei cieli; essi, vestiti di un colore quasi purpureo, sempre sono memori della passione del Signore, sempre essi preparati a soffrire per il Signore, come lo era colui che dice: *Per te ogni giorno siamo messi a morte, stimati come pecore da macello* (Sal 43, 23). D'altra parte questa è anche la virtù che soprattutto è solita castigare e togliere in noi gli impulsi e le intemperanze degli animi, quasi dolori delle viscere, quando rimeditando cosa Dio ha sopportato per noi, ci rendiamo conto che noi soffriamo meno di quanto meriteremmo. La cannella è immagine della medesima virtù: infatti anche questa pianta è di arbusto corto, ma insigne per forza e profumo e – per l'uso medicinale – doppiamente superiore alla cassia. Perciò facilmente si può comprendere perché la Scrittura abbia voluto esprimere un sovrappiù di umiltà e in quel punto abbia posto la cannella dopo la cassia: infatti ciò che si dice essere di colore tendente

[569] Ct 4, 14. Si pone un grave dilemma di botanica. Consultando in rete l'enciclopedia si trova che la cannella è "Cinnamomum verum", mentre la cassia è "Cassia fistula", ma la cassia cinese è "cassia cannella". Quindi, per disambiguare, proporrei di tradurre: "cassia e cannella". Del resto, è lo stesso Beda a precisarci che la fistula è anche detta cassia e, poche righe più avanti, parlando della corteccia del cinnamomo descrive la cannella.

[570] Sal 43, 22 Vulg: "Quoniam propter te mortificamur tota die: aestimati sumus sicut oves occisionis."; VL: "Quoniam propter te morte adficimur tota die: aestimati sumus ut oves occisionis.". NCEI 43, 23.

animis congruit humilium, qui fragilitatis propriae conscii,
quotidianis in precibus Deo dicere norunt:
Loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis et cinis (*Gen.* XVIII).
Et iterum: *Ipse me reprehendo, et ago poenitentiam in favilla et cinere* (*Job*. XLII). Et bene post fistulam colore purpuream, ponit cinnamomum cinerei coloris arborem, quia per recordationem nobis Dominici vulneris oritur despectus nostrae virtutis. Hujus autem cortex in pretio est,
qui, quod in modum cannae rotundus sit et gracilis, cinnamomi nomen accipit. Ammomum enim Graece, immaculatum dicitur.
Fistula, inquit, *et cinnamomum cum universis lignis Libani*.[571] Sicut fistula et cinnamomum, humiles justorum cogitationes, sic et ligna Libani, sublimes eorum actiones demonstrant, quia nimirum haec non solum odoris ac medendi, ut fistulae[572] et cinnamomum gratia pollent, nec corticis tantum gloriam praeferunt,
sed etiam in magnam se altitudinem multumque robur attollunt. Unde et aedificiis sunt apta majoribus, hoc ipso etiam cantico attestante, in quo superius dictum est: *Tigna domorum nostrarum cypressina*.[573]
Et iterum: *Ferculum fecit sibi rex Salomon de lignis Libani*.[574]
Fistula ergo et cinnamomum in horto Domini prodeunt cum universis lignis Libani, quia hi qui in sancta Ecclesia humilitate et patientia mirandi sunt, una cum eis qui ipsam ecclesiam praedicando, vel virtutes faciendo, firmiter muniunt,
palmam supernae retributionis exspectant. Myrrha et aloe continentiam carnis exprimunt, quia nimirum horum natura est aromatum,
ut uncta ex eis corpora defunctorum minime putrescant, sicut Dominicae quoque sepulturae documenta testantur.
Quomodo enim corruptio mortuae carnis, putredinem luxuriae, ita conditura ejus, ubi typice in bonum accipitur,

al nero o cinereo si accorda con gli animi degli umili, che consci della propria fragilità, hanno imparato a dire a Dio nelle preghiere quotidiane: *ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere* (Gn 18, 27). E di nuovo: *Mi ricredo e mi pento sopra polvere e cenere* (Gb 42, 6). E opportunamente dopo la cassia di colore purpureo pone la pianta della cannella di colore cinereo perché attraverso la memoria delle ferite del Signore nasce in noi il disprezzo della nostra virtù. La sua corteccia è di pregio, ed essa, poiché è rotonda e fragile a mo' di canna, prende nome di cinnamòmo. Infatti "ammomum" in greco significa immacolato. *Cassia*, dice, *e cannella, con ogni specie di legni del Libano*. Come cassia e cannella indicano gli umili pensieri dei giusti, così pure i legni del Libano indicano le loro sublimi azioni, perché in verità essi[586] non solo sono potenti in grazia del profumo e della capacità di medicare, come cassia e cannella, né presentano soltanto la gloria della corteccia, ma si ergono a grande altezza e a molta forza. Perciò sono adatti anche agli edifici più grandi, come attesta anche questo stesso cantico, nel quale è detto più sopra: *Di cipresso sono le travi della nostra casa*. E ancora: *Un baldacchino si è fatto il re Salomone con legno del Libano*. Dunque la cassia e la cannella crescono nel giardino del Signore insieme con tutti gli alberi del Libano, perché quelli che nella santa Chiesa sono degni di ammirazione per umiltà e pazienza, insieme a quelli che, predicando o compiendo atti virtuosi fortificano saldamente la Chiesa stessa, attendono la palma della retribuzione superna. La mirra e l'aloe esprimono la continenza della carne, perché appunto la natura di questi aromi è tale che, unti da loro, i corpi dei defunti non imputridiscano minimamente, come documentano anche le testimonianze della sepoltura del Signore. Come infatti la corruzione della carne morta indica la putredine della lussuria, così la sua unzione, quando è ben compresa

[571] Ct 4, 14. NCEI parla di "alberi d'incenso" invece che di "legni del Libano" perché Vulgata Nova ha "lignis turiferis"; ma il contesto del Commento chiede fedeltà a Vulg.
[572] Ritengo sia opportuno emendare in "fistula".
[573] Ct 1, 16 Vulg.; NCEI 1, 17. In realtà si tratta di un sunto del versetto, così come riportato nel testo anche all'inizio del Commento: "Tigna domorum nostrarum cedrina. Laquearia nostra cypressina.". La traduzione viene adattata di conseguenza.
[574] Ct 3, 9.
[586] Gli umili pensieri dei giusti.

virtutem continentiae et castitatem,
quae membra nostra a vitiis refrenant aptissime demonstrat. Prima vero unguenta illa sunt de quibus dicit Apostolus: *Aemulamini autem charismata majora, et adhuc excellentiorem viam vobis demonstro. Si linguis hominum loquar et angelorum, charitatem autem non habeam, factus sum ut aes sonans et cymbalum tinniens* (*I Cor.* XII),
et caetera quae de magnis illis virtutibus, in quibus arcem tenet charitas, magnus dicendi artifex mirifice disseruit.
Pulchra sane conjunctio, ut myrrha et aloe cum omnibus primis unguentis Dominico oriantur in horto,
quia dum carnem a lascivia restringimus, consequens est ut majora Spiritus dona percipiamus. Cui contradictum est, quoniam
in malevolam animam non intrabit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis (*Sap.* I). *Spiritus enim sanctus disciplinae effugiet fictum* (*Ibid.*). Est autem myrrha arbor Arabiae, altitudinis ad quinque cubitos, similis spinae; quam acanthon vocant Graeci[575],
cujus gutta viridis atque amara, unde et nomen accepit myrrha.
Quae cuncta mortificationi carnis apte congruunt,
quae amara ad tempus sentitur; sed in spe semper virentis patriae libetitissime suscipitur,
illius videlicet de qua Petrus ait: *Regeneravit nos in spem vivam per rsurrectionem Jesu Christi, ex mortuis in haereditatem incorruptibilem, et incontaminatam, et immarcescibilem, conservtam in coelis* (*I Petr.* I).
Spinae autem merito confertur, quia ut mentem perpetuo salvet,
corpus laborum punctionibus temporaliter affligit.
Sed et hoc quod gutta ejus sponte manans pretiosior est,
elicita autem corticis vulnere vilior indicatus,
quis non videat majoris ante Deum esse virtutis,
cum quis sanum corpus suum ac vegetum, arridente etiam foris rerum copia, castigare ac servituti subjicere contendit, quam cum pressus aegritudine vel aliis saeculi adversis, invitus a lascivia carnem compescit

tipologicamente, indica molto opportunamente la virtù della continenza e la castità, che trattengono le nostre membra dai vizi. Invero i principali unguenti sono quelli di cui dice l'Apostolo: *Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime. Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita* (1Cor 12, 31 - 13, 1), ed altre cose di cui il grande maestro della parola ha mirabilmente dissertato riguardo a quelle grandi virtù sulle quali la carità ha il primato. Davvero bella è l'unione per cui la mirra e l'aloe spuntano nel giardino del Signore insieme a tutti i principali unguenti, perché, quando tratteniamo la carne dalla lascivia, ne consegue che riceviamo maggiori doni dello Spirito. Cosa questa a cui si replica che *la sapienza non entra in un'anima che compie il male né abita in un corpo oppresso dal peccato* (Sap 1, 4). *Il santo spirito, che ammaestra, fugge ogni inganno* (ibid. 1, 5)[587]. La mirra è poi una pianta dell'Arabia, di altezza fino a cinque cubiti, simile ad un arbusto spinoso, che i Greci chiamano acanto, la cui goccia è verde e amara, da cui la mirra ha anche ricevuto il nome. Aspetti tutti che si confanno opportunamente alla mortificazione della carne, che è sentita temporaneamente amara; ma che è a molto volentieri accolta nella speranza della patria sempre fiorente, certo di quella di cui Pietro dice: *ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli* (1Pt 1, 3-4). È poi giustamente paragonata alle spine, poiché per salvare in eterno l'animo, affligge temporaneamente il corpo con le punture degli affanni. Ma per il fatto che la sua goccia quando stilla spontaneamente è più preziosa, mentre quando è ottenuta dall'incisione della corteccia ha minor valore, chi non vedrebbe essere di maggiore virtù davanti a Dio che uno si sforzi di castigare e sottomettere il suo corpo sano e vegeto mentre intorno a lui arride l'abbondanza dei beni, piuttosto che, premuto dalla malattia e da altre avversità dell'evo, a malincuore trattenga la sua

[575] L'unico possibile legame reperito in rete è offerto dall'enciclopedia Treccani che, alla voce "acanto", dice tra l'altro: "A. Bé. A. Mas. Le voci ἄκανθος, ἄκανθα "spina" furono adoperate dagli scrittori greci per designare parecchie piante spinose e pungenti;".
[587] La traduzione più fedele a Vulg. sarebbe: "Il santo spirito di disciplina, infatti, fugge la finzione."

atque ad abstinentiae remedium coarctat? Quamvis et hoc inter virtutes magnas jure annumerare debeat, cum flagella quis paternae correptionis patienter, humiliter, gratanter suscipiens,
ad dona per haec promissae haereditatis castigatus pervenerit.
Aloe quoque, si consideretur intentius,
apte et ipsa continentibus assimilatur: est enim arbor odoris suavissimi ac summi, unde lignum ipsius antiqui vice thymiamatum adolebant
altaribus. At succum manat amarissimum,
sed medicamentis congruum quam plurimis.
Sic etenim continentiae[576] carnaliumque restrictio voluptatum ipso quidem actu acerba est, sed virtutis merito gloriosa atque interno arbitro gratissimo.

carne dalla lascivia e la costringa al rimedio dell'astinenza? Benché anche ciò si debba giustamente annoverare tra le grandi virtù: quando uno, accogliendo pazientemente, umilmente e gioiosamente i flagelli della paterna correzione sia giunto, attraverso questi, ai doni dell'eredità promessa. Anche l'aloe, se si considera con maggiore attenzione, è essa pure appropriatamente assimilata a[lle persone] temperanti: è infatti una pianta di odore soavissimo e potentissimo, per cui gli antichi facevano ardere sugli altari il suo legno al posto del timiama[588]. Inoltre emana un succo amarissimo ma adatto a più che numerosi medicamenti. Così infatti la continenza e la restrizione dei piaceri carnali è in verità dolorosa nell'atto stesso, ma gloriosa per merito della virtù, assai gradito all'arbitro interiore.

XV.

Fons hortorum, puteus aquarum viventium,[589] etc. Fons hortorum in horto Domini concluso inter alia nascitur,
quia de primitiva Ecclesia processit in mundum doctrina coelestis, quae plures Domino ecclesias, scilicet hortos spirituales, procrearet.
De quo fonte bene subinfertur, *Puteus aquarum viventium*[590] qui fons est, nisi quod puteus semper in alto est, fons autem et in altum semper demersus est, et in supremo vertice potest esse telluris.
Una ergo eademque doctrina Ecclesiae, fons est hortorum,
quia spirituales gignit fructus in his quos instituit,
et puteus est aquarum viventium: puteus quidem, quia non omnibus patet; non in promptu sita, sed una in corde sanctorum per revelationem sancti Spiritus reposita est. Unde illam nemo principium hujus saeculi cognovit. [591] *Si enim cognovissent,*
nunquam Dominum gloriae crucifixissent. Nobis autem, inquit, *revelavit Deus per Spiritum suum. Spiritus enim omnia scrutatur,*

§ 15

Fontana che irrora i giardini, pozzo d'acque vive, ecc. La fontana che irrora i giardini nasce tra le altre cose nel giardino chiuso del Signore, perché la dottrina celeste dalla primitiva Chiesa avanza nel mondo, per generare al Signore più numerose chiese, cioè giardini spirituali. E riguardo a questa fonte ben si aggiunge, *pozzo d'acque vive* cioè fontana, se non che il pozzo è sempre in profondità, mentre la fontana è immersa sempre nella profondità ma può anche trovarsi nella più alta cima della terra. Dunque l'unica e medesima dottrina della Chiesa, è fontana che irrora i giardini perché produce frutti spirituali in coloro che ammaestra, ed è pozzo di acque vive: pozzo invero, poiché non è manifesta a tutti; non è posta in evidenza, ma, nel medesimo tempo, è riposta nel cuore dei santi per rivelazione del santo Spirito. Perciò *nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. Ma a noi Dio l'ha rivelata per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le*

[576] Ritengo che si debba così intendere: "restrizione / sobrietà conseguente alla continenza, e quella dei piaceri carnali"; preferisco risolvere come nel testo.
[588] È, sostanzialmente, la stessa cosa dell'incenso; ma, siccome Beda, si serve qui di questo sinonimo, e siccone anche l'italiano ne dispone, traduco letteralmente.
[589] Ct 4, 15.
[590] Ct 4, 15.
[591] In realtà, anche questa è citazione puntuale di 1Cor 2, 8. Perciò - benchè in ottemperanza a quanto esposto in nota previa dovrei tradurre: "dei principi di questo evo" – rispetto la traduzione NCEI ed evidenzio in corsivo.

etiam profunda Dei (*I Cor.* II). Aquarum autem viventium, quia eloquiorum divinorum atque coelestium, quae de invisibilibus divinae gratiae thesauris semper indefectiva prodeunt, atque in vitam ducunt, quoscunque diluunt e irrigant. Aquae etenim viventes solent appellari, quae de vena fontana aeternaliter manant, ad distinctionem nimirum illarum quae vel copia pluviarum in cisternis colliguntur,
aut stagnis, vel solutione nivium in torrentibus magno ad tempus impetu labuntur, sed sereno redeunte dispereunt.
Quibus merito brevis ac tumida jactantia mundanae doctrinae confertur, quae infinita saepe ac profunda eloquentiae
atque eruditionis multifarie videtur flumina fundere;
sed haec cuncta mox, ubi Sol justitiae et aestas evangelicae claritatis illuxerit, quasi nunquam fuerint,
arescunt. De quibus ipse Dominus per prophetam queritur,
dicens: *Me dereliquerunt fontem aquae vivae,*
et foderunt sibi cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas (*Jerem.* II)[592]. Et Isaias: *Ecce,* inquit, *Dominus ascendet super nubem levem, et ingredietur in Aegyptum;* et paulo post: *Et arescet aqua de mari, et fluvius desolabitur et siccabitur* (*Isai.* XIX). *Puteus,* inquit, *aquarum viventium, quae fluunt impetu de Libano.*[593] De Libano, de ipsa Ecclesia dicit, quae et candida est, altaque per vitam. Libanus enim interpretatur *candor;* et auditoribus suis, quasi subjectis sibi campis, sapientiae salutaris fluenta profundit: sicut et Dominus in Evangelio: *Qui credit,* inquit, *in me, sicut dicit Scriptura, flumina de ventre ejus fluent aquae vivae;* et exponens evangelista subjecit: *Hoc autem dixit de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum* (*Joan.* VII). Fluunt enim aquae vivae de ventre ejus qui credit, cum de corde fidelium sanctae

profondità di Dio (1Cor 2, 8. 10)[595]. Di acque vive, dunque, perché di parole divine e celesti, che dalle realtà invisibili instancabilmente sempre fuoriescono con i tesori della divina grazia, e conducono alla vita, e bagnano e irrigano chiunque. Infatti sono solite essere chiamate vive le acque che eternamente sgorgano da una vena di fonte, appunto a differenza di quelle che, sia si raccolgono, per l'abbondanza delle piogge, nelle cisterne o negli stagni, sia dallo scioglimento delle nevi a tempo debito scorrono giù con grande impeto nei torrenti, ma si sperdono al ritorno del sereno. Ad esse giustamente si accosta la breve e tumida iattanza della dottrina mondana la quale sembra effondere spesso e in assai differenti maniere fiumi infiniti e profondi di eloquenza e di erudizione; ma tutti questi subito, non appena il Sole di giustizia e l'estate dello splendore evangelico sorgono fulgidi, come se non fossero mai esistiti, si prosciugano. Di esse il Signore stesso si lamenta per mezzo del profeta, dicendo: *Hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, e si sono scavati cisterne, cisterne piene di crepe, che non trattengono l'acqua* (Ger 2, 13). E Isaia: *Ecco,* dice, *il Signore cavalca una nube leggera ed entra in Egitto*; e poco oltre: *Si prosciugheranno le acque del mare, il fiume si inaridirà e seccherà* (Is 19, 1. 5). *Pozzo,* dice, *d'acque vive che sgorgano dal Libano*. Dal Libano dice, dalla Chiesa stessa, che è candida e sublime di vita. Il Libano infatti è tradotto *candore;* e ai suoi ascoltatori, quasi campi a lei sottoposti, profonde torrenti di salutare sapienza: così anche il Signore nel Vangelo: *chi crede in me,* afferma, *come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva*; e l'evangelista, spiegando, aggiunge: *Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui* (Gv 7, 38. 39). Sgorgano infatti acque vive dal grembo di colui che crede, quando dal cuore dei fedeli

[592] Come spesso accade nel testo latino, parlando del popolo, ad improvviso viene usato il plurale per evidenziarne ogni singolo componente: "Duo enim mala fecit populus meus: me dereliquerunt fontem aquæ vivæ …". La traduzione NCEI ha volto al singolare per più facile comprensibilità, ma nella citazione, mancando il riferimento al popolo, è più comprensibile mantenere il plurale.
[593] Ct 4, 15.
[595] 1Cor 2, 7-10 si struttura così: "7 Parliamo invece della sapienza di Dio, …. 8 Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta; …. 9 Ma, come sta scritto: Quelle cose che occhio non vide, …. 10 Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; …". Avendo Beda riferito il v. 8 alla "dottrina della Chiesa", e omesso il v. 9 che amplifica il rif. Dei vv. 7 e 8 a "quelle cose …", ne deriva che anche il "revelavit" del v. 10 si deve intendere presupporre quell'"illam" del v. 8 (l'unica e medesima dottrina); per cui il pronome introdotto nella traduzione, e il verbo, devono essere volti al singolare.

praedicationis defluunt. Quae *fluunt*, inquit,
impetu de Libano: recte addidit *impetu*, ut non solum descensum ad nos viventium designaret aquarum, sed et virtutem venientium insuperabilem esse demonstraret. Quomodo enim decurrentia de monte alto flumina nemo retinere valet,
sic profluxus apostolici sermonis, quia de coelesti vena procedebat,
quia divinitus urgebatur ut curreret, nullo resistentium potentiarum valuit certamine superari, et a suo tramite reflecti;
quin potius animas prius dedere, quam a doctrinae vitalis irrigatione cessarent. Quale est illud in Psalmo, *Fluminis impetus laetificat civitatem Dei* (*Psal.* XLV). Merito Ecclesiam laetificat,
quae non solum flumen a Domino vivarum percepit aquarum,
sed quae idem quoque flumen tanto gratiae coelestis impetu venit,
qui nullo contrariae virtutis obstaculo possit impediri.
Potest etiam puteus aquarum viventium in illorum significationem non inconvenienter accipi, qui omne quidquid terrenae cogitationis suo in corde repererint, hoc soliti eruere, ac devota confessione foras proferre atque rejicere contendunt:
ut merito castitatis et humilitatis, in abdito sui pectoris habitaculum Deo dignum praeparent, aditumque in se aquis viventibus,
id est donis coelestibus per venas occultae inspirationis seduli sui permundatione faciant: in exemplum beati patriarchae Isaac,
qui, retardantibus Palaestinis,
puteos sibi suis utiles fodere solebat, quosque illi invidentes obruere certabant, hos ipse casto labore repurgare, et usque dum sibi viva aqua responderet, in alta fodere perstabat[594]. Tale namque est nobis cum malignis spiritibus certamen, ut illi quidem rudera vitiorum nostris sensibus ingerendo, aquam sapientiae vel turbare in nobis, vel funditus a nobis, si possint, excludere satagant. At nos contra solerti industria, quae

scorrono le [acque] vive della santa predicazione. Esse *sgorgano*, dice, *con impeto dal Libano*: giustamente aggiunge *con impeto* non solo per indicare la discesa delle acque vive verso di noi, ma per dimostrare anche che è insuperabile la virtù[596] di quelle che vengono a noi. Come infatti nessuno è in grado di trattenere i fiumi che scorrono giù da un alto monte, così il flusso del discorso apostolico, poiché procede da una vena celeste, e poiché è spinto a correre per volontà divina, non può essere vinto da alcun contrasto di potenze a lui resistenti, né deviato dal suo corso; che anzi piuttosto rendono l'anima prima di cessare dall'irrigare con la dottrina di vita. Come è quel [versetto] del Salmo, *Un fiume e i suoi canali rallegrano la città di Dio* (Sal 45, 5)[597]. Giustamente rallegra la Chiesa, perché non solo essa riceve dal Signore un fiume di acque vive, ma anche perché quel medesimo fiume viene con così grande impeto di grazia celeste che non può essere frenato da alcun ostacolo di potenza contraria. In modo non sconveniente il pozzo di acque vive può anche essere recepito per significare coloro che, qualunque possibile riflessione terrena abbiano trovato nel loro cuore, sono soliti farla emergere e portarla allo scoperto e respingerla attraverso una devota confessione, affinché per merito della castità e dell'umiltà, possano preparare nel segreto del loro cuore una dimora degna per Dio e, resi solleciti dalla purificazione di sé, aprano dentro di sé, attraverso le vene di una segreta ispirazione, un accesso ad acque vive, cioè ai doni celesti: sull'esempio del beato patriarca Isacco, che, benché i Palestinesi lo ostacolassero, era solito scavarsi pozzi utili ai suoi, e quelli, invidiandolo, si sforzavano di coprirli, ma egli con casta fatica li ripuliva, e finché non gli compariva acqua viva, insisteva nello scavare in profondità. Tale è infatti la nostra lotta con gli spiriti maligni, che invero quelli, inserendo nei nostri sensi schegge di vizi, si sforzano di intorbidire in noi l'acqua della sapienza, o, se possibile, di allontanarla del tutto da noi. Ma noi invece,

[594] Cfr Gn 26, 14-22.
[596] È sempre difficile rendere "virtus", perché racchiude inscindibilmente in sé l'idea di "forza" e di "virtù". Qui ho deciso di privilegiare questo secondo aspetto per rendere evidente la qualità della forza di queste acque.
[597] Lascio la traduzione NCEI (che dipende da VulgN: "Fluminis rivi laetificant civitatem Dei") perché può stare, ma sarebbe meglio armonizzato al contesto del Commento mantenere l'immagine dell'irruenza del fiume.

illos immisisse nobis tentamenta deprehendimus,
crebris precibus ac vigiliis extrudere curemus, quatenus capaces invisibilium valeamus esse charismatum. Sed quia Dominus hortum suum conclusum, quia fonte vivo irriguum, quia odoriferis et pigmentis et arboribus dixerat esse consitum,
quia aquas sapientiae quibus irrigaretur, et puteolos perhibuerat esse propter abdita mysteriorum, et viventes propter aeternitatem bonorum, ad quae potanda perducit, quia easdem impetu pertinaci ac prorsus invincibili profluentes asseruerat,
restabat ut omnibus firmiter et ordinate compositis,
nequaquam adversariis ullius tentandi negaretur accessus,
sed potius monstraretur quia nec multis hinc inde torrentibus ullatenus posset laedi;
verum quo magis tentaretur adversitatum flatibus, eo amplius interna fructuum illius suavitas panderetur. Unde nunc ex ipsius Domini voce subjungitur:

energicamente solerti, scopriamo le tentazioni che quelli hanno insinuato in noi, e provvediamo a respingerle con frequenti preghiere e veglie, finché riusciamo ad essere capaci di carismi invisibili. Ma dato che il Signore aveva detto chiuso il suo giardino, poiché era irrigato da una fonte viva, poiché era seminato di piante aromatiche e arbusti colorati e alberi, poiché aveva affermato che c'erano acque di sapienza da cui era irrigato, e pozzi presso nascosti luoghi di mistero, e [acque] vive a causa dell'eternità dei beni - a bere le quali ci conduce -, poiché aveva asserito che quelle medesime scorrevano con impeto durevole e del tutto invincibile, restava che, benché composte saldamente e ordinatamente tutte le cose, in nessun modo era impedito agli avversari di tentare alcun accesso, ma era piuttosto mostrato che non poteva essere in alcun modo danneggiato da torrenti numerosi da una parte e dall'altra, e nondimeno, quanto più fosse assalito dai venti delle avversità, tanto più si sarebbe diffusa l'interna soavità dei suoi frutti. Per cui ora per voce del Signore stesso si soggiunge:

XVI.

Surge, aquilo, et veni, auster, etc.[598] In aquilone etenim vel austro procellas insinuat tentationum frequentium,
quibus erat Ecclesia pulsanda, ut quantum ei gratiae spiritualis,
quantum internae virtutis inesset, innotesceret.
Si quid autem distare inter aquilonis nomen et austri putamus, quorum unum frigidum, alterum constat ventum esse calidum,
potest non absurde in aquilone austeritas mundi terrentis,
in austro blanditia fallentis accipi:
namque hac gemina impugnatione hortum Domini tentari probat ipse, cum exponens parabolam boni seminis dicit:
Qui autem super petrosa seminatus est, hic est qui verbum audivit, et continuo cum gaudio accipit illud; non habet autem radicem in se, sed est temporalis. Facta autem tribulatione et persecutione propter verbum, continuo scandalizatur. Qui autem seminatus est in spinis, hic est qui verbum audit, et sollicitudo saeculi istius, et fallacia divitiarum suffocat

§ 16

Àlzati, Aquilone, vieni, vieni Austro, ecc. Infatti nel vento del settentrione o nel vento del sud suggerisce le tempeste delle frequenti tentazioni dalle quali doveva essere scossa la Chiesa, affinché facesse conoscere quanta grazia spirituale e quanta interiore virtù fossero in lei. Se pensiamo che c'è diversità tra il nome dell'Aquilone e quello dell'Austro, dei quali è noto che l'uno sia un vento freddo e l'altro caldo, si può non assurdamente intendere nell'Aquilone l'austerità del mondo che atterrisce, e nell'Austro la blandizie [del mondo] che trae in inganno: infatti egli dimostra che il giardino del Signore è messo alla prova da questo doppio assalto quando esponendo la parabola del buon seme dice: *Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno. Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la*

[598] Ct 4, 16. NCEI, molto correttamente, traduce: "Àlzati, vento del settentrione, vieni, vieni vento del meridione,"; precisazione che facilita anche la comprensione del Commento. Ma, per una volta, almeno nel testo lasciatemi mantenere aquilone e austro peché, altrimenti, dove va a finire l'afflato poetico?

verbum, et sine fructus efficitur (*Luc.* VIII[599]).
Quod autem Dominus imperativo modo dicere videtur:
Surge, aquilo, et veni, auster, perfla hortum meum,[600]
non imperat malum facere reprobos, sed libertate arbitrii sui permittit uti, ut volent. Potest ipse et ex malis eorum actibus facere bona quae vult, et eis indistricto examine reddere,
quae meruerint, tormenta pro malis.
Denique *induravit Dominus cor Pharaonis, ut affligeret populum suum* (*Exod.* X)[601]; sed post modicum, liberatis eis qui affligebantur,
punivit in aeternum eum qui afflixerat. Et iniquorum omnium capiti,
cum dicit de beato Job: *Ecce in manu tua est* (*Job.* I)[602];
egressusque ille maxima eum plaga percussisset, annon tibi videtur,
quia ventorum turbulentissimo ac durissimo dixerit:
Perfla hortum meum, et fluent aromata illius? Fluxerunt enim aromata de horto ventis concusso, cum pulsatus adversis vir sanctus,
tantam in virtute constantiam miri odoris longe lateque dispersit,
quod etiam nos in ultimo fine et mundi et saeculi positos inenarrabili suavitatis suae fragrantia satiavit.
Audiens autem Ecclesia flatibus tentationum se esse probandam, nequaquam dilecti sui provisioni
ac dispositioni contradicit; sed potius, ne superetur adversis, neve prosperis corrumpatur, ejus in omnibus quaerit auxilium, qui producit

seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto (Mt 13, 20-22). Quanto al fatto che il Signore sembra dire in modo imperativo: *Àlzati, Aquilone, vieni, vieni Austro, soffia nel mio giardino,* non comanda ai malvagi di compiere il male, ma consente che utilizzino la libertà del loro arbitrio come vogliono. Egli può sia ricavare il bene che vuole dalle loro cattive azioni, sia rendere loro, con un giudizio indiscutibile, ciò che hanno meritato: i tormenti per la malvagità. Perciò *il Signore rese ostinato il cuore del faraone, perché affliggesse il suo popolo* (cfr Es 10, 20); ma poco dopo, liberati quelli che erano stati oppressi, punì in eterno colui che li aveva afflitti. E al capo di tutti gli iniqui, quando dice del beato Giobbe: *Eccolo nelle tue mani!* (Gb 2, 6); e che, uscito, quello lo abbia percosso con una piaga maligna, non ti sembra che sia come se avesse detto al più turbolento ed aspro dei venti: *Soffia nel mio giardino, si effondano i suoi aromi* (Ct 4, 16)? Si sono effusi infatti gli aromi dal giardino scosso dai venti quando l'uomo santo, incalzato dalle avversità, ha effuso in lungo e in largo tanta costanza nella virtù, di profumo mirabile, che ha saziato con la inenarrabile fragranza della sua soavità anche noi, posti alla fine del mondo e dell'evo.[604] La Chiesa poi, udendo che deve essere messa alla prova dai venti delle tentazioni, in nessun modo si oppone alla previsione e alla decisione del suo diletto[605], ma piuttosto, per non essere vinta dall'avversità o essere corrotta dalla prosperità, cerca in ogni circostanza l'aiuto di colui che

[599] Lc 8, 13-15 è passo parallelo, ma la citazione testuale si riferisce a Mt 13, 20-22: Vulg "Qui autem super petrosa seminatus est, hic est qui verbum audit, et continuo cum gaudio accipit illud: non habet autem in se radicem, sed est temporalis: facta autem tribulatione et persecutione propter verbum, continuo scandalizatur. Qui autem seminatus est in spinis, hic est qui verbum audit, et sollicitudo sæculi istius, et fallacia divitiarum suffocat verbum, et sine fructu efficitur."
[600] Ct 4, 16
[601] Vulg: "Et induravit Dominus cor Pharaonis, nec dimisit filios Israel."; VL mutila. La traduzione NCEI va adeguata al testo così come citato da Beda.
[602] Gb 1, 12: "Dixit ergo Dominus ad Satan: Ecce universa quæ habet in manu tua sunt: tantum in eum ne extendas manum tuam.", ma la citazione testuale è da Gb 2, 6: "Dixit ergo Dominus ad Satan: Ecce in manu tua est: verumtamen animam illius serva.". Il fatto, poi, che subito di seguito Beda citi la piaga inferta a Giobbe (Gb 2, 7) conferma che egli si riferisse a questo secondo versetto.
[604] Proprio all'inizio di questo Commento, Beda, dice di sé, e dei suoi fratelli e collaboratori – monaci di Inghilterra-, di essere oltre i confini del mondo in un'isola nel mezzo del mare oceano: era oltre le colonne d'Ercole. Qui riprende lo stesso concetto, e gioca elegantemente con l'ampiezza di significato di "finis", che noi siamo costretti a specificare in "fine / limite ultimo" e in "confine / limite geografico. Non basta; si serve con molta proprietà di "mundum" e "saeculum". Giocando a mia volta, mi verrebbe da tradurre "alla fine del mondo e alla fine del mondo"; la prima volta citando il card. Bergoglio al momento della sua elezione a papa e la seconda con senso escatologico. Spero, nel testo, di aver trovato un decoroso compromesso.
[605] Ricordo in proposito quanto esposto nella nota previa. Qui si sta parlando della persona "amata".

ventos de thesauris suis; et sicut beatus Job ait: *Qui fecit ventis pondus* (*Job*. XXVIII): quod aliis verbis dicere est:
Qui non patitur nos tentari supra id quod possimus sustinere. (*I Cor.* X)[603].

trae fuori i venti dal suo scrigno; e come dice il beato Giobbe: *Quando diede al vento un peso* (Gb 28, 25); che, con altre parole, è dire: *non permette che siamo tentati oltre ciò che possiamo sostenere* (1Cor 10, 13)

CAPUT V
XVII.

Veniat dilectus meus in hortum suum,[606] etc. Veniat Dominus in Ecclesiam suam, ut eam ipse conservet immaculatam, ac fidei semper fruge fecundam. Ipse, qui se promisit, mecum usque ad consummationem saeculi esse mansurum, tunc mihi magis adventus sui praesentiam propitius ostendat, cum me majoribus hostium tentamentis pulsari perspexerit, concedatque benignus ut dilectus mihi sit ipse prae omnibus. Confido enim, quandiu veraciter dicere potero: *Diligam te, Domine, virtus mea* (*Psal.* XVII)[607]; et: *Eripiet me inimicis meis fortissimis*[608], *et super excelsa regni coelestis statuet me* (*Ibid.*)[609]. *Et comedat fructum pomorum suorum;*[610] et libenter inspiciat, gratanterque accipiat opera sanctorum suorum, juxta quod ipse de crediturís sibi Samaritanis ait discipulis: *Ego habeo cibum manducare, quem vos nescitis* (*Joan.* IV); quod se de vocatione gentium dixisse,
subdendo manifestat: *Meus*, inquiens *cibus est, ut faciam voluntatem ejus qui misit me, ut perficiam opus ejus* (*Joan.* VI)[611]. *Levate oculos vestros, et videte regiones, quia albae sunt jam ad messem. Et qui metit, mercedem accipit, et congregat fructum in vitam aeternam (Joan.* IV).

| CAPITOLO V
| § 17

Venga l'amato mio nel suo giardino, ecc. Venga il Signore nella sua Chiesa, così che egli la conservi immacolata, e sempre feconda del frutto della fede. Egli, che ha promesso che rimarrà con me fino alla consumazione dell'evo, molto benevolo mi mostri l'efficacia[612] della sua venuta, allor quando veda che io sono scossa da fortissime tentazioni da parte dei nemici e conceda benigno che sia il mio diletto al di sopra di tutti. Confido infatti, fin quando potrò dire veracemente: *Ti amo, Signore, mia forza*, (Sal 17, 2); e: *mi libererà da nemici potenti* (ibid., 18), *e sulle alture* del regno celeste *mi ha fatto stare saldo* (cfr ibid., 34). *E ne mangi i frutti squisiti*; e volentieri egli guardi, e accolga con gioia le opere dei suoi santi, secondo quanto egli stesso, riguardo ai Samaritani che avrebbero creduto in lui, dice ai discepoli: *Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete* (Gv 4, 32); proseguendo, spiega cosa egli abbia voluto dire della vocazione delle genti: *Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera* (Gv 4, 34). *Alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna* (Gv 4, 35-

---

[603] 1Cor 10, 13 Vulg.: "qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum ut possitis sustinere."; Sabatier in nota: "Hilar. in Ps. 118. col. 250. d. *fidelis est Deus, qui non permittat nos tentari super quam possumus*. … Auct. l. de xlii. mans. apud Ambros. col 18. f. *non patietur nos Deus supra id, quod, possumus, tentari*, …". Se le note in Sabatier attestano il cambio di persona, rimane specifico di Beda il cambio di tempo e la crasi di "possimus" con la parte conclusiva del periodo. Pertanto la traduzione esige di essere adeguata.
[606] Ct 5, 1 Vulg.; NCEI 4, 16
[607] Sal 17, 2 Vulg.: "Diligam te, Domine, fortitudo mea."; VL: "Diligam te Domine virtus mea,".
[608] Vulg: "Eripuit me de inimicis meis fortissimis"; Sabatier in nota: "Brev. Moz. hab. *Eripiet me de*, etc. ut sup.". È essenziale adeguare il tempo nella traduzione.
[609] Vulg: "et super excelsa statuens me"; VL: "et super excelsa statuit me"
[610] Ct 5, 1 Vulg.; NCEI 4, 16
[611] In realtà Gv 4, 34 Vulg "Meus cibus est ut faciam voluntatem ejus qui misit me, ut perficiam opus ejus."
[612] A dire il vero, ritengo che Beda parlare della presenza della sua venuta (ciè che è ancora con noi) anche ora, dopo la sua Ascensione. Quindi avrei forse dovuto mantenere "presenza" o osare "effettività"; ho ritenuto di tradurre in quel modo per facilitare un poco l'immediatezza della comprensione, spero senza snaturare troppo.

Qui, contra, cum esuriret, quaesivit fructum in ficu Judaica, et quia minime invenit, perpetua illam ariditate damnavit. Fecit namque hoc figurate, significans quia esuriret quidem Synagogae salutem,
sed ipsa, quia salutis fere fructum contempsit,
aeternae infidelitatis esset ultione multanda. Potest ex voce perfectorum Ecclesiae membrorum specialiter accipi dictum,
eorum videlicet qui se sincera ac fixa intentione Deo servire meminerint. *Veniat dilectus meus in hortum suum, et comedat fructum pomorum suorum;* ac si aperte dicant, Utinam citius veniat Dominus,
ut nobis mercedem piae nostrae devotionis benignus restituat!
Et sicut nos semper eum diligere, et ei fructum justitiae, quem ipse donavit, reddere curavimus, ita nobis felicissimam suae charitatis recompensationem ad se suscipiendo manifestet.
Quod cum omni tempore sanctos dicere deceat, quanto magis cum praesentis Ecclesiae statum procellis tentationum viderint esse concussum! Quorum ipse desiderio grata mox voce respondens,
eadem quae petebatur, jam se fecisse testatur.

36). Egli di contro, avendo fame, cercò frutti su un fico di Giudea, e poiché non ne trovò affatto, lo condannò a perpetua aridità. E appunto ha fatto ciò simbolicamente, indicando che aveva fame della salvezza della Sinagoga, ma essa, poiché aveva del tutto disprezzato il frutto della salvezza, doveva essere punita con il castigo dell'eterna infedeltà. Si può apprendere specificamente dalla voce dei membri perfetti della Chiesa la parola di coloro che veramente si sono ricordati di servire Dio con sincero e costante proposito. *Venga l'amato mio nel suo giardino e ne mangi i frutti squisiti*; come se dicessero apertamente: Voglia il cielo che il Signore si affretti a venire, per rendere benigno la ricompensa della nostra pia devozione! E come noi ci siamo sempre impegnati ad amarlo e a restituirgli il frutto di giustizia che egli stesso ci ha donato, così egli ci mostri la felicissima ricompensa della sua carità con l'attirarci a sé. E sebbene sia conveniente che i santi dicano ciò in ogni tempo, quanto più dopo aver visto che la condizione della Chiesa presente[613] è sconvolta dalle tempeste delle tentazioni! Ed egli, subito rispondendo al loro desiderio con parole gradite, attesta di aver già fatto proprio ciò che gli veniva richiesto.

XVIII.

Veni in hortum meum, soror mea, sponsa mea.[614] Veni, inquit, saepissime in Ecclesiam meam; imo hoc facere nullo modo, peregrinationis ejus tempore, desiste[615]. Venio autem, ut et errantes corrigam, et infirmantes adjuvem, et dubitantes in fide confirmem; et bene agentium fructibus perfectis quasi suavissimis dapibus pascar, et certantes ab hostium defendam insidiis, et victores hostium, perpetuae meae visionis corona remunerem.

Messui myrrham meam cum aromatibus meis.[616] Per myrrham designantur hi qui vel martyrio vitam finierunt, vel qui carnem suam

§ 18

Sono venuto nel mio giardino, sorella mia, mia sposa. Sono venuto, dice, spessissimo nella mia Chiesa, anzi in alcun modo tralascio di farlo, nel tempo della sua peregrinazione. Vengo appunto per correggere gli erranti, e aiutare i deboli, e confermare i dubbiosi nella fede; e nutrirmi dei frutti perfetti di quanti agiscono bene quasi soavissime vivande, e difendere dalle insidie dei nemici coloro che lottano, e ricompensare i vincitori dei nemici con la corona della mia perpetua visione.

Raccolgo la mia mirra e il mio balsamo. Per mirra si intendono quelli che hanno concluso la vita nel martirio, o quelli che hanno crocifisso la

[613] Qui, esattamente come la "praesentia" su cui mi sono soffermato poco sopra, "praesens" indica l'esserci nell'oggi, in questo mondo che vive lo scorrere del tempo, in questo evo: si tratta quindi della Chiesa peregrinante.
[614] Ct 5, 1.
[615] Non v'è dubbio che nell'edizione Migne sia scritto così, ma ritengo si tratti di errore perché non riesco a indovinare la ragione di un imperativo o di un plurale perfetto; pertanto traduco emendando in "desisto".
[616] Ct 5, 1. Mantengo il presente della traduzione NCEI in quanto non mi sembra dirimente nel contesto del Commento. Parimenti si dica per la prossima citazione.

crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis. Per aromata, generaliter omnes qui bonorum operum sunt fama insignes.
Metitque myrrham suam cum aromatibus suis, quando martyres suos cum caeteris electis, ubi ad maturitatem quique donatae sibi perfectionis pervenerint, quasi quadam falce mortis ab hac vita precidit, atque ad interna supernae beatitudinis gaudia perducit.

Comedi favum cum melle meo,[617] etc. Favo comparantur hi qui in litteris sacris dulcedinem sensuum spiritualium investigare,
atque ad salutem audientium elucidare praedicando noverunt.
Melli assimilantur, qui appositas sibi epulas verbi libenter gustare, hisque insatiabiliter vesci desiderant.
Item in vino fortes ac summi coelestium praedicatores,
in lacte autem infirmi adhuc auditores exprimuntur.
Et cum horum omnium vitam diversis quidem studiorum modis distantem, sed uno supernae retributionis spe communem internus arbiter approbat, quasi favum cum melle comedit,
vinumque bibit cum lacte. Non solum autem ipse piis electorum actibus delectatur, sed ad tale mentis convivium, id est, ad congaudendum bonis sanctorum desideriis, fideles quoque suos hortatur, dum subjungit:

Comedite, amici mei, et bibite,[618] etc. Id est, vos quoque, qui mihi estis amici, faciendo quae praecepi vobis, estis et charissimi, me integra charitate amplectendo: obsecro itaque factis sanctorum, quasi epulis praecipuis praecordia vestra replete. Nec tantum haec in memoriam revocare curate, sed ipsam eorum memoriam ad imitationis fructum convertite. Hoc est enim post esum nos favi et mellis,
post potum vini et lactis inebriari, non solum de mirandis bonorum virtutibus gaudere, sed has quoque sequi,
ac per earum retractationem, torporem nostrae mentis excutere,

loro carne insieme ai vizi e alle concupiscenze. Per balsamo generalmente tutti quelli che sono insigni per fama di opere buone. Raccoglie la sua mirra e il suo balsamo, quando quasi recide dalla vita, per così dire, con la falce della morte i suoi martiri insieme con gli altri eletti, allorché siano giunti tutti alla maturità della perfezione loro donata, e li conduce alle gioie interiori della superna beatitudine.

Mangio il mio favo e il mio miele, ecc. Al favo sono paragonati coloro che hanno saputo investigare nelle sacre scritture la dolcezza dei significati spirituali e, predicando, spiegarla per la salvezza degli ascoltatori. Sono assimilati al miele quelli che desiderano gustare volentieri il cibo della parola imbandito per loro e cibarsene insaziabilmente. Parimenti nel vino sono indicati i forti e sommi predicatori delle realtà celesti, invece nel latte gli ascoltatori ancora incerti. E poiché il giudice interiore approva la vita di tutti questi, certo differente nei diversi modi degli studi, ma comune in un unico modo per la speranza della divina mercede[623], per così dire, mangia il favo con il miele, e beve il vino con il latte. Non solo poi si compiace delle pie azioni degli eletti, ma a tale convito dell'animo, cioè a godere insieme dei buoni desideri dei santi, esorta anche i suoi fedeli, soggiungendo:

Mangiate, amici miei, bevete, ecc. Cioè, anche a voi, che mi siete amici facendo ciò che vi ho comandato, mi siete anche carissimi abbracciandomi con perfetta carità; supplico pertanto: riempite i vostri cuori dei fatti dei santi, quasi di cibi speciali. E non curate soltanto di richiamarli alla memoria, ma convertite quella stessa memoria di loro nel frutto dell'imitazione. Questo infatti significa che ci inebriamo dopo aver mangiato il favo e il miele, dopo aver bevuto il vino e il latte: non solo gioiamo delle mirabili virtù dei buoni, ma anche le seguiamo, e, riandando con la mente ad esse, scuotiamo il torpore del nostro animo e

[617] Ct 5, 1.
[618] Ct 5, 1 Vulg.: "comedite, amici, et bibite, et inebriamini, carissimi."; VL: "edite proximi mei, et bibite, et inebriamini fratres mei."; Sabatier in nota: "Ambros. … & l. 1. de Cain, c. 5. col. 192. f. *manducate proximi mei, & bibite, & inebriamini patres mei*: demum l. 5. de Sacram. to. 2. 376. b. c. haec habet: … *edite fratres mei, & inebriamini*. Sic etiam in Ms. S. Theoder. insertis his, … *edite proximi mei, & bibite, & inebr*. … Hieron. l. 1. cont. Jovin. to. 4. 173. … *manducate proximi mei, & bibite, & inebriamini fratres*: & in Ose. 14. to. 3. 1334. c. *comedite amici mei, & bibite, & inebriamini fratres*.". Il possessivo viene introdotto nella traduzione.
[623] Mi sembrerebbe l'unica traduzione possibile. Certo verrebbe più linerare se si pensasse di riferire "uno" a "spe", presupponendo un errore di edizione o un ipotetico maschile per "spe": "ma comune nell'unica speranza della divina mercede.".

atque ad amorem aeternorum vivacius accendere. E contrario dicit propheta quibusdam, *Comedistis, et non estis saturati; bibistis,*
et non estis inebriati (*Agg.* I)[619]. Comedit namque epulas mensae vitalis, sed non satiatur; bibit calicem salutaris,
sed non inebriatur, qui verba quidem Scripturarum didicit,
justorum exempla cognovit, nec suam tamen vitam mutavit,
moresve suos correxit; bibit, sed non inebriatur,
qui praecepta vitae laetabundus audit, sed ad haec implenda torpens ac piger remanet. Si autem supra in sententia Domini, qui ait:
Comedi favum cum melle meo, et bibi vinum meum cum lacte meo, hoc significatum accipere voluerimus quod sanctos suos de hoc saeculo ad coelestia transtulerit, et in supernorum civium,
qui sunt utique corpus ejus, societatem introduxerit, consequens erit hanc ejus de qua nunc loquimur admonitionem ad eosdem coeli cives datam intelligi: cum enim se dixisset favum cum melle suo comedisse, et bibisse vinum cum lacte suo, id est,
sanctos in coelestis sui corporis augmentum collegisse[620],
mox ad ipsos coeli incolas vultum et verba convertit, dicens: *Comedite, amici mei, et bibite, et inebriamini, charissimi*.[621] Quod est aliis verbis dicere: *Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quae perierat* (*Luc*. XV). Et quidem aptissima comparatione favo assimilantur ac melli illi, quos a constitutione mundi sibi placentes,
Dominus a mortuis resurgens, secum ablatos ab inferis ad coelestia regna subvexit: ut melli videlicet aequiparetur animarum dulcedo sanctarum, quas ad aeterna in coelos gaudia sublevavit.

lo accendiamo con più ardore all'amore delle realtà eterne. Al contrario, dice il profeta ad alcuni: *avete mangiato, ma non da togliervi la fame; avete bevuto, ma non fino a inebriarvi* (Ag 1, 6). Ha mangiato infatti i cibi della mensa della vita ma non si è saziato, ha bevuto il calice della salvezza, ma non si è inebriato colui che ha sì appreso le parole delle Scritture, ha conosciuto gli esempi dei giusti, e tuttavia non ha cambiato la sua vita, o corretto i suoi costumi; ha bevuto, ma non si è inebriato colui che ascolta pieno di gioia i precetti di vita, ma rimane intorpidito e pigro nel compierli. Se sopra, nell'affermazione del Signore che dice *Mangio il mio favo e il mio miele e bevo il mio vino e il mio latte*, abbiamo voluto intendere questo significato: che ha trasportato in cielo da questo evo alle realtà celesti i suoi santi, e li introdotti nella comunità dei cittadini superni, che sono senz'altro suo corpo, ne consegue che questa ammonizione della quale ora parliamo sia da intendere come rivolta a quei medesimi cittadini del cielo: dopo aver detto infatti che egli ha mangiato il favo col suo miele e ha bevuto il vino con il suo latte, cioè ha raccolto i santi nell'accrescimento del suo corpo celeste, subito volge a quei medesimi abitanti del cielo il volto e le parole dicendo: *Mangiate, amici, bevete; inebriatevi d'amore.* Che è dire in altre parole: *Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta* (Luca 15, 6). E con adattissimo confronto al favo sono assimilati e al miele quelli che, essendo a lui graditi fin dalla istituzione[624] del mondo, il Signore, risorgendo dai morti, ha sollevato con sé ai regni celesti, strappatili agli inferi: così come evidentemente è equiparata al miele la dolcezza delle sante, che egli ha innalzato alle eterne gioie nei cieli. Nel

[619] Ag 1, 6 Vulg.: "comedistis, et non estis satiati; bibistis, et non estis inebriati";
[620] Personalmente, vi scorgo una eco di Ef 3, 17-19; ma, di certo, di Ef 4, 12-16: "allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo. Così non saremo più fanciulli in balìa delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore. Al contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce (augmentum corporis) in modo da edificare se stesso nella carità."
[621] Ct 5, 1. La traduzione letterale non sarebbe "inebriatevi d'amore", ma "inebriatevi, carissimi"; tuttavia, benché sposti l'amore da oggetto dell'inebriarsi alla disposizone d'animo dello Sposo, mi sembra non essere dirimente per lo svolgimento del Commento.
[624] Avrei potuto tradurre "creazione". Ma, come mai Beda usa questo termine? A ben vedere, il "mondo" è conseguenza del peccato e, quindi, non parte del disegno creazionale originario ma costituito come luogo di espiazione. Non vorrei mai che anche Beda l'abbia pensata così.

In favo autem non minor felicitas eorum qui in corpore simul et anima immortali ad supernae civitatis per illum meruerunt atria conscendere. De quibus evangelista manifeste testatur,
quia moriente in cruce Domino *monumenta aperta sunt, et multa corpora sanctorum, qui dormierant, surrexerunt, et post resurrectionem ejus venerunt in sanctam civitatem, et apparuerunt multis* (*Matth*. XXVII). Qui enim resurgente Domino resurrexerunt a mortuis, etiam eo coelos ascendente, simul ascendisse credendi sunt.
Neque ulla ratione illorum temeritati fides accomodanda, qui eos postea reversos in cinerem, ac denuo in monumentis, quae pridem patefacta sunt ab eis, quibus paulo ante vivi apparuerunt,
more mortuorum putant esse reclusos. Comedit itaque sponsus favum cum melle suo, cum Dominus universos qui sibi ab exordio vitae hujus fideliter servierant, partim carnis immortalitate gaudentes,
partim resurrectionis adhuc praemia praestolantes, ad vitam aeternam perduxit, atque una omnes ineffabilis gloriae inter angelorum contubernia beatitudine sublimavit. Hactenus sanctae Ecclesiae decus et virtutes plurimo Dominus sermone laudaverat,
incipiens ab eo quod ait:
Quam pulchra es, amica mea! quam pulchra es! oculi tui columbarum.[622]
Quae videlicet laudatio eo usque perducta est, ut ipsa etiam adversis probanda opponeretur; quod ubi agi coepit,
invocat illa unicum ejusdem Redemptoris auxilium; et ipse nihil vota moratus, sub myrrhae et aromatum vocabulo eos,
qui vel pressuris probati, vel aliis erant virtutibus ornati, supernam congregavit ad patriam. Sed et omnem sanctae Ecclesiae vitam, quae in magistris distinguitur, et auditoribus suis, nomine favi mellis et lactis acceptam sibi esse declaravit.
Quibus expletis sequitur vox Ecclesiae desiderantis in abdito potius ac silentio contemplationis Domino adhaerere,
quam per laborem praedicationis, arma in se furoremque accendere pravorum.

XIX.

favo poi non minore è la felicità di coloro che contemporaneamente con il corpo e l'anima immortale hanno meritato di salire per mezzo di lui agli atri della città superna. Di questi chiaramente l'evangelista attesta che al momento della morte in croce del Signore *i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi, che erano morti, risuscitarono, […] e dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti*" (Matt 27, 52-53). Quelli infatti che risorsero dai morti al risorgere del Signore, è da credere che, al suo ascendere al cielo, siano contemporaneamente ascesi. E per nessuna ragione si deve attribuire a sconsideratezza la fede di quanti pensano che quelli siano poi ritornati in cenere e di nuovo rinchiusi, a mo' di morti, nei sepolcri, che prima erano stati aperti, da quelli ai quali poco prima erano apparsi vivi. Lo sposo dunque mangia il favo col suo miele, quando il Signore ha condotto alla vita eterna tutti quelli che fin dall'inizio di questa vita lo hanno fedelmente servito, in parte godendo dell'immortalità della carne, in parte attendendo ancora i premi della resurrezione, e nello stesso tempo li innalza tutti tra i cori degli angeli alla beatitudine dell'ineffabile gloria. Fino a questo momento il Signore ha lodato la leggiadria della santa Chiesa e le sue virtù in numerosissimi discorsi, cominciando da quello in cui dice: *Quanto sei bella, amata mia, quanto sei bella! Gli occhi tuoi sono colombe*. Invero quella lode è stata portata fino al punto che la essa viene anche posta di fronte alle avversità per essere messa alla prova; e quando ciò si verifica, essa invoca l'unico aiuto del medesimo Redentore ed egli, non indugiando per nulla di fronte alle preghiere, sotto il nome di mirra e aromi, raccoglie nella patria superna coloro che sono stati provati dalle persecuzioni o ornati da altre virtù. Ma egli ha anche dichiarato sotto i nomi del favo di miele e del latte che gli è gradita tutta la vita della santa Chiesa, che si differenzia nei maestri, e nei loro ascoltatori. Concluse queste considerazioni, fa seguito la voce della Chiesa che desidera stare con il Signore in un luogo appartato e nel silenzio della contemplazione piuttosto che infiammare contro di sé, attraverso il lavoro della predicazione, le armi e il furore dei malvagi.

| § 19

[622] Ct 4, 1; cfr Ct 1, 15.

Ego dormio, et cor meum vigilat.[625] Ac si dicat,
Cessantibus ad tempus persecutionum atibus[626], aliquantulam in praesenti etiam vita requiem in Domino coepi habere, cujus otio libentissime usa, jam toto cordis desiderio ad eam,
quae finem nescit, requiem vigilare non cesso.
Ego dormio, quia, donante ejus gratia, aliquantula vitae hujus tranquillitate in colendo illum, perfruor. Nec tanto videlicet labori praedicationis, quantum primitiva Ecclesia subiit, mancipata, nec tot pulsata conflictibus perfidorum, quot primo tempore innumerae nascentis Ecclesiae pertulere catervae. *Et cor meum vigilat,*
quia quo liberius vaco ab incursibus externis,
eo altius intus video quoniam ipse est Dominus. Haec quidem Ecclesia sancta dicit in eis qui serenitate vitae temporalis, psalmis, jejuniis, et caeteris vitae temporalis orationibus et eleemosynis, quietioribus actibus Domino servire cupiunt. Verum quia laboris est haec vita,
non requiei, mox excitantis se Domini sentit vocem,
atque ad sudorem praedicandi cohortantis, ut meminerit sibi in tempore hujus exsilii, desideratae quietis,
nec abnegatum penitus gustum, nec perfruitionem aeternaliter datum. Sequitur enim:

Vox dilecti mei pulsantis: Aperi mihi, soror mea,[627] etc. Pulsat enim dilectus ad ostium nostrum, cum nos Dominus ad profectum virtutum excitat, cum de acquirendis promissi regni gaudiis admonet,
sicut et nos ad ejus pulsamus ostium, cum ab eo profectum virtutum, cum ingressum regni quaerimus, memores nimirum promissi ipsius,
qui ait: *Pulsate, et aperietur vobis* (*Luc.* XI).
Sed et ipse ad ostium nostrum se pulsare declarat, cum dicit: *Ecce sto ad ostium, et pulso. Si quis audierit vocem meam, et aperuerit januam, introibo ad illum, et coenabo cum illo, et ipse mecum* (*Apoc.* III). Duobus autem modis pulsanti Domino aperimus, cum vel cordis nostri adytum

Mi sono addormentata, ma veglia il mio cuore. Come se dicesse: Al cessare a suo tempo degli atti delle persecuzioni, ho cominciato ad avere anche nella vita presente[658] un poco di quiete nel Signore, e pur giovandomi del suo riposo molto volentieri, ancora non tralascio di vigilare con tutto il desiderio del cuore per quella quiete che non conosce fine. Io dormo, perché, per dono della sua grazia, nel servirlo godo della poca tranquillità di questa vita. Vale a dire: né presa tanto grande fatica di predicare, come ne sostenne la Chiesa primitiva, né pressata da tanti conflitti dei perfidi, quanti ne sopportarono in un primo tempo le innumerevoli schiere della Chiesa nascente. *Ma veglia il mio cuore*, perché quanto più liberamente sono libera da assalti esterni, tanto più a fondo nell'intimo vedo che lui è il Signore. Queste cose invero dice la santa Chiesa rivolta a coloro che desiderano servire Dio in azioni più tranquille nella serenità della vita temporale, con salmi, digiuni, e altre orazioni della vita temporale ed elemosine. Ma poiché questa è una vita di fatica, non di riposo, ben presto essa sente la voce del Signore che la chiama e la esorta al sudore della predicazione, affinché ricordi a se stessa che nel tempo di questo esilio, né le è stato del tutto negato il gusto della desiderata quiete, né glien'è stata concessa eterna fruizione. Prosegue infatti:

La voce del mio amato che bussa: "Aprimi, sorella mia" ecc. Bussa infatti il diletto al nostro uscio, quando il Signore ci sprona al progresso delle virtù, quando ci esorta all'acquisto delle gioie del regno promesso, come anche noi bussiamo alla sua porta quando gli chiediamo l'accrescimento delle virtù e l'ingresso nel regno, memori certamente della promessa di lui, che dice: *Bussate e vi sarà aperto* (Lc 11, 9). Ma anche lui dichiara di bussare alla nostra porta quando dice: *Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me* (Ap 3, 20). In verità in due modi apriamo al Signore che bussa, quando spalanchiamo l'ingresso del

[625] Ct 5, 2.
[626] Si direbbe evidente errore di edizione, da emendare in "actibus".
[627] Ct 5, 2.
[658] In una nota poco sopra ho fissato le mie considerazioni su questo vocabolo.

ad suscipiendum ferventium amorem illius, quem jam aliquantisper habeamus, pandimus; vel certe proximorum corda ad suscipiendum eum, quem necdum habuerunt, timorem vel amorem ejus praedicando reseramus. Est et tertia Domini ad ostium nostrum pulsatio,
cum nos de hac vita rapiendos praemissis infirmitatibus, admonet.
De qua ipse in Evangelio, *Et vos,*
inquit, *similes hominibus exspectantibus Dominum*[628] *suum, quando revertatur a nuptiis, ut cum venerit et pulsaverit, confestim aperiant ei* (*Luc.* XII). Confestim autem Domino sic pulsanti aperimus, si mortem laeti excipimus, neque ad judicium ejus induci formidamus, cui nos in bonis operibus placuisse, quem nos semper honorasse meminimus;
juxta Psalmistam, *Et honor regis judicium diligit* (*Psal.* XCV)[629].
Verum hoc in loco Dominus, si diligenter consideratur,
illam potius apertionem animae fidelis, quae in eruditione fit proximorum, quaerere videtur. Constat enim quia suum ipsa cor illi aperuerat, quia carnis absoluta vinculis, ad illum egredi desiderabat,
quae dicere valebat: *Ego dormio, et cor meum vigilat.*
Constat quia jam ad ipsam intraverat dilectus,
quem tot et tantorum nominum honorabat insignibus ut diceret:
Soror mea, amica mea, columba mea, immaculata mea: soror mea,[630] quia regni mei cohaeres effecta; *amica mea*, quia jugum servitutis egressa, arcanorum meorum conscia facta es; *columba mea,* quia spiritus mei dono illustrata; *immaculata mea,* quia secreta a negotiosis actibus, divinis es sublimata aspectibus.
Sed cum dicit, *Aperi mihi*, eorum procul dubio mentes, qui necdum his omnibus erant digni, praedicando sibi aperiri requirit,

nostro cuore per accogliere il suo più fervente amore, che ora abbiamo per un poco di tempo; oppure certamente [quando], predicando il timore o l'amore per lui, apriamo il cuore del prossimo ad accogliere lui, che ancora non hanno conosciuto. C'è anche un terzo battere del Signore alla nostra porta quando, inviateci delle infermità, ci ricorda che dobbiamo essere strappati da questa vita. Riguardo a ciò, egli nel Vangelo, *[E voi]*, dice, *siate simili a quelli che aspettano il loro Signore quando torna dalle nozze, in modo che, quando arriva e bussa, gli aprano subito* (Lc 12, 36). E invero subito apriamo al Signore che bussa così, se accogliamo lieti la morte, e non temiamo di essere condotti davanti al giudizio di lui, cui ricordiamo di essere stati graditi nelle buone opere e di averlo sempre onorato; conforme al Salmista, *L'onore del re è amare la giustizia* (Sal 98, 4). Ma in questo passo il Signore, se si considera con attenzione, sembra piuttosto cercare quell'apertura da parte dell'anima fedele, che si verifica nell'istruzione del prossimo. Consta davvero che essa ha aperto a lui il suo cuore e, sciolta dai vincoli della carne, ha desiderato salire a lui, poiché era capace di dire *Mi sono addormentata, ma veglia il mio cuore.* Consta che ora è entrato presso di lei il diletto che ella onorava con gli ornamenti di tanti e tanto grandi nomi[659], così da fargli dire: *Sorella mia, mia amica, mia colomba, mia immacolata*: *sorella mia,* perché resa coerede del mio regno; *mia amica,* perché, uscita dal giogo della schiavitù, sei diventata conscia dei miei misteri; *mia colomba,* perché illuminata dal dono del mio spirito; *mia immacolata,* perché, distaccata dalle occupazioni mercantili, sei innalzata alle visioni divine. Ma quando dice, *Aprimi* senza dubbio chiede che gli siano aperti con la predicazione gli animi di coloro che non erano ancora degni di tutte

[628] Beda appone la maiuscola, riferendo così direttamente al Signore questa parabola. Ne consegue l'adeguamento della traduzione.
[629] In realtà Sal 98, 4. Quanto alla traduzione, NCEI propone: "Forza del re è amare il diritto." (VulgN: "Rex potens iudicium diligit."). Mi sono permesso di proporre una soluzione conforme alle precedenti traduzioni da Vulg. non tanto perché più letterale, ma perché mi sembra più espressiva nel contesto del Commento. L'"onore" di una persona è concetto che ben conosciamo, condividendo la cultura mediterranea. Quanto al concetto di "giudizio / giustizia / giusto", prescinde dall'essere sancito dalla legge; come non ricordare che è il corrispettivo, in un certo modo, in campo ebraico della nostra "santità"? e qui si sta appunto parlando dei santi, di quanti compiono azioni giuste al cospetto del Signore.
[630] Ct 5, 2. Vulg. NCEI traduce: "Sorella mia, mia amica, mia colomba, mio tutto:". Non riesco a indovinare le ragioni per cui "immaculata" sia stato reso co "tutto"; a titolo cautelativo, e anche perché la sposa è tipo della Sposa e, quindi anche, della Madonna, mi attengo ad "immacolata".
[659] Comprenderemmo meglio se si traducesse "titoli", ma voglio mantenere "nomi" perché ci avvicina ad una sensibilità antica: il Nome di Gesù (di cui sin quasi ai giorni nostri si celebrava la festa), il Nome di Maria, ma anche i 99 nomi di Dio, così importanti nella preghiera islamica.

ut etiam sequentia verba declarant, quibus dicitur:

Quia caput meum plenum est rore,[631] etc. *Caput Christi* est *Deus,*
ut Apostolus dicit (*I Cor*. II)[632]; cincinni autem ejus, collectae sunt in mente fidelium ejus cogitationes, quae non sparsae defluunt, sed per disciplinam constrictae subsistunt. Ros vero et guttae noctium, quae in medio tenebrarum cum frigore ab alto decidunt,
iniquorum sunt mentes, obscurae nimirum et caecae, et ea quae in terris sunt, semper appetentes. De qualibus dictum est: *Quia abundante iniquitate refrigescet charitas multorum* (*Matth.* XXIV)[633]. Praecepit autem Dominus, ut diligamus ipsum, diligamus et proximum. Sed cum ipsum minore, quam debemus, amore veneramur, cum multi etiam, quod pejus est, nullo prorsus erga ipsum charitatis affectu tenentur,
quid nisi caput Christi plenum est rore? Et cum pravi quique famulis quoque Christi sese in custodias suae mentis colligentibus,
ac sui Conditoris amori arctius adhaerentibus, odium pro dilectione impendunt, nonne cincinni ejus guttis noctium madent,
et prementia se frigora caecae persecutionis graviter tolerant?
Ubi ergo hujusmodi tempus ingruerit, merito excitat Dominus Ecclesiam de somno studiorum dulcium quibus oblectatur,
eamque verbo praedicationis insistere,
ac frequenti exhortatione corde pravorum calefacere,
illustrare ac sibi aperire praecipit, quae contra illum clausa erant,
ut ingrediens possit habitare per fidem,
malens eam ad plurimorum salutem per laborem pervenire,
quam in paucis qui salvati fuerant quietem habere, tametsi coelestium bonorum crebra meditatione laudabilem. Provocata autem ad laborem praedicandi, respondet Ecclesia Domino:

Exspoliavi me tunica mea,[634] etc. Ac si aperte dicat, Deserui negotia rerum infirmarum, qua ratione repetam?

queste cose, come dichiarano anche le seguenti parole, con cui si dice:

Perché il mio capo è madido di rugiada, ecc. *Capo di Cristo è Dio,* come dice l'Apostolo (1Cor 11, 3); i suoi riccioli poi sono le riflessioni raccolte negli animi dei suoi fedeli, che non defluiscono sparse, ma, legate strette attraverso la disciplina, restano ben ferme. In verità le gocce notturne di rugiada, che nel cuore delle tenebre cadono dall'alto con il freddo, sono gli animi degli iniqui, certamente oscuri e ciechi, e sempre bramose delle cose terrene. Dei quali è detto: *Per il dilagare dell'iniquità, si raffredderà l'amore di molti* (Mt 24, 12). Il Signore ha prescritto che noi amiamo lui e amiamo anche il prossimo. Ma quando lo amiamo con un amore minore di quanto dobbiamo, e quando molti, il che è peggio, non sono presi affatto da alcun sentimento di carità verso lui, di che cosa è pieno il capo di Cristo se non di rugiada? E nel momento in cui ogni malvagio impiega odio invece di dilezione, anche quando i servi di Cristo si raccolgono nel riparo del loro animo e aderiscono più intensamente all'amore del loro Creatore, i suoi riccioli non sono bagnati delle gocce della notte, e non sopportano con difficoltà il freddo di una cieca persecuzione che li opprime? Quando dunque incombe un tempo di tal genere, giustamente il Signore scuote la Chiesa dal sonno dei dolci studi di cui si diletta, e le prescrive di dedicarsi alla parola della predicazione, di scaldare i cuori dei malvagi con assidua esortazione, di illuminare e aprire a lui gli atteggiamenti che erano chiusi nei suoi confronti, così che entrandovi possa abitarvi grazie alla fede, preferendo che essa ottenga la salvezza di più persone grazie alla fatica, piuttosto che mantenga la quiete, anche se lodevole per l'assidua meditazione dei beni celesti, tra quei pochi che sono stati salvati. Incoraggiata appunto alla fatica del predicare, la Chiesa risponde al Signore:

Mi sono tolta la veste, ecc. Come se dicesse apertamente: Ho tralasciato gli affari delle cose senza valore; per quale motivo riprenderli?

---

[631] Ct 5, 2.
[632] In reltà 1Cor 11, 3 Vulg.: "caput vero Christi, Deus.".
[633] Mt 24, 12 Vulg.: "Et quoniam abundavit iniquitas, refrigescet caritas multorum:"; Sabatier in nota: "Hilarius in Matth. 24. col. 729. d. *Et abundante nequitia, charitas refrigescet*.".
[634] Ct 5, 3.

Qui enim se ad officium praedicationis accingit, quique regendarum sollicitudinem suscipit animarum, restat ut ad providenda eis quibus aeterna praedicat, temporalium quoque necessitatum subsidia invigilet. Ideoque Ecclesia in eis qui suam et in secreto curam agere malunt,
quam molestiis laboriosarum actionum occupari,
exuisse se tunica sua,
nec denuo indui posse commemorat: nam quia tunica occupationes hujus saeculi figurate denuntiat, testatur ipse Dominus, cum de adventu novissimi sui examinis loquens ait: *Et qui in agro est, non revertatur tollere tunicam suam* (*Matth.* XXIV); mystice admonens ut qui erga profectus fructuum spiritualium manum mentemque occupaverat,
ne ad oblectamenta mundi, quae abjecerat, appetenda redeat.

Lavi pedes meos,[635] etc. Jam meas cogitationes, quibus aliquando terram tangere solebam, frequentibus secretae compunctionis fletibus ablui, et quantum moribus possibile erat,
coelesti ingressu dignos reddidi, ita ut dicere possim quia *stantes erant pedes nostri in atriis tuis, Jerusalem* (*Psal.* CXXI); id est, etsi necdum ipsa supernae civitatis moenia intrare promerui,
jam tamen in tantum cogitationes meas purificare studui,
ut initia quaedam non parva gaudiorum illius fixo saepius intuitu cordis me praelibasse meminerim,[636]
et quomodo fieri potest, ut a culmine contemplationis egrediens,
rursum mundi sordibus polluar?
Excepta enim sollicitudine, quam diximus, temporalium subsidiorum, difficile est multum, ut non doctor etiam eximius,
aliqua aut jactantiae culpa nonnunquam permoveatur, aut irae videlicet, si non divina et coelestia loquens, humiliter audiatur; jactantiae vero,
si humiliter obediens sibi, multas Domino credentium plebes acquirat. Turbat ira, si reprehenditur; inflat jactantia,
si ejus sermo laudatur. Hinc Jacobus ait: *Nolite plures magistri fieri, fratres mei, quoniam majus judicium sumitis;*
in multis enim offendimus omnes (*Jac.* III). Hinc ipse Dominus

Certamente a chi si accinge al compito della predicazione, e a chi si fa carico della cura d'anime, compete anche di vigilare per provvedere gli aiuti nelle necessità temporali a coloro ai quali predica i beni eterni. Perciò la Chiesa, nella [persona di] coloro che preferiscono prendersi cura di sé in solitario raccoglimento, piuttosto che occuparsi dei fastidi di azioni faticose, ricorda di essersi spogliata della sua tunica, e di non poterla indossare di nuovo: infatti che la tunica raffiguri le occupazioni di questo evo lo attesta il Signore stesso quando, parlando dell'avvento del suo ultimo giudizio, dice: *e chi si trova nel campo non torni indietro a prendere il suo mantello* (Mt 24, 18); ammonendo misticamente perché colui che ha impegnato mente e mano ai progressi dei frutti spirituali non torni a cercare i piaceri del mondo che aveva abbandonato.

Mi sono lavata i piedi; ecc. Già ho lavato i miei pensieri, con cui una volta ero solita calcare la terra, con i frequenti pianti di una segreta compunzione e, per quanto fosse possibile alla condizione di vita, li ho resi degni dell'ingresso celeste, così da poter dire che *già sono fermi i nostri piedi alle tue porte, Gerusalemme* (Sal 121, 2); cioè, anche se non ho ancora meritato di entrare all'interno delle mura stesse della città superna, già ora tuttavia ho posto impegno a purificare i miei pensieri quel tanto da ricordare che ho pregustato molto spesso, con il fermo sguardo del cuore, un certo qual assaggio non piccolo delle gioie di essa. E in che modo potrebbe accadere che, uscendo dal punto più alto della contemplazione, possa sporcarmi di nuovo con le brutture del mondo? Infatti, ad eccezione della sollecitudine degli aiuti temporali, di cui abbiamo detto, è molto difficile che un dottore, anche esimio, non sia mosso talvolta da una qualche colpa di iattanza, o certo d'ira, se, parlando di argomenti divini e celesti, non è ascoltato con umiltà; di iattanza invero, se, ubbidendogli umilmente, guadagna molte popolazioni di credenti al Signore. Lo turba l'ira, se viene ripreso; lo gonfia la iattanza, se il suo discorso è lodato. Per cui Giacomo dice: *Fratelli miei, non siate in molti a fare da maestri, sapendo che riceveremo un giudizio più severo: tutti infatti pecchiamo in molte cose* (Gc 3, 1-2). Per cui il

[635] Ct 5, 3.
[636] Sin qui l'affermazione; poi la domanda che ne consegue. In effetti, l'edizione Giles presenta un ";".

redeuntibus a praedicatione discipulis pedes lavit;
significans quia nec ipsi summi praedicatores possint omnibus saltem cogitationum quibus terram contingunt, carere peccatis;
sed haec tamen ipse, qualiacunque sint, propitius abluat. Oblectatur ergo sancta Ecclesia suavibus ac salubribus vitae quietae studiis, in eis qui talium esse experti meruerunt; munusque praedicandi excusat,
dicens quodammodo cum Moyse: *Obsecro, Domine,*
mitte quem missurus es (*Exod.* IV). Verum quia Dominus amorem erga se nostrum, in proximorum maxime vult amore cognosci, unde Petro ipsum se amare tertio profitenti,
tertio respondit: *Pasce oves meas* (*Joan.* XXI),
apte subditur:

Dilectus meus misit manum suam per foramen,[637] etc. Manum quippe suam dilectus per foramen mittit, cum nos Dominus occulta invisibiliter compunctione ad opus virtutum accendit. Manum suam ad nos pausare cupientes mittit, cum nobis ad memoriam reducit operationem suam, quam operatus est in nobis, non solum videlicet ut homines essemus,
sed etiam ut ipsius essemus. Manum suam mittit ad nos,
cum nos admonet operationis, quam operatus est in se pro nobis,
cum de sinu Patris ad publicum nostrum egressus,
non tantum incarnari et in terris conversari, ut nos faceret spirituales et coelestes, verum etiam mori, ut nos perpetuo viveremus, dignatus est. Unde merito venter noster ad hujusmodi tactum ejus intremiscit,
quia nimirum recordata misericordiae ejus operatione,
conscientia nostra pavescit, juxta illud propheticum,
Consideravi opera tua, et expavi[638], atque ad curandam proximorum salutem, pro qua Deus incarnatus est ac mortuus, quam valet assurgere, festinat. Solet namque ventris nomine cor designari,
quia sicut in ventre cibi excoquuntur, ita cogitationes in corde sedula retractatione maturescunt. Hinc etenim Jeremias:
Ventrem meum, inquit, *ventrem meum doleo* (*Jerem.* IV).

Signore stesso ai discepoli di ritorno dalla predicazione lavò i piedi, indicando che neppure i più grandi predicatori possono essere esenti da ogni peccato, per lo meno in quei pensieri con cui calcano la terra; ma che anche queste cose, qualunque siano, lava benevolo. Si diletta dunque la santa Chiesa dei soavi e salutari studi di una vita tranquilla, in coloro che di questi hanno meritato di essere esperti; e si sottrae al compito della predicazione, in qualche modo dicendo con Mosè: *Perdona, Signore, manda chi vuoi mandare* (Es 4, 13). Ma poiché il Signore vuole che sia conosciuto il nostro amore verso di lui, soprattutto nell'amore del prossimo – per cui, quando Pietro per la terza volta professa di amarlo, per la terza volta risponde: *Pasci le mie pecore* (Gv 21, 17) – convenientemente si prosegue:

L'amato mio ha introdotto la mano nella fessura, ecc. Il diletto mette davvero la sua mano nella fessura, quando il Signore invisibilmente ci accende con segreta compunzione all'opera delle virtù. Stende verso di noi, che desideriamo fermarci, la sua mano quando ci riporta alla memoria la sua opera, che ha compiuto in noi, certamente non solo affinché siamo uomini, ma anche affinché siamo suoi. Stende verso di noi la sua mano allorché ci ricorda l'opera che ha compiuto in se stesso per noi, quando, uscito dal seno del Padre per il nostro bene, si è degnato non soltanto di incarnarsi e di vivere sulla terra, per renderci spirituali e celesti, ma addirittura anche di morire affinché vivessimo in eterno. Perciò opportunamente il nostro ventre freme ad un suo contatto di tal genere, perché appunto, ricordatasi dell'opera della di lui misericordia, la nostra coscienza si sgomenta, secondo quel detto profetico: *Ho considerato le tue opere e ho avuto paura* (Ab 3, 2), e si affretta, per quanto può, ad alzarsi, per avere cura della salvezza del prossimo, per la quale Dio si è incarnato e morto. Infatti il cuore suole essere designato con il nome di ventre, perché come nel ventre i cibi sono cotti così nel cuore i pensieri maturano con sollecita meditazione. Per cui infatti Geremia: *Le mie viscere,* dice, *le mie viscere! Sono straziato* (Ger 4, 19).

---

[637] Ct 5, 4.

[638] Ab 3, 2; VL: "Domine consideravi opera tua, et obstipui"; Sabatier in nota: "Ms. S. Germ. 15. sic hab. […]. *Domine consideravi opera tua, & expavi.* …". NCEI trduce: "ho avuto timore e rispetto della tua opera." (VulgN: "Domine, audivi auditionem tuam et timui, Domine, opus tuum.")

Quid namque prodesset auditoribus, si doctor suus ventrem suum se dolere quereretur? Sed multum in eis conferre studuit,
attestando reprobis eorum actibus suam quoque conscientiam turbatam ac dolore intimo esse repletam. Potest autem ventris nomine ipsa mollities et infirmitas accipi eorum qui doctrinae officium suscipere,
vel quia minus se idoneos aestimant, trepidant,
vel quia otio suae quietis oblectantur, refugiunt.
Et ad tactum dilecti venter intremuit sponsae, cum ad instinctum divinae compunctionis, infirmi Ecclesiae torporem ignaviae discutiunt,
seseque ad exercitium boni operis accendunt, nec non et ad consulendum proximis praedicando assurgunt. Hoc est enim quod sequitur:

Surrexi, ut aperirem dilecto meo.[639] Aperire namque Domino, hoc loco verbum Domini praedicare significat. Aperimus quippe Domino,
non solum cum adventum ipsius nostro in corde per amorem suscipimus, verum etiam cum eos qui corda sua contra veritatem claudere solebant, ad hanc recipiendam instruendo convertimus. Et bene se sponsa ut aperiret dilecto surrexisse commemorat, quia necesse est omnimodo ut quisque veritatem praedicare disponit,
prius ad agenda ea quae doceat, assurgat, ne forte aliis pradicans ipse reprobus efficiatur. Cui subjuncta verba conveniunt,
dum dicitur:

Manus meae stillaverunt myrrham,[640] etc. In manibus enim opera quae per manus fiunt, in digitis accipitur[641] discretio
per quam opera diriguntur: quia nimirum nulla nostra membra plurimis distincta articulis, nulla flexibus sunt aptiora quam digiti.
Hinc est enim quod Dominus,
sententiam de adultera daturus, primo digito scribebat in terra, ac sic judicium quod petebatur explicavit, mystice nos admonens ut quoties alios castigare vel judicare disponimus,
prius humiliati nostram conscientiam solerti discretione exsculpamus,

Quale giovamento invero ci sarebbe per gli ascoltatori, se il loro maestro si lagnasse che gli duole il ventre? Ma egli si è impegnato a giovar loro molto, attestando che anche la sua coscienza è stata turbata dalle loro cattive azioni e si è riempita di intimo dolore. Può d'altra parte essere intesa con il nome di ventre la debolezza stessa e la fiacchezza di coloro che ad assumere il compito della dottrina, o paventano perché non se ne stimano idonei, o se ne sottraggono perché si dilettano del riposo della loro quiete. E al tocco del diletto freme il ventre della sposa, quando all'impulso della divina compunzione, i deboli della Chiesa scuotono via il torpore dell'ignavia e si infiammano all'esercizio del ben operare, e anche si alzano per giovare al prossimo predicando. Questo infatti è ciò che segue:

Mi sono alzata per aprire al mio amato. Infatti aprire al Signore, in questo passo, significa predicare la Parola del Signore. Apriamo davvero al Signore non solo quando accogliamo con amore nel nostro cuore il suo avvento, ma anche quando convertiamo coloro che erano soliti chiudere i loro cuori di fronte alla verità, istruendo ad accoglierla. E la sposa ben ricorda di essersi alzata per aprire al suo diletto, perché è necessario in ogni modo che chiunque si disponga a predicare la verità prima si accinga a fare le cose che insegnerà, per non risultare egli stesso reprobo mentre predica agli altri. E a ciò sono convenienti le parole soggiunte, quando si dice:

Le mie mani stillavano mirra, ecc. Infatti nelle mani [si intende] le opere che sono fatte con le mani, nelle dita si intende la differenza attraverso cui le opere sono conformate: poiché senza dubbio nessun nostro membro è diviso in più articolazioni, né è più adatto alla flessibilità che le dita. Di qui invero ne deriva che il Signore, in procinto di dare il giudizio sull'adultera, prima scrive in terra col dito, e così formula il giudizio che gli è richiesto, misticamente ammonendoci affinché, ogni volta che ci disponiamo a castigare o giudicare gli altri, prima in umiltà facciamo emergere con solerte discernimento la nostra

[639] Ct 5, 5.
[640] Ct 5, 5.
[641] Ritengo che "accipitur" vada riferito anche al precedente "in manibus …".

considerantes sedulo ne et ipsi tentemur.
Dictum est autem saepius quia myrrham continentiam carnis et martyria significat: unde patet sensus, quia manus sponsae stillant myrrham,
cum operibus continentiae se mancipat anima sancta;
et digiti ejus pleni sunt myrrha probatissima,
cum se discretione sollicita examinans, invenit supernae tantum retributionis intuitu continenter vivere.
Nam qui humanae laudis gratiae student, qui,
teste ipso judice, receperunt mercedem suam[642], hi nimirum myrrham stillare videntur e manibus, sed nequaquam digitos probatissima habent myrrha repletos, quia etsi non solum facultates pauperibus, verum etiam membra tradunt ignibus, si charitatem non habuerint, nihil eis prodest[643].
Quia ergo is qui alium docere vult, ipse debet et ab illecebris abstinere carnalibus, et ad patiendam pro confessione fidei esse paratus,
recte cum diceret: *Surrexi ut aperirem dilecto meo;*
continuo subjunxit: *Manus meae stillaverunt myrrham.*
Et quia eamdem continentiam vel passionem aeternae solum mercedis intentione fieri oportet,
recte subintulit: *Digiti mei pleni myrrha.*
Item manus sponsae stillant myrrham, cum operarii illius, id est, doctores sancti mortificationi salutiferae corpus subjiciunt,
et digiti ejus pleni sunt myrrha probatissima, cum in tantum tribulationibus proficiunt, ut invincibilis etiam eorum declaretur esse patientia, juxta illud Apostoli: *Sed gloriamur in tribulationibus,*
scientes quia tribulatio patientiam operatur,
patientia autem probationem, probatio autem spem; spes autem non confundit (*Rom.* V).

Pessulum ostii mei aperui dilecto meo.[644] Pessulum ostii sui sponsa

coscienza, considerando attentamente se non siamo tentati anche noi. È stato d'altra parte detto molto spesso che la mirra indica la continenza della carne e il martirio; per cui è manifesto il significato delle mani della sposa che stillano mirra, perché nelle opere di continenza l'anima santa si emancipa, e le sue dita sono piene di mirra eccellente, poiché, esaminandosi con attento discernimento, capisce di vivere con temperanza, con lo sguardo rivolto soltanto alla superna mercede. Infatti coloro che cercano il favore dell'umana lode, coloro che, come attesta il giudice stesso, hanno ricevuto la loro ricompensa, questi certo sembrano stillare mirra dalle mani, ma in nessun modo hanno le dita fluenti di mirra di eccellente, perché anche se non solo danno i loro beni ai poveri, ma anche le membra al fuoco, se non hanno la carità, non giova loro nulla.
Poiché dunque colui che vuole insegnare ad un altro, questi deve astenersi dalle lusinghe carnali, ed essere pronto per la testimonianza di fede a soffrire per essa, giustamente avendo detto: *Mi sono alzata per aprire al mio amato*, di seguito aggiunge: *Le mie mani stillavano mirra*.
Poiché è necessario che quella medesima continenza o passione avvengano solo secondo l'intenzione della mercede eterna, opportunamente prosegue: *le mie dita erano piene di mirra*[660]. Allo stesso modo le mani della sposa stillano mirra, quando i suoi operai, cioè i santi dottori, sottomettono il corpo alla salutifera mortificazione e le loro dita sono piene di mirra eccellente quando essi progrediscono nelle tribolazioni a tal punto, che si dichiara che anche la loro pazienza è invincibile, secondo l'affermazione dell'Apostolo: *ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude* (Rm 5, 3-5).

Ho aperto il chiavistello della mia porta all'amato mio. Apre il

[642] Chiaro riferimento a Mt 6, 2. 5. 16. Vulg.: "…ut honorificentur ab hominibus. Amen dico vobis, receperunt mercedem suam. … ut videantur ab hominibus: amen dico vobis, receperunt mercedem suam. … ut appareant hominibus jejunantes. Amen dico vobis, quia receperunt mercedem suam.".
[643] Chiaro riferimento a 1Cor 13, 3 Vulg.: "Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, et si tradidero corpus meum ita ut ardeam, caritatem autem non habuero, nihil mihi prodest.".
[644] Ct 5, 6. Vulg. 5-6: "… et digiti mei pleni myrrha probatissima. Pessulum ostii mei aperui dilecto meo,"; NCEI: "fluiva mirra dalle mie dita sulla maniglia del chiavistello. Ho aperto allora all'amato mio," (VulgN: "et digiti mei pleni myrrha probatissima super ansam pessuli. Aperui dilecto meo;"). Nel testo propongo una traduzione secondo Vulg.
[660] Confesso che mi sfugge la ragione per cui NCEI traduca "pleni" con "fluiva", anche se la differenza non mi pare dirimente nel contesto del Commento. Tuttavia, a titolo

dilecto aperuit, cum anima quaeque electa templum sui pectoris divina visitatione atque in habitatione[645] dignum fecerit.
Pessulum ostii dilecto pulsanti aperit,
cum inspiratione subita, ad desideria coelestium accensa satagit latius sinum mentis ad accipiendum gustum ejusdem supernae dulcedinis aperire. Dixerat enim supra
quia dilectus missa manu per foramen se tetigerit, ac tremore concusserit: cujus tactu vehementer inflammata, cupit jam non per angustiam foraminis ejus manu contingi, sed patefacta cordis janua,
felicissimo ejus amplexu perfrui, id est, suavitate divinae illustrationis, quam raptim jam et permodice senserat,
plenius satiari. Verum quia perfecta aeternorum gaudiorum visio nulli in hac vita electorum conceditur, quae cunctis in alia vita justis praemiorum loco reservatur, recte subditur:

At ille declinaverat,[646] etc. Hoc est enim quod Psalmista ait:
Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus (*Psal.* LXIII)[647].
Nam quanto se altius humanum cor ad contemplandam divinae visionis gloriam fide et oratione purificatum sustollit,
tanto altius invenit esse quod quaerat, et ad quod promerendum tempore promissae retributionis ascendit. Cui simile Ecclesiastes: *Dixi, sapiens efficiar; et ipsa longius recessit a me, multoque magis quam erat* (*Eccl.* VII)[648]. Nec praetereundum quod non ait simpliciter: *Ostium meum aperui,* sed *pessulum,* inquit, *ostii mei aperui dilecto meo.*
Clauserat enim pessulo in altum demisso conclave sui cordis,
ne quis hoc profanus aut insidiator intret, juxta illud Salomonis:
Omni custodia serva cor tuum; quoniam ex ipso vita procedit (*Prov.* IV)[649]. Aperuit item dilecto,

chiavistello della sua porta al diletto la sposa, quando ogni anima eletta rende il tempio del suo cuore degno della visita di Dio e del suo abitare in esso. Apre il chiavistello della porta al diletto che bussa, quando, per improvvisa ispirazione, accesa del desiderio delle realtà celesti, si sforza di aprire più ampiamente il seno dell'animo ad accogliere il gusto della medesima superna dolcezza. Ha detto sopra, infatti, che il diletto, introdotta la mano nella fessura, l'aveva toccata ed ella aveva tremato: al suo tatto ardentemente infiammata, desidera non più di essere toccata dalla sua mano per un'angusta fessura, ma, spalancata la porta del cuore, di godere del suo beatissimo amplesso, cioè, di essere più pienamente appagata dalla soavità della manifestazione divina, che già aveva assaggiato di fretta e molto poco. Ma poiché in questa vita non è concessa ad alcun eletto la perfetta visione delle gioie eterne, che è riservata a tutti i giusti nell'altra vita come premio, opportunamente si prosegue:

Ma l'amato mio se n'era andato, ecc. Questo è ciò che dice il Salmista: *L'uomo scenderà nel fondo del suo cuore. Ma Dio sarà esaltato* (Sal 63, 7-8). Infatti quanto più in alto il cuore umano si eleva a contemplare la gloria della visione divina, purificato dalla fede e dalla preghiera, tanto più in alto trova che c'è quello che cerca, e cui ascende per meritarlo al tempo della ricompensa promessa. Simile a ciò è Qoelet: *dissi: «Diverrò savio!» ed essa si ritirò ben lontano da me, anche più che non era* (Qo 7, 23-24). Né è da trascurare che non dice semplicemente: *Ho aperto la mia porta,* ma *il chiavistello della mia porta ho aperto all'amato mio*. Ha chiuso infatti la la camera del suo cuore col chiavistello calato in alto, affinché nessun profano o insidiatore vi entri, secondo quella parola di Salomone: *Con ogni cura custodisci il tuo cuore, perché da esso sgorga la vita* (Pv 4, 23). Allo stesso modo ha aperto al diletto, affinché,

---

cautelativo e per rispetto del testo che prima parla di "stillaverunt" e poi di "pleni", emendo la traduzione.
[645] Temo si tratti di errore di edizione, e che vada pertanto emendato in: "inhabitatione": termine che, unitamente al verbo corrispettivo, è ripetutamente presente nel Commento.
[646] Ct 5, 6.
[647] NCEI traduce: "l'intimo dell'uomo e il suo cuore: un abisso! Ma Dio li colpisce"; testo che non rende conto del commento di Beda. Ho quindi adottato una traduzione fatta su Vulg.; tuttavia in questo caso, per dire dell'abisso del cuore, sarebbe meglio rendere "altum" con "alto", perché Beda prosegue il Commento su questa linea.
[648] NCEI traduce: "ho detto: «Voglio diventare saggio!», ma la sapienza resta lontana da me! Rimane lontano ciò che accade". Mi è parso più chiaro adottare una traduzione svolta su Vulg.
[649] NCEI traduce: "Più di ogni cosa degna di cura custodisci il tuo cuore, perché da esso sgorga la vita.". Tuttavia è più consono allo svolgimento del commento mantenere

ut repulsis immundorum turbis omnibus,
liberum in se locum Conditori praeberet. Nec repugnare putandum est, quod supra diximus, aperire sponsam dilecto guttis noctium ac rore algenti, cum Ecclesia vel anima fidelis, cor proximorum ad laudem Conditoris, quem nesciebant, vel non curabant, accendit,
et nunc eam interpretamur pessulum ostii sui eidem dilecto reserare,
in eo quod ipsa per profectum compunctionis suam mentem latius ejus ingressui patefecit:
uno enim eodemque fit utrumque momento, quia nimirum interna aspiratio quemcunque ad colligendas Deo animas accendit,
ipsum pariter ad amorem ejusdem Conditoris ardentius solet accendere. Nec alia causa quempiam recte ad docendum quam amor Dei concitat. Et dum quisque docendo animam proximi ad rapienda divinae pietatis dona pandere delectatur,
suam pariter mentem necesse est haec agendo innovet, atque ingressui gratiae coelestis largius dilatet. Denique sequentibus verbis manifeste innotuit sponso quantum proficeret,
dum praecordia proximorum, quae obscura viderat, Domino aperire curabat, graviter ferens eum quem ipsa tantisper ardebat,
infideli aliorum torpore, quasi rore nocturno guttisque gravari.
Nam sequitur:

Anima mea liquefacta est,[650] etc. Quanto suavius, inquit, vocem atque viciniam dilecti mei per foramen secretae compunctionis accepi,
tanto sublimius quidquid in me erat frigidum, incaluit;
quidquid rigidum, liquefactum est;
adeo ut nihil nisi in lacrymas resolvi, dulce habuerim;
et quem me ad punctum sua gratia contingentem retinere nequiveram, abscedentem jam fletu requirere gemituque delector.
Et hoc quoque mihi liquescenti a rigore pristino, et effundenti in me animam meam, non parum dedit augmenti, quod multorum refrigescere charitatem intueor, conquerente ipso quod noctium guttis, id est, tenebrosis pravorum sit tumultibus obsitus. Et quia dissipaverunt iniqui

eliminato ogni scompiglio di cose impure, potesse dentro di sé offrire al Fattore un luogo libero. Né si deve pensare che sia in contraddizione che sopra abbiamo detto: che la sposa apre al diletto nella fredda rugiada delle gocce notturne quando la Chiesa, o l'anima fedele, accende il cuore del prossimo alla lode del Fattore, che non conosceva o non onorava; e ora dichiariamo che essa schiude il chiavistello della sua porta al medesimo diletto, perché essa, per il progresso della compunzione, ha spalancato più ampiamente il suo animo all'ingresso di lui: infatti in un unico medesimo momento accade l'una e l'altra cosa, poiché senza dubbio l'interiore ispirazione accende chiunque ad acquistare anime a Dio, e parimenti suole accenderlo più ardentemente all'amore del medesimo Fattore. Né altra causa giustamente spinge uno ad insegnare se non l'amore di Dio. E mentre ciascuno, insegnando, gioisce ad aprire l'anima del prossimo a carpire i doni della divina pietà, è ugualmente necessario che, compiendo queste opere, rinnovi il suo animo, e lo dilati più ampiamente all'ingresso della grazia celeste. Infine con le parole successive chiaramente fa conoscere allo sposo quanto è progredita, quando provvedeva ad aprire al Signore i cuori del prossimo, che aveva visto essere oscuri, mal sopportando che colui per il quale essa frattanto ardeva, a causa dell'infedele torpore degli altri, fosse come gravato dalle gocce della rugiada notturna. Infatti prosegue:

L'anima mia s'è liquefatta, ecc. Quanto più soavemente, dice, ho accolto la voce e la vicinanza del mio diletto attraverso la fessura della segreta compunzione, in modo tanto più sublime tutto ciò che c'era in me di freddo si è scaldato, tutto ciò che di rigido s'è liquefatto; al punto che non avevo nulla di dolce se non in perdermi in lacrime; e lui, che non ho potuto trattenere un istante mentre mi toccava con la sua grazia, ora mi accontento di cercarlo con pianti e gemiti mentre se ne va. E anche questo, a me, che mi scioglievo dalla rigidità di prima ed espandevo in me l'anima mia, ha dato non poco profitto, perché vedo che la carità di molti si raffredda, mentre egli si lamenta di essere ricoperto delle gocce notturne, cioè dei tenebrosi scompigli dei malvagi. E poiché gli iniqui

l'immagine del cuore custodito con ogni cura.
[650] Ct 5, 6. NCEI traduce: "Io venni meno,"; va bene, ma: come rinunciare alla poesia?

legem ejus, ideo ipsa magis magisque mandata ejus super aurum et topazion diligere curavi[651].

Quaesivi, et non inveni illum,[652] etc. Haec eorum in sancta Ecclesia vox est, qui consuerunt, transcensa labentium rerum sollicitudine,
summis tantum incedere bonis, ac patriae coelestis amare semper ingressum: de quibus dubium non est quia non una eademque vi dulcedinis semper, ut volunt,
desiderio supernorum possint affici, quia nimirum haec virtus non in arbitrio elevatae ad superna mentis, sed in dono est tantum elevantis atque illustrantis Dei. Quotiescunque ergo anima casta vel egredi cupit ad Dominum, vel in carne posita,
gustu futurae beatitudinis attolli, nec tamen statim quod deposcit impetrat, tunc necesse est gemebunda dicat: *Quia quaesivi illum, et non inveni; vocavi, et non respondit mihi.*[653]
Invenitur namque semper a bene quaerentibus, ut misereatur;
respondet semper a bene vocantibus,
ut perpetuam consulat ad salutem: sed non semper ad hoc respondet, aut se inveniendum offert, ut quod in patria pervenientibus promittit, hoc in itinere hujus exsilii adhuc pergentibus proroget.
Denique quotidie saepius genu flexo dicamus Patri: *Veniat regnum tuum*[654]*;* nec nos exaudiri diffidimus, nec statim quod postulamus accipimus, sed effectum nostrae precis,
donec in fine consequamur, patienter gaudenterque sustinemus.

Invenerunt me custodes,[655] etc. Custodes qui circumeunt civitatem,
sancti sunt doctores quibus Ecclesiae cura delegata est,
ut eam videlicet vel verbo vel exemplo, et ab incursione pravarum tutentur doctrinarum, et ad Conditoris sui timorem ac dilectionem magis magisque succendant. Hi etenim civitatem circumeunt,
quia in omnibus sanctae Ecclesiae locis quaquaversum toto orbe

hanno infranto la sua legge, io stessa mi sono presa cura di amare sempre più i suoi comandi al di sopra dell'oro e del topazio.

L'ho cercato ma non l'ho trovato, ecc. Questa è nella santa Chiesa la voce di coloro che, superata la preoccupazione per le cose caduche, furono soliti procedere soltanto nelle buone, e amare sempre l'ingresso della patria celeste: e di essi non c'è dubbio che non possono essere sempre mossi da un'unica e medesima forza di dolcezza, come vogliono, per il desiderio delle realtà superne, poiché certamente questa virtù non è nell'arbitrio dell'anima protesa alle cose celesti, ma solo nel dono di Dio, che la eleva e la illumina. Tutte le volte dunque che l'anima casta desidera muovere verso il Signore, o, [benché] collocata nella carne, essere sollevata al gusto della beatitudine futura, e tuttavia non ottiene subito ciò che chiede, allora è necessario che gemendo dica: Poiché *l'ho cercato, ma non l'ho trovato, l'ho chiamato, ma non mi ha risposto*. Infatti egli è sempre trovato da quanti lo cercano bene, perché abbia misericordia; risponde sempre a quanti lo invocano bene, perché provveda alla loro perpetua salvezza; ma non sempre risponde a ciò, o si offre per essere incontrato, per prorogare a coloro che ancora proseguono il cammino di questo esilio ciò che promette a quanti giungono in patria. Infine, ogni giorno, assai spesso inginocchiati diciamo al Padre: *Venga il tuo regno;* e non dubitiamo di essere esauditi, né subito riceviamo ciò che chiediamo, ma attendiamo con pazienza e gioia il compimento della nostra preghiera, fino a che, alla fine lo conseguiamo.

Mi hanno incontrata le guardie, ecc. Le guardie che fanno la ronda intorno alla città sono i santi dottori, ai quali è delegata la cura della Chiesa, affinché veramente con la parola e con l'esempio la difendano dagli attacchi delle cattive dottrine, e l'accendano sempre di più al timore e alla dilezione del suo Fattore. Questi infatti fanno la ronda intorno alla città, perché in tutti i luoghi della santa Chiesa, dovunque in tutto il

---

[651] Cfr Sal 118, 126-127 Vulg.: "Tempus faciendi, Domine: dissipaverunt legem tuam. / Ideo dilexi mandata tua super aurum et topazion.",
[652] Ct 5, 6.
[653] Ct 5, 6. Il "Quia" compare qui, ma non in Vulg. e nemmeno nel testo proposto all'inizio del Commento; pertanto nella traduzione non lo evidenzio col corsivo.
[654] Mt 6, 10; Lc 11, 2.
[655] Ct 5, 7.

distenditur, eorum vel praesentia corporis, et viva vox, vel inserta litteris doctrina sive opus invenitur. Qui sponsam quaesitu dilecti fatigatam invenientes percutiunt ac vulnerant,
quia animam quam superno amore anxiam reperiunt, verbo suae doctrinae amplius inflammant; et dum in ea quidquid terrenum remansisse deprehendunt exstinguunt, eamque ad infima cuncta velut insensibilem reddunt, quasi hanc percutientes vulnerant:
cum enim describens armaturam Dei, Apostolus dicat: *Et gladium Spiritus, quod est verbum Dei* (*Eph.* VI); quid mirum, si percussus dicitur et vulneratus, qui hoc gladio tangitur? Hujus siquidem ictu gladii vulnus accipitur illud de quo dicitur alibi, *Vulnerata charitate ego sum*[656].

Tulerunt mihi pallium meum custodes murorum.[657] Custodes murorum iidem summi doctores sunt, cum eos quoque qui Ecclesiam gubernare ac munire sufficiant instruere satagunt. Credo Timotheus, Titus et caeteri hujusmodi operatores veritatis, muri erant civitatis Dei;
et Paulus, cum eisdem exhortatoria dat praecepta, quid nisi custos intelligendus est murorum?
Custodem esse se namque civitatis quam sollicitus circumiret ostendit, cum virtutes suas enumerans ait: *Praeter illa quae extrinsecus sunt instantia, mea quotidiana sollicitudo omnium ecclesiarum* (*II Cor.* XI).
Custodem se item murorum esse docuit, cum Timotheo dicit:
Tu vero vigila; in omnibus labora; opus fac evangelistae; ministerium tuum imple (*II Tim.* IV),
et caetera hujusmodi. Et ad Titum: *Ideo,* inquit, *reliqui te Cretae, ut ea quod desunt corrigas, et constituas per civitates presbyteros, sicut et ego tibi disposui* (*Tit.* I).
Tollunt autem pallium suum sponsae percussae et vulneratae custodes murorum, cum apostoli vel apostolici viri animae cuilibet divino amore attactae, retinacula transeuntium rerum auferunt, ut infimis expedita curis, liberiori cursu faciem sui Conditoris requirat.
Pallium namque idem, quod supra tunica; ubi ait:

mondo si estenda, si trova o la loro presenza di persona, e la viva voce, o la loro dottrina intrecciata di studi, o la loro opera. Essi percuotono e feriscono la sposa quando la trovano stanca nella ricerca del diletto, poiché infiammano più intensamente con la parola della loro dottrina l'anima che trovano in affanno per l'amore superno; e quando trovano che in lei è rimasto qualcosa di terreno, lo estinguono e la rendono come insensibile a tutte le cose infime e quasi la feriscono percuotendola, poiché infatti, descrivendo l'armatura di Dio, l'Apostolo dice: *E la spada dello Spirito, che è la parola di Dio* (Ef 6, 17); cosa c'è di strano se chi è toccato da questa spada si dice percosso e ferito? Giacché dal colpo di questa spada si riceve quella ferita di cui si dice altrove, *Io sono ferita d'amore*.

Mi hanno tolto il mantello le guardie delle mura. Le guardie delle mura sono quegli stessi sommi dottori, quando si impegnano ad istruire anche coloro che siano in grado di governare e fortificare la Chiesa. Sono certo che Timoteo, Tito e gli altri simili operatori di verità, siano stati mura della città di Dio; e Paolo, quando impartisce proprio a loro precetti ed esortazioni, come è da intendere, se non custode delle mura? E infatti egli mostra di essere un custode della città quanto mai sollecito nel fare la ronda, quando, enumerando le sue virtù, dice: *Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese* (2Cor 11, 28). Parimenti insegna ad essere custode delle mura quando dice a Timoteo: *Tu però vigila attentamente, sopporta le sofferenze, compi la tua opera di annunciatore del Vangelo, adempi il tuo ministero* (2Tm 4, 5) e altre cose di questo genere. E a Tito: *Per questo*, dice, *ti ho lasciato a Creta, perché tu metta ordine in quello che rimane da fare e stabilisca alcuni presbiteri in ogni città, secondo le istruzioni che ti ho dato* (Tt 1, 5). Le guardie delle mura tolgono poi il mantello alla sposa percossa e ferita, quando gli apostoli o gli uomini apostolici ad ogni anima toccata dall'amore divino asportano i legami con le cose transeunti, affinché, liberata dagli affanni infimi, cerchi con un cammino più libero il volto del suo Fattore. Infatti si tratta proprio del pallio che è sopra la tunica

[656] Ct 2, 5; 5, 8. In entrambi i casi NCEI traduce "vulnerata" con "malata"; ma non sarebbe perspicuo nel contesto del Commento.
[657] Ct 5, 7.

Exspoliavi me tunica mea, rerum terrestrium implicamenta designans.

XX.

Adjuro vos, filiae Jerusalem, si inveneritis,[661] etc. Merito languet amore sponsa, cum gladio Spiritus percussa ac vulnerata carnalis amictum cupiditatis exuit,

quia quantum in Deo convalescit anima sancta, tantum ad saeculi hujus affectum, quasi debilis efficitur et infirma. Nec mirandum si languere dicatur anima perfecta ad ea quae mundi sunt, cum Apostolus eos qui mundum perfecte reliquerunt, mortuos appellare non dubitet:

Mortui enim estis, et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo (*Galat.* VI)[662]; et de seipso: *Mihi mundus crucifixus est, et ego mundo* (*Ibid.*)[663]. Filiae Jerusalem cives sunt patriae coelestis, qui partim adhuc peregrinantur in terra, partim jam regnant in illa.

Verum hoc in loco cum dicitur: *Adjuro vos,*

filiae Jerusalem, si inveneritis dilectum meum, ut annuntietis ei quia amore langueo,[664] illam ejus partem videtur alloqui quae in terris versata necdum perfecte Dominum videre meruit,

quem tamen saepius invenit, cum suo illum in pectore per amorem recipit. Has ergo filias Jerusalem adjurat sponsa ut si invenerint dilectum ipsius nuntient ei quia languet:

nos quippe sumus sponsa haec, et amica ejusdem Dei et Domini nostri, in quantum ei adharentes unus cum eo spiritus efficimur,

et cum aeternorum desideriis accensi,

atque ejus quem nondum videmus conditoris nostri faciem suspirantes, venimus ad famulos illius, quos angelicam in terris agere vitam credimus, eosque subnixi petimus ut tempore devotae suae orationis nos quosque Domino commendent, ac pro nobis interveniant,

dove dice: *Mi sono tolta la veste* indicando gli ostacoli delle cose terrene.

§ 20

Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, se trovate, ecc. Giustamente langue d'amore la sposa, quando, percossa e ferita dalla spada dello Spirito, si spoglia della sopravveste[665] della cupidigia carnale, poiché quanto più l'anima santa acquista vigore in Dio, tanto è resa quasi debole e inferma nell'affetto di questo evo. Né c'è da meravigliarsi se un'anima perfetta è detta languire verso le cose del mondo, poiché l'Apostolo non esita a chiamare morti coloro che lasciarono il mondo in modo perfetto: *Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio* (Col 3, 3); e riguardo a se stesso: *Il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo* (Gal 6, 14). Le figlie di Gerusalemme sono i cittadini della patria celeste, che in parte ancora sono pellegrini in terra, e in parte già regnano in quella. Ma quando in questo passo si dice: *Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, se trovate l'amato mio che cosa gli racconterete? Che sono malata d'amore!,* sembra parlare di quella sua parte che, trovandosi sulla terra, non ha ancora meritato di vedere in modo perfetto il Signore, che tuttavia ha incontrato molto spesso, quando lo ha accolto per amore nel suo petto. Dunque la sposa scongiura queste figlie di Gerusalemme che, se trovano il suo diletto, gli annuncino che è malata d'amore: noi certo siamo questa sposa, e amica del medesimo Dio e Signore nostro, nella misura in cui, aderendo a lui, siamo resi un solo spirito con lui, e quando, ardenti del desiderio delle realtà eterne e sospirando il volto di quel nostro creatore che non ancora vediamo, ci avviciniamo ai suoi di casa[666], che noi crediamo trascorrere una vita angelica in terra, e fiduciosi chiediamo loro che nel momento della loro devota preghiera affidino anche noi al Signore, ed intercedano per noi,

---

[661] Ct 5, 8.
[662] In realtà Col 3, 3
[663] In realtà Gal 6, 14
[664] Ct 5, 8.
[665] Mi sia concesso questo sfizio. "Amitto" è oggi vocabolo relegato all'uso liturgico. Leggo nel vocabolario: "Indumento liturgico formato da un rettangolo di tela di lino che copre le spalle del sacerdote, sotto il camice [...] (nell'uso dei sacerdoti romani), o sopra (nell'uso dei sacerdoti ambrosiani e maroniti)"; ora, siccome nel vocabolario latino il primo significato proposto è "sopravveste", non solo come ambrosiano, ma anche perché mi pare bello guardare alla cupidigia carnale come ad una sopravveste dovuta al peccato …
[666] Mi sono già attardato più sopra sul problema di rendere in italiano "famulus".

ut ejus videre vultum mereamur.
Hoc est profecto quod agimus, adjurantes filias Jerusalem ut amoris nostri magnitudinem ad Deum referant, et pro ejus videnda gloria,
nobis aeque, ut sibi supernum poscant auxilium. Unde et tale per omnia ab eisdem filiabus Jerusalem responsum redditur,
quod devotae fidelium collationi manifeste congruat.
Nam sequitur:

affinché meritiamo di vedere il suo volto. Questo è in verità ciò che facciamo, quando scongiuriamo le figlie di Gerusalemme di riferire a Dio la grandezza del nostro amore, e di chiedere, per noi come per loro, l'aiuto superno per accedere alla visione della sua gloria. Perciò da quelle medesime figlie di Gerusalemme viene anche data una risposta sotto ogni aspetto tale da essere chiaramente conforme alla devota comune preghiera dei fedeli. Infatti prosegue:

XXI.

Qualis est dilectus tuus ex dilecto, [667] etc. Quod est aperte fratrem fidelem fratri fideli dicere: Obsecro, quia charitate Redemptoris te fervere comperio, mihi quoque de eo verba facias,
me salutari exhortatione confirmes, quatenus meo in corde charitas eadem ejus beneficiis ac donis augescat.
Et quidem jamdudum timorem ejus habere, peccatorum meorum conscius coepi, sed nunc, proficiente mentis robore, securior jam factus de venia peccatorum, de charitate ejus aliquid audire delector. Dic ergo, age, *qualis est dilectus tuus ex dilecto?* hoc est,
ex ea parte qua diligi debeat potius quam timeri. Hujusmodi verbum habes et in cantico Isaiae: *Vinea facta est dilecto in cornu,*
in loco uberi, et caetera, usque dum ait: *Vinea sabaoth,*
domus Israel: et homo Juda,
novellum dilectum (*Isai.* V)[668]. Potest autem dilectus ex dilecto, Filius ex Patre intelligi, sicut *lumen de lumine, Deus de Deo,* idem recte creditur et confitetur. Sicut enim una charitas,
et una deitas Patris et Filii, sic est et una dilectio,
Joanne attestante, qui ait: *Et omnis qui diligit eum qui genuit, diligit eum*

§ 21

Che cos'è che distingue il tuo diletto dal diletto, ecc. Che è come se il fratello fedele dicesse al fratello fedele: Ti scongiuro, poiché vengo a conoscere che sei fervente nell'amore del Redentore, che tu faccia parola di lui pure a me, che mi confermi con una salutare esortazione, così che la medesima carità cresca nel mio cuore con i suoi benefici e doni. E invero già da lungi ho cominciato ad avere timore di lui, conscio dei miei peccati, ma ora, progredendo la robustezza dell'anima, ormai fatto più sicuro del perdono dei peccati, mi diletto ascoltare della sua carità. Di' dunque, su!, *che cos'è che distingue il tuo diletto dal diletto?* cioè, per che motivo sia da diligere piuttosto che essere temuto. Hai parole di questo genere anche nel cantico di Isaia: *Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle*, eccetera, fin dove dice: *Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa d'Israele; gli abitanti di Giuda sono la sua piantagione preferita*. (Is 5, 1-7). Si può pure intendere il diletto dal diletto, il Figlio dal Padre, così come *luce da luce, Dio da Dio*[670], parimenti è rettamente creduto e confessato. Infatti come una è la carità, e una la divinità del Padre e del Figlio, così pure una è la dilezione, come attesta Giovanni, che dice: *E chi ama colui che ha generato, ama anche*

---

[667] Ct 5, 9. NCEI traduce: "Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro," (VulgN: "Quid est dilecto tuo prae ceteris,"). Una traduzione secondo Vulg. propone: "Qual è il tuo diletto fra i diletti,", una seconda specifica il "qualis": "Che cos'è che distingue il tuo diletto fra i diletti,"; opto per quest'ultima, ma modificandola a sua volta perché, come vedremo subito di seguito, per Beda il singolare nella comparazione non è ininfluente.
Se ho ben compreso, la prima possibilità proposta da Beda può essere svolta così: cosa distingue il diletto specifico (tuo) dal diletto in genere / da un diletto?, spiegami. La seconda invece equipara l'"ex" al "de", dando di conseguenza valore di complemento d'origine all' espressione; si potrebbe quindi dire: ami il Padre e ami il Figlio che è da lui, chi dei due ami?, per concludere che amando uno si ama l'altro, perché Dio è uno. Almeno così mi pare.

[668] Is 5, 1-7 Vulg: "Vinea facta est dilecto meo in cornu filio olei. […] Vinea enim Domini exercituum domus Israël est; et vir Juda germen ejus delectabile:"; VL: "Vinea facta est dilecto meo in cornu, & in loco uberi. […] Vinea enim Domini sabaoth, domus est Israël; & homo Juda, novellum dilectum:".

[670] Citazione del Simbolo niceno-costantinopolitano.

qui natus est ex eo (*I Joan.* III)[669]. Sequitur condigna quaerentibus a parte sponsae responsio.

XXII.

Dilectus meus candidus et rubicundus,[671] etc. Candidus, quia *in carne apparens, peccatum non fecit, nec inventus est dolus in ore ejus* (*I Petr.* II)[672]; rubicundus, quia *lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo* (*Apoc.* I). Et bene primo candidus, deinde rubicundus,
quia primo sanctus venit in mundum, et postmodum sua passione cruentus exivit de mundo. *Electus ex millibus,*[673] quia ex omni genere humano unus Mediator Dei et hominum, per quem mundus reconciliatus, assumptus est, a Deo solus mortalium de coelo audire dignus fuit:
Hic est filius meus dilectus, in quo mihi complacui (*Matth.* III),
id est, in quo nil vitii quod me offenderet,
et omne pondus virtutis in quo gauderem inveni. Unde bene de illo dicit Ecclesiastes: *Virum de mille unum reperi; mulierem ex omnibus non inveni* (*Eccl.* VI.)[674]: subaudis, perfecta justitia refulgentem.
Hoc enim in his verbis debere intelligi, subjuncta sententia declarat, qua dicitur: Solummodo hoc inveni, quod fecerit Deus homines rectos, et ipse infinitis miscuerit quaestionibus.

Caput ejus aurum optimum.[675] Dicit Apostolus, quia *caput mulieris, vir; caput viri, Christus; caput autem Christi, Deus* (*I Cor.* II)[676];
quod videlicet caput aurum est optimum, quia sicut auro nil pretiosius aestimatur in metallis, ita singularis et sempiterna Dei bonitas jure

chi da lui è stato generato (1Gv 5, 1). Segue una altrettanto degna risposta da parte della sposa a chi la interroga.

§ 22

L'amato mio è candido e vermiglio, ecc. Candido, perché apparendo nella carne, *egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca* (1Pt 2, 22); vermiglio, perché *ci ha lavati dai nostri peccati con il suo sangue* (Ap 1, 5)[691]. E bene prima candido, poi vermiglio, perché prima venne santo nel mondo, e in seguito alla sua passione cruento uscì dal mondo. *Eletto fra una miriade*, perché fra tutto il genere umano fu assunto unico Mediatore di Dio e degli uomini, grazie al quale il mondo, è riconciliato, solo fra i mortali fu degno di ascoltare da Dio dal cielo: *Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento* (Mt 3, 17), cioè, in cui nessun vizio che mi offendesse, e ogni grandezza di virtù di cui potessi gioire, ho rinvenuto. Per cui bene di lui dice Qoelet: *un uomo fra mille l'ho trovato, ma una donna fra tutte non l'ho trovata* (Qo 7, 28): sottintendi, rifulgente di perfetta giustizia. Che questo infatti bisogna intendere in queste parole, lo dichiara la frase che segue, con cui si dice: Solamente questo ho trovato, che Dio fece retti gli uomini, e lui stesso li ha mischiati con infinite questioni.

Il suo capo è oro, oro puro. Dice l'Apostolo, perché *capo della donna è l'uomo, e di ogni uomo il capo è Cristo, e capo di Cristo è Dio* (1Cor 11, 3); ed è evidente che il capo è d'oro puro, perché come fra i metalli nulla è stimato più prezioso dell'oro, così la singolare e sempiterna bontà

---

669 In realtà 1Gv 5, 1

671 Ct 5, 10. NCEI rende "candidus" con "bianco", ma non renderebbe ragione del prosieguo di Beda.

672 In realtà la citazione di 1Pt 2, 22 va limitata a "peccatum non fecit, nec inventus …"; "in carne apparens" non mi pare trovi riscontro puntuale, benché sia accostabile a vari passi scritturistici, ad es. 1Gv 4, 2.

673 Ct 5, 10; NCEI traduce: "riconoscibile fra una miriade"; che regge il contesto del discorso, ma preferisco mantenere "eletto" perché mi sembra che lo svolgersi del Commento presupponga la scelta come opzione non solo possibile ma esercitata.

674 In realtà Qo 7, 29 Vulg; Qo 7, 28 NCEI.

675 Ct 5, 11.

676 In realtà 1Cor 11, 3 Vulg: "omnis viri caput, Christus est: caput autem mulieris, vir: caput vero Christi, Deus."; Sabatier in nota: "Ambros. … & l. de bened. Patr. c. II. col. 528 c. *caput enim mulieris, vir: caput autem viri, Christus*: …". Non saprei se Beda dipenda da Ambrogio, ma certo la progressione dalla donna a Dio è perfettamente funzionale alla logica del Commento. La traduzione va adeguata di conseguenza.

691 NCEI traduce: "ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue", ma non renderebbe ragione del prosieguo di Beda.

omnibus quae ipse fecit bonis antecellit.

Comae ejus elatae palmarum[677], etc. Comae capitis dilecti catervae sunt sanctorum, quae Deo fideli famulatu adhaerent;
meritoque elatis palmarum assimilantur, quia dulcedinem perpetuae remunerationis exspectant. Unde est illud Psalmographi:
Justus ut palma florebit (*Psal*. XCI). Merito nigrae quasi corvus dicuntur, quia non hanc a sese habere dulcedinem posse, sed ab illo sperant accipere, qui ait: *Sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite, sic nec vos, nisi in me manseritis* (*Joan.* XV).
Imo nil ex sese nisi tenebras fuisse deprehendunt,
admonente Apostolo: *Quia fuistis aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino* (*Eph.* V)[678]. Nec mirandum est nos ante lavacrum regenerationis nigredini esse comparatos corvorum,
cum ipsis apostolis jam se sequentibus magistra veritas dicat: *Si ergo vos, cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris* (*Matth.* VII).
Sed et legislator videamus an in comis sponsi corvinum aliquid inter elatas deprehenderit palmarum? Conspecta siquidem luce divinae gloriae, mox tenebras humanae pravitatis agnovit,
ac redarguit, dicens: *Dominator Domine, Deus misericors et clemens, patiens et multae miserationis, et verus,*
qui custodis misericordiam in millia, qui aufers iniquitatem et scelera atque peccata, nullusque apud te per se innocens est (*Matth.* VII)[679].
Comae igitur sponsi, id est, cohortes justorum, sicut elatae sunt

di Dio di diritto eccelle sopra tutte le cose buone che egli stesso ha fatto.

I suoi riccioli sono grappoli di palma, ecc. I riccioli del capo del diletto sono le schiere di santi, che aderiscono a Dio in fedele servizio; e giustamente sono assimilati ai grappoli di palma, perché loro spetta la dolcezza della perpetua remunerazione. Da qui il passo del Salmografo: *Il giusto fiorirà come palma* (Sal 91, 13). Giustamente sono detti neri quasi corvo, perché non sperano di poter cogliere questa dolcezza da sé, ma da colui che dice: *Come il palmite*[692] *non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me* (Gv 15, 4). Anzi riconoscono di non essere da sé altro che tenebre, come ammonisce l'Apostolo: *Un tempo infatti eravate tenebra, ora siete luce nel Signore* (Ef 5, 8). Né c'è da stupirsi che noi, prima del lavacro di rigenerazione, siamo comparati alla nerezza dei corvi, dato che anche agli stessi apostoli, che già la seguono, la maestra verità dice: *Se voi, dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli* (Mt 7, 11). Ma possiamo vedere se anche il legislatore riconosce nei riccioli dello sposo qualcosa di corvino tra i grappoli di palma? Dato che ha visto la luce della divina gloria, subito ha riconosciuto le tenebre della cattiveria umana, e redarguisce dicendo: *Dominatore, Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e vero, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, e nessuno è di per sé innocente presso te,* (Es 34, 6-7). Dunque i riccioli dello sposo, cioè, le coorti dei giusti, sono

---

[677] Ct 5, 11. Vulg.: "comæ ejus sicut elatæ palmarum,".

[678] Vulg.: "Eratis enim aliquando tenebræ: nunc autem lux in Domino."; Sabatier in nota: "… Tertul. …: & lib. De pudic. p. 1011. b. *Fuistis enim aliquando tenebra*. … August. in Job, to. 3. col. 664. d. 668. g. *Fuistis enim aliquando tenebrae: nunc autem lux in Domino:* ita rursum …".

[679] In realtà Es 34, 6-7; Vulg.: "…patiens et multæ miserationis, ac verax, …". NCEI traduce: "«Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione"; ho deciso di mantenere "Dominatore", invece della ripetizione di "Signore, Signore", perché la sequenza "Dominator, Domine" - più che presente nella Scrittura (Is 3,1: "Dominator, Dominus exercituum" / "ὁ δεσπότης κύριος σαβαωθ"; Gd 1, 4: "et solum Dominatorem, et Dominum nostrum Jesum Christum" / "τὸν μόνον δεσπότην καὶ Κύριον ἡμῶν ᾽Ιησοῦν Χριστὸν"), e titolo di vari componimenti liturgici - è strettamente imparentata alla sequenza liturgica orientale "Κυριε και δεσποτα"; ho poi sostituito "e di fedeltà" con "e vero", perché Beda addirittura sostituisce "Verax" di Vulg. e VL con "Verus", termine che riecheggia chiaramente il Simbolo latino; infine ho sostituito "ma non lascia senza punizione" con una traduzione più letterale, che mi sembrava richiesta dal discorso di Beda.

[692] Beda gioca su "palma/palmes"; in italiano termine dotto per "tralcio" è "palmite". Dopo tentennamenti ho optato per sostituire nella traduzione il più comprensibile "tralci" al fine di riproporre il gioco di parole.

palmarum, nigrae, quasi corvus, quia per misericordiam quidem dominatoris ad gaudia victoriae tendunt, sed per sese cognoscunt.
Potest autem hic versiculus et de his qui in coelesti patria suo Conditori aeternaliter adhaerent spiritibus accipi; qui, quo altius gloriam incommutabilis et perpetuae majestatis aspiciunt,
eo verius omne quod creatum est,
quam sit infirmum ac vile, perpendunt. Apponius comas sponsi,
virtutes angelorum interpretatur, et addit, dicens: «*Elatae* vero *palmarum*, quod dixit, docuit praedicta ministeria nunquam inclinari a sua potentia suoque officio, sed semper sublimia permanere;
sicut palmarum comae semper viroris virtutem tenentes, in sublime elatae sunt.»[680] Julianus de his ita loquitur:
«Comae etiam alia comparatione signantur, qua tamen et cincinnorum forma fulgorem auri videatur imitari. Comae ejus,
sicut elatae palmarum, ut crispae nimirum videantur et rutilae.»
Et paulo post: «Ac si diceret: Divinitati sanctorum ejus, et hominum et angelorum famulantur cohortes, et honorem regis continua laude concelebrant; atque ita sunt ministerii sui dignitate conspicuae, ut palmarum instar excellant, auri instar refulgeant. Sed tamen adeo illum, cui obsequuntur, intelligunt, ut non solum nil elationis assumant, caeterum prae nimia humilitate fuscae nigraeque videantur.»
Porro alia translatio, pro elatis palmarum,
unum nomen posuit, *crines ejus abietis*[681]. Et quidem scimus quod abies

come grappoli di palma, neri, quasi corvi, perché senza dubbio per la misericordia del dominatore tendono alle gioie della vittoria, ma sono consapevoli di sé. Questo versetto può pure essere preso come riferito a quegli spiriti che nella patria celeste sono eternamente uniti al loro Fattore; che, quanto più elevatamente vedono la gloria della incommutabile e perpetua maestà, con tanto maggior verità valutano quanto sia debole e senza valore tutto ciò che è creato. Apponio vede nei riccioli dello sposo le potenze angeliche, e aggiunge dicendo: «Invero *grappoli di palma*, di cui s'è detto, mostra che i predetti ministeri non declinano mai dalla loro potenza e dalla loro mansione, ma permangono sempre sublimi; come le chiome delle palme, che conservano la fortezza del vigore, si elevano nel più alto.[693]» Giuliano così parla di essi: «Le chiome reggono anche un altro paragone, secondo cui tuttavia per la forma dei riccioli sembrano imitare pure il fulgore dell'oro. Le sue chiome, come grappoli di palma, di certo appaiono cioè crespe e rutilanti.» E poco oltre: «Come se dicesse: Le coorti dei suoi santi, degli uomini e degli angeli rendono servizio alla divinità, e concelebrano con lode continua l'onore del re; e sono tanto illustri per la dignità del loro ministero, da svettare al pari di palme, rifulgere al pari di oro. E tuttavia comprendono a tal punto colui cui rendono ossequio, che non solo non si inorgogliscono[694] per nulla, ma anzi per smisurata umiltà si vedono oscure e nere.» Inoltre un'altra traduzione, invece dei grappoli di palma, propone un altro nome, *il crine suo di abete*. E di certo sappiamo che in

[680] Apponius, "Commentaire sur le Cantique des Cantiques.", vedi nota più sopra, lib. VIII, 37 (V, 11). "*Elatae* uero *sicut palmarum comae*, quod dixit, docuit praedicta ministeria nunquam inclinari a sua potentia suoque officio, sed semper sublimia permanere, *sicut palmarum comae*, semper uiroris uirtutem tenentes, in sublime *elatae* sunt et …", "Et quand il est dit que *ces cheveux sont comme les pousses élevées del palmiers*, nous apprenons que les ministres dont nous parlons ne s'abaissent jamais à abandonner leur puissance et leur fonction, mais qu'ils demeurent toujours dans les hauteurs, comme *la chevelure des palmiers*, gardant toujours la force de sa verdeur: pousse *élevée* dans le hauteurs, …"
[681] Ct 5, 11; Sabatier in nota: "Ms. S. Theoder. *Caput ejus aurum: crines ejus ut abietes, nigrae sicut corax*. S. Paulin. epist. 23. p. 138. b. I 39. b. *Caput ejus ut aurum Cephas: crines ejus abietes, nigrae*, &c. ut supra. Ambr. iterum l. de Spir. S. to. 2. 637. b. *crines ejus abietes nigrae*. Hieron. in Ezech. 7. to. 3. 341. a. *cincinni tui nigri sicut corvus*."
[693] Qui, purtroppo, la necessità di mantenere quanto più possibile le soluzioni adottate da NCEI si scontra con la bellezza del gioco lessicale del latino, dove: "comae" passa dalla "chioma" di capelli dello sposo a quella delle palme, e le "elatae" da sostantivo che indica i rami / grappoli delle palme passa a verbo che offre la misura dell'elevatezza delle schiere angeliche.
[694] Come vediamo, anche in Giuliano non cessa l'elegangte gioco intorno ad "elatae" e ai suoi derivati; purtroppo praticamente non riproducibile.

Graece elatis[682] vocatur, et nunquam marcoris infirmitate commutatur: unde videtur elates hoc loco Graecum esse verbum,
non Latinum, hoc est nomen arboris proprium. Quod etiam Plinius Secundus astruere videtur, cum de unguentis scribens, dicit: «Est praterea arbor ad eadem unguenta pertinens, quam alii elatem vocant, quod nos abietem, alii palmam, alii spatham.» Quibus verbis conjici datur quod elatae sunt arbores, similitudinem habentes aliquam palmae vel abietis, unguentis apte conficiendis. Quas ideo noster interpres *elatas palmarum*, id est, abietes palmarum dixit, ne vulgare genus abietum, quod aedificiis et navigiis convenit, sed speciale,
quod unguentis aptum est, intelligamus; quod et figuris apte convenit, comae enim sponsi unguentorum comparantur arboribus,
quod sanctorum catervae, quae familiariter suo Conditori, velut comae capiti adhaerent, virtutum sunt gratia refertae;
quibus cum divinae majestati sedulae obsequuntur, quasi comae unguentorum similes caput ornant sponsi.
Denique Maria Magdalena caput Domini nardo perfundens, capillos ejus in magnae mysterium devotionis elatis palmarum, id est, aromaticis arboribus, similes reddidit.

Oculi ejus sicut columbae super rivos aquarum.[683] Quid in oculis sponsi typice debeat intelligi Joannes aperit, cum se Agnum vidisse commemorans, habentem cornua septem, confestim exponendo adjunxit: *Qui sunt septem spiritus, demissi in omnem terram* (*Apoc.* IV)[684].
Septem autem spiritus dicit, septem dona unius ejusdemque Spiritus, quae Isaias notissimo divinae operationis ordine distinguit,
quia *Spiritus sanctus disciplinae effugiet fictum.*

Greco l'abete è detto elati (ελατη), e non è mai mutato dalla infermità della putredine; per cui è evidente che elates qui è parola greca, non latina, cioè nome proprio di albero. Il che viene confermato anche da Plinio Secondo quando, scrivendo degli unguenti, dice: «C'è inoltre un albero che riguarda questi unguenti, e che alcuni chiamano elate, e noi abete, altri palma, altri spata.»[695] Da queste parole è dato congetturare che elate sono alberi, con qualche somiglianza con le palme o gli abeti, atti a confezionare unguenti. E pertanto questi il nostro traduttore li ha detti *elatas palmarum*, cioè abeti di palma, perché li intendiamo non come abeti di genere comune, valido per edifici e imbarcazioni, ma di genere speciale, atto per gli unguenti; il che ben si confà anche alle figure [simboliche], infatti i riccioli dello sposo sono paragonati agli alberi degli unguenti, perché le schiere dei santi, che, come i riccioli al capo, aderiscono familiarmente al loro Fattore, sono per grazia ricolme delle virtù; ed esse, zelanti, con queste[696] ossequiano la divina maestà, quasi simili a riccioli che ornano di unguenti il capo dello sposo. Infine, quando Maria Maddalena cosparge di nardo il capo del Signore, nel mistero di una grande devozione, rende simili i suoi capelli a grappoli di palma, cioè, ad alberi aromatici.

I suoi occhi sono come colombe su rivi d'acqua. Cosa si debba tipologicamente[697] intendere con occhi dello sposo lo spiega Giovanni quando, ricordando di aver visto l'Agnello con sette corna, nell'esporre subito aggiunge: *i quali sono i sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra* (Ap 5, 6). Dunque dice sette spiriti, sette doni dell'unico e medesimo Spirito, che Isaia distingue secondo il notissimo ordine dell'operazione divina, perché *il santo spirito, che ammaestra, fugge*

[682] Come in altre occasioni, la parola greca è traslitterata secondo la pronuncia medievale / ecclesiale; parrebbe anche esserci una "s" di troppo, a meno che non si presupponga un genitivo.
[683] Ct 5, 12. Vulg. ha "rivulos" invece di "rivos"; pertanto nella traduzione mi è parso opportuno sostituire "ruscelli" di NCEI con "rivi".
[684] Vulg. ha "missi" invece di "demissi"; Sabatier in nota: "Irenaeus l. 4. c. 20. p. 256. d. […] *dimissi in universam terram*."
[695] Plinio il Vecchio (Gaius Plinius Secundus), Naturalis Historia, lib. XII, 134.
[696] Forse è opportuno svolgere: "e le schiere dei santi, zelanti, con le virtù rendono omaggio …".
[697] Mi sono già soffermato sul problema del tradurre "typice" e derivati. Benché, in italiano, sia propenso a servirmi non di "tipicamente" ma di "tipologicamente" e derivati, preferirei limitarne l'uso ai casi in cui sia riferito a persone, che, almeno in alcuni episodi della loro vita terrena, possano offrire un immagine specifica di Cristo. Tuttavia parlare di simbolico o di figurato, o simili, è a volte davvero problematico; pertanto ho qui voluto ricordarlo servendomi di "tipologicamente" anche per gli occhi.

Delectatur autem sede illarum mentium quae se,
instar aquarum viventium, reddunt lucidas; quae nil sibi sordidum,
nil tenebrosum, nil quod non ab omnibus veri amatoribus,
imo ab ipsa veritate, quae corda scrutatur et renes, probari debeat, inesse patiuntur. Et bene, non super stagna aquarum,
sed *super,* inquit, *rivulos aquarum:* si enim requiras quo deriventur, quo fugiant hae aquae, prodit ipse fons vitae de quo oriuntur,
id est, Dominus noster, de quo habent corda electorum quidquid mundum ac lucifluum habent. *Fiet,* inquit, *in eo fons aquae salientis in vitam aeternam* (*Joan.* IV); nam qui munditiam quidem,
vel sermonis videntur habere vel operis,
sed ad coelestia regna per eamdem munditiam tendere aut dissimulant aut ignorant, hi profecto non rivulis, sed stagnis adaequantur aquarum. Qui vero apertis in se sordibus locum malignis praebent spiritibus,
tales non aquis mundis, sed volutabris luti magis,
quibus sues gaudent, assimilantur. Sues ergo paludibus, columbae rivulis delectantur aquarum, quia in pectoribus immundis aptam spiritus immundi mansionem usurpant. *Beati* autem *mundi corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (*Matth.* V)[685], et divinorum charismatum luce replentur. Quae videlicet charismata, quia gratis fidelibus et sola supernae benevolentiae causa dantur, apte subditur:

Quae lacte sunt lotae, [686] etc. Recte etenim lactis nomine dona supernae largitionis et pietatis indicantur,
quia nimirum matres quae parvulos nutriunt fetus, gratuito eis ac naturalis causa dilectionis alimentum lactis ministrant.
Lacte ergo sunt lotae columbae quibus oculi assimilantur sponsi,
quia *gratia salvi facti sumus per fidem, et hoc non ex nobis, Dei enim donum est* (*Ephes.* II, 8)[687]. Ita autem hae columbae,
id est donationes Spiritus, lacte lotae dicuntur, quae nunquam sordis aliquid habuerunt, quomodo dicitur a Psalmista: *Eloquia Domini,eloquia*

ogni inganno (Sap 1, 5). Si diletta quindi nella sede di quelle menti che rendono se stesse limpide, al pari di acque vive; che non sopportano di avere in sé nulla di sordido, nulla di tenebroso, nulla che non debba essere approvato da tutti gli amanti del vero, anzi dalla stessa verità, che scruta i cuori e le reni. E correttamente, non dice sopra pozze d'acqua, ma *sopra rivi d'acqua*: se infatti indaghi da dove derivino, da dove fuggano queste acque, si fa avanti la fonte stessa della vita dalla quale sgorgano, cioè, nostro Signore, dal quale i cuori degli eletti traggono tutto ciò che di pulito e di illuminante posseggono. *Diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna* (Gv 4, 14); infatti quelli invero che mostrano di avere purezza sia di parole sia di opere, ma trascurano o ignorano di tendere ai regni celesti grazie alla medesima purezza, costoro di certo si rendono uguali non a ruscelli ma a pozze d'acqua. Quanti invero offrono in se stessi luogo ai sordidi spiriti maligni, questi si assimilano non ad acque pure ma piuttosto a pantani di fango, in cui godono i suini. Infatti i suini si dilettano nelle paludi, le colombe in ruscelli d'acqua, perché nei petti immondi gli spiriti immondi usurpano la dimora preparata. *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio* (Mt 5, 8), e saranno ripieni della luce dei carismi divini. E dato che evidentemente questi carismi sono dati ai fedeli gratuitamente e solo a causa della benevolenza superna, opportunamente si prosegue:

Che sono bagnate di latte, ecc. Giustamente infatti col nome di latte vengono indicati i doni della superna generosità e pietà, perché non c'è da stupire che le madri che nutrono la tenera prole, somministrino loro l'alimento del latte gratuitamente e a causa del naturale amore. Quindi sono bagnate di latte le colombe a cui vengono assimilati gli occhi dello sposo, perché *per grazia siamo salvati mediante la fede; e ciò non viene da noi, ma è dono di Dio* (Ef 2, 8). Così dunque queste colombe, cioè i doni dello Spirito, sono dette bagnate nel latte, perché mai ebbero alcunché di sporco, così come è detto dal Salmista: *Le parole del Signore*

---

[685] Mt 5, 8 Vulg.: "Beati mundo corde: quoniam ipsi Deum videbunt."; Sabatier in nota: "Corb. cum Gr. *Beati mundi corde: quon*. &c.".
[686] Ct 5, 12. NCEI traduce: "i suoi denti si bagnano nel latte"; tuttavia il "quae" nel testo latino è riferito alle colombe, soggetto dello stico che precede
[687] Vulg.: "Gratia enim estis salvati per fidem, et hoc non ex vobis: Dei enim donum est"; VL: "Nam gratia ejus salvi facti sumus per fidem, & hoc non ex nobis: Dei donum est;". NCEI traduce: "Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio", seguendo Vulg; ritengo pertanto opportuno rettificare secondo VL.

casta; argentum igne examinatum, probatum terrae, purgatum septuplum (*Psal.* XI, 7), cum constet ea nil unquam terrenae pollutionis habuisse quod deberet igne purgari.

Sic ipse coaeternus Patri Filius, et recte creditur ex Patre natus, et nunquam fuisse non natus, recte, veraciter confitetur et creditur; et alia hujusmodi habes in Scripturis innumera.

Quae etiam columbae juxta fluenta resident plenissima, quia quaecunque corda amore virtutum redundant, haec gratia spiritualis inhabitare libentissime solet, ut ea sublimiori respectu suae praesentiae illustret, quae puritate sincerae intentionis ad coelestia gnaviter tendunt.

Si autem in oculis Domini praedicatores verbi ejus intelligere volumus, inveniemus hos sicut columbas esse super rivulos aquarum:

sicut columbas quidem, quia simplices;

super rivulos vero aquarum, quia spirituali sunt gratia ditati.

Qui per rivulos aquarum saepe designantur,

quia Scripturis sanctis, quae et ipsae vocabulo aquarum crebro figurantur, vigilanter intendunt, quibus edocti,

facilius insidias diaboli dignoscere ac declinare valeant.

Columbae siquidem super rivulos aquarum, non solum propter potum, vel lavacrum, vel loci amoenitatem ac munditiam residere solent; sed ea non minus intentione, ut venientis umbram accipitris in aquarum perspicuitate praevidere, ac sic imminens ab hoste periculum evadere possint. Cujus figura naturae in propatulo est,

quia jugi divinorum eloquiorum meditatione opus habemus,

ut vel facta sanctorum vel dicta legentes, quo nos genere apertae impugnationis antiquus hostis, quibus fraudum machinis debellare ac supplantare conetur, sollicita mente perscrutemur.

Moxque ubi futuras ejus insidias perspicimus, unicum nobis refugium foramina petrae nostrae, id est, Dominicae fidei praesidia intremus, ac signo nos passionis illius defensare studeamus.

Sed et cavernam maceriae cito volatu petamus, id est, sanctorum, vel angelorum, vel hominum crebras pro nobis intercessiones apud misericordiam pii Conditoris quaeramus. Quod cum universis fidelibus, tum illis maxime probatur esse necessarium, quibus non sui solummodo

sono parole pure, argento separato dalle scorie nel crogiuolo, raffinato sette volte (Sal 11, 7), poiché consta che esse nulla mai ebbero della contaminazione terrena che dovesse essere purificato col fuoco. Così lo stesso Figlio coeterno al Padre, rettamente è creduto nato dal Padre, e rettamente, con verità è confessato e creduto che mai fosse "non nato"; e altre innumerevoli cose di questo genere hai nelle Scritture. Inoltre queste colombe dimorano presso correnti copiose, poiché tutti quei cuori che traboccano d'amore per le virtù, la grazia spirituale suole inabitarli con grandissimo piacere, così da illuminare con una più sublime considerazione della sua presenza quelli che tendono attivamente alle realtà celesti grazie alla purezza di una sincera tensione. Se poi negli occhi del Signore vogliamo intendere i predicatori della parola, scopriamo che essi sono come colombe su ruscelli d'acqua: davvero come colombe, perché semplici; davvero su ruscelli d'acqua, perché sono ricchi di grazia spirituale. Essi sono spesso designati per mezzo di ruscelli d'acqua, perché scrutano con attenzione nelle sante Scritture – esse stesse frequentemente designate col termine di acque – ed edotti da esse, sono capaci con più facilità di riconoscere e di allontanare le insidie del diavolo. Le colombe, poi, sono solite risiedere su ruscelli d'acqua non solo per bere, o per il lavacro, o per l'amenità o la pulizia del luogo; ma non meno per questo motivo: per poter prevedere nella trasparenza delle acque l'ombra del rapace che sopraggiunge, e così evitare l'imminente pericolo del nemico. Il significato di questo paragone è davanti agli occhi, perché abbiamo bisogno di incessante meditazione dei discorsi divini, così che leggendo i fatti o i detti dei santi, indaghiamo con attenzione con che genere di aperta battaglia, con quali macchinazioni fraudolente l'antico nemico cerca di sconfiggerci e distruggerci. E non appena individuiamo le sue future insidie, subito ci rifugiamo nell'unico nostro rifugio, le fenditure della nostra roccia, cioè, i presidii della fede nel Signore, e studiamo di difenderci col segno della sua passione. Ma pure con rapido volo dirigiamo verso la cavità del muro a secco, cioè, cerchiamo le incessanti intercessioni per noi dei santi, o degli angeli, o degli uomini, presso la misericordia del pio Fattore. Il che è provato essere necessario per tutti quanti i fedeli, e inoltre soprattutto

cura, sed et aliorum gubernandorum atque erudiendorum est onus impositum. Haec sunt etenim firmissima ac tutissima sanctae Ecclesiae praesidia, propter quae superius a Domino audivit,

Surge, amica mea sponsa mea, et veni, columba mea, in foraminibus petrae, in caverna maceriae[688].

Bene autem de eisdem columbis, id est, spiritualibus verbi ministris dicitur, *Quae lacte sunt lotae, et resident juxta fluenta plenissima*,

ut primo omnium lavacro baptismi esse recreati insinuent:

quod non absurde vocabulo lactis exprimitur,

quia inter ea connumerantur sacramenta, quibus infantia sanctae Ecclesiae vel nasci consuevit vel nutriri.

Si quid autem inter rivulos aquarum et fluenta plenissima distare credimus, potest in rivulis aquarum, eruditio Testamenti Veteris accipi, cujus cultores veraciter Deo dicere noverunt, *Filii autem hominum in protectione alarum tuarum sperabunt* (*Psal.* LXII)[689], videlicet ne insidiis aeriarum potestatum, quasi accipitrum unguibus, rapiantur. *Inebriabuntur ab ubertate domus tuae, et torrente voluptatis tuae potabis eos, quoniam apud te est fons vitae* (*Psal.* XXXV, 10)[690]. Potest in fluentis plenissimis perfectio doctrinae evangelicae non inconvenienter intelligi, cujus tanta est plenitudo, ut nulla major in hac duntaxat vita commorantibus esse possit.

Quae ab alterutro distinguens evangelista dicebat, *Quia lex per Moysen data est; gratia et veritas per Jesum Christum facta est* (*Joan.* I);

et quoniam utriusque Testamenti scientia doctoribus veritatis concessa est, recte oculi Domini,

sicut columbae dicuntur super rivulos aquarum, quae lacte sunt lotae, et resident juxta fluenta plenissima.

da quelli cui è imposto l'onere non solo di prendersi cura di se stessi, ma anche di governare ed erudire gli altri. Questi infatti sono presidii saldissimi e sicurissimi della santa Chiesa, a motivo dei quali più sopra ascoltò dal Signore, *Àlzati, amica mia, mia sposa, e vieni, presto!, o mia colomba, nelle fenditure della roccia, nelle cavità dei muri di cinta* (Ct 2, 13-14). Dunque bene di queste colombe, cioè dei ministri spirituali della parola, si dice, *Che sono bagnate di latte, e risiedono presso correnti copiose* (Ct 5, 12)[698], perché suggeriscono che prima di tutto si è ricreati dal lavacro del battesimo: il che non è assurdo che venga espresso col termine di latte, perché i sacramenti sono annoverati fra quelle cose per mezzo delle quali l'infanzia della santa Chiesa è solita nascere ed essere nutrita. Se poi crediamo che ci sia distanza fra i ruscelli d'acqua e le correnti copiose, con i ruscelli d'acqua possiamo comprendere l'erudizione del Vecchio Testamento, i cui cultori seppero dire a Dio con verità: *Si rifugiano gli uomini all'ombra delle tue ali* (Sal 35, 8), ossia per non essere rapiti dagli agguati delle potenze dell'aria, quasi artigli di rapaci. *Si saziano dell'abbondanza della tua casa: tu li disseti al torrente delle tue delizie. È in te la sorgente della vita* (Sal 35, 9-10). Nelle correnti rigonfie si può non sconvenientemente intendere la perfezione della dottrina evangelica, la cui pienezza è tanta da non poter essere annoverato nulla di più grande finché restiamo in questa vita. Come diceva l'evangelista per distinguere una cosa dall'altra, *Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo* (Gv 1, 17); e poiché ai dottori è concessa la scienza della verità di entrambi i Testamenti, giustamente gli occhi del Signore sono detti colombe su ruscelli d'acqua, bagnate di latte, e che abitano presso correnti rigonfie.

---

[688] Ct 2, 13: Vulg. ha "speciosa mea" invece di "sponsa mea", VL: "Surge, veni proxima mea, sponsa mea," invece di "Surge, amica mea, sponsa mea,". NCEI traduce l'intero passo: "Àlzati, amica mia, mia bella, e vieni, presto! O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi"; ho ritenuto opportuno rivederla in funzione della comprensione che ne mostra Beda avendo come base il testo latino. In particolare: le fenditure e i nascondigli non sono luoghi di dimora ma a cui si è invitati; e la "caverna maceriae", essendo riferita ai santi e agli angeli, ritengo diventi più espressiva se compresa, alla lettera, come anfratto nei muri, a secco, di cinta.

[689] In realtà Sal 35, 8 Vulg.: "Filii autem hominum in tegmine alarum tuarum sperabunt."; VL: "Filii autem hominum, in protectione alarum tuarum sperant.": ma pure: cfr Sal 62, 8.

[690] Per l'esattezza Sal 35, 9-10.

[698] NCEI traduce: "i suoi denti si bagnano nel latte, si posano sui bordi.". In precedenza ho avuto modo di esporre le ragioni che mi inducono a rivedere la traduzione.

[SEQUITUR

LIBER QUINTUS

[XXII. – sequentia

Genae illius sicut areolae aromatum,[699] etc. Sicut in labiis Domini verba, quae loquebatur, ita in genis ipsa modesta pietas simul et severitas vultus ejus exprimitur. Si enim de puro homine recte dici potuit,
Sapientia hominis lucet in vultu ejus,[700]
quanto magis in vultu illius hominis qui est Dei virtus et Dei sapientia[701] bene considerantibus, et summa virtutis et sapientiae refulgebat?
Genae, inquit, *illius sicut areolae aromatum consitae a pigmentariis*[702].
Quomodo enim areolae aromatum decenter atque ordinate compositae, magnam spectantibus et odoris et aspectus sui gratiam praestant,
ita apparens in homine mediator Dei et hominum virtutum sive doctrinae suae dulcedine praesentes illustrabat,
et fama ad se pertrahebat absentes.
Pigmentarios autem, a quibus hae sunt areolae consitae, prophetas et apostolos intellige, qui ejus non solum sermones, sed et mores sacris indidere paginis concordi prorsus relatione;
hi futura incarnationis ejus arcana, illi facta narrantes.
Credo ad speciem genarum ejus referendum, quod exsultavit in spiritu, parvulorum fidei congratulans, quod dolebat super duritia cordis infidelium, quod resuscitaturus Lazarum gaudebat propter discipulos ut crederent, quod flentes sorores sive amicos ejus intuens flevit et turbavit semetipsum, quod imminente passione coepit contristari et moestus esse, quod nullum risui vel supervacuis verbis tempus indulgebat,
quod *non secundum visionem oculorum judicabat,*
neque auditum aurium arguebat[703], quod *sicut ovis ad occisionem ductus*

SEGUE]

LIBRO QUINTO

§ 22 – seguito]

Le sue guance sono come aiuole di balsamo, ecc. Come con labbra del Signore le parole da lui pronunciate, così con guance si esprime la modesta pietà stessa unita a severità del suo volto. Se infatti del solo uomo si può correttamente dire, *La sapienza dell'uomo rischiara il suo volto*, quanto più per chi ben considera il volto di quell'uomo che è potenza di Dio e sapienza di Dio, rifulgeva anche la somma della virtù e della sapienza? *Le sue guance*, dice, *sono come aiuole di balsamo piantate dai profumieri*. Come infatti le aiuole di balsamo, decorosamente e ordinatamente composte, offrono la grande grazia del loro profumo e dell'aspetto a quanti le ammirano, così il mediatore di Dio e degli uomini apparendo nell'uomo illuminava i presenti della dolcezza delle virtù e della sua dottrina, e con la fama attraeva a sé gli assenti. Con i profumieri poi, che coltivano le aiuole, intendi i profeti e gli apostoli, che riempiono le sacre pagine non solo dei suoi discorsi, ma anche dei suoi comportamenti con una esposizione assolutamente concorde; quelli narrando gli arcani della sua futura incarnazione, questi l'avvenuta. Credo si debba riferire all'aspetto delle sue guance, quando esultò nello spirito, rallegrandosi per la fede dei piccoli, quando si doleva per la durezza del cuore degli infedeli, quando, risuscitando Lazzaro, gioiva per i discepoli che avrebbero creduto, quando, vedendo piangere le sorelle e gli amici di lui, pianse e si turbò, quando cominciò a rattristarsi e ad essere mesto per la sua imminente passione, quando il tempo non indulgeva in nulla al riso o a vane parole, *Non giudicava secondo le apparenze e non prendeva decisioni per sentito dire*, quando

[699] Ct 5, 13.
[700] Qo 8, 1.
[701] Cfr 1Cor 1, 24.
[702] Ct 5, 13. NCEI traduce: "Le sue guance sono come aiuole di balsamo dove crescono piante aromatiche", ma, nel contesto, ritengo opportuna una traduzione più letterale.
[703] Is 11, 3 Vulg.: "Non secundum visionem oculorum judicabit, neque secundum auditum aurium arguet". Il diverso tempo dei verbi impone la revisione della traduzione NCEI, che altrimenti striderebbe nel contesto di Beda.

est, et quasi agnus coram tondente, sic non aperuit os suum (*Isa.* LIII, 7)[704]. *Labia autem illius, lilia distillantia myrrham primam*[705]:
lilia, quia claritatem coelestis regni promittunt; distillantia myrrham primam, quia per contemptum voluptatum praesentium ad hanc perveniendum esse praedicant. *Exinde,* inquit, *coepit Jesus praedicare et dicere, Poenitentiam agite, appropinquabit enim regnum coelorum* (*Matth*. IV). Item labia illius, lilia, quia candore nos sanctitatis renitescere jubet; distillantia myrrham primam, quia propter hanc conservandam, quidquid adversi occurrerit, fortiter nos sustinere praecipit. Lilia praeterebat in labiis, cum auditores suos, pauperes spiritu, mites, lugentes, esurientes et sitientes justitiam, misericordes, mundicordes, et pacificos esse docebat. Hisque singulis mercedem perpetuae beatitudinis repromittebat; addidit liliis et myrrham, cum continuo subjunxit: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est regnum coelorum* (*Matth.* V). Item labia illius, ut lilia renitebant, cum in una eademque persona verum se Deum, verum docebat esse et hominem. Aureus quippe color, qui erat intus, veritati divinitatis, quae erat in Christo, decenter aptatur, maxime quia trifarius est, quasi unam ac non discretam ejusdem sanctae Trinitatis gloriam figurat. Candor vero exterior assumptae humanitatis munditiam competenter et sanctimoniam designat. Sed et eadem labia myrrham distillabant primam, cum se divinitate semper impassibilem in homine, quem assumpserat, vincula, verbera, sputa, opprobria, mortem esse passurum praedicebat. Labia ergo illius, liliorum et speciem imitantur et odorem, cum dicit: *Filius hominis venturus est in gloria Patris sui cum angelis suis, et tunc reddet unicuique secundum opus ejus* (*Rom.* II, 6; *Matth*. XVI, 27; *Apoc.* XXII, 12)[706]. Distillant myrrham primam, cum dicit: *Primum autem oportet illum pati, et reprobari a generatione hac* (*Luc.* XVII, 25)[707].

era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca (Is 53, 7). *Le sue labbra sono gigli che stillano fluida mirra*: gigli, perché promettono la chiarità del regno celeste; che stillano fluida mirra, perché predicano che perveniamo ad essa nel disprezzo dei piaceri presenti. *Da allora*, dice, *Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino»* (Mt 4, 17). Parimenti, le sue labbra sono gigli, perché ci ingiunge di risplendere per candore di santità; che distillano fluida mirra, perché, per conservarla, ci comanda con forza di bloccare tutto ciò che di avverso ci capiti. Trasformava i gigli in labbra, quando insegnava ai suoi uditori ad essere poveri di spirito, miti, afflitti, affamati e assetati di giustizia, misericordiosi, puri di cuore, e pacifici. E prometteva a ciascuno di essi la ricompensa della beatitudine perpetua; sommò ai gigli anche la mirra, quando di seguito soggiunse: *Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli* (Mt 5, 10). Ancora, le sue labbra splendevano come gigli, quando insegnava di essere vero Dio e vero uomo in un'unica e medesima persona. Il colore aureo, che era dentro, si adatta davvero decorosamente alla verità della divinità, che era in Cristo, soprattutto perché è triplice, quasi raffigura l'unica e non divisa gloria della medesima santa Trinità. Il candore esterno invero designa in modo conveniente la purezza e la santità dell'umanità assunta. Ma le medesime labbra distillavano fluida mirra, quando prediceva di sè, sempre impassibile per divinità, che come uomo avrebbe patito catene, frustate, sputi, insulti, morte. Dunque le sue labbra imitano l'aspetto e il profumo dei gigli quando dice: *il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le sue azioni* (Mt 16, 27; cfr Rm 2, 6; cfr Ap 22, 12). Distillano fluida mirra, quando dice: *Ma prima è necessario che egli soffra e venga rifiutato da questa generazione* (Lc 17, 25).

[704] Vulg.: "sicut ovis ad occisionem ducetur, et quasi agnus coram tondente se obmutescet, et non aperiet os suum."; VL: "sicut ovis ad victimam ductus est, & sicut agnus coram tondente mutus, sic non aperuit os suum."
[705] Ct 5, 13 Vulg.: "Labia ejus lilia, distillantia myrrham primam.";
[706] Mt 16, 27 ha "opera" invece di "opus"
[707] Vulg. e VL hanno "illum multa pati" invece di "illum pati", per questo ritengo di adeguare la traduzione NCEI.

XXIII.

Manus ejus tornatiles aureae[708], etc. Ordinate post labia manus, id est, opera post verba laudat Ecclesia sui Redemptoris, quia quae verbis docuit, virtutibus credenda esse monstravit.

Hinc est enim quod, docente illo in monte,

admiratae sunt quidem turbae super doctrina ejus. Sed ut admirationem fides sequeretur, descendens de monte, leprosum petentem solo manus attactu mundavit. Hinc etiam est quod admirantes facta ejus,

cives ipsius dicebant, *Unde huic sapientia et virtutes* (*Matth.* XIII)[709]? Sapientia quippe ad labia,

virtutes referuntur ad manus. Bene autem manus illius tornatiles esse perhibet, ut et facilem ei potentiam et inenarrabilem agendi scientiam inesse designet. Constat enim quia tornatura caeteris est promptior atque inenarrabilior artibus. Nam qui in ascia,

vel scalpello, vel bipenne, vel malleo operatur, et laboriosius multo operatur, et crebra appositione normae ac solerti circumspectione oculorum, ne turtum faciat, indiget. At qui in circino tornat,

non exstrinseca eget regula:

sed in seipso quo utitur ferramento directionem sui conservare valet operis. Manus ergo Domini tornatiles sunt, quia in promptu habet facere quae vult, quia dicit et fiunt.

Denique dixit: *Tolle grabatum tuum, et ambula. Nec mora, surgens sustulit grabatum suum et ambulabat*, qui duos de quadraginta annos paralyticus jacuerat (*Joan.* V, 8, 9)[710]. Tornatiles sunt manus illius, quia in se omnem justitiae regulam tenet. Non autem ut nostra paupertas, necesse habet in sacris discere litteris, ne opus suum a vero deviet. Denique dictum est de eo, *Unde hic litteras scit, cum non didicerit* (*Joan.*

| § 23

Le sue mani sono tornite nell'oro, ecc. In modo ordinato, dopo le labbra le mani, cioè, le opere dopo le parole, la Chiesa loda il suo Redentore, perché, ciò che insegnò con le parole, con le potenze mostrò che erano da credere. Da qui il motivo per cui, quando insegnava sul monte, le turbe erano assolutamente ammirate per la sua dottrina. Ma perché la fede seguisse all'ammirazione, scendendo dal monte, col solo tocco della mano mondò il lebbroso che invocava. Da qui anche il motivo per cui, ammirati da ciò che faceva, i suoi concittadini dicevano, *Da dove gli vengono questa sapienza e i prodigi* (Mt 13, 54)? Di certo la sapienza si riferisce alle labbra, e le potenze alle mani. Opportunamente, quindi, descrive le sue mani come tornite, per indicare inerivano loro la compiacente potenza e l'inenarrabile sapienza nell'agire. Consta infatti che la tornitura è la più accessibile e inenarrabile delle arti. Infatti chi opera con l'ascia, o lo scalpello, o la bipenne, o col maglio, ha bisogno di operare con molta più fatica, e di attenta applicazione della squadra e di vigile sorveglianza con gli occhi per non fare uno sgorbio. Ma chi tornisce col compasso non ha bisogno di una regola esterna; ma nello stesso attrezzo di cui si serve ha in sé ciò che vale a conservare la direzione della sua opera. Pertanto le mani del Signore sono tornite, perché ha la facoltà di fare ciò che vuole, perché dice ed è fatto. E inoltre disse: *Prendi la tua barella e cammina.* E senza indugi, alzandosi *prese la sua barella e cominciò a camminare* (Gv 5, 8-9), lui che era stato paralitico sino a due anni dai quaranta[745]. Le sue mani sono tornite, perché ha in sé ogni regola di giustizia. Tuttavia non come la nostra povertà necessita di imparare dalle sacre lettere, perché il proprio agire non devii dal vero. Non per nulla di lui è detto, *Da dove costui conosce*

---

[708] Ct 5, 14. Vulg.: "Manus illius tornatiles, aureæ,"; VL: "Manus ejus tornatae aureae,". NCEI traduce: "Le sue mani sono anelli d'oro"; "tornatiles", tuttavia, sono oggetti fatti al tornio, non necessariamente anelli; e lo svolgersi del commento induce a rettificare in tal senso la trduzione.

[709] Vulg.: "Unde huic sapientia hæc, et virtutes?"; Sabatier in nota: "Corb. 2. *Unde huic sapientia, & virtutes?*".

[710] Vulg. e VL: "Surge, tolle grabatum tuum et ambula. Et statim sanus factus est homo ille: et sustulit grabatum suum, et ambulabat."; NCEI: "prendi la tua barella e cammina». E all'istante quell'uomo guarì: prese la sua barella e cominciò a camminare", ma la fedeltà al testo di Beda richiede una sistemazione. Cfr Gv 5, 5 Vulg. e VL: "Erat autem quidam homo ibi triginta et octo annos habens in infirmitate sua."

[745] cfr Gv 5, 5.

VII, 15)[711]? Inde autem sciebat quia ipse erat litteris et lege antiquior, imo ipsius legislatoris judex.

Tornatiles, inquit, *aureae plenae hyacinthis*[712].

In auro namque, quod metallis omnibus supereminet, divinitatis excellentiam significari crebra expositione patuit. Manus ergo ejus aureae, quod virtutes quas in homine gessit, divinitus esse patratas nemo fidelis ignorat. Quae recte etiam plenae hyacinthis esse referuntur,

quia nimirum ad spem nos coelestium atque amorem excitant.

Hyacinthus quippe gemma est aerei coloris.

In manibus tornatilibus habet Dominus hyacinthos,

ut videlicet vasa electionis[713], quae praeparat in gloriam, hujusmodi gemmis adornet, hoc est corda electorum suorum supernae gloriae desiderio et exspectatione laetificet. Quod si in hyacinthis pigmenta hujus nominis designata accipimus, neque hoc a congrua veritatis significatione abhorret: est enim hyacinthus pigmentum coloris purpurei atque odoris jocundi. Unde poeta, pretiosa quaeque in exemplum amoris congerens, addit:

Munera sunt lauri, et suave rubens hyacinthus[714].

Et manus Domini purpureis erant floribus plenae, quia moriturus pro vita nostra, has in clavorum fixione cruoris proprii rubore perfudit.

Sed gemmas potius hoc in loco nomine hyacinthorum quam flores esse intelligendos docet alia translatio, quae dicit: *Manus illius tornatilia aurea plena tharsis:* tharsis namque apud Hebraeos nomen lapidis est qui apud nos chalcedonius vocatur.

Venter ejus eburneus,[715] etc. Venter fragilissimum in membris nostris locum tenet, quia nimirum et ossibus quibus muniatur caret,

et ilia, quorum omne vulnus periculosum est, suo receptaculo

le Scritture, senza avere studiato (Gv 7, 15)? Ma lui sapeva di essere più antico delle scritture e della legge, anzi giudice del legislatore stesso. *Le sue mani*, dice, *tornite nell'oro, incastonate di giacinti*. E infatti con ripetuta spiegazione palesò che nell'oro, che sopravanza tutti i metalli, è significata l'eccellenza della divinità. Dunque le sue mani sono d'oro, poiché nessun fedele ignora che le potenze di cui fruì come uomo, trovavano il loro compimento nella divinità. Ed è anche corretto riferirle nella loro pienezza ai giacinti, perché certamente ci stimolano alla speranza e all'amore per le realtà celesti. Il giacinto è peraltro una gemma del colore del rame. Nelle mani tornite il Signore ha giacinti, come è evidente, per adornare con gemme di tal genere gli strumenti scelti, cioè allietare i cuori dei suoi eletti col desiderio e l'aspettazione della superna gloria. Se poi con giacinti ci riferiamo ai pigmenti designati con questo nome, pure in questo caso non ci allontaniamo da una corretta rappresentazione della verità; infatti il giacinto è un pigmento dal colore purpureo e di odore gradevole. Per cui il poeta, raccogliendo più immagini preziose come esempio d'amore, aggiunge:

I doni sono di alloro e i giacinti di un rosso soave.

E le mani del Signore erano piene di fiori purpurei, perché morituro per la nostra vita, quando conficcarono i chiodi le cosparse del rossore del proprio sangue. Ma un'altra traduzione ci insegna che qui col nome di giacinti siano da intendere le gemme più che i fiori; essa dice: *Le sue mani sono anelli d'oro, incastonati di gemme di Tarsis:* tarsi infatti presso gli Ebrei è il nome della pietra che presso di noi è detta calcedonio.

Il suo ventre è tutto d'avorio, ecc. Il ventre fra le nostre membra occupa un posto assai delicato, perché è evidente che manca di ossa da cui essere protetto, e racchiude col suo ricettacolo le viscere, di cui ogni ferita è

---

[711] Vulg.: "Quomodo hic litteras scit, cum non didicerit?". "Quomodo" anche secondo VL. NCEI traduce correttamente "Come mai", ma il testo in Beda costringe alla rettifica.

[712] Ct 5, 14. Vulg.: "Manus illius tornatiles, aureæ, plenæ hyacinthis."; VL: "Manus ejus tornatae aureae, plenae Tharsis.". NCEI traduce secondo VL; ne consegue una rettifica, come sarà evidente nel prosieguo del discorso. Quanto al giacinto: il vocabolario latino dice che è una specie di zaffiro o ametista, mentre in rete ho trovato che si tratterebbe della vrietà rossa dello zircone.

[713] Cfr At 9, 15.

[714] Virgilio, Bucolica terza, Ecloga 3: "Phoebo sua semper apud me munera sunt, lauri et suave rubens hyacinthus.", "Febo riceve sempre doni da me, gli allori e i giacinti di un rosso soave."; in Beda lo spostamento della virgola da dopo "sunt" a dopo "lauri" impone una revisione di traduzione.

[715] Ct 5, 14.

complectitur. Ebur autem os est elephantis, quod nimiae castitatis animal et frigidi sanguinis esse ferunt. Unde et mors ejus a dracone crebri sappetitur insidiis, ut pote qui ardentia sua viscera potatu ejus sanguine refrigerare desideret. Sapphirus autem lapis,
cujus coloris sit, testatur historia sacra, quae dicit: *Et viderunt Deum Israel sub pedibus ejus, quasi opus lapidis sapphiri, et quasi coelum cum serenum sit* (*Exod.* XXIV, 10)[716]. Venter ergo dilecti,
fragilitatem humanitatis ejus, qua nobis conformis erat, insinuat.
Ebur decorem castitatis, qua a corruptione peccati carnis immunis in carne permansit, indicat. Sapphiri,
sublimitatem virtutum coelestium, quibus in carne fulgebat, exprimunt. *Venter,* inquit, *eburneus ejus, distinctus sapphiris.*[717] Ac si aperte dicat, Fragilitas quidem in illo substantiae mortalis vera erit,
sed haec lasciviae mortalitatis funditus expers,
divinorum potius operum splendida clarescet insignibus. Et pulchre ventrem ejus totum quidem eburneum, non autem totum sapphiris vestitum, sed distinctum esse sapphiris dixit, ita ut partim ebur, partim appareant sapphiri. Eburneus quippe venter erat ejus, quia fragilitas quam induerat peccato omni carebat,
ita ut non amplius in ea quam in osse mortui elephantis vitiosi ardoris posset inveniri. Distinctus erat sapphiris, quia inter passiones assumptae humanitatis promovebat crebra indicia perpetuae divinitatis: ad fragilitatem namque humanitatis pertinet ipsum, quod parvulus natus est nobis, ad potentiam divinitatis, quod de Virgine natus est, eademque nativitas angelicis est praedicata vocibus et celebrata mysteriis;
ad potentiam divinitatis, quod indicio stellae monstratur,
adorandus a magis, ad fragilitatem humanitatis,
quod insidiis perfidi regis patria fugatur;
ad fragilitatem humanitatis, quod duci et tentari a diabolo potuit,
ad potentiam divinitatis, quod, illo victo ac repulso,
ministeriis honoratur angelicis; ad fragilitatem humanitatis,

pericolosa. Peraltro avorio è l'osso dell'elefante, che dicono essere animale di assoluta castità e di sangue freddo. Motivo per cui la sua morte è ricercata con insidie dal drago ostinato, come chi desidera refrigerare le sue ardenti viscere col bere il sangue di quello. Lo zaffiro invece è una pietra di cui la storia sacra attesta di che colore sia, quando dice: *Essi videro il Dio d'Israele: sotto i suoi piedi vi era come un pavimento in lastre di zaffiro, quasi cielo quando è sereno* (Es 24, 10). Dunque il ventre del diletto insinua la fragilità della sua umanità, per la quale era a noi conforme. L'avorio indica il decoro della castità, in cui permase immune nella carne dalla corruzione del peccato della carne. Gli zaffiri esprimono la sublimità delle virtù celesti, di cui rifulgeva nella carne. *Il suo ventre*, dice, *è tutto d'avorio, tempestato di zaffiri*. Come se dicesse apertamente, In lui la fragilità della sostanza mortale era assolutamente vera, ma essa, dalle fondamenta priva della lascivia della mortalità, al contrario splendida rifulge per gli ornamenti di opere divine. Ed egregiamente disse che il suo ventre è assolutamente tutto eburneo, tuttavia non tutto rivestito di zaffiri, ma tempestato di zaffiri, così che in parte appaia l'avorio, e in parte gli zaffiri. Invero il suo ventre era eburneo, perché la fragilità che aveva indossato mancava di ogni peccato, tanto da non poter ritrovare traccia di vizioso ardore in essa più che nell'osso di un elefante morto. Era tempestato di zaffiri, perché fra le passioni dell'umanità assunta promuoveva frequenti indizi della perpetua divinità: infatti egli appartiene alla fragilità dell'umanità, perché è nato piccolo fra noi, e alla potenza della divinità, perché è nato dalla Vergine, e la natività stessa è stata annunciata da voci angeliche e celebrata da misteri; alla potenza della divinità, perché è stato mostrato dall'indizio della stella per essere adorato dai magi, alla fragilità dell'umanità, perché dovette fuggire dalla patria per le insidie di un perfido re; alla fragilità dell'umanità, perché poté essere condotto e tentato dal diavolo, alla potenza della divinità, perché, vinto e respinto quello, fu onorato dai ministeri angelici; alla fragilità dell'umanità,

[716] Vulg.: "et viderunt Deum Israël: et sub pedibus ejus quasi opus lapidis sapphirini, et quasi cælum, cum serenum est."; NCEI traduce: "sotto i suoi piedi vi era come un pavimento in lastre di zaffiro, limpido come il cielo"; ritengo dover ritoccare la traduzione per mantenere l'immagine "quasi cielo, quando è sereno", che dà il senso della fragilità.
[717] Ct 5, 14.

quod aquam a Samaritana muliere postulat, ad potentiam divinitatis, quod eidem fontem aquae vivae se dare posse testatur;
ad fragilitatem humanitatis, quod fatigatur ex itinere,
ad potentiam divinitatis, quod se sequentibus requiem pollicetur aeternam; ad fragilitatem humanitatis, quod in navi dormit, ad potentiam divinitatis, quia excitatus ventis et mari imperat; ad fragilitaem humanitatis, quod crucifixus est et mortuus, ad potentiam divinitatis, quod ejus mortem elementa cum terrestribus etiam tremuere coelestia; ad fragilitatem humanitatis, quod conditus aromatibus, ac sepultus est, ad potentiam divinitatis, quod surrexit et ascendit in coelos; ad fragilitatem pertinet humanitatis, quod Isaias ait: *Non est species ei, neque decor, et vidimus eum despectum* (*Isai.* LIII, 3)[718]. Et paulo post: *Et quasi absconditus vultus ejus, et despectus, unde nec reputavimus eum* (*Ibid.*)[719]; ad potentiam divinitatis, quod ait Joannes: *Vidimus gloriam ejus, gloriam quasi unigeniti a Patre,*
plenum gratiae et veritatis (*Joan.* I). Distinctus est ergo sapphirus venter Christi eburneus, quia immaculata et incontaminabilis ejus incarnatio, frequentibus refulsit miraculis divinae celsitudinis.
Notandum enim quod de sapphirino colore Scriptura ait, quia talis sit speciei, quale coelum, cum serenum sit. Nomine autem coeli sereni sublimitas divinae majestatis non incongrue figuratur,
Psalmista attestante, qui incarnationem ejusdem Redemptoris nostri describens ait: *A summo coelo egressio ejus, et occursus ejus usque ad summum ejus* (*Psal.* XVIII). Hoc est enim quod ipse discipulis de se ait: *Et credidistis quia a Deo exivi*;
exivi a Patre, et veni in mundum; iterum relinquo mundum,
et vado ad Patrem (*Joan.* XVI, 28)[720]. Sed et ipsa sponsa in ventre dilecti sui eburneo, sapphiri speciem vidit,
cum primi sui pastoris voce dixit: *Tu es Christus, Filius Dei vivi* (*Matth.*

perché chiede l'acqua alla donna Samaritana, alla potenza della divinità, perché è attestato che poteva dare a lei se stesso come fonte di acqua viva; alla fragilità dell'umanità, perché si affaticava nel viaggio, alla potenza della divinità, perché assicura il riposo eterno a chi lo segue; alla fragilità dell'umanità, perché dorme sulla barca, alla potenza della divinità, perché destato comanda ai venti e al mare; alla fragilità dell'umanità, perché è crocifisso e morto, alla potenza della divinità, perché gli elementi celesti con quelli terrestri tremarono per la sua morte; alla fragilità dell'umanità, perché fu cosparso di aromi e sepolto, alla potenza della divinità, perché risorse e ascese ai cieli; attiene alla fragilità dell'umanità, perché Isaia dice: *Non ha apparenza né bellezza, e l'abbiamo visto disprezzato* (Is 53, 2). E poco oltre: *il suo volto era quasi nascosto; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima* (Is 53, 3); alla potenza della divinità, come dice Giovanni: *e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità* (Gv 1, 14). Dunque il ventre eburneo di Cristo è un pregiato zaffiro, perché la sua immacolata e incontaminabile incarnazione rifulse di frequenti miracoli di divina elevatezza. Va notato infatti che la Scrittura parla del colore di zaffiro, dicendo che il suo aspetto è come il cielo, quando sia sereno. Peraltro col termine di cielo sereno viene in modo non sconveniente rappresentata la sublimità della divina maestà, come attesta il Salmista, che, descrivendo l'incarnazione proprio del medesimo nostro Redentore, dice: *Sorge da un estremo del cielo e la sua orbita raggiunge l'altro estremo* (Sal 18, 7). Questo infatti è ciò che egli stesso dice di sé ai discepoli: *e avete creduto che io sono uscito da Dio. Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre* (Gv 16, 27-28). Ma la stessa sposa nel ventre eburneo del suo diletto vide l'aspetto dello zaffiro, quando, con la voce del suo primo pastore, disse; *«Tu sei il Cristo, il Figlio del*

[718] Inrealtà Is 53, 2 Vulg.: "Non est species ei, neque decor, et vidimus eum,et non erat aspectus, et desideravimus eum: despectum"; NCEI traduce: "Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. Disprezzato e reietto dagli uomini,", ma la variazione presente in Beda richiede una rettifica del testo italiano.
[719] NCEI traduce: "come uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.", ma il discorso di Beda impone una traduzione letterale di "absconditus vultus ejus".
[720] In realtà Gv 16, 27-28.

XVI, 16), quia nimirum in Filio hominis sancto,
innocente, impolluto, segregato a peccatis, puram divinitatis plenitudinem cognovit.

Crura illius columnae marmoreae,[721] etc. Crurum Domini vocabulo itinera incarnationis ejus, quibus ad nostram venire salutem dignatus est, insinuantur. Quae bene columnis marmoreis conferuntur, quia et fortia sunt et recta. Quid enim marmore fortius?
quid est columna directius? Annon firmitatem marmoris in cruribus ejus conspexit Psalmista, cum ait: *Et ipse tanquam sponsus procedens de thalamo suo; exsultavit ut gigas ad currendam viam,*
et caetera (*Ps*. LXXXVIII)[722]. Annon et rectitudinem vidit columnarum, cum rursus idem dixit: *Justus Dominus in omnibus viis suis* (*Psal.* CXLIV, 17)? Hinc est enim, quod illo in cruce posito, nequaquam ejus crura, tametsi permittente praeside, frangi,
sicut nec scindi vestimenta potuerunt[723]. Mansit quippe tunica intemerata, ut Ecclesiae, quae est vestis ipsius electa, non habens maculam aut rugam, nunquam violanda unitas signaretur. Mansere crura intacta, ut mysterium adventus ejus in carne, sacrosanctum et inviolabile, omni malleo pravi dogmatis perduret. Pilatus namque os malleatoris interpretatur. Sed malleus, licet impius ore haeretico ferire disponat,
stant columnae marmoreae,
qui ictum ferientis firmissime repellant. Insana licet doctrina insanum quid de Domino dicat, stat evangelica veritas,
quae vincat. De quibus columnis apte subinfertur,
Quae fundatae sunt super bases aureas.[724] Bases quippe aureae,
ipsa sunt consilia divinae provisionis, quibus aeternaliter ante saecula dispositum est omne quod temporaliter in saeculo crearetur,

Dio vivente» (Mt 16, 16), perché di certo nel Figlio santo dell'uomo, innocente, senza macchia, separato dai peccati, riconobbe la pura pienezza della divinità.

Le sue gambe, colonne di marmo, ecc. Con la parola delle gambe del Signore vengono suggeriti i percorsi della sua incarnazione, coi quali si è degnato venire per la nostra salvezza. Cosa cui bene si attagliano le colonne marmoree, perché sono forti e dritte. Cosa infatti è più forte del marmo? cosa è più diritto di una colonna? Forse che il Salmista non contemplò la saldezza del marmo nelle sue gambe, quando dice: *esce come sposo dalla stanza nuziale: esulta come un prode che percorre la via*, eccetera (Sal 18, 6). Forse che non vide la dirittura delle colonne quando di nuovo lo stesso disse: *Giusto è il Signore in tutte le sue vie* (Sal 144, 17)? Di qui, infatti, ne viene che, dopo averlo posto in croce, in nessun modo poterono rompere le sue gambe, benché il governatore lo permettesse, così come non [poterono] stracciare le vesti. Così la tunica rimase inviolata, perché fosse rappresentata l'unità della Chiesa, che è la sua veste scelta, senza macchia né ruga, mai violabile. Le gambe rimasero intatte, perché il mistero del suo avvento nella carne, sacrosanto e inviolabile, resista ad ogni maglio del dogma perverso. Infatti Pilato va tradotto "bocca del martellatore". Ma benché il maglio, ossia l'eretico, disponga di colpire con bocca eretica, le colonne marmoree resistono, per respingere con la massima fermezza l'assalto di chi colpisce. Ossia per quanto una insana dottrina dica cose insane sul Signore, la verità evangelica resiste, fino a vincere. Di queste colonne opportunamente si suggerisce, *posate su basi d'oro puro*. Dunque basi d'oro sono gli stessi consigli della divina preveggenza, secondo i quali eternamente prima degli evi è disposto tutto ciò che sarà creato temporalmente nell'evo, nei

[721] Ct 5, 15. NCEI traduce: "Le sue gambe, colonne di alabastro". Non mi sembra che la sostituzione con "alabastro" sia dirimente nel contesto del Commento; tuttavia, dato che Beda si serve sempre di "marmoreus", provvedo a rettificare la traduzione per una più rapida comprensione del testo.
[722] In realtà Sal 18, 6.
[723] Cfr Gv 19, 24. Questo particolare del non scindere la veste del Signore è discusso ampiamente nella Omelia 118 del commento di Agostino al Vangelo di Giovanni; in essa egli si preoccupa di spiegare come ciò che dice Giovanni non sia in contrasto con quanto afferma Matteo, secondo cui le vesti vennero divise tirandole a sorte. L'omelia è ampiamente riportata nel capitolo 19 del commento di Beda al Vangelo di Giovanni.
[724] Ct 5, 15. È forse il mio italiano macroregionale a farmi vedere nel "posare" un delicato riporre qualcosa. Forse mi sarebbe stato più intuitivo un "poggiate", quantomeno, ma certo "fondate"; ma sono sfumature.

in quibus et ipsa Salvatoris nostri incarnatio,
et nostra in illo salus praedestinata est, teste Apostolo qui ait: *Sicut elegit nos in ipso ante mundi constitutionem, ut essemus sancti et immaculati in conspectu ejus in charitate* (*Eph.* I); et apostolus Petrus *redemptos* esse *nos* dicit *pretioso sanguine, quasi Agni immaculati et incontaminati Jesu Christi; et praecogniti quidem ante mundi constitutionem, manifestati autem novissimis temporibus* (*I Petr.* II)[725]. *Fundatae sunt ergo super bases ejus aureas columnae marmoreae*[726], quibus crura Domini comparantur, quia cuncta Salvatoris nostri vestigia, quibus vel ad terras de coelo venire, vel in terris conversari, vel post terras ad inferos descendere, vel post inferos de sepulcro resurgere atque ad coelos redire voluit, firma sunt ut marmora, recta sunt ut coelum potentia, ut columnae ad regulam sunt divinae praeceptionis ordinata, ut fundata super bases aureas. De quibus videlicet basibus ipse ait, quia *ego ex meipso non sum locutus, sed qui misit me Pater, ipse mihi mandatum dedit,*
quid dicam, quid loquar (*Joan.* XII, 49); et si vis scire quare sint aureae bases, audi sequentia: *Et scio, quia mandatum ejus, vita aeterna est* (*Ibid.*).

Species ejus ut Libani,[727] etc. Quid, inquit, amplius singula membra ejus describere laborem? totum in brevi comprehendam.
Quomodo Libanus mons Phoenicis famosus est altitudine atque amplitudine insignis, ita Dominus noster omnibus, qui de terra orti sunt, jure gratiae sublimioris antecellit. Sicut idem mons,
nobilium est ferax arborum, ita ille omnes sanctos suo praesidio, ne ad ima defluant, extollit, atque in se radicatos, ne a ventis tentationum concuti valeant, conservat. Ut cedrorum pulchritudini, fortitudini, sublimitati, atque odori omne silvarum decus cedit,
sic *dilectus meus, speciosus forma prae filiis hominum; diffusa est gratia in labiis ejus, propterea benedixit ei Deus in aeternum* (*Psal.* XLIV,

quali è predestinata la stessa incarnazione del nostro Salvatore, e la nostra salvezza in lui, come testimonia l'Apostolo che dice: *In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità* (Ef 1, 4); e l'apostolo Pietro dice che noi siamo stati *liberati con il sangue prezioso di Cristo, agnello senza difetti e senza macchia. Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma negli ultimi tempi si è manifestato* (1Pt 1, 18-20). *Colonne di marmo, posate su basi d'oro puro*, cui vengono comparate le gambe del Signore, perché tutte le tracce del nostro Salvatore per le quali volle venire in terra dal cielo, o frequentare la terra, o dopo la terra discendere agli inferi, o dopo gli inferi risorgere dal sepolcro e riandare ai cieli, sono salde come i marmi, sono come il cielo per la retta potenza, sono come colonne ordinate secondo la norma del divino precetto, come fondate su basi d'oro. Evidentemente di queste basi egli stesso dice, *Perché io non ho parlato da me stesso, ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha ordinato lui di che cosa parlare e che cosa devo dire* (Gv 12, 49); e se vuoi sapere perché siano basi auree, ascolta quanto segue: *E io so che il suo comandamento è vita eterna* (Gv 12, 50).

Il suo aspetto è quello del Libano, ecc. Perché, dice, la fatica di descrivere più ampiamente le singole sue membra? Racchiuderò tutto in breve. Come il monte Libano è famoso fra i Fenici per l'altezza e insigne per l'ampiezza, così nostro Signore sopravanza tutti quanti sono sorti dalla terra in ragione di una grazia più sublime. Come lo stesso monte è ferace di nobili alberi, così egli col suo governo rinfranca tutti i santi perché non franino in basso, e li custodisce radicati in lui perché non possano essere scossi dai venti delle tentazioni. Come ogni ornamento delle selve cede alla bellezza, fortezza, grandiosità e al profumo dei cedri, così il mio amato, *il più bello tra i figli dell'uomo, sulle sue labbra è diffusa la grazia, perciò Dio lo ha benedetto per sempre* (Sal 44, 3), e

[725] In realtà 1Pt 1, 18-20. Vulg.: "redempti estis de vana vestra conversatione paternæ traditionis: sed pretioso sanguine quasi agni immaculati Christi, et incontaminati: præcogniti quidem ante mundi constitutionem, manifestati autem novissimis temporibus propter vos,"; VL: "redempti estis de vana vestra conversatione paternæ traditionis: sed pretioso sanguine quasi agni incontaminati & immaculati Christi Jesu: præcogniti quidem ante mundi constitutionem, manifestati autem novissimis temporibus propter vos,"
[726] Ct 5, 15 Vulg.: "Crura illius columnæ marmoreæ quæ fundatæ sunt super bases aureas."
[727] Ct 5, 15.

3)[728], et caetera quae de illo sequens psalmus modum et consortium ejus multum transcendentia describit. Et notandum quod idem dilectus et Libano, qui ligna insignia gignit, et cedro, quam inter alia ligna Libanus ipse gignit, assimilatur, quasi unus idemque ligna gignat ac portet, et inter ligna gignatur, atque a seipso portetur.

Dominus etenim noster Jesus Christus, cum omnes electos ab initio mundi, usque ad finem suae gratia divinitatis ad vitam gignat, nutriat, ferat sese quoque inter homines, quando voluit, hominem fecit, et ipsum hominem gratia sui Spiritus, tametsi longe altius caeteris, implevit; siquidem de illis dictum est: *Unicuique autem nostrum data est gratia secundum mensuram donationis Christi* (*Eph.* IV); de ipso autem: *Non enim ad mensuram dat Deus Spiritum*. *Pater enim diligit Filium, et omnia dedit in manu ejus* (*Joan.* III). Electus est ergo Dominus, ut cedri species, quia nemus omne sanctae Ecclesiae, in qua natus est, unica ac singulari dignitate transcendit. Species ejus ut Libani, qui inter ligna eximia profert et cedrum, quia inter electos suos se etiam ipsum, qualem voluit hominem, quasi lignum vitae in medio paradisi creavit, veluti si quis pingendi artifex se quoque inter alios suo ordine coloribus, quibus convenerit, depingat, aut historicus quilibet de multis multa referens: verbi gratia, legifer Moyses aut evangelista Joannes de se quoque suo loco, quae sint memoriae digna, describat.

Ita enim mons candoris (quod Libani nomen sonat), id est, Redemptor noster inter innumera ligna fructifera, quae nomen Domini laudatura proferebat, protulit etiam cedrum, excellentius nimirum lignum caeteris, id est, semetipsum, qui non solum laudaret nomen Domini,
sed et ipse benedictus veniret in nomine Domini.

Guttur illius suavissimum,[729] etc. Si in labiis Domini, supra ubi dictum est: Labia illius, lilia lucidissima[730], oris illius verba accipimus,

le altre cose trascendenti che il salmo descrive nel prosieguo, di lui con misura, e molto dei compagni. E va notato che lo stesso amato è assimilato al Libano, che genera legni nobili, e al cedro, che il medesimo Libano genera fra gli altri legni, quasi che uno solo e il medesimo generi e porti gli alberi, e sia generato fra i legni, e sia portato da se stesso. E infatti il Signore nostro Gesù Cristo - benché dall'inizio del mondo sino alla fine in grazia della sua divinità generi alla vita, nutra tutti gli eletti, porti pure se stesso fra gli uomini - quando volle si fece uomo, e riempì questo stesso uomo della grazia del suo Spirito, sebbene di gran lunga più degli altri; giacché di quelli è detto: *A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo* (Ef 4, 7); di lui peraltro: *senza misura Dio dà lo Spirito. Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa* (Gv 3, 34-35). Eletto è dunque il Signore, come la specie del cedro, perché per unica e singolare dignità trascende ogni bosco della santa Chiesa, nella quale è nato. Il suo aspetto è come il Libano, che fra i legni di pregio offre anche il cedro, perché fra i suoi eletti creò anche se stesso, che volle uomo, quasi albero della vita in mezzo al paradiso, come se un pittore dipingesse anche se stesso fra gli altri nel suo posto, con i colori adatti, o uno storico nel riferire le molte cose di molti: per esempio, il legislatore Mosè o l'evangelista Giovanni che, ciascuno a suo luogo, descrivono anche di sé ciò che sia degno di memoria. Così infatti il monte del candore (questo significa la parola Libano), cioè, il nostro Redentore fra innumerevoli alberi da frutto che offriva a lode del nome di Dio, offrì anche il cedro, legno di gran lunga più eccellente degli altri, cioè, se stesso, che non solo avrebbe lodato il nome del Signore, ma sarebbe stato egli stesso benedetto nel nome del Signore.

Dolcezza è la sua gola, ecc. Se nelle labbra del Signore - dove sopra è detto: Le sue labbra, gigli splendidi – abbiamo inteso le parole della sua

[728] Il versetto citato recita: "Speciosus forma præ filiis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis: propterea benedixit te Deus in æternum."; il riferimento al diletto è collocato nel v. 1, dedicato alle indicazioni: "Canticum pro dilecto.". Naturalmente anche nella traduzione va adottato il cambiamento di persona.

[729] Ct 5, 16. NCEI traduce: "Dolcezza è il suo palato" (ma VulgN mantiene "guttur"). Benché gola e palato non siano la stessa cosa, pensavo di non ritoccare; ma fra poco Beda ci dirà che dalla gola passa l'aria che ci consente di parlare, e quest'aria non passa certo dal palato perché le corde vocali sono in gola.

[730] Cfr Ct 5, 13. In particolare, Beda propone questa interpretazione simbolica proprio all'inizio del libro V, seguito del § 22.

quid in gutture ejus suavissimo, nisi interdum eorumdem verborum saporem intelligere debemus? Multi enim legentes vel audientes possunt verba Domini dicere, possunt facillime fidei mysteria perscrutari;
sed pauci admodum inveniuntur qui haec, quam dulciter sapiant, veraciter in cordis palato sentiant. Unde in eximia sanctorum laude dictum est: *Memoriam abundantiae suavitatis tuae eructabunt, et justitia tua exsultabunt* (*Psal*. CXLIV, 7).
Eorum namque est de Dei exsultare justitia, qui abundantiam suavitatis ejus consuerunt amore interno gustare, et hujus memoriam proximis quoque praedicando eructare; nam qui suavitatem ejus necdum libare didicit, necesse est de justitia judiciorum ejus magis quam exsultent, metuat. Denique Petrus memoriam nobis abundantissime suavitatis Domini, quam bene gustaverat, eructans ait:
Rationabile et sine dolo lac concupiscite,
ut in eo crescatis in salutem; si tamen gustatis quam dulcis est Dominus (*I Petr*. II)[731]. Item quia per guttur ad labia flatus vitalis,
ut loqui valeat, perducitur,
sicut in labiis Domini ea quae dicebat verba; sic in gutture potest aptissime ipsa interna ac occulta dispositio pietatis ejus ac benignitatis, qua factum est, ut foras nobis loqueretur, intelligi.
Ait quippe Paulus: *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus, erudiens nos, ut abnegantes impietatem et saecularia desideria, sobrie et juste et pie vivamus in hoc saeculo,*
exspectantes beatam spem,
et adventum gloriae magni Dei (*Tit.* II, 13)[732]. Cum autem dedit nobis spem adventus gloriae magni Dei, jam labia erunt ejus ut lilia; cum erudivit nos, abnegantes impietatem et saecularia desideria, sobrie, et juste et pie vivamus, eadem ejus labia distillantia myrrham primam.
At aeterna illa gratia, quae in hanc nobis promissionem vel eruditionem,

bocca, che cosa dobbiamo intendere nella dolcezza della sua gola se non talvolta il sapore di quelle parole? Molti infatti di quanti leggono o ascoltano possono dire le parole del Signore, possono indagare con grande facilità i misteri della fede; ma se ne trovano davvero molto pochi che gustino col palato del cuore quanto sappiano di dolce. Per cui nella più elevata lode dei santi viene detto: *Diffondono il ricordo della tua bontà immensa, acclamano la tua giustizia* (Sal 144, 7)[746]. È loro caratteristica, infatti, esultare per la giustizia di Dio, che furono adusi gustare con intimo amore l'abbondanza della sua soavità, e anche profferire al prossimo la sua memoria, predicando; infatti chi non ha ancora imparato a gustare la sua soavità, è bene che tema per la giustizia dei suoi giudizi piuttosto che esultare. Infine Pietro, profferendo a noi con grande abbondanza la soavità del Signore, che aveva gustato a fondo, dice: *desiderate avidamente il genuino latte spirituale, grazie al quale voi possiate crescere verso la salvezza, se davvero avete gustato quanto buono è il Signore* (1Pt 2, 2-3). Parimenti, poiché attraverso la gola il fiato vitale è condotto alle labbra, così che si possa parlare, come sulle labbra del Signore le parole che diceva; così con gola si può opportunamente intendere la sua interiore e nascosta disposizione alla pietà e benignità, di cui è costituito, perché parli a noi pubblicamente. Dice infatti Paolo: *È apparsa la grazia di Dio, nostro Salvatore, a tutti gli uomini e ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio* (Tt 2, 11-13). Avendoci dunque dato la speranza dell'avvento della gloria del grande Dio, già le sue labbra saranno come gigli; avendoci insegnato a vivere con sobrietà, giustizia e piamente, rifiutando l'empietà e i desideri dell'evo, le medesime sue labbra [saranno] stillanti fluida mirra. Ma quell'eterna grazia, che apparve,

[731] Vulg. e VL hanno "… quoniam dulcis est Dominus.".
[732] In realtà Tt 2, 11-13. NCEI traduce: "È apparsa infatti la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini …" (VulgN: "Apparuit enim gratia Dei salutaris omnibus hominibus"); benché la cosa non cambi troppo, ritengo opportuno variare la traduzione per aderire a Vulg.
[746] NCEI traduce: "Diffondano il ricordo della tua bontà immensa, acclamino la tua giustizia", ma mi sembra che il contesto del discorso imponga quanto meno il passaggio all'indicativo.

quando voluit, apparuit, ipsa est guttur illius merito nobis suavissimum, ut pote qui nil absque ea dulcedinis habere queamus.
Denique dilectus ipse, quid gutturis sui suavitas non solum in voce loquelari, sed et in ipso flatu valeat, ostendit,
cum post resurrectionem apparens discipulis, primis videlicet sponsae suae membris inflavit, et dixit eis: *Accipite Spiritum sanctum* (*Joan.* XX, 22). *Et totus*, inquit, *desiderabilis*[733]. Totus Christus, Deus est et homo, id est, verbum, anima, et caro; et totus est desiderabilis, quia non solum de incommutabili majestate perpetuae divinitatis, verum etiam de clarificata substantia assumptae humanitatis accipiendum est quod ait apostolus Petrus: *In quem desiderant angeli prospicere* (*I Petr.* I, 12)[734].
Amplius aliquid dicam, totus erat desiderabilis,
etiam ante clarificationem humanitatis; totus erat desiderabilis ab ipso mox initio conceptionis, usque ad triumphum passionis:
desiderabilis genitrici, cum ait: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum* (*Luc.* I, 38); desiderabilis beato ventri, qui portavit; desiderabilis uberibus, quae eum lactaverunt;
desiderabilis angelis, qui hymnum mox nato dicebant;
desiderabilis pastoribus, qui viso eo glorificabant et laudabant Deum; desiderabilis magis, qui ad quaerendum eum, ab Oriente venientes, ubi invenire meruerunt, oblatis muneribus adoraverunt;
desiderabilis Simeoni seni, qui promissam sibi visionem nativitatis ejus, ad ultimam usque praestolans aetatem, ubi accepit eum in ulnas suas, benedixit Deum, mortemque laetatus aspexit; desiderabilis Annae prophetissae, quae et ipsa, visa ejus nativitate, debitas confessionis suae laudes Domino reddebat; desiderabilis omnibus qui eum in templo duodennem inter seniores ac magistros coelesti sapientia mirandum cernebant; desiderabilis discipulis, cum vocantem eum citissime, relictis quae habebant omnibus, sequebantur; desiderabilis eisdem, dum dicebant, *Domine, ad quem ibimus? tu verba vitae aeternae habes* (*Joan.* VIII, 68)[735]; desiderabilis omni populo et publicanis, qui audientes

quando volle, in questa sua promessa o insegnamento a noi, essa è la sua gola davvero per noi soavissima, tanto che non desideriamo altra dolcezza al di fuori di essa. Infine il diletto stesso mostrò quanto valga non solo parlare della dolcezza della sua gola con la voce, ma anche col fiato stesso, quando, apparendo, soffiò sui discepoli, vale a dire alle prime membra della sua sposa, e disse loro: *Ricevete lo Spirito Santo* (Gv 20, 22). *Tutto*, dice, *delizie*. Tutto Cristo, è Dio e uomo, cioè, verbo, anima, e carne; ed è tutto desiderabile, perché non solo a proposito della incommutabile maestà della perpetua divinità, ma invero anche della sostanza glorificata dell'umanità assunta, va accolto quanto dice l'apostolo Pietro: *nel quale gli angeli desiderano fissare lo sguardo* (1Pt 1, 12). Dirò qualcosa con maggior ampiezza: era tutto desiderabile, anche prima della glorificazione dell'umanità; era tutto desiderabile già dallo stesso inizio del concepimento, fino al trionfo della passione: desiderabile dalla genitrice, quando dice: *«Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola»* (Lc 1, 38); desiderabile dal beato ventre, che lo ha portato; desiderabile dalle mammelle, che lo hanno allattato; desiderabile dagli angeli, che appena nato gli cantavano un inno; desiderabile dai pastori, che glorificavano e lodavano Dio dopo averlo visto; desiderabile dai magi, che vennero dall'Oriente per cercarlo, e quando meritarono trovarlo lo adorarono con l'offerta di doni; desiderabile dal vecchio Simeone, cui era stato promesso di vedere la sua nascita, quando, ormai prossimo ai suoi ultimi giorni, lo prese fra le sue braccia, benedisse Dio e attese lieto la morte; desiderabile dalla profetessa Anna che, vista anch'essa la sua nascita, rendeva al Signore le debite lodi della sua testimonianza; desiderabile da quanti nel tempio lo scorgevano dodicenne fra anziani e maestri mirabile per sapienza celeste; desiderabile dai discepoli, quando alla sua improvvisa chiamata, lasciato tutto ciò che avevano, lo seguivano; desiderabile dai medesimi, quando dicevano: *Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna* (Gv 6, 68); desiderabile da tutto il popolo e dai pubblicani, che ascoltando la

[733] Ct 5, 16. NCEI traduce: "egli è tutto delizie!". In Vulg. "et totus desiderabilis" è riferito a "guttur", immagine di Cristo, pertanto nella traduzione ometto "egli è".
[734] NCEI traduce: "cose nelle quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo", ma il contesto richiede di rivedere la traduzione di "quem".
[735] In realtà Vulg.: Gv 6, 69

verbum illius justificaverunt Deum; desiderabilis in monte Petro, cum dicit: *Domine, bonum est nos hic esse* (*Matth.* XVII, 4); desiderabilis in cruce latroni, cum precaretur, *Domine, memento mei, dum veneris in regnum tuum* (*Luc.* XXIII, 42)[736]. Nec tantum desiderabilis est eis qui eum in carne videntes, dilexerunt; verum etiam illis de quibus ipse discipulis: *Multi,* inquit, *prophetae et justi cupierunt videre quae videtis, et non viderunt; et audire quae auditis,*
et non audierunt (*Matth*. XIII, 17). Et nobis,
qui post ascensionem ejus ad coelos, nati in mundo commune cum prioribus sanctis promissum ipsius habemus, dicentis: *Si abiero, et praeparavero vobis locum, iterum venio, et accipiam vos ad meipsum; ut ubi sim ego, et vos sitis* (*Joan.* XIV. 3)[737].

Talis est dilectus meus,[738] etc. Quanto devotius Ecclesia sive anima quaeque sancta diligit Deum, tanto familiarius habet amicum Deum;
nam qui adhuc prae infirmitate mentis, sive conscientia peccati,
timore servili divina mandata custodit, talis eum necesse est magis Domini quam patris vel amici loco vocet,
quia necdum ad apostolicam illam perfectionem attingere potuit, qua audire mereatur: *Vos autem dixi amicos, quia omnia quaecunque audivi a Patre meo, nota feci vobis* (*Joan.* XV, 15). Sed et Abraham merito praecipuae fidei et dilectionis, amicus Dei appellatus est;
et Dominus loquitur ad Moysen, *quomodo loqui solet homo ad amicum suum* (*Exod.* XXXIII, 11)[739]. Audita autem qualitate dilecti, de qua requisierant filiae Jerusalem, addunt aliam quaestionem,
subdendo:

Quo abiit dilectus tuus[740], etc.? Pro decore enim carminis, variantur personae colloquentium. Caeterum eamdem Christi Ecclesiam quae sponsae vocabulo exprimitur, designant filiae Jerusalem,

sua parola resero giustizia a Dio; desiderabile da Pietro sul monte, quando dice: *Signore, è bello per noi essere qui!* (Mt 17, 4); desiderabile dal ladrone sulla croce, quando invocava: *«Signore, ricordati di me mentre entrerai nel tuo regno»* (Lc 23, 42). Né è desiderabile solo da quanti, vedendolo nella carne, lo dilessero; invero anche da quelli di cui egli stesso dice ai discepoli: *molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!* (Mt 13, 17). E da noi che, nati nel mondo dopo la sua ascensione al cielo, abbiamo in comune coi primi santi quanto lui stesso ha promesso dicendo: *Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi* (Gv 14, 3).

Questo è l'amato mio, ecc. Quanto più devotamente la Chiesa o anche ogni anima santa dilige Dio, con tanta più familiarità ha Dio come amico; infatti chi sinora per debolezza della mente, o per coscienza del peccato, custodisce i comandamenti divini con timore servile, costui è necessario che lo chiami preferibilmente Signore più che padre o amico, perché non è potuto ancora pervenire a quell'apostolica perfezione grazie alla quale merita di ascoltare: *ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi* (Gv 15, 15). Ma anche Abramo è stato chiamato amico di Dio, grazie alla eminente fede e alla dilezione; e il Signore parla a Mosè, *come uno parla con il proprio amico* (Es 33, 11). Avendo dunque ascoltato le qualità del diletto, di cui avevano chiesto, le figlie di Gerusalemme aggiungono un'altra questione, soggiungendo:

Dov'è andato il tuo amato, ecc.? Infatti per il decoro del carme vengono variate le persone che colloquiano. Peraltro le figlie di Gerusalemme designano la Chiesa di Cristo stessa, che è chiamata col nome di sposa,

---

[736] Vulg. e VL hanno: "cum veneris in regnum tuum."; la differenza testuale richiede la revisione della traduzione. NCEI traduce: "Gesù, ricordati di me mentre entrerai nel tuo regno", ma ritengo di dover mantenere "Signore" perché il discorso sta insistendo su questo aspetto.
[737] Vulg. e VL hanno "ut ubi sum ego".
[738] Ct 5, 16.
[739] Vulg.: "sicut solet loqui homo ad amicum suum".
[740] Vulg. Ct 5, 17; NCEI Ct 6, 1.

quae idcirco filiarum Jerusalem, sive Sion nomine censetur, quia ex multis constat animabus, quae de coelesti illa civitate, quae est mater omnium nostrum, originem ducit. Ob id vero sponsa, vel soror, vel amica, vel hujusmodi vocatur, ut una esse, nec divisa, quamvis longe lateque diffusa per orbem, signetur. Et varietas confabulantium inter se personarum de sponso, ipsa est, ut supra diximus,
jocunda illa fidelium Christi collatio, qua se alterutrum ad ejus concitant amorem. Adjuraverat filias Jerusalem sponsa ut si invenirent dilectum ipsius, nuntiarent ei quod ipsa ejus amore langueret:
quia nimirum commune est gaudium totius catholicae Ecclesiae,
ut omnes electi pro ejus statu Dominum precentur.
Quaesierant filiae Jerusalem a sponsa qualis esset dilectus ipsius,
quia non nisi in unitate catholica fides Christi et disci debet et doceri; audientesque formam ejus, quam obnixe petebant,
adjiciunt etiam quo abierit ipse requirere,
quia et hoc in unitate sanctae Ecclesiae disci oportet,
in qualium corde potissimum, et in quo genere conversationis Dominus soleat inveniri. Cum ergo convenientes ad invicem facimus de Domino pura intentione sermonem,
et omnes sumus filiae Jerusalem, quotquot ad superna perfecte suspiramus, atque in terris peregrinari ac patriam nos habere in coelis veraciter profitemur; et tamen quisque nostrum recte cum sponsa Christi se loqui, et ab ea responsum petere dicitur,
cum hoc sollicite praevidet, ne aliud quid loqui vel audire a fratre velit, quam quod catholicae pacis regula dictat.
Pulcherrima autem mulierum Ecclesia nuncupatur, quia licet multa sit pulchritudo ecclesiarum Christi per orbem, quasi mulierum spirituali flore fecundarum, quanto amplior est pulchritudo totius ejusdem catholicae, quae ex omnibus illis, velut membris suis, una completur. Absit enim, ut mulieres hoc loco, vel haereticorum, vel schismaticorum, vel gentilium, vel Judaeorum errantium synagogas accipiamus! Non enim potest sponsa Christi illarum pulcherrima mulierum dici, quae nil

e che è censita col nome di figlie di Gerusalemme, o di Sion, perché è composta da molte anime, lei che trae origine da quella celeste città che è madre di tutti noi. Di contro invero è chiamata sposa, o sorella, o amica, o in quel modo che la definisca come una sola e non divisa, per quanto diffusa in lungo e in largo nel mondo. E la varietà della persone che confabulano tra loro dello sposo, è, come dicemmo sopra, quella stessa giocosa riunione di fedeli di Cristo, per mezzo della quale si incitano vicendevolmente all'amore di lui. La sposa aveva scongiurato le figlie di Gerusalemme che se avessero trovato il suo diletto, glielo annunziassero, perché lei languiva d'amore per lui: perché davvero è gioia comune di tutta la Chiesa che tutti gli eletti preghino il Signore per il suo stato. Le figlie di Gerusalemme avevano chiesto alla sposa come fosse il suo diletto, perché la fede di Cristo non deve essere appresa e insegnata se non nell'unità cattolica; e ascoltando del suo aspetto, che cercavano con tutte le forze, aggiungono anche la richiesta del luogo in cui egli era andato, perché anche questo è opportuno imparare nell'unità della santa Chiesa: preferibilmente nel cuore di chi, e in che genere di conversazioni[747] il Signore sia solito farsi trovare. Quando dunque, radunandoci, facciamo a vicenda con pura intenzione un discorso sul Signore, siamo anche tutti figlie di Gerusalemme, quanti aspiriamo pienamente alle cose superne, e professiamo con verità di essere pellegrini sulla terra e di avere la patria nei cieli; e tuttavia si dice che ciascuno di noi correttamente parla con la sposa di Cristo, e le chiede risposta quando si prende cura di non voler dire o sentire dal fratello nient'altro che ciò che detta la regola della pace cattolica. La Chiesa è peraltro detta bellissima fra le donne, perché, benché sia molta la bellezza delle chiese di Cristo nel mondo - quasi di donne feconde per il fiore spirituale - quanto maggiore è la bellezza della medesima intera cattolica, che da tutte loro, come sue membra, è costituita in una. Non sia mai, infatti, che qui per mogli intendiamo le sinagoghe degli eretici, o degli scismatici, o dei gentili, o dei Giudei che errano! Non può infatti la sposa di Cristo essere detta bellissima fra quelle donne di cui non è provato

[747] Traduco alla lettera; ma ricordo che "conversatio" è anche la frequentazione, la familiarità, il "sentirsi a casa", ciò che, in Fil 3, 20 viene tradotto: "cittadinanza", che viene sapientemente illustrata subito qui di seguito.

verae pulchritudinis habere probantur. Sed mulieres sunt Ecclesiae pulchrae Ephesi, Smyrnae, Pergami, Thyatirae, Sardis, Philadelphiae, Laodiceae, et innumerae hujusmodi, totum Deo consecratae per orbem, quarum pulcherrima jure dicitur una ipsa quae ex omnibus constat.

Quo abiit dilectus tuus,[741] etc.? Abire autem et declinare dilectus dicitur, non quod eos quos jam acquisierat unquam Dominus relinquat, atque alios acquirere pergat, sed quia divinae potentia naturae ubique praesens adesse potest, sic et ad alios sibi sociandos, cum vult, abit aut declinat, ut nihilominus eos quos ad se jam collegerat, incepta gratia conservet; juxta hoc quod Moysi dicit: *Congrega mihi septuaginta viros de senibus Israel, quos tu nosti quod senes populi sunt ac magistri,*
et duces eos ad ostium tabernaculi foederis,
et auferam de spiritu tuo, tradamque eis (*Num.* XI, 16)[742]. Non quia Moysi datam semel gratiam minuerit, sed quia ipsius gratiae quam habebat eos participes fecerit. Exemplo flammae ignis, ex qua cum candelam accendis, et ipsam luce inflammas, et ea de qua accendis, flamma integra permanet. Potest et ita recte intelligi, quod abeat dilectus, declinetque ad tempus ab sponsa,
cum desiderantibus nobis amore illius, usque ad lacrymarum effusionem inflammari, fixa et indeclinabili intentione, munus orationis implere, totam mentem a concupiscentiis carnalibus ad aeterna transferre,
non semper ad votum desiderata concedit. Merito ergo requirimus ab eis quos scire arbitramur, quosque tali quaestu dignos arbitramur quo abierit quove declinaverit Dominus,
cupientes illorum nobis praesentiam demonstrari,
qui majoribus virtutum ac purae mentis indiciis divinam in se esse gratiam prodant, quatenus et ipsi horum exemplis atque alloquio instructi, in amorem dilecti nostri magis magisque proficere mereamur: Et bene dicunt, *Et quaeremus eum tecum,*[743]

abbiano nulla della vera bellezza. Ma belle donne sono le Chiese di Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia, Laodicea,[748] e innumerevoli simili, consacrate a Dio in tutto il mondo, delle quali a buon diritto bellissima è detta l'unica che è composta da tutte.

Dov'è andato il tuo amato, ecc.? Il diletto è detto andare e dirigere i passi, non che il Signore abbandoni mai coloro che aveva già acquisito, e si volga ad acquisire altri, ma perché per la potenza della natura divina può essere presente ovunque, così per associare altri a sé, quando vuole, va o dirige i passi, e nondimeno conserva con la grazia iniziata quanti aveva già riunito a sé; proprio come dice a Mosè: *Radunami settanta uomini tra gli anziani d'Israele, conosciuti da te come anziani del popolo e come loro scribi, conducili alla tenda del convegno;* […] *toglierò dello spirito che è su di te e lo porrò su di loro* (Nm 11, 16-17). Non perché diminuisca la grazia data una volta a Mosè, ma perché li fece partecipi della stessa grazia che egli aveva. Sull'esempio della fiamma di fuoco, da cui, quando accendi una candela, e infiammi essa di luce, e quella fiamma da cui accendi permane integra. Può anche essere correttamente inteso così: che il diletto vada, e si allontani per un poco dalla sposa quando, desiderando noi per amore di lui, di essere infiammati sino all'effusione delle lacrime, di adempiere il compito dell'orazione con ferma e indeclinabile intenzione, di riorientare tutta l'anima dalle concupiscenze carnali alle realtà eterne, non sempre esaudisce i desideri del voto. Meritatamente dunque domandiamo a coloro che riteniamo sappiano, e che riteniamo degni di tale negozio, dove il Signore sia andato e abbia diretto i suoi passi, desiderosi che ci sia mostrata la presenza di coloro che, per maggiori indizi di virtù e di animo puro, palesino di avere in sé la grazia divina, affinché anche noi stessi, edotti dagli esempi e dall'esortazione di questi, sempre più meritiamo progredire nell'amore del nostro diletto; E bene dicono, *lo cerchiamo*

[741] Vulg. Ct 5, 17; NCEI Ct 6, 1.
[742] In realtà Nm 11, 16-17 Vulg.: "Congrega mihi septuaginta viros de senibus Israël, quos tu nosti quod senes populi sint ac magistri: et duces eos ad ostium tabernaculi fœderis, faciesque ibi stare tecum, ut descendam et loquar tibi: et auferam de spiritu tuo, tradamque eis"; VL: "Constitue tecum septuaginta senes, quos ipse nosti, quoniam senes sunt…".
[743] Vulg. Ct 5, 17; NCEI Ct 6, 1.
[748] Riferimento alle lettere di Ap 2-3.

quia quaecunque sine consortio sanctae Ecclesiae Christum quaerere conatur anima, non haec jam inter filias Jerusalem,
sed inter illas jure deputabitur de quibus mater sancti Samuelis typum tenens Ecclesiae, spernenti se Synagogae pontifici dicit:
Ne reputes ancillam tuam quasi unam de filiabus Belial (*I Reg.* I, 16)[744].

[SEQUITUR

CAPUT VI
[XXIII. – sequentia

Dilectus meus descendit in hortum suum[749], etc. Jam notum est quid sit hortus dilecti. Ipse enim dixit: *Hortus conclusus, soror mea sponsa.*[750] Hortus quippe ejus est Ecclesia, hortus ejus est anima quaeque electa.
Et bene cum dixisset, *Dilectus meus descendit in hortum* addidit *suum*, id est, quem ipse fecit, ipse excoluit,
ipse virtutum pigmentis consevit,
ipse fonte gratiae suae, ne deficeret, rigavit;
ipse muro custodiae suae, ne ab exteris profanaretur, conclusit.
Hic est de quo ipse ait: *Simile est regnum caelorum grano sinapis,*
quod acceptum homo misit in hortum suum, et crevit, et factum est in arborem magnam, et volucres coeli requieverunt in ramis ejus (*Luc.* XIII)[751]. Granum quippe sinapis verbum est Evangelii humile in facie, fervens in virtute; quod accipiens a Patre ipse Deus et homo seminavit in Ecclesiam suam, tantumque ei incrementi dedit,
ut instar arboris eximiae latissime per orbem ramos fidei ac virtutum protenderet, in quibus etiam angelici spiritus humanae salvationi congauderent, et sibi auctam requiem,
coeli cives revocatis ad superna terrigenis crederent.

con te, perché qualsiasi anima si sforzi di cercare Cristo senza la compartecipazione della santa Chiesa, non già tra le figlie di Gerusalemme, ma a buon diritto è assegnata fra coloro di cui la madre di Samuele, che è tipo della Chiesa, al sacerdote della Sinagoga che la disprezza, dice: *Non considerare la tua schiava una delle figlie di Belial* (1Sam 1, 16).

SEGUE]

CAPITOLO VI
§ 23 – seguito]

L'amato mio è sceso nel suo giardino, ecc. È già noto cosa sia il giardino del diletto. Egli infatti disse: *Giardino chiuso tu sei, sorella mia, mia sposa*. Suo giardino è certamente la Chiesa, suo giardino è ogni anima eletta. E bene, quando disse, *L'amato mio è sceso nel giardino* aggiunse *suo*, cioè, quello che lui stesso ha fatto, che lui stesso ha coltivato, che lui stesso ha seminato coi pigmenti delle virtù, che lui stesso ha irrigato con la fonte della sua grazia, perché non venisse meno; che lui stesso ha chiuso col muro della sua custodia, perché non fosse profanato da estranei. Questo è ciò di cui disse egli stesso: *Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e gettò nel suo giardino; crebbe, divenne un albero e gli uccelli del cielo vennero a riposarsi fra i suoi rami* (Mt 13, 31; Lc 13, 19). Grano di senape è certo la parola del Vangelo, umile d'aspetto, fervente di potenza; che lo stesso Dio e uomo, ricevendola dal Padre, seminò nella sua Chiesa, e la fece crescere a tal punto che, al pari di un albero maestoso, assai estesamente protende in tutto il mondo i rami della fede e delle virtù, sui quali anche gli spiriti angelici si rallegrassero per l'umana salvezza, e i cittadini del cielo, richiamati quelli terrestri alle realtà superne, confidassero nel pieno

[744] NCEI interpreta ragionevolmente: "Non considerare la tua schiava una donna perversa", ma ritengo più opportuno mantenere qui il riferimento a una divinità pagana.
[749] Vulg. Ct 6, 1; NCEI Ct 6, 2.
[750] Ct 4, 12.
[751] Lc 13, 19 Vulg.: "Simile est grano sinapis, quod acceptum homo misit in hortum suum, et crevit, et factum est in arborem magnam, et volucres coeli requieverunt in ramis ejus."; VL: "Simile est regnum Dei grano sinapis, quod acceptum homo misit in hortum suum, et crevit, et facta est arbor magna: et volucres coeli requieverunt in ramis ejus.". L'incipit, in realtà, corrisponde a quello di Mt 13, 31: "Simile est regnum cælorum grano sinapis". Provvedo a ritoccare la traduzione in merito a "requieverunt", in quanto nevralgico per l'immediato prosieguo del Commento.

Neque enim frustra idem dilectus in horto comprehendi passurus,
in horto crucifigi,
in horto sepeliri, in horto victor a mortuis resurgere.
Hortulanus voluit ab ea, quae prima gloriam resurrectionis ejus videre meruit Maria, credi, quia in ipso suo horto,
videlicet Ecclesia, inter alia divinorum charismatum sata, etiam virtutem patientiae in hac vita contemptione mortis,
ad terminandam hanc vitam spe beatae quietis post resolutionem corporis, desiderium beatae immortalitatis in receptione corporis plantare curavit. Et apte quidem descendisse in hortum suum, non autem intrasse dicitur: est enim locus dilecti in sublimi, quia *in altis habitat, et humilia respicit* (*Psal.* CXII). Est locus horti in humili, in convalle lacrymarum; sed qui in illum ab alto descendit,
ipse ascensus in corde ejus disposuit, quibus in locum supernae felicitatis posset pervenire. Unde recte de eodem horto,
id est, Ecclesia, supra dicitur: *Quae est ista quae ascendit per desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus?* [752]
Mira ergo dispensatio supernae pietatis, quod descendere Dominus in Ecclesiam, et ascendere ad Dominum Ecclesia perhibetur. Descendit enim ad nos gratia divina desursum, quae nos adjutos ascendere faciat sursum. Quod mystice signabat in Exodo, quando Dominus descendit in montem Sinai, et Moyses ascendit: ascendit quippe iste, ut profectum virtutum caperet; descendit ille, ut donaret. Cum ergo dixisset:
Dilectus meus descendit in hortum suum, addit etiam qualiter sit idem hortus constitutus, qua fruge fecundus, cum protinus subdit: *Ad areolam aromatis*[753]. Areola namque aromatis est mens fidelium, quae disciplina rectae fidei edocta, quasi aequis est lateribus hinc inde composita, et ut fossorio solerti reversa creberrime, et a supervacuis est expurgata graminibus, quia nimirum sollicita se consideratione perspicit, et sedula cogitatione satagit ne quid in se profanum,
ne quid immundum, ne quid satis salutaribus contrarium, coelestis

riposo per sé. E non invano infatti il diletto stesso avrebbe sofferto nel giardino di essere catturato, nel giardino crocifisso, nel giardino sepolto, nel giardino risorgere vincitore dai morti. Giardiniere volle essere creduto da colei che per prima meritò di vedere la gloria della sua resurrezione, da Maria, perché nel suo stesso orto, ossia la Chiesa, curò di piantare, seminata fra altri carismi divini, anche la virtù della pazienza in questa vita in disprezzo della morte, per condurre a termine questa vita nella speranza del beato riposo dopo la dissoluzione del corpo, e il desiderio della beata immortalità nel tornare ad avere il corpo. E opportunamente invero è detto che discese nel suo giardino, e non che entrò: infatti il luogo del diletto è nel più alto, perché *siede nell'alto e si china a guardare* (Sal 112, 5-6). Il luogo del giardino è al suolo[758], nella valle di lacrime; ma chi è disceso in esso dall'alto, proprio lui ha disposto le ascese nel suo cuore, con cui poter pervenire al luogo della felicità superna. Per cui del medesimo giardino, cioè della Chiesa, correttamente sopra si dice: *Chi è costei che sta salendo dal deserto come una colonna di fumo, esalando profumo*? Mirabile dunque l'economia della pietà superna, che fa sì che il Signore discenda nella Chiesa, e la Chiesa ascenda al Signore. Discende infatti a noi la grazia divina dall'alto, che ci faccia ascendere in alto col suo aiuto. Di cui dava misticamente un segno nell'Esodo, quando il Signore discese nel monte Sinai, e Mosè ascese: questi infatti ascende, per cogliere un progresso delle virtù; discende quello, per donare. Dunque quando disse: *L'amato mio è sceso nel suo giardino,* aggiunse come fosse costituito quel giardino, di che frutti fecondo, quando proseguendo aggiunge: *fra le aiuole di balsamo.* Infatti aiuola di balsamo è la mente dei fedeli che, edotta nella disciplina della retta fede, quasi qui e lì composta da lati uguali, e rivoltata con assiduità da uno zappatore solerte, è ripulita dalle gramigne superflue, perché senza dubbio indaga se stessa con sollecita attenzione, e si applica con diligente meditazione affinché l'Agricoltore celeste non trovi in lei nulla di profano, nulla di immondo, nulla di gravemente contrario a ciò

[752] Ct 3, 6. NCEI traduce: "Chi sta salendo dal deserto", ma il contesto impone di mantenere il soggetto al femminile.
[753] Vulg. Ct 6, 1; NCEI Ct 6, 2.
[758] Come rendere il gioco di significati di "humilis"?

Agricola reperiat; dignamque se reddere contendit,
in qua dilectus ipsius, sator videlicet justitiae, aromata virtutum, et propitius sua gratia plantet, et frequenti suo subsidio, ne unquam arescant, irriget. Quae pulcherrime suum coeleste desiderium, in capite quadragesimi primi psalmi, juxta Hebraicum duntaxat veritatem depromit, dicens: *Sicut areola praeparata est ad irrigationes aquarum, sic praeparata est anima mea ad te, Deus* (*Psal.* XLI)[754].
Descendens autem in hortum suum vel ad areolam aromatis Dominus, quid ibi gerat, ostenditur, cum subinfertur:

Ut pascatur in hortis[755], etc. Pascitur autem in hortis, quia piis sanctorum laboribus delectatur? pascitur in hortis, quia ejus nimirum sunt membra illi, quibus justitiae fructus fiunt; et non solum de carnali, sed etiam de spirituali debet eleemosyna intelligi, quod in judicio dicturum se esse praedixit, *Quandiu fecistis uni de his fratribus meis minimis, mihi fecistis* (*Matth.* XXV)[756]. Colligit lilia,
cum ad perfectum candorem meritorum pervenientes justos ex hac vita educit, atque ad coelestia regna perducit. Quae etiam duos versiculos in sequenti immensae charitatis stimulo plenius exaggerat,
addendo:

Ego dilecto meo, et dilectus meus mihi[757], etc. Ego dilecto meo gratam pastionem in areolis aromatum, id est, mundis flidelium cordibus praeparo, et dilectus meus mihi, qui pascitur inter sancta desideria mentium castarum, hanc suae gratiae vicem rependit, ut eadem fidelium suorum, quos educavit, desideria compleat. Complevit autem ea decerpendo eos de hoc paradiso sacrae voluptatis, atque ad coelestium mansionum secretaria congregando, ubi ante conspectum gloriae ipsius aeterna carnis et spiritus immortalitate, quasi gemina specie liliorum, id est, aurosa pariter et candente refulgeant, et velut, suavissimum de se odorem, famam virtutum suarum immarcescibilem per omnes patriae

che è salutare; e si sforza di rendersi degna, così che il suo stesso diletto – ossia il seminatore di giustizia – propizio con la sua grazia pianti gli aromi delle virtù, e la irrighi col suo frequente aiuto, perché non inaridisca mai. Ed essa splendidamente svela il suo desiderio celeste, all'inizio del quarantunesimo salmo – invero solo secondo la redazione Ebraica -, dicendo: *Come l'aiuola è pronta per essere irrigata dalle acque, così l'anima mia è pronta per te, o Dio* (Sal 41, 2). Peraltro, scendendo nel suo giardino o all'aiuola del balsamo, il Signore mostra cosa vi faccia, quando soggiunge:

A pascolare nei giardini, ecc. Dunque pascola nei giardini, perché è dilettato dalle pie fatiche dei santi? pascola nei giardini, perché senza dubbio sono sue membra coloro che portano frutti di giustizia; e non si parla solo di elemosine carnali, ma anche spirituali, come predisse che avrebbe detto nel giudizio: *tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me* (Mt 25, 40). Coglie gigli, quando conduce fuori da questa vita i giusti che pervengono al perfetto candore dei meriti, e li conduce ai regni celesti. E anch'essa espone più pienamente i due versetti nello stimolo di immensa carità che segue, aggiungendo:

Io sono del mio amato e il mio amato è mio, ecc. Io preparo al mio diletto gradita pastura nelle aiuole degli aromi, cioè, nei cuori puri dei fedeli, e il mio diletto è mio, lui che si pasce fra i santi desideri di menti caste rende questo contraccambio della sua grazia: di compiere quei medesimi desideri dei suoi fedeli che ha educato. Li ha in verità attuati strappando [i fedeli] da questo paradiso di sacro piacere, e riunendoli presso i recessi delle dimore celesti, dove, al cospetto della sua gloria nell'eterna immortalità della carne e dello spirito, quasi duplice specie di gigli - cioè, color d'oro e parimenti candida -, rifulgano, e, come soavissimo profumo di sè, spargano la fama immarcescibile delle loro

[754] Sal 41, 2 Vulg.: "Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus."; Sabatier, Hebr.: "Sicut areola praeparata, ad irrigationes aquarum: sic anima mea praeparata ad te Deus.". Ne consegue la revisione della traduzione NCEI.
[755] Vulg. Ct 6, 1; NCEI Ct 6, 2.
[756] Mt 25, 40 Vulg.: "… uni ex his …"; Sabatier in nota: "S. Germ. 2. Uni de his fratribus, &c.".
[757] Vulg. Ct 6, 2; NCEI Ct 6, 3.

perennis accolas spargant. Hactenus sanctae Ecclesiae vox est, quaerentis ac laudantis Dominum suum, et vultum ejus videre desiderantis; verum quia ipse suis amatoribus nunquam abesse potest, sed ubi duo vel tres congregati fuerint in nomine ejus, ibi est ipse in medio eorum, imo et si unus e suis inter leones inclusus, si in profundo maris detentus, sit ventre ceti septus, a caeteris segregatur mortalibus, ibi est cum illo, sequitur vox ejus quae quaesitoribus suis de se sermocinantibus sese semper affuisse, et quae loquebantur se audisse declarat, devotionemque erga se illorum digna laudatione remunerat, dicens:

virtù fra tutti i vicini della patria perenne. Fin qui è la voce della santa Chiesa, che cerca e loda il suo Signore, e desidera vedere il suo volto; ma in verità - poiché egli non può mai essere lontano da chi lo ama, ma dove due o tre siano riuniti nel suo nome lì è pure lui in mezzo a loro[759], ancor più se uno dei suoi è gettato tra i leoni[760], o sia rinchiuso nel ventre di un grosso pesce, prigioniero nel fondo del mare[761], segregato dagli altri mortali, egli è qui con lui – fa seguito la voce di lui che, a quanti lo cercano discorrendo di lui, dichiara di esser stato sempre presente, e di aver udito ciò che dicevano, e remunera la loro devozione verso di lui con degna lode, dicendo:

XXIV.

Pulchra es, amica mea, suavis et decora,[762] etc. Jerusalem dicitur *visio pacis*, quo nomine solet habitatio patriae coelestis,
quam pax summa possidet, creberrime signari. *Pulchra es, amica,* sponsi, *suavis et decora sicut Jerusalem.* Ecclesia vel anima quaeque sancta, portio videlicet Ecclesiae, quae integritate mundae operationis, suavitate divinae laudationis, dulcedine mutuae dilectionis,
statim supernae civitatis imitator, suavis est et decora sicut Jerusalem in eisdem quibus loquitur Isaias: *Sicut coeli novi et terra nova,*
quae ego stare facio coram me,
dicit Dominus, sic stabit semen vestrum (*Isai*. LXVI)[763].
Quae etiam est *terribilis ut castrorum acies ordinata*[764], cum fixa intentione purae orationis omnem a se incursum daemoniaci repellit exercitus, cum frequenti praedicatione verbi coelestis,
cuncta erratici dogmatis arma confringit,
cum continuis bonorum operum exemplis etiam pravos falsorum fidelium mores ac vitam redarguit, atque ad tramitem veritatis reducit.

§ 24

Tu sei bella, amica mia, soave e incantevole, ecc. Gerusalemme è detta *visione di pace*, termine con cui molto spesso si suole designare la sede della patria celeste, che la somma pace possiede. *Tu sei bella, amica,* dello sposo, *soave e incantevole come Gerusalemme*. La Chiesa, o ciascuna anima santa, cioè una parte della Chiesa, che per integrità della pura azione, per la soavità della lode divina, per la dolcezza del reciproco diletto, costantemente imitatrice della città superna, è soave e incantevole come Gerusalemme nei medesimi aspetti di cui dice Isaia: *Sì, come faccio durare per sempre davanti a mei i nuovi cieli e la nuova terra – oracolo del Signore – così durerà la vostra discendenza* (Is, 66, 22). Ed essa è anche *terribile come un'armata in ordine di battaglia,* quando con costante tensione di pura preghiera respinge da sé ogni assalto dell'esercito demoniaco, quando con l'assidua predicazione della parola celeste spezza tutte le armi delle dottrine che inducono nell'errore, quando, con continui esempi di buone opere, anche redarguisce i cattivi costumi e la vita dei falsi fedeli, e li riconduce al sentiero della verità. La

[759] Cfr Mt 18, 20, di cui è citazione testuale eccetto il cambio di persona
[760] Cfr Dn 6, 23
[761] Cfr Gio 2, 1-8
[762] Vulg. Ct 6, 3; NCEI Ct 6, 4. Per la traduzione di "suavis" si veda la nota al v. 6, 4 del testo italiano del Cantico riportato all'inizio del Commento.
[763] Is 66, 22 Vulg.: "Quia sicut cæli novi et terra nova, quæ ego facio stare coram me, dicit Dominus, sic stabit semen vestrum et nomen vestrum.". Il testo di Beda pospone "facio" e omette "et nomen"; varianti che chiedono di essere rispettate anche nella traduzione.
[764] Vulg. Ct 6, 3; NCEI Ct 6, 4; traduce: "terribile come un vessillo di guerra", immagine, anch'essa, che suggerisce la determinazione per la battaglia contro le forze del male; tuttavia mi sembra che una traduzione più letterale megli si armonizzi coll'immediato prosieguo del Commento.

Terribilis est Ecclesia ut castrorum acies ordinata, cum quisque fidelis in ea vocatione qua vocatus est permanet,
cum rectores doctrinae salutaris, ac perfectae operationis formam subditis tribuunt, cum continentes ab omni se inquinamento carnis ac spiritus mundant, perficientes sanctificationem in timore Domini,
cum conjugati ita fruuntur hoc mundo,
ut sedula eleemosynarum largitione futuri sibi saeculi praemia comparare non negligunt. Hac etenim trina personarum fidelium distantia consistere Ecclesiam docet propheta,
cum tres solum viros in tempore vindictae coelestis,
Noe scilicet et Daniel, et Job asserit liberandos[765]. Et cum hae suum gradum singulae intemeratum custodierint, ordinatam nimirum castrorum aciem monstrant, et ob id insuperabilem cunctis hostibus Christi sponsam reddunt: ita anima quaeque perfecta, cum ita virtutibus operam dat, ut nullum in eis vitiis locum relinquat,
terribilis profecto hostibus ut castrorum acies ordinata persistit:
nam si ita, verbi gratia, continentiae studet, ut virtutem humilitatis non teneat, aut si sic eleemosynarum opera exercet,
ut a superfluae locutionis culpa linguam non refrenet, aut ita orationibus crebris insistit, ut affectum dilectionis proximis impendere dissimulet, talis nimirum anima minus est terribilis hostibus,
quia virtutum suarum castra minus perfecte ordinavit,
quae ex parte fidem firmiter disposuit, sed ex parte reliquit inertia. Verum quia una eamdemque[766] Ecclesia Christi partim jam cum suo rege gaudet in coelo, partim adhuc pro illo militat in mundo,
potest hoc quod ait: *Pulchra es, amica mea, suavis et decora sicut Jerusalem,* de illa ejus parte intelligi,
quae confecto suo certamine, et cursu consummato, coronam justitiae jam percepit[767]. Quod vero subdidit, *Terribilis ut castrorum acies ordinata,* de eis convenienter accipi qui,

Chiesa è terribile come un'armata schierata a battaglia quando ciascun fedele rimane nella vocazione alla quale è stato chiamato, quando i maestri della dottrina di salvezza trasmettono agli allievi anche la forma del perfetto operare, quando i continenti si purificano da ogni contaminazione della carne e dello spirito, perfezionando la loro santificazione nel timore del Signore, quando i coniugati godono di questo mondo in modo tale che con sollecita elargizione di elemosina non trascurano di procurarsi i premi dell'evo futuro. Il profeta insegna alla Chiesa a fondarsi su questa tre categorie di persone fedeli, quando asserisce che soltanto tre uomini nel tempo della punizione celeste, cioè Noè, Daniele e Giobbe, furono degni di essere liberati. E poiché ognuna di esse[791] ha custodito intemerato il proprio posto, senza dubbio esse mostrano un'armata schierata a battaglia, e per questo rendono la sposa di Cristo insuperabile per tutti i nemici: così ogni anima perfetta, quando si impegna nelle virtù così da non lasciare alcuno spazio in esse ai vizi, certamente resta terribile per i nemici, come una schiera ordinata a battaglia: infatti se, per esempio, si applica alla continenza così da non osservare la virtù dell'umiltà, o se si impegna nelle elemosine così da non frenare la lingua dalla colpa di un superfluo parlare, o insiste su frequenti discorsi così da dissimulare di trascurare il sentimento di dilezione per il prossimo, tale anima è senza dubbio meno terribile per i nemici, poiché ha schierato meno perfettamente le armate delle sue virtù, lei che in parte ha disposto saldamente la fede, ma in parte ha lasciato lati deboli. Tuttavia, dato che l'unica e medesima Chiesa di Cristo in parte già gode col suo re in cielo, e in parte ancora combatte per lui nel mondo, ciò che egli dice: *Tu sei bella amica mia, soave e incantevole come Gerusalemme,* può essere compreso riguardo a quella sua parte che, conclusa la sua battaglia, e portata a termine la sua corsa, già riceve la corona della giustizia. Invero ciò che aggiunge: *Terribile come un'armata in ordine di battaglia,* è da intendere opportunamente riferito

[765] Cfr. Ez 14, 13-23.
[766] Benché l'ed. Migne non lo segnali, si tratta di evidente errore di battitura per "eademque", come riporta anche l'ed. Giles.
[767] Cfr. Tm 4, 7-8.
[791] Si sta riferendo alle tre categorie di fedeli: i maestri della dottrina (dottori), i continenti (monaci), i coniugati.

adhuc corpore retenti, insidianti circum se adversario in modum leonis rugientis forti fide resistunt[768].
Item pulchra est Ecclesia, suavis et decora sicut Jerusalem,
in his quae spiritualiter ac Deo digne ipsa intus operatur.
Terribilis est ut castrorum acies ordinata, quia spirituale suum imperium toto orbe dilatare, repugnantibus etiam saeculi potestatibus contendit.
Et quidem Romanorum quondam, sive Graecorum, vel aliarum gentium imperium, ut castrorum erat acies ordinatum, quia magna nimirum mundum virtute premebat: sed suave ac decorum sicut Jerusalem non erat, quia vitae pacis gaudia sperare vel imitari nesciebat.
At vero Ecclesia et pulchra est et suavis et decora sicut Jerusalem,
quia coelestem in terris agere vitam consuevit; et terribilis ut castrorum acies ordinata, quia barbaros etiam diversarum nationum animos ac mores ad suum ritum trahere satagit.
Quae tamen, quia necdum faciem sui dilecti quam maxime quaerit, cernere meretur, subsequenter audit:

Averte oculos tuos a me,[769] etc. Ac si aperte dicatur, Oculos quidem tibi columbinos dedi, quibus Scripturarum arcana cognosceres,
quibus virtutes a vitiis secerneres, quibus semitas justitiae,
per quas adhuc venires, dignosceres. Sed cave ne ipsos ad me oculos etiam ad me videndum intendere quaeras. *Non* enim *videbit homo faciem meam, et vivet* (*Exod.* XXXIII). Erit enim tempus,
cum vinculis absoluta carneis ad me pervenies, et tunc implebitur quod promisi, quia *qui diligit me, diligetur a Patre meo, et ego diligam eum, et manifestabo ei meipsum* (*Joan,* XIV). At nunc dum in corpore constituta peregrinaris a perennibus bonis, averte oculos tuae mentis a contemplatione divinae majestatis et essentiae,
quia *ipsi me avolare fecerunt,*[770] id est, ipsi tui sensus spirituales, quibus me perfecte cognoscere desiderasti, quamvis multum se extollant,

a coloro che, ancora trattenuti nel corpo, resistono saldi nella fede all'avversario che tende insidie intorno a loro come leone ruggente. Parimenti è bella la Chiesa, soave e incantevole come Gerusalemme, in quelle cose che essa opera nell'intimo spiritualmente e in modo degno di Dio. È terribile come un'armata schierata a battaglia, perché si adopera nell'ampliare il suo dominio spirituale in tutto il globo anche se i poteri ostili dell'evo si oppongono. Un tempo invero l'impero dei Romani, dei Greci, o di altri popoli era disposto come un'armata in campo perché senza dubbio opprimeva il mondo con grande potenza: ma non era soave e bello come Gerusalemme, perché non sapeva sperare né imitare le gioie della vita di pace. Ma invece la Chiesa è bella e soave e incantevole come Gerusalemme, perché è solita vivere sulla terra una vita di cielo; ed è terribile come un'armata in ordine di battaglia perché si impegna ad attrarre ai suoi riti anche gli animi e i costumi barbari di diverse nazioni[792]. Ed essa tuttavia, poiché ancora non merita di contemplare il volto del suo amato, che cerca più di tutto, di seguito sente:

Distogli da me i tuoi occhi, ecc. Come se dicesse apertamente, Ti ho dato invero occhi di colomba con cui scrutare gli arcani delle Scritture, con cui distinguere le virtù dai vizi, con cui discernere i sentieri della giustizia attraverso i quali venire fin qui. Ma bada di non cercare di volgere quei medesimi occhi verso di me anche per guardarmi. Infatti *Nessun uomo può vedermi e restare vivo* (Es 33, 20). Infatti ci sarà un tempo in cui, sciolta dai vincoli della carne, tu verrai a me, e allora si adempirà ciò che ho promesso, perché *chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui* (Gv 14, 21). Ma ora finché, posta in un corpo, peregrini via dai beni perenni, distogli gli occhi del tuo animo dalla contemplazione della maestà e della natura divine, *perché mi sconvolgono,* cioè, le tue facoltà spirituali, con cui hai desiderato di conoscermi nella perfezione, benché molto si sollevino

[768] Cfr. 1Pt 5, 8-9.
[769] Vulg. Ct 6, 4; NCEI Ct 6, 5.
[770] Vulg. Ct 6, 4; NCEI Ct 6, 5. In realtà lo stico comprende anche il "quia". La traduzione letterale sarebbe: "perché essimi hanno fatto volar via.".
[792] Che lui, anglo che dice di abitare in un'isola nel mare Oceano, parli dell'opera meritoria della Chiesa che conduce alle fede i popoli barbari mi sembra la miglior prova provata di quanto afferma!

non in hac vita me ad perfectum comprehendere sufficiunt,
sed ad hoc solummodo pervenire queunt, ut animadvertant divinae gloriam naturae tantae esse sublimitatis, quae nequaquam videri possit, nisi ab his tantum qui a vita visibili funditus ablati,
atque ad invisibilem fuerint introducti. Avertere ergo jubemur in praesenti ab agnoscenda Dei substantia oculos nostrae inquisitionis,
quia ipsi eum avolare fecerant a nobis,
non quod ille quaesitus longius recedat, qui promittit, dicens,
Quaerite, et invenietis (*Luc.* XI); sed quod nos illo revelante discamus, quia quo altius puro corde quaeritur, eo certius quam sit imconprehensibilis, comprehenditur. Cui simile est illud Psalmistae, *Accedit homo ad cor altum, et exaltabitur Deus* (*Psal.* LXIII).
Tanquam si aliis verbis diceretur, Attollit humana fragilitas intentos sui cordis oculos ad videndum Deum, et ipsi eum avolare faciunt,
quia eadem inquisitione exercitati atque illustrati sensus ejus excellentiorem esse divinitatis eminentiam quam eatenus poterant cogitare, cognoscunt, et verissime dictum in alio psalmo, quia *magnitudinis ejus non est finis* (*Psal.* CXLIV). Hac autem responsione satisfacere voluit sanctae Ecclesiae desiderio Dominus, quo eum sollicita quaerebat palam, et non in aenigmate: quem amabat, videre concupiscens, ut superiora carminis hujus copiose declarant.
Hortatur ergo eam ut discreta ratione temporum non quaerat in via praemium, quod ei reservatur in patria,
sed meminerit interim quod per fidem ambulare debeat, ut pervenire possit ad speciem: quae videlicet tempora pulcherrime distinguens, ait evangelista Joannes: *Charissimi, nunc filii Dei sumus, et nondum apparuit quid erimus; scimus enim, quia cum apparuerit,*

verso l'alto, non bastano in questa vita di comprendermi in modo perfetto, ma possono soltanto giungere a questo: a percepire che la gloria della divina natura è di tanta sublimità da non poter in alcun modo essere contemplata se non esclusivamente da quelli che siano stati radicalmente portati via dalla vita visibile e introdotti a quella invisibile. Nel presente ci è dunque ingiunto di distogliere gli occhi della nostra ricerca dalla conoscenza dell'essenza di Dio, perché essi lo hanno fatto volar via da noi; non perché, cercato, se ne vada lontano lui, che promette dicendo, *Cercate e troverete* (Lc 11, 9); ma perché per sua rivelazione impariamo che, quanto più in alto egli è ricercato con cuore puro, tanto più sicuramente si comprende quanto sia incomprensibile.[793] Gli è simile il versetto del Salmista, *L'uomo scenderà nel fondo del suo cuore; ma Dio sarà esaltato* (Sal 63, 7-8)[794]. Come se in altre parole si dicesse: L'umana fragilità solleva gli occhi del suo cuore per vedere Dio ed essi lo fanno volar via, poiché le loro facoltà, sollecitate e illuminate dalla ricerca stessa, riconoscono che l'altezza della divinità è superiore a quanto possano concepire, e assai giustamente è detto in un altro salmo che *senza fine è la sua grandezza* (Sal 144, 3). Con questa risposta Dio ha voluto appagare il desiderio della santa Chiesa, con cui essa, sollecita, lo cercava apertamente e non in modo enigmatico: desiderando vedere colui che amava, come affermano copiosamente i [versetti] precedenti di questo carme. Allora la esorta affinché con attento discernimento dei tempi non cerchi lungo la via un premio che le è riservato in patria, ma ricordi nel frattempo che deve compiere un cammino di fede per poter giungere alla contemplazione; valutando molto opportunamente i tempi, l'evangelista Giovanni dice: *Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che*

[793] Mi si consenta. Lo trovo incredibilmente vicino a quanto afferma S.L. Frank dando inizio al suo "L'Inattingibile": "L'Inattingibile si attinge attingendo la sua inattingibilità". Beda pone l'accento sulla impossibilità di comprendere Dio, la non capacità (misura volumetrica) di contenere Dio, mentre Frank sulla impossibilità di raggiungere / toccare Dio; ma il procedimento conoscitivo è identico.
[794] NCEI traduce: "l'intimo dell'uomo e il suo cuore: un abisso! Ma Dio li colpisce con le sue frecce:" (VulgN: "Interiora hominis et cor eius abyssus. Et sagittavit illos Deus;"); evidente la necessità di adottare una traduzione secondo Vulg. un'altra traduzione propone: "L'uomo arriverà a far grandi disegni, e Dio sarà esaltato.". Il punto delicato è "cor altum", che questa seconda proposta intende come capacità umana di elevarsi nella progettualità, mentre quella per cui ho optato vede lo scrutare e scrutarsi; ma, mentre noi per indicarne l'ampiezza ci serviamo dell'immagine della profondità, il latino parla di "alto" (se per misurare un abisso non di parte dall'orlo ma dal fondo, allora non sarà profondo ma alto), e Beda si serve di questa peculiarità.

similes ei erimus; videbimus enim eum sicuti est (*I Joan.* III).
Verum ne graviter forte ferret Ecclesia quod necdum plena cogitatione sui Conditoris frui posset,
enumerat illi multifaria spiritus pignora quae eidem praerogaverit,
ut patientius ferat dilationem unius summi ac singularis boni,
quod necdum percepit,
sed in tempore est aeternae retributionis perceptura. Sequitur enim:

Capilli sicut *grex caprarum*,[771] etc. Qui versiculi simul et sequentes supra positi pro captu nostro plenissime expositi sunt;
sed non pigeat nos exponendo iterare quae auctorem sacri carminis non piguit scribendo repetere,
ut vel prius dicta in memoriam revocemus,
vel, opitulante divina gratia, novi aliquid utiliter agamus.
Quod autem sive haec sive alia innumera in Scripturis, quae jam fuere dicta, repetuntur, firmitatis indicium est,
quod sermo Dei est, et veraciter impleatur,
ut exponens somnium regis Joseph patriarcha testatur. In capillis ergo sponsae multifaria cogitationum sublimitas;
in dentibus autem, firmissima sermonum ejus stabilitas intimatur, quia hi in loquendo, labiis ac linguae cooperantur, et illi de cerebro insensibiliter oriuntur, nec praecisi dolent.
Quis enim sapiens doleat, et non magis gaudeat,
cum ei superflua cogitationum levitas demitur? Unde in magno mysterio, dentes legislatoris, cum esset plenus dierum, immoti leguntur,[772]
et in caput Samuelis, quia perpetuus Domino Nazareus, id est, sanctus fuit, novacula non ascendit[773]. Figurabatur enim,
quod *iota unum aut unus apex non praeteriret a lege,*
donec omnia fiant (*Matth.* V); et quod in mente prophetica nil districtio poenitentiae, quod resecare deberet, fluxae cogitationis inveniret.

quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è (1Gv 3, 2). Ma perché non avvenga che la Chiesa malvolentieri tolleri di non poter ancora godere della piena comprensione del suo Creatore, le enumera gli svariati pegni spirituali che le ha dispensato, affinché con maggiore pazienza sopporti la dilazione dell'unico sommo e straordinario bene, che non ha ancora avuto, ma che otterrà al tempo della retribuzione eterna. Segue infatti:

Le tue chiome sono come un gregge di capre, ecc. Questi versetti, unitamente ai successivi, proposti già sopra, sono stati presentati in tutta completezza per la nostra comprensione, ma non ci dispiaccia ripetere nella nostra esposizione ciò che non è rincresciuto all'autore del sacro carme ripetere nello scrivere, affinché richiamiamo alla memoria le cose dette prima e realizziamo utilmente qualcosa di nuovo, con il soccorso della grazia divina. Del resto il fatto che tanto queste parole quanto innumeri altre nelle Scritture, che già furono dette, sono ripetute, è segno di fermezza, poiché è parola di Dio, e si compie davvero, come il patriarca Giuseppe testimonia spiegando il sogno del re. Nei capelli della sposa dunque è resa intellegibile la svariata sublimità delle riflessioni, mentre nei denti la saldissima fermezza delle sue parole, perché questi, nel parlare, sono coadiuvati dalle labbra e dalla lingua, e quelli nascono senza che ne abbiamo sentore dal cervello[795] e, se sono tagliati, non danno dolore. Quale saggio infatti si duole, e non piuttosto gioisce, quando gli è tagliata via ila superfluo delle riflessioni? Per cui, come un grande mistero, si legge che i denti del legislatore, benché sazio di giorni, fossero ben saldi, e che sul capo di Samuele, poiché fu in perpetuo Nazareo per il Signore, cioè santo, non passò il rasoio. Si prefigurava infatti che *non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto* (Mt, 5, 18); e che in un animo di profeta la severità della penitenza non troverà nessun pensiero fluido da dover tagliare[796].

[771] Vulg. Ct 6, 4; NCEI Ct 6, 5.
[772] Si tratta di Mosè; cfr Dt 34, 7.
[773] Cfr. 1Sam 1, 11. Noto che qui Beda, rstituendo il significato di naziero, si serve di "sanctus" nella sua prima accezione di "riservato a Dio".
[795] È ragionevole sospettare che si tratti di metonimia, prevista pure dai vocabolari; ma, nell'incertezza …, mi fermo al primo significato.
[796] Ritengo che Bedaabbia voluto giocare su "fluxa" per dire della debolezza / incertezza del pensiero e contemporaneamente richiamare le chiome fluenti da tagliare. A mi volta

Bene autem iidem capilli sponsae gregi assimilantur caprarum:
praecepit enim lex ut anima quaecunque peccaverit per ignorantiam,
ubi reatum suum cognoverit,
offerat Deo hostiam capram immaculatam[774]. Et capilli nostri conferuntur gregi caprarum, dum cogitationum nostrarum erratus poenitendo in oblationem Domino compunctionis lacrymas deprecationesque offerimus[775]. Potest autem grex caprarum pro eo positus non inconvenienter intelligi, quod in arduis rupium sive arbustorum quaerere victum soleat: cogitationes namque electorum,
dum ad coelestia semper nituntur, in alto nimirum,
et non in voluptatibus infimis pasci gaudent; de quibus capris bene subinfertur, *Quae apparuerunt de Galaad:*[776] Galaad namque dicitur *acervus testimonii*[777]. Et hoc vocabulo recte justorum animus appellatur, cum renuntiasse se concupiscentiis terrenis, certis virtutum probat iudiciis; siquidem mons Galaad inde nomen accepit,
quia Jacob et Laban acervum in eo fecerunt,
in amicitiae vel pacti testimonium quod se alterutrum non 1aederent,
cum idem Laban idola sua quaesisset apud Jacob,
et minime reperisset. Laban ergo significat mundum, Jacob animum supplantatorem vitiorum.
Qaeritque Laban idola sua apud Jacob, et minime invenit, cum explorantes corda electorum, mundi amatores, nil in eis suum deprehendunt. Facit et acervum Jacob in testimonium,
quod substantiam et terminos Laban non contingat, cum collecta in se copia virtutum, quasi lapidum vivorum, dicit animus Deo devotus,
Quae quidem retro sunt obliviscens, ad ea vero quae sunt priora extendens me, ad destinatum persequor bravium supernae vocationis Dei in Christo Jesu (*Philip.* III). Affert et Laban lapides ad constructionem ejusdem acervi, cum ipse quoque mundus tentationibus

Opportunamente poi quei medesimi capelli della sposa sono assimilati a un gregge di capre: prescrive infatti la legge che qualunque anima abbia peccato per ignoranza, quando si sia resa conto della sua colpa, offra a Dio come vittima una capra senza macchia. E i nostri capelli sono paragonati a un gregge di capre, quando nel pentirci dell'errore dei nostri pensieri offriamo in sacrificio a Dio lacrime di compunzione e deprecazione. Può del resto il gregge delle capre essere spiegato come non sconvenientemente proposto per il motivo che è solito cercare cibo nelle zone scoscese di dirupi e arbusti: infatti i pensieri degli eletti, mentre aspirano sempre alle realtà celesti, godono certamente di pascolare in alto, e non negli infimi piaceri; e di queste capre ben si aggiunge, *che scendono dal Galaad*: Galaad infatti si dice *cumulo di testimonio*. E con questo termine è a buon diritto denominato l'animo dei giusti, quando esso dimostra secondo il giudizio sicuro delle virtù di aver rinunziato alle concupiscenze terrene, se è vero che il monte Galaad prende il nome dal fatto che Giacobbe e Labano fecero su di esso un cumulo di pietre, a testimonianza di amicizia e del patto che non si sarebbero danneggiati l'un l'altro, dopo che il medesimo Labano ebbe cercato i suoi idoli presso Giacobbe e non li ebbe affatto trovati. Labano dunque significa mondo, Giacobbe animo ingannatore dei vizi. Labano cerca i propri idoli presso Giacobbe e non li trova affatto, quando coloro che sono amanti del mondo indagano gli animi degli eletti e non trovano in essi nulla di suo. E Giacobbe fa un mucchio di pietre come testimonio tale che Labano non tocchi le sostanze e i confini, quando, riunita in sé una grande quantità di virtù, per così dire di pietre vive, l'animo devoto dice a Dio, *dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù* (Fil 3, 13-14). Anche Labano porta pietre per la costruzione di quel medesimo cumulo, quando anche lui, purificato

ho deciso di giocare con il medesimo aggettivo per richiamare il pensiero debole /fluido tanto invoga oggi ed anche i capelli.
[774] Cfr. Lv 4, 27-28; anche Nm 15, 22-24.
[775] Cfr. Sal 38, 13. Vulg.: "Exaudi orationem meam, Domine, et deprecationem meam; auribus percipe lacrimas meas."
[776] Vulg. Ct 6, 4; NCEI Ct. 6, 5.
[777] Cfr. Gn 31, 47. Tutta la lunga spiegazione che segue riprende la narrazione di questo capitolo di Genesi.

suis occasionem virtutis fidelibus praestat. Fit condictum inter Laban et Jacob, ut se invicem non laedant, cum protestatur justus,
et dicit: *Mihi mundus crucifixus est, et ego mundo* (*Galat.* VI).
De hoc igitur acervo apparet grex caprarum, quibus capilli adaequantur sponsae, cum de animo fideli altipetax cogitationum frequentium multitudo generatur;
et de ipso grege, pro his quae ignoranter peccavimus,
immaculatam Deo capram offerimus, cum agnita nostra peccata humili cordis contritione punimus. Est autem Galaad non montis tantummodo, verum etiam civitatis in eo conditae vocabulum.
Unde recte potest, et Domini, et Salvatoris nostri, et Ecclesiae vel animae cujusque sanctae, quae in eo locata est, gestare figuram.
Denique supra ubi additamento positum est, *Capilli tui sicut grex caprarum, quae ascenderunt de monte Galaad,*[778] de illo incomparabiliter excelso monte dictum intelleximus, qui de semetipso ait: *Non potest civitas abscondi supra montem posita.*[779]
Hic vero, ubi nomen montis tacetur, et simpliciter dicitur, *quae apparuerunt de Galaad,*[780] nil vetuit de ea quae in illo constructa est civitate, id est, Ecclesia vel anima justa, dictum accipi.
Nam et anima sancta recte *acervus testimonii* dicitur, quae variarum collectione virtutum in altum aedificata est, et Ecclesia tota jure hoc nomine censetur, cujus populis Petrus apostolus ait:
At quem accedentes lapidem vivum, ab hominibus quidem reprobatum, a Deo autem electum et honorificatum, et ipsi tanquam lapides vivi superaedificamini (*I Petr*. II). Congruit hoc et Domino, ut supra diximus, ad quem adunatur omnium coetus electorum, qui testimonium purae conscientiae pia professione ac probis actibus reddunt.
Dentes tui sicut grex ovium, quae ascenderunt de lavacro.[781]
Diximus in dentibus sponsae verba sanctae Ecclesiae posse intelligi: bene ergo sicut grex dicuntur esse ovium,

dalle sue tentazioni, mostra ai fedeli occasione di virtù. Tra Labano e Giacobbe è stipulato il patto di non danneggiarsi a vicenda, quando il giusto attesta e dice: *Il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo* (Gal. 6, 14). Da questo cumulo dunque appare un gregge di capre, alle quali sono paragonati i capelli della sposa, quando dall'animo fedele è generata una moltitudine di numerosi pensieri protesa verso l'alto; e proprio da questo gregge, per ciò per cui abbiamo peccato per ignoranza, offriamo a Dio una capra senza macchia quando puniamo i nostri peccati che abbiamo riconosciuto con umile contrizione di cuore. È poi Galaad non soltanto il nome di un monte, ma anche di una città fondata su di esso. Perciò può giustamente portare l'immagine del Signore, e del Salvatore nostro, e della Chiesa o di ogni anima santa che su di lui è stabilita. Infine dove sopra è stato aggiunto, *Le tue chiome sono come un gregge di capre, che scendono dal monte Galaad,* abbiamo capito che attraverso quel monte incomparabilmente alto si è parlato di colui che di se stesso dice: *Non può restare nascosta una città che sta sopra un monte*. Qui invero, dove è taciuto il termine di monte e semplicemente si dice, *che spuntano da Galaad*, nulla vieta che sia inteso come detto di quella città che su di esso è costruita, cioè la Chiesa o l'anima devota. Infatti giustamente è definita *cumulo di testimonio* anche l'anima santa che si è edificata in alto per aver accumulato varie virtù, e a buon diritto con questo nome è considerata tutta la Chiesa, al cui popolo l'apostolo Pietro dice: *Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi* (1Pt 2, 4-5). Ciò si confà, come abbiamo detto sopra, anche al Signore, presso il quale si raduna la schiera di tutti gli eletti che rendono testimonianza di pura coscienza con pia professione [di fede] e con buone opere. *I tuoi denti come un gregge di pecore che risalgono dal bagno*. Abbiamo detto che nei denti della sposa si possono intendere le parole della santa Chiesa: bene dunque si afferma che sono come un gregge di

[778] Ct 4, 1.
[779] Mt 5, 14.
[780] NCEI traduce: "che scendono dal Gàlaad.", ma il contesto del commento impone una traduzione più fedele a Vulg, anzitutto per la non scelta tra città e monte.
[781] Vulg. Ct 6, 5; NCEI Ct 6, 6.

quia nil in eis, nisi virtutum candor et innocentia videtur, dum in omnibus gratiam sui Conditoris, vel docendo, vel orando, vel laudes ei dicendo requirunt, bene ipsae oves de lavacro ascendisse referuntur,
quia nihil de justorum ore sordidum,
nil immundum, nil quod non fonte scientiae sit purificatum, profertur, juxta hortamentum Apostoli dicentis:
Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat;
sed si quis bonus ad aedificationem fidei,
ut det gratiam audientibs (*Ephes*. IV). At contra, quisque verba turpia, vel contumeliosa, vel noxia, vel etiam otiosa obscoeno de pectore profert, hujus dentes non ascendentibus de lavacro ovibus,
sed suibus potius de volutabro prodeuntibus assimilantur.
Bene autem subditur:

Omnes gemellis fetibus,[782] etc. Omnes namque oves quibus sponsae dentes componuntur, gemellis fetibus multiplicantur, quia omnis electorum sermo, geminae dilectionis, id est ejus qua Deus et proximus ametur, fructu fecundus est; omnis de perpetua mentis et corporis sospitate loquitur; omnis per arma justitiae quae a dextris sunt,[783] et a sinistris habenda, suos auditores munire consuevit;
omnis de promissione vitae, quae nunc est et futurae, tractare desiderat; neque aliquid de ore justi progreditur, quod non ad fructum sit aeternae salutis proficuum. Et apte oves quidem, quibus dentes sponsae confert, gemellos fetus parere dicit, quia nimirum per ea quae loquimur proximis prodesse, eosque ad virtutis viam instituere valemus;
per illa vero quae salubriter cogitamus,
nobismetipsis prosumus. Nos ipsi interno arbitro in ara cordis, hostiam viventem facimus, proximis vero ad aedificationem, quid intus ipsi geramus, non nisi per verba depromimus.
Unde quidam tali hostia Conditorem placans, aiebat: *In me sunt, Deus,*

pecore, perché in esse nulla appare se non il candore e l'innocenza delle virtù, mentre in ogni cosa cercano la grazia del loro Creatore, insegnando, o pregando o rivolgendogli lodi; bene si dice che quelle medesime pecore risalgono dal bagno, perché dalla bocca dei giusti non viene nulla di sordido, nulla di immondo, nulla che non sia stato purificato dalla fonte della scienza, secondo l'esortazione dell'Apostolo che dice: *Nessuna parola cattiva esca dalla vostra bocca, ma piuttosto parole buone che possano servire per un'edificazione di fede, giovando a quelli che ascoltano* (Ef 4, 29)[797]. Ma al contrario, se c'è uno che proferisce parole turpi, o offensive, o nocive, o anche oziose provenienti da un cuore sudicio, i denti di costui sono assimilati non a pecore che risalgono dal bagno, ma piuttosto a maiali che vengono fuori dal brago.
Ben si aggiunge appunto:

Tutte hanno gemelli, ecc. Infatti tutte le pecore, cui sono paragonati i denti della sposa, si riproducono con agnelli gemelli, perché ogni parola degli eletti è feconda di un frutto di duplice dilezione, cioè di quello per cui si ama Dio e il prossimo; ognuna parla della salvezza perpetua dell'anima e del corpo; ognuna è solita fortificare i suoi ascoltatori attraverso le armi della giustizia che sono da tenere a destra, e a sinistra; ognuna desidera trattare della promessa di vita, che è ora e che sarà; né dalla bocca del giusto procede qualcosa che non sia proficuo per il frutto dell'eterna salvezza. E opportunamente dice che le pecore, cui paragona i denti della sposa, partoriscono agnelli gemelli, perché senza dubbio attraverso ciò che diciamo possiamo giovare al prossimo, ammaestrarlo sulla via della virtù; e invero attraverso ciò che salubremente meditiamo, gioviamo a noi stessi. Noi sull'altare del cuore per il giudice interiore ci rendiamo vittima vivente, ma, per l'edificazione del prossimo, cosa siamo dentro di noi non possiamo svelarlo se non attraverso parole. Perciò uno, placando il Fattore con una tale offerta, diceva: *Sono in me,*

[782] Vulg. Ct 6, 5; NCEI Ct 6, 6.
[783] Cfr. 2Cor 6, 7.
[797] NCEI traduce: "che possano servire per un'opportuna edificazione …" ("…sed si quis bonus ad aedificationem opportunitatis …"); mi sembra che il clima del Commento preferisca una revisione della traduzione.

Deus, vota tua, quae reddam laudationes tibi (*Psal.* LIII)[784].
Quod si in dentibus, ut supra dictum est, praedicatores, in capillis auditores esse designatos intelligimus, quod aptissime prorsus congruit, non solum quia illi loquelam corpori ac refectionem ministrant,
isti blanda magis capiti ornamenta,
quia instrumenta salutaria praebent, verum etiam quia illi primi in facie, quasi praecessores sunt positi, isti velut successores posteriorem capitis partem contegunt, in promptu est quod rudes quosque adhuc et fragiliores auscultare dictis majorum et obtemperare convenit.
Ipsos autem doctores, non solum divina implere mandata,
sed et gregem summi pastoris,
praedicando augmentare oportet.

Sicut cortex mali punici,[785] etc. Dictum est supra in genis Ecclesiae pudoris ejus insigne, in malo punico sanguinis Dominici ministerium figurari. Et genas habet sponsa Christi sicut malum ponicum,
quia anima fidelis non erubescit passionem sui Redemptoris,
vel confiteri verbis vel factis imitari;
sed postposita omni verecundia et confusione, quae adducit mortem, palam proclamare delectatur, dicens: *Mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi* (*Galat.* VI).
Et consulte, quia cortici mali punici, genas comparaverat Ecclesiae,
ideo subintulit, *Absque occultis tuis,*[786]
quia videlicet cortex mali punici solum quidem ruborem foris ostendit, sed multa interius grana,
quibus exuberat, occultat. Sic etenim anima devota Deo, ac salubriter verecunda, virtute quidem se vivificae crucis per omnia studet tutari,
sed sub ejusdem crucis signaculo plura virtutum genera quae foris

o Dio, i voti che ti ho fatto, li soddisferò con inni di lode (Sal 55, 13).
Che se nei denti, come sopra è stato detto, intendiamo che siano designati i predicatori, nei capelli gli ascoltatori, cosa che è senz'altro congruente in modo molto opportuno, non solo perché i primi prestano loquela e ristoro al corpo, e i secondi piuttosto blandi ornamenti al capo, perché offrono un corredo salutare, ma anche perché quelli spiccano per primi nell'aspetto, quasi superiori per gerarchia, e questi, come coloro che vengono di seguito, nascondono la parte posteriore del capo, è evidente che a quanti sono ad ora inesperti e più fragili si confà ascoltare e obbedire alle parole dei maggiori.[798] Ma è necessario che anche gli stessi dottori non solo compiano i divini comandi, ma, predicando, accrescano anche il gregge del sommo pastore.

Come scorza di melagrana, ecc. È stato detto sopra che nelle gote della Chiesa è figurato il ministero insigne del suo pudore, nella melagrana quello del sangue del Signore. E la sposa di Cristo ha guance come melagrana, perché l'anima fedele non arrossisce per la passione del suo Redentore, o per confessarlo con parole, o per imitarlo coi fatti, ma, posposta ogni verecondia e confusione, si rallegra di proclamare apertamente ciò che porta alla morte, dicendo: *Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo* (Gal 6, 14). E saggiamente – dato che ha paragonato le guance della Chiesa alla scorza di melagrana – così aggiunge, *senza quello che in te si nasconde*, perché veramente la scorza della melagrana mostra al di fuori proprio solo il colore rosso, mentre più internamente nasconde molti granelli di cui sovrabbonda. Così infatti l'anima devota a Dio, e salutarmente vereconda, si studia di difendersi in ogni situazione proprio con la virtù della croce vivificante, ma sotto il segno della medesima croce conserva

[784] In realtà Sal 55, 12 Vulg.: "In me sunt, Deus, vota tua, quæ reddam, laudationes tibi:"; NCEI Sal 55, 13 traduce: "Manterrò, o Dio, i voti che ti ho fatto: ti renderò azioni di grazie"; che potrebbe essere, ma mi pare più consono al tono del Commento non accentuare l'aspetto morale di quanto affermato dal versetto.
[785] Vulg. Ct 6, 6; NCEI Ct 6, 7; traduce: "Come spicchio di melagrana", ma Beda si serve della differenza tra buccia/scorza e grani interni.
[786] Vulg. Ct 6, 6; NCEI Ct 6, 7; traduce: "dietro il tuo velo"; ma l'immediato prosieguo del Commento mi fa preferire una traduzione maggiormente aderente a Vulg.
[798] Non posso esimemri dal motivare questa strana scelta. Una volta un saggio, e santo frate spiegò così la scelta di san Francesco di non accedere al sacerdozio: "non che avesse alcunché contro il sacerdozio; ma, ai suoi tempi, il clero era di diritto parte dei "maiores", e ciò nongli avrebbe consentito di essere "minor"". Ora, mi pare che ci si trovi di fronte a questa stessa percezione istituzionale: Beda sta parlando di coloro che nella Chiesa predicano la parola di Dio, cioè del magistero, che è parte del clero; appena prima li ha chiamati "praeccessores", ed ora "maiores", cioè la classe che loro compete.

minime apparent,
verum mentem intus reficiunt, continet.

Sexaginta sunt reginae,[787] etc. Reginae et concubinae utraeque quidem ad thorum[788] regis accedunt, filios regi generant, sed non utraeque diademate regum caput nobilitant. Utraeque ergo animas praedicationi veritatis instantes,
et per verbum fidei, ac fontem lavacri salutaris,
sobolem regi aeterno spirituali generantes insinuant, sed nonnulla, imo non pauca suae mentis distantia:
namque reginae sunt illae mentes quae intuitu regni coelestis doctrinae inserviunt. Concubinae autem illae quae carnalium solummodo ac temporalium commodo voluptatum Christum annuntiant, non sincere. De qualibus dicit Apostolus: *Sive per occasionem, sive per veritatem Christus annuntietur, et in hoc gaudeo, sed et gaudebo* (*Philip.* I).
Quas et ipse Dominus ab invicem distinguens ait:
Qui autem solverit unum de mandatis istis minimis, et docuerit sic homines, minimus vocabitur in regno coelorum (*Matth.* V).
Qui autem fecerit, et docuerit, hic magnus vocabitur in regno coelorum (*Ibid.*). Utraeque ergo thorum regis adeunt, sed non utraeque illi conregnant, quia quae doctrinam suam operibus destruunt,
hae se perpetis regni solatiis animae privant.
Ideoque illae recte numero sexagenario, hae comprehenduntur octogenario: denarius quippe numerus propter Decalogum divinae legis scientiam; senarius, in quo mundum perfecit Deus,
perfectionem designat bonorum operum.
Sane, quia quinque per duodecim multiplicata, faciunt sexaginta, potest sexagenarius reginarum etiam ita interpretari, quod hi qui omnes sui corporis sensus, visum videlicet, auditum, gustum, tactum, olfactum, ad regulam apostolicae doctrinae temperant, recte sexagenario numero designentur. Et hoc reginarum,
quia qui nunc praecepta apostolorum, quorum est numerus duodenarius, per omnia membrorum suorum officia sequuntur,

più tipi di virtù che non appaiono affatto al di fuori, e nondimeno ristorano interiormente l'animo.

Siano pure sessanta le regine, ecc. Le regine e le concubine invero accedono le une e le altre al seme del re, generano figli al re, ma non entrambe nobilitano il loro capo con la corona regale. Le une e le altre dunque occupandosi attivamente della predicazione della verità, sia attraverso la parola di fede, che attraverso la fonte del salutare lavacro, e generando figliolanza all'eterno spirituale re, si introducono nelle sue grazie, ma con qualche, anzi non poca, differenza del loro animo: infatti sono regine quelle anime che si dedicano ad indagare la dottrina del regno celeste. Concubine invece quelle che non sinceramente annunziano Cristo, ma esclusivamente per il vantaggio dei piaceri carnali e temporali. Di queste dice l'Apostolo: *per ipocrisia o per sincerità Cristo venga annunziato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene* (Fil 1, 18). E il Signore stesso distinguendole l'una dall'altra dice: *Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli* (Mt 5, 19). *Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli* (Ibid). Le une e le altre dunque accedono al seme del re, ma non entrambe regnano con lui, poiché quelle che screditano il loro insegnamento con il comportamento, sono anime che si privano delle perpetue consolazioni del regno. Perciò giustamente quelle sono indicate con il numero sessanta e queste con il numero ottanta: il numero dieci presso il Decalogo designa la scienza della legge divina; il sei, nel quale Dio portò a termine il mondo, indica la perfezione delle buone opere. E poiché cinque moltiplicato per dodici fa sessanta, il numero sessanta delle regine ragionevolmente si può anche interpretare così, cioè che tutti quei sensi del proprio corpo, cioè vista, udito, gusto, tatto, olfatto, che si adattano convenientemente ai principi della dottrina degli apostoli, opportunamente siano designati con il numero di sessanta. Ed esso è il numero delle regine, perché coloro che ora, attraverso tutti i compiti svolti dalle membra del loro corpo, seguono i precetti degli apostoli, il

[787] Vulg. Ct 6, 7; NCEI Ct 6, 8; traduce: "Siano pure sessanta le mogli del re,", ma l'immediato prosieguo consiglia di tradurre "regine".
[788] Θορός = seme genitale

tunc una cum eisdem apostolis gaudio regi sociantur perennis.
Item octogenarius, cum in malo accipitur,
non immerito terrenarum ac temporalium rerum curas et implicamenta insinuat, quia nimirum et saeculi hujus cursus quatuor anni circumagitur temporibus, et mundus ipse quatuor climatibus, oriente scilicet, occidente, aquilone et austro dirimitur. *Sexaginta* vero *sunt reginae*,
quia animae quotquot agnitionem,
quam percepere sacrae legis perfectione, bonae sequuntur actionis, istae et hic in regno fidei militant, et in futuro ad coelestes nuptias cum vero rege intrabunt. *Et octoginta concubinae*, quia qui scientiam veritatis et mysterium verbi, quod agere videntur in infirmarum ac transeuntium rerum delectationibus expendunt, hi nimirum,
exstinctis in adventu sponsi lampadibus, voluptuosae temporalitatis a coelesti regni janua secluduntur. *Et adolescentularum non est numerus.*[789] Adolescentulas eas intellige animas quae nuper in Christo renatae, ad officium necdum praedicando sufficiunt; et ideo quasi necdum nobiles, necdum thoro regali habiles, in ministerio reginae fidelibus assistunt excubiis, quia jussis sanctae Ecclesiae humiliter obtemperare laetantur. De qualibus supra legimus:
Oleum effusum nomen tuum, ideo adolescentulae dilexerunt te;[790]
id est, animae quae non adhuc vetustae remanent per culpam,
sed jam sunt innovatae per gratiam. Quarum non est numerus,
quia modum nostrae aestimationis transcendit summa civium patriae coelestis. Hoc namque de pacifico nostro rege,
vero videlicet Salomone, accipi non potest, quod numerum suorum nesciat fidelium: qui enim *numerat multitudinem stellarum, et omnibus eis nomina vocat* (*Psal.* CXLVI), quanto magis electorum suorum, quorum nomina scripsit in coelo numerum, quem ante saecula praescivit, ignorare velit.

cui numero è dodici, poi saranno associati con quei medesimi apostoli al gaudio del re perenne. Parimenti l'ottanta, essendo inteso negativamente, non a torto richiama gli affanni e le complicazioni delle vicende terrene e temporali, poiché senza dubbio anche il corso di questo evo scorre nei quattro tempi di un anno, e il mondo stesso si compone di quattro climi: cioè oriente, occidente, aquilone e austro[799]. *Sessanta*, dunque, *sono le regine*, perché le anime, quante che siano, che seguono la conoscenza del ben agire – che hanno ricevuto col compimento della sacra legge[800] – esse militano qui nel regno della fede, e in futuro entreranno alle nozze celesti con il vero re[801]. *E ottanta le concubine*, perché coloro che dissipano la conoscenza della verità e il mistero della parola, dato che sembrano vivere nei piaceri delle realtà caduche e transeunti, questi in verità –spentesi all'arrivo dello sposo le lampade – sono chiusi fuori dal regno celeste dalla porta delle piacevolezze mondane. *Innumerevoli le ragazze*. Puoi intendere per le fanciulle le anime che, rinate in Cristo da non molto tempo, non sono ancora in grado di predicare, e perciò, come se non fossero ancora nobili, non ancora adatte al seme regale, si dedicano al servizio della regina come fedeli sentinelle, poiché sono liete di ottemperare umilmente ai comandi della santa Chiesa. Di queste, sopra abbiamo letto: *Aroma che si spande è il tuo nome: per questo le ragazze di te si innamorano*; cioè, le anime che non si mantengono ancora vecchie per il peccato, ma che ormai si sono rinnovate per grazia. Ed esse sono innumerevoli, perché la quantità dei cittadini della patria celeste trascende la misura della nostra valutazione. Invero non si può accettare del nostro re pacifico, e cioè di Salomone, che non conosca il numero dei suoi fedeli: lui che infatti *conta il numero delle stelle e chiama ciascuna per nome* (Sal 146, 4), quanto più che voglia ignorare il numero – che ha conosciuto prima degli evi – dei suoi eletti, dei quali ha scritto i nomi in cielo.

[789] Vulg. Ct 6, 7; NCEI Ct 6, 8.
[790] Ct 1, 1
[799] In merito rimando a quanto espresso in una nota precedente.
[800] Mi sembra essere un riferimento a Mt 5, 17, anche se non vi si parla di "perfectio" ma di "adimplere".
[801] Cfr. Mt 25, 10.

XXV.

Una est columba mea, perfecta mea.[802] Sunt quidem reginae sexaginta, quia abundant per orbem animae fideles,
quae acceptam verbi scientiam, ad multiplicandam Ecclesiae prolem, pro regni coelestis perceptione dispensent. Sunt et concubinae octoginta, quia non desunt et animae quae, terrenarum rerum intuitu,
doctrinae insistunt, et cum ipsae hic carnalibus succumbant illecebris, nihilominus spiritualem Deo sobolem praedicando generant.
Sunt et adolescentulae quarum non est numerus, quia innumerabiles Christianae plebis inveniuntur catervae, quae etsi necdum ad officium regiminis ac doctrinae valeant promoveri, devotionem tamen suae fidei et operationis, ad obsequium sanctae Ecclesiae, sponsae videlicet Christi obtemperanter et fideliter exhibent. Sed omnibus his,
id est veris et simulatis Ecclesiae membris, jure ipsa universalis antecellit Ecclesia, quae in eisdem fidelibus suis membris ab initio usque ad consummationem saeculi, a solis ortu usque ad occasum, et ab aquilone et mari laudat nomen Domini.
In cujus laude pulcherrime dicitur: *Una est columba mea, perfecta mea.* Una est enim, quia divisionem schismatis non recipit;
una est, quia non alia ante legem, alia sub lege, alia sub gratia,
alia de circumcisione, alia de praeputio collecta; sed sicut unus Dominus, una fides, unum baptismum, unus Deus Pater omnium, id est, una catholica electorum omnium multitudo per omnia, et mundi loca, et tempora saeculi, eidem uni Deo et Patri subjecta. Quae unde catholica sit appellata, Lucas docet, dicens: *Ecclesiae quidem omnes per totam Judaeam, et Galilaeam, et Samariam habebant pacem aedificatae, et ambulantes in timore Domini, et consolatione sancti Spiritus replebantur*

| § 25

Ma unica è la mia colomba, il mio tutto. Vi sono dunque sessanta regine, poiché abbondano nel mondo le anime fedeli che, accolta conoscenza della parola, - al fine di moltiplicare la prole della Chiesa - la dispensano per l'acquisto del regno celeste. E le concubine sono ottanta, perché non mancano anche le anime che, con lo sguardo alle cose terrene, si dedicano alla dottrina e, benché esse soccombano qui alle lusinghe carnali, non di meno generano, predicando, figliolanza spirituale a Dio. Vi sono anche innumerevoli fanciulle, perché si trovano numerose schiere del popolo cristiano che, anche se non possono ancora essere promosse al compito della direzione e della dottrina, tuttavia presentano docilmente e fedelmente la devozione della loro fede ed opera, in ossequio alla santa Chiesa, cioè alla sposa di Cristo. Ma a tutti costoro, vale a dire veri e falsi membri della Chiesa, giustamente è superiore la Chiesa universale stessa, che proprio nei suoi membri fedeli, dall'inizio alla consumazione dell'evo, dal sorgere del sole fino al suo tramonto, e da aquilone e sul mare loda il nome del Signore[807]. E nella sua lode molto egregiamente è detto: *Unica è la mia colomba, il mio tutto*. Infatti è una, perché non accetta la divisione di uno scisma; una, perché non raccolta altra prima della legge, altra sotto la legge, altra sotto la grazia, altra dalla circoncisione, altra dal prepuzio; ma come il Signore è uno, una la fede, uno il battesimo, uno Dio Padre di tutti, così pure una la moltitudine cattolica di tutti gli eletti per tutti i luoghi della terra, e tutti i tempi dell'evo, sottomessa al medesimo unico Dio e Padre. E che perciò sia chiamata cattolica lo insegna Luca, dicendo: *Le Chiese, dunque, erette in tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria avevano pace e camminavano nel timore del Signore, ed erano ricolme del conforto dello*

[802] Vulg. Ct 6, 8; NCEI Ct 6, 9.
[807] Mi sembra che si riferisca ai punti cardinali, quindi: da oriente a occidente, da aquilone …. Tuttavia qui sorge la perplessità, perché in precedenza Beda non di è mai servito del mare il indicare il meridione, proponendo sempre aquilone ed austro.

(*Act.* IX).[803] Quod enim hoc loco Latine,
Graece *catholos*. Unde liquido patet quia inde catholica vocatur Ecclesia, quod per totas mundi partes in una pace,
in uno Domini timore aedificetur,
una eademque Spiritus sancti consolatione repleatur. A qua unitate Spiritus, ipsa etiam recte columba vocatur: spiritus etenim super Dominum in specie columbae descendit, ut et suam simplicitatem, et ejus in quem descendebat, Domini hac specie monstraret. Cujus simplicitatis spiritus, quia participem fecit Ecclesiam suam Dominus,
recte hanc columbam nuncupat suam, recte et perfectam nominat,
non solum quia ex omnibus justorum populis ipsa una completur,
verum etiam quia omnium virtutum charismatumque divinorum acceptione perficitur.

Una est matri suae electa genitricis suae.[804] Mater et genitrix Ecclesiae praesentis, ipsa est de qua Apostolus ait: *Quae autem sursum est Jerusalem, libera est, quae est mater omnium nostrum* (*Galat.* IV)[805]: quae idcirco mater omnium nostrum jure et vocatur, et est, quia *omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum* (*Jac.* I). Unde et in Apocalypsi dicitur Joannis:
Et ostendit mihi civitatem sanctam Jerusalem descendentem de coelo a Deo (*Apoc*. XXI). Descendit namque de coelo a Deo civitas sancta Jerusalem, quia quidquid boni novit, agit.

Spirito Santo (At 9, 31). Infatti ciò che in questo brano [è espresso] in latino, in greco: *catholos*. Perciò chiaramente è evidente che la Chiesa è chiamata cattolica da ciò: che essa cresceva in tutte le parti del mondo in una sola pace, in un solo timore del Signore era edificata, da una sola e medesima consolazione dello Spirito Santo era ripiena. Da questa unità dello Spirito, essa è anche giustamente detta colomba: lo Spirito[808] infatti scende sul Signore in forma di colomba, per mostrare in questo aspetto del Signore la semplicità sua e di colui sul quale discendeva. Poiché il Signore ha reso partecipe la sua Chiesa della semplicità di questo Spirito, giustamente la chiama sua colomba, giustamente la indica anche completezza[809], non solo perché essa da tutte le schiere dei giusti si costituisce una, ma anche perché si completa nel riceverne tutte le virtù e i divini carismi.

Unica per sua madre, la preferita di colei che l'ha generata. Madre e genitrice della Chiesa presente, è lei quella di cui l'Apostolo dice: *Ma la Gerusalemme che è lassù è libera ed è madre di tutti noi* (Gal 4, 26): ed essa perciò giustamente è chiamata madre di tutti noi, e lo è, perché *ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre, creatore della luce* (Gc 1, 17)[810]. Per questo si dice anche nell'Apocalisse di Giovanni: *E mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio* (Ap 21, 10). La santa città di Gerusalemme discende infatti dal cielo da Dio, perché attua ogni bene che conosce. La

[803] At 9, 31 Vulg.: "Ecclesia quidem per totam Judæam, et Galilæam, et Samariam habebat pacem, et ædificabatur ambulans in timore Domini, et consolatione Sancti Spiritus replebatur."; VL: "Ecclesiae quidem universae per omnem Judæam, et Galilæam, et Samariam, habebant pacem, cum ædificabantur et ingrediebantur in timore Domini, et obsecratione sancti Spiritus multiplicabantur."; Sabatier in nota: "August. l. de unit. Eccl. 9. Col. 357. F. *Ecclesiae quidem totam per Judæam, & Galilæam, & Samariam, habebant pacem, instructae & confirmatae in timore Domini, & consolatione sancti Spiritus replebantur*.". La diversa ecclesiologia sottesa pretende l'adeguamento della traduzione. Trovo davvero notevole che si sia servito qui di VL per dirci della Chiesa una, non perché massa indifferenziata, ma frutto della comunione ipostatica fra diversi che formano l'unico corpo di Cristo. Notevole anche che, tra pochissime righe, si serva ancora una volta di una variante che offre la possibilità di suggerire la medesima visione ecclesiale, laddove parla non di "nostra madre", ma di "madre di tutti noi".
[804] Vulg. Ct 6, 8; NCEI Ct 6, 9.
[805] Gal 4, 26 Vulg.: "Illa autem, quæ sursum est Jerusalem, libera est, quæ est mater nostra."; Sabatier in nota: "Irenaeus l. 5. c. 35. p. 335. e. *Illa autem, qua sursum est Jerus. libera est; qua est mater omnium nostrum*.". Provvedo ad adeguare la traduzione.
[808] L'edizione Giles ha diversa punteggiatura: "… vocatur. Spiritus etenim …"; in ogni caso sembra evidente che si tratti di Spiritus con la maiuscola.
[809] Come tradurre "perfecta"? Nella citazione avevo lasciato la traduzione NCEI: "mio tutto", perché è un modo per cercare di rendere il concetto. Qui, invece, azzardo "completezza" per cercare di mantenere il gioco "perfectam nominat / acceptione perficitur".
[810] Lascio la traduzione NCEI, ma voglio notare quanto "Padre dei lumi" più che dare una definizione filosofica, dica della sfera dell'affetto.

Sperat Ecclesia praesens; totum hoc desuper, seu per ipsum coeli regem, seu per coelestium ministeria civium percepit.
Una ergo est matri suae electa genitricis,
seu quia nimirum superna illa civitas hos solum de humana conversatione approbat, quos in unitate suae fidei et dilectionis Deo servire considerat.
Caeterum Donatistae, vel si aliqui alii ab unitate se catholica, seu aperta praecisione, sive profana actione segregant, hos quia columbinae simplicitatis habere perfectionem detrectant, ab electorum sorte in judicio secernens, sinistra in parte collocat. Potest aptissime vocabulo matris et genitricis Ecclesiae,
gratia Spiritus sancti, per quam ipsa Ecclesia renata Deo,
et consecrata est, designata intelligi,
quia videlicet spiritus Hebraice genere femineo *ruga* nuncupatur.
Hanc autem Ecclesiae matrem ac genitricem recte esse vocandam ipse Dominus docet, dicens: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto, non potest introire in regnum Dei* (*Joan.* III).
Et mox ipsam spiritualem nostram generationem a carnali distinguens adjecit: *Quod natum est ex carne, caro est; et quod natum est ex spiritu, spiritus est* (*Joan.* III). Cui nimirum matri ac genitrici una colomba Christi ac perfecta electa est,
quia nimirum relictis schismaticorum turbis omnibus, solam, quam in unitate catholicae pacis nunc alit et custodit, tunc ad gaudia coelestis patriae Ecclesiam gratia spiritualis sublevat.

Viderunt illam filiae, et beatissimam praedicaverunt,[806] etc. Videtur hic easdem filias dicere, quas supra adolescentulas nuncupaverat, quia videlicet hic filias, reginas et concubinas, illic reginas, concubinas, adolescentulas simul ad medium deduxit. Magna ergo laus est unitati

Chiesa presente[811] spera; percepisce tutto ciò che viene dall'alto sia attraverso lo stesso re del cielo sia attraverso i ministeri dei cittadini celesti. È dunque unica per sua madre, la preferita di colei che l'ha generata, o meglio perché senza dubbio quella superna città approva, per quanto riguarda la cittadinanza agli uomini[812], solo coloro che considera essere a servizio dell'unità della loro fede e della dilezione a Dio. Al contrario, se i Donatisti o altri si staccano dall'unità cattolica per aperto scisma, o per azione profana, poiché spregiano di avere la perfezione della semplicità della colomba, essa, separandoli in giudizio dalla sorte degli eletti, li colloca dalla parte sinistra. Dunque la Gerusalemme celeste può molto opportunamente essere intesa come designata con il vocabolo di madre e genitrice della Chiesa, nella grazia dello Spirito Santo, attraverso cui la Chiesa stessa rinata in Dio, è stata anche consacrata, poiché in verità lo spirito è chiamato in ebraico con il nome di genere femminile *ruga*[813]. Il Signore stesso insegna della Chiesa che essa deve essere correttamente chiamata madre e genitrice, quando dice: *se uno non rinasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio* (Gv 3, 5). E subito, distinguendo questa nostra nascita spirituale da quella carnale, aggiunge: *Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito* (Gv 3, 6). Da questa madre e genitrice appunto è stata scelta l'unica e perfetta colomba di Cristo, poiché in verità, tralasciate tutte le schiere degli scismatici, la grazia spirituale a tempo debito solleva alle gioie della patria celeste la sola Chiesa, che ora alimenta e custodisce nell'unità della pace cattolica.

La vedono le giovani e la dicono beata, ecc. Sembra che qui chiami figlie quelle che sopra aveva indicato come fanciulle, perché in verità qui mette insieme figlie, regine e concubine e là regine, concubine e fanciulle. Grandemente lodata è quell'unità cattolica che, sia la madre -

[806] Vulg. Ct 6, 8; NCEI Ct 6, 9.
[811] Noi siamo soliti parlare di "Chiesa itinerante" e di "Chiesa trionfante", secondo la terminologia classica; oggi preferiamo aggiornare il primo attributo parlando di "pellegrina".
[812] Ho optato per questa traduzione piuttosto legalistica per cercare di evidenziare la dipendenza da Fil 3, 20, dove "conversatio" viene di solito tradotto con "cittadini / cittadinanza" e, se si volesse essere aderenti a VulgN che ha sostituito "conversatio" con "municipatus", potremmo addirittura pensare alla concessione del passaporto del Regno dei Cieli.
[813] Noi oggi usiamo traslitterare in "ruah"; ma, siccome anche in latino "ruga" ha il medesimo significato che in italiano, mi è parso bello lasciare inalterata la situazione. Noto come la "g" voglia rendere la spirata "h": equivoco che si riscontra facilmente nelle trasposizioni di lingue non scritte in caratteri latini.

catholicae, quam et gratia mater, quae genuit, in perpetuum elegit, et filiae, quas ipsa Deo per Spiritum genuit atque nutrivit, mox ut viderunt, id est, ut ejus castitatem vitae didicerunt, ut dona promissae illi haereditatis audierunt, merito beatificare non cessant. Sed et reginae et concubinae praeconiis justis extollunt, id est, sive hae quae vere ejus sunt regni participes, sive illae animae quae ei nomine tenus adhaerentes, caeterum spe sunt et animo terrestres,
perenni eam laude dignam esse fatentur,
omnes pro certo intelligentes, quia nil absque ejus societate veri et inconcussi boni possit inveniri. Verum quia ante finem mundi,
Judaea quoque ad gratiam sui Redemptoris aggreganda,
et eamdem sanctae Ecclesiae perfectionem etiam ipsa est laudatura cum caeteris, apte ex voce ipsius Synagogae admirantis subjungitur:

che per grazia l'ha generata – ha scelto per sempre, sia le figlie -che essa stessa ha generato e nutrito a Dio attraverso lo Spirito – non smettono a ragione di dire beata, non appena vista, cioè dopo aver conosciuto la sua castità di vita e aver appreso i doni dell'eredità promessale. Ma la esaltano con giuste lodi anche le regine e le concubine, cioè: sia quelle anime che sono veramente partecipi del suo regno, sia quelle che aderendo ad essa soltanto di nome, sono al contrario terrene nella speranza e nell'animo, proclamano che essa è degna di lode perenne, poiché tutte per certo comprendono che non si può trovare niente di vero e di inconcusso bene al di fuori dell'unione con lei. Ma poiché prima della fine del mondo, anche la Giudea deve essere associata alla grazia del suo Redentore, e anch'essa loderà con gli altri quella stessa perfezione della santa Chiesa, opportunamente con la voce della medesima Sinagoga che la ammira, si soggiunge:

XXVI.

Quae est ista quae progreditur,[814] etc. Loquitur ergo haec conversa ad fidem Christi Synagoga, stupens Ecclesiam divina gratia tantisper esse sublimatam, ut nullis mundani imperii viribus valeat,
cum sit ipsa humillima, superari. Quae *progreditur,*
inquit, quia non uno in loco consistere, non parvo tempore passa est apparere, sed per totum orbem, suam fidem famamque extendere,
per tota labentis saeculi tempora,
pro corona vitae perpetuae certare non desistit. *Progreditur autem,*
quasi aurora consurgens, quia veri jam luminis in ea ortus mundo post tenebras ignorantiae longe monstratur, admonentibus ejus praeconibus ac dicentibus quia *nox praecessit, dies autem appropinquavit. Abjiciamus ergo opera tenebrarum, et induamus arma lucis,* et caetera (*Rom.* XIII).

Pulchra ut luna, electa ut sol,[815] etc. *Pulchra ut luna,*
quia a Sole justitiae illustrata noctem saeculi hujus, ipsa sublimis incedens, scientiae coelestis et evangelicae conversationis luce perfudit;

§ 26

Chi è costei che si avanza,[819] ecc. Così parla dunque la Sinagoga convertita alla fede di Cristo, meravigliandosi che la Chiesa sia stata per tutto questo tempo innalzata dalla grazia divina, così da non poter essere superata, benché essa sia umilissima, da alcuna forza dell'impero del mondo. Essa *si avanza,* dice, perché essa non sopporta di trovarsi in un sol luogo, non di apparire per poco tempo, ma non desiste dall'estendere la sua fede e la sua fama in tutto il mondo, per tutti i tempi di questo evo caduco, e di combattere per la corona della vita perpetua. *Si avanza, sorgendo quasi aurora,* poiché il sorgere della vera luce in essa è ormai mostrato da lungi al mondo dopo le tenebre dell'ignoranza, poiché i suoi araldi ammoniscono e dicono che *La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce,* eccetera (Rm13, 12).

Bella come la luna, fulgida come il sole, ecc. *Bella come la luna,* perché, illuminata dal sole di giustizia, essa, avanzando eccelsa, inonda con la luce della scienza celeste e della pratica evangelica la notte di

[814] Vulg. Ct 6, 9; NCEI Ct 6, 10.
[815] Vulg. Ct 6, 9; NCEI Ct 6, 10.
[819] NCEI traduce "progreditur" con "sorge", perché il progredire dell'aurora è il suo sorgere. Tuttavia, qui, il contesto del Commento esige un adeguamento all'idea del farsi avanti.

electa ut sol, quia imaginem in se ejusdem sui Conditoris atque illustratoris recipit, ambulando in omni justitia, et sanctitate,
et veritate, et illi veraciter gratias agendo, quia *signatum est super nos lumen vultus tui, Domine* (*Psal.* IV)[816]. Item *pulchra ut luna,*
in nocte vitae praesentis, ubi, variante temporum, statu,
nunc clara mundo, nunc despecta atque oppressa; nunc virtutum candore plena, nunc pravorum dehonestata vitiis multifarium lunae crescentis ac decrescentis iter imitatur. *Electa ut sol*,
in die futurae beatitudinis, ubi, manente statu aeternitatis,
vera lucis incommutabilis visione clarebit,
impleta ipsius promissione, qua dicitur: *Fulgebunt justi sicut sol in regno Patris eorum* (*Cant*. VI)[817]. *Terribilis ut castrorum acies ordinata*,[818]
quia nullis adversitatum nebulis potuit unquam cohiberi,
quin et lunae in se pulchritudinem praemonstraret et solis:
lunae videlicet, in laboriosa interim luce bonae actionis;
solis vero, in spe beatae remunerationis perpetuae.
Et bene *terribilis ut castrorum acies ordinata,*
quia quo perfectius ordinem in se virtutum collocat, eo terribilior aeriis potestatibus, et Ecclesia omnis et anima quaeque fidelis existit:
nam et in quibusdam bonis actibus, verbi gratia, vigiliis, jejuniis, labore manuum, meditatione Scripturarum, verbo praedicationis,
modestia taciturnitatis, qui ordinem necessarium tenere nescit,
errat. Haec namque et hujusmodi quam plurima,
sicut utiliter saepe tenentur, ita et nonnunquam pro tempore salubriter intermittuntur. Caeterum sunt excellentiora virtutum dona,
sine quibus ad vitam perveniri non potest,
ut fides, spes, charitas; quae et ideo nullius unquam consideratu temporis aut loci, vel admonentium cordibus debeant abesse fidelium. Quaecunque ergo anima et eminentioribus se semper munit virtutibus,

questo evo; *fulgida come il sole*, perché accoglie in sé l'immagine del medesimo suo Fattore e illuminatore, camminando in ogni giustizia, e santità, e verità, rendendogli grazie sinceramente, perché *risplende su di noi la luce del tuo volto, Signore* (Sal 4, 7). Parimenti *bella come la luna* quando, nella notte della vita presente, con il mutare della condizione dei tempi, ora splendente per il mondo, ora disprezzata ed oppressa, ora piena del candore delle virtù, ora disonorata dai vizi di malvagi di vario genere, imita il percorso della luna crescente e decrescente. *Fulgida come il sole* quando, nel giorno della futura beatitudine, permanendo la condizione di eternità, brillerà della vera visione della luce immutabile, appagata dalla sua promessa, nella quale si dice: *i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro* (Mt 13, 43). *Terribile come un'armata in ordine di battaglia*, poiché non potè mai essere trattenuta da alcuna nube delle avversità, neppure anzi dal mostrare in sé la bellezza della luna e del sole: certo della luna, nella laboriosa luce – per ora – di un ben agire; del sole invero, nella speranza della beata ricompensa perpetua. E giustamente *Terribile come un'armata in ordine di battaglia*, perché quanto più perfettamente colloca in sé la schiera delle virtù, tanto più terribile per le potenze dell'aria si mostra tutta la Chiesa e ogni anima fedele: infatti in certe buone opere, per esempio nelle veglie, nei digiuni, nel lavoro delle mani, nella meditazione delle Scritture, nella parola della predicazione, nell'umiltà della discrezione[820], chi non sa mantenere l'ordine necessario, sbaglia. Infatti queste pratiche, e altre simili quanto mai numerose, come spesso sono mantenute con utilità, così pure sono talvolta interrotte con vantaggio per un po' di tempo. Peraltro sono più eccellenti i doni delle virtù - senza i quali non si può pervenire alla vita - come la fede, la speranza, la carità; e queste, anche perciò, mai devono mancare dai cuori dei fedeli senza considerazione di nessun tempo o luogo, o di suggerimenti. Dunque qualunque anima che si premunisca

[816] Sal 4, 7 Vulg.; NCEI traduce: "se da noi, Signore, è fuggita la luce del tuo volto?" (VulgN: "Leva in signum super nos lumen vultus tui, Domine!); il contesto del Commento richiede una traduzione secondo Vulg.
[817] Questo riferimento va spostato in realtà alla citazione subito successiva; qui si tratta di Mt 13, 43.
[818] Vulg. Ct 6, 9; NCEI Ct 6, 10. Come già osservato più sopra in occsione di un identico versetto, lo svolgersi del Commento chiede di mantenere l'immagine proposta da Vulg.
[820] Cfr. Pv 10, 19 e ss.; Sir 32, 7-9.

atque etiam in exercitio minorum,
ubi locus et hora congruerit,
se solerter accingit, haec terribilis est omnibus adversariis ut castrorum acies docte ac firmiter ordinata procedit. Haec prosequente paucis credentium turba ex Judaeis, et agones Ecclesiae digna cum veneratione admirante, annuit ipsa laudanti, et continuo quae sibi sit causa militaris apparatus, insinuat, respondens ex voce doctorum, ducum videlicet suae militiae spiritualis.

sempre delle virtù più eminenti, e si prepari accortamente anche all'esercizio di quelle minori, quando luogo ed ora siano convenienti, è terribile con tutti gli avversari, come una schiera ordinata procede con accortezza e fermezza. Queste cose, poiché da pochi Giudei fa seguito una turba di credenti che ammira con degna venerazione i combattimenti della Chiesa, essa[821] conferma a chi la loda, e subito fa sapere quale sia la causa per lei dell'apparato militare, rispondendo con la voce dei dottori, cioè dei comandanti della sua spirituale milizia.

XXVII.

Descendi ad hortum nucum,[822] etc. Hortus etenim nucum est Ecclesia praesens, ubi nostras alterutrum conscientias minime valemus intueri. Siquidem nuces, poma omnia,
quae duriori sunt corio tecta; quomodo contra,
omnia mollia generaliter mala vocantur. Atque ideo nucibus recte comparatur haec vita justorum,
ubi ita suavitatem fructus spiritualis intimo in corde conservant, ut hanc proximis, quanta ipsa sit, foras innotescere nequeant. Unde necesse est ut Ecclesia mater in doctoribus suis aciem semper caute ordinatam teneat, dum pro illis belligerare,
eosque ab hoste curat defendere, quorum ipsa plerumque sensus et corda ignorat. Potest et ita intelligi: Quia sicut nux, sive amygdalum, amarissimum habet corticem, et testa durissima circumcingitur, et detractis austerioribus et duris, fructus dulcissimus intus reperitur,
sic omnis correptio et labor continentiae,
qua sancta exercetur Ecclesia, amara quidem videtur ad praesens, sed fructum parit in futuro dulcissimum, juxta illud apostoli Pauli:
Quia omnis disciplina in praesenti quidem videtur non esse gaudii,
sed moeroris; postea autem fructum pacatissimum exercitatis per eam reddit justitiae (*Hebr.* XII).
Poma autem *convallis*,[823] fructus humilitatis dicit, quale est illud in

| § 27

Nel giardino dei noci io sono sceso, ecc. Infatti il giardino dei noci è la Chiesa presente, dove non possiamo vedere reciprocamente le nostre coscienze. Appunto perché sono chiamati noci tutti i frutti che sono coperti da un rivestimento più duro, come al contrario sono chiamati generalmente mele tutti quelli morbidi. E pertanto per questo correttamente è paragonata alle noci questa vita dei giusti, quando essi nell'intimo del cuore custodiscono la soavità del frutto spirituale così da non sapere far conoscere fuori al prossimo quanta essa sia. Perciò è necessario che la madre Chiesa nei suoi dottori prudentemente mantenga sempre ordinata la sua schiera, finché provvede a combattere - e a difendere dal nemico – per coloro i cui sentimenti ed animi essa stessa per lo più ignora. Può anche essere inteso così: Che, come la noce, o la mandorla, ha una scorza amarissima ed è rinchiusa da un guscio durissimo e, una volta tolte le parti più aspre e dure, vi si trova all'interno un frutto dolcissimo, così ogni correzione o fatica per la continenza[830], nella quale la santa Chiesa si esercita, sembra invero amara sul momento, ma produce nel tempo un frutto dolcissimo, secondo quel [passo] dell'apostolo Paolo: *Certo, sul momento, ogni correzione non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo, però, arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati* (Eb 12, 11). Chiama poi *germogli della valle* i frutti dell'umiltà, com'è quel [versetto]

[821] La Chiesa.
[822] Vulg. 6, 10; NCEI Ct 6, 11.
[823] Vulg. 6, 10; NCEI Ct 6, 11.
[830] Non è affatto certo che con "continentia" abbia voluto intendere solo ciò che noi abitualmente intendiamo parlando di "continenza", oppure una più ampia padronanza di sé; ma

psalmo: *Et convalles abundabunt frumento* (*Psal.* LXVI)[824], quia nimirum humiles exuberant refectione gratiae coelestis. *Poma convallis*, bona opera dicit fidelium sanctae Ecclesiae, in profundis terrarum exhibita, sed ad coeleste regnum proficientibus meritis, suos operarios perducentia. De quibus item Psalmista, *Ascensus*, inquit, *in corde ejus disposuit in convalle lacrymarum in locum quem disposuisti eis* (*Psal.* LXXXIII)[825]. Descenditque sponsa ad hortum meum, ut videat poma convallis, cum doctores Ecclesiae, de altitudine suae secretae quietis ac divinae contemplationis, qua saepe donantur,
ad considerandum ejusdem Ecclesiae statum, aciem mentis reflectunt, ut quantum quique fidelium in bonis actibus jam proficiant,
quantum adhuc auxilio docentium egeant, solerter explorent,
et quae opus habent ad culturam[826], eis fructus vitales impendant.

Et inspicerem si floruisset vinea,[827] etc. Inspicit si floruit vinea,
cum sollicite scrutatur sicubi corda eorum,
quos erudit, nova sibi virtutum studia,
quibus spiritualiter debriamur, subeunda proponant, juxta illud Psalmistae, *Ambulabunt de virtute in virtutem* (*Psal*. LXXXIII)[828]. Inspicit si mala punica germinaverint, cum sedulo attendit si qui possint inveniri qui ad imitationem Dominicae passionis proprio desiderent cruore diffundi; admonitionem sequentes apostoli Petri, qui ait:

nel salmo: *Le valli si ammantano di messi* (Sal 64,14), poiché senza dubbio gli umili sovrabbondano del ristoro della grazia celeste. *Germogli della valle*, chiama le buone opere dei fedeli della santa Chiesa, praticate nel fondo della terra, ma che, al progredire dei meriti, conducono i loro operai al regno celeste. Di questo parimenti il Salmista, *Ha disposto*, dice, *nel suo cuore l'ascesa dalla valle di lacrime nel luogo che gli hai fissato* (Sal 83, 6-7). Discende la sposa nel mio giardino, per vedere i germogli della valle, quando i dottori della Chiesa, dall'altezza della loro segreta quiete e divina contemplazione, che spesso è loro donata, per considerare lo stato della Chiesa medesima, schierano l'animo ad esaminare sagacemente quanto ogni fedele progredisca già ora nelle buone azioni, quanto abbia ancora necessità dell'aiuto dei maestri, e a spendere frutti vitali per lui, per ciò di cui ha bisogno per la formazione.

E osservare se la vite metteva gemme, ecc. Osserva se la vite ha messo gemme, quando sollecitamente esamina se talora i cuori di coloro che ammaestra si prefiggano di sottoporsi ad impegni di virtù, nuovi per loro, con cui ci inebriamo spiritualmente, secondo quel [versetto] del Salmista: *Cammineranno di virtù in virtù* (Sal 83, 8). Guarda se i melograni hanno germinato, quando attentamente considera se si possa trovare chi, ad imitazione della passione del Signore, desideri effondere il proprio sangue; seguendo l'esortazione dell'apostolo Pietro che dice:

più sopra ha contrapposto i "continentes" ai coniugati e, per giunta, è monaco: quindi, meglio essere prudente…

[824] In realtà Sal 64, 14.

[825] Sal 83, 6-7 Vulg.: "ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrimarum, in loco quem posuit."; VL: "ascensus in corde ejus disposuit, in convalle plorationis, in locum quem disposuit eis."; Sabatier in nota: "… Psalt. Carnut. In hoc ult. est *in corde ejus*, sicut in Mediolan. In Corb. *cui est auxil. abs te, Domine: ascensus in corde ejus disposuit*. … Ap. Aug. vero in hunc Ps. sic: *Beatus vir, cujus est susceptio ejus abs te, Domine: ascensus in corde ejus disposuit*; … v. 7. … Psalt. vero Rom. hab. *in convalle lacrymarum, in locum quem disposuisti eis*; Rom. Martian. *disposuisti ei*.". NCEI traduce: "e ha le tue vie nel suo cuore. Passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente;" (VulgN: "ascensiones in corde suo disposuit. Transeuntes per vallem sitientem in fontem ponent eam,"). Evidente la necessità di una traduzione fedele al testo citato; con una precisazione: "ascensus" in italiano andrebbe reso con "salita" ma, siccome i salmi che cantano la salita a Gerusalemme per la Pasqua sono detti tradizionalmente "delle ascensioni", traduco quantomeno con "ascesa".

[826] Stiamo parlando di giardini, cioè orti; e, da ambrosiano, come non ricordare 1Cor 3, 9 secondo VL: "Dei cultura, Dei aedificatio estis", ripreso dalla Sallenda II dei secondi Vespri della Domenica della Dedicazione del Duomo: "Templum Domini sanctum est, Dei cultura est, Dei aedificatio."; siamo "coltura" (non "cultura") di Dio, cioè oggetto delle sue cure, sua coltivazione.

[827] Vulg. 6, 10; NCEI Ct 6, 11.

[828] Sal 83, 8 Vulg.: "ibunt de virtute in virtutem:"; VL: "ambulabunr de virtute in virtutem:". NCEI interpreta: "Cresce lungo il cammino il suo vigore"; per prudenza, opto per una traduzione aderente al testo.

Christo igitur passo in carne, et vos eadem cogitatione armamini.[829]
Sic Ecclesia labores suos evangelicos Synagogae miranti praedicat.
At illa salubri plenitudine compuncta profitetur se causa profanae caecitatis et ignorantiae diutius exsortem tantae perdurasse salutis,
hoc modo respondens:

XXVIII.

Nescivi, anima mea conturbavit me,[831] etc. Nescivi dona gratiae spiritualis, quibus illustrata es a Domino ad proferendos fidei fructus in omnibus gentibus. Conturbavit me sollicitudo mentis interna,
propter subitam introductionem Novi Testamenti pro veteri,
dum pro libris prophetarum ac legis,
quos esse divinos, et Spiritu sancto descriptos sciebam, totum subito mundum Evangelii praedicatio compleret. Quae citarum instar quadrigarum, in brevi non solum Judaeam et Samariam, sed et gentium fines universarum me admirante ac stupefacta pervolavit, quam merito non curribus absolute, sed quadrigis comparem;
quia nimirum quatuor scriptorum auctoritate memoriae commendata est, sed uno Dei spiritu per Jesum Christum eorumdem scriptorum, et mens, et manus ad scribendum directa, quomodo si unas quadrigas concordi quatuor equorum videas velocitate ad cursum paratas,
sed unius aurigae regimine, ut recto tramite currant, esse gubernatas.
Et quidem dudum audieram quia quatuor auctores de Jesu pari consensu scriberent, sed quis eos spiritus ageret, quid utilitatis et veritatis,
quantum gloriae et salutis ipsorum scriptura contineret,
heu quam sero animadvertere ac nosse merui!
Quod autem quadrigas Aminadab praecones Novi Testamenti cognominat, vocabulo Aminadab, Dominum Salvatorem significat, qui quasi currui praesidens corda praedicatorum sui gratia Spiritus implevit, per quos ad credituros in se populos,
praeeunte doctrinae salutaris sermone,
perveniret. Aminadab namque, qui erat abnepos Judae patriarchae,

Avendo Cristo sofferto nel corpo, anche voi dunque armatevi degli stessi sentimenti. Così la Chiesa predica le sue evangeliche fatiche alla Sinagoga che se ne meraviglia. D'altra parte essa, compunta da salutare pienezza, dichiara che per profana cecità ed ignoranza, molto a lungo è rimasta priva di tanto grande salvezza, rispondendo in questo modo:

§ 28

Non seppi più, l'anima mia mi conturbò, ecc. Non conoscevo i doni della grazia spirituale con cui tu sei stata illuminata da Dio per offrire i frutti della fede a tutti i popoli. Mi ha turbato un'inquietudine interna dell'anima, a causa dell'inattesa introduzione del Nuovo Testamento al posto dell'antico, in quanto, al posto dei libri dei profeti e della legge, che io sapevo essere divini e tracciati dallo Spirito Santo, la predicazione del Vangelo riempiva d'un tratto tutto il mondo. Essa, a mo' di veloci quadrighe, in breve ha percorso a volo, con mio stupore e meraviglia, non solo la Giudea e la Samaria ma anche i territori di tutti le genti, ed io ben a ragione l'ho paragonata non semplicemente ad un carro, ma ad una quadriga, perché senza dubbio è affidata alla memoria dall'autorevolezza di quattro scrittori, ma l'anima e la mano di quei medesimi scrittori è stata guidata a scrivere dall'unico Spirito di Dio in Gesù Cristo, come se tu vedessi solo quadrighe preparate alla concorde corsa di quattro cavalli, ma essere poi governate dalla guida di un unico auriga, perché corrano lungo un percorso dritto. E invero già prima avevo udito che quattro autori avevano scritto di Gesù con concorde testimonianza, ma ahimè quanto tardi ho meritato di capire e conoscere quale spirito li guidasse, quale utilità e verità, quanta gloria e salvezza i loro scritti contenessero! Che poi denomini "quadrighe di Aminadab" gli araldi del Nuovo Testamento indica, con il nome di Aminadab, il Signore Salvatore, il quale, quasi guida del cocchio, ha colmato della grazia del suo Spirito i cuori dei predicatori, così da raggiungere, per mezzo loro che hanno ricevuto preventivamente la predicazione della dottrina di salvezza, i popoli che avrebbero creduto in lui. Infatti Aminadab, che era figlio del

[829] 1Pt 4, 1.
[831] Vulg. Ct 6, 11: "Nescivi: anima mea conturbavit me, propter quadrigas Aminadab"; NCEI Ct 6, 12, traduce: "Senza che me ne accorgessi il desiderio mi ha posto sul cocchio del principe del mio popolo." (VulgN: "Non advertit animus meus, cum posuit me in quadrigas principis populi mei."); la traduzione viene fatta su Vulg.

et persona sua et nomine Dominun indicat Salvatorem:
persona videlicet, quia per ipsum genealogia Dominicae incarnationis ab Abraham ad David regem,
per David ad Joseph descendit et Mariam, ea duntaxat ratione qua et ipsius Judae nomen aliquando et David, et Salomonis, et aliorum patrum, ex quibus Christus secundum carnem in ipsius significationem a prophetis assumitur; ut est illud, *Catulus leonis Juda.*
Ad praedam, fili mi, ascendisti, requiescens accubuisti,
ut leo, et quasi leaena. Quis suscitabit eum (*Gen.* XLIX)?
Et iterum: *Et mundabo eos, et erunt mihi in populum, et ego ero eis in Deum, et servus meus David super eos (Ezech.* XXXVII). Et in hoc ipso volumine: *Egredimini, et videte, filiae Sion, et videte regem Salomonem* (*Cant,* III)[832]. Nomine autem suo Aminadab, qui interpretatur populi mei spontaneus, apte ipsum Mediatorem Dei et hominum designat,
qui cum Deus esset ante saecula, unitus carni,
quando voluit et quomodo voluit, in populo Ecclesiae pius Redemptor apparuit, factus per spontaneam benignitatem portio populi sui,
cujus per potentiam naturalem erat Conditor et rector. Confitente autem Synagoga diutinam suae mentis tarditatem, qua ab intelligendis Dominicae incarnationis mysteriis impediebatur,
Ecclesia mox consolando et exhortando respondet:

Revertere, revertere, Sunamitis,[833] etc. Revertere ad agnitionem tui Redemptoris, a quo tanto tempore aversa miserabiliter errabas, ut ejus imbuta sacramentis, ingressu vitae coelestis digna efficiaris;
revertere ad pacem nostrae germanitatis, quam diutius causa dissonae religionis spernendam esse ducebas. *Revertere, revertere,*
ut intueamur te[834]*:* revertere puritate fidei, revertere operum perfectione, ad Dominicam simul dilectionem,
ut oculis animisque gaudentibus, speciem tuae castitatis, quam diu desiderabamus, contemplemur, et copulante ad invicem nos Christi amore, unam domum fidei, ambae in ipso, velut in angulari lapide

pronipote del patriarca Giuda, indica con la sua persona e il suo nome il Signore nostro Salvatore: con la persona certo, perché attraverso lui la genealogia dell'incarnazione del Signore discende da Abramo fino al re David, e attraverso David fino a Giuseppe e Maria, ragione per cui talvolta anche il nome dello stesso Giuda, e di David, e di Salomone e degli altri padri, dai quali Cristo [discende] secondo la carne, è assunto dai profeti ad indicazione di lui, come quel passo: *Un giovane leone è Giuda: dalla preda, figlio mio, sei tornato; si è sdraiato, si è accovacciato come un leone e come una leonessa; chi lo farà alzare* (Gn 49, 9)? E ancora: *Li purificherò e saranno il mio popolo, e io sarò il loro Dio. Il mio servo David regnerà su di loro* (Ez 37, 23-24). E in questo stesso libro: *Uscite, e guardate, figlie di Sion, guardate il re Salomone* (Ct 3, 11). Con il suo nome poi, Aminadab, che si traduce volontario del mio popolo, opportunamente designa il Mediatore stesso di Dio e degli uomini, il quale, pur essendo Dio prima degli evi, unitosi alla carne, quando ha voluto e come ha voluto, è apparso tra il popolo della Chiesa come pio Redentore, fattosi per volontaria benevolenza parte del suo popolo, di cui per la potenza della [sua] natura era Fattore e capo. Poiché poi la Sinagoga confessa la prolungata ottusità del suo animo, dalla quale gli era impedita la comprensione dei misteri dell'incarnazione del Signore, la Chiesa, subito consolandola ed esortandola, risponde:

Vòltati, vòltati Sulammita, ecc. Vòltati a riconoscere il tuo Redentore, via dal quale, allontanatati, andavi errando miseramente, affinché, imbevuta dei suoi sacramenti, tu sia resa degna dell'ingresso nella vita celeste; vòltati alla pace della nostra fratellanza, che troppo a lungo hai considerato disprezzabile a causa della diversa religione. *Vòltati, vòltati, vogliamo ammirarti*: vòltati con purezza di fede, vòltati nello stesso tempo alla dilezione del Signore con perfezione di opere, affinché, con la gioia degli occhi e degli animi, contempliamo la bellezza della tua castità, che da tempo desideravamo, e mentre l'amore di Cristo ci unisce l'una all'altra, entrambe in lui, come su pietra angolare, costruiamo

[832] Ct 3, 11. Rispetto a Vulg., e al testo riportato all'inizio del commento, qui è proposta la ripetizione di "et videte"; pertanto provvedo ad adeguare la traduzione.
[833] Vulg. Ct 6, 12; NCEI Ct 7, 1.
[834] Vulg. Ct 6, 12; NCEI Ct 7, 1.

construamur. Nomen autem Sunamitis nusquam me alias legisse memini; et quidem videtur esse vocabulum alicujus feminarum nobilium, sive proprium, sive a loco derivatum, quae plurima sapientiae, vel speciei, vel virtutis gloria, tempore illo fuerit insignis.
Sin vero Sunamitis, ut quidam perhibent, despecta sive captiva interpretatur, congruit hoc nomen Synagogae, cum ob culpam perfidiae a gratia sui recessit auctoris, quae quantum captiva fuit jugo peccati, tantum respectu divinae pietatis permanebat indigna.
Sed postulatur reverti Sunamitis,
ut per obsequium reversionis ad Dominum mereatur vinculo noxiae captivitatis absolvi, et sui Redemptoris ac Salvatoris digna conspectibus reddi. Admonente autem Ecclesia Synagogam reverti ad gratiam sui Redemptoris,
annuens ipse Redemptor devotis illius hortamentis, suum repente sermonem intermiscet, atque exhortationis illius solatia ad effectum, jam perventura esse protestatur. Ait enim:

l'unica casa di fede. Il nome poi di Sulammita non ricordo di averlo letto da nessuna parte in altre circostanze; e invero sembra essere il nome di qualche nobildonna– sia proprio, sia derivato da una località – che in quel tempo fu insigne per grandissima fama di sapienza, o bellezza, o virtù. Se invece Sulammita, come alcuni affermano, si traduce con spregevole o schiava, questo nome è congruente alla Sinagoga, quando si è allontanata, per colpa della perfidia, dalla grazia del suo autore e che per quanto [tempo] fu prigioniera sotto il giogo del peccato tanto rimase indegna del rifugio della divina pietà. Ma alla Sulammita viene chiesto di voltarsi, affinché attraverso la deferenza del ritorno al Signore essa meriti di essere sciolta dal vincolo di una nociva schiavitù, e di essere resa degna della visione del suo Redentore e Salvatore. Mentre la Chiesa ammonisce la Sinagoga a volgersi alla grazia del suo Redentore, il Redentore stesso, approvando le devote esortazioni di quella, vi mescola improvvisamente le sue parole, e attesta che i conforti di quella esortazione fin da ora andranno a compimento. Dice infatti:

CAPUT VII
XXIX.

Quid videbis in Sunamite,[835] etc.? Ac si aperte dicat,
Doles quidem Synagogam diutius fuisse aversam,
eamque ad me reverti precaris, et te faciem ejus mihi ornatam intueri delectat. Verum scias quia in proximo est tempus in quo nil in illa priscae infidelitatis atque aversionis, sed sola virtutum ac spiritualium agonum opera cernas. *Quid ergo videbis,* inquit, *in Sunamite, nisi choros castrorum,*[836] hoc est, militiam pacis? In choris etenim voces canentium consonant; in castris, amatorum manus dimicant.
Quid ergo videbis in ea, nisi choros electorum, qui corde et anima una laudes auctoris sui praedicent? Et iidem sunt chori castrorum,
quia serviendo Creatori acies repellunt omnes,
ac disturbant inimici. Haec ait, et ad laudandam ipsam Ecclesiam, quam

CAPITOLO VII
§ 29

Che cosa vuoi ammirare nella Sulammita, ecc.? Come se dicesse apertamente: Certo ti duoli che la Sinagoga molto a lungo si fosse rivolta altrove, e la preghi di volgersi a me, e ti allieta guardare il suo volto adorno per me. Ma sappi che è vicino il tempo in cui non discernerai più in lei nulla dell'antica infedeltà e lontananza, ma solo opere di virtù e di lotte spirituali. *Che cosa vuoi ammirare*, dice, *nella Sulammita, se non i cori delle schiere*, cioè una milizia di pace? Nei cori infatti risuonano le voci dei cantori; nelle schiere battagliano mani di amanti. Che cosa dunque vedrai in essa, se non cori di eletti, che con un sol cuore ed anima proclamano le lodi del loro autore? E questi stessi sono cori di schiere, perché, servendo il Creatore, respingono e distruggono tutte le armate del nemico. Parla così, e, per lodare la medesima Chiesa – poiché gioiva

[835] Ct 7, 1; NCEI traduce: "Che cosa volete ammirare nella Sulammita"; il prosieguo del Commento chiede il cambio di persona.
[836] Ct 7, 1; NCEI traduce: "Che cosa volete ammirare nella Sulammita durante la danza a due cori?" (VulgN: "Quid aspicitis in Sulamitem, cum saltat inter binos choros?"); serve una traduzione secondo Vulg.

pro salute Synagogae sollicitam esse gaudebat, solita se dulcedine convertit, ita subjiciens:

Quam pulchri sunt gressus tui,[837] etc.! Bene autem laudationi illius a gressibus fecit exordium, et in oris gratiam conclusit. Ita namque finivit: *Et odor oris tui, sicut malorum; guttur tuum, quasi vinum optimum*.[838] Quam supra ab oculis incipiens, superiorum solummodo membrorum videtur commendatione finisse: haec etenim immutatio, et carmini decorem ministrat, et aptum his quae canuntur mysteriis locum praebet: quia enim illam non in otio residere securae quietis, sed ad certamen cernebat praedicationis procedere solere, merito primum gressuum ejus pulchritudinem miratur, id est operum constantiam, per quam exempla virtutum his quos erudiret, volebat praemonstrare.

De quibus nimirum gressibus Psalmista precatur Dominum, dicens: *Perfice gressus meos in semitis tuis* (*Psal*. XVI), id est, dirige actus meos in angusto itinere, quo perveniatur ad vitam. Hi autem gressus sunt in calceamentis, cum iidem actus nostri justorum, qui nos ad Deum praecessere, muniuntur exemplis. Calceamur namque ex mortuorum pellibus animalium, cum opera justitiae, quibus priores sanctos indutos esse legimus, etiam nos imitati confidentius ac mundius viam virtutis ingredimur. De quibus calceamentis dicit Apostolus,

Et calceati pedes in praeparationem Evangelii pacis (*Ephes*, VI). Quicunque enim pacem evangelizat aliis veritatis, prius necesse est ipse gressus operum suorum, et exemplis praecedentium patrum ornet ac roboret, ne videlicet aliam quamlibet vivendi vel docendi viam,

nisi eam quae a patribus,

imo ab ipso Domino trita est, suis sequacibus monstret, memor illius apostolici praecepti: *Imitatores mei estote, fratres, sicut et ego Christi* (*I Cor*. XIV)[839]. Sic enim docens, ad illam virtutum sublimitatem ac decorem ascendit, cujus propheta et apostolus meminere, dicentes: *Quam speciosi super montes, pedes evangelizantium pacem, evangelizantium*

che essa sia sollecita per la salvezza della Sinagoga -, si rivolge a lei con la consueta dolcezza, così soggiungendo:

Come sono belli i tuoi piedi, ecc.! Bene dunque a lode di lei ha esordito dai piedi, e conclude con la grazia della bocca. E infatti ha così finito: *e il tuo respiro come profumo di mele. Il tuo palato è come vino squisito*. Mentre sopra, cominciando dagli occhi, sembra concludere con la lode delle sole membra superiori: in realtà questo cambiamento conferisce decoro al carme, e presenta un posto adatto ai misteri che sono cantati: poiché infatti scorgeva che essa non resta nell'ozio di una quiete sicura, ma è solita impegnarsi nella battaglia della predicazione, giustamente prima guarda la bellezza dei suoi piedi, cioè la costanza delle opere, attraverso cui voleva indicare esempi di virtù a quelli che ammaestra. E riguardo a questi piedi appunto, il Salmista prega il Signore, dicendo: *Tieni saldi i miei passi sulle tue vie* (Sal 16, 5), cioè dirigi le mie azioni sulla stretta via, attraverso la quale si perviene alla vita. Questi piedi sono nei sandali, quando questi nostri atti sono rinsaldati dagli esempi dei giusti che ci hanno preceduto presso Dio. Infatti calziamo pelli di animali morti, quando anche noi, imitando le opere di giustizia, di cui leggiamo che per primi i santi si sono rivestiti, più fiduciosamente e schiettamente intraprendiamo la via della virtù. Di questi sandali dice l'Apostolo: *i piedi, calzati e pronti a propagare il vangelo della pace* (Ef 6, 14). Chiunque infatti evangeliza agli altri la pace della verità, è necessario che egli stesso per primo adorni e rinforzi i piedi delle sue opere anche con esempi dei padri precedenti, affinché veramente non mostri ai suoi seguaci alcuna altra via, per vivere e insegnare, se non quella che è stata calcata dai padri, anzi dal Signore stesso, memore di quel precetto apostolico: *Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo* (1Cor 11, 1). Infatti insegnando così, ascende a quella sublimità e grazia delle virtù che il profeta e l'apostolo ricordano, dicendo: *Quanto sono belli, sui monti, i piedi di coloro che recano un lieto annuncio di bene* (Rm 10,

[837] Vulg. Ct 7, 1; NCEI Ct 7, 2. "Gressus" sono i passi e, per metonimia, i piedi. Mantengo quest'ultima accezione, a volte vorrei parlare di passi perché, quando vengono accostati alle opere, mi sembra sia insita l'idea di un percorso.

[838] Vulg. Ct 7, 8-9; NCEI Ct 7, 9-10; per l'esattezza, il testo parla di "odore della bocca" / "alito".

[839] In realtà può trattarsi di 1Cor 4, 16, o di 1Cor 11, 1, o di Fil 3, 17.

bona (*Rom.* X)[840]! Filiam autem principis eam vocat, illius utique de quo scriptum est: *Omnis gloria ejus, filiae regis ab intus* (*Psal.* XLIV)[841]. Qui inter alia coelestium donorum promissa, loquitur ei ipse per prophetam: *Patrem vocabis me, et post me ingredi non cessabis* (*Jerem.* III)[842]. — Notandum autem quia beatus Hieronymus Hebraicae conscius veritatis, contra Jovinianum scribens de filia principis,
hoc in loco filiam posuit Aminadab,
ubi et hunc versiculum in virgine Deo dicata, intelligi posse declaravit, dicens: «*Speciosi facti sunt gressus tui in calceamentis,*
filia Aminadab![843] quod interpretatur, *populi sponte se offerentis.*[844] Virginitas enim voluntaria est; et ideo gressus Ecclesiae in castitatis pulchritudine collaudantur.»[845] Unde constat multum errare eos qui supra quadrigas Aminadab,
super exercitum persequentium Ecclesiam,
vel immundorum spirituum, vel hominum interpretantur malorum, cum liquide pateat de ipso principum principe ac de electo ejus populo debere magis intelligi.

15)! Egli la chiama figlia di principe, cioè di colei della quale in particolare è stato scritto: *Tutta la bellezza della figlia del re è interiore* (Sal 44, 14). Il quale tra le altre promesse di doni celesti, le parla attraverso il profeta: *Tu mi dirai: Padre mio, e non tralascerai di seguirmi* (Ger 3, 19). — È poi da notare che il beato Gerolamo, consapevole della verità ebraica, scrivendo contro Gioviniano riguardo alla figlia del principe, pone la figlia di Aminadab in questo passo, dove afferma che la si può intendere in questo versetto anche come vergine consacrata a Dio, dicendo: «*Belli sono diventati i tuoi piedi nei sandali, figlia di Aminadab!* che si traduce, *di un popolo che si offre spontaneamente*. La verginità infatti è volontaria; e perciò i passi della Chiesa sono molto lodati nella bellezza della castità.» Perciò è evidente che sbagliano molto coloro che interpretano le quadrighe di Aminadab di prima, più come l'esercito di coloro che perseguitano la Chiesa, o degli spiriti immondi, o degli uomini malvagi, mentre senza dubbio è chiaro che si debba piuttosto intendere che si tratta proprio del principe dei principi e del suo popolo eletto.

XXX.

Junctura feminum tuorum sicut monilia,[846] etc. Solet Scriptura in femoribus successionem significare propaginis. Ait enim: *Cunctae animae quae ingressae sunt cum Jacob in Aegyptum, et egressae de*

| § 30

La giuntura delle tue cosce come monili, ecc. La Scrittura suole indicare nelle cosce la successione della discendenza. Dice infatti: *Tutte le persone che entrarono con Giacobbe in Egitto, uscite dalle sue cosce,*

[840] Il riferimento al profeta è a Is 52, 7. In effetti il riferimento ai monti si trova in quest'ultimo: "Quam pulchri super montes pedes annuntiantis et prædicantis pacem;". La traduzione viene integrata di conseguenza.
[841] Sal 44, 14; NCEI traduce: "Entra la figlia del re: è tutta splendore,"; provvedo ad adottare traduzione secondo Vulg.
[842] Ger 3, 19; NCEI traduce: "Voi mi chiamerete: "Padre mio", e non tralascerete di seguirmi"; proovedo a variare la persona.
[843] Ct 7, 1 VL; eccezion fatta per "Aminadab" che in VL suona "principis".
[844] Nel precedente §28 Beda propone analoga interpretazione di Aminadab.
[845] S. Eusebii Hieronymi, Adversus Jovinianum libri duo; lib. I, 31 (287) ed. Migne p. 265/266; non ho trovato traduzioni in italiano a stampa.
[846] Ct 7, 1 Vulg.: "Juncturæ femorum tuorum sicut monilia". Come già accennato in nota al punto XXX del regesto, mi sembra ci sia qualche problema di testo, e di traduzione: il numero di "junctura" (l'ed. Giles propone anche qui il plur.) e l'alternarsi fra "femur" e "femen". Comincio da questo; si tratta di due forme del medesimo vocabolo, tanto che, soprattutto al plurale, è più facilmente presente la seconda; sin qui nulla di che. Tuttavia l'edizione Giles, al punto XXX del regesto, presenta "foeminum" invece di "feminum": quindi gen. plur. di "foemina" / femmina; potrebbe trattarsi di errore di stampa, ma resta il dubbio perché una giuntura si compone di almeno due parti, e i femori non sono più di due: quindi specificare "omnium" sarebbe decisamente pleonastico; motivo per cui, in quel caso, ho tradotto con "femmine". Qui, al contrario, lo specifico "tuorum", sia per il genere che perché parlare di "tue femmine" non avrebbe senso, si impone la traduzione con "femore". Tuttavia i femori non sono tra loro congiunti, quindi meglio aderire al secondo significato proposto dal vocabolario, cioè alla carne che li ricopre: la "coscia". NCEI Ct 7, 2 propone "fianchi", ma suggeriscono la parte laterale esterna delle cosce, e certo non si congiunge; ma è traduzione dipendente da VulgN ("Flexurae femorum tuorum sicut monilia,"), come appare evidente per "flexurae" reso con "curve". Spero di aver motivato.

femore illius absque uxoribus filiorum ejus, animae s*exaginta sex* (*Gen*, XLVI)[847]. Unde in feminibus Ecclesiae recte propago ejus generatio spiritualis, quae per mysterium verbi et lavacrum regenerationis expletur, accipitur. Junctura autem feminum ejus, duorum est concordia populorum, Judaei videlicet et gentilis, ex quibus una fide sociatis universalis Ecclesia perficitur, atque ad finem saeculi et spirituali prole fecundatur et crescit: quae videlicet junctura monilibus assimilatur,
quia fides catholica bonorum operum attestatione declaratur.
Haec autem monilia fabricata sunt manu artificis,
quia virtutum opera, quibus Ecclesia de duobus populis una construitur, ineffabili Conditoris nostri sunt largitate firmata.
Ipse est enim artifex de quo dicit apostolus: *Et veniens evangelizavit pacem vobis, qui longe fuistis; et pacem his, qui prope,*
quia per ipsum habemus ambo accessum in uno Spiritu ad Patrem (*Ephes.* II). Et de cujus artificio mirabili Psalmista:
Lapidem quem reprobaverunt aedificantes, hic factus est in caput anguli. A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris (*Psal*. CXVII). Cujus artificis in laudem Abraham patriarchae meminit Apostolus, dicens: *Expectabat enim fundamenta habentem civitatem, cujus artifex et conditor Deus* (*Hebr.* II). Recte autem post gressus sponsae calceatos junctura femorum collaudatur,
quia per ministerium praedicantium perficitur unanima conjunctio credentium populorum: et apte his in locis junctura femorum ad memoriam reducitur, ubi ad fidem collecta in fine Judaea consors utriusque populi, in Christo adunari promissa est.
Sequitur:

Umbilicus tuus crater tornatilis,[848] etc. Umbilicus, qui est fragilissimum nostri corporis membrum, merito infirmitatem nostrae mortalitatis designat. Et umbilicus noster crater fit tornatilis nunquam

senza contare le mogli dei figli di Giacobbe, furono sessantasei (Gn 46, 26). Per cui nelle cosce della Chiesa correttamente la sua discendenza è intesa come generazione spirituale, che si adempie attraverso il mistero della parola e il lavacro di rigenerazione. La giuntura delle cosce è poi la concordia dei due popoli, cioè il giudeo e il pagano, dai quali, riuniti da una sola fede, trova compimento la Chiesa universale, e fino alla fine dell'evo è resa feconda di una prole spirituale e cresce: questa giuntura invero è assimilata a monili, perché la fede cattolica si esprime nella testimonianza delle buone opere. Questi monili poi sono fabbricati da mano d'artista, perché le opere delle virtù, con cui da due popoli è costituita una sola Chiesa, sono firmate[866] dalla ineffabile generosità del nostro Fattore. Egli è infatti l'artista di cui dice l'apostolo: *Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito* (Ef 2, 17-18). E della sua mirabile arte il Salmista: *La pietra scartata dai costruttori è divenuta pietra d'angolo. Questo è stato fatto dal Signore: una meraviglia ai nostri occhi* (Sal 117, 22-24). In lode di questo artista l'Apostolo ricorda il patriarca Abramo, dicendo: *Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso* (Eb 11, 10). Opportunamente poi, dopo i piedi della sposa calzati nei sandali, è lodata la giuntura delle cosce, perché attraverso il ministero dei predicatori si attua l'unanime unione dei popoli credenti; e opportunamente in questi passi è riportata alla memoria la giuntura delle cosce, dato che viene promesso che, alla fine, la Giudea, compagna di entrambi i popoli, guadagnata alla fede sarà riunita in Cristo[867]. Segue:

Il tuo ombelico è una coppa rotonda, ecc. L'ombelico, che è una parte fragilissima del nostro corpo, giustamente indica la debolezza della nostra mortalità. E il nostro ombelico diventa una coppa rotonda che non

[847] Gn 46, 26; NCEI traduce: "…, discendenti da lui, …"; stante il contesto del Commento è impossibile esimersi da una traduzione più letterale.
[848] Vulg. Ct 7, 2; NCEI Ct 7,3. Quanto a "tornatilis", ricordo quanto già sottolineato la §23. Si tratta qui di una coppa realizzata al tornio, quindi rotonda.
[866] Chiedo venia; mi sono lasciato sedurre. Avrei dovuto scrivere "confermate", o simili, ma: come non lasciarsi sedurre dalla firma dell'artista?
[867] Ritengo che qui Beda abbia come riferimento di fondo Rm 11, 23-36. Quanto a "consors", stante il tono del discorrere, sono stato tentato di azzardare "consorte" o, almeno, "con-sorte".

indigens poculis, cum conscientia mortalitatis atque infirmitatis nostrae admoniti, calicem verbi salutaris proximis propinare satagimus,
ut videlicet nobis misericordiam facientibus, misericordiae coelestis beatitudo recompensetur.
Quod etiam de eleemosyna poculi generalis nil obstat intelligi,
de qua judex ipse dicturus est: *Sitivi, et dedistis mihi bibere* (*Matth.* XXV). Crater est enim alix[849] major, duas habens ansas.
De quo poeta,

At ubi prima quies epulis mensaeque remotae,
Et magnos crateras statuunt, et vina coronant.[850]

Et bene crater hic tornatilis[851] esse perhibetur: tornatura enim caeteris ocius artificiis vas quod operatur impletur,
ut videlicet velocitas praestandae pietatis,
sive in eos qui terreno,
seu in illos qui coelesti poculo, aut etiam utroque indigent, ostendatur, juxta illud Salomonis: *Noli dicere amico tuo, Vade, et revertere, et cras dabo tibi, cum statim possis dare* (*Prov*. III). Sed et hoc dicendum,
quod supra commemoravimus, tornatura reliquis est inenarrabilior artibus, quia nimirum ex seipsa sibimet regulam profert, per quam disciplinabili rotunditate opus quod agit perficiat,
atque ideo recte simplicitatem veraciter piae mentis,
quae pura intentione eleemosynam facit, insinuat. Qui enim ob id sitienti poculum tribuit, ut sibi aequus remunerator abundantiam largiatur poculi terrestris, vel ideo calicem verbi porrigit errantibus,
ut sibi copia scientiae majoris,
a qua hominibus mirandus appareat, a Domino praebeatur;
non umbilicus crateri tornato,
sed aliis ferramentis facto adaequatur, quia facere jussus opus

manca mai del bere[868], quando, ammoniti dalla coscienza della nostra mortalità e debolezza, ci adoperiamo propinare al prossimo il calice della parola di salvezza, affinché, davvero, a noi che operiamo misericordia sia data come ricompensa la beatitudine della misericordia celeste. Il che nulla impedisce che sia inteso come l'elemosina di un bicchiere in generale, di cui il giudice stesso dirà: *ho avuto sete e mi avete dato da bere* (Mt 25, 35). La coppa è infatti un calice più grande, che ha due anse, di cui il poeta,

Dopo la prima pausa del banchetto, e allontanate le mense,
collocano grandi crateri e coronano i vini.

Ed è ben detto che qui si tratta di una coppa fatta al tornio: infatti il vaso che viene lavorato al tornio si porta a termine più velocemente che con altri metodi, così che si manifesta chiaramente la premura di testimoniare la pietà sia verso quanti hanno bisogno di una bevanda terrena, sia verso quanti ne hanno di una celeste, o anche di altro genere, come quel detto di Salomone: *Non dire al tuo prossimo: «Va', ripassa, te lo darò domani», se tu possiedi ciò che ti chiede* (Pv 3, 28). Ma bisogna dire anche, come abbiamo ricordato sopra, che la tornitura si spiega più difficilmente di altre arti, perché in verità si dà una regola da sé attraverso cui, con una rotondità disciplinabile[869], porta a termine l'opera che compie, e perciò giustamente sottintende davvero la semplicità dell'anima pia, che fa l'elemosina con intenzione pura. Colui infatti che per contro offre da bere a un assetato affinché il giusto rimuneratore gli elargisca abbondanza di bevanda terrena, o offre a quanti sono in errore il calice della parola affinché gli sia offerta dal Signore abbondanza di una scienza maggiore, per la quale apparire agli uomini degno di ammirazione, come ombelico è uguagliato non ad una coppa tornita, ma ad una fatta con altri strumenti, poiché, esortato a compiere un'opera di

[849] Non avendo reperito questo vocabolo, per la traduzione adotto "calix", proposto dall'ed. Giles.
[850] Eneide libro I, vv 723-724. Dato che sono in possesso solo di libere traduzioni poetiche, ritengo di non servirmene.
[851] Qui lo svolgersi del commento impone di tradurre in modo fedele.
[868] È evidente che qui "poculum" è usato per metonimia, di cui il vocabolario offre due due scelte: "bevanda" e "il bere". Opto per la seconda senza esitazione, conscio che in romagnolo "e' bej" indica il vino, "il bere" per antonomasia.
[869] Si sarebbe forse meglio detto "determinabile", "regolabile", ma si si sarebbe persa la relazione con l'anima che, grazie alla disciplina di sé, compie l'elemosina con semplicità.

misericordiae, non rectam atque inenarrabilem sustentandae suae fragilitatis mercedem a Domino, sed temporaneam requirit. Potest quoque umbilicus sponsae crater tornatilis nunquam indigens poculis, pro eo dictus accipi, quod Ecclesia, vel anima quaeque sancta, quanto se fragiliorem meminit, atque ab ea quam in futuro sperat,
immortalitate atque incorruptione adhuc longe distantem,
tanto solertius sese continuis verbi Dei poculis reficere,
et in ejus amore calefieri curat, dicens illud Psalmistae:
Et poculum tuum inebrians, quam praeclarum est[852]*:*

Venter tuus sicut acervus tritici vallatus liliis.[853] Venter eamdem quam et umbilicus, mortalitatis nostrae conditionem designat:
Nam et ipse certissimus est ac maximus nostrae judex imbecillitatis,
qui quotidiana refectione corpus nostrum, ne deficiat, recreat,
donec fiat illud quod promissum tenemus:
Esca ventri, et venter escis, Deus autem et hunc et has destruet (*I Cor.* VI). Venter ergo noster sicut acervus est tritici,
cum memores nostrae fragilitatis, fructus operum bonorum, quibus perpetuo reficiamur, in praesenti nobis vita praeparamus.
Bene autem acervum tritici, et non absolute copiam tritici dicit,
ut exsurgentia in altum crementa virtutum designet.
Et quoniam acervus ab imo latior exsurgens, angustior in summo fieri consuevit, recte haec figura bonis nostris congruit actionibus,
quae quo altiores sunt merito, eo pauciores sui operarios inveniunt. Plures enim videas qui de possessionibus suis eleemosynas praebeant indigentibus, quam qui possessa cuncta relinquant;
plures bonos conjuges quam coelibes; plures corporalibus abstinentes illecebris, quam pro veritate animas ponentes. Et bene idem acervus tritici vallatus esse liliis asseveravit, ut omnia quae agimus bona videndae charitatis aeternae gratia geramus,
neque aliquis in aream nostri cordis hostilibus insidiis pateat ingressus, cum universa nostra opera intuitu supernae retributionis undique

misericordia, ha cercato dal Signore non la mercede giusta e inenarrabile per sostenere la sua fragilità, ma una temporanea. L'ombelico della sposa come coppa rotonda che non manca mai del bere, può anche essere spiegato con il fatto per cui la Chiesa, o ogni anima santa, quanto più ricorda di essere molto fragile e ancora di gran lunga distante da quell'immortalità e incorruttibilità che spera in futuro, tanto più solertemente si preoccupa di ristorarsi con la continua bevanda della parola di Dio, e di riscaldarsi nel suo amore, dicendo ciò che dice il Salmista: *E la tua coppa inebriante quanto è splendida*:

Il tuo ventre è un covone di grano, circondato da gigli. Il ventre designa la medesima condizione della nostra mortalità che anche l'ombelico [indica]: infatti esso è il sicurissimo e massimo giudice della nostra debolezza, poiché ricrea, con il quotidiano ristoro, il nostro corpo affinché non venga meno, fino al momento in cui si verificherà ciò che teniamo come promessa: *«I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi! Dio però distruggerà questo e quelli* (1Cor, 6, 13). Dunque il nostro ventre è un covone di grano quando, memori della nostra fragilità, ci prepariamo nella vita presente frutti di buone opere, con cui ricrearci in perpetuo. Bene poi dice covone di grano, e non abbondanza di grano in assoluto, per designare gli accrescimenti delle virtù che ci sollevano verso l'alto. E poiché il covone, salendo più largo dal basso, di solito diventa più stretto sulla sommità, giustamente questa immagine si confà alle nostre buone azioni, che quanto più alte sono nel merito, tanto meno trovano per sé. Infatti tu potresti vedere più persone che offrono agli indigenti elemosine tratte dai loro beni, di quante lascino tutti i loro averi; più buoni coniugi che celibi; più [persone] che si astengono da allettamenti del corpo, di quante offrano l'anima per la verità. Il covone di grano poi ben mostra di essere circondato da gigli, in quanto tutto ciò che di buono facciamo, lo compiamo in vista della contemplazione dell'eterna carità, e nessun ingresso si apra ad insidie ostili nell'area del nostro cuore, poiché circondiamo tutte le nostre opere con lo sguardo

[852] Sal 22, 5: "et calix meus inebrians, quam præclarus est!"; VL: "et poculum tuum inebrians quam praeclarum est!". Per la traduzione si veda al §1 nota relativa alla medesima citazione.
[853] Vulg. Ct 7, 2; NCEI Ct 7, 3.

praecingimus. Possunt quoque in acervo tritici ea quae in pauperes Christi facimus eleemosynarum opera intelligi,
de quibus ipse dicit: *Esurivi et dedistis mihi manducare* (*Matth.* XXV). Et bene post craterem poculis abundantem membra sponsae acervo assimilantur tritici,
ut et post potum simul et panem pauperibus eam dare signetur:
quod quidem de spirituali et de corporali refectione valet accipi,
id est de his quibus errantis proximi mentem instruimus;
nam et ipsa spiritualis instructio in quibusdam poculum, in quibusdam verbis habere panem vitae cognoscitur: habet enim poculi similitudinem in apertis, panis autem in mysteriis. Poculum porrigit in his quae facillime, mox ut audiuntur, intelligi queunt,
neque aliam expositionem requirunt, ut est illud: *Non occides, non furtum facies; non falsum testimonium dices* (*Deut.* V)[854], et *Diliges proximum tuum sicut teipsum* (*Matth.* XXII). Tribuit panem,
cum ea suis auditoribus verba committit, quae difficiliora intellectu sicut cibus in viscera nostra mandendo,
ita ad interiora nostri sensus exponendo perveniunt,
qualis est tota carminis hujus series, quale illud legis:
Memento ut diem sabbati sanctifices (*Exod.* XX),
ubi mystice admonetur ut lucem gratiae spiritualis, in qua nobis sola vera est requies, sanctificemus, id est, sancto et casto in corde, ut accipimus in die redemptionis, semper intemeratam custodiamus.
Haec ergo et hujusmodi verba,
ad quorum intelligentiam cum labore expositionis attingimus,
acervo tritici recte comparantur,
qui non parvo labore molendi, serendi, coquendi atque mandendi ad usum nostrae refectionis perducitur; at planiora crateri nunquam poculis indigenti merito conferuntur, quia et abundant in Scripturis aperta Dei praecepta, sive promissa, et haec,
sicut potus sine mora, vel labore bibi,
ita mox audita possunt intelligi, atque intellecta ad augmentum nostrae salutis, quasi in ventre memoriae, servari.

rivolto alla superna ricompensa. Nel covone di grano possono anche essere intese le opere di elemosina che compiamo verso i poveri di Cristo, delle quali egli stesso dice: *ho avuto fame e mi avete dato da mangiare* (Mt 25, 35). E opportunamente dopo la coppa abbondante di bere le membra della sposa sono assimilate ad un covone di grano, per significare che essa offre nello stesso tempo dopo la bevanda anche il pane, il che può essere recepito riguardo al ristoro spirituale e del corpo, cioè a ciò con cui ammaestriamo l'animo del prossimo quando sbaglia; infatti si comprende pure che l'istruzione spirituale stessa in certe parole possiede il bere, in altre il pane di vita: ha difatti la somiglianza del bere nelle [indicazioni] palesi, quella del pane nei misteri. Offre il bere in ciò che si può comprendere molto facilmente non appena è ascoltato, né richiede altra spiegazione, come ad esempio: *Non ucciderai. Non ruberai, Non pronuncerai vana testimonianza* (Dt 5, 17. 19-20), e *Amerai il tuo prossimo come te stesso* (Mt 22, 39). Dispensa pane, quando consegna ai suoi ascoltatori quelle parole che – più difficili a comprendersi come il cibo nelle nostre viscere quando mangiamo - giungono durante l'esposizione nell'interiorità della nostra coscienza, quale è tutta la successione di questo carme, quale è quel passo della legge: *Ricordati del giorno del sabato per santificarlo* (Es 20, 8), dove misticamente veniamo ammoniti a santificare la luce della grazia spirituale - nella quale è il solo nostro vero riposo – cioè, a custodirla sempre incontaminata in un cuore santo e casto, come [lo] riceviamo nel giorno della redenzione. Queste parole, dunque, e altre di tal genere, alla cui comprensione ci applichiamo nella fatica dell'esposizione, opportunamente sono paragonate ad un covone di grano, che con non poca fatica nel macinarlo, coltivarlo, cuocerlo e mangiarlo, è predisposto ad uso del nostro ristoro; ma più chiaramente sono accostate a buon diritto ad una coppa che non manca mai del bere, perché nella Scritture abbondano i chiari precetti di Dio, così come le promesse, che, come una bevanda può essere bevuta senza interruzione o fatica, così possono essere capite non appena ascoltate, e, una volta comprese ad accrescimento della nostra salute, essere custodite, quasi nel ventre della

[854] Dt 5, 17. 19-20 Vulg.: "Non occides, neque mœchaberis, furtumque non facies: nec loqueris contra proximum tuum falsum testimonium.". Beda e propone un sunto.

Potest in sponsae, immaculatus divini fontis uterus,
de quo in novam renascimur creaturam, aptissime figurari:
qui sicut acervus est tritici, vallatus liliis,
quia nimirum omnes quos in Christo regenerans consecras, bonis insistere operibus, et hoc solo gloriae coelestis intuitu docet.
Sicut acervus est tritici, quia eos quos abluit a peccatorum omnium paleis emundat, et per secundam generationem illi conformes facit,
qui de semetipso ait, *Nisi granum frumenti cadens in terram, mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit, multum fructum affert* (*Joan.* XII). Vallatus est liliis, quia quos ab implicamentis peccatorum, cum quibus carnaliter nati erant, absolvit, hos etiam charismatum ornat et confirmat luce coelestium.

Duo ubera,[855] etc. Diximus abundanter de hoc versiculo supra;
sed nunc paucis commemorandum quod recte post ventrem sponsae ubera commendet, quia nimirum sancta Ecclesia parvulis suis, quos de sacrosancto aquae salutaris utero in Christo generat,
lac de nutrimento neophytorum doctrinae mollioris immulget, donec eos paulatim ad percipiendum panem sapientiae sublimioris erudiat. Ubera ergo Ecclesiae sunt illi qui parvulos ejus, hoc est, nuper in fide renatos, instituunt: quae bene cum additamento duo esse memorantur,
quia ex duobus nimirum populis, Judaeorum scilicet et gentium,
fons salutaris, quos abluit, et coelesti mysterio parit, colligit.
Bene duobus hinnulis capreae comparantur,
quia ex eloquiis utriusque Testamenti sumunt veri doctores quod praedicant. Bene iidem hinnuli gemelli esse perhibentur,
quia ipsa testamenta uno eodemque sunt edita auctore,
ab illo videlicet de quo Ecclesiastes ait: *Verba sapientum sicut stimuli, et quasi clavi in altum defixi, quae per magistrorum consilium data sunt a pastore uno* (*Eccle.* XII). Duo sunt ergo ubera sponsae, sicut duo hinnuli gemelli capreae, quia doctores neophytorum non sua propria illis

memoria. Può, [in quello] della sposa, molto opportunamente essere raffigurato l'utero immacolato del fonte divino, da cui rinasciamo nuove creature: ed esso è come un covone di grano, circondato da gigli, perché senza dubbio insegna a tutti quelli che consacri, rigenerandoli in Cristo, a perseverare nelle buone opere, e ciò solo in vista della gloria celeste. Esso è come un covone di grano, perché quelli che purifica li monda dalla paglia di tutti i peccati, e attraverso la seconda rigenerazione li rende conformi a colui che di se stesso dice, *Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto* (Gv 12, 24-25). È circondato di gigli, perché quelli che libera dagli ostacoli dei peccati con cui erano nati nella carne, pure li adorna dei carismi e li fortifica con la luce delle realtà celesti.

I tuoi seni, ecc. Di questo versetto abbiamo parlato ampiamente più sopra; ma ora in breve bisogna ricordare che giustamente, dopo il ventre, richiama i seni della sposa, poiché in verità la santa Chiesa per i suoi piccoli, che genera in Cristo dal sacrosanto utero dell'acqua di salvezza, munge il latte della più tenera dottrina come nutrimento dei neofiti, finché non li educa a ricevere il pane di una più sublime sapienza. I seni della Chiesa sono quindi coloro che ammaestrano i suoi piccoli, cioè quelli che da poco sono rinati nella fede: ben viene ricordato, come aggiunta, che sono due, perché senza dubbio da due popoli, cioè dei Giudei e dei gentili, il fonte di salvezza raduna coloro che lava e genera al mistero celeste. Giustamente sono equiparati a due cerbiatti di una gazzella, perché dagli scritti di entrambi i Testamenti i veri dottori traggono ciò che predicano. Ben che i medesimi due cerbiatti sono detti gemelli, perché i testamenti stessi sono prodotti da un unico medesimo autore, da quello cioè di cui Qoelet dice: *Le parole dei saggi sono come pungoli, e come chiodi piantati sono i detti delle collezioni: sono dati da un solo pastore* (Qo 12, 11)[870]. Due sono dunque i seni della sposa, come due cerbiatti gemelli di gazzella, perché i dottori dei neofiti non

[855] Vulg. Ct 7, 3; NCEI Ct 7, 4. Ripete Ct 4, 5, cui rimando per le problematiche della traduzione.
[870] Lascio la traduzione NCEI (che dipende da VulgN: "Verba sapientium sicut stimuli, et quasi clavi defixi sunt magistri collationum; data sunt a pastore uno.") perché mi sembra che vi sia mantenuto il punto cruciale per il Commento; tuttavia mi sembra sfumatura di non poco peso quanto esposto secondo Vulg.: "… chiodi profondamente piantati, e sono date da un solo pastore per il tramite del consiglio dei maestri.", che è esattamente come noi intendiamo l'ispirazione della Scrittura.

praedicant, non adulterant verbum Dei; sed sicut ex Deo,
coram Deo in Christo loquuntur[856], ipse est pastor unus, qui de duobos ovium gregibus unum implet ovile; cujus accensa desiderio superius sponsa clamat: *Indica mihi quem diligit anima mea, ubi pascis, ubi cubas in meridie.*[857] Ipse magister unus magistrorum,
quia discipulis suis, nostris autem magistris, praecepit dicens:
Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eas in nomine Patris, et Filii, et Spiritui sancti, docentes eas servare omnia quaecunque mandavi vobis (*Matth.* XXVIII). Cui etiam capreae nomen jure ascribitur,
quia videlicet mundum est animal,
visu et cursu insigne, ungulam findens, et ruminans, et quod,
ut omnia munda quadrupedia, cornibus armatum. Si enim hujusmodi naturae sancti merito aptantur, quia et fissam habent ungulam in discretione boni et mali,
et ea quae discernant a malis, bona suaviter loqui, ac velut ruminare consueverunt, qui oculus sibi cordis longe dirigere,
id est, ad speculanda de terris coelestia bona didicerunt;
qui cursu proprio virtutum callem alacrius penetrare desiderant,
qui munditiam mentis et corporis,
per gratiam sui Conditoris sese accepisse laetantur, qui fiducia fidei, adversus mundi hujus fortitudinem erecti, Deo dicere solent:
In te inimicos nostros ventilabimus cornu (*Psal,* XLIII)[858],
quanto magis ipsius significationi hujus natura convenit animantis, qui haec eadem virtutum dona, et in se cuncta possidet, et illis secundum mensuram suae donationis tribuit?

predicano a loro proprie [parole], non alterano la parola di Dio; ma come da Dio, davanti a Dio in Cristo, dicono: Egli è l'unico pastore che da due greggi di pecore riempie un solo ovile; e la sua sposa, accesa di desiderio, più sopra esclama: *Dimmi, o amore dell'anima mia, dove vai a pascolare le greggi, dove le fai riposare al meriggio*. Egli è l'unico maestro dei maestri, poiché dà ordine ai suoi discepoli, appunto i nostri maestri, dicendo: *Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato* (Mt 28, 19-20)[871]. A lui è, a buon diritto, ascritto il nome di gazzella, perché essa è un animale puro, insigne nell'aspetto e nell'agilità, con l'unghia divisa, ruminante, e che, come tutti i quadrupedi puri[872], è munito di corna. Se infatti giustamente i santi sono paragonabili ad una natura di tal genere – perché hanno l'unghia solcata da fessura nel discernimento del bene e del male, e sono soliti dire soavemente e come ruminare quelle buone cose che distinguono dalle cattive, – loro che hanno imparato a dirigere l'occhio del cuore lontano da sé, cioè a contemplare dalla terra i beni celesti, - loro che con cammino proprio desiderano entrare più alacremente nel sentiero delle virtù, – loro che si rallegrano di aver ricevuto, per grazia del loro Creatore, la purezza dell'anima e del corpo,- loro che, con fiducia di fede si ergono contro la forza di questo mondo, sono soliti dire a Dio: *In te ventileremo col forcone i nostri nemici* (Sal 43, 6), - quanto più la natura di quell'animale è appropriata per indicare colui che quei medesimi doni delle virtù li possiede tutti in sé, e li assegna a loro secondo la misura della sua donazione?

[856] Qui l'ed. Giles mantiene la virgola ma propone "ipse" con la maiuscola, come quando inizia un discorso diretto all'interno di un ampio periodo. Nella traduzione mi attengo a questa proposta.
[857] Vulg. Ct 1, 6; NCEI Ct 1, 7.
[858] NCEI traduce: "Per te abbiamo respinto i nostri avversari", e, se con "per" si intende un mezzo e non un fine, è certamente questo il senso del versetto. Ma qui bisogna almeno rendere conto di "cornu", che anche traduzioni più fedeli a Vulg. faticano a rendere; poi ci sarebbe anche "ventilabimus" che, anche in italiano è verbo tecnica che esprime l'azione del gettare in aria il grano con un forcone per separare i chicchi dalla pula, con un gesto che ripete esattamente quello di un quadrupede cornuto che combatte contro il nemico abbassando il capo per incornarlo e gettalo in alto.
[871] Mantengo la traduzione NCEI, benché, nel contesto del Commento, sarebbe più perspicuo tradurre "docete" con un verbo quale "ammaestrare / insegnare".
[872] Ritengo si riferisca alle prescrizioni alimentari con la suddivisione fra animali puri e impuri.

Collum tuum sicut turris eburnea.[859] Quia per collum, et vox et loquela procedere, et esca, per quam omnia corporis membra reficiunt, solet intrare; merito per collum, sicut ut supra admonuimus,
doctorum forma designatur, qui totum corpus Ecclesiae et voce exhortationis confirmant, et vitae alimoniis recreant.
Quod videlicet collum, sicut turris est eburnea, quia doctores, et ornatum sanctae Dei civitati, id est, Ecclesiae praestant et robur et pulchritudinem suae vitae. Quia huic mundo jam mortui esse probantur,
cunctis se videntibus velut ebur ostendunt; et civitatem Dei, quasi turris eminens atque inexpugnabilis ab universorum hostium incursione defendunt. Cum enim dicunt, quia *arma militiae nostrae non carnalia, sed potentia Deo ad destructionem munitionum, consilia destruentes, et omnem altitudinem, extollentem se adversus scientiam Dei* (*II Cor.* X), quasi turrem se in munimentum sanctae civitatis positos esse comprobant; et cum idem Paulus suam suorumque cooperatorum vitam describens ait: *Ego enim per legem legi mortuus sum,*
ut Deo vivam, Christo crucifixus sum (*Galat.* II),
cruci eboris sibi qualitatem, id est, ossis mortui quidem, sed praecipua pulchritudine insignis inesse significat.

Oculi tui sicut piscinae in Esebon,[860] etc. Iidem sancti praedicatores, qui ob alimentum verbi, collo erant sponsae comparati,
designantur etiam in oculis; hoc inspectionem arcanorum, quae in occulto discunt ipsi, ut ea possint in aperto proloqui,
et per ea quae secreta meditatione perceperunt, manifestum sanctae Ecclesiae nutrimentum docendo ministrent.
Hi autem oculi recte piscinis adaequantur in porta civitatis Esebon constructis. Quam etiam civitatem ob incolarum abundantiam,
filiam multitudinis appellat, quia sicut eaedem piscinae,
confluentibus ad se civibus,
continuam solebant praebere aquarum copiam, ita praedicatores fluenta doctrinae suis auditoribus praebere non cessant, quibus scilicet fluentis

Il tuo collo come una torre d'avorio. Poiché per il collo sono solite passare la voce, la parola e il cibo col il quale tutte le membra del corpo si ristorano; giustamente con il collo, come sopra abbiamo osservato, è designata la figura dei dottori, che con la parola dell'esortazione rafforzano forte tutto il corpo della Chiesa, e con gli alimenti di vita lo ristorano. Perciò veramente il collo è come torre eburnea, perché i dottori procurano alla santa città di Dio, cioè alla Chiesa, il decoro, la forza e la bellezza della loro vita. Poiché mostrano di essere già morti a questo mondo, si presentano come avorio a quanti li vedono e, come torre elevata ed inespugnabile, difendono la città di Dio dall'incursione di tutti i nemici. Quando infatti dicono che *le armi della nostra battaglia non sono carnali, ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze, distruggendo i ragionamenti e ogni arroganza che si leva contro la conoscenza di Dio* (2Cor 10, 3-5), mostrano di essere posti quasi torre a baluardo della città santa; e quando il medesimo Paolo, descrivendo la vita sua e dei suoi collaboratori, dice: *Mediante la Legge io sono morto alla Legge, affiché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo* (Gal 2, 19), indica che per lui c'è nella croce la qualità dell'avorio, cioè di osso morto certamente, ma insigne per speciale bellezza.

I tuoi occhi come le piscine di Chesbon, ecc. I medesimi santi predicatori che, per il nutrimento della parola, erano paragonati al collo della sposa, sono designati anche con gli occhi; per questo: lo scrutare gli arcani, così da poter parlare apertamente di ciò che essi apprendono in segreto e, attraverso quei misteri che hanno percepito con segreta meditazione, somministrare, insegnando, un manifesto nutrimento alla santa Chiesa. Questi occhi poi, opportunamente sono equiparati alle piscine costruite presso la porta della città di Chesbon. E chiama questa città, per l'abbondanza degli abitanti, figlia di una moltitudine, perché come quelle medesime piscine, al confluire dei cittadini verso di esse, erano solite offrire una continua abbondanza di acque, così i predicatori non cessano di offrire ai loro ascoltatori effluvi di dottrina, effluvi dai

[859] Vulg. Ct 7, 4; NCEI Ct 7, 5.
[860] Vulg. Ct 7, 4; NCEI Ct 7, 5. Per comprendere l'immediato prosieguo del commento è opportuno citare lo stico successivo: "quæ sunt in porta filiæ multitudinis", tradotto da NCEI: "presso la porta di Bat-Rabbìm", ma che è forse pi agevole tradurre: "che sono alla porta della figlia della moltitudine".

tantum ipsi intus semper adimplentur, quantum piscinae venis viventium abundant aquarum. Concinit autem his piscinis illa quondam famosa Jerosolymis probatica piscina,
in quam descendente secundum tempus angelo movebatur aqua, et qui primis e languentibus descendisset, unus sanabatur,[861]
quia nimirum unus Deus, una fides, unum baptisma;
quod, descendente in fontem vitae Spiritu sancto, unum fidelium populum abluit charismate secundae regenerationis,
quae bene probatica piscina, id est, pecualis dicitur,
juxta litteram scilicet indicans quod hostiae in ea a sacerdote lavari solebant; typice autem exprimens quod in aquis regenerationis ablui decet eos qui ad sanctum altare producendi et in hostiam sunt Deo offerendi. Apte vero Esebon in typum Ecclesiae ponitur,
sive propter nomen,
quia cingulum moeroris interpretatur, seu quia quondam fuit Seon regis Amorrhaeorum, et illo occiso, tentata est a filiis Israel. Constat enim quia Ecclesia quondam mancipata erat imperio diaboli, regis videlicet omnium iniquorum, sed, excluso atque renuntiato, facta est civitas sui Redemptoris. Et nunc nomen Ecclesiae, quae prius gentilitas vocabatur, accepit, cum pro lasciva fluxaque laetitia saeculi hujus cingulo moeroris saluberrimi se constrinxit:
cingulo videlicet, ut lumbos suae mentis ab immunditia omni cohiberet; cingulo autem moeroris, ut a temporalibus gaudiis externa prorsus et aliena effecta, fiducialibus fixa in coelis, gaudia se accepturam esse speraret. Haec autem civitas, id est, Ecclesia,
quae et filia multitudinis, ob abundantiam concurrentium ad fidem populorum, vocatur, habet in porta sua piscinas, quibus oculi assimilantur sponsae, quia nemo potest eam ingredi,
qui non prius aqua doctrinae salutaris aspersus,
qui non lavacro undae regenerationis emundatus, qui non potu vivifici

quali in verità sempre essi sono tanto colmati interiormente, quanto le piscine abbondano di vene di acque vive. Si accorda invero a queste piscine quella piscina, un tempo famosa, delle Pecore a Gerusalemme, nella quale, quando in certi momenti discendeva un angelo, l'acqua veniva agitata e tra gli infermi che vi entravano per primi, uno solo veniva guarito, in quanto in verità uno è Dio, una la fede, uno il battesimo; poiché, quando lo Spirito Santo discende nel fonte di vita, lava un solo popolo di fedeli con il carisma della seconda rigenerazione, [fonte] che è opportunamente detto piscina delle pecore, cioè del gregge, indicando letteralmente che in essa le vittime erano solitamente lavate dal sacerdote; ma esprimendo simbolicamente che nelle acque della rigenerazione si addice che vengano lavati coloro che si devono presentare al santo altare e offrire come vittime a Dio. Adeguatamente poi Chesbon è posta a figura della Chiesa, sia a causa del nome - poiché è tradotto cingolo di penitenza -, sia perché un tempo fu di Sicon re degli Amorrei e, ucciso lui, fu assalita dai figli di Israele[873]. È noto infatti che un tempo la Chiesa si era fatta prendere dal dominio del diavolo, cioè del re di tutti gli iniqui, ma, respintolo e ricusatolo, è diventata la città del suo Redentore. Ed ora essa, che era prima chiamata mondo dei pagani, ha ricevuto il nome di Chiesa quando, al posto della lasciva ed effimera gioia di questo evo, si è cinta con il cingolo di una penitenza molto salutare; con il cingolo certamente, per tenere a freno i lombi del suo animo da ogni impurità, ma con il cingolo della penitenza per sperare, resasi del tutto esterna ed aliena alle gioie temporali, di ricevere le gioie fisse nei cieli per le persone] di fiducia. Questa città, poi - cioè la Chiesa, che è anche chiamata figlia di una moltitudine per il gran numero dei popoli che accorrono alla fede - presso una sua porta ha delle piscine, a cui sono paragonati gli occhi della sposa, perché non può in essa entrare alcuno che non sia stato prima asperso dell'acqua della dottrina salutare, che non sia stato mondato dal lavacro dell'onda di rigenerazione, che non

[861] Cfr Gv 5, 4 Vulg.: "Angelus autem Domini descendebat secundum tempus in piscinam, et movebatur aqua. Et qui prior descendisset in piscinam post motionem aquæ, sanus fiebat a quacumque detinebatur infirmitate."; NCEI al v 4 ha una parentesi quadra vuota, mentre la precedente versione traduceva: "[Un angelo infatti in certi momenti discendeva nella piscina e agitava l'acqua; il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia fosse affetto]."
[873] Cfr Dt 2, 30; 3, 2; 29, 6-7; Ger 28, 45; Sal 134, 11; 135, 19.

fontis fuerit consecratus. Quod apertissime et pulcherrime figurabatur in tabernaculo vel templo Salomonis,
in quorum introitu labrum vel mare aeneum erat positum,
ubi ingressuri sacerdotes manus suas pedesque lavarent;
certi utique causa mysterii, quia lavacrum nobis doctrinae coelestis, quia fontem regenerationis Dominus procuraret; quo initiati,
vel praesentis societatem Ecclesiae, vel mansionem aeternae domus ejus[862], quae est in coelis, possemus ingredi.

Nasus tuus sicut turris Libani,[863] etc. Quia per nasum odores solent fetoresque discerni, dispensatores verbi Dei,
qui supra certas ob causas mulieribus collo et oculis Ecclesiae fuerant designati; nunc etiam causa saluberrimae discretionis,
quae a patribus mater esse virtutum probatur,
designatur in naso, quia nimirum quasi per olfaciendi officium caeteris amplius, dignoscere sufficiunt,
in quibus actibus sive sermonibus bonus odor Christi[864] flagret, quive lethiferum pravitatis exhalent fetorem: nam et multum sollicita, sive doctor, seu quisque fidelis discretione opus habet,
ne si forte vitia sub virtutum habitu pallient, ne quid lupinum sub veste gerant ovina, ne astutia prudentiae, ne tenacitas parcimoniae,
ne vindicandi libido justitiae, ne duritia fortitudinis,
ne assumpta specie constantiae pertinacia stultorum fallat.[865]
Unde recte doctores, recte quique electi,
qui hanc acceperunt a Domino gratiam, ut odores virtutum a putoribus valeant secernere vitiorum, sicut turris esse dicuntur Libani,
quae respicit contra Damascum, quia eminentissimum in sancta Ecclesia locum tenent, et cautissimo semper oculo mentis adversum insidias antiqui hostis invigilant.

sia stato consacrato dal bere alla fonte della vita. Cosa che era raffigurata molto chiaramente e molto bene nel tabernacolo o nel tempio di Salomone, nell'ingresso dei quali era posto un bacino o il Mare di bronzo[874] dove i sacerdoti in procinto di entrare si lavassero mani e piedi; senz'altro a motivo del mistero comprovato che il Signore ci ha procurato un lavacro di dottrina celeste, una fonte di rigenerazione; e, iniziati da ciò, potessimo entrare sia nella comunità della Chiesa presente, sia nella dimora della sua casa eterna, che è nei cieli.

Il tuo naso come la torre del Libano, ecc. Poiché attraverso il naso sono soliti essere distinti odori e fetori, coloro che dispensano la parola di Dio, che sopra per i motivi accertati erano stati designati dal collo per le donne e dagli occhi per la Chiesa, ora – anche a causa del più che salutare discernimento, che dai padri è dimostrato essere madre delle virtù, ed è indicato nel naso, perché senza dubbio è per così dire espresso nel compito, più grande degli altri, di odorare – sono in grado discernere in quali azioni o discorsi si diffonda il buon profumo di Cristo, e quali invece esalino un fetore letifero di malvagità: infatti, sia il dottore, sia ogni fedele si applica con discernimento anche molto accorto, a che, per caso, i vizi non si coprano dell'abito delle virtù e non portino qualcosa del lupo sotto la veste di pecora, né l'astuzia della prudenza o la grettezza della parsimonia, o la brama di rivendicare la giustizia, o il rigore della fortezza, o la pertinacia degli stolti sotto l'apparenza della costanza, traggano in inganno. Perciò giustamente i dottori, e giustamente tutti gli eletti che hanno ricevuto dal Signore questa grazia di poter distinguere il profumo delle virtù dall'olezzo dei vizi, sono detti essere come la torre del Libano che guarda verso Damasco, perché occupano un posto eminentissimo nella santa Chiesa, e sempre con l'occhio più che guardingo dell'anima vigilano contro le insidie dell'antico nemico.

[862] Cfr Gv 14, 2 Vulg.: "In domo Patris mei mansiones multæ sunt; si quominus dixissem vobis: quia vado parare vobis locum.". Prendo da NCEI le traduzioni di "domus" e "mansio".
[863] Vulg. Ct 7, 4; NCEI Ct 7, 5.
[864] Cfr 2Cor 2, 15.
[865] Il lungo periodo che, cominciato subito dopo la citazione, trova qui il suo punto fermo è piuttosto complesso e non mi sembra sostenuto da una punteggiatura particolarmente accorta. In effetti l'ed. Giles propone più ";" e interrompe con un punto: "… exhalent fetorem. Nam et multum …". Per parte mia ho cercato di fare il possibile.
[874] Cfr Es 30, 18; 38, 8; 1Re 7, 23; 1Cr 18, 8; Ger 52, 17. Quanto a "mare", NCEI traduce "Mare" mentre la precedente traduzione proponeva "bacino".

Libanus etenim mons quia Dominum Salvatorem et Ecclesiam ejus signet jam saepe dictum est. E contrario autem Damascus, quia civitatem diaboli, id est, reprobam vel angelorum vel hominum multitudinem figuraliter indicet, luce clarius est: erat enim haec metropolis Syriae totius, et reges habens impiissimos ac fortissimos, qui ut merito diaboli typum portarent, crebra Dei populo bella et captivitates inferebant,
quae manifeste tentationes atque insidias diaboli,
quibus Ecclesiam indesinenter impugnat, figurarent.
Sed et hoc quod Damascus sanguinis potus sive sanguinis oculus dicitur, congruit eorum significationi qui illecebris carnis delectantur et sanguinis, in quibus et ipsa sanguinis effusio,
quae innocentibus infertur, annumeratur. Congruit et daemonum perversissimae intentioni, qui spiritualiter nos trucidare,
et vitam nobis aeternam, quam habemus in Christo, tollere laborant. Contra quos utrosque Psalmista Dominum precatur, dicens: *Libera me de sanguinibus, Deus, Deus salutis meae* (*Psal.* L). Quicunque enim stabilitus fortiter in Christo, sedula se suosque cautela circumspicit,
ne hujusmodi bellis, quae sive palam per homines,
seu per diabolum occulte ingeruntur, superari valeant;
merito talis nasus appellari potest sponsae Christi, et esse similis turri quae ad prospectum Damasci in Libano sit monte constructa,
quia discernendi peritus ac vita sublimis,
continuis procurat excubiis ne quando Ecclesia repentinis malorum incursionibus turbetur.

[SEQUITUR

Spesso infatti è stato già detto che il monte Libano indichi il Signore Salvatore e la sua Chiesa. Al contrario invece è più chiaro della luce che Damasco indichi simbolicamente la città del diavolo, cioè la malvagia moltitudine di angeli e degli uomini: essa era infatti la metropoli di tutta la Siria, e aveva anche re molto empi e molto potenti, i quali, per portare a buon diritto il tipo del diavolo, causavano al popolo di Dio frequenti guerre e prigionie che palesemente rappresentano le tentazioni e le insidie del diavolo, con le quali esso incessantemente combatte la Chiesa. Ma anche il fatto che Damasco è detta bevanda di sangue e occhio di sangue si accorda con l'indicazione di quelli che si compiacciono degli allettamenti della carne e del sangue, tra i quali è annoverata la stessa effusione di sangue, che è inflitta agli innocenti. Si accorda anche con l'intenzione molto malvagia dei demoni che si adoperano per trucidarci spiritualmente e toglierci la vita eterna che possediamo in Cristo. Contro costoro, gli uni e gli altri, il Salmista prega il Signore, dicendo: *Liberami dal sangue, o Dio, Dio mia salvezza* (Sal 50, 16). Chiunque infatti sia fortemente stabilito in Cristo, vigila con accurata prudenza su se stesso e sui suoi perché non possano essere sopraffatti da guerre di tal genere da essere condotte apertamente dagli uomini o nascostamente dal diavolo; giustamente tale naso può essere chiamato della sposa di Cristo, ed essere simile alla torre che è stata costruita sul monte Libano di fronte a Damasco, perché, esperto nel discernere e sublime nella vita, procura con continua vigilanza che la Chiesa non sia talora turbata dai repentini assalti dei malvagi.

SEGUE]

LIBER SEXTUS
[XXX. – sequentia

Caput tuum ut camelus,[875] etc. In capite sponsae recte mens accipitur animae fidelis, quia sicut capite reguntur membra, ita cogitationes mente disponuntur: Unde etiam ipsae cogitationes,

| LIBRO SESTO
| § 30 – seguito]

Il tuo capo come un cammello, ecc. Nel capo della sposa correttamente si intende la mente dell'anima fedele, poiché come le membra sono governate dal capo, così i pensieri sono regolati dalla mente: Onde anche

[875] Vulg. Ct 7, 5: "Caput tuum ut Carmelus;", non ho trovato testimoni per "camelus"; NCEI Ct 7, 6. Beda nel prosieguo si riferisce sia al cammello che al Carmelo, quindi ritengo di dover adeguare la citazione.

quae innumerabiles omnibus horis ac momentis humana de mente prodeunt, apte figurantur in comis. Quod autem de una anima electa dicitur, hoc de tota Ecclesia intelligendum prudens lector meminerit, quia etsi meritis differt multitudo credentium,
unum tamen cor et animam habet[876], in quantum una eademque fide,
spe, ac dilectione omnes ad superna atria anhelant.
Narrat autem Scriptura quod Elias in monte Carmelo flexis genibus oraverit, et post longam siccitatem a Domino pluvias impetraverit.
Unde caput sponsae ut Carmelus est, quia corda electorum et sublimia sunt per conversationem, et Domino in se ascensum praebent per quotidianos virtutum profectus. Elias namque Deus Dominus dicitur, qui in his orat Patrem, et velut arentibus arvis pluvias de coelo evocat,
quia haec ad orandum Deum invisibiliter accendit,
et per eorum preces ac merita saepius mundo periclitanti sua dona largitur. Nomen quoque Carmeli,
quod interpretatur *scientia circumcisionis,* capiti sponsae, id est, menti ecclesiasticae convenit, quae bene novit non se in carnali, sed spirituali circumcisione debere gloriari, de qua et Apostolus ad Galatas multa disputat, et propheta docet, dicens,
Circumcidimini Domino, et auferte praeputia cordium vestrorum (*Jerem.* IV). Hanc habere scientiam Judaei detrectabant, cum de sola sibi quae foris est circumcisione plauserant. Et propterea caput ut camelum habere nesciebant, quia mentem in infimis et in carnis gloria posuerant. Unde merito voce beati protomartyris Stephani objurgantur,
dicentis: *Duri cervice et incircumcisi cordibus et auribus,*

i pensieri stessi, che innumerevoli escono in ogni ora e momento dalla mente umana, opportunamente li rappresentiamo nelle chiome. Ma ciò che si dice di una sola anima eletta, il lettore avveduto ricorderà di intenderlo per tutta la Chiesa, poiché anche se la moltitudine dei credenti differisce nei meriti, ha tuttavia un cuor solo e un'anima sola, in quanto con una sola e medesima fede, speranza e dilezione[903] tutti anelano alla superna dimora. Narra d'altro canto la Scrittura che Elia pregò sul monte Carmelo in ginocchio, e dopo una lunga siccità ottenne dal Signore la pioggia. Per cui il capo della sposa è come il Carmelo, perché i cuori degli eletti sono assai elevati nella frequentazione, e suscitano in se stessi l'ascesa a Dio attraverso i quotidiani progressi delle virtù. E infatti è chiamato Elia il Signore Dio, che per loro prega il Padre, e come sui campi aridi invoca dal cielo la pioggia, perché li infiamma invisibilmente a pregare Dio, e per le preghiere e i meriti loro molto spesso elargisce i suoi doni al mondo in pericolo. Anche il nome del Carmelo, che si traduce *scienza della circoncisione,* conviene al capo della sposa, cioè a una mente ecclesiale, che ben sa che deve gloriarsi non della circoncisione carnale ma di quella spirituale, della quale anche l'Apostolo ai Galati presenta molti [aspetti][904], e il profeta insegna dicendo: *Circoncidetevi per il Signore, circoncidete il vostro cuore* (Ger 4, 4). I Giudei ricusavano il possesso di questa scienza, perché avevano accettato per sè solo la circoncisione esterna. E perciò non sapevano di avere il capo come un cammello[905], perché avevano posto il loro animo nelle cose infime e nella gloria della carne. Perciò giustamente sono rimproverati dalla voce del beato protomartire Stefano che dice: *Testardi*

[876] Cfr At 4, 32 Vulg.: "Multitudinis autem credentium erat cor unum, et anima una:"
[903] Verrebbe da tradurre carità; ma mi chiedo come mai Beda abbia optato per questa variante, e mi nasce il dubbio che abbia voluto riferirsi soprattutto al legame vicendevole che fa dei fedeli "cor unum …".
[904] Cfr Gal cc. 2 e soprattutto 5 e 6.
[905] Eccoci per la seconda volta alle prese col cammello. A me sembrerebbe un refuso, ma è curioso che l'ed. Migne non sollevi dubbi e che anche la Giles mantenga il tutto inalterato.

vos semper Spiritui sancto restitistis (*Act.* VII)[877].
Et comae, inquit, *capitis tui ut purpura regis juncta canalibus.*[878]
Comae capitis sponsae,
ut diximus, cogitationes sunt animae fidelis; purpura autem regis Dominicae passionis imitationem significat, cui jure coma capitis sponsae confertur,[879] quia omnis electorum cogitatio fidei sanctae crucis munitur, universa cordis eorum intentio ad patiendum pro Domino,
ut cum illo resuscitari mereantur, prompta existit.
Quod autem purpura eadem vincta canalibus dicitur,
vel ita accipiendum est quod fucata jam vellera, priusquam nentur, in canalibus distincta serventur, vel quae misso in canalibus sanguine muricis, lana ipsa fucanda est, ibidem per partes distincta,
et singillatim vincta tingatur. Incisi enim ferro murices,
id est, cochleae maris, quae et conchylia vocantur,
lacrymas purpurei coloris emittunt. Quibus collectis tinctura purpurea conficitur. Quod utrumque unum eumdemque sensum mystice gignit. Canalis [canales] quippe, qui purpuram regis suscipiunt, praecordia sunt fidelium Christi; lana autem,
quae ob id accipiendum colorem purpureum in canalibus vincta mittitur, ut post tincturam in ornamentum regis assumatur, ipsa est humilitas, mitissima ac blandissima conscientiae fidelis, quae per passiones et opera justitiae in aeterni regis habitum proficit. *Quotquot enim in Christo,* inquit, *baptizati estis, Christum induistis* (*Galat.* III)[880].

e incirconcisi nel cuore e nelle orecchie, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo (At 7, 51). *E la chioma*, dice, *del tuo capo è come porpora di un re tutta legata nei canali*. Le chiome del capo della sposa, come si è detto, sono i pensieri dell'anima fedele; invece la porpora del re indica l'imitazione della passione del Signore, cui giustamente è paragonata la chioma del capo della sposa; poiché ogni pensiero degli eletti è munito dalla fede nella santa croce, la totale intenzione del loro cuore si mostra risoluta a soffrire per il Signore, per meritare di risuscitare con lui. Perché poi la medesima porpora sia detta legata in canali, o va inteso che le matasse di lana già tinte prima, che siano filate siano conservate separate in canali, o che, una volta distribuito nei canali il sangue del murice, la stessa lana è da tingere, lì appunto separata in parti e, legata separamente, venga tinta. Infatti, dopo essere stati incisi col ferro, i murici, cioè le chiocciole di mare, che sono chiamate anche conchiglie, emettono lacrime di colore purpureo. Raccoltele, si ottiene una tintura purpurea. L'una e l'altra [interpretazione] generano misticamente un solo medesimo significato. Poiché i canali, che ricevono la porpora del re, sono i cuori dei fedeli di Cristo; la lana invece – che per questo è messa legata nei canali a prendere il colore purpureo: per essere cioè assunta dopo la tintura ad ornamento del re -, essa è l'umiltà, mitissima e soavissima, della coscienza del fedele, che attraverso le sofferenze e le opere di giustizia, è utile per l'abito dell'eterno re. *Poiché quanti siete stati battezzati*, dice, *in Cristo vi siete rivestiti di Cristo* (Gal

[877] At 7, 51 Vulg.: "Dura cervice, et incircumcisis cordibus et auribus, vos semper Spiritui Sancto resistitis:"; VL: "Dura cervice, et incircumcisi corde et auribus, vos semper Spiritui Sancto resistitis,"; Sabatier in nota: "Ms. Cantabr. *Durae cervices, & incircumcisi cordibus et auribus, vos semper Spirito sancto obstitistis*, … Lucifer Calar. l. de non parc. in Deum del. p. 235. vel 237. 2. *Dura cervice, & non circumcisi corde et auribus, vos semper Spiritui sancto restitistis*, … Itidem legit August. l. 3. de Trinit. to. 8. col. 808. C. … ita quoque tract. 6. in Joh. to 3. p. 2. col. 331. d. e. & in Rom. 1. Col. 934. D. & serm. 316. to. 5. col. 1268. f. ita rursum ser. 49. col. 275. f. uno excepto *incircumcisi*. Hieron. in Ezech. 16. to. 3. col. 783. c. *Dura cervice, & incircumcisis cordibus, vos semper S. Spiritui restitistis*. Fulgent. Fragm. 16. Cont. Fab. P. 597. *Dura cervice, & incircumcisi corde & auribus, vos semper Spirito sancto restitistis*,"

[878] Vulg. Ct 7, 5; nel testo riportato a inizio del Commento Beda presenta "vincta", conformemente a Vulg., invece di "juncta"; NCEI Ct 7, 6 traduce: "e la chioma del tuo capo è come porpora; un re è tutto preso dalle tue trecce." (VulgN: "… rex vincitur cincinnis"); necessita un adeguamento al testo. È forse opportuno abbozzare una spiegazione; lo faccio seguendo la nota di una delle due Bibbie italiane in mio possesso che seguono Vulg, premettendo che entrambe, in nota, riportano anche una traduzione, secondo il testo ebraico, sostanzialmente conforme a NCEI. Ecco quanto: sembra che la porpora fosse legata nelle vasche di tinta per essere più viva; altri con canali intendono le trecce, e traducono: come porpora di re legata in trecce. (da La sacra Bibbia, trad. p. Eusebio Tintori, ed. Paoline 1945).

[879] Qui l'ed. Giles propone un ";", che adotto nella traduzione.

[880] Gal 3, 27 Vulg. e VL: "Quicumque enim …"; Sabatier in nota: "Tertullianus l. 3. adv. Marc. p. 674. a. cum Firmil. epist. 75. apud Cypr. p. 147. a. *Quotquot in Chr*. … Sic etiam

Haec autem lana vincta canalibus, purpureo colore fucatur,
quia fixa et quasi religata in corde electorum virtus humilitatis continua Dominici cruoris memoria ad tolerantiam tribulationum temporalium animatur,
per quam ad consortium possit regni pervenire Dominici.
Quod autem diximus vinctam canalibus purpuram, ita posse intelligi quod fucata jam murice idonea vellera, priusquam in fila deducantur, in loculis distincta custodiantur, ad figuram altioris pertinet virtutis,
quia scilicet eorum exprimit humilitatem qui ita jam sunt pro Domino crebris tribulationibus exercitati, ut constet eos nullis adversitatum pressuris posse superari.
Aiunt enim perfectam purpurae tincturam nullo unquam sole, nulla aquarum aspersione pallescere, ac semel acceptum perdurare fucum solere. Comae igitur capitis sponsae,
ut perpura[881] sunt regis vincta canalibus, cum cogitationes devotis Deo cordibus praeparatae etiam existunt ad moriendum pro Christo,
ut mereantur regnare cum eo,[882] quam videlicet purpuram prolatum e canalibus in summi regis faciunt ornatum,
cum data occasione patiendi, quid in eo corde gesserint, ostendunt, fortiter ob gloriam sui Redemptoris,
et adversa quaeque saeculi, ipsam quoque, si contigerit, mortem subire parati. Quod bene in Actibus Apostolorum Lydia illa purpuraria figurabat, quae cum fuisset timens Deum,
prima cum domo sua praedicante in Macedonia Paulo credidit et baptizata est, eumque et prius sibi verbum fidei praedicantem, et postmodum ab infidelibus verbera et carceres et vincula perpessum suo recepit hospitio. Designabat namque et arte et credulitate et obsequio suo Ecclesiam de gentibus, quae imbuta confessione Dominicae passionis,

3, 27). Questa lana dunque, legata nei canali, è tinta di colore purpureo perché la virtù dell'umiltà, fissata e quasi legata nel cuore degli eletti, è animata, dalla continua memoria del sangue del Signore, alla sopportazione delle tribolazioni temporali, attraverso la quale le è possibile giungere alla compartecipazione del regno del Signore. Il fatto che abbiamo detto che la porpora legata nei canali si può spiegare così: - che la matassa di lana adatta già tinta dal murice, prima di essere filata, è tenuta separata in piccoli spazi –, è pertinente all'immagine di una più alta virtù, poiché certamente esprime l'umiltà di quanti sono già così esercitati in numerose tribolazioni per il Signore che è chiaro che essi non possano essere sopraffatti da alcuna afflizione delle avversità. Dicono infatti che la perfetta tintura della porpora non può scolorire per l'azione di nessun sole, di nessuna aspersione di acqua, e che il colore acquistato una volta è solito perdurare. Dunque le chiome del capo della sposa sono come la porpora del re legata nei canali, quando i pensieri meditati dai cuori devoti a Dio sorgono disposti anche a morire per Cristo, per meritare di regnare con lui; porpora che chiaramente producono per fare l'abito del sommo re, quando, presentatasi l'occasione di soffrire, mostrano con fortezza per la gloria del loro Redentore che cosa abbiano saputo coltivare in quel cuore, essendo preparati a subire qualunque avversità dell'evo, persino la morte stessa, se dovesse accadere. Ben simboleggia ciò negli Atti degli Apostoli quella Lidia commerciante di porpora[906] che, essendo vissuta nel timor di Dio, per prima con la sua casata credette a Paolo che predicava in Macedonia, e fu battezzata, e poi lo accolse nella sua ospitalità sia quando in un primo tempo le predicava la parola di fede sia poi quando soffrì botte, carcere e catene dagli infedeli. Rappresentava infatti, con la sua capacità, la sua fede e la sua devozione, la Chiesa dalle genti, la quale, imbevuta della

---

Cyprianus ep. 60. & 74. pp. 100. & 139. necnon Auctor l. de promiss. dimid. temp. c. 14. col. 199. c. … Itdem Hilarius l. 8. de Trin. col. 951. f. cum Ambrosiast. in Gal. 3. & Chromat. Aquil. p. 989. h. addito *enim*, ad *Quotquot*. … Optatus l. 5. cont. Donat. p. 90. b. *Quotquot in nomine Christi* ….". Mi sorge un piccolo dubbio che, forse, Beda colga in "Christum induistis" anche una valenza attiva: fare da abito a Cristo; doppia valenza che sarebbe meglio resa con "avete vestito Cristo".

[881] Si tratta di evidente errore di composizione, come attesta anche la scelte dell'ed. Giles.

[882] Qui l'ed. Giles propone un ";", che adotto nella traduzione.

[906] Cfr At 16, 14ss.

et ipsa pro hac sanguinem fusura,
et expulsam ab infidelibus doctrinam apostolorum intimo esset corde receptura.

Quam pulchra es,[883] etc.! Supra in laude sponsae dicitur, *Pulchra es, amica mea, suavis et decora sicut Jerusalem, terribilis ut castrorum acies ordinata.*[884] Ibi ergo cum pulchritudine et decore,
terribilis ut acies ordinata dicitur[885]*;* hic *pulchra et decora in deliciis esse* perhibetur. Quantum vero ad humanam consuetudinem, difficile est unam eamdemque personam et in deliciis ducere vitam, et terribilem esse ut aciem castrorum ordinatam, quia nimirum deliciae mentem, quam molliunt, bellicis rebus intendere non sinunt.
Sed ubi spirituales sunt deliciae, id est, ubi desiderium aeternae dulcedinis fauces replet animi, ibi terribilis fit hostibus anima spiritualibus, eorumque tela omnia quasi acies castrorum ordinata edidit; imo quo tenacius saporem internae satietatis percipit,
eo terribilior existit eis qui supernae gloriam dulcedinis,
ad quam creati sunt,
amaritudine superbae tyrannidis funditus perdiderunt.
Et bene cum sanctae animae amator suus dixisset, *Quam pulchra es, quam decora!*[886] id est, quantum ex fide et opere perfecta, continuo subdidit, *Charissima in deliciis.*[887] Convenit namque ut charissima sit Domino anima quae coelestibus cernitur vacare deliciis, quia nimirum quanto amplius mens pura cibum vitae degustat,
tanto majore illius charitate ignescit, et quo ardentius superna diligit,
eo perfectius ab ipso supernorum bonorum auctore ac largitore diligitur.
Charissima est igitur Domino anima sancta in deliciis,
quia dum internae gaudia refectionis ardenter esurit,
amor in ea sui Conditoris augescit;
et quoniam hujusmodi anima non parum etiam in certamine vitae

confessione della passione del Signore, per questa avrebbe effuso il sangue, e accolto nell'intimo del cuore la dottrina degli apostoli respinta dagli infedeli.

Quanto sei bella, ecc.! Sopra, a lode della sposa, si dice, *Tu sei bella, amica mia, soave e leggiadra come Gerusalemme, terribile come esercito schierato in campo*. Là dunque con bellezza e leggiadria, si dice *terribile come esercito schierato;* qui è detta *essere bella e leggiadra nelle delizie*. E' invero del tutto difficile per l'umana consuetudine che una sola e medesima persona conduca la vita nelle delizie e che sia terribile come esercito schierato in campo, poiché senza dubbio le delizie non permettono all'animo che addolciscono di volgersi alle cose di guerra. Ma quando le delizie sono spirituali, cioè quando il desiderio della dolcezza eterna riempie le fauci dell'animo, allora l'anima diventa terribile per i nemici spirituali e come una schiera ordinata a battaglia attacca tutte le loro armi; anzi quanto più tenacemente percepisce il sapore dell'interiore sazietà, tanto più risulta terribile per coloro che hanno distrutto dalle fondamenta, con l'asprezza di una superba tirannide, la gloria della superna dolcezza per la quale sono stati creati.
E avendo il suo amante ben detto alla santa anima, *Quanto sei bella e quanto sei graziosa!* cioè quanto perfetta per fede ed opere, subito dopo aggiunge, *o amore, piena di delizie*. Conviene infatti che sia carissima per il Signore l'anima che mostra di dedicarsi alle celesti delizie, poiché senza dubbio quanto più largamente l'anima pura gusta il cibo di vita, di tanta più intensa carità per esso si infiamma, e quanto più ardentemente dilige le realtà superne, tanto più pienamente è diletta dall'autore stesso e donatore dei beni superni. Carissima, piena di delizie, è dunque per il Signore l'anima santa, poiché mentre essa ardentemente brama le gioie dell'interiore ristoro, aumenta in lei l'amore per il suo Fattore; e poiché l'anima di tal natura pregusta non poco, anche nella lotta della vita

[883] Vulg. Ct 7, 6; NCEI Ct 7, 7.
[884] Ct 6,3 Vulg.; NCEI Ct 6, 4.
[885] "dicitur" non dovrebbe essere in corsivo.
[886] Vulg. Ct 7, 6; NCEI Ct 7, 7.
[887] Vulg. Ct 7, 6; NCEI Ct 7, 7.

praesentis praegustat gaudia futurae retributionis, recte subditur:

Statura tua assimilata est palmae,[888] etc. Statura quippe Ecclesiae rectitudo est bonae operationis ejus, quia ad terrenam concupiscentiam incurvari despiciens, totam se ad coelestia promerenda sustollit. De qua monet Apostolus dicens, *Vigilate, state in fide, viriliter agite* (*I Cor.* XVI). De qua et ipse Dominus, *Ego Dominus, qui erui vos de servitute, qua opprimebant vos Aegyptii, ut incederetis recti* (*I Reg.* X)[889].

Palma autem manus victricis ornata est. Sed et apud antiquos, quicunque in certamine vicissent, palma coronabantur.

Statura ergo sponsae assimilatur palmae, cum erecta in amorem supernorum omnis intentio fidelium, meditatur interim in acie consistens bravium illud, quo victrix finito agone donanda est. Item quia palma inferioribus aspera videtur, in summo autem pulchritudinem et fructus suavitatem ostendit, merito huic statura assimilatur Ecclesiae, sive animae cujusque fidelis, quae asperos pro Domino portat in terra labores, sed mercedem a Domino gratissimam se accipere sperat in coelo. Aspera est palma juxta terram, quia persecutionem patiuntur propter justitiam electi. Pulchra est et dulcis in summo, quia gaudent in pressuris et exsultant, scientes quoniam merces eorum copiosa est in coelis. Item quod palma diuturnis est vestita frondibus, et folia sua sine successione conservat, quis non videat quia typum teneat staturae fidei, quae, variante statu saeculi labentis, eadem semper verba rectae confessionis, quasi folia nunquam reditura,

presente, le gioie del premio futuro, giustamente si aggiunge:

La tua statura è slanciata come una palma, ecc. La statura della Chiesa è certo la rettitudine del suo ben operare, perché ricusando di piegarsi alla concupiscenza terrena, si solleva tutta a meritarsi le realtà celesti. Su di essa ammonisce l'Apostolo dicendo: *Vigilate, state saldi nella fede, comportatevi in modo virile* (1Cor 16, 13). E riguardo ad essa anche il Signore: *Io sono il Signore, che vi ho strappato dalla schiavitù con cui vi opprimevano gli Egiziani, perché camminiate diritti* (cfr Lv 26, 13). Del resto la mano vincitrice è ornata da una palma. Ma presso gli antichi anche quelli che avessero vinto in una gara erano incoronati con la palma. Dunque la statura della sposa è assimilata alla palma, quando ogni intenzione dei fedeli innalzata verso l'amore delle realtà superne, restando frattanto salda in campo, medita quel bottino, per il quale, concluso l'agone da vincitrice, riceverà il premio. Parimenti, poiché la palma appare ruvida nella parte inferiore mentre mostra nella sommità la bellezza e la soavità del frutto, opportunamente ad essa viene paragonata la statura della Chiesa, ossia dell'anima di ogni fedele, che per il Signore sopporta aspre fatiche sulla terra, ma spera di ricevere in cielo dal Signore il premio più gradito. La palma è ruvida vicino alla terra, perché gli eletti patiscono persecuzione per la giustizia. E' bella e dolce sulla sommità, perché essi si rallegrano nelle persecuzioni ed esultano, sapendo che la loro ricompensa è abbondante nei cieli. Analogamente, poiché la palma è rivestita di fronde perenni, e le sue foglie si conservano senza avvicendarsi, chi non vedrebbe che essa è figura della statura della fede, che, al variare della condizione del tempo caduco[907], custodisce sempre quelle parole della retta professione di fede, che rischiano di

---

[888] Vulg. Ct 7, 7; NCEI Ct 7, 8.

[889] Non sono riuscito a recuperare la citazione puntuale cui si riferisce Beda. In effetti 1Sam 10, 18 recita: "Hæc dicit Dominus Deus Israël: Ego eduxi Israël de Ægypto, et erui vos de manu Ægyptiorum, et de manu omnium regum qui affligebant vos.", "Dice il Signore, Dio d'Israele: Io ho fatto salire Israele dall'Egitto e l'ho liberato dalla mano degli Egiziani e dalla mano di tutti i regni che vi affliggevano."; tuttavia è molto più testualmente accostabile Lv 26, 13: "Ego Dominus Deus vester, qui eduxi vos de terra Ægyptiorum, ne serviretis eis: et qui confregi catenas cervicum vestrarum, ut incederetis erecti.", "Io sono il Signore, vostro Dio, che vi ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, perché non foste più loro schiavi; ho spezzato il vostro giogo e vi ho fatto camminare a testa alta.". Purtroppo non ho reperito testimoni che potessero asseverare la versione proposta da Beda. Nella traduzione cito questo passo, tenendolo anche come riferimento su cui operarla; quanto a "recti / erecti" opto per una soluzione intermedia.

[907] Per essere fedele alla terminologia che ho deciso di adottare avrei dovuto parlare di "evo". Qui, quello in cui viviamo e che sperimentiamo, soggetto alla caducità delle cose, al mutare delle situazioni, alla provvisorietà delle condizioni.

lapsura retinet, et eamdem operum perfectionem,
quae ab initio coepit, quasi decorem palmarum usque ad finem saeculi in electis suis intemerata custodit? *Et ubera*, inquit,
tua botris. Ubera, ut saepe dictum est, Ecclesiae sunt doctores,
cum lac primae eruditionis parvulis Christi ministrant.
Sed eadem ubera botris assimilantur,
cum ipsi doctores eis quibus prima incarnationis ejus sacramenta commiserant, etiam divinitatis,
qua aequalis est Patri, arcana revelant; et qui antea dixerant,
Nil judicamus nos scire inter vos, nisi Christum Jesum, et hunc crucifixum (*I Cor*. II)[890]; iidem postmodum fortiora capientibus dicunt, *Quorum patres*,
ex quibus Christus secundum carnem, qui est super omnia Deus benedictus in saecula (I Cor. XI)[891]. Vel certe ubera Ecclesiae assimilantur botris, cum magistri veritatis uno eodemque tempore et magna magnis auditoribus Scripturarum sacramenta vel praecepta aperiunt, et parvulis sensu, quae capere possunt, vitae alimenta committunt.
His dicentes, *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata; non homicidium facies; non adulteraberis; non facies furtum; non falsum testimonium dices. Honora patrem tuum et matrem tuam;* et, *diliges proximum tuum sicut teipsum*; illis autem, *Si vis perfectus esse, vade et vende omnia quae habes, et da pauperibus* (*Matth.* XIX), et caetera hujusmodi. Sed et haec ubera adaequantur botris, quia dicit Apostolus, *Sive enim mente excedimus, Deo; sive temperantes sumus, vobis* (*II Cor.* V)[892].
Uberum namque officium gerunt, cum sua dicta infirmis, prout audire valent, temperant; conferuntur autem botris,
cum mente excedentes, ad sublimia inebriantur ab ubertate domus Dei,

cadere come foglie che non torneranno mai, e custodisce intemerata nei suoi eletti sino alla fine dell'evo, quasi ornamento di palme, anche quella perfezione delle opere, cui fin dal principio ha dato inizio? *E i tuoi seni*, dice, *sembrano grappoli.* I seni, come si è detto spesso, sono i dottori della Chiesa, quando somministrano il latte della prima erudizione ai piccoli di Cristo. Ma quei medesimi seni sono assimilati ai grappoli, quando quegli stessi dottori a coloro ai quali hanno fatto conoscere i primi misteri dell'incarnazione di Lui, rivelano anche gli arcani della divinità, per la quale Egli è uguale al Padre; e quelli che prima avevano detto: *Riteniamo infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso* (1Cor 2, 2); quei medesimi, in seguito, a quanti erano capaci di intendere cose più difficili dicono: *i loro i patriarchi, dai quali proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli* (Rm 9, 5). In particolare, certamente i seni della Chiesa sono paragonati ai grappoli, quando i maestri della verità, nel solo medesimo tempo, rendono aperti i grandi misteri, o precetti, delle Scritture agli ascoltatori che sono avanti nella fede, e consegnano ai piccoli di comprensione gli alimenti di vita che essi possono capire, dicendo a questi: *Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti. Non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai, non testimonierai il falso, onora il padre e la madre e amerai il prossimo tuo come te stesso*; mentre a quelli, *Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri* (Mt 19, 17. 18-19. 21), e altre cose di tal genere. Ma questi seni sono confrontati ai grappoli anche perché dice l'Apostolo: *Se infatti siamo stati fuori di senno, era per Dio; se siamo assennati, è per voi* (2Cor 5, 13). Infatti essi svolgono il compito dei seni quando moderano le loro parole per i deboli, per quanto possono ascoltare; ma sono accostati ai grappoli quando, uscendo di senno, sono inebriati verso il

[890] 1Cor 2, 2 Vulg.: "Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum."; non ho trovato testimoni per il cambio di numero. La traduzione è emendata in base al testo.
[891] In realtà Rm 9, 5. Beda prende in corsa la citazione, adattandone l'abbrivo. Cerco di imitare in italiano.
[892] 2Cor 5, 13 Vulg. e VL: "Sive enim mente excedimus Deo: sive sobrii sumus, vobis."; Sabatier in nota: "Augustinus tract. 7. in Joh, tom. 3. p. 2. col. 352. e. & in Ps. 30. to. 4. col. 146. b. *Sive enim mente excessimus, Deo: sive temperantes sumus, vobis*: ita rursum in Ps. 103. col. 1155. b. & l. de catechis. rud. to. 6. col. 274. a & l. 12. Cont. Faust. to. 8. col. 240. … Sedulius Hib. in 2. Cor. *Sive enim mente excedimus, Deo: sive temperantes sumus, vobis*.

illius videlicet domus Dei quae non manufacta,
sed est aeterna in coelis. Verum quia sancti quique,
omne quod bonum habent, hoc superna gratia largiente perceperunt, recte subditur:

Dixi, Ascendam in palmam,[893] etc. Sola namque causa est ut ubera Ecclesiae botris adaequentur, quia Dominus in eam ascendere, suaque eam gratia donare dignatus est. Ut enim doctores et humilia parvulis,
et sublimia praedicent perfectis,
ut et condescendant ac temperantes sint rudibus,
et ipsi in contemplatione coelestium sublimiter debrientur,
non hoc sui meriti, sed est doni coelestis. Dictum est autem supra de Domino, *Dilectus meus descendit in hortum suum* (*Psal.* LXXXVI)[894]; et nunc ipse dicit, *Ascendam in palmam.* Eadem autem Ecclesia, sive anima perfecta, hortus Domini, quae et palma est. Sed distat inter ascendere et descendere Dominum in illam: descendit namque in illam, dum coelestem ei gratiam desuper mittit, qua ut ipsa coelestis possit effici, atque ad superna transferri; ascendit vero in eamdem,
cum cognitionem suae majestatis fidelibus magis magisque revelat, cum amorem patriae coelestis proficientibus eis, quasi quibusdam gradibus ad alta tendentibus inspirat; cum eis, quibus prius dicebat,
Cum feceritis omnia quae praecepta sunt vobis, dicite:
Quia servi inutiles sumus (*Luc.* XVII), potiora donans adjecerit, *Jam non dicam vos servos, quia servus nescit quid faciat dominus ejus.*
Vos autem dixi amicos (*Joan.* XV). Et iterum: *Ite, nuntiate fratribus meis* (*Joan.* XV)[895]. Descendit ergo in hortum suum Dominus,
cum coelestia dona fidelibus largitur; ascendit in palmam,
cum augmenta virtutum proficientibus eisdem electis suis, donec eos ad perfectum provehat, dignanter impendit:

sublime dall'ubertà della casa di Dio, cioè di quella casa di Dio che non è fatta da mano di uomo, ma è eterna nei cieli. Ma poiché tutti i santi, ogni bene che possiedono, lo hanno ricevuto per largizione della superna grazia, giustamente si aggiunge:

Ho detto: Salirò sulla palma, ecc. Infatti una sola è la causa per cui i seni della Chiesa sono equiparati ai grappoli: che il Signore si è degnato di salire su di essa e di donarle la sua grazia. Quando infatti i dottori predicano le cose semplici ai piccoli e quelle sublimi ai perfetti, così da scendere al loro livello e tenere la giusta misura con gli inesperti, ed essi stessi inebriarsi in modo sublime nella contemplazione delle realtà celesti, ciò non è per merito loro, ma per dono celeste. Sopra poi è stato detto del Signore, *L'amato mio è sceso nel suo giardino* (Ct 6, 2); ed ora egli stesso dice, *Salirò sulla palma.* La medesima Chiesa, ossia l'anima perfetta, è il giardino del Signore, ed è anche la palma. Ma c'è differenza tra il salire e il discendere del Signore in essa: infatti discende in lei, quando le invia dall'alto la grazia celeste con la quale possa diventare anche lei celeste, ed essere condotta alle realtà superne; sale invece in lei, quando sempre più svela ai fedeli la nozione della sua maestà, quando ispira l'amore per la patria celeste a quelli che progrediscono, quasi aspirando alle altezze per così dire attraverso gradini; quando a quelli a cui prima diceva: *quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili* (Lc 17, 10), offrendo doni maggiori, aggiunse: *Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici* (Gv 15, 15). E di nuovo: *andate ad annunciare ai miei fratelli* (Mt 28, 10). Scende dunque il Signore nel suo giardino, quando elargisce ai fedeli i doni celesti; sale sulla palma, quando benevolmente spende ricchezze di virtù per quei medesimi suoi eletti che vi progrediscono finché non li conduce alla perfezione. E di

[893] Vulg. Ct 7, 8; NCEI Ct 7, 9.
[894] Mi sfugge la ragione di questa annotazione; in effetti, come giustamente Beda stesso introduce, si tratta di Vulg. Ct 6, 1; NCEI Ct 6, 2. Sono molti i salmi in cui è presente l'immagine della discesa, ma non in questa prospettiva; e, in effetti, il Sal 87, 5 recita: "Æstimatus sum cum descendentibus in lacum", ma, come si vede, siamo in ben altro clima. Forse posso essere in qualche modo accostati il Sal 103, Ascendunt montes, et descendunt campi, in locum quem fundasti eis." o il sal 106, 26: "Ascendunt usque ad cælos, et descendunt usque ad abyssos;".
[895] In realtà è Mt 28, 10 Vulg.: "ite, nuntiare fratribus meis.", cui è accostabile Gv 20, 17 Vulg.: "vade autem ad fratres meos,"

de quibus virtutibus apte subjungitur:

Apprehendam fructus ejus.[896] Apprehendit namque virtutes animae fidelis, ut eas saluberrimo suae compunctionis attactu, ampliori semper benedictione fecundet. Possunt etiam fructus palmae singuli quique electorum accipi, quos Domino Ecclesia, palma videlicet sua gignit;
quos nimirum fructus apprehendit, cum suos in fide sua et dilectione confortat, et ne unquam possint deficere,
sua illos ad perfectam vitae maturitatem protectione tutatur,
juxta illud Psalmistae: *Et dedisti mihi protectionem salutis tuae, et dextera tua suscepit me* (*Psal.* XVII). Potest autem in eo quod sequitur, *Et erunt ubera tua sicut botrus Cypri*[897], etiam hoc intelligi, quod hi qui parva quae norunt benevole ac simpliciter annuntiare proximis,
non negligunt, interdum potiori sapientiae munere debrientur;
et hoc ascendente in palmam Domino, ac fructus ejus apprehendente,[898]
quia nisi ejus gratia profectum nobis tribuerit,
nisi corda nostra illius gratia munierit,
nec magna habere, nec parva bona valemus. Apte autem palmae nomine etiam victoriosissima valet crucis arbor designari,
cui jure statura sponsae assimilatur,
quia sancta Ecclesia per passionem sui Redemptoris, ut recta et stabilis et immobilis consistere possit, erigitur. Jure huic comparatur,
quia et qui Dominicae incarnationis tempora praecesserunt, sancti mysteria passionis ejus vel prophetando, vel etiam patiendo signabant, et nostri temporis sancti eumdem sacrosanctae passionis triumphum, omnes quidem credendo ac confitendo, plurimi autem etiam moriendo clarificant. Quod autem ait sponsus, *Dixi,*
Ascendam in palmam, apprehendam fructus ejus,[899] illo aevo congruit quando Salomon haec canebat, cum se Dominus crebris prophetarum

queste virtù convenientemente si soggiunge:

Coglierò i grappoli di datteri. Coglie infatti le virtù dell'anima fedele, quando con una sempre più propizia benedizione le feconda nel più che salutare contatto della loro compunzione. Possono anche essere intesi frutti della palma ogni singolo eletto che la Chiesa, cioè la sua palma, genera al Signore; ed Egli certamente coglie quei frutti quando conforta i suoi con la fede in lui e con la dilezione, e, perché non possano mai venir meno, li difende con la sua protezione verso la perfetta maturità di vita, secondo l'affermazione del Salmista: *Tu mi hai dato il tuo scudo di salvezza, la tua destra mi ha sostenuto* (Sal 17, 36). In ciò che segue, *Siano per me i tuoi seni come grappoli d'uva*, può del resto anche intendersi che coloro che hanno imparato le cose piccole, e non trascurano di annunziarle con bontà e semplicità al prossimo, talora si inebriano del potente dono della sapienza; e ciò quando il Signore sale sulla palma e ne coglie i frutti; perché se Egli con la sua grazia non ci ha concesso il progresso della virtù, e non ha reso forti i nostri cuori, non siamo in grado di avere né beni grandi, né piccoli. Opportunamente d'altra parte con il nome di palma può essere designato il trionfante legno della croce, a cui giustamente è assimilata la statura della sposa, poiché la santa Chiesa si erge attraverso la passione del suo Redentore, per poter stare eretta, stabile e ben ferma. Giustamente viene rapportata ad esso[908], perché, sia quei santi che precedettero il tempo dell'incarnazione del Signore, profetizzando, o anche soffrendo, indicavano i misteri della sua passione, sia i santi del nostro tempo glorificano quel medesimo trionfo della sacrosanta passione, tutti certo credendo e confessando, ma moltissimi anche morendo. Del resto ciò che dice lo sposo: *Ho detto: salirò sulla palma, coglierò i suoi frutti*, è congruente con quell'epoca in cui Salomone cantava queste parole, quando il Signore attraverso le

---

[896] Vulg. Ct 7, 8; NCEI Ct 7, 9. Letteralmente: "Coglierò i suoi frutti".
[897] Vulg. Ct 7, 8: "et erunt ubera tua sicut botri vineæ,", ma nel testo proposto all'inizio del Commento beda riporta la versione di Vulg.; NCEI Ct 7, 9. Per chiarimenti su Cipro si veda il §4.
[898] Qui l'ed. Giles propone un ";", che adotto nella traduzione.
[899] NCEI interpreta: "coglierò i grappoli di datteri", ma qui ritengo più opportuna una traduzione più letterale, che meglio esplica lo svolgimento del Commento.
[908] La statura della sposa al legno della croce.

vocibus promitteret ad redemptionem generis humani in carne venturum; cum se ascensurum in arborem praedicaret,
sponsae suae moriens,
destructo mortis imperio ad vitam victor rediret. Fructus autem palmae, quos se apprehensurum dixit esse, posteriores sunt gloriae quae crucis sequebantur ascensum, hoc est claritas resurrectionis et ascensionis ejus ad coelos, adventus sancti Spiritus, et salus mundi credentis.
Cui sensui convenit apte quod sequitur:

Et erunt ubera tua,[900] etc. Quia nimirum ipsi primi doctores Ecclesiae, id est, apostoli, completa passione ac resurrectione ejus,
majorem multo quam eatenus habuerint scientiam doctrinae salutaris acceperunt,
cum apparens post resurrectionem aperuit illis sensus, ut intelligerent Scripturas[901]; cum, misso desuper Spiritu, notitiam illis omnium tribuit linguarum; quando ab irridentibus falso dictum est quia *musto pleni sunt isti* (*Act.* II). Sed illi veraciter sicut botri vineae erant affecti,
quia spiritualium erant charismatum gratia refecti,
completa veraciter sententia,
qua dicebat quia *vinum novum in utres novos mittendum est, et ambo conservantur* (*Matth.* IX). Utrique autem sensui congruit apte quod sequitur:

Et odor oris tui sicut malorum,[902] etc. In odore quippe oris fama bonae locutionis, in gutture vero ipsum vocis Deo deditae officium.
Utrumque autem in Ecclesia catholica, utrumque in anima quaque electa laude dignum est, quia et vox ipsa,
quae praesentes instruit, et fama loquelae, quae ad absentes, sive per litteras, sive per eos qui audiere, pervenit,
plena esse probatur virtutis et gratiae. Quod autem odorem oris et gutturis sponsae malis ac vino comparat optimo, ita potest distingui,
quod mala totam vim in ipsa novitate retineant, vinum vero pretium de

insistenti voci dei profeti prometteva che sarebbe venuto nella carne per la redenzione del genere umano; quando preannunciava che sarebbe salito sull'albero, morendo per la sua sposa, tornando vittorioso alla vita dopo aver distrutto il potere della morte. I frutti poi della palma, che Egli ha detto che avrebbe colto, sono posteriori alle vicende di gloria che hanno seguito la salita in croce, cioè la gloria della sua resurrezione e ascensione, l'avvento dello Spirito Santo e la salvezza del mondo credente. E a questo significato opportunamente si confà ciò che segue:

Siano per me i tuoi seni, ecc. Poiché senza dubbio gli stessi primi dottori della Chiesa, cioè gli apostoli, compiutasi la passione e la resurrezione di Lui, ottennero una conoscenza della dottrina di salvezza molto maggiore di quella che fino ad allora avevano avuto, quando Egli, apparendo dopo la resurrezione, *aprì loro la mente per comprendere le Scritture*; quando, mandato dall'alto lo Spirito, diede loro la conoscenza di tutte le lingue; quando da coloro che li irridevano fu falsamente detto *Si sono ubriacati di vino dolce* (At 2, 13). Ma quelli erano davvero resi come grappoli d'uva, perché erano rinnovati dalla grazia dei carismi spirituali, essendosi veracemente compiuta l'affermazione per la quale egli diceva che *si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano* (Mt 9, 17). Ma ad entrambe le interpretazioni si confà quanto segue:

E il tuo respiro come profumo di mele, ecc. Nell'alito sta la fama della buona parola, mentre nella gola la funzione stessa della voce dedita a Dio. L'uno e l'altra invero sono nella Chiesa cattolica, l'uno e l'altra sono degne di lode in ogni anima eletta, perché la voce stessa, che istruisce i presenti, e la fama della loquela, che giunge agli assenti attraverso le lettere o attraverso coloro che l'hanno ascoltata, è comprovato che siano piene di virtù e di grazia. Il fatto che paragona[909] l'alito e il palato della sposa alle mele e ad un vino ottimo, può essere così distinto: che le mele mantengono tutta la loro qualità nella

[900] Vulg. Ct 7, 8; NCEI Ct 7, 9.
[901] Cfr Lc 24, 45, di cui è citazione testuale.
[902] Vulg. Ct 7, 8; NCEI Ct 7, 9. Per quanto concerne la traduzione rimando a nota al §29.
[909] Lo sposo.

vetustate consequatur.
Ideoque recte utrique huic speciei vox Ecclesiae loquentis, et fama conferatur, cujus et principium et perfectionem constat esse mirandam.
Item quia major est virtus
et fragrantia vini optimi quam malorum, recte dicitur:
Et odor oris tui sicut malorum. Guttur tuum quasi vinum optimum, praestat gratiae malorum. Tantum praesens allocutio sanctae Dei Ecclesiae praecellit famae, quam de illa potest audientium sermo disseminare. Hactenus autem dicta laude sponsae, ubi ad hoc ventum est ut guttur ejus sicut vinum esse optimum diceretur,
rapuit illa verbum de ore sponsi, et ipsa hoc potius magno ducta amore compleri satagit. Intellexit namque quia vocabulo vini optimi verbum designaret Evangelii,
in quo solo salus esset aeterna credentibus, et ait:

XXXI.

Dignum dilecto meo ad potandum, etc.[910] Vinum, inquit, optimum, cui guttur meum comparavit, dignum est ipsi dilecto meo ad potandum,
quia verbum Evangelii, quod in ore meo ponere dignatus est, tantae est sublimitatis, quae non per alium quempiam quam per ipsum dilectum suum sponsum ac Redemptorem meum mundo debeat praedicari. Ipse quippe primus in carne apparens per mysterium regenerationis humano generi iter coeleste aperuit; ipse sacramentum suae passionis, resurrectionis, ascensionis, quo mundus salvaretur,
prius praedicavit, ac deinde praedicandum suis fidelibus reliquit; ipse calicem salutaris potavit, ac sic potandum Ecclesiae porrexit. Neque absurde positum debet videri, quod dicitur, *Labiisque et dentibus illius ruminandum*,[911] cum de vino dicatur. Constat autem, quia ruminatio cibo potius quam poculo convenit. Figurate enim loquens labia dilecti et dentes appellat doctores sanctos, ut supra probatum est, quia vinum optimum quod ipse potavit ruminant, cum verbum gratiae quod docent crebro meditatu scrutari ac sibimet alterutrum conferre laetantur.

freschezza, mentre il vino dalla sua vecchiaia acquista valore. Perciò giustamente sono paragonati ad entrambe queste specie, la voce della Chiesa che parla, e la fama, di cui è evidente che si debba ammirare principio e perfezione. Parimenti poiché è maggiore la virtù e la fragranza di un vino ottimo rispetto a quelle delle mele, opportunamente si dice *Il tuo respiro come profumo di mele*. *Il tuo palato come vino squisito,* supera la piacevolezza delle mele. Soltanto la parola della santa Chiesa di Dio fatta in presenza sopravanza la fama che di lei il discorso degli ascoltatori può divulgare. Fin qui dunque le parole a lode della sposa, e quando si giunge a dire che il suo palato è come vino ottimo, ella ha rapito la parola dalla bocca dello sposo e, guidata da grande amore, si sforza di esserne maggiormente riempita. Ha compreso infatti che con il termine "vino ottimo" egli designava la parola del Vangelo, in cui solo risiede la salvezza eterna per i credenti, e dice:

§ 31

Degno di esser bevuto dal mio diletto, ecc. L'ottimo vino, dice, cui ha comparato il mio palato, è degno di essere bevuto proprio dal mio diletto, perché la parola del Vangelo, che si è degnato porre nella mia bocca, è di tanta sublimità che da nessun altro se non dal proprio stesso diletto, lo sposo e Redentore mio, dev'essere annunziata al mondo. Lui per primo invero, apparendo nella carne, per mezzo del mistero della rigenerazione aperse la strada celeste al genere umano; lui dapprima predicò il sacramento della sua passione, resurrezione e ascensione, da cui il mondo sarebbe stato salvato, poi lo lasciò da predicare ai sui fedeli; lui bevve il calice salutare, e così lo porse da bere alla Chiesa. Né deve sembrare assurdo che si dica, *e assaporato tra le sue labbra e i suoi denti*, parlando di vino. Consta di certo che la masticazione convenga più a del cibo che a una bevanda. Parlando infatti in modo figurato chiama labbra del diletto e denti i santi dottori, come si è provato sopra, perché ruminano l'ottimo vino che lui stesso bevve, quando sono lieti di sceverare con acribia, e scambiarsi l'un l'altro, la parola di grazia che

[910] Vulg.: Ct 7, 9; NCEI: Ct 7, 10. La traduzione NCEI recita: "Che scorre morbidamente verso di me"; pertanto nel testo mi servo di una traduzione fedele a Vulg.
[911] Vulg.: Ct 7, 9; NCEI: Ct 7, 10. Sebbene la traduzione NCEI: "*e fluisce sulle labbra e sui denti!*" sia fruibile, anche in questo caso mi sembra maggiormente pertinente la traduzione, fedele alla Vulg., di cui mi sono servito poco sopra.

Quidam hoc responsum Ecclesiae ad sermonem Domini ita subillatum intelligunt, ut cum ille laudans eam dixisset,
Guttur tuum, id est, suavitas tuae confessionis, *quasi vinum optimum,*[912] statim ipsa annuens verbis ejus adjiceret, *Dignum dilecto meo ad potandum, labiisque et dentibus illius ruminandum.*[913]
Ac si aperte diceret: Jam multum cupio ut dilectus meus solerti examine affectum ac sinceritatem mentis, quam erga eum habeo, dijudicet.
Confido enim quia etsi tanta hanc discussione examinet, quanta examinare solet potum sive cibum, quia hunc sollicitus gustare vel masticare studuerit, jam dignam eam suis laudibus comprobabit.
Hinc enim primus Ecclesiae pastor interroganti se Domino respondit,
Tu scis quia amo te; et iterum:
Tu omnia scis, tu scis quia amo te (*Joan.* XV)[914]. Cui videlicet dilecto adhuc ex magno ejusdem charitatis ardore subjiciens, ait:
Ego dilecto meo[915], etc. Ego dilecto meo, et non alteri.
Cui totum meae servitutis ac devotionis munus impendo. Et ad me conversio ejus, ut et me interim mortali in vita, ne laborando deficiam, ne lampadas absque oleo, id est, ne bona opera sine charitate feram, praesentia sui semper respectus adjuvet,
et in finem ad immortalia secum gaudia thalami coelestis introducat.
Potest hoc quod ait, *Et ad me conversio ejus*[916], ex Synagogae specie, hoc est, plebis illius quae incarnationis ejus tempora praecessit, specialiter prolatum intelligi: quae cum eum superius spondentem audisset, *Dixi, ascendam in palmam, apprehendam fructus ejus*[917],
id est, ascendam lignum crucis, in quo moriar,
et resurrectionis fructus capiens, credentibus eos qui ad vitam aeternam

insegnano con costanza. Alcuni intendono questa risposta della Chiesa al discorso del Signore composta in modo tale che, quando egli lodandola ebbe detto, *Il tuo palato* – cioè, la soavità della tua confessione - *è come vino squisito,* subito lei annuendo aggiunse alle parole di lui, *Degno di esser bevuto dal mio diletto, e assaporato tra le sue labbra e i suoi denti*. Come se avesse detto apertamente: Già desidero fortemente che il mio diletto giudichi con esame accurato l'affetto e la sincerità d'animo che nutro per lui. Confido infatti che anche se la esamina con quell'accurata indagine con cui suole esaminare sia la bevanda che il cibo, perché si sarà applicato con cura a gustarlo o masticarlo, la trovi ormai degna delle sue lodi. Motivo per cui il primo pastore della Chiesa, al Signore che lo interrogava, *rispose: «[…] tu lo sai che ti voglio bene»*; e di nuovo: *«tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene»* (Gv 21, 15. 17). E certo al diletto, soggiungendo per il grande ardore della medesima carità, dice:
Io sono del mio amato, ecc. Io sono del mio diletto, e non di altri. Per lui spendo tutto il dono della mia obbedienza e devozione. *E il suo desiderio è verso di me*[937], affinché, mentre sono nella vita mortale, mi aiuti con la presenza del suo sguardo costante così che io non venga meno nella fatica, non porti lampade senza olio, cioè buone opere senza carità, e alla fine mi introduca con se alle gioie immortali del talamo celeste. Ciò che dice, *e il suo desiderio è verso di me*, può essere inteso come proferito in particolare da parte della Sinagoga, cioè da quella gente che ha preceduto i tempi della sua incarnazione e che, avendolo più sopra sentito promettere *Ho detto: «Salirò sulla palma, coglierò i grappoli di datteri»*, cioè, salirò sul legno della croce, su cui morirò, e, cogliendo i frutti della resurrezione, li offrirò ai credenti perché siano nutriti per la

[912] Vulg.: "Guttur tuum sicut vinum optimum, …"
[913] Vulg.: Ct 7, 9; NCEI: Ct 7, 10. La traduzione NCEI: "che scorre morbidamente verso di me e fluisce sulle labbra e sui denti" è sicuramente da sostituire con quella fedele alla Vulg.
[914] In realtà Gv 21, 15-17; Vulg.: "Etiam Domine, tu scis quia amo te. […]. 16 […] Ait illi: Etiam Domine, tu scis quia amo te. […]. 17 […] et dixit ei: Domine, tu omnia nosti, tu scis quia amo te."; Sabatier in nota: "Ms. Cantabrig. […] *Domine, omnia tu scis, tu scis quoniam amo te*. […] S. Gat. & Maj. Mon. *Domine, tu omnia scis, quia amo te*."
[915] Vulg.: Ct 7, 10; NCEI: Ct 7, 11.
[916] Vulg.: Ct 7, 10; NCEI: Ct 7, 11.
[917] Vulg.: Ct 7, 8; NCEI: Ct 7, 9.
[937] Subito di seguito vedremo che, in realtà, è citazione testuale di Ct 7, 10 Vulg.; 7, 11 NCEI. Pertanto provvedo ad evidenziare in corsivo.

nutriantur, praebebo, merito gratulabunda protestatur, *Ego dilecto meo, et ad me conversio ejus*[918], ea videlicet ut qui invisibili mihi praesentia semper adesse consueverat, ipse in mea quoque mihi natura et habitu apparere dignetur. Utriusque autem temporis amatoribus conveniunt apte quae sequuntur:

Veni, dilecte mi, egrediamur in agrum, [919] etc. Nam et priores sancti plurimum desiderabant venire Dominum ad salutem generis humani. Unde et precantes aiunt, *Excita potentiam tuam, et veni, ut salvos facias nos* (*Psal;* LXXIX). Desiderabant illum egredi in agrum, id est, eum qui invisibilis erat apud Patrem, mundo apparere visibilem,
juxta illud Habacuc, qui more prophetico futura quasi jam facta canebat, *Existi in salutem populi tui, ut salvos facias Christos tuos* (*Habac.* III)[920].
Optabant et ipsi egredi cum illo in agrum,
ut gratiam Evangelii, quam a longe aspicientes et salutantes, venturam praedicabant, praesentem saeculis nuntiarent. Cupiebant cum illo in villis commorari, hoc est etiam paganis verbum fidei committere.
Quis enim nesciat paganos Graece a villis nomen trahere,
eo quod longe sint a supernae civitatis habitatione, vel etiam cognitione remoti? Quid autem putas Isaias, Jeremias, Joel,
et caeteri prophetae, qui ante dispensationem futuri in carne Christi prophetantes, tot pro ejus praeconiis adversa pertulerunt,
quanta agerent, si eos cum ipso in carne vivere contigisset?
Ea quoque quae sequuntur non pauca fidelibus antiquorum sanctorum votis multum decenter aptantur. Sed et nostri temporis Ecclesia pari fervens affectu, merito proclamat, *Veni,*
dilecte mi, egrediamur in agrum[921]*;* qui assumptum pro mea sospitate hominem elevans, ad coelos in Patris dextera collocasti, rogo per divinae

vita eterna, a ragione dichiara rallegrandosi, *Io sono del mio amato e il suo desiderio è verso di me*, e ciò perché egli - che era solito esserci con una presenza a me invisibile - si sarebbe degnato anche apparirmi nella mia natura e condizione. D'altronde agli innamorati dell'uno e dell'altro tempo ben si addice quanto segue:

Vieni, amato mio, andiamo nei campi, ecc. Infatti anche i santi di prima desideravano moltissimo che il Signore venisse per la salvezza del genere umano. Per cui dicono invocando, *Risveglia la tua potenza e vieni a salvarci* (Sal 79, 3). Desideravano che egli andasse nel campo, cioè che lui, che era invisibile presso il Padre, apparisse visibile al mondo, secondo il detto di Abacuc, che secondo l'uso profetico cantava le cose future quasi già fatte, *Sei uscito per salvare il tuo popolo, per salvare i tuoi consacrati* (Ab 3, 13). Anch'essi optavano di andare con lui nel campo, per annunciare ai secoli come presente quella grazia del Vangelo che aspettando e salutando da lungi predicavano ventura. Desideravano dimorare con lui nei villaggi, cioè trasmettere anche ai pagani la parola di fede. Chi ignora che in greco "pagani" prende nome dai villaggi, per il fatto sono lontani dall'abitare la città superna, oppure anche lontani dalla conoscenza? Del resto cosa pensi di Isaia, Geremia, Gioele, e degli altri profeti che, profetizzando, prima che si avverasse, che Cristo sarebbe venuto nella carne, sopportarono per i loro annunci tante avversità, quante ne avrebbero sperimentate se fosse loro toccato di vivere durante la sua incarnazione? Anche non poco di ciò che segue si attaglia molto bene ai fervidi voti degli antichi santi. Ma anche la Chiesa del nostro tempo, fervente di pari affetto, meritatamente proclama, *Vieni, amato mio, andiamo nei campi*; tu che, elevando l'uomo assunto per la mia guarigione, lo hai collocato alla destra del Padrenei cieli, ti prego

[918] Vulg.: Ct 7, 10; NCEI: Ct 7, 11.
[919] Vulg.: Ct 7, 11; NCEI: Ct 7, 12.
[920] Ab 3, 13 Vulg.: "Egressus es in salutem populi tui, in salutem cum christo tuo"; VL: "Egressus es in salutem populi tui, ut salvares christos tuos."; Sabatier in nota: "Ms. S. Germ. *Existi in salute populi tui, ut salvos facias christos tuos*. […] Psalt. Thomas. legit: *Existi in salutem populi tui, ut salvos facias christos tuos*.". NCEI opta per la versione al singolare: "il tuo consacrato"; tuttavia ho scelto di seguire fedelmente Beda perché mi sembra poter cogliere una opzione positiva: la Chiesa compresa come popolo di santi / consacrati in quanto battezzati. Forse avrei meglio messo "Cristi", invece di consacrati, perché Beda sente molto questa fortissima identificazione (forse meglio adozione da parte del Signore) dei suoi santi in lui, giungendo sino a riferirsi a Pietro com "Dio della Chiesa" per esprimere sinteticamente la sua funzione vicaria di nostro Signore (cfr §14).
[921] Vulg. Ct 7, 11; NCEI Ct 7, 12.

praesentiam gratiae, ad me crebrius venire digneris.
Agrum quidem meum, in quo bonum semen sevisti,
excolere jubes, id est, in mundum universum Evangelium quod dedisti praedicare praecipis; sed quia sine te nil possum facere,
obsecro, mecum egrediaris in agrum, id est, ubicunque locorum me verbum praedicare vis, cooperator mihi et adjutor existas. Legimus ipso dicente, quia adveniente die judicii, *duobus in agro operantibus unus assumetur, et alter relinquetur* (*Luc.* XVII)[922]. Assumetur autem ille qui Domino cooperante agrum vel sui vel fraterni cordis excolebat;
qui vero fructus vel doctrinarum vel actionum bonarum a sese habere confidebat, merito relinquetur ab eo cujus auxilium flagitare neglexerat. *Commoremur in villis*[923],
etiam exterorum corda docendo adeamus; neque haec transeundo visitemus, sed hactenus in his commoremur, donec ea de paganis urbana, de exteris ac peregrinis domestica nobis, imo propria reddamus.

Mane surgamus ad vineas, etc. [924] Sic commoremur in villis ut ad excolendas quoque vineas surgamus; sic in his qui jam ad fidem conversi sunt, mansionem faciamus, ut etiam alios in quibus manere possimus evangelizando acquirere curemus. Et bene dictura,
Surgamus ad vineas, praemisit, *Mane;* Mane enim dicit ipsum verae lucis exortum, per quem de potestate tenebrarum mundus ereptus est.
Mane ergo, inquit,
surgamus ad vineas; ac si patenter dicat: Quia noxa priscae infidelitatis abscessit, quia lux Evangelii coruscantis jam apparere incipit, surgamus, quaeso, ad vineas, id est, ad Ecclesias per orbem Deo instruendas operam demus.

Videamus si floruit vinea. etc. [925] Floret vinea, cum Ecclesia prima fidei et confessionis, prima rudimenta percipit. Flores autem fructus

degnati di venire con maggior intensità a me per mezzo della presenza della tua grazia divina. Davvero, comanda di coltivare il mio campo[938], in cui hai seminato il buon seme, cioè, prescrivi di predicare nell'universo mondo il Vangelo che ci hai dato; ma poiché senza te nulla posso fare, ti prego, esci con me al campo, cioè, in tutti i luoghi in cui vuoi che io predichi sii per me cooperatore e aiuto. Leggiamo dal suo stesso dire che, al giungere del giorno del giudizio, *due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l'altro lasciato* (Mt 24, 40). Sia preso chi, con l'aiuto del Signore, coltivava il campo del proprio cuore o del fratello; chi invece confidava di avere da sé i frutti delle dottrine o delle buone azioni, sia meritatamente abbandonato da colui di cui aveva trascurato di impetrare l'aiuto. *Passiamo la notte nei villaggi*, andiamo ad insegnare anche ai cuori di chi è esterno; e non visitiamoli di passaggio, ma restiamo a dimorare in essi sino a che li avremo resi da pagani concittadini, da stranieri e pellegrini: di casa, anzi, di noi.

Di buon mattino andremo nelle vigne, ecc. Così dimoriamo nei villaggi anche per alzarci a coltivare le vigne; così prendiamo dimora in chi già si è convertito alla fede, in modo da curarci di acquisire evangelizzando anche altri nei quali poter rimanere. E opportunamente, in procinto di dire, *andremo nelle vigne* premise *Di buon mattino*; con di buon mattino infatti indica proprio il sorgere della vera luce, grazie al quale il mondo è stato strappato dal potere delle tenebre. *Di buon mattino,* dunque, dice, *andremo nelle vigne;* come se dicesse apertamente: Poiché è stata tolta la pena dell'antica infedeltà, poiché comincia ad apparire la luce folgorante del Vangelo, andiamo, ti prego, nelle vigne, cioè operiamo per istituire in tutto il mondo Chiese a Dio.

Vedremo se germoglia la vite, ecc. Germoglia la vite, quando la prima Chiesa riceve i primi rudimenti della fede e della testimonianza. I fiori,

---

[922] Lc 17, 35 Vulg.: "duo in agro: unus assumetur, et alter relinquetur."; cfr Mt 24, 40 Vulg.: "Tunc duo erunt in agro: unus assumetur, et unus relinquetur.". Non ho trovato testimoni per "operantibus". NCEI, CEI e VulgN non riportano quest'ultimo esempio nel v. 35 ed hanno 36[ ].
[923] Vulg.: Ct 7, 11; NCEI: Ct 7, 12.
[924] Vulg.: Ct 7, 12; NCEI: Ct 7, 13.
[925] Vulg.: Ct 7, 12; NCEI: Ct 7, 13.
[938] Cfr Mt 13, 8. 18-23; Mc 4. 8. 14-20; Lc 8, 8. 11-15.

parturiunt, cum fides et confessio sanctorum prompta efficitur,
ad exercenda etiam opera justitiae, ne fides eorum sine operibus otiosa inveniatur esse, vel mortua. Florent mala punica,
cum hi qui in fide et recta operatione profecerint, desiderium patiendi pro justitia percipiunt: mala enim punica, quia sanguinei videntur esse coloris, apte passionem, vel Domini Salvatoris, vel fidelium ejus figuraliter exprimunt. Recte autem in singulis his sponsa dilecti sui praesentiam requirit, dicens:
Egrediamur in agrum, commoremur in villis, surgamus ad vineas, videamus si floruit vinea, [926] et caetera; quia nullatenus Ecclesia,
vel ad bene operandum egrediendo procedere,
vel in exercitio bonae operationis persistendo commorari, vel salutem ac propositum bene agendi assurgere, vel animas auditorum suorum, quantum profecerint, discernere sufficit, sine ejus gratia qui coelum ascensurus promisit, *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad cosummationem saeculi* (*Matth.* XXVIII). Quod si haec a persona antiquorum justorum dicta accipere voluerimus, potest appellatione *mane,* ubi ait, *Mane surgamus ad vineas,* ipsum Dominicae incarnationis tempus designatum non incongruenter intelligi;
desiderabant enim multi prophetae et justi videre tempora quae apostoli viderunt; cupiebant usque ad novam adventus illius lucem, si posset fieri, in carne perdurare, ut possint ipsius in carne docentis, et auscultare sermones, et adhaerere promissis, ipso praesente in carne de ipso postea credituris facere sermonem. Caetera eodem quo superius sensu possunt accipi, *Ibi dabo tibi ubera mea*[927]*,*
ibi videlicet ubi ad videndas vineas et mala punica, si florerent, aut fructus parturiant, venerimus. Ubera autem Ecclesiae doctores constat esse parvulorum illius, quae nimirum ubera Domino dat, cum in ejus obsequium praedicatorum suorum, et facta exhibet et verba, ut sicut parvulos sedula intentione lactare solent nutrices,
ita illi taliter se agere studeant,
quatenus aspectu pariter et auditu, hi qui rudes sunt adhuc, in Christo

poi, generano frutti quando si rende pronta la fede e la testimonianza dei santi, anche per realizzare opere di giustizia, perché la loro fede, senza opere, non sia trovata oziosa, o morta. Fioriscono le melagrane, quando coloro che sono progrediti nella fede e nella rettitudine colgono il desiderio di patire per la giustizia; infatti le melagrane, che appaiono di colore sanguigno, sono atte a esprimere in modo figurato la passione, sia del Signore e Salvatore sia dei suoi fedeli. Pertanto correttamente in ciascuno di essi la sposa cerca la presenza del suo diletto, dicendo: *andiamo nei campi, passiamo la notte nei villaggi. […] andremo nelle vigne; vedremo se germoglia la vite* (Ct 7, 12-13), eccetera; perché in nessun modo la Chiesa, è in grado di procedere ad uscire per ben operare, o di dimorare persistendo nell'esercizio di buone opere, o di pervenire alla salvezza e al proposito di ben comportarsi, o di discernere quanto abbiano progredito le anime di chi la ascolta, senza la grazia di colui che ascendendo al cielo promise, *Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo* (Mt 28, 20). Se poi volessimo assumere che ciò è stato detto da persona degli antichi giusti, là dove dice *Di buon mattino andremo nelle vigne*, con l'espressione *di buon mattino* non si sbaglierebbe a ritenere indicato il tempo dell'incarnazione del Signore; infatti molti profeti e giusti desideravano vedere i tempi che videro gli apostoli; bramavano, se possibile, rimanere nella carne sino alla nuova luce del suo avvento, per poter ascoltare i sermoni di lui, che insegnava nella carne, e aderire alle promesse, lui presente nella carne, e poi predicare di lui a quanti avrebbero creduto. Anche il resto può essere recepito nello stesso senso di cui più sopra, *là ti darò i miei seni*, là, evidentemente, dove saremo venuti per vedere se le viti e le melagrane germogliano o producono frutti. Dunque consta che seni della Chiesa sono i dottori che insegnano ai piccoli di lei, che davvero offre i seni al Signore quando, in ossequio a lui, mostra i fatti e le parole dei suoi predicatori, così che essi, come le nutrici sono solite allattare con premurosa attenzione i piccoli, studino di comportarsi in modo tale che quanti sino allora sono rozzi siano in grado di progredire in Cristo, sia

[926] Vulg.: Ct 7, 11-12; NCEI: Ct 7, 12-13.
[927] Vulg. Ct 7, 12; NCEI Ct 7, 13 traduce: "là ti darò il mio amore!"; traduzione non usufruibile perché non renderebbe ragione dello svilupparsi del discorso di Beda.

proficere valeant, atque ad robur usque spiritualis pertingere juventutis, dignique fiant quibus beati Joannis voce dicatur,
Scripsi vobis, juvenes, quia fortes estis, et verbum Dei in vobis manet, et vicistis malignum (*I Joan.* II).[928] *Nolite diligere mundum,*
neque ea quae in mundo sunt (*Joan.* II)[929]. Recte autem Ecclesia,
cum deprecata esset Dominum, dicens, *Veni, dilecte mi, egrediamur in agrum,* et caetera quae sequuntur; ita conclusit, *Ibi dabo tibi ubera mea:* ac si aperte diceret: Idcirco te tantopere deprecor, ut spiritualem mecum ineas laborem, quo et novos tibi populos semper acquirere valeam,
et eos qui jam acquisiti sunt quomodo se habeant, quantum in fide profecerint, discernere sciam; quia parvulorum paedagogos meorum diligentissime tibi mancipare contendo, ita ut nulla eis, nisi quae ipse jussisti, vel exemplo, vel verbo sequenda praemonstrem.
Ad quae ubera pertinere se noverat ille qui ait,
Facti sumus parvuli in medio vestrum, tanquam si nutrix foveat filios suos (*I Thess.* II), ita desiderantes vos. Dedit hujusmodi ubera dilecto suo, et non alteri cuiquam sponsa,
cum audiens ab ipso, *Segregate mihi Paulum et Barnabam in opus in quod assumpsit eos* (*Act.* XIII)[930], continuo jussis obtemperare curavit.

Mandragorae dederunt odorem in portis nostris. [931] Portae Christi et Ecclesiae sunt iidem doctores, qui et uberum vocabulo fuerunt expressi: qui, ut saepe dictum est, ubera sunt,
quia lactant parvulos ejus et infantes, crebra agentes industria ut etiam ex eorum ore laus Domino perfecta promatur. Portae sunt autem,
quia quos erudiunt, per ministerium verbi et regenerationis,
in habitationem sanctae civitatis introducunt;
de quibus Psalmista, *Diligit Dominus portas Sion super omnia*

con la vista che parimenti con l'udito, e pervenire fino alla robustezza della gioventù spirituale, e diventino degni di sentirsi dire dalla voce del beato Giovanni, *Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti e la parola di Dio rimane in voi e avete vinto il Maligno* (1Gv 2, 14). *Non amate il mondo, né le cose del mondo!* (1Gv 2, 15). A ragione dunque la Chiesa, quando implora il Signore dicendo, *Vieni, amato mio, andiamo nei campi,* e il resto che segue, così conclude, *là ti darò i miei seni*: come se dicesse apertamente: Per questo ti prego con tanta intensità, che tu mi affianchi nella fatica spirituale, di modo che io ti sappia acquisire sempre nuovi popoli, e sappia discernere come si comportino e quanto siano progrediti nella fede quelli già acquisiti; poiché mi sforzo con ogni diligenza di vincolare a te i pedagoghi dei miei piccoli, così che null'altro io indichi loro, con l'esempio e la parola, come cosa da seguire se non ciò che tu hai ordinato. A questi seni riconosce di appartenere colui che dice, *siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli* (1Ts 2, 7), a tal punto vi desideriamo. Seni di tal genere diede al suo diletto la sposa, e assolutamente non ad altri, quando, sentendo da lui, *«Riservate per me Bàrnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati»* (At 13, 2), curò di ottemperare con scrupolo ai comandi.

Le mandragore mandano profumo; alle nostre porte. Le porte di Cristo e della Chiesa sono quegli stessi dottori, che sono stati definiti pure con la parola seno: essi, come si è ripetutamente detto, sono seni, perché allattano i piccoli di lei e gli infanti, industriandosi con impegno affinché anche dalla loro bocca sgorghi una perfetta lode al Signore. Sono anche porte, perché, quelli che essi erudiscono, li introducono nell'abitazione della santa città grazie al ministero della parola e della rigenerazione; in proposito il Salmista, *il Signore ama le porte di Sion più di tutte le dimore*

[928] Vulg.: "Scribo vobis juvenes, quoniam fortes estis, et verbum Dei manet in vobis, et vicistis malignum. Nolite diligere mundum, neque ea quæ in mundo sunt."; Sabatier in nota a v. 13 conclude: "Mss quidam, pro i. Γράφω, *Scribo*, ferunt Ἔγραψα, *Scripsi*."
[929] In realtà 1Gv 2, 15
[930] Vulg.: "Segregate mihi Saulum et Barnabam in opus ad quod assumpsi eos."; Sabatier in nota riporta numerose testimonianze per "Paulum"; quanto ad "assumpsit" è da presupporre un errore di battitura.
[931] Vulg.: Ct 7, 13; NCEI: Ct 7, 14.

tabernacula Jacob (*Psal.* LXXXVI). Unde et in Apocalypsi de eadem civitate Joannes ait, *Et habebat murum magnum et altum, habens portas duodecim* (*Apoc.* XII)[932], quia nimirum primi Ecclesiae doctores, id est, apostoli duodecim sunt electi. In hujusmodi ergo portis mandragorae dederunt odorem, cum apostoli eorumque successores spiritualium ex se virtutum famam longe lateque sparserunt. Merito ergo ibi venire Dominum deprecatur Ecclesia, ad auxilium coelesti ferendum praedicationi, ubi ipsos praedicatores praecipuis novit fragrare virtutibus. Sed et quisque alias mandragorae naturas, quotve medicamentis congruat, diligentius exquisierit, profecto inveniet, quia significandis fidelium virtutibus convenienter aptatur. Est enim herba aromatica, habens radicem formae humani corporis similantem; mala vero suaveolentia in magnitudine mali matiani. Unde et eum Latini, *malum terrae* vocant. Habet autem hujusmodi virtutem, ut per eam somnus frequenter accersatur, ubi vigiliarum aegri afflictantur incommodo. Pessimis autem molestatur vigiliis, qui hujus mundi curis ac desideriis exuere quaerit animum, sed usu pravae consuetudinis moratus, necdum obtinere, quam quaerit,
requiem valet. At qui suae infirmitati sollicito studiorum spiritualium exercitio mederi satagit, fit ut, recedentibus paulatim vitiorum bellis,
ad illam mentis quietem perveniat de qua in superioribus hujus carminis loquitur sponsa, *Ego dormio, et cor meum vigilat*[933]*;*
hoc est, Ego quiesco a curis rerum temporalium, et cor meum vigilat in contemplatione perennium bonorum. Item, si quorum corpora propter curam secanda sunt, hujus cortex vino immissus ad bibendum datur,
ut soporati dolorem non sentiant.
Cujus naturae ratio quid in spiritualibus medicamentis agendum

di Giacobbe (Sal 86, 2). Per cui anche Giovanni nell'Apocalisse della medesima città dice, *È cinta da grandi e alte mura con dodici porte* (Ap 21, 12), perché per l'appunto primi dottori della Chiesa, cioè gli apostoli, sono eletti dodici. Dunque le mandragore profumarono porte di tal genere, quando gli apostoli e i loro successori sparsero in lungo e in largo la fama delle loro virtù spirituali. A ragione dunque la Chiesa invoca il Signore di venire lì, per portare aiuto alla predicazione celeste, dove sa che questi predicatori promanano fragranza di virtù eccelse. Se poi qualcuno indagasse con grande diligenza altre proprietà della mandragora, ad esempio relative ai medicinali, di certo troverà che essa è convenientemente atta a significare le virtù dei fedeli. È infatti un'erba aromatica, con una radice di forma simile al corpo umano, frutti dolcemente profumati, della grandezza di una mela maziana[939]. Per cui i Latini la chiamano *mela di terra*. Ha peraltro una proprietà di questo genere: per essa spesso si procura facilmente sonno quando gli ammalati sono afflitti dall'incomodo dell'insonnia. Ed è molestato da pessima insonnia chi cerca di spogliare l'animo dagli affanni e desideri di questo mondo, ma, aduso da tempo ad una cattiva condotta, ancora non riesce ad ottenere il riposo che desidera. Ma a chi si applica a curare la propria malattia con scrupoloso esercizio di studi spirituali, capita che, venendo gradatamente meno gli assalti dei vizi, pervenga a quella quiete della mente di cui più sopra in questo carme parla la sposa, *Mi sono addormentata, ma veglia il mio cuore*; cioè, Io riposo dagli affanni delle cose temporali, e il mio cuore veglia nella contemplazione dei beni perenni. Parimenti, se i corpi di qualcuno devono essere amputati per essere curati, viene data da bere questa scorza commista a vino, così che, sopiti, non sentano dolore. Cosa significhi lo specifico della sua natura

[932] In realtà Ap 21, 12; Vulg.: "Et habebat murum magnum, et altum, habentem portas duodecim"
[933] Ct 5, 2.
[939] Qualche notizia colta in rete, nel sito "La storia della mela nel Friuli Venezia Giulia": "I romani avevano intuito che c'erano tutte le condizioni ambientali e climatiche per poter produrre una mela di qualità e la creazione della prima varietà di mela autoctona friulana si deve a loro. Venne chiamata mela "maziana" dal nome del suo costitutore, Caio Mazio, un grande appassionato di arboricoltura fra i principali protagonisti della fondazione dell'agro aquileiese. Il prodotto arrivava fino a Roma e si distingueva per la sua apprezzata qualità tanto che le mele maziane vennero notate e citate nei loro scritti da Ateneo, Columella e Plinio il Vecchio.". Quanto all'odore della mandragora, in rete la gran maggioranza dei siti parla apertamente di puzzo; ma uno dice: "I frutti dall'odore dolce ricordano visivamente piccole mele gialle.", e mi pare che ciò sia ben illustrato anche dai mosaici aquileiesi proposti nel sito prima citato.

significet, facile patet: languescit namque graviter anima quae magnis est vitiorum subacta ponderibus; et haec velut curanda medicis offertur,
cum eam doctores sancti carnalibus resistere voluptatibus hortantur.
Sed quia non potest sine gravi dolore relinqui, quod cum grandi solebat amore teneri, secari videtur ab eo qui ab inveterata eam illecebrarum consuetudine retrahit. Sed ne hujusmodi sectio languenti animae intoleranda forte videatur,
danda est potio salutaris, per quam utiliter sopita,
dolorem secturae non sentiat.
Revocanda est ad mentem poena aeterna flammae gehennalis, quae negligentes suae salutis animas perpetuo torquebit;
reducenda ad memoriam gloria patriae coelestis, ubi susceptae justorum animae regnabunt sine fine cum Christo: haec enim potio doctrinae salutaris est, quae animam diu languidam a Deo,
vel soporatam huic mundo, vel potius mortuam reddat, ut facillime cuncta quibus prius inhaerebat oblectamenta sibi patiatur, imo etiam gaudeat auferri. Item mandragorae illius mederi perhibetur,
qui nausea laborant, ita ut nec continere valeant,
nec accipere cibos delectentur. Cibus autem animae,
sermo est veritatis, quem qui vel audiendo recipere, vel auditu acceptum in ventre memoriae retinere nequeunt,
pessimo prorsus ac periculoso languore tenentur,
quia nimirum necesse est ut eorum vita desperetur,
qui panem vitae, aut acceptum conservare, aut saltem percipere fastidiunt: cui videlicet languori crebra sanctorum exempla,
et praesens forma virtutum solet praebere medelam, dum fastidiosus quisque ac negligens visis sive auditis bonorum operibus,
rememorata supernae gloria retributionis,
et ipse bonorum actus laboresque quaerit imitari temporales,
quo perpetuae illorum felicitatis mereatur cohaeres haberi. Quicunque ergo talis est, quasi per fructum mandragorae ad spem salutis et vitae perductus est. Quicunque doctorum tantam Spiritus gratiam, tantum habent studium pietatis, ut quisque eos viderit vel audierit, mox mente mutatus, ipsorum sequi vitam incipiat, merito mandragorae formam

come principio di medicamenti spirituali, appare facilmente: infatti illanguidisce gravemente l'anima sopraffatta dal grande peso dei vizi; ed essa è presentata come da curare dai medici, quando i santi dottori la esortano a resistere alle voluttà della carne. Ma, siccome non si può abbandonare, se non con grave dolore, ciò che si era soliti tenere con grande amore, sembra essere amputata da chi la sottrare alla inveterata consuetudine delle lusinghe. Ma perché un'amputazione di tal genere non sembri magari intollerabile all'anima che illanguidisce, si deve dare una pozione salutare, grazie alla quale, opportunamente sopita, non senta il dolore dell'amputazione. Va richiamata alla mente la pena eterna delle fiamme della Geenna, che tormenterà perpetuamente le anime negligenti per la propria salvezza; va riportata alla memoria la gloria della patria celeste, dove le anime dei giusti, assunte, regneranno senza fine con Cristo: questa è appunto la pozione della dottrina salutare, che renda l'anima, a lungo illanguidita lungi da Dio, o assopita in questo mondo, o piuttosto morta, capace di sopportare molto agevolmente che tutte le lusinghe cui prima aderiva le vengano asportate, anzi addirittura ne gioisca. Parimenti la mandragora è citata come rimedio per chi è affetto da nausea, tanto da non riuscire a trattenersi, né da provar gusto ad assumere cibo. Cibo dell'anima, invero, è un discorso di verità che, coloro che sono soggetti ad un languore assolutamente pessimo e pericoloso, non sono in grado di accogliere ascoltando, o, recepitolo con l'ascolto, non lo sanno trattenere nel ventre della memoria, perché è più che certo che si disperi della vita di coloro che provano fastidio a conservare il pane di vita che hanno assunto, o anche solo a riceverlo; di certo a questo languore i pressanti esempi dei santi, e l'attuale espressione delle virtù suole offrire rimedio, fintanto che chi è disgustato e trascura le opere dei buoni che ha visto e udito, dopo aver riportata alla mente la gloria della ricompensa superna, anche lui cerchi di imitare gli atti e le fatiche temporanee dei buoni, con cui meritare di essere coeredi della loro perpetua felicità. Pertanto chiunque è tale, è quasi condotto a speranza di salvezza e di vita grazie al frutto della mandragora. Tutti i dottori che hanno tanta grazia dello Spirito, tanto ardore di pietà, che chi li abbia visti o uditi, subito mutato nell'animo, comincerà a seguire la

tenent, quia vitae alimentum in nauseantium cordibus figunt.
Et pulchre sponsa deliciis opima vivificis,
non solum vinearum, malorumque fructus sponso intuendos,
sed etiam madragorarum odores, succosque salubres promittit:
non tantum ea quae manducari possunt et bibi,
verum et illa se habere gloriatur, quae fastidientibus cibum sive potum, gratum facere queant, et suavem, quia profert et Ecclesia ante conspectum sui auctoris dona verbi coelestis, cibaria videlicet et pocula vitae, profert ministros idoneos, qui haec et esurientibus sitientibusque praedicando apportent; et insuper eam fastidientibus ipsi praelibando, id est, prius operando, dulcia reddant. Profert quasi vineas, catervas electorum innumeras; profert et mala punica, martyrum agmina confessionis invictae fulgore pretiosa; profert spiritualia charismata, quibus praecordia pigrorum ad contuenda atque imitanda bonorum exempla, succendat.

Omnia poma nova et vetera, etc. [934] Poma nova et vetera,
praecepta sive promissa sunt Novi et Veteris Testamenti, quae omnia dilecto suo servavit Ecclesia, quia ipsum solum esse novit qui utrisque et praecepta daret, et servantibus praemia digna redderet;
solum esse novit eum qui et minora per angelos antiquis suis famulis, et majora per seipsum nobis, vel mandata ederet,
vel polliceretur praemia. In qua sententia fortiter retundit Ecclesia sectas Photinianorum, qui Dominum Salvatorem ante Mariam fuisse negant; refellit et insaniam Manichaeorum,
qui alium legis, alium esse Deum Evangelii dogmatizant.
Item poma nova et vetera, justi sunt Testamenti Novi et Veteris,
quorum nullus potuit, quamvis eximia sanctitate insignis,
regni edita [adyta] coelestis ante incarnatam passionem, resurrectionem, ascensionem Domini Salvatoris intrare. Dixit Ecclesia temporis illius, quae nunc discretionis gratia Synagoga vocatur,
Omnia poma nova et vetera, dilecte mi,

loro vita, a buon diritto posseggono l'aspetto della mandragora, perché fissano l'alimento di vita nei cuori di chi è preso da nausea. E la sposa magnificamente florida di delizie vivifiche, promette allo sposo non solo i frutti attraenti delle viti e delle melagrane, ma pure i profumi e i succhi salubri delle mandragore; si gloria di avere non soltanto ciò che può essere masticato e bevuto, ma anche ciò che può rendere gradito, e soave, il cibo e la bevanda a chi è disgustato, perché anche la Chiesa presenta al cospetto del suo autore i doni della parola celeste, ossia i cibi e le bevande di vita, presenta ministri idonei, che, predicando, li porgano a chi ha fame e sete; e soprattutto pregustandoli essi stessi, vale a dire operando prima, li rendono dolci a chi è disgustato. Presenta quasi vigne innumerevoli caterve di eletti; presenta anche melagrane, schiere di martiri preziose per il fulgore di una testimonianza invitta; presenta carismi spirituali, con cui infiammare i precordi dei pigri a contemplare e imitare gli esempi dei buoni.

Ogni specie di frutti squisiti, nuovi e vecchi, ecc. Frutti nuovi e vecchi sono i precetti e le promesse del Nuovo e Vecchio Testamento, che la Chiesa tutte ha conservato per il proprio diletto, perché sa che è lui solo a poter dare all'uno e all'altro i precetti, e concedere degni doni a chi li osserva; sa che è lui solo a poter emettere comandamenti e offrire premi: i minori per mezzo di angeli ai suoi antichi famigli, e per mezzo di se stesso i maggiori a noi. Con questo pensiero la Chiesa controbatte decisamente le sette dei Fotiniani, che negano che il Signore e Salvatore fosse prima di Maria; respinge anche la follia dei Manichei, che stabiliscono che altro è il Dio della legge ed altro quello del Vangelo. Parimenti frutti nuovi e vecchi sono i giusti del Nuovo e Vecchio Testamento, dei quali nessuno, per quanto insigne per esimia santità, poté entrare nei recessi del regno celeste prima della passione nella carne, della resurrezione e dell'ascensione del Signore e Salvatore. La Chiesa di quel tempo, che ora in grazia della separazione è chiamata Sinagoga, disse: *ogni specie di frutti squisiti, nuovi e vecchi*[940]*: amato mio, li ho*

[934] Vulg. Ct 7, 13; NCEI Ct 7, 14 traduce: "…, freschi e secchi", ed è fra le plausibili, ma il mantenerla in questo contesto ne snaturerebbe il senso.
[940] Vedi nota più sopra.

servavi tibi. [935] Ac si aperte dicat: Scio certissime quia nemo nisi per gratiam tuam potest salvari, nemo mortalium potest perfecte jam beatus fieri, priusquam tu, mortalis effectus, iter verae beatitudinis ad coelestia pandas. Quoscunque enim justos vidi,
cunctos tuo sacrosancto adventui fide certa servavi,
per quem eos ad perfectam felicitatem perventuros esse didici.
Cui simile Novi quoque Testamenti Ecclesia depromit sententiam voce sui primi pastoris, ita eos qui aliter sapiebant, contestans,
Quid tentatis Deum, imponere jugum super cervices discipulorum,
quod neque patres nostri, neque nos portare potuimus?
sed per gratiam Domini Jesu credimus salvari, quemadmodum et illi (*Act.* XV)[936]. Probat autem sententia sequens veram hanc esse expositionem hujusce sententiae, cum subditur:

conservati per te. Come se dicesse apertamente: So benissimo che nessuno, se non per tua grazia, si può salvare, nessun mortale può mai divenire perfettamente beato, prima che tu, fatto mortale, apra la via della vera beatitudine verso le realtà celesti. Quanti infatti ho trovato giusti, tutti con fede certa li ho conservati per il tuo sacrosanto avvento, e ho insegnato che grazie ad esso sarebbero pervenuti alla perfetta felicità. In modo simile ad essa anche la Chiesa del Nuovo Testamento si esprime per voce del suo primo pastore, contestando così quanti intendevano diversamente, *Ora dunque, perché tentate Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare? Noi invece crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati, così come loro* (At 15, 10-11). La frase che segue prova che è vero il commento di questa proposizione, come segue:

CAPUT VIII
XXXII.

Quis mihi det fratrem meum,[941] etc.? Et in multis enim, et in omnibus, et in hoc maxime loco testatur hoc carmen, quia nil carnale et juxta litteram resonet, sed totum se spiritualiter ac typice velit intelligi:
quae enim potest esse feminarum quae dilectorem dilectumque suum repente desideret non esse juvenem, ut fuerat; sed in aetate infantili fratrem sibi denuo nasci, suaeque genitricis uberibus parvulum nutriri, quem jam adultum reperire consueverat?
Ergo antiquorum vox est ista justorum, qui Dominum Salvatorem,
quem in divinitate Patri et Spiritui sancto consubstantialem credebant,
ac debitis venerabantur obsequiis, in hominis quoque habitu,
et hominibus consubstantialem videre cupiebant,
ut quae in prophetia noverant in ipso, de quo praecinebantur, completa viderent. Desiderabant illam aptissimam sui Conditoris vocem audire, quam extensis in discipulos manibus protulit dicens,
Ecce mater mea et fratres mei (*Marc.* III).

| CAPITOLO VIII
| § 32

Come vorrei che tu fossi mio fratello, ecc. In verità in molti passi, anzi in tutti, e soprattutto qui, questo carme attesta che non vi risuona nulla di carnale e secondo lettera, ma tutto vuole essere inteso spiritualmente e tipologicamente: infatti quale donna può esservi che desideri improvvisamente che l'amante e diletto suo non sia giovane, come era, ma rinasca di nuovo a lei fratello in età infantile, e sia nutrito piccolino al seno della sua genitrice, colui che già era adusa incontrare adulto? Dunque la voce degli antichi è proprio la voce dei giusti che, quel Signore e Salvatore, che credevano consustanziale al Padre e allo Spirito Santo nella divinità, e che veneravano con i dovuti ossequi, desideravano vedere anche in forma di uomo e consustanziale agli uomini, per riconoscere compiute in lui le cose che avevano conosciuto nelle profezie, e che di lui avevano preannunciato. Desideravano udire quella preziosissima voce del loro Fattore che egli rivolse con le mani distese ai discepoli dicendo: *Ecco mia madre e i miei fratelli!* (Mc 3, 34).

[935] Vulg.: Ct 7, 13; NCEI: Ct 7, 14.
[936] Vulg.: "sed per gratiam Domini Jesu Christi credimus salvari, quemadmodum et illi."; VL: "sed per gratiam Domini Jesu credimus salvari, sicut et illi."
[941] Ct 8, 1. Letteralmente: "Chi [ti] darà a me [come] mio fratello?".

Cupiebant delectabile illud accipere nuntium, quod post triumphum resurrectionis acceperunt iidem discipuli, *Ite nuntiare fratribus meis ut eant in Galilaeam, ibi me videbunt* (*Matth.* XXVIII);
attestante eisdem ipso dilecto,
qui alibi eisdem discipulis dicit, *Multi prophetae et justi cupiebant videre quae vos videtis, et non viderunt, et audire quae auditis,*
et non audierunt (*Matth.* XIII). Quod ait, *Sugentem ubera matris meae,*[942] non de ipsa gloriosa Dei genitrice specialiter valet intelligi,
de qua veraciter dictum est, *Beatus venter qui te portavit,*
et ubera quae suxisti (*Luc.* X)[943]; et de qua ipse in Psalmo,
De ventre, inquit, *matris meae, Deus meus, es tu* (*Psal.* XXI);
quod est aperte dicere, Qui meus ante saecula Pater eras, ex quo esse homo coepi, es et Deus meus. Non enim potuit Salomon vel aliquis illius aevi justus beatam Mariam sibi matrem dicere,
quae tanto post tempore nascitura erat in mundo. Sed matrem suam dicit Synagoga humanae naturae substantiam, de qua et ipsa nata erat,
et Redemptorem omnium nasci ac nutriri desiderabat.
De cujus nativitate adhuc ingenti fervens amore subjecit:

Et inveniam te foris,[944] etc. Intus quippe erat dilectus, quia *in principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum* (*Joan.* I). Sed ut foris quoque possit inveniri, *Verbum caro factum est,*
et habitavit in nobis (*Ibid.*). Viderunt namque patriarchae,
viderunt prophetae Dominum, sed intus, id est, in contemplatione mentis spirituali, non in oculi carnalis intuitu.
Viderunt eum, sed in imagine, sed in angelicae forma subsantiae;
at ipsam ejus naturam, quae per angelos se quomodo voluit ostendebat, nequaquam videre valebant. Denique legifer ipse,
qui audire meruit, *Ostendam omne bonum tibi* (*Exod*. XXXIII)[945], rursum

Desideravano ricevere quel dilettevole annunzio che proprio i discepoli udirono dopo il trionfo della resurrezione: *andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno* (Mt 28, 10); secondo l'attestazione rivolta loro dal diletto stesso, che altrove sempre ai discepoli dice: *molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!* (Mt 13, 17). Ciò che dice, *allattato al seno di mia madre,* non va inteso in particolare riguardo riguardo alla gloriosa genitrice di Dio, della quale in verità è stato detto: *Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!* (Lc 11, 27); e della quale egli stesso nel Salmo, *dal grembo,* dice, *di mia madre sei tu il mio Dio* (Sal 21, 11); che è dire apertamente: Tu che prima degli evi eri mio Padre, dal quale ho preso la mia umanità, sei anche mio Dio. Infatti né Salomone né un altro giusto di quell'epoca potè chiamare propria madre la beata Maria, che sarebbe nata nel mondo tanto tempo dopo. Ma la Sinagoga chiama sua madre l'essenza[963] della natura umana, dalla quale essa stessa era nata, e desiderava che ne nascesse e ne fosse nutrito il Redentore di tutti. E ancora ardente di grande amore per la sua nascita, soggiunge:

Incontrandoti per strada, ecc. Dentro[964] infatti era il diletto, perché *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio* (Gv 1, 1). Ma perché potesse anche essere incontrato fuori, *il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi* (ibid. 1, 14). I patriarchi certamente videro il Signore, e lo videro i profeti, ma interiormente, cioè nella contemplazione dell'animo spirituale, non nello sguardo dell'occhio carnale. Lo videro, ma in immagine, nella forma di un'essenza angelica; ma non potevano in nessun modo vedere la sua stessa natura, che si mostrò, come volle, attraverso gli angeli. Infine quel legislatore che meritò di udire, *Io ti mostrerò tutta la bontà* (Es 33, 19),

[942] Ct 8, 1.
[943] In realtà Lc 11, 27.
[944] Ct 8, 1. Vulg., e Beda stesso nel testo proposto all'inizio del Commento, ha: "Ut veniam …"; ritengo che qui si tratti di un errore di stampa.
[945] NCEI traduce: "Farò passare davanti a te tutta la mia bontà"; ma il Commento sta parlando di visibilità.
[963] Tradurre "substantia" mi fa venire sempre i brividi per via delle lunghe diatribe teologiche. Quando si riferisce all'uomo di solito adotto "natura", ma qui è soluzione non praticabile.
[964] Ritengo che con questo "intus" Beda voglia rendere l'idea di "interno alla divinità" da cui "esce" per farsi incontrare. Accosterei a Fil 2, 5-11. Tuttavia, è un "dentro" che è

audivit, *Non poteris videre faciem meam, non enim videbit homo faciem, et vivet* (Exod. XXXIII).
Felices, qui inter se conferre meruerunt, *Invenimus Messiam, qui dicitur Christus* (*Joan.* I)[946], et iterum, *Quem scripsit Moyses in lege, et prophetae, invenimus Jesum, filium Joseph a Nazareth.*[947] Nam et talibus apte convenit, quod ait: *Ut inveniam te foris, ac deosculer* (*Cant.* VIII). Inventum quippe dilectum deosculata est Synagoga, in eis qui nunc facie ad faciem in veritate assumptae carnis videre,
qui cum eo ore ad os loqui meruerunt.
Hoc est namque osculum, id est, amantissimum illud oris illius donum, ac mutuae commercium allocutionis, quod in hoc carmine Synagoga ante omnia quaerebat, ita incipiens: *Osculetur me osculo oris sui.*[948] Bene autem optando subjungit, *Et jam nemo me despiciat:*[949] despecta namque erat externis hominibus Ecclesia, quasi parva et nullius pretii,
quandiu brevissimis Judaeae terminis claudebatur;
at ubi, veniente in carne Domino, per omnes coepit gentes dilatari, terribilis jam mundo effecta est,
quasi orbem impletura universum, et cultum omnium dejectura deorum; namque eam non fuisse despectui,
sed terrori potius, ut aciem castrorum ordinatam, per id maxime probatum est quo ei bellum publice toto orbi indictum est:
in quo tamen bello ipsa, sive vivendo, seu moriendo superans,
magis est facta mundo omni terribilis.
Despecta erat etiam immundis spiritibus Ecclesia, quia se genus humanum decepisse, ac de patria coelesti in hoc exsilium aerumnamque multifariam detraxisse jactabant,
nullumque fuisse hominum qui a suo dominatu per omnia posset

di nuovo udì, *Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo* (Es 33, 20). Felici quelli che meritarono di dire tra loro, *Abbiamo trovato il Messia – che si traduce Cristo* (Gv 1, 41), e ancora, *Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nàzaret*. Infatti anche a costoro si confà ciò che dice[965]: *Potrei incontrarti per strada e baciare* (Ct 8, 1)[966]. Senza dubbio la Sinagoga ha baciato il diletto incontrato: in coloro che nel presente lo hanno visto faccia a faccia nella verità della carne assunta, coloro che hanno meritato di parlare viso a viso con lui. Questo è infatti il bacio, e cioè l'amatissimo dono di quella bocca, e lo scambio reciproco di parole che in questo carme la Sinagoga cerca prima di tutto, cominciando così: *Mi baci con i baci della sua bocca!* E appunto desiderandolo, bene soggiunge, *senza che altri mi disprezzi*: infatti la Chiesa era stata disprezzata dagli estranei, quasi insignificante e di scarso valore, fin quando era rimasta chiusa negli strettissimi confini della Giudea; ma quando, all'avvento del Signore nella carne, essa cominciò a diffondersi per tutte le genti, fu resa terribile per il mondo, come se stesse per riempire l'intero orbe terrestre e rimuovere il culto di tutti gli dei; infatti è stato mostrato che essa non è stata motivo di disprezzo, ma piuttosto di terrore, come una schiera ordinata a battaglia, e ciò è stato provato soprattutto dal fatto che le fu mossa pubblicamente guerra da tutto il mondo: e tuttavia in questa guerra, essa, superandola con la vita o con la morte, fu resa ancor più terribile per tutto il mondo. La Chiesa infatti era stata disprezzata dagli spiriti immondi, poiché essi si vantavano di aver ingannato il genere umano, e di averlo sottratto alla patria celeste per questo esilio e la sua multiforme tribolazione, e che non c'era stato alcun uomo che potesse esistere immune dal loro dominio in

---

anche interiorità in noi, come attesta il prosieguo del Commento.
[946] Gv 1, 41 Vulg.: "Invenimus Messiam (quod est interpretatum Christus).": Sabatier in nota: "Ita ferunt Mss. omnes, praeter Ms. Maj. Mon. qui delet vocem *primum*, & in fine habet, *qui dicitur Christus*.".
[947] Gv 1, 45.
[948] Vulg. Ct 1, 1; NCEI Ct 1, 2.
[949] Ct 8, 1.
[965] La sposa.
[966] NCEI traduce: "Incontrandoti per strada ti potrei baciare", ma qui l'accento è posto sulla possibilità di vedere, non di baciare.

immunis existere. At postquam Mediator Dei et hominum, homo Christus Jesus, venit in mundum, tentatusque vicit hostem ipsum cujus tentatione quondam victus est protoplastus, pertransivit etiam benefaciendo et curando omnes oppressos a diabolo, atque ad ultimum moriendo destruxit eum qui habebat mortis imperium, omnemque secum justorum praecedentium multitudinem ab inferis educens, ad illius regni quod protoplastus amiserat gaudia perduxit, ac suae victoriae signum fidelium frontibus imposuit. Jam non est eis despectui bonorum vita hominum, quia se per hominem victos esse vident,
humanumque genus ad regnum, quod ipsi superbiendo amiserant,
dolent esse translatum. Licet et de sanctis credere angelis,
quia minus vitam electorum despexerint hominum,
postquam Deum ac Dominum suum, in tantum amare genus humanum cernebant, ut etiam ipse homo fieri, inter homines conversari ac mori dignaretur. Hinc est enim quod ante incarnationem ejus adorari se ab hominibus patienter ferunt; Joannem vero in Apocalypsi adorare se incipientem prohibet angelus, dicens, *Vide ne feceris,*
conservus tuus sum, et fratrum tuorum, habentium testimonium Jesu: Deum adora (*Apoc.* XII, 17).[950]
Unde merito adventum ejusdem Domini Jesu suspirans antiqua illa electorum multitudo dicebat, *Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meae, ut inveniam te foris, et deosculer, et jam nemo me despiciat*?[951] Ubi et apte subjungitur:

Apprehendam te,[952] etc. Ita autem haec loquitur Synagoga, quemadmodum Paulus ait, *Nos qui vivimus, qui residui sumus in adventu Domini, non praeveniemus eos qui dormierunt* (*I Thess.* IV).
Qui cum certum haberet, diem usque judicii in carne se durare non posse, propter consortium tamen unius ejusdemque fraternitatis,
illorum se numero jungit,

ogni cosa. Ma dopo che il Mediatore di Dio e degli uomini, l'uomo Cristo Gesù, venne nel mondo, e, tentato, vinse proprio quel nemico dalla cui tentazione un tempo il protoplasto fu vinto, passò anche beneficando e curando tutti gli oppressi dal diavolo, e in ultimo, morendo, distrusse colui che aveva il potere della morte, e, portando fuori dagli inferi, con sé, tutta la moltitudine dei giusti precedenti, li condusse alle gioie di quel regno che il protoplasto aveva perduto, e impose sulla fronte dei suoi fedeli il segno della sua vittoria. Per loro[967] non è più motivo di disprezzo la vita degli uomini buoni, perché vedono di essere stati vinti attraverso un uomo, e si dolgono che il genere umano sia stato trasportato al regno che essi stessi avevano perduto montando in superbia. E' lecito anche credere dei santi angeli, che essi non disprezzarono la vita degli uomini eletti, dopo che videro che il loro Dio e Signore amò tanto il genere umano da degnarsi di diventare egli stesso uomo e parlare e morire tra gli uomini. Di qui si narra infatti che, prima dell'incarnazione di Lui, essi fossero adorati volentieri dagli uomini; ma nell'Apocalisse l'angelo a Giovanni che si accinge ad adorarlo, lo proibisce dicendo: *Guàrdati bene dal farlo! Io sono servo con te e i tuoi fratelli, che custodiscono la testimonianza di Gesù. È Dio che devi adorare* (Ap 19, 10). Per questo giustamente, sospirando l'avvento del medesimo Signore Gesù, quell'antica moltitudine di eletti diceva: *Come vorrei che tu fossi mio fratello, allattato al seno di mia madre! Incontrandoti per strada ti potrei baciare senza che altri mi disprezzi*. E là opportunamente si soggiunge:

Ti prenderei, ecc. Appunto la Sinagoga afferma queste cose così come Paolo dice: *noi, che viviamo e che saremo ancora in vita alla venuta del Signore, non avremo alcuna precedenza su quelli che sono morti* (1Ts 4, 15)[968]. Ed egli, pur avendo per certo di non poter durare nella carne fino al giorno del giudizio, a causa tuttavia del consorzio di quell'unica medesima fraternità, aggiunge se stesso al numero di quelli che

[950] In realtà Ap 19, 10.
[951] Ct 8, 1.
[952] Ct 8, 2. NCEI traduce: "Ti condurrei", ma mi sembrerebbe qualcosa di più forte.
[967] Gli spiriti immondi.
[968] Letteralmente: "su quelli che dormiranno". Il cimitero, letteralmente, significa dormitorio.

qui in adventu Judicis vivi invenientur in carne. Et hic ergo plebs antiqua Dei ex persona loquitur illius suae partis,
quae eum in carne apparentem esset visura: *Apprehendam te, et ducam in domum matris meae*:[953] prompta te ac fideli devotione venientem excipiam, et desideriis inhiantibus tua monita complectar, tua praestolabor promissa, te quoque ad caelos, peracta dispensatione carnis redeuntem laetis ducam luminibus, laeta omnibus voce praedicabo. Haec est enim domus matris ejus, felicitas scilicet patriae coelestis, ad cujus inhabitationem natura humana creata est, ad quam perpetuo possidendam, si nemo peccasset, totum genus humanum de deliciis paradisi, in quo positus est homo primus,
sine media morte transiret. In hanc ergo domum se Dominum introducere Ecclesia promittit, non id sua virtute perficere valens, sed suis votis, ut perficiatur, exoptans, suis praeconiis perficiendum, sive perfectum praedicans; quomodo Psalmista exaltare illum ad coelos potuit, qui tamen dixit, *Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me* (*Psal.* XXIX). Quod est aperte dicere, Quia meae naturam fragilitatis suscipere dignatus es, recte tuae praeconia virtutis, qui hanc clarificasti,
infatigabili mentis delectatione profiteor.

Ibi me docebis,[954] etc. Ibi me docebis, in ipsa carnis substantia, in qua te foris inventura sum et osculatura; ibi tui Evangelii mihi praecepta, quae prophetae, lex et psalmi promiserunt, dabis:
ibi me potiora quam in lege et prophetis legebam, sperare dona docebis; vel certe altius intelligendum;
ibi me docebis in illa domo matris meae, in quam te ducere laetifico oculorum comitatu, simul et laude verborum desidero.
Ibi enim docuit ac docet Ecclesiam,
ex ea parte ejus quam ad se illuc recepit.
Ibi docebit omnem Ecclesiam, cum, peracto universali judicio, nusquam sancti illius erunt, nisi omnes in coelo cum ipso. Quid ibi doceat,

all'avvento del Giudice saranno trovati vivi nella carne. E qui dunque l'antico popolo di Dio parla nella persona di quella sua parte che lo avrebbe visto apparire nella carne. *Ti prenderei, ti introdurrei nella casa di mia madre*: con pronta e fedele devozione accoglierò te che vieni, e desidererò avidamente abbracciare i tuoi ammonimenti, attenderò le tue promesse, ti seguirò altresì con lieto sguardo mentre ritorni ai cieli, conclusa l'economia della carne, con voce lieta predicherò a tutti. Questa è infatti la casa di sua madre, cioè la felicità della patria celeste, per abitare la quale è stata creata la natura umana, a possedere la quale in perpetuo – se nessuno avesse peccato – tutto il genere umano dalle delizie del paradiso terrestre, in cui è stato posto il primo uomo, sarebbe giunto, senza di mezzo la morte. La Chiesa dunque promette di introdurre il Signore in questa casa, senza poter compiere ciò per sua virtù, ma con i suoi voti, perché si compia, coi suoi elogi bramando che si compia, o predicandolo compiuto; nel modo in cui può esaltarlo fino al cielo il Salmista, che tuttavia dice: *Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato* (Sal 29, 2). Che è dire apertamente: Poiché ti sei degnato di prendere su di te la natura della mia fragilità - che hai glorificata –, giustamente proclamo con instancabile godimento dell'animo, gli elogi della tua potenza.

Lì tu mi istruirai, ecc. Lì tu mi istruirai in quella stessa essenza della carne, nella quale ti incontrerò per strada e ti bacerò; lì tu mi darai i precetti del tuo Vangelo che i profeti, la legge e i salmi hanno promesso; lì mi insegnerai a sperare in doni migliori di quelli che leggevo nella legge e nei profeti, o certamente mi istruirai a comprendere più profondamente; lì mi insegnerai, in quella casa di mia madre, nella quale mi rallegro di condurti davanti agli occhi di tutti e desidero al contempo anche con la lode delle parole. Lì infatti Egli ha istruito e istruisce la Chiesa, in quella parte di lei che egli ha accolto là[969] presso di sé. Lì istruirà tutta la Chiesa, quando, compiutosi il giudizio universale, in nessun luogo ci saranno i suoi santi, se non tutti in cielo con lui. Che cosa

[953] Ct 8, 2.
[954] Ct 8, 2; NCEI traduce: "tu mi inizieresti all'arte dell'amore", che mi sembra essere un opportuno svolgimento dello stico; ma qui basta riferirsi all'istruire
[969] Quella parte di Chiesa accolta là è la Chiesa "trionfante", quella che già è nei cieli presso il Signore.

ipse in Evangelio designat, cum in illo sermone dulcissimo ac largissimo, quem cum ea ultimum ante passionem habuit,
dicit inter alia: *Haec in proverbiis locutus sum vobis: venit hora, cum jam non in proverbiis loquar vobis, sed palam de Patre annuntiabo vobis,*[955] id est, palam Patrem ostendam vobis.

Et dabo tibi poculum ex vino condito,[956] etc. Dat ex vino poculum Ecclesia Domino, cum acceptis ejus beneficiis, magnam ferventis gratiam rependit amoris, et ipsum vinum non purum, sed velut pigmentariorum nobilium admistione conditum, cum amor idem bonorum quoque operum attestatione probatur. Neque ea tantum opera quae amorem Conditoris, sed illa non minus quae fraternam in nobis dilectionem probent, habere nos decet,
si dignum ei et acceptabile devotionis nostrae poculum porrigere curamus. Quae aperte distinguit ipse cum, discipulos admonens ne justitiam suam facerent coram hominibus ut videantur ab eis,
in completione ejusdem sententiae, tria mox genera bene actionis subdidit, eleemosynam videlicet, orationem et jejunium;
manifeste significans quia in his tribus justitia deberet nostra consistere. Ad eleemosynam quippe pertinent omnia quae in necessitatem proximi sublevandam misericorditer operamur; ad orationem,
cuncta quae ad placandum nobis Conditorem nostrum devota pietate gerimus; ad jejunium, tota mentis castigatio, qua nos a vitiis mundique contagiis abstinere curamus.
Et quia sancta Ecclesia dilecto suo non tantum vitae munditiam offert, sed et pretiosum mortis calicem in plerisque suis membris pro ejus dilectione suscepit, recte cum dixisset, *Et dabo tibi poculum ex vino condito,* subjunxit, *Et mustum malorum granatorum meorum.*[957] Eadem quippe sunt mala granata quae et mala punica; sed granata propter granorum multitudinem; punica dicta, quia in Africa et circa Carthaginem maxime abundant: quae quia beatorum martyrum figuram teneant, color ipse roseus indicio est. Et bene mustum malorum, non

lì insegni, egli stesso lo indica nel Vangelo, quando in quel discorso dolcissimo e molto ampio, che tenne con lei in ultimo prima della passione, dice tra l'altro: *Queste cose ve le ho dette in modo velato, ma viene l'ora in cui non vi parlerò più in modo velato e apertamente vi parlerò del Padre*, cioè vi mostrerò apertamente il Padre.

Ti farei bere vino aromatico, ecc. La Chiesa offre da bere al Signore vino aromatico, quando, ricevuti i benefici di lui, gli rende l'intensa gratitudine di un fervente amore, e appunto un vino non puro, ma come arricchito di una commistione di nobili aromi, quando il medesimo amore è provato dalla testimonianza di buone opere. Né si confà a noi avere soltanto quelle opere che dimostrano l'amore verso il Fattore, ma non meno quelle che mostrino in noi la dilezione per i fratelli, se ci preoccupiamo di offrirgli la bevanda degna e accetta della nostra devozione. Il che apertamente distingue egli stesso quando, ammonendo i discepoli perché non compiano le loro giuste opere davanti agli uomini per essere visti da loro, nel completare la medesima frase, aggiunge subito tre modi di agire bene, cioè l'elemosina, la preghiera e il digiuno; indicando chiaramente che su questi tre deve consistere il nostro giusto agire. All'elemosina senza dubbio sono pertinenti tutte quelle opere che compiamo con misericordia per alleviare le necessità del prossimo; alla preghiera tutte quelle che facciamo con devota pietà per riconciliare a noi il nostro Fattore; al digiuno, ogni mortificazione dell'animo con cui ci preoccupiamo di astenerci dai vizi e dai contagi del mondo. E poiché la santa Chiesa non solo offre al suo amato purezza di vita, ma accoglie anche, per dilezione di lui, in molti suoi membri il prezioso calice della morte, giustamente, dopo aver detto, *Ti farei bere vino aromatico*, soggiunse, *e succo del mio melograno*. Infatti le melagrane sono la medesima delle mele puniche; ma sono dette "grane" per la grande quantità di granelli, e "puniche" perché abbondano in Africa e soprattutto intorno a Cartagine; e che esse siano figura dei beati martiri ne è indizio proprio il loro colore porporino. E bene lo dice "mosto di melograno",

[955] (Gv 16, 25).
[956] Ct 8, 2.
[957] Ct 8, 2.

autem potionem, aut merum, aut siceram appellat, ut fervorem inexstinguibilis designet amoris in corde triumphalis exercitus. Mustum enim, id est, vinum statim a lacu sublatum, majoris esse solet fervoris; ideoque merito flagrantissimae illorum virtuti congruit, qui ad visionem Conditoris etiam per ferrum flammasque transire non dubitant:
nam quod hujusmodi potio non solum aestus stomachi, et corruptum ventrem sanare dicitur, sed et in reliquis prodesse visceribus,
quis non videat quia fervor charitatis, quo magis abundat, eo amplius cooperiat, imo etiam exstinguat multitudinem peccatorum?
Dicat ergo antiqua congregatio justorum, adventum in carne sui auctoris videre desiderans, dicat, *Ibi me docebis, et dabo tibi poculum ex vino condito, et mustum malorum granatorum meorum.*[958] Ac si aperte protestetur: Ibi, id est, in ipso tempore vel loco in quo te foris invenero et alloqui meruero, et tu mihi ea quae Filium Dei in homine hominibus apparentem decet, mandata proferes ac dona,
et ego tibi famulatum integri cordis, eum qui vere Deo debetur, impendam; quia nimirum adventus ejus laboranti in adversis mundi Ecclesiae requiem coelestem,
et interim in spe, et in futuro largitur in re, recte illa subjungit:

Laeva ejus sub capite meo,[959] etc. Per laevam quippe ejus sacramenta incarnationis, et praesentiae dona ejus designat; per dexteram vero ea quae in futuro percipiunt electi praemia figurantur:
in quibus non solum visio divinae majestatis, sed et gloria est clarificatae humanitatis, ejusdemque unius Mediatoris Dei et hominum.
Unde bene laevam ejus sponsa sub capite suo poni,
dextera autem se illius amplexari desiderat, et nunc per temporalia ejus subsidia, a mundi perturbatione quiescat,
et tunc manifesta ipsius visione perpetuo fruatur. Et quidem aeternam sanctorum requiem nullus unquam turbo interpellat. Unde recte dicitur, *Et dextera illius amplexabitur me,*[960] quia nimirum divinae praesentia majestatis undique suos coelesti in regno circumteget, ne aliqua

non bevanda, o vino puro, o pozione inebriante, per designare il fervore dell'inestinguibile amore nel cuore dell'esercito trionfatore. Infatti il mosto, cioè il vino tolto subito dal tino, suole essere di maggiore fervore; e perciò a ragione è congruente con l'ardente virtù di coloro che non esitano a passare attraverso il ferro e le fiamme per giungere alla visione del Fattore; e poiché inoltre si dice che una bevanda di tal genere risana non solo il bruciore di stomaco e l'intestino alterato, ma giova anche alle altre viscere, chi non vedrebbe che il fervore della carità quanto più abbonda, tanto più ricopre, anzi anche estingue, una moltitudine di peccati? Dunque l'antica schiera dei giusti, desiderando vedere l'avvento nella carne del suo autore, dica: *lì mi inizieresti all'arte dell'amore. Ti farei bere vino aromatico e succo del mio melograno*. Come se affermasse apertamente: Lì, cioè proprio in quel tempo o luogo in cui ti avrò incontrato per strada e avrò potuto parlarti, tu mi mostrerai quei comandi e doni che sono convenienti al Figlio di Dio che appare in forma di uomo agli uomini, e io spenderò per te il servizio di un cuore puro, quello che è davvero dovuto a Dio; poiché senza dubbio l'avvento di lui elargisce alla Chiesa sofferente nelle avversità del mondo la pace celeste, adesso nella speranza e in futuro nella realtà, giustamente ella soggiunge:

La sua sinistra è sotto il mio capo, ecc. Con la sinistra certo designa i misteri della sua incarnazione e i doni della sua presenza; con la destra invero sono raffigurati quei premi che gli eletti percepiscono in futuro: nei quali non solo c'è la visione della maestà divina ma anche la gloria della umanità glorificata, e del medesimo unico Mediatore di Dio e degli uomini. Per cui ben desidera la sposa che la sinistra di lui sia posta sotto il suo capo, e che dalla destra di lui sia invece abbracciata, ed ora, grazie ai suoi aiuti nel tempo, trovare quiete dai turbamenti del mondo, e in futuro godere in perpetuo della manifesta visione di lui. E certo nessuna tempesta mai interrompe l'eterno riposo dei santi. Di qui giustamente si dice, *e la sua destra mi abbraccia*, poiché senza dubbio la presenza della divina maestà circonderà da ogni parte i suoi nel regno celeste, affinché

[958] Ct 8, 2. Per la traduzione si veda nota poco sopra.
[959] Ct 8, 3.
[960] Ct 8, 3.

felicitatem Deo dignam, vel memoria miseriae violet, vel metus finis angustet. Unde et in Apocalypsi Joannes, *Et absterget Deus,*
inquit, *omnem lacrymam ab oculis eorum, et mors non erit amplius, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt:*[961] et iterum: *Et nox ultra non erit. Et non egebunt lumine lucernae, neque lumine solis, quoniam Dominus Deus illuminabit illos, et regnabunt in saecula saeculorum* (*Apoc.* XXII). At vero ea quae in praesenti fidelibus conceditur requies perfecta esse nequaquam potest, quia necdum antiqua inimica destructa est mors.
Unde fit ut plerumque felix bonorum quies, et quasi sopor gratissimus, qui intentam divinis rebus mentem eorum huic mundo velut insensibilem facit, improborum turbetur incursibus,
eorum videlicet qui felicissime[962] dormitionis ignari, vigilare potius mundi labentis amore consuerunt. Atque utinam soli, qui ad mundum aperte pertinent, pacemque impugnarent Ecclesiae, et non etiam ipsa in se eos qui spiritualia ejus studia carnalibus suis moribus impediant, teneret. Verum quia et ipsa plures gignit tales, admonet eos Dominus ne animos fidelium Ecclesiae orationi,
sive lectioni, seu aliis pietatis actionibus deditos inquietare praesumant, dum, audito desiderio cordis ejus, ipse continuo subjunxit:

nulla: né la memoria di affanni leda, nè il timore della morte limiti la felicità degna di Dio. Perciò anche Giovanni nell'Apocalisse: *E [Dio] asciugherà,* dice, *ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate*; e di nuovo: *Non vi sarà più notte, e non avranno più bisogno di luce di lampada né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà. E regneranno nei secoli dei secoli* (Ap 22, 5). Ma invero quel riposo che nel presente è concesso ai fedeli non può in alcun modo essere perfetta, poiché non è ancora stata distrutta l'antica nemica, la morte. Di qui accade che per lo più la felice quiete dei buoni, e quasi un graditissimo sopore, che rende il loro animo intento alle cose divine come insensibile a questo mondo, venga turbata dagli assalti dei malvagi, cioè di coloro che, ignari della felicissima dormizione, sono stati soliti vigilare per amore del mondo caduco. E fosse che da soli, quelli che appartengono apertamente al mondo, combattessero la pace della Chiesa, e non anche che ella tenga in sé quanti impediscono con i loro costumi carnali i suoi impegni spirituali. Ma poiché essa stessa genera molti di questi tali, il Signore li ammonisce affinché non presumano di turbare gli animi dei fedeli della Chiesa dediti all'orazione, alla lettura o ad altre opere di pietà, mentre, dato ascolto al desiderio del suo cuore, egli stesso subito soggiunse:

XXXIII.

Adjuro vos, filiae Jerusalem, ne suscitetis,[970] etc. Et tales enim animae filiae Jerusalem recte vocantur, quia corpori sanctae Ecclesiae per lavacrum sunt regenerationis unitae,
quia ad regnum coeleste tendunt, quamvis super fundamentum rectae fidei, non aurum, non argentum, non lapides pretiosos, sed ligna, fenum et stipulam aedificent[971]. *Ne* ergo *suscitetis,* inquit, *dilectam* tumultu

§ 33

Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, non destate, ecc. E infatti tali anime sono rettamente chiamate figlie di Gerusalemme, perché sono state unite al corpo della santa Chiesa mediante il lavacro di rigenerazione, perché aspirano al regno celeste, sebbene sopra il fondamento della retta fede edifichino non con oro, argento o pietre preziose, ma legno, fieno e paglia. Dunque *non destate*, dice, *la diletta*

[961] Ap 21, 4.
[962] Benché le ed. Migne e Giles siano concordi, ritengo si tratti di errore per "felicissimae". Infatti, pur essendo possibile che abbia detto: "serenamente ignari della dormizione", ritrengo più probabile abbia voluto parlare di "felicissima dormizione" per dire della morte in Cristo. Ricordo che "Dormizione" è il titolo tradizionale con cui le Chiese d'Oriente ricordano il giorno del transito della Vergine, l'Assunzione.
[970] Ct 8, 4.
[971] Cfr 1Cor 3, 12, di cui è ripresa quasi puntuale: "Si quis autem superædificat super fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides pretiosos, ligna, fœnum, stipulam,"

carnalium perturbationum, et vigilare faciatis a quiete placidae suae devotionis, qua conspectui sui Conditoris adstare delectatur.
Donec ipsa velit,[972] id est, donec,
rite completis divinae servitutis obsequiis, ipsa ad communem redire curam humanae fragilitatis necessitatibus admonita consentiat.
Et quia, postquam ad fidem Dominicae incarnationis Judaea confluxit, secuta est et gentium multitudo,
ejusdemque gratiae particeps festinavit, admirata inopinatam ejus conversionem, Judaea repente exclamat.

XXXIV.

Quae est ista quae ascendit in deserto,[973] etc.? Ascendit autem Ecclesia gentium de deserto, quia quae plurimo tempore a suo fuerat Conditore derelicta, proficientibus jam fidei et operis boni gradibus,
ad ejus gratiam pervenit, impleta Isaiae prophetia,
qua ait, *Laetabitur deserta et invia exsultabit solitudo, et florebit quasi lilium* (*Isai*. XXXV)[974]. *Deliciis affluens,*[975]
illis nimirum de quibus supra dicit sponsus, *Quam pulchra es et quam decora, charissima in deliciis!*[976] hoc est, in desideriis vitae coelestis. *Innixa super dilectum meum:*[977] merito super illum innixa, sine cujus adjutorio non solum ad superna ascendere, sed nec resurgere quidem valebat: nam et virtutum profectas et ipsa fidei initia non nisi Domino largiente possumus habere. Hanc ergo novae gentium conversionis gratiam magis Judaea mirabatur,
quo se solam, et eos qui in suum ritum per mysterium circumcisionis reciperentur, ad hanc pertinere credebant, ut liber Actuum Apostolorum apertissime testatur. Unde et cum admirata dixisset,
Quae est ista quae ascendit de deserto, deliciis affluens, magis

con il tumulto dei turbamenti carnali, e lasciatela vigilare nella quiete della sua placida devozione da cui essa trae la gioia di stare al cospetto del suo Fattore. *Finché non lo desideri*, cioè finché, completato convenientemente l'ossequio del servizio a Dio, essa, ammonita dalle necessità dell'umana fragilità, non consenta di tornare alle comuni preoccupazioni. E poiché, dopo che la Giudea è confluita nella fede dell'incarnazione del Signore, ha fatto seguito anche la moltitudine delle genti, e si è affrettata partecipe della medesima grazia, ammirata dell'inaspettata sua conversione, la Giudea repentinamente esclama:

§ 34

Chi è costei che sta salendo dal deserto, ecc.? Sale appunto la Chiesa delle genti dal deserto, perché colei che per moltissimo tempo era stata abbandonata dal suo Fattore, al progredire dei passi di fede e delle buone opere, è giunta alla sua grazia, adempiutasi la profezia di Isaia, in cui egli dice: *Si rallegrino il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa. Come fiore di narciso fiorisca*; (Is 35, 1-2). *Colma di delizie*, senza dubbio quelle di cui lo sposo dice sopra, *Quanto sei bella e quanto sei graziosa, o amore, piena di delizie!* cioè del desiderio della vita celeste. *Appoggiata al [mio] amato*: giustamente appoggiata a colui senza il cui aiuto non solo non poteva salire verso le realtà superne, ma neppure risorgere: infatti non possiamo avere, se non per elargizione di Dio, progresso nelle virtù e l'iniziazione stessa alla fede. Dunque la Giudea si meravigliava di questa grazia della nuova conversione delle genti, tanto più che credevano che tale grazia riguardasse lei sola e coloro che erano accolti nel suo rito attraverso il mistero della circoncisione, come il libro degli Atti degli Apostoli chiaramente testimonia[979]. Per cui dopo aver detto ammirata, *Chi è costei che sta salendo dal deserto, colma di delizie,*

[972] Ct 8, 4.
[973] Ct 8, 5. NCEI traduce: "Chi sta salendo dal deserto,"; ritengo opportuno evidenziare che si tratta della sposa.
[974] Vulg. Is 35, 1; NCEI 35, 1-2.
[975] Ct 8, 5. In NCEI (e VulgN) è assente questo inciso.
[976] Vulg. Ct 7, 6; NCEI Ct 7, 7.
[977] Ct 8, 5 Vulg.: "innixa super dilectum suum?". Nel testo del Cantico proposto all'inizio del Commento è presente "suum"; qui, più che di errore, si tratta forse di citazione a senso per rendere più immediatamente percepibile di chi si tratti.
[979] Cfr At 10, 45; 11, 2-3; 15, 7ss.

admirando conclusit, *Innixa super dilectum meum. Meum,* inquit, *dilectum,* id est, quem me solam diligere, caeterisque autem nationibus esse rebar ignotum; cui respondens ille, *Qui est pax nostra, qui fecit utraque unum: et veniens evangelizavit pacem nobis qui longe fuimus, et pacem his qui prope* (*Ephes.* II)[978],

admonet eam meminisse gratiae, per quam ipsa gravissimis erepta malis ad viam conversa est veritatis,

et aliorum quoque congaudere saluti, cum auctor ipse salutis et vitae sit dives in omnes qui invocant illum.

tanto più ammirando concluse, *Appoggiata al [mio] amato. Mio*, dice, *amato*, cioè colui che io penso ami me soltanto, ed essere invece ignoto alle altre nazioni; quello rispondendole, *Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola*; *Egli è venuto ad annunciare pace a noi che eravamo lontani, e pace a coloro che erano vicini* (Ef 2, 14. 17), la ammonisce a ricordare la grazia, per la quale essa stessa, strappata a gravissimi mali, è stata indirizzata sulla via della verità, e a rallegrarsi anche della salvezza degli altri, poiché l'autore stesso della salvezza e della vita è generoso verso tutti quelli che lo invocano.

XXXV.

Sub arbore malo suscitavi te,[980] etc. Arbor malus aptissime lignum sanctae crucis exprimit, in quo ipse pendere pro onmium salute dignatus est; in cujus laudibus supra dixit Ecclesia,

Sicut malum inter ligna silvarum, sic dilectus meus inter filios.[981] Sub arbore ergo malo suscitavit Dominus Synagogam, quam per fidem suae passionis a perpetua morte revocavit. Sub qua etiam arbore corrupta violataque est mater ac genitrix ipsius,

major videlicet, ac senior ejusdem portio plebis.

Illa nimirum quae principum suorum persuasione seducta, Barabbam pro Domino elegit; stulta temeritate conclamans, *Sanguis ejus super nos et super filios nostros* (*Matth.* XXVII). Et haec enim sub arbore crucis erat, non hujus se quidem fidei humiliter mancipando, sed hujus super se vindictam pertinaciter imprecando. A cujus societate secernens eam, quae credere consensit plebem, hortatur Dominus ut memoriam collatae

§ 35

Sotto il melo ti ho svegliato, ecc. Il melo molto convenientemente esprime il legno della santa croce, dal quale egli si è degnato di pendere per la salvezza di tutti; nelle lodi per lui la Chiesa sopra ha detto, *Come un melo tra gli alberi del bosco, così l'amato mio tra i giovani.* Sotto il melo dunque il Signore ha svegliato la Sinagoga, che, attraverso la fede nella sua passione, ha richiamato dalla morte perpetua. E sotto questo albero, straziata e devastata[1002], sta anche la madre e genitrice di lui, e con essa certamente la parte maggiore e più anziana[1003] del popolo stesso. Quella in verità che sedotta dalla persuasione dei suoi capi, scelse Barabba al posto del Signore, gridando con stolta temerità: *Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli* (Mt 27, 25). E sempre questa era infatti sotto l'albero della croce, non consegnandosi umilmente alla fede, ma imprecando con pertinacia la vendetta di lui su se stessa.[1004] Separando da questo consesso quel popolo che acconsentì a credere, il Signore lo

---

[978] Ef 2, 14. 17. v. 17 Vulg.: "Et veniens evangelizavit pacem vobis, qui longe fuistis, et pacem iis, qui prope."; non ho reperito testimoni per il cambio di persona.

[980] Ct 8, 5.

[981] Ct 2, 3.

[1002] Forse sono tratto in inganno dalla valenza che i due termini usati da Beda hanno in itsaliano in prima battuta; ma a me sembra che abbia voluto servirsi di un immagine così forte, attinente alla purezza e integrità di una donna, per cercare di esprimere la dimensione della kenosi, dello stravolgimento, provato da Cristo e a cui la Madre è associata.

[1003] Subito dopo Beda dimostra di riferirsi al racconto della passione riportato da Matteo. Pertanto ritengo che qui abbia presente Mt 27, 41.

[1004] Qui Beda fa riferimento al dileggio cui si sono abbandonati sacerdoti, scribi e anziani sotto la croce (per Mt cfr 25, 42-43). Ma voglio citare anche Ger 26, 15, che la BJ segnala in corrispondenza con Mt 27, 25: "ma sappiate bene che se voi mi ucciderete, sarete responsabili del sangue innocente voi e tutti gli abitanti di questa città, perché il Signore mi ha veramente inviato a voi per dire ai vostri orecchi tutte queste parole". Mi è poi stata suggerita una citazione dantesca che aiuta ad approfondire il senso di questa "vendetta", Par VI, 88-93: "ché la viva giustizia che mi spira, / li concedette, in mano a quel ch'i'dico, / gloria di far vendetta alla sua ira. / Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico: / poscia con Tito a far vendetta corse / de la vendetta del peccato antico."; poi ripresa e spiegata in Par VII, 19-51.

sibi gratiae fixo in corde retineat,
sed et opera perceptae fidei digna conjungat. Sequitur enim:

Pone me ut signaculum super cor tuum,[982] etc. *Pone me super cor tuum,* per cogitationem; *super brachium tuum,*[983] per operationem, ut et intus sit *charitas de corde puro, et conscientia bona,*
et fide non ficta (*I Tim.* I); et eadem cordis devotio,
quam internus videt arbiter, etiam foris cernentibus,
ad gloriam Patris, qui est in coelis, boni operis exhibitione probetur.

Bene autem ait, *Pone me ut signaculum:*
solemus enim saepe signum aliquod digito vel brachio alligatum circumferre, quo admoneamur illius rei cujus frequentiorem habere memoriam curamus. Hoc ergo more etiam nos Dominus, ut praesenti signaculo semper admonitos, sua vult mandata retinere,
juxta quod ipse praecipit, dicens de lege, quam dedit:
Erit ergo quasi signum in manu tua, et quasi appensum quid, ob recordationem ante oculos tuos (*Exod.* XIII)[984]. Fit autem ut si ejus memoriam nostro in pectore continuo ferimus, ut et ipse, qui hanc nobis gratiam contulit, nostri memor in aeternum, nos in coelesti regno sua felices praesentia, ut signaculi vice conservet, juxta quod eximio plebis suae duci promittit, dicens, *Assumam te,*
Zorobabel fili Salathiel, serve meus: et ponam te quasi signaculum, quia te elegi, dicit Dominus (*Aggaei* II)[985]. Cui contra reprobans eum,
qui post fidem ad apostasiam conversus est, et abjiciens dicit,
Si fuerit Jechonias filius Joachim, regis Juda, annulus in mauu dextera mea, inde evellam eum (*Jerem.* XXII). Vel certe altius intelligendum, quia signaculum, ubi ponitur, indicium solet esse arcanorum,
rerum pretiosarum, et quae temerari non debeant;
sicut de Domino scriptum, *Et stellas claudit, quasi sub signaculo* (*Job.* IX): videlicet ut non nisi ipsius, qui signavit,
permissu aperiantur, et jussu. Hinc est quod Abraham signum accepit

esorta a mantenere con cuore saldo memoria della grazia a lui accordata, ma a congiungere anche opere degne della fede accolta. Prosegue infatti:

Mettimi come sigillo sul tuo cuore, ecc. *Mettimi sul tuo cuore,* per meditare, *sul tuo braccio,* per operare, affinché da un lato ci sia interiormente *la carità, che nasce da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera* (1Tm 1, 5); e dall'altro quella medesima devozione di cuore, che il giudice interiore vede, sia mostrata, anche a coloro che guardano esteriormente, con la presentazione di una buona azione a, a gloria del Padre che è nei cieli. Ben dice poi, *Mettimi come sigillo:* spesso siamo soliti infatti portare cinto intorno al dito o al braccio un segno, con cui ci sia rammentata quella cosa di cui curiamo di avere memoria più frequente. In questo modo dunque il Signore vuole che anche noi, ammoniti sempre da un visibile sigillo, conserviamo i suoi comandi, secondo ciò che egli ha prescritto, dicendo della legge che ha dato: *Questo sarà un segno sulla tua mano, sarà un pendaglio fra i tuoi occhi per ricordare* (Es 13, 16). Accade appunto che, se noi stabilmente portiamo nel nostro cuore memoria di lui, anche egli, che ci ha conferito questa grazia, memore di noi in eterno, ci conservi nel regno celeste felici per la sua presenza, come con un reciproco sigillo, secondo ciò che promette ad un esimia guida del suo popolo, dicendo: *io ti prenderò, Zorobabele, figlio di Sealtièl, mio servo – oracolo del Signore – e ti porrò come un sigillo, perché io ti ho eletto* (Ag 2, 23). Al contrario, riprovando colui che dopo la fede si è volto all'apostasia, e respingendolo, dice: *anche se Conìa, figlio di Ioiakìm, re di Giuda, fosse un anello da sigillo nella mia destra, io me lo strapperei* (Ger 22, 24). O certo più profondamente c'è da comprendere che il sigillo, dove viene posto, suole essere segno di misteri, di cose preziose, e tali che non debbono essere profanate, come del Signore è stato scritto, *e mette sotto sigillo le stelle* (Gb 9, 7): cioè non sarannno dissigillate se non con il permesso, e l'ordine, di colui che le ha munite di sigillo. Di qui il motivo per cui

[982] Ct 8, 6.
[983] Ct 8, 6.
[984] Es 13, 16 Vulg. traduce: "Questo sarà un segno sulla tua mano, sarà un pendaglio fra i tuoi occhi,"; provvedo ad emendare secondo Vulg.; Cfr anche Es 13, 9.
[985] Vulg. Ag 2, 24; NCEI 2, 23.

circumcisionis, signaculum justitiae fidei quae est in preputio[986];
per circumcisionem namque quam in carne accepit signabatur quod fides illa quam et ante circumcisionem jam acceperat,
ad mundationem et cordis valeret,
et corporis; quam et nos modo sine circumcisione carnis habemus,
in qua et justificamur, juxta illud prophetae et apostoli,
Justus autem ex fide vivit (*Rom*. I).
Itaque Dominus noster Jesus Christus ponendus est ut signaculum super cor nostrum, ut signaculum super brachium nostrum, ut cuncta, quae in carne gessit vel dixit, arcana esse et coelestia noverimus.
Quia enim ipse Dei virtus, et Dei sapientia, ponimus eum ut signaculum super cor nostrum, cum ea quae dixit, ita discimus quasi veraciter divinae sint verba sapientiae; ponimus eum ut signaculum super brachium nostrum, cum ea quae fecit, ita audire et pro modulo nostro sequi satagimus, quasi vera sint exempla virtutis.
Item, ut signaculum super cor et brachium nostrum ponimus Dominum, cum ejus mandata in praesenti pro illius mercedis,
quam videre necdum valemus, perceptione servamus.

Quia fortis est, ut mors, dilectio,[987] etc. Haec dilectio, sive aemulatio[988], et in Domino Redemptore nostro, et in electis ejus, recte potest intelligi: *fortis* enim, *ut mors,* erat *dilectio* qua nos ipse dilexit,
quia tanta nimirum erat ut per hanc pro nobis ad mortem usque veniret.
Unde ait, *Majorem hac dilectionem nemo habet,*
ut animam suam ponat quis pro amicis suis (*Joan*. XV).

Abramo *ricevette il segno della circoncisione, sigillo della giustizia, derivante dalla fede che è nel prepuzio*; attraverso la circoncisione infatti, che egli ricevette nella carne, c'era il segno che quella fede che già aveva ricevuto prima della circoncisione, aveva efficacia per la purificazione sia del cuore che del corpo; quella che anche noi ora abbiamo senza circoncisione della carne, nella quale siamo anche giustificati, secondo le parole del profeta e dell'apostolo: *Il giusto per fede vivrà* (Rm 1, 17).
Pertanto il Signore nostro Gesù Cristo dev'essere posto come sigillo sul nostro cuore, come sigillo sul nostro braccio, affinché possiamo capire che tutte le cose che egli fece o disse nella carne sono arcane e celesti. Poiché infatti egli *è potenza di Dio e sapienza di Dio*[1005], lo poniamo come sigillo sul nostro cuore, quando ciò che disse lo impariamo quasi siano veramente parole della divina sapienza; lo poniamo come sigillo sul nostro braccio, quando ciò che egli fece, ci preoccupiamo di ascoltarlo e seguirlo, secondo la nostra capacità, quasi siano veri esempi di virtù[1006]. Parimenti poniamo il Signore come sigillo sul cuore e sul braccio nostro, quando osserviamo i suoi comandi nel tempo presente, in vista della ricezione della sua ricompensa, che non ancora siamo in grado di vedere.

Perché forte come la morte è l'amore, ecc. Questo amore o emulazione sia nel Signore Redentore nostro che nei suoi eletti, può correttamente essere compreso: *forte* infatti, *come la morte*, era *l'amore* con cui egli ci ha amati, poiché in verità era tanto grande che a causa di esso egli è giunto fino alla morte per noi. Per cui dice: *Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici* (Gv 15, 13).

---

[986] Citazione quasi testuale di Rm 4, 11: "Et signum accepit circumcisionis, signaculum justitiæ fidei, quæ est in præputio:"; ho voluto tradurre letteralmente, ma può essere proficuamente chiarito dalle trasposizioni canoniche: "dalla fede, già ottenuta quando non era ancora circonciso.". Tutto questo passo, peraltro, dipende da Rm 4.
[987] Ct 8, 6.
[988] L'intero versetto, sia in Vulg. che in VulgN, recita: "quia fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus æmulatio:", tradotto da NCEI e CEI: "perché forte come la morte è l'amore, tenace come il regno dei morti è la passione:"; altre traduzioni, più attempate, parlano di gelosia, zelo d'amore; la Treccani ci dice che l'emulazione è "desiderio e ricerca di imitare, eguagliare o superare altri in qualche cosa, specie nell'acquisto o nel godimento di un bene spirituale"; spostato così sul piano spirituale l'ardore del sentimento, ho deciso di mantenere "emulazione", ma probabilmente nel seguito parlerò di "passione", per rendere più immediata la comprensione.
[1005] Cfr 1Cor 1, 24.
[1006] Ho voluto mantenere la forma dubitative del latino, ma è chiaramente affermazione certa; forse la scelta stilistica è dipesa dal identificazione proposta all'inizio del periodo: "poiché è sapienza di Dio …".

Aemulatio qua nos zelatus est dura sicut infernus existebat,
quia nullis adversantium hostium tentamentis potuit a nostrae salutis cura revocari,
sicut nec infernus ullis miserorum cruciatibus valet mitigari, atque a sententiae suae severitate commutari. Austera quidem haec videtur comparatio, sed quo austerior datur comparatio, eo arctior zelantis nos Domini commendatur affectus.
De quo ipse, eliminatis de templo perfidis, ait Patri, *Zelus domus tuae comedit me* (*Psal.* LXVIII)[989]. Quo autem major ejus ostenditur aemulatio, eo gravior nos, si hanc spernimus, sequitur damnatio. Sed et fidelium ejus fortis est ut mors dilectio, quia nec per mortis ipsius acerbitatem ab ea valent divelli.
Unde confidenter aiunt, *Quis nos separabit a charitate Christi*? *Tribulatio, an angustia, an persecutio, an fames, an nuditas, an periculum, an gladius* (*Rom.* VIII)? Aemulatio illorum pura ac Deo devota inferno assimilatur, quia sicut ille eos quos semel ceperit nunquam amittit, sic pertinacia ferventis zeli eorum nullo unquam tempore frigescit. Ipse est enim zelus quo accensus Phinees fornicatores stravit in eremo[990]; ipse quo ardebat Elias,
cum post suspensas coelo aquas, et post triennium revocatas,
post interfectos prophetas Baal[991], et conversum cor populi ad Dominum, aiebat: *Zelo zelatus sum pro Domino exercituum, quia dereliquerunt pactum Domini filii Israel: altaria tua destruxerunt, prophetas tuos gladio occiderunt* (*III Reg.* XIX);
ipse, quo utebatur Petrus cum mentientes Deo neophytos ad mortem usque perduxit[992]; ipse de quo Paulus ad Corinthios: *Aemulor*, inquit, *vos Dei aemulatione. Despondi enim vos uni viro,*
virginem castam exhibere Christo. Timeo autem, ne sicut serpens Evam seduxit astutia sua, ita corrumpantur sensus vestri, et excidant a

L'emulazione con cui egli ci ha amato ardentemente appariva dura come l'inferno, poiché da nessuna tentazione dei nemici che lo contrastavano ha potuto essere distolto dalla sollecitudine per la nostra salvezza, come neppure l'inferno può essere mitigato da alcun tormento dei miseri e commutato dalla severità della sua sentenza. Austero invero appare questo confronto, ma quanto più austero è dato il confronto, tanto più profondamente acquista pregio lo zelo del Signore che ci ama[1007]. E di questo egli, scacciati i perfidi dal tempio, dice al Padre, *mi divora lo zelo per la tua casa* (Sal 68, 10). Quanto più grande si mostra la sua passione, tanto più, se la disprezziamo, ne consegue [per noi la] condanna. Ma anche la dilezione dei suoi fedeli è forte come la morte, perché neppure attraverso l'acerbità della morte stessa essi possono esserne distaccati. Per cui con fiducia dicono: *Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada* (Rm 8, 35)? La loro passione pura e devota a Dio è assimilata all'inferno, perché come esso non perde mai coloro che ha acquisito una volta, così la pertinacia del fervente zelo di quelli non si raffredda mai in alcun tempo. Questo infatti è lo zelo da cui infiammato Fineès trafisse i fornicatori nella tenda; lo stesso di cui ardeva Elia, quando, dopo che cessò la pioggia dal cielo, e dopo che per tre anni fu invocata, e dopo che furono uccisi i profeti di Baal e riportato il cuore del popolo al Signore, diceva: *Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti* (1Re 19, 10); lo stesso aveva Pietro quando guidò fino alla morte i neofiti che mentivano a Dio; lo stesso di cui Paolo ai Corinzi: *Io provo*, dice, *per voi una specie di gelosia divina: vi ho promessi infatti a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta. Temo però che, come il serpente con la sua malizia sedusse Eva, così i vostri pensieri vengano in qualche*

[989] Beda si riferisce a Gv 2, 13-17, dove, tuttavia, la citazione del salmo compete ai discepoli.
[990] Cfr Nm 25, 6-8.
[991] Cfr 1Re c. 17-19.
[992] Cfr At 5, 1-11.
[1007] Come tradurre "zelantis" e "affectus"? Non c'è verbo in italiano che renda "zelo", per cui ho spostato questo concetto su "affectus".

simplicitate quae est in Christo Jesu (*II Cor*. XI).
Opportune autem illata est hoc in loco amoris sive zeli magnitudo perfecti, ubi admirante Judaea,
novam gentilitatis conversationem admonebat eam Dominus ut praestita sibi dona pietatis ad mentem reduceret, quia videlicet post corruptionem genitricis ac matris suae, ipsa per arborem crucis in resurrectione prima[993] sit excitata [ad] gratiam.
Ita etenim haec sententia superioribus potest convenienter aptari: Memento, o collecta ex Judaeis Ecclesia,
per lignum meae passionis pervenisse te ad vitam,
et ne unquam obliviscaris quia magnitudo dilectionis et aemulationis me pro te ad mortem usque perduxit. Neque mireris me conversam ad fidem meam recepisse turbam gentilium, quam tanta dilectione,
tanto zelo perficiendae meae voluntatis accensam vides,
ut facilius videatur vel morti persuaderi posse, ne ultra animas rapiat e mundo, vel inferno, ne raptas suscipiat, quam illi, ut aliquando mea recedat a fide.
Ne putes te nuda solummodo professione verborum mihi posse placere, quin potius si vis ad vitam venire, pone me memoriam voluntatis ut signaculum super cor, pone super brachium tuum; atque in tantum dilectione sive divina seu fraterna mentem imbue, tantum aemulare, ne absque tuae plebis aggregatione civium supernorum summa compleatur, ut ipsa tua dilectio, ipsa aemulatio nullo rerum adversantium sive blandientium statu possit immutari vel minui. Quidam hoc quod est dictum, *Dura sicut infernus aemulatio,*[994]
de aemulatione invidiae quam Synagoga adversus Ecclesiam gentium saepe habebat dictum accipiunt; de qua et in Actibus Apostolorum ita legitur, *Sequente autem sabbato, pene universa civitas convenit audire verbum Domini. Videntes autem turbas Judaei,*
repleti sunt zelo, et contradicebant his quae a Paulo dicebantur (*Act.* XIII). Quae videlicet aemulatio dura est ut infernus,

modo traviati dalla loro semplicità e purezza nei riguardi di Cristo (2Cor 11, 2-3).Opportunamente d'altra parte la grandezza del perfetto amore o zelo è stata inserita in questo punto in cui, al meravigliarsi della Giudea, il Signore richiamava quella nuova frequentazione del popolo dei gentili per riportare alla mente i doni di pietà mostrati a lei[1008], dato che veramente, dopo la corruzione della sua genitrice e madre, essa, attraverso il legno della croce, nella prima resurrezione è elevata alla grazia. Così infatti questa frase può convenientemente adattarsi a coloro che hanno avuto il primato: Ricorda, o Chiesa radunata dai Giudei, che attraverso il legno della mia passione sei giunta alla vita e non dimenticare mai che la grandezza della mia dilezione e della mia passione mi ha condotto fino alla morte per te. Non meravigliarti che io abbia accolto, convertita alla fede in me, la turba dei gentili, che tu vedi ardente di tanta dilezione, tanto zelo di compiere la mia volontà, che sembra più facile poter persuadere la morte a non rapire più oltre dal mondo le anime, o persuadere l'inferno a non accogliere le anime rapite, piuttosto che persuadere lei a recedere mai dalla fede in me. Non pensare di potermi piacere soltanto con la nuda professione delle parole, che anzi se vuoi venire alla vita, mettimi a memoria della volontà come sigillo sul tuo cuore, mettimi sul tuo braccio; e tanto immergi l'animo nella dilezione sia divina sia fraterna, tanto preoccupati che non senza l'aggregazione del tuo popolo si compia la totalità dei cittadini superni, [così] che la tua stessa dilezione non possa essere mutata o diminuita da alcuna situazione di vicende avverse o favorevoli. Alcuni intendono che ciò che è stato detto: *dura quanto l'inferno è la passione*, sia stato affermato riguardo all'ardore dell'invidia che la Sinagoga aveva spesso nei confronti della Chiesa delle genti, della quale anche negli Atti degli Apostoli così si legge: *Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per ascoltare la parola del Signore. Quando videro quella moltitudine, i Giudei furono ricolmi di gelosia e con parole ingiuriose contrastavano le affermazioni di Paolo* (At 13, 44-45). E certo questa gelosia è dura

[993] Cfr Ap 20, 5-6.
[994] Ct 8, 6. NCEI traduce: "tenace come il regno dei morti è la passione."; per prudenza, adotto una traduzione più pedissequamente aderente a Vulg.
[1008] La Giudea.

quia nimirum animam quam ceperit impietatis peste consumit.
Hinc enim scriptum est, *Zelus apprehendit populum ineruditum, et nunc ignis adversarios comedit.*[995] Quod si ita intelligitur,
merito admonet Synagogam Dominus ne hac aemulatione contra Ecclesiam teneatur, cum eam viderit de deserto vitiorum ascendisse, ac deliciis coelestibus affluentem,
irrevocabili mente suo adhaerere dilecto, ne forte aliis invidendo bona quae ipsa habere poterat amittat.
Quo dicto plura de virtute dilectionis accumulando subnectit, dicens: *Lampades sunt ignis atque flammarum:*[996]
ignis videlicet in eadem charitate qua ipsi intrinsecus fervent; flammarum vero, in operatione justitiae qua etiam aliis longe lateque clarescunt. Annon lampades ignis se esse prodebant,
qui dicebant, *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis,*
cum loqueretur in via, et aperiret nobis Scripturas (*Luc.* XXIV)?
Annon lampades flammarum voluit esse nos Dominus, quibus ait:
Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona (*Matth.* V)? Hae sunt lampades quas quae habent virgines cum sponsus advenerit, thalamum cum ipso regni perennis introibunt.
Quae videlicet amorem ejus ac timorem super cor suum et brachium posuerunt, id est, omnes cogitatus et actus suos ejus praceptis subdiderunt. Tunc vero stultarum lampades exstinguuntur,
quia nimirum opera, quibus coram hominibus fulgere videbantur obtenebrescent cum internus arbiter affuerit et manifestarit consilia cordium,
quia bona sua opera obtentu transitoriae gesserunt laudis.
Aquae multae non potuerunt exstinguere charitatem,[997] etc. Aquas

come l'inferno, perché senza dubbio consuma con la peste dell'empietà l'anima che ha catturato. Per questo infatti è scritto, *La gelosia invade un popolo ignorante, ed ora il fuoco divora gli avversari*. Che se così si intende, giustamente il Signore ammonisce la Sinagoga a non essere trattenuta da questa gelosia contro la Chiesa, avendo visto che essa è salita dal deserto dei vizi e che, mentre si accosta alle gioie celesti, aderisce irrevocabilmente al suo diletto, perché non capiti che, invidiando agli altri i beni che essa stessa poteva avere, li perda. Detto ciò, aggiunge varie cose sull'accumulare la virtù della dilezione, dicendo: *le lampade sono di fuoco e di fiamme*: di fuoco, cioè in quella stessa carità della quale essi stessi internamente ardono; di fiamme invero, nell'azione di giustizia per cui risplendono in lungo e in largo davanti agli altri. Forse non manifestavano di essere essi stessi lampade di fuoco quanti dicevano, *Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture* (Lc 24, 32)? Forse non volle il Signore che fossimo lampade di fuoco noi, ai quali disse: *risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone* (Mt 5, 16)? Queste sono le lampade che hanno quelle vergini che, quando giungerà lo sposo, entreranno con lui alle talamo[1009] del regno perenne. Esse certamente hanno messo il suo amore e timore sul loro cuore e braccio, cioè hanno sottoposto tutti i loro pensieri ed atti ai suoi precetti. Allora invece si spengono le lampade delle stolte - poiché certamente si oscureranno le opere con cui sembravano rifulgere davanti agli uomini - quando il giudice interiore giungerà e renderà manifesti i pensieri dei cuori, poiché le loro buone azioni hanno curato l'acquisto di una lode transitoria.
Le grandi acque non possono spegnere l'amore, ecc. Chiama grandi

[995] Is 26, 11 VL: "zelus apprehendit populum ineruditum: et nunc ignis adversarios consumit."; Vulg.: "videant, et confundantur zelantes populi; et ignis hostes tuos devoret."; Sabatier in nota: "Hieron. in hunc loc. col. 220. c. ita legit ex LXX. …: *zelus apprehendet populum ineruditum: & nunc ignis adversarios comedet*. … Similiter ap. Ambros. in Ps. 118. col. 1198. c. *zelus apprehendit populum ineruditum*. Apud August. l. 20. de civit. Dei, c. 12. to. 7. 590. a. *zelus occupavit plebem ineruditam: & nunc ignis contrarios comedet*.". NCEI con VulgN hanno un ulteriore versione, forse un poco più accostabile a VL. Si impone una traduzione fedele a VL.
[996] Ct 8, 6 Vulg.: "lampades ejus lampades ignis atque flammarum.", e così anche Beda nel testo proposto all'inizio del Commento. NCEI traduce: "le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma divina!"; nel testo la traduzione è adeguata a quanto proposto qui da Beda.
[997] Ct 8, 7.
[1009] Mantengo il termine scelto da Beda perché ritengo notevole che abbia optato per un termine diverso da "nuptiae" presente nella parabola in questione.

multas et flumina tentationum dicit incursus, quae sive visibiliter seu invisibiliter animas fidelium impugnare non desinunt: nam et per apertos fidei adversarios, et per falsos fratres, et per occultas antiqui hostis insidias eos superare conantur; nec tamen ullatenus capere tentationibus norunt corda quae in charitate radicata et fundata esse consueverunt,
stat enim firma promissio veritatis, qua dicitur:
Cum transieris per aquam, tecum ero, et flumina non operient te (Isai. XLIII); et in Evangelio de domo quae super petram aedificata est: *Inundatione autem,* inquit, *facta illisum est flumen domui illi, et non potuit eam movere; fundata enim erat super petram* (*Matth.* VII)[998]; et quoniam in quacunque mente amor abundaverit aeternorum bonorum, mox labentium rerum vilescit, recte subjungitur:

Si dederit homo omnem substantiam domus suae,[999] etc. Haec sententia non eget expositione verborum, quam et ipsi in primis apostoli, et innumera postmodum turba credentium suis quam sit vera comprobavit exemplis, cum pro dilectione veritatis omnia quae in hoc mundo possidere videbantur relinquere,
et nihil perdidisse sibi visi sunt, dummodo vera in coelis bona perciperent: Quod in Evangelio Dominus duabus continuis parabolis aperte signavit: *Simile est,* inquiens, *regnum coelorum thesauro abscondito in agro, quem qui invenit, homo abscondit, et prae gaudio illius vadit, et vendit universa quae habet, et emit agrum illum* (*Matth.* XIII). Iterum *simile est regnum coelorum homini negotiatori, quaerenti bonas margaritas; inventa autem una pretiosa margarita, abiit, et vendidit omnia quae habuit, et emit eam* (*Matth.* XIII). Unde praedicator egregius multum egregie dixit, *Propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei, propter quem omnia detrimentum feci, et arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam, et inveniar in illo* (*Philipp.* III).
Quod si legatur, ut quidam codices habent, *Despiciet eum*,[1000] longe

acque e fiumi gli assalti delle tentazioni, che in modo visibile o invisibile non cessano di assalire le anime dei fedeli: infatti sia per mezzo di nemici aperti della fede che di falsi fratelli, o di occulte insidie dell'antico nemico si sforzano di vincerli; né tuttavia in alcun modo sanno catturare con le tentazioni i cuori che sono adusi essere radicati e fondati nell'amore; resta infatti salda la promessa di verità, in cui si dice: *Se dovrai attraversare le acque, sarò con te, i fiumi non ti sommergeranno* (Is 43, 2); e nel Vangelo, riguardo alla casa che è stata costruita sulla pietra: *Venuta la piena*, dice, *il fiume investì quella casa, ma non riuscì a smuoverla perché era fondata sulla roccia* (Lc 6, 48); e poiché in ogni animo abbonda l'amore dei beni eterni, e subito si svilisce quello delle realtà caduche, opportunamente si soggiunge:

Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa, ecc. Non ha bisogno di spiegazione di parole questa frase, che gli apostoli stessi prima di tutti, e poi le innumerevoli schiere dei credenti hanno dimostrato con i loro esempi quanto sia vera, quando per dilezione della verità hanno lasciato tutte le cose che sembravano possedere in questo mondo, e non è parso loro di aver perso nulla, pur di acquistare i veri beni nei cieli. Cosa questa che nel Vangelo il Signore ha apertamente indicato con due parabole contigue, *Il regno dei cieli*, dicendo, *è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo* (Mt 13, 44). E ancora *Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra* (Mt 13, 45-46). Di qui l'egregio predicatore molto egregiamente afferma: *a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui* (Fil 3, 8-9).
Che se si legge, come alcuni codici hanno, *lo disprezzerà*, ne deriva un

[998] In realtà è citazione puntuale di Lc 6, 48, passo parallelo di Mt 7, 25. NCEI traduce: "Venuta la piena, il fiume investì quella casa, ma non riuscì a smuoverla perché era costruita bene." (VulgN: "…bene enim aedificata erat."); per la conclusione mi riferisco a Mt.
[999] Ct 8, 7.
[1000] Ad una rapida indagine sembra che "despiciet" compaia in Vulg. solo due volte: in Sir 35, 17, e in Ct 8, 7 nella conclusione: "Despiciet eam", cui Beda si riferisce. L'intero stico recita: "Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam."

diversus gignitur sensus, ille videlicet quem commendat Apostolus dicens: *Si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, et si tradidero corpus meum, ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest* (*I Cor.* XIII)[1001]. Si ergo dederit homo omnem substantiam domus suae pauperibus pro dilectione, id est pro eo ut diligeret quasi nil dederit, ita despiciet eum ipse judex qui cor ejus a dilectione vacuum esse conspicit.

Qui etsi contrarius superiori sensui esse videtur, non minus tamen virtus dilectionis, quam sit alta, quam sit necessaria, declarat;

atque uterque eo pergit ut dilectionem in opere nostro simplicem signaculi semper vice circumferamus.

significato di gran lunga diverso, cioè quello che l'Apostolo ci consegna quando dice: *E se anche dessi in cibo dei poveri tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe* (1Cor 13, 3). Se dunque uno desse tutte le ricchezze della sua casa ai poveri invece della dilezione, cioè invece che lui ami, è come se non desse nulla, e così lo disprezzerebbe il giudice stesso che constata che il suo cuore è vuoto di dilezione. Anche se questo sembra essere contrario al significato indicato sopra, non di meno tuttavia mostra quanto sia alta la virtù della dilezione, quanto sia necessaria; e l'uno e l'altro [significato] si indirizzano così a far sì che nel nostro agire mettiamo sempre come sigillo la semplice dilezione.

XXXVI.

Soror nostra parva est, etc. Et haec Synagogae Dominus admiranti fidem sive susceptionem Ecclesiae gentium loquitur;

magna utique dispensatione, charitatis sororem ipsorum eam nuncupans, id est, et suam et Synagogae, ut eadem Synagoga et praesentiam sui Conditoris per gratiam esse factam recoleret,

et de addita sibi in gratia germanae societatis, magis magisque gauderet. Soror est autem Domini Salvatoris, et omnis Ecclesia ejus de utraque plebe collecta, et unaquaeque anima sancta,

non solum propter assumptionem ejusdem naturae quae [qua] et ipse factus homo est, sed etiam largitione gratiae,

qua credentibus in se dedit potestatem filios Dei fieri,

ut qui erat unicus Dei Filius, per naturam fieret primogenitus in multis fratribus per gratiam. Unde est dulcissimus ille ipsius ad Mariam sermo, *Vade autem ad fratres meos, ac dices eis: Ascendo ad Patrem meum et Patrem vestrum; Deum meum, et Dominum vestrum* (*Joan.* XX). Dum ergo dicit, *Soror nostra parva est, et ubera non habet,*[1010] prima nascentis Ecclesiae de gentibus tempora designat, quando parva adhuc erat numero credentium populorum, et ad praedicandum Dei verbum minus idonea remanebat. Lege primum Actuum Apostolorum, qui ab decimo octavo

| § 36

Una sorella piccola abbiamo, ecc. Alla Sinagoga che ammira la fede o piuttosto la partecipazione alla grazia divina della Chiesa delle genti il Signore dice queste cose; indicandola, con grande concessione, loro sorella nella carità, cioè sua e della Sinagoga, così che la Sinagoga medesima ricordasse che la presenza del suo Fattore è avvenuta per grazia e godesse sempre di più dei guadagni che le vengono in grazia dell'unione fraterna. E' d'altra parte sorella del Signore e Salvatore sia tutta la sua Chiesa raccolta da entrambi i popoli, sia ciascuna anima santa, non solo a causa dell'assunzione della medesima natura nella quale egli stesso si è fatto uomo, ma anche per l'elargizione della grazia, con la quale a quanti credono in lui ha dato il potere di diventare figli di Dio, così che colui che era l'unico Figlio di Dio, per mezzo della natura[1011] diventasse primogenito fra molti fratelli per grazia. Di qui deriva quel suo discorso dolcissimo a Maria, *Va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"* (Gv 20, 17). Dunque mentre dice *Una sorella piccola abbiamo, e ancora non ha seni*, indica i primi tempi della nascente Chiesa dalle genti, quando era ancora piccola nel numero dei popoli credenti, e restava meno idonea a predicare la parola di Dio. Leggi il primo periodo degli Atti degli Apostoli che si

[1001] 1Cor 13, 3. VulgN e NCEI non hanno "pauperum", che provvedo ad integrare nel testo.
[1010] Ct 8, 8.
[1011] Forse è opportuno sciogliere: per mezzo *della assunzione* della natura *umana* …

Tiberii Caesaris usque ad quartum Neronis annum pertingit,
et invenies ad praedicationem apostolorum plures credidisse turbas gentium; nusquam tamen eas toto illo tempore per annos circiter triginta praedicasse reperies. Parva namque erat adhuc Ecclesia gentium,
et necdum ad generandos vel nutriendos per doctrinam Christo filius sufficiebat: propter quod Synagogam monet Dominus ut germana utens charitate, salutaribus quae gaudeat auspiciis,
pravitatique [parvitatique] ejus auxilia, quibus adolescere possit, adhibeat. Cui etiam quasi de commodis germane consulendo subjungit:

estende dal diciottesimo anno di Tiberio Cesare fino al quarto di Nerone, e troverai che molte schiere di popoli credettero alla predicazione degli apostoli; tuttavia da nessuna parte troverai che esse abbiano predicato per tutto quel periodo di circa trent'anni. Piccola infatti fino ad allora era la Chiesa delle genti, e non ancora era in grado di generare o far crescere attraverso la dottrina figlio [alcuno] a Cristo: motivo per cui il Signore esorta la Sinagoga affinché, esercitando la carità fraterna, essa si rallegri dei salutari auspici, e rivolga alla piccolezza di lei gli aiuti con cui possa svilupparsi. Ancora, quasi consultandosi con lei sui profitti della sorella soggiunge:

XXXVII.

Quid faciemus sorori nostrae,[1012] etc.? Alloquitur Ecclesiam, alloquitur Dominus animam quamque electam, cum eam de salute perpetua, sive per occultam sui Spiritus illustrationem,
seu per apertam praedicantium vocem admonet, in qua videlicet allocutione mensuram virium nostrarum superna pietas inspicit,
ac pro modulo capacitatis humanae sua dona largitur. Ait ergo:
Quid faciemus sorori nostrae in die quando alloquenda est?[1013]
Ac si aperte dicat: Parva quidem numero est Ecclesia gentium,
et necdum ad subeundum verbi ministerium sufficit.
Quid ergo tibi videtur, o Synagoga, erga curam ejus[1014] sororis, videlicet nostrae, esse faciendum tempore illo, quo illam per apostolos meos apostolorumque successores alloqui coepero? Utrum quasi parvulae adhuc, parva illi secretorum coelestium arcana committamus?
an jam majorem eam per augmenta reddamus,
quatenus bene proficiens, perfectiorum possit capax esse virtutum?
Cui tacenti, et quid ipse velit potius auscultanti,
continuo quid fieri deceat, aperit, ita subjiciens:
Si murus est, aedificemus,[1015] etc. Solet autem muri nomine, vel ostii,

§ 37

Che faremo per la nostra sorella, ecc.? Si rivolge alla Chiesa, si rivolge il Signore ad ogni anima eletta, quando la ammonisce sulla salvezza perpetua, sia attraverso la segreta illuminazione del suo Spirito, sia attraverso l'aperta voce dei predicatori, e in questa allocuzione certamente la superna pietà vaglia la dimensione delle nostre forze ed elargisce i suoi doni secondo la misura della capacità umana. Dice dunque: *Che faremo per la nostra sorella nel giorno in cui si parlerà di lei?* Come se dicesse apertamente: È piccola di numero invero la Chiesa delle genti, e non ancora in grado di sovvenire al ministero della parola. Dunque, o Sinagoga, riguardo alla cura verso quella sorella, cioè la nostra, che cosa ti sembra si debba fare nel momento in cui comincerò a parlarle attraverso i miei apostoli e i successori degli apostoli? Forse come ad una persona ancora piccina, le affidiamo piccoli arcani dei segreti celesti? o già la rendiamo maggiore attraverso realtà crescenti, fino a quando, progredendo bene, possa essere capace delle virtù più perfette? E ad essa che tace, e che dà retta piuttosto a ciò che egli vuole, subito manifesta che cosa sia opportuno venga fatto soggiungendo così:
Se fosse un muro, le costruiremmo, ecc. Il Signore stesso molto spesso

[1012] Ct 8, 8.
[1013] Ct 8, 8.
[1014] Sinceramente non riesco a determinare a chi si riferisca questo "ejus", perché gli attori in causa sono due: lo sposo (Cristo) che sta parlando, e la Sinagoga (chiesa giudeo-cristiana, sposa) cui si sta rivolgendo, e per la quale si è appena servito di "tibi".
[1015] Ct 8, 9.

Dominus ipse saepius in Scriptura sacra designari.
Murus etenim recte vocatur, quia Ecclesiam suam omni ex parte,
ne ab hostibus diripiatur, communit;
ostium recte, quia non nisi per ipsum, vel hujus societatem ecclesiae, vel moenia regni perennis intramus.
Dicit namque de se ipse, *Ego sum ostium ovium; per me si quis introierit, salvabitur* (*Joan.* X)[1016]. Et iterum, *Nemo venit ad Patrem,*
nisi per me (*Joan.* XIV). Dicit de illo propheta,
futura Ecclesiae dona praecinens: *Ponetur in ea murus et antemurale* (*Isai.* XXVI). Murus scilicet, ipse Dominus in carne apparens; antemurale autem, revelatio prophetiae, qui incarnandum eum a mundi origine praedicendo, structuram Ecclesiae non parum juverunt.
Verum qui apparendo in carne Ecclesiam sibi sororem facere dignatus est, ipse ei etiam sui participationem nominis donavit,
ut et murus videlicet diceretur et ostium:
murus quidem in eis qui majori eruditione
ac virtute Spiritus praediti mentes fidelium ab incursionibus errantium munire ac defensare
fortiter armis nequitiae resistendo sufficerent; ostium vero in illis qui, etsi minus sunt instituti ad repellenda haereticorum sive paganorum sophismata, simplicitate tamen catholicae fidei salubriter imbuti, ingressum regni volentibus praedicando panderent,
eosque per mysterium secundae regenerationis, in atria vitae coelestis inducerent: sicut ejusdem sponsae membris perfectioribus, alia quoque virtutum vocabula, quae sibi specialiter competere non dubitantur, donare non refugit. Verbi gratia, *Vos estis lux mundi* (*Matth.* X)[1017],
et iterum, *Ecce ego mitto vos, sicut agnos in medio luporum* (*Luc.* X); cum ipse sit *lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (*Joan.* I). Ipse immaculatus et incontaminatus agnus, qui abstulit peccatum mundi. Si ergo *murus est*, inquit, *soror nostra, aedificemus super eam propugnacula argentea;*[1018] ac si aperte dicat,

nella sacra Scrittura suole essere designato appunto con il nome di muro o di porta. Infatti è giustamente chiamato "muro", perché custodisce la sua Chiesa da ogni parte, affinché non sia devastata dai nemici; e giustamente "porta", perché se non attraverso lui entriamo nella comunanza della sua chiesa, o oltre le mura del regno perenne. Dice infatti di se stesso: *Io sono la porta [delle pecore]: se uno entra attraverso di me, sarà salvato* (Gv 10, 7. 9). E di nuovo, *Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me* (Gv 14, 6). Dice quel profeta, preannunziando alla Chiesa i futuri doni: *mura e bastioni egli ha posto* (Is 26, 1). Muro, appunto, è il Signore stesso quando appare nella carne; baluardo, invece, la rivelazione della profezia: coloro che, predicendo dall'origine del mondo che egli doveva incarnarsi, hanno non poco favorito la costruzione della Chiesa. Ma colui che apparendo nella carne si è degnato di rendere la Chiesa sua sorella, proprio lui le ha donato anche la partecipazione al suo nome, così che è appunto chiamata anch'essa muro e porta: "muro" certamente per quelli che, dotati di maggiore erudizione e virtù dello Spirito, sono in grado di fortificare gli animi dei fedeli dagli attacchi degli eretici e di difenderli resistendo coraggiosamente alle armi della nequizia; "porta" invece in quelli che, anche se sono meno preparati a respingere i sofismi di eretici e pagani, tuttavia salutarmente iimbevuti della semplicità della fede cattolica, predicando aprono l'ingresso del regno a coloro che lo vogliono, e li conducono, attraverso il mistero della seconda rigenerazione, negli atri della vita celeste; come non rifugge di donare alle membra più perfette della medesima sposa anche altri nomi di virtù che non si dubita che competano loro particolarmente. Per esempio: *Voi siete la luce del mondo* (Mt 5, 14), e di nuovo, *ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi* (Lc 10, 16); essendo egli *la luce vera, quella che illumina ogni uomo* (Gv 1, 9). Egli, agnello immacolato e incontaminato, ha tolto il peccato del mondo. *Se* dunque *fosse un muro*, dice, *la nostra sorella, le costruiremmo sopra una merlatura d'argento*; come se dicesse

[1016] Gv 10, 7. 9 Vulg.: "ego sum ostium ovium. Omnes quotquot venerunt, fures sunt, et latrones, et non audierunt eos oves. Ego sum ostium. Per me si quis introierit, salvabitur:
[1017] In realtà Mt 5, 14.
[1018] Ct 8, 9.

Si idonea est Ecclesia gentium, in aliquibus suis membris,
perversorum contraire doctrinis, habens aptos ad docendum viros;[1019]
vel naturali videlicet ingenio callentes, vel institutione philosophica instructos, nequaquam his veri docendi ministerium tollamus, quin potius juvemus eos, datis Scripturarum sanctarum paginis, quo fortius possint ac facilius infirmos quosque ab insidiis custodire, vel doctrinae fallentis, vel exempli corrumpentis. Propugnacula enim argentea divinorum sunt apices eloquiorum, de quibus supra dictum est,
Sicut turris David collum tuum, quae aedificata est cum propugnaculis,[1020] et de quibus in psalmo: *Eloquia Domini, eloquia casta, argentum igne examinatum, probatum terrae* (*Psal*. XI). Si ostium est, compaginamus illud tabulis cedrinis; si sunt in ea qui verbo simplicis doctrinae parvulos imbuere norunt, et in penetralia sanctae conversationis inducere, proponamus eis immarcescibilia priorum exempla justorum, quibus efficacius memoratum implere possint officium: cedri etenim quod virtutes electorum designant saepe dictum est. Figura enim tabularum latitudinem exprimit cordis eorum in qua memoriam coelestium recipiant verborum;
de qua propheta, *Viam mandatorum tuorum cucurri, dum dilatares cor meum* (*Psal.* CXVIII)[1021]. His etenim tabulis ornatum esse decebat,
his ornari suos auditores cupiebat Apostolus,
cum ait: *Os nostrum patet ad vos,*
o Corinthii, cor nostrum dilatatum est.
Non angustiamini in nobis, angustiamini autem in visceribus vestris; eamdem autem habentes remunerationem, tanquam filiis dico, Dilatamini et vos (*II Cor*. VI). Unde et amatorem sapientiae Salomon admonet dicens; *Scribe illam in tabulis cordis tui* (*Prov.* VII)[1022]. Haec autem erga se consilia sive promissa sui Redemptoris audiens Ecclesia,

apertamente: se la Chiesa delle genti è idonea, in alcuni suoi membri, a contrapporsi alle dottrine dei perversi, avendo uomini adatti ad insegnare, o portati per indole naturale o preparati dallo studio filosofico, in nessun modo togliamo loro il ministero di insegnare la verità, che anzi piuttosto li aiuteremo, una volta date le pagine delle sante Scritture, così che possano con maggiore forza e facilità proteggere tutti i deboli dalle insidie di una dottrina erronea o di un esempio che corrompe. Infatti le merlature d'argento sono l'apice degli eloqui divini, dei quali sopra è stato detto, *Il tuo collo è come la torre di Davide, costruita coi baluardi*, e di cui nel salmo: *Le parole del Signore sono parole pure, argento separato dalle scorie nel crogiuolo* (Sal 11, 7). Se è "porta", la mettiamo insieme con assi di cedro: se ci sono in essa quelli che hanno imparato a imbevere i piccoli con la parola della pura dottrina, e ad introdurli nei penetrali della santa frequentazione, proponiamo loro gli immarcescibili esempi degli antichi giusti, con cui possano più efficacemente adempiere il compito che è stato ricordato: infatti è stato spesso detto che i cedri designano le virtù degli eletti. Infatti l'immagine delle assi esprime l'ampiezza del loro cuore con cui essi accolgono la memoria delle parole celesti; di cui il profeta: *Ho corso sulla via dei tuoi comandi, mentre allargavi il mio cuore* (Sal 118, 32). Di queste tavole infatti era conveniente che fosse ornato[1023], e di queste l'Apostolo desiderava che fossero ornati i suoi ascoltatori, quando dice: *La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi; il nostro cuore si è tutto aperto per voi. In noi certo non siete allo stretto; è nei vostri cuori che siete allo stretto. Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, apritevi anche voi!* (2Cor 6, 11-13). Di qui anche Salomone ammonisce colui che ama la sapienza dicendo: *scrivila sulle tavole del tuo cuore* (Pv 7, 3). Ascoltando dunque questi consigli e queste promesse del suo Redentore verso di lei, la

[1019] L'ed. Giles propone qui una ","; cosa che adotto nella traduzione.
[1020] Ct 4, 4. NCEI traduce: "Il tuo collo è come la torre di Davide, costruita a strati."; il Commento esige l'adeguamento della traduzione.
[1021] Sal 118, 32 Vulg.: "Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum."; Sabatier in nota: "Itidem Ambros. in eund. Ps. cum Cassiod. sed add. *cum dilatares cor meum*. Psalt. Rom. *dum dilatares cor meum*.". Provvedo ad adeguare la traduzione.
[1022] Pv 7, 3; NCEI traduce: "scrivili sulla tavola del tuo cuore", rovesciando l'assetto dei numeri rispetto a Vulg. Seguo quest'ultima, perché "le tavole" mi ricordano quelle della Legge, che mi piace pensare scritte nel cuore, e i dittici su cui si riportava l'elenco dei santi da ricordare nelle liturgie.
[1023] Il loro cuore.

non jam exspectavit Synagogae cui loquebatur assensum sive responsum, sed ita protinus exsilivit, ac devota ei voce respondit:

XXXVIII.

Ego murus, et ubera mea sicut turris,[1024] etc. Ego quidem murus recte cognominor, quia de vivis sum compacta lapidibus, quia glutino charitatis adunata, quia super fundamentum immobile locata sum,
quia nullo ictu arietis haeretici possum dejici. Firmum namque fundamentum Dei stat, habens signaculum hoc, *Novit Dominus qui sunt ejus*[1025]. Sed et sunt in me, qui majore gratia donati,
quantum turris murum, tantum generalem fidelium vitam speciali altitudine virtutum transcendunt,
qui et parvulos adhuc atque infirmos in fide, lacte simpliciores exhortationis, velut ubera nutriant, et omnia tela perversorum eximia dicendi potentia, quasi turris firma repellant: quae quidem omnia,
non ex arbitrio meae libertatis habere potui, sed ex quo facta sum coram eo, quasi pacem reperiens[1026], ipso largiente percepi, id est,
ex quo donum mihi pacis suae per verbum reconciliationis praestare dignatus est. Neque enim industria mea,
vel coram eo venire, a quo longius recesseram,
vel pacem quam perdideram recuperare valui; sed oblatam gratis ab illo multum gratanter accepi. Ex quo autem hoc mihi ipse donum largitus est, ex eo statim per virtutum crementa proficiens,
et muro me jure comparandam, et ubera turris instar me habere profiteor, quia et hostiles a laesione civitatis illius acies constanter ejicio,
et novos ei semper populos educare contendo:
quod quia non nisi per donum concessae ab eo pacis facere potui,
libet de virtute pacis ipsius adhuc plura referre.

XXXIX.

Vinea fuit pacifico, [1027] etc. Loquitur autem hoc Ecclesia, sive

Chiesa non ha più atteso il consenso o il responso della Sinagoga a cui egli parlava, ma così subito saltò su, e con voce devota gli risponde:

§ 38

Io sono un muro e i miei seni sono come torri! ecc. Giustamente sono detta muro, perché sono assemblata con pietre vive, perché unita dal collante della carità, perché sono collocata su fondamento immobile, perché non posso essere demolita da alcun colpo di ariete eretico. Infatti il fondamento di Dio è stabile, ed ha questo sigillo, *Il Signore conosce quelli che sono suoi*. Ma in me ci sono anche coloro che, avendo ricevuto in dono una maggior grazia, tanto sopravanzano per particolare elevatezza di virtù la comune vita dei fedeli, quanto una torre il muro; essi, come seni, col latte dell'esortazione nutrono i più semplici, ancora piccoli e malfermi nella fede; e, quasi ferma torre, respingono tutti i dardi dei perversi con straordinaria potenza di parola. Invero tutto ciò non l'ho potuto avere dall'arbitrio della mia libertà, ma *per esser stata fatta al suo cospetto come chi trova pace*, l'ho percepito per sua elargizione, cioè, per il fatto che si è degnato offrirmi il dono della sua pace per mezzo della parola di riconciliazione. Né certo per mio impegno sono stata in grado di giungere al suo cospetto, da cui m'ero assai a lungo allontanata, o di ritrovare la pace che avevo perso; ma l'ho ricevuta con molta gratitudine, offerta gratuitamente da lui. Per questo egli mi ha elargito questo dono, per il fatto che subito, progredendo attraverso l'ardore delle virtù, mi riconosco giustamente paragonabile a un muro, e di avere seni a guisa di torri, così da impedire costantemente alle schiere ostili di ledere la città, e da darmi da fare per allevare a lui sempre nuovi popoli; e poiché non potrei farlo se non grazie al dono della pace da lui concessa, mi è gradito annunciare ancor più cose riguardo alla forza di quella pace.

§ 39

Il pacifico ebbe una vigna, ecc. Così appunto la Chiesa parla, sia per la

---

[1024] Ct 8, 10.
[1025] 2Tm 2, 19 Vulg.: "cognovit Dominus qui sunt ejus"; cfr Nm 16, 5.
[1026] "ex quo facta sum …" citazione testuale di Ct 8, 10 non evidenziata in corsivo. NCEI: "Così io sono ai suoi occhi come colei che procura pace!", tuttavia mi pare che il contesto in cui la colloca Beda presupponga che il reperire non si risolva solo a favore di terzi ma anche per se stessa, quindi: trovare / reperire.
[1027] Ct 8, 11. Qui NCEI traduce personalizzando il latino "pacifico" in Salomone. Per lo svolgersi del commento di Beda è tuttavia indispensabile mantenere anche in italiano

Synagoga, quam se aemulari, aut, ut mitius dicam, suam ad Dominum conversionem satis mirari cernebat, seu certe pedisequis suis,
quas filias Jerusalem hoc carmen appellare consuevit.
Pacificus autem, quem nominat, est sponsus ac dilectus ipsius, *Pater futuri saeculi, Princeps pacis* (*Isai*. IX) [1028], cujus figuram Salomon et pacifico regni sui statu, et ipso nomine praetendit. In cujus pace fuit ipsa vinea, quia per ipsius gratiam constructa est Ecclesia catholica per orbem. Cujus plurimis quidem Scripturarum locis fit mentio, sed apertissime in evangelica parabola, qua scriptum est: *Simile est regnum coelorum homini patrifamilias, qui exiit primo mane conducere operarios in vineam suam*, etc. (*Matth.* XX); ubi per operarios primae, tertiae, sextae, nonae et undecimae horae patenter exprimitur, quia una eademque Christi Ecclesia toto hujus saeculi tempore, quod unius diei significatione comprehenditur, indefessa doctorum spiritualium labore excolitur. Item *vinea fuit pacifico in ea*,
id est, in pace illa de qua praedixerat quod facta fuerit coram eo quasi pacem reperiens[1029]; quia quicunque habere pacem negligit,
ad Ecclesiam Christi non pertinet, quamvis Christum confiteri et ejus videatur obtemperare mandatis.

Factus est enim in pace locus ejus. [1030] Et Apostolus, *Pacem*, inquit, *sequimini cum omnibus, et sanctimoniam, sine qua nemo videbit Deum* (*Hebr.* XII);[1031] Cujus societatem pacis ipse etiam aspectus et forma vitis pulcherrimae nobis sequendam proponit, quae, ut beati Ambrosii verbis dicam, «ad imitationem vitae nostrae primum vivam radicem defigit; deinde, quia naturae flexibilis et caducae est,
quasi brachiis quibusdam, ita claviculis, quidquid comprehenderit,

Sinagoga, che vedeva invidiarla, o, per dirla più benevolmente, meravigliarsi per la sua conversione al Signore, sia certo per i suoi seguaci che questo cantico è solito chiamare figlie di Gerusalemme. Dunque il pacifico, che nomina, è lo sposo e amato suo, *Padre per sempre, Principe della pace* (Is 9, 5), di cui Salomone è immagine per la condizione di pace del suo regno, e per il nome stesso. Nella sua pace fu la stessa vigna, perché per grazia di lui la Chiesa cattolica è edificata nel mondo. Invero si fa menzione di ciò in molti passi delle Scritture, ma in modo palese nella parabola evangelica, dove è scritto: *Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna*, ecc. (Mt 20, 1); dove con operai della prima, terza, sesta, nona e undicesima ora è chiaramente espresso che la sola e medesima Chiesa di Cristo per tutto il tempo di questo evo – che è compreso nel significato di un solo giorno – è coltivata dall'indefessa fatica dei dottori spirituali. Parimenti *il pacifico ebbe una vigna in essa*, cioè, in quella pace di cui aveva detto sopra che era divenuta *al suo cospetto come colei che ha trovato pace*; perché chiunque trascuri di avere pace, non appartiene alla Chiesa di Cristo, benché sembri confessare Cristo e ottemperare ai suoi comandamenti.

È nella pace la sua tenda. E l'Apostolo, *Cercate la pace*, dice, *con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà mai il Signore* (Eb 12, 14). L'associazione a questa pace ci è proposta come da perseguire anche dallo stesso aspetto e forma della splendida vite, la quale, per dirla con le parole del beato Ambrogio, «ad imitazione della nostra vita, prima affonda la sua radice viva nel terreno; poi, siccome per natura è flessibile e non sta ritta, stringe tutto ciò che riesce ad afferrare con i suoi viticci

---

l'aggettivo "pacifico".

[1028] Vulg. Is 9, 6; NCEI Is 9, 5. Come si sa, sono sensibile al "saeculum". Qui mi verrebbe da tradurre: "Padre dell'evo futuro", quello che non avrà fine, in cui il Padre regnerà su tutto, dopo che il Figlio gli avrà rimesso ogni cosa (1Cor 15, 20-28).

[1029] Citazione testuale di Ct 8, 10 Vulg: "ex quo facta sum coram eo, quasi pacem reperiens"; NCEI traduce: "Così io sono ai suoi occhi come colei che procura pace"; il Commento richiede di adeguare la traduzione a Vulg.

[1030] Sal 75, 3 Vulg.: "Et factus est in pace locus ejus"; è ipotizzabile che enim non debba essere in corsivo. NCEI, analogamente a quanto notato poco sopra per Salomone, traduce il latino "in pace" col nome proprio di Salem; ma, pure qui, lo svolgersi del discorso diverrebbe incomprensibile.

[1031] Qui l'ed. Giles propone un ".", che adotto nella traduzione.

stringit, hisque se erigit et attollit.»[1032]
Hujus est similis plebs Ecclesiae, quae velut quadam fidei radice plantatur, et reprimitur humilitatis propagine, ac ne quibus procellis saeculi possit reflecti,
et tempestate deduci, claviculis illis et circulis, quasi amplexibus charitatis proximos quosque complectitur, et in eorum conjunctione requiescit. Quae videlicet vitis circumfoditur, quando exoneramur terrenarum mole curarum. Nihil enim magis mentem onerat, quam istiusmodi sollicitudo et cupiditas, vel pecuniae, vel potentiae. Circumfossa autem vitis, religatur ut erigatur,
cum sanctorum exemplo noster attollitur affectus,
neque humilis et despicabilis jacet, sed uniuscujusque mens ad superiora se subrigit, ut audeat dicere: *Nostra autem conversatio in caelis est* (*Philipp.* III). Haec autem vinea habet populos, quia sancta Ecclesia non de una gente Judaea, sed de omnium est nationum populis collecta. Quod propterea maxime addidit Ecclesia de gentibus,
ut se ad hanc vineam pertinere posse doceret, et non Judaeam de singularitate datae sibi divinae cognitionis debere gloriari; cum Psalmista dicat, *Laudate Dominum, omnes gentes* (*Psal.* CXVI). Et Moyses ipse praedixit, *Laetamini, gentes, simul cum plebe ejus* (*Rom.* XV) [1033]. Cujus videlicet vineae, quia et Domino magna est cura, ut intemerata conservetur, et magna hominibus necessitas ut ejus participes fiant,
recte subditur:
Tradidit eam custodibus,[1034] etc. Custodes namque Ecclesiae prophetae, custodes sunt apostoli, custodes prophetarum et apostolorum successores, qui diversa mundi aetate regimini illius superna jussione dati sunt; custodes sunt exercitus militiae coelestis, qui omni tempore saeculi labentis pro Ecclesiae statu curam gerunt,
ne malignorum vel hominum sel spirituum irruptione turbetur.

quasi fossero braccia e, reggendosi per mezzo di questi, sale in alto.» A essa è simile il popolo della Chiesa, che, per così dire, è piantato come radice di fede, ed è trattenuto dalla propaggine dell'umiltà, e, perché non possa essere piegato dalle procelle dell'evo, e buttato a terra dalla tempesta, abbraccia chi gli è prossimo con quei viticci e cinte, quasi amplessi d'amore, e congiunto con loro trova riposo. Questa vite evidentemente è rincalzata, quando siamo sollevati dalla mole degli affanni terreni. Nulla infatti appesantisce maggiormente l'animo, che una preoccupazione di tal genere e il desiderio, sia di denaro che di potenza. La vite rincalzata, poi, è legata per essere sollevata, quando la nostra passione è presa dall'esempio dei santi, e non giace umile e spregevole, ma l'anima di ciascuno si erge verso le realtà superiori, così da osar dire: *La nostra familiarità infatti è nei cieli* (Fil 3, 20)[1038]. Questa vigna ha peraltro popoli, perché la santa Chiesa non è raccolta fra la sola gente Giudea, ma dai popoli di tutte le nazioni. Pertanto la Chiesa dalle genti ha aggiunto soprattutto questo, per indicare che essa può appartenere a questa vigna, e la Giudaica non deve gloriarsi della esclusività della conoscenza divina donatale; dato che il Salmista dice, *Genti tutte, lodate il Signore* (Sal 116, 1). E Mosè stesso predisse: *Esultate, o nazioni, insieme al suo popolo* (Rm 15, 10). E poiché è chiaro che anche il Signore ha grande cura che questa vigna sia conservata incorrotta, ed è grande necessità per gli uomini di esserne fatti partecipi, correttamente si aggiunge:
Egli affidò la vigna ai custodi, ecc. Custodi della Chiesa infatti i profeti, custodi sono gli apostoli, custodi i successori dei profeti e degli apostoli, che nelle diverse età del mondo sono dati con decisione superna per il governo di essa; custodi sono gli eserciti della milizia celeste, che in ogni tempo dell'evo caduco si prendono cura della situazione della Chiesa, perché non sia turbata dall'irruzione di uomini o spiriti maligni. *Il*

[1032] Ambrogio, "Exameron / I sei giorni della creazione" g. 3, c. 12, 49. Riporto la traduzione a cura di G. Banterle, in "Opere esegeiche I", ed. Città Nuova 1979.
[1033] Vulg. e VL: "Lætamini gentes cum plebe ejus".
[1034] Ct 8, 11.
[1038] NCEI, conformemente alla revisione del latino della Vulg.N, traduce con "cittadinanza" ciò che qui e in Vulg. viene espresso con "conversatio"; essendomi parso termine eccessivamente burocratico rispetto al tono del discorso, ho preferito esperire altra traduzione.

Vir[1035] autem *pro fructu hujus* vineae *mille affert argenteos*[1036],
quia profectus quisque pro acquisitione regni coelestis cuncta quae mundi sunt, relinquit: fructus namque laborum qui pro Domino temporaliter fiunt, perceptio est cum Domino sempiternae quietis et regni; de quo ipse dixit,
Posui vos ut eatis, et fructum afferatis, et fructus vester maneat (*Joan.* XV); id est, ut operemini, et mercedem accipiatis, et merces ipsa nullo unquam fine terminetur. Virum autem perfectae virtutis hominem Scriptura vocare consuevit: nam et vir a virtute nomen accepit,
qui profecto vir, id est, animus virtutis gratia sublimis pro hujus fructu vineae mille argenteos affert,
cum cuncta sua temporalia relinquit, ut aeterna percipere bona mereatur. Argenteorum etenim vocabulo omnem pecuniae quae relinqui debeat speciem designat. Millenario autem numero,
qui perfectus et integer est, universitas solet designari, ideoque per mille argenteos quos pro fructu hujus vineae vir afferre dicitur,
universitas intimatur eorum quae perfecti quique pro Domino relinquunt; quae etsi aliquando parva sunt censu,
magna utique et copiosa illius aestimatione judicantur, qui non summam datae pecuniae, sed conscientiam dantis pensat hominis. Eadem autem est haec sententia, quae et supra aliis verbis ponitur, *Si dederit omnem substantiam domus suae pro dilectione, quasi nil despiciet eam*[1037]*:*
mille siquidem hic argentei pro omni substantia domus quae relinquatur positi sunt; dilectio autem, quae, cessantibus aliis charismatibus, in coelesti nos patria perpetuo complectitur, ipsa est fructus vineae quo tunc saturabuntur beati qui nunc in eadem vinea laborantes esuriunt et sitiunt justitiam. Sequitur deinde ipsius pacifici vox, quia docet quantum vineae suae, videlicet Ecclesiae, curam habeat,

valoroso pertanto *gli doveva portare come frutto di questa vigna mille pezzi d'argento*, perché chiunque si sia incamminato per acquisire il regno dei cieli abbandona tutto ciò che è del mondo: infatti il frutto delle fatiche che si compiono temporalmente per il Signore, è ricevere la quiete sempiterna col Signore e il regno; del che egli stesso disse: *vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga* (Gv 15, 16); cioè, affinché vi diate da fare, e riceviate la ricompensa, e questa ricompensa non abbia mai fine alcuna. La Scrittura era solita chiamare "valoroso" un uomo di perfetta virtù; infatti anche valoroso prende nome da valore; e di certo questo valoroso, cioè, di animo sublime in grazia della virtù, porta come frutto di questa vigna mille pezzi d'argento, quando abbandona tutte le cose temporali, per meritare di percepire i beni eterni. Col termine di pezzi d'argento infatti designa ogni specie di denaro che debba essere abbandonato. Col numero mille, poi, che è perfetto e intero, si suole designare la globalità, e pertanto coi mille argentei di cui è detto che il valoroso porta come frutto di questa vigna, si designa la globalità di ciò che tutti i perfetti abbandonano per il Signore; cose che, anche quando siano poca cosa per censo, vengono giudicate di grande a abbondante pregio da chi soppesa non la somma del denaro dato, ma la coscienza dell'uomo che dà. È proprio questo il giudizio, sopra espresso con altre parole, *Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che disprezzo*: siano pure posti questi mille argentei per tutte le ricchezze della casa che viene lasciata; ma è la dilezione, che, al cessare degli altri carismi, ci abbraccia per sempre nella patria celeste, è questo il frutto della vigna dal quale saranno saziati i beati che ora, lavorando in questa vigna, hanno fame e sete di giustizia. Segue quindi la voce di questo pacifico, che spiega quanta cura egli abbia della sua vigna, ossia la Chiesa, che cosa

[1035] Da qui in poi tutto si regge intorno all'etimo di "vir", purtroppo non riproducibile in italiano, che non possiede la differenziazione vir / homo, ανηρ / ανθρωπος. Rifacendomi al significato del sardo "balenti", accostabile ad ανηρ, ho deciso di azzardare "valoroso". In questo versetto viene da tutti reso con "ciascuno", e certo anche Beda intende in modo simile, ma giocando sul valore pregnante di "vir", da cui fa dipendere il prosieguo del commento; pertanto, non potendo fare altrettanto, ho deciso di forzare un poco in questa direzione.
[1036] Ct 8, 11 Vulg: "vir affert pro fructu ejus mille argenteos"
[1037] Ct 8, 7 Vulg.: "Si dederit homo omnem …"

quid sua relinquentibus in aeternum conservet, quid singularis praemii custodibus ejusdem vineae, hoc est, doctoribus retribuere disponat.

XL.

Vinea mea coram me est,[1039] etc. Verum, inquit, probata es, quod vineam meam tradiderim custodibus, qui eam verbis pariter et exemplis excolerent suis. Verum scias quia sic curam illius ejusdem commisi custodibus, ut ipse nihilominus quid in ea geratur indesinenter intendam, quo quisque animo,
qua industria in ea laboret aspiciam; quantas denique ab adversariis insidias, quot manifestos conflictus perferat, intuear.
Et quid plura? Ecce ego cum illa sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi. At ubi hoc apparuerit, tunc omnibus qui in vinea mea, vel pro vinea mea, vel adversus vineam meam laborant, praemia digna rependam. Qui enim pro fructu ejus, id est, pro spe supernae haereditatis omnia quae habere in mundo vel acquirere potuerunt, dispensarunt bona, dederuntque pauperibus,
certo spei suae potientur effectu; imo majora quam sperare noverant, in coelis dona percipient,
utpote quia *nec oculus vidit, nec audivit auris,*
nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus diligentibus se.[1040]
Qui vero custodes ipsius vineae praedicando vel sublimioribus factis refulgendo fuerunt,
duplici prae caeteris justis mercede donabuntur. Hinc etenim Danieli per angelum dicitur, *Et qui docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti; et qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates* (*Dan.* XII). Et hoc est quod hic quoque illis qui pro aeternorum perceptione transitoria bona contemnunt,

riservi in eterno a coloro che lasciano le proprie cose, che cosa disponga di attribuire come singolare premio ai custodi della medesima vigna, cioè ai dottori.

§ 40

La mia vigna, proprio la mia, mi sta davanti, ecc. Ma, dice, tu sei lodata perché ho affidato la mia vigna ai custodi che l'hanno coltivata in egual modo con le loro parole e i loro esempi. Ma sappi che ho affidato ai custodi la cura di quella medesima, così che io stesso capisca non di meno che cosa si faccia continuamente in essa, e io veda con quale animo e quale impegno ciascuno in essa si adoperi; infine io consideri quante insidie da parte degli avversari e quanti aperti conflitti essa debba sopportare. Che cosa di più? Ecco io sono con lei tutti i giorni fino al compimento dell'evo. Ma quando ciò si manifesterà, allora, a tutti quelli che si adoperano nella mia vigna o a favore della mia vigna, o contro la mia vigna, riconoscerò premi confacenti. Infatti quelli che, per il suo frutto, cioè per la speranza della superna eredità, tutti i beni che hanno potuto avere o acquistare nel mondo li hanno distribuiti e li hanno dati ai poveri, certamente otterranno il compimento della loro speranza; anzi riceveranno nei cieli doni maggiori di quanto avevano imparato a sperare, in quanto *[quelle cose che] occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano*. Ma quelli che sono stati custodi di quella medesima vigna predicando o rifulgendo di fatti più che sublimi, riceveranno una ricompensa doppia rispetto agli altri giusti. Perciò infatti viene detto a Daniele attraverso l'angelo: *I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre* (Dn 12, 3). E questo è il motivo per cui, anche qui[1045], fra quelli che disprezzano i beni transitori per

[1039] Ct 8, 12.
[1040] 1Cor 2, 9 Vulg.: "Quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis qui diligunt illum:"; VL: "Quod oculus non vidit, nec auris audivit, et in cor hominis non ascendit, quæ præparavit Deus diligentibus eum:".
[1045] Ho tradotto "hic" come avverbio di luogo, ma potrebbe anche essere "questi / costui"; nel primo caso ci si riferirebbe al libro in parola, nel secondo sarebbe un riferimento diretto alla figura tipologica che sta per essere definita. Detto ciò, mi sembra di poter dire che in ogni caso Beda si riferisca a quanti, nel libro di Daniele, incarnano le caratteristiche descritte per delineare il "vir": forse all'arcangelo Gabriele – colui che pronuncia le parole citate -, o forse meglio Daniele o i Tre Giovani; tutti nel libro citati come "vir". A dire il vero il testo di Vulg. si serve di questo termine anche per chi li accusa; ma c'è un curioso indizio: nella lacunosa redazione di VL di cui dispongo il v. 6, 24, si riferisce ad essi

qui ob firmitatem unanimis spei unius viri vocabulo censetur.
Mille, inquit, *tui pacifici*,[1041]
statimque quid eis qui ampliori industria statum Ecclesiae custodiunt, amplioris praemii reservetur, exposuit adjiciens:

Et ducenti his qui custodiunt fructus ejus.[1042] Et millenarius namque et centenarius, quia uterque perfectus est numerus, uterque pro perfectione ac plenitudine aeternae retributionis recte positus intelligitur.
Porro ducentenarius, id est, duplicatus centenarius ampliora doctorum perfectorum praemia designat; de quibus etiam in hac vita inchoandis Apostolus dicit:
Qui bene praesunt presbyteri, duplici honore digni habeantur, maxime qui laborant in verbo et in doctrina (*I Tim.* V).
Itaque *mille tui*, inquit, *pacifici;*
mille tui argentei, quos pro fructu attuleras, percipiendo vineae meae pacifici apud me, id est, integro suo numero conservati permanent;
neque ullatenus tibi metuendum est ne quid de his,
quae fecisti, bonis operibus per oblivionem sive per ignorantiam justi judicis perdas. Ego enim opera et cogitationes hominum venio ut congregem cum omnibus gentibus et linguis[1043],
ac singulis quibusque propria corporis, prout gesserint,
reddam. Item, quia pacifici appellantur ab eo quod pacem facere soleant, sicut pacati sunt qui pacis jura custodiunt,
pacifici sunt sanctis argentei quos per veritatem tribuunt,
quia ad visionem perpetuae pacis,
quae supernae civitatis ac matris omnium nostrum, novae Jerusalem vocabulo consuevit exprimi, iter illis aperiunt, patrimoniaque pauperibus Christi dispergere, quam ipsi possidere maluerunt.

l'acquisto di quelli eterni, chi, con cuore indiviso è fermo nell'unica speranza, è censito col termine di valoroso. *Mille*, dice, *i tuoi, o pacifico*, e subito espone quale più grande premio sarà riservato a coloro che con più grande impegno custodiscono la condizione della Chiesa, aggiungendo:
E duecento per i custodi dei suoi frutti! Infatti c'è il numero di mille e quello di cento, perché l'uno e l'altro è un numero perfetto, l'uno e l'altro si intende giustamente posto per [indicare] la perfezione e la compiutezza della eterna retribuzione. Poi il numero duecento, cioè quello di cento duplicato, designa i più ampi premi dei perfetti dottori; riguardo ad essi, sul [fatto che debbano] iniziare anche in questa vita, l'Apostolo dice: *I presbìteri che esercitano bene la presidenza siano considerati meritevoli di un duplice riconoscimento, soprattutto quelli che si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento* (1Tm 5, 17). Pertanto, *mille i tuoi*, dice, *o pacifico*; mille tuoi pezzi d'argento, che avevi portato come frutto da percepire per la mia vigna di pacifico, rimangono presso di me, cioè restano conservati nel loro integro numero; né in alcun modo devi temere di perdere qualcosa di queste buone opere che hai fatto, per dimenticanza o per ignoranza del giusto giudice. *[Infatti] io vengo a raccogliere le opere e i pensieri [degli uomini] e radunarli con tutte le genti e con tutte le lingue,* e a rendere a ciascuno singolarmente le proprietà del corpo, a seconda di come si siano comportati. Parimenti, poiché sono chiamati pacifici dal fatto che sono soliti costruire la pace, come sono pacati quelli che custodiscono i diritti della pace, i santi possiedono i pezzi d'argento del del pacifico che essi offrono attraverso la verità, poiché aprono con quelli la strada verso la visione della pace perpetua - che è solita essere espressa con il vocabolo di città superna e madre di tutti noi, nuova Gerusalemme -, e hanno preferito distribuire il loro patrimonio ai poveri

chiamandoli "homines": "Et jussit rex: et perduxerunt illos homines, qui accusaverant Danielem:", contrariamente a Vulg.: "jubente autem rege, adducti sunt viri illi, qui accusaverant Danielem:", VL.
[1041] Ct 8, 12. NCEI traduce: "tieni pure, Salomone, i mille pezzi d'argento", ma ritengo più opportuna una traduzione più stringata, come il testo. Quanto a "pacifici" mi sembra di dover mantenere l'allusione al nome proprio del re.
[1042] Ct 8, 12.
[1043] Cfr Is 66, 18: "Ego autem opera eorum et cogitationes eorum venio ut congregem, cum omnibus gentibus et linguis:". NCEI traduce: "… con le loro opere e i loro propositi. Io verrò a radunare tutte le genti e tutte le lingue;". Mi servo di una traduzione secondo Vulg.

Et *ducenti his qui custodiunt fructus ejus;* subauditur, Argentei pacifici, ut sit plena sententia, *Mille tui argentei pacifici,*
et ducenti argentei pacifici his qui custodiunt fructus ejus:
qui enim in praesenti laborem geminum subeunt,
et ipsi sobrie et juste, ac pie vivendo,
et ecclesiae fructus ne deficiant, ne ab hostibus diripiantur,
sua praedicatione tutando, gemina nimirum in futuro dona consequuntur.
Unde mox idem distributor donorum Ecclesiam suam, sive animam quamque bonis actibus deditam hortatur, ut etiam praedicando verbo veritatis, quantum valet, insistat.
Quae habitas, inquiens, *in hortis amici, ausculta*[1044]*, fac me audire vocem tuam.* Ac si aperte dicat: Quia collocutio nostra,
quae in longum processit, jam claudenda est, quid a te maxime quaeram, quid deposcam, audito. Nihil per omnia dulcius mihi quam te in hortis habitare, id est, in spiritualium cultura fructuum mansionem tibi locare.
Et nec tibi tugurium in his,
quasi post modicum discessura, tumultuario opere constituas; sed fixa illic et indeclinabili mente meum exspectes adventum. Nosti enim quia saepius descendere ad hortum meum, ed areolam aromatis soleo, ut pascar in hortis, et lilia colligam, id est, ut bonorum studia laborum videam, juvem, remunerem. Deinde a te munus requiro,
ut me audire facias vocem tuam, praedicando, quibuscumque vales, mea et mandata legis, et promissa remunerationis. Namque haec quotiescunque agis, me semper audientem te, agere memento,
qui tuis semper soleo adesse votis. Sed et amici nostri auscultant,
et angeli videlicet, quos tibi adjutores adversus certamina spirituum malignorum quotidiana dedi, et hominum spiritus justorum,
quos de tuo coetu assumens, ad visionem jam meae gloriae, ad quam tota aliquando futura es, collegi.

di Cristo piuttosto che possederlo essi stessi. E *duecento per i custodi dei suoi frutti*; sottinteso: "pezzi d'argento del pacifico", così che sia completa la frase, *Mille i tuoi pezzi d'argento, o pacifico, e duecento i pezzi d'argento del pacifico per i custodi dei suoi frutti*: quelli infatti che nel presente sostengono una fatica doppia, vivendo sobriamente, e giustamente, e piamente, e affinché i frutti della Chiesa non manchino, e non siano devastati dai nemici, difendendoli con la loro predicazione, conseguono senza dubbio in futuro doppi doni. Per cui, subito, il medesimo dispensatore dei doni esorta la sua Chiesa, e ogni anima dedita alle buone opere, affinché resti salda anche nel predicare la parola di verità, per quanto ne ha la forza. Esclamando: *Tu che abiti nei giardini del compagno ascolta, fammi sentire la tua voce*. Come se dicesse apertamente: Poiché il nostro colloquio, che si è protratto in lungo, ormai è da concludere, ascolta cosa soprattutto ti chiederò, cosa esigerò. Nulla fra tutte le cose mi è più dolce che stare con te nei giardini, cioè collocarti nella dimora per la coltura[1046] dei frutti spirituali. E non costituire per te fra di essi, con un'opera affrettata, un tugurio, come se tu stessi per allontanarti dopo un poco; ma attendi il mio avvento con animo fermo e fisso là. Hai imparato infatti che io sono solito scendere molto spesso nel mio giardino, all'aiuola dei balsami, per pascermi nei giardini e cogliere i gigli, cioè per vedere, godere e remunerare gli impegni di buone fatiche. Poi ti chiedo l'impegno di farmi udire la tua voce, predicando, a tutti quelli che puoi, i miei comandi di legge e le mie promesse di ricompensa. Infatti ogni volta che compi ciò ricorda sempre che tu agisci sempre ascoltata da me, che sono solito essere sempre propizio alle tue preghiere. Ma anche "ascoltano i nostri amici": sia certamente gli angeli, che ti ho dato come aiutanti contro le lotte quotidiane degli spiriti maligni, sia gli spiriti degli uomini giusti, che assumendo dal tuo consesso, ho raccolto per la visione già ora della mia gloria, davanti alla quale tu starai un

[1044] Ct 8, 13. Nell'ed. Migne in nota: "Sensu quamplurimum diverso in Vulgata Editione versus ille sic legitur: *Quae habitas in hortis, amici auscultant; fac me,* etc.; quem versum ita legisse Beda ipse videtur, cum infra, in expositione hujus loci, sic habeat: *Sed et amici nostri auscultant, angeli videlicet,* etc. EDIT.". Propongo una traduzione conforme al testo del Commento, ma, come lascia supporre la nota, ci sarebbe da tener presente il testo di Vulg. nella traduzione NCEI: "Tu che abiti nei giardini, i compagni ascoltano la tua voce: fammela sentire.".
[1046] Im merito si veda nota a inizio del §28.

Utrique enim tibi amici sunt, utrique tua facta speculantur et verba. Gaudentque multum, cum pro perceptione beatitudinis,
qua ipsi fruuntur, viriliter agere conspiciunt;
exsultant quoties aliquos de tuis fidelibus ibi intrare contigerit;
et suis hos ulnis excipere festinant. Quibus dictis annuens statim Ecclesia respondit:

XLI.

Fuge, dilecte mi,[1047] etc. Qui quidem sermo,
et de triumpho Dominicae ascensionis,
et de his quae in Ecclesia quotidie geruntur, recte potest accipi.
Fugit enim dilectus, postquam allocutus est sponsum[1048] sororemque suam, quia, completa dispensatione nostrae Redemptionis, ad coelestia rediit. Assimilatur autem capreae hinnuloque cervorum super montes aromatum, quia creberrime per gratiam compunctionis fidelium suorum cordibus apparet, qui montes sunt aromatum, quia despectis cupiditatibus infimis, coelestium amore tenentur, expurgatisque vitiorum fetoribus, virtutum sunt specialium odore referti, dicentes cum Apostolo,
Nostra autem conversatio in coelis est (*Philipp.* III); et, *Christi bonus odor sumus* (II Cor. II). Et quidem opportune in calce sacri carminis, ascensionis ejus, ac sequentis gratiae mentio facta est,
quia nimirum paulo superius, incarnationis ejus fuerant exoptata gaudia, dicente sponsa,
Quis mihi det te fratrem meum, sugentem ubera matris meae?[1049]
Fuerat et passionis illius fructus ad medium deductus,
dicente ipso, *Sub arbore malo suscitavi te.*[1050] Et iterum, *Quia fortis est, ut mors, dilectio.*[1051] *Fuge* ergo, *dilecte mi,* inquit, *et assimilare capreae hinnuloque cervorum super montes aromatum:*[1052] ac si aperte dicat: Quoniam in carne apparens, praecepta mihi ac dona vitae coelestis, quae

giorno nella tua pienezza. Gli uni e gli altri infatti ti sono amici, gli uni e gli altri esaminano le tue opere e le tue parole. E gioiscono molto, quando vedono agire valorosamente per l'acquisto della beatitudine, della quale essi stessi godono; esultano tutte le volte che accade che alcuni dei tuoi fedeli vi entrino; e si affrettano ad accoglierli tra le loro braccia. Annuendo a queste parole, la Chiesa subito risponde:

§ 41

Fuggi, amato mio, ecc. Questo discorso senza dubbio può essere correttamente inteso sia riguardo al trionfo dell'ascensione del Signore, sia riguardo a quelle cose che vengono quotidianamente compiute nella Chiesa. Fugge infatti l'amato, dopo aver parlato alla sposa e sorella sua, perché, completata l'economia della nostra Redenzione, ritorna ai cieli. Egli è assimilato poi alla gazzella e al cerbiatto sopra i monti dei balsami, poiché molto spesso per la grazia della compunzione appare ai cuori dei suoi fedeli, che sono monti dei balsami perché, disprezzate le passioni infime, essi sono retti dall'amore delle realtà celesti, e, purificati i fetori dei vizi, sono riportati al profumo delle virtù speciali, dicendo con l'Apostolo, *La nostra familiarità infatti è nei cieli* (Fil. 3, 20)[1057]; e, *Noi siamo […] il profumo di Cristo* (2Cor 2, 15). E certo opportunamente in calce al sacro carme, viene fatta menzione della sua ascensione, e della grazia che ne consegue, poiché senza dubbio poco più su ci sono stati i gaudii molto desiderati della sua incarnazione, quando la sposa dice: *Come vorrei che tu fossi mio fratello, allattato al seno di mia madre!* E il frutto della sua passione è stato posto nel mezzo, quando egli stesso dice, *Sotto il melo ti ho svegliato*. E di nuovo, *perché forte come la morte è l'amore*. *Fuggi*, dunque, *amato mio*, dice, *simile a gazzella o a cerbiatto sopra i monti dei balsami!* Come se dicesse apertamente: Poiché apparendo nella carne, ti sei degnato di conferirmi i precetti e i

[1047] Ct 8, 14.
[1048] L'edizione Giles propone "sponsam", che adotto nella traduzione.
[1049] Ct 8, 1. Per la traduzione si veda nota al §32.
[1050] Ct 8, 5.
[1051] Ct 8, 6.
[1052] Ct 8, 14.
[1057] Per la traduzione si veda nota poco sopra.

semper optabam, conferre dignatus es, jam nunc peracto munere piae dispensationis, ad superna jam, ad Patris sinum revertere;
nec mihi tamen, obsecro;[1053] penitus tuae crebrae visitationis lucem subtrahe; sed ut caprea hinnulusve cervorum, quae indomita licet sint animalia, neque hominum aditus assueta,
sedulo tamen in montibus solent videri, ita quaeso mecum agere memineris, ut etsi corpore manes in coelestibus,
nec humana rursus habitacula repetis, praesidium tamen frequens mihi divinae praesentiae adhibe. Sic etenim solummodo perficere valebo maximum illud, quod mihi velut ultimum vale mandatum dedisti, ut semper hortos virtutum inhabitem, semper meae confessionis ac praedicationis vocem te audire faciam. Potest autem haec sententia etiam de quotidiano, ut diximus,
sanctae Ecclesiae statu non inconvenienter accipi. Fugit quippe dilectus habitantem in hortis sponsam quam alloquebatur, cum intentae bonis actibus menti, sive virtutum, quam solebat praestare, gratiam ad horam subtrahit, sive etiam probandam eam tentationum procellis submittit,
ut merito dicere compellatur,
Usquequo, Domine, oblivisceris me in finem, quousque avertis faciem tuam a me? etc., usque in finem psalmi (*Psal.* XII)[1054].
Assimilatur caprea hinnuloque cervorum, apparentibus super montes aromatum; cum rursus, ut opportunum ipse judicaverit,
collocata sibi luce sui praesidii, sive obsidentia tentationum pericula tollit, seu consueta, quae subtraxisse videbatur,
virtutum dona restituit. Ut enim de magnis magnorum charismatibus taceam, verbi gratia, infirmorum curatione, mortuorum suscitatione, daemonum expulsione, secretorum certa agnitione, coelestium gaudiorum lucida contemplatione caeterisque hujusmodi, quae ne in eximiis quidem Ecclesiae membris semper adesse queunt.
Constat enim de nostra parvitate, quia nequaquam uno atque indissimili modo semper orationum dulcedini insistere,
lacrymas vel pro conscientia nostri reatus, vel pro desiderio patriae

doni della vita celeste, che sempre desideravo, eseguito ormai il compito della pia economia, ritorna ora alle realtà supernea, al seno del Padre; e tuttavia non mi sottrarre del tutto, ti supplico, la luce della tua frequente visitazione; ma ,come gazzella o cerbiatto - che sebbene siano animali selvaggi, e non abituati alla vicinanza degli uomini, tuttavia sono soliti apparire sui monti a bella posta - così, ti prego, ricordati di comportarti con me, affinché, anche se col corpo rimani nelle [regioni] celesti e non cerchi di nuovo abitazioni umane, tuttavia tu mi offra il frequente presidio della divina presenza. Così soltanto infatti sarò in grado di attuare quel grandissimo compito, che tu mi hai dato come ultimo saluto, cioè di abitare sempre il giardino delle virtù, di fare sempre in modo che tu ascolti la voce della mia confessione e predicazione. Ma questa frase può anche essere non sconvenientemente intesa riguardo alla quotidiana condizione della santa Chiesa, come abbiamo detto. In effetti l'amato sfugge la sposa che abita nel giardino, e alla quale parlava, quando all'anima attenta alle buone opere sottrae per un certo tempo la grazia delle virtù, che soleva adempiere, o la sottopone alle tempeste delle tentazioni perché sia messa alla prova, così da essere spinta a dire a buon diritto: *Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi? Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?* ecc., sino alla fine del salmo (Sal 12, 2). E' assomigliato alla gazzella o al cerbiatto che appaiono sopra i monti dei balsami, quando di nuovo, come lui stesso giudicherà opportuno, riposta in sé la luce del suo presidio, o rimuove gli accaniti pericoli delle tentazioni, o restituisce i consueti doni delle virtù che sembrava aver sottratto. Per tacere invero dei grandi carismi dei grandi, per esempio: della guarigione degli infermi, della resurrezione dei morti, della cacciata dei demoni, della sicura conoscenza dei misteri, della lucida contemplazione delle gioie celesti, e altri di tal genere, che neppure nei membri insigni della Chiesa possono essere sempre presenti. Consta infatti, riguardo alla nostra piccolezza, che in nessun modo, in un'unica e non dissimile maniera, siamo in grado di trattenerci sempre nella dolcezza delle preghiere, effondere lacrime per la coscienza della

[1053] L'edizione Giles propone qui una ",", che adotto nella traduzione.
[1054] Vulg. Sal 12, 1; NCEI Sal 12, 2.

coelestis fundere, dolenti proximo condolere,
ingruentibus tentamentis obviare valemus;
ita ut nonnunquam multum conati his uti bonis nequeamus,
ac rursum aliquando etiam minus ipsi studentes,
horum copia potiamur. Quod unde agitur, nisi quia nunc fugit dilectus,
nunc mentem revisit nostram pia utrumque [utcunque] provisione,
ut et per collatam gratiam crescamus in profectu virtutum,
et per ablatam discamus humilitatis custodire virtutem?
Subtrahit ad tempus effectum virtutis desideratum,
ut redditus postmodum arctius teneatur;
reddit subtractum, ut exercitatus crebra innovatione animus ardentius ad coelestia tendat. Quod ergo ait,
Fuge, dilecte mi,[1055] non optando loquitur; quis enim eum quem diligit a sua fugare praesentia velit? sed ejus potius voluntate fervendo,
memor videlicet consuetudinis ipsius, qua se in medio saepe sermone relinquens transierit ac declinaverit, ita ut non nisi solerti ac longo quaesitu possit inveniri; memor etiam suae conditionis,
quia illum in hujus tempore vel loco peregrinationis, continuo videre non possit. Quid vero adjunxit? *Assimilare capreae hinnuloque cervorum super montes aromatum;*[1056] multum optando ac supplicando prosequitur, sciens hanc sibi maximam in praesenti vita esse felicitatem, ut quia continua visione non valet,
saltem crebra ejus visitatione consoletur. Quae nimirum felicitas illis solum conceditur qui contemptu terrestrium et gaudiorum appetitu coelestium appellari spiritualium merentur montes aromatum.

nostra colpa o per il desiderio della patria celeste, condolersi con il prossimo che soffre, opporci alle tentazioni che ci assalgono; così che talvolta pur sforzandoci molto non siamo in grado di servirci di queste buone opere e per contro talvolta, anche impegnandoci meno, ne disponiamo in abbondanza. E ciò da dove deriva, se non perché ora il diletto fugge, ora torna a visitare la nostra anima comunque sempre con pia preveggenza, affinché sia per la grazia accordata cresciamo nel progresso delle virtù, sia per quella portata via impariamo a custodire la virtù dell'umiltà? Allontana temporaneamente l'effetto desiderato della virtù, affinché, restituito, sia in seguito mantenuto più fermamente; restituisce quello sottratto, affinché l'animo, esercitato da un intenso cambiamento, tenda con più ardore alle realtà celesti. Ciò che dunque dice, *Fuggi, amato mio*, non lo dice desiderandolo; chi infatti vorrebbe che colui che dilige si allontani dalla sua presenza? ma piuttosto ardendo di desiderio, memore certo della consuetudine con lui, per cui spesso lasciando a metà il discorso passa e si allontana, così che non lo si può ritrovare se non con una lunga e solerte ricerca; memore anche della sua condizione, e cioè che non lo può di continuo contemplare nel tempo e nel luogo di questo pellegrinaggio. Ma che cosa ha aggiunto? *Simile a gazzella o a cerbiatto sopra i monti dei balsami*; molto desiderando e supplicando prosegue, sapendo che questa è per lei la massima felicità nella vita presente, così che, non essendo capace di una continua visione, sia almeno consolata dalla sua frequente visitazione. Felicità questa che senza dubbio è concessa solo a quelli che, nel disprezzo delle realtà terrene e nella brama delle gioie celesti, meritano di essere chiamati monti dei balsami spirituali.

LIBER SEPTIMUS

| LIBRO SETTIMO

| FONTI PATRISTICHE: PAPA GREGORIO MAGNO[1058]

[1055] Ct 8, 14.
[1056] Ct 8, 14.
[1058] Come testo della traduzione riporto da:
"Commento morale a Giobbe" trad. di Emilio Gandolfo, in "Opere di Gregorio Magno", Città Nuova Editrice 1992-2001

In expositione Cantici Canticorum, quam libris quinque explicavimus (nam primum hujus operis volumen contra Julianum, pro defensione gratiae Dei, quam ille impugnavit, unde et hac destituente periit, specialiter confecimus), ita Patrum vestigia secuti sumus, ut interim opuscula dilecti Deo et hominibus papae ac patris nostri Gregorii relinqueremus intacta; jucundius fore legentibus rati, si ea quae in explanationem hujus voluminis per cuncta opuscula sua sparsim disseruit, quia plurima sunt et copiose dicta,
quasi in unum collecta volumen, pariter omnia poneremus,
quod modo adjuvante Domino sumus facturi.
Credatur ergo septimus in Cantica Canticorum liber, nostro quidem labore collectus, sed beati Gregorii sermonibus et sensu compositus,
ut si quis forte sit qui nostra forte opuscula jure spernenda existimet, habeat in promptu legenda ejus dicta,
quem constat nullatenus esse spernendum. Si quis vero haec quoque nostra captus amore legat, sicut marmoreis nostrae parvitatis aedificiis aureum tantus architectus culmen imponat.
Audivi autem quod Paterius, ejusdem beati papae Gregorii discipulus, de tota sancta Scriptura, quaeque illi [quae ille] per partes in suis operibus explanavit, collecta ex ordine in unum volumen coegerit:
quod opus si haberem ad manus, facilius multo ac perfectius studium meae voluntatis implerem; verum quia necdum illud merui videre,
ipse per me hoc, ut potui, imitari Domino adjuvante curavi.

Ex libro Job XXVII. - *Osculetur me osculo oris sui*.[1059]
Potest per os Dei unigenitus Filius designari,
quod sicut brachium ejus dicitur, quia per eum cuncta Pater operatur.
De quo propheta ait, *Et brachium Domini, cui revelatum est* (*Joan*. XII)?
de quo dicit Joannes, *Omnia per ipsum facta sunt* (*Joan.* I).
Ita etiam os dicatur, ac si oris nomine patenter diceretur verbum,

Nel commento del Cantico dei Cantici, che abbiamo svolto in cinque libri (infatti abbiamo confezionato il primo volume di questa opera specificamente contro Giuliano, in difesa della grazia di Dio, che lui ha contestato, per cui anche morì, essendo abbandonato da essa), abbiamo seguito le orme dei Padri, così da lasciare peraltro intatti gli opuscoli del papa e padre nostro Gregorio, amato da Dio e dagli uomini; abbiamo deciso che sarebbe stato più gradito ai lettori se parimenti avessimo offerto, quasi riuniti in un unico volume, poiché sono molti ed esposti copiosamente, quei passi disseminati in tutte le sue opere e che abbiamo ripreso nell'esposizione di questo volume; il che ora stiamo per fare con l'aiuto di Dio. Si ritenga dunque il settimo libro sul Cantico dei Cantici confezionato con la nostra fatica, ma composto col senso e i sermoni del beato Gregorio, così che se per caso qualcuno dovesse forse ritenersi in diritto di disprezzare i nostri opuscoli, abbia a portata di mano da leggere i suoi detti, che consta non siano per nulla da disprezzare. Se poi qualcuno dovesse innamorarsi anche della lettura dei nostri, imponga la guglia aurea di tanto architetto agli edifici marmorei della nostra piccolezza. Ho peraltro sentito che Paterio, discepolo dello stesso papa Gregorio, ha riunito ordinatamente in un unico volume i passi distribuiti nelle sue opere con cui spiega tutta la santa Scrittura; opera con cui, se l'avessi avuta per mano, avrei potuto portare a termine molto più facilmente e con più rigore il lavoro che avevo deciso. Ma siccome non l'ho ancora potuta vedere, ho cercato di imitarla, facendo da me, come ho potuto, con l'aiuto di Dio.

Dal libro su Giobbe, lib. XXVII, XVII, 34. - *Mi baci con i baci della sua bocca!* Per «bocca di Dio» si può anche intendere il Figlio unigenito, che viene anche chiamato suo braccio, per mezzo del quale il Padre compie ogni cosa. Di lui il profeta dice: *A chi è stato rivelato il braccio del Signore* (Is 53, 1)[1133]? Di lui Giovanni dice: *Tutto è stato fatto per mezzo di lui* (Gv 1, 3). E così è chiamato anche bocca. […] nel senso che

"Omelie sui Vangeli / Regola pastorale / di San Gregorio Magno" a cura di Giuseppe Cremascoli, ed. UTET 1968
"Gregorio Magno - Omelie su Ezechiele" a cura di Emilio Gandolfo, ed. Città Nuova Editrice 1979/1980
[1059] Ct 1, 1 Vulg.; NCEI 1, 2. Non è parte del testo citato.
[1133] Il passo è presente anche in Gv 12, 38, ma il traduttore di Gregorio cita opportunamente Isaia.

sicut nos quoque pro verbis linguam dicere solemus;
ut cum Graecam vel Latinam linguam dicimus, Latina vel Graeca verba monstremus. Os ergo Domini non immerito ipsum accipimus,
per quem nobis omnia loquitur. Hinc est enim quod propheta ait,
Os enim Domini locutum est hoc (*Isai.* LVIII). Unde et ei sponsa in Canticis Canticorum dicit: *Osculetur me osculo oris sui*;
ac si aperte dicat, Tangat me dulcedine praesentiae unigeniti Filii Redemptoris mei.

Item ubi supra in eodem libro.[1060] - Et Matthaeus cum praecepta a Domino dari in monte conspiceret,
ait: *Aperiens os suum, dixit* (*Matth.* V).
Ac si patenter dicat: Tunc os suum aperuit, qui prius aperuerat ora prophetarum. Hinc est etiam quod de illo ab sponsa, praesentiam ejus desiderante, dicitur, Osculetur me osculo oris sui (*Cant.* I).
Santa quippe Ecclesia quot pracepta ex ejus praedicatione cognovit, quasi tot oris ejus oscula accepit.

In expos. beati Job, lib. XXX. - *Quia meliora sunt ubera tua vino.*[1061]
Ista sunt ubera, id est, doctores, quae in arca pectoris fixa, lacte nos potant, quia ipsa arcanis summae contemplationis inhaerentes, subtili praedicatione nos nutriunt.

In expos. beati Job, lib. XXIV. - *Ideo adolescentulae dilexerunt te.*[1062]
Scriptura sacra saepe adolescentiam pro novitate vitae ponere consuevit. Unde veniente sponsa dicitur,
Adolescentulae dilexerunt te (*Cant.* I); id est, electorum animae gratia baptismatis renovatae, quae non in vitae veteris usu deficiunt, sed novi hominis conversatione decorantur.

la bocca equivale alla parola, come anche noi usiamo dire lingua in luogo di parole, per indicare parole latine o greche, quando diciamo lingua latina o greca. Non a caso quindi per bocca del Signore intendiamo lui stesso. [Per mezzo di l*e*i ci dice ogni cosa]. [Ecco perché il profeta dice: *La bocca del Signore ha detto queste cose* (Is 58, 14)[1134]]. Perciò la sposa nel Cantico dei Cantici gli dice: *Mi baci con il bacio della sua bocca*. Come a dire: Mi tocchi con la dolcezza della presenza del Figlio unigenito, mio Redentore.[1135]

Idem come sopra nello stesso libro. (lib. XIV, XLIII, 51) – E quando Matteo racconta come, sulla montagna, Cristo comunicò gli insegnamenti, dice: Aprendo la sua bocca, egli disse (Mt 5, 2). Cioè a dire, più chiaramente: Allora aprì la sua bocca, Lui che prima aveva aperto la bocca dei Profeti. Ecco perché, nell'ardente desiderio della sua presenza, la sposa dice all'Amato: *Che egli mi baci con i baci della sua bocca!* (Ct 1, 1). Sì, la santa Chiesa riconosce gli insegnamenti da Lui predicati come altrettanti baci della sua bocca.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XXX, XIII, 48. – *I tuoi seni sono migliori del vino*. Son questi seni, posti nell'arca del petto, che ci procurano il latte, perché, se ci attacchiamo agli arcani della suprema contemplazione, ci nutrono con la profonda predicazione.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XXIV, IV, 8. – *Per questo le ragazze di te si innamorano*. Spesso la sacra Scrittura chiama adolescenza la novità di vita. Per cui allo Sposo che viene si dice: *Le adolescenti ti amano* (Ct 1, 2): cioè le anime degli eletti rinnovati dalla grazia battesimale, che non cadono nelle abitudini della vita vecchia ma si abbelliscono con il fervore dell'uomo nuovo.

[1060] In realtà: libro XIV, XLIII, 51.
[1061] Ct 1, 1 Vulg.; NCEI 1, 2. La citazione è parte del testo.
[1062] Ct 1, 2 Vulg.; NCEI 1, 3. La citazione non è parte del testo.
[1134] Il traduttroe cita anche Is 1, 20
[1135] Rispetto a quello dell'edizione contemporanea il testo di Beda appare scomposto e ricomposto. Ecco come appare nell'Opera Omnia: "Potest autem per os Dei, unigenitus Filius designari, quod sicut brachium eius dicitur, quia per eum cuncta Pater operatur, de quo propheta ait: *Et brachium Domini, cui reuelatum est?* de quo Ioannes dicit: *Omnia per ipsum facta sunt*; ita etiam os dicitur. / Hinc est enim quod propheta ait: *Os enim Domini locutum est haec*. / Per quem nobis omnia loquitur, / ac si oris nomine patenter diceretur uerbum, sicut nos quoque pro uerbis linguam dicere solemus, ut cum graecam uel latinam linguam dicimus, latina uel graeca uerba monstramus. Os ergo Domini non immerito ipsum accipimus. Vnde et ei sponsa in Canticis canticorum dicit: *Osculetur me osculo oris sui*. Ac si dicat: Tangat me dulcedine praesentiae unigeniti Filii redemptoris mei."

In expos. beati Job, lib. XVIII. - *Nigra sum, sed formosa, filiae Jerusalem.*[1063] Nequaquam praedicatores veri de justitiae luce superbiunt; sed per humilitatis gratiam,
peccatorum in se nigredinem confitentur. Unde etiam ab electorum Ecclesia dicitur, *Nigra sum, sed formosa*. Et Joannes ait, *Si dixerimus quia peccatum non habemus, nos ipsos seducimus* (*I Joan.* I).

In expos. Hom. Evangelicae XVII. - *Posuerunt me custodem in vineis,*[1064] etc. Haec sancta Ecclesia de membris suis infirmantibus dicit. Vineae quippe nostrae actiones sunt, quas usu quotidiani laboris excolimus. Sed custodes in vineis positi, vineam nostram minime custodimus, quia dum extraneis actionibus implicamur, ministerium actionis nostrae negligimus.

Item in expos. beati Job, lib. XXX. - *Indica mihi quem diligit anima mea,*[1065] etc. Pascitur Dominus, cum nostris actibus delectatur:

cubat vero in meridie, cum ex desideriis carnalibus ardente corde reproborum, apud electorum suorum pectora refrigerium invenit cogitationis bonae.

In expos. beati Job, ubi supra. - *Nisi cognoveris te, o pulchra inter mulieres, egredere,*[1066] etc. Semetipsam inter mulieres pulchram cognoscit, quando electa quaeque anima, etiam inter peccantes posita, quia ad auctoris sui imaginem ac similitudinem sit condita meminit, ut juxta perceptae similitudinis ordinem incedat. Quae si se non cognoscit, egreditur a secreto sui cordis expulsa, in exterioribus concupiscentiis dissipatur; egressa vero abit post vestigia gregum, quia sua interna deserens, ad latam videlicet viam ducitur, et sequitur exempla populorum; nec jam agnos, sed haedos pascit, quia non innoxias cogitationes mentis, sed nutrire pravos motus carnis intendit.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XVIII, XXX, 49. – *Bruna sono ma bella, o figlie di Gerusalemme*. [I veri predicatori] non si insuperbiscono affatto della luce della verità, ma per grazia di umiltà confessano la negritudine dei loro peccati. Perciò anche la Chiesa degli eletti può dire: *Sono nera ma bella*. E Giovanni dice: *Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi* (1Gv 1, 8).

Dalle Om. sui Vangeli, om. XVII, 14. – *Mi hanno messo a guardia delle vigne*, ecc. Questo la santa Chiesa dei suoi membri scrive: *mi posero a custodire le vigne*, ecc. (Ct 1, 5). Queste vigne indicano le azioni che compiamo ogni giorno nella quotidiana fatica. Ma, posti a guardia delle vigne, non ci preoccupiamo di custodire la nostra, perché presi dagli affari esteriori, trascuriamo il ministero che dovremmo compiere.

Idem dal comm. al beato Giobbe, lib. XXX, XXVI, 79. – *Dimmi, o amore dell'anima mia*, ecc. Il Signore si pasce quando si compiace delle nostre azioni. Si riposa al meriggio quando dal cuore dei reprobi, ardenti per i desideri carnali, trova il refrigerio del pensiero buono presso il cuore degli eletti.

Dal comm. al beato Giobbe, come sopra. – *Se non ti conosci, o la più bella delle donne, esci […]*, ecc. La più bella delle donne conosce se stessa, quando ogni anima eletta si ricorda, anche trovandosi in mezzo ai peccatori, chce è stata fatta a immagine e somiglianza del suo Creatore, e cammina in conformità alla somiglianza ricevuta. Se non si conosce, esce, allontanandosi dal segreto del suo cuore, e si disperde nelle cupidigie esteriori. Uscita, segue le tracce delle pecore, perché, abbandonando la sua interiorità, è condotta verso la via larga e segue gli esempi della folla. E non conosce più gli agnelli ma i capretti, perché non attende più a nutrire i buoni pensieri dello spirito, ma i movimenti sbrigliati della carne.

[1063] Ct 1, 4 Vulg.; NCEI 1, 5. La citazione non è parte del testo.
[1064] Ct 1, 5 Vulg.; NCEI 1, 6.
[1065] Ct 1, 6 Vulg.; NCEI 1, 7.Il testo cita un altro passaggio del medesimo versetto: "*Vbi pascas, ubi cubes in meridie?*"
[1066] Ct 1, 7 Vulg.; NCEI 1, 8. La citazione è parte del testo, dove è riportata più estesamente: "*Nisi cognoueris te, o pulchra inter mulieres, egredere et abi post uestigia gregum et pasce haedos tuos*." Mentre nel testo del Cantico proposto all'inizio Beda cita esattamente la Vulg.: "Si ignoras te, …,", qui ripropone la versione presente in Gregorio. Sabatier in nota: "Apud Hieron. ep. 18. ad Eustoch. To, 4. p. 2. col. 39. a. *Si non cognoveris te ipsam, o pulchra inter mulieres, egredere* … Apud August. l. de unit. Eccl. to. 9. 366. c. *Nisi cognoveris temetipsam, o decora inter mulieres*: & epist. 93. to. 2. 243. a. *Nisi cognoveris temetipsam, o pulchra inter mulieres, exi* …".

In expos. beati Job, lib. XXXV. - *Cum esset rex in accubito suo, nardus mea dedit odorem suum*.[1067] Virtutes proficientium in notitia caeterorum hominum, quasi suavitate fragrant odorem.
Hinc est enim quod per Paulum dicitur, *Christi bonus odor sumus Deo* (*II Cor*. II). Hinc est quod sancta Ecclesia in electis suis quadam fragrantia suavitatis odorata,
in Canticis loquitur, dicens*: Donec rex in accubitu suo est,*
nardus mea dedit odorem suum[1068]*;* ac si apertius dicat,
Quousque meis obtutibus rex apud se in requie secreti coelestis absconditur, electorum vita miris virtutum odoribus exercetur, ut quo adhuc eum quem appetit, non videt, ardentius per desiderium fragret. Rege quippe in recubitu suo posito, nardus odorem dat, dum, quiescente in sua beatitudine Domino, sanctorum virtus in Ecclesia magnae nobis gratiam suavitatis administrat.

In expos. Ezech. Hom. III, part. II. - *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.*[1069] Sponsum suum fortiter amanti, de mora vitae prasentis una solet consolatio esse,
si per hoc quod ipsa ab ejus visione differtur,
aliorum animae ejus verbo proficiant,
et ad coelestem sponsum amoris facibus inardescant. Unde in Cantico sponsa dicit, *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.*
Quid namque sunt flores,
nisi animae bonum jam opus inchoantes, et desiderium coeleste redolentes? Quid mala de floribus,
nisi perfectae jam bonorum mentes, quae ad fructum perveniunt boni operis, de initio sanctae propitiationis? Quae ergo amore languet, fulciri quaerit floribus, stipari malis, quia si illum quem desiderat,
videre adhuc non permittitur, magna est ei consolatio,
si de aliorum profectibus laetetur. Anima ergo sancto amore languida, floribus malisque fulciatur, ut requiescat in bono opere proximi,

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XXXV, XVII, 43. - *Mentre il re è sul suo divano, il mio nardo effonde il suo profumo*. Le virtù […] che giungono a conoscenza degli altri uomini […] progrediscono come fragranza di soave profumo. È in questo senso che Paolo dice: *Noi siamo dinanzi a Dio il profumo di Cristo* (2Cor 2, 15). Ecco perché la santa Chiesa, diffondendo mediante i suoi eletti una fragranza di soave profumo, così si esprime nel Cantico dei Cantici: *Mentre il re è nel suo recinto, il mio nardo spande il suo profumo*. Come a dire in termini più chiari: Finché il re si nsconde al mio sguardo presso di sé nel riposo del segreto celeste, la vita degli eletti manda soavi profumi di virtù; e così non potendo ancora vedere colui che desidera, arde più intensamente per il desiderio. Mentre il re è nel suo recinto, il nardo spande il suo profumo; mentre il Signore riposa nella sua beatitudine, le virtù dei santi ci procurano nella Chiesa la grazia di una grande soavità.

Dalle Omelie su Ezech., lib. II, om. III, 9. - *Sostenetemi con fiori, rinfrancatemi con mele, perché io sono malata d'amore*. Un'unica cosa può consolare l'anima, che ardentemente ama il suo Sposo, del prolungarsi della vita presente, se ad essa è ritardata la visione di lui proprio perché le anime degli altri approfittino della sua parola e divampino di ardente amore per lo Sposo celeste. […] Per cui ancora nel Cantico dei Cantici la sposa dice: *Sostenetemi con fiori, riempitemi di pomi, perché languisco d'amore*. Cosa sono i fiori, se non le anime che hanno già cominciato ad agire bene e spandono il profumo del desiderio celeste? Cosa sono i pomi derivanti dai fiori, se non le anime già piene di beni, che arrivano al frutto dell'opera buona partendo dal proposito santo? Colei che languisce d'amore, chiede di essere sostenuta con fiori e d'esser riempita di pomi, poiché se ancora non le è permesso di vedere colui che desidera, prova grande consolazione se può recare utilità agli altri. Perciò l'anima malata di santo amore, è sostenuta dai fiori e dai pomi, per riposare nell'opera buona del prossimo, lei che ancora non può

[1067] Ct 1, 11 Vulg.; NCEI 1, 12. La citazione non fa parte del testo. Beda, nel testo del Cantico, aveva proposto un variante rispetto a Vulg.: "Dum …"; tra poche righe proporrà "donec", conformemente al testo di Gregorio. Non ho trovato testimoni per queste varianti.
[1068] Ct 1, 11.
[1069] Ct 2, 5.

quae adhuc contemplari non valet vultum Dei.

In expos. beati Job, lib. VI, juxta interpretes LXX. - *Vulnerata charitate ego sum.*[1070] Malesana anima, atque in hujus exsilii caeca charitate prostrata, nec videbat Dominum,
nec videre quaerebat. Percussa autem charitatis ejus spiculis, vulneratur in intimis affectu pietatis, ardet desiderio contemplationis;
et miro modo vivificatur ex vulnere, quae prius mortua jacebat,
in salute. Aestuat, anhelat, etiam videre desiderat, quem fugiebat. Percussione ergo ad salutem reducitur, quae ad securitatem quietis intimae, amoris sui perturbationem revocatur.

In codice Regulae Pastoris titulo. - *Laeva ejus sub capite meo,*[1071] etc. Sinistram Dei Ecclesia, prosperitatem videlicet vitae praesentis, quasi sub capite posuit, quam intentione summi amoris premit.
Dextera vero Dei eam amplectitur, quia sub aeterna ejus beatitudine, tota devotione continetur.
Hinc rursum scriptum est, *Dextera manus tua, Domine, confregit inimicos* (*Exod.* XV).
Hostes enim Dei, et sinistra ejus proficiunt, et dextera franguntur; quia plerumque pravos vita prasens elevat, sed adventus aeternae beatitudinis damnat.

In expos. Evangelicae Hom. XXVIII.[1072] - *Ecce iste venit saliens in montibus, et transiliens colles.*[1073] Veniendo Dominus ad redemptionem nostram, quosdam, ut ita dixerim, saltus dedit. Vultis, fratres charissimi, ipsos ejus saltus cognoscere? De coelo venit in uterum, de utero venit in praesepe, de praesepe venit in crucem, de cruce venit in sepulcrum, de sepulcro rediit in coelum. Ecce ut nos post se currere faceret, quosdam pro nobis saltus manifestatae per carnem veritatis dedit; qui et *exultavit ut gigas ad currendam viam* (*Psal.* XVIII), ut nos et ex corde diceremus:

contemplare il volto di Dio.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. VI, XXV, 42, secondo i LXX traduttori. – *Sono ferita d'amore*. Quando l'anima era falsamente sana e con cieca sicurezza coricata in questo esilio, non vedeva il Signore e neppure cercava di vederlo; ma una volta colpita dal dardo della carità e ferita nel più intimo dal moto filiale, arde dal desiderio della contemplazione e così essa che prima pareva sana, ma era morta, grazie a questa ferita diventa meravigliosamente viva. Arde, anela e brama di vedere colui che prima fuggiva. Colpita, è guarita essa che per il turbamento del suo amore è richiamata alla sicurezza dell'intima pace.

Dal codice intitolato Regola Pastorale, parte III, cap. XXVI. –[1136] *La sua sinistra è sotto il mio capo*, ecc. [La Chiesa] pone quindi la sinistra di Dio, cioè la prosperità della vita presente, come sotto il suo capo, la comprime cioè, avendo lo sguardo proteso verso l'amore supremo. La destra di Dio invece l'abbraccia, perché essa si rinchiude piena d'amore nella beatitudine eterna. […] Ancora sta scritto: *la tua destra, o Signore, ha schiantato i nemici* (Es 15, 6). I nemici di Dio infatti, anche se ottengono qualche successo aiutati dalla sua sinistra, vengono schiantati dalla sua destra, perché pur trionfando spesso i malvagi nella vita presente, troveranno la condanna nel giorno della eterna beatitudine.

Dalle Om. Sui Vangeli, om. XXIX, 10. – *Ecco, questi viene saltando sui monti e balzando sui colli*. […] Venendo per la nostra redenzione, Egli, se è lecito usare questa espressione, compì come dei salti. Li volete conoscere carissimi fratelli? Dal cielo venne nel grembo della Vergine, poi nel presepio, indi sulla croce ed infine nel sepolcro, dal quale ritornò in Cielo. Per renderci capaci di correre al suo séguito, l'incarnata Verità compì quei salti di cui si è detto, perché *esultò come un gigante che compie la sua corsa* (Sal 18, 6), affinché noi dicessimo con cuore:

[1070] Ct 2, 5. Il commento fa parte del testo. La VL di cui dispongo dice: "quia vulnerata dilectionis ego sum."; Sabatier in nota: "Ambros. quoque inf. 1023. a. legit, *vulnerata charitatis ego sum*: item l. de virginit. to. 2. 221. e. 235. e. & l. de exhort. virg. col. 293. f. cui accinit S. Paulin. epist. 23. p. 146. c.".
[1071] Ct 2, 6. La citazione del Canto fa parte del testo della Regola, ed è anzi più completa: "*la sua sinistra è sotto il mio capo e la sua destra mi abbraccerà*."
[1072] In realtà Om. XXIX, 10
[1073] Ct 2, 8.
[1136] Riporto la traduzione da "Omelie sui Vangeli / Regola pastorale / di San Gregorio Magno" a cura di Giuseppe Cremascoli, ed. UTET 1968

Trahe me post te, curremus in odorem unguentorum tuorum.[1074]

In expos. Ezechielis, Hom. I, part. II. - *En ipse stat post parietem nostrum*.[1075] Sancta Ecclesia sub sponsae voce aperte jam Dominum videre desiderans, ait: *En ipse stat post parietem nostrum.* Qui enim humanis oculis hoc quod de mortali assumpsit, ostendit,
et in seipso invisibilis permansit, in aperto se videre quaerentibus, quasi post parietem stetit; quia videndum se manifeste in majestate non praebuit, quasi enim post parietem stetit, qui humanitatis naturam, quam assumpsit, ostendit;
et divinitatis naturam humanis oculis occultavit. Unde et illic subditur, *Respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos;*[1076] quisquis enim per fenestras vel cancellos respicit, nec totus videtur, nec totus non videtur. Sic nimirum Redemptor ante dubitantium oculos factus est,
quia si miracula faciens, nil pertulisset ut homo,
plane eis apparuisset Deus; et rursum humana patiens,
si nulla fecisset ut Deus, putaretur homo.
Sed quia et divina fecit, et humana pertulit,
quasi per fenestras vel cancellos ad homines prospexit, ut et Deus appareret ex rniraculis, cum lateret ex passionibus,
et homo cerneretur ex passionibus, sed tamen esse ultra hominem ex miraculis agnosceretur.

In expos. beati Job, lib. XXVII. - *Surge, propera, amica mea, formosa mea, et veni.*[1077] Quia praedicationes sanctae cum vita praesenti,
id est, pluviae cum hieme cessabunt, recte exeunti animae atque ad aeterna aestiva properanti, sponsi voce dicitur:
Surge, propera, amica mea, formosa mea, et veni;
jam enim hiems transiit, imber recessit, et abiit.[1078]
Transeunte quippe hieme, imber recedit, quia cum vita praesens peragitur, in qua nos ignorantiae nubilo, carnis corruptibilis torpor

attiraci al tuo séguito, saremo affascinati dalla delizia dei tuoi profumi.

Dalle Om. su Ezechiele, lib. II, om. I, 15. - *Eccolo, egli sta dietro il nostro muro.* La santa Chiesa ormai desiderosa di vederlo apertamente, con la voce della sposa dice: *Eccolo, egli sta dietro il nostro muro.* Colui infatti che ha mostrato agli occhi degli uomini ciò che ha assunto della natura mortale ed è rimasto invisibile in se stesso, si è messo come dietro il muro per quanti cercano di vederlo apertamente, perché non si è dato a vedere in modo manifesto nella sua maestà. Si è messo come dietro il muro, lui che ha manifestato la natura dell'umanità che ha assunto ed ha occultato la natura della divinità agli occhi umani. Per cui lì si aggiunge: *Guarda dalle finestre, fa brillare i suoi occhi dalle grate*. Chi guarda dalle finestre o si affaccia dalle grate, né si vede tutto né tutto rimane nascosto. Così, proprio così è diventato il nostro Redentore agli occhi di quelli che dubitano; perché se compiendo i miracoli non avesse sofferto come uomo, sarebbe apparso pienamente Dio, e se viceversa, soffrendo come uomo, non avesse agito come Dio, sarebbe stato considerato puro uomo. Ma siccome compì azioni divine e subì vicende umane, ha guardato agli uomini come dalle finestre e attraverso le grate, così da apparire Dio nei miracoli e rimanere nascosto dalle sofferenze; e si vedesse l'uomo nelle sofferenze e tuttavia dai miracoli si riconoscesse che era più che uomo.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XXVII, XXIV, 45. - *Àlzati, amica mia, mia bella, e vieni, presto!* E poiché con la vita presente cesserà la santa predicazione, come con l'inverno cessa la pioggia, con ragione all'anima che esce da questa vita e si affretta verso l'estate dell'eternità, lo Sposo rivolge la sua voce soave: *Alzati, affrettati, amica mia, mia bella, e vieni! Perché, ecco, l'inverno è passato, la pioggia è cessata, se n'è andata*. Sì, passato l'inverno, la pioggia se ne va, perché, trascorsa la vita presente, in cui il torpore della carne corruttibile ci aveva avvolti con la nube

[1074] Ct 1, 3.
[1075] Ct 2, 9.
[1076] Ct 2, 9.
[1077] Ct 2, 10. La citazione non fa parte del testo.
[1078] Ct 2, 10-11.

astrinxerat, omne ministerium praedicationis cessat. Clarius quippe per nos tunc videbimus hoc quod sanctorum nunc vocibus obscurius audivimus.

In Ezech. Hom. IV, part. II. - *Surge, propera, amica mea, columba mea,*[1079] etc. Sive sancta Ecclesia, sive anima unaquaque electa coelesti est sponso amico per amorem, columba per spiritum, formosa per morum pulchritudinem: que cum jam de corruptione carnis educitur,
ei proculdubio hiems transiit, quia praesentis vitae torpor abscedit.
Imber quoque abiit et recessit,
quia cum ad contemplandum in sua substantia omnipotentem Dominum educit, jam verborum guttae necessariae non erunt, ut pluvia debeat praedicationis infundi. Nam quod minus audire potuit,
amplius videbit. Tunc apparent flores in terra, quia cum de aeternae beatitudinis vita quaedam suavitatis primordia praegustare anima coeperit, quasi jam in floribus odoratur exiens, quod postquam egressa fuerit, iu fructu uberius habebit. Unde et illic subditur, *Tempus putationis advenit.*[1080] In putatione quippe sarmenta sterilia reciduntur, ut ea quae praevalent uberius fructum ferant. Nostrae itaque putationis tempus tunc advenit quando infructuosam ac noxiam corruptionem carnis deserimus, ut ad fructum animae pervenire valeamus. Qui fructus erit nobis uberrimus, visio Dei.

In expos. Hom. Evangelicae XXV. - *In lectulo meo per noctes quaesivi quem diligit anima mea,*[1081] etc. Dilectum in lectulo quaerimus, quando in praesentis vitae aliquantula requie, Redemptoris nostri desiderio suspiramus. Per noctem quaerimus, quia etsi jam in illo mens vigilat, tamen adhuc oculus caligat. Sed qui dilectum non invenit,
restat ut surgat, civitatem circumeat, id est, sanctam electorum Ecclesiam mente et inquisitione percurrat. Per vicos cum et plateas quaerat,

dell'ignoranza, cessa del tutto il ministero del predicatore. Allora da noi stessi vedremo più chiaramente ciò che adesso ascoltiamo in modo più oscuro dalla voce dei santi.

Dalle Om. su Ezech., lib. II, om. IV, 15. - *Àlzati, amica mia, mia colomba,* ecc. Sia infatti la santa Chiesa, sia ogni singola anima eletta, è amica dello Sposo celeste per amore, colomba in virtù dello Spirito, bella per lo splendore dei costumi. Per colei che è già liberata dalla corruzione della carne, l'inverno senza dubbio è passato, perché il torpore della vita presente si è allontanato. Anche la pioggia è cessata, se n'è andata, poiché una volta iniziata alla contemplazione di Dio onnipotente nella sua essenza, non saranno più necessarie le gocce delle parole perché debba scendere la pioggia della predicazione. Vedrà perfettamente ciò di cui ha appena sentito parlare. Allora appariranno i fiori sulla terra, perché quando l'anima comincia a gustare le soavi primizie della vita eterna beata, uscendo aspira già nel profumo dei fiori ciò che una volta uscita avrà più abbondantemente nel frutto. Per cui lì si soggiunge: *Il tempo della pottura è venuto*. Nella potatura si recidono i sarmenti sterili perché quelli che rimangono producano frutto più abbondante. Viene il tempo della nostra potatura allorché abbandoniamo la infruttuosa e dannosa corruzione della carne per giungere al frutto dell'anima. Il frutto più ricco consisterà per noi nella visione dell'Uno.

Dalle Om. Sui Vangeli, om. XXV, 2. – *Nel mio giacilio, durante le notti, ho cercato l'amore dell'anima mia*, ecc. Cerchiamo nel giacilio la persona amata, quando nella breve pace della vita presente aneliamo, col desiderio, al Redentore. Lo cerchiamo nella notte, perché anche se in lui la mente è vigile, l'occhio tuttavia è offuscato. Chi poi non trova la persona amata, deve scorgere e cercare nella città, cioè indagare con animo attento nella santa Chiesa degli eletti, nei quartieri e sulle piazze,

[1079] Ct 2, 10. Qui, tuttavia, la citazione scritturistica non è introdotta da Beda a mo' di titolo ma è parte integrante del testo, dove è anzi riportata per esteso: "*Alzati amica mia, mia bella, e vieni! Perché, ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; i fiori sono apparsi nei campi*. (Ct 2, 10-12)". Mi permetto rilevare che il testo latino contiene sia "formosa" che "columba", essenziali per il commento che ne viene svolto.

[1080] Ct 2, 12.

[1081] Ct 3, 1-2. Riporto la citazione secondo la traduzione proposta poco prima nel testo di san Gregorio M. che, in questo paragrafo, parlando di Maria Maddalena, si srve del Cantico assai più diffusamente rispetto a quanto utilizzato da Beda.

id est, per angusta et lata gradientes aspiciat, ut si qua invenire in eis valeat vestigia, exquirat: quia sunt nonnulli etiam vitae saecularis,
qui imitandum aliquid habent de actione virtutis.
Quaerentes autem nos, vigiles inveniunt qui custodiunt civitatem, quia sancti Patres, qui Ecclesiae statutum custodiunt, bonis nostris studiis occurrunt, ut suo vel verbo vel scripto nos doceant: quos cum paululum pertransimus, invenimus quem diligimus, quia Redemptor noster, etsi humanitate homo inter homines, divinitate tamen super homines fuit.
Cum ergo transeuntur vigiles, dilectus invenitur,
quia cum prophetas et apostolos infra ipsum esse conspicimus, illum qui natura Deus est, esse supra homines consideramus.
Prius ergo non inveniendus quaeritur, ut post inventus strictius teneatur.

Item in expos. beati Job, lib. XVIII.- Cum Redemptorem suum Ecclesia quaereret, in ipsis antiquis praedicatoribus spem figere noluit; quae dicit, *Paululum cum pertransissem eos, inveni quem diligit anima mea*[1082]:
illum quippe invenire non posset,
si istos transire noluisset.

Item in Expos. Ezech., Hom. VI[1083], *part.* II. - Sic sponsa in Canticis Canticorum sanctis desideriis anxia loquitur, dicens: *In lectulo meo per noctem quaesivi quem diligit anima mea. Quaesivi illum, et non inveni.*[1084] In lectulo enim dilectum quaerit, quando in ipso suo otio et vacatione qam appetit jam videre Dominum concupiscit, jam ad eum exire desiderat, carere praesentis vitae tenebris anhelat.
Sed quaerit illum et non invenit, quia quamvis magno amore desiderat, adhuc tamen ei non conceditur videre quem amat.

In expos. Ezech. Hom. X, part. II. - *Quae est ista quae ascendit per desertum*,[1085] etc.? Sancta electorum Ecclesia, cum ab hoc mundo in

osservare cioè chi attraversa i luoghi stretti e quelli ampi, per vedere se è possibile scoprire qualche orma, perché alcuni, anche nella vita del secolo, possono offrire esempi da imitare nell'esercizio della virtù. Nella ricerca incontriamo le sentinelle che stanno a guardia della città, perché i santi padri, custodi della Chiesa, vengono incontro ai nostri buoni desideri per istruirci colle parolee cogli scritti. Se li oltrepassiamo un poco, troviamo la persona amata, perché il nostro Redentore, pur essendo per umiltà uomo tra gli uomini, è al di sopra di essi per la divina natura. Quando le sentinelle sono passate, si trova la persona amata, perché quando vediamo che i profeti e gli apostoli sono sotto di lui, ci accorgiamo che Egli, Dio per natura, è al di sopra degli uomini. Lo cerchiamo quindi prima, senza trovarlo, per tenerlo poi con affetto maggiore una volta posseduto.

Idem dal comm. al beato Giobbe, lib. XVIII, XLIX, 80. – La Chiesa, che cerca il suo Redentore dicendo: *Da poco le avevo oltrepassate quando trovai l'amato del mio cuore*, non ha voluto fissare la speranza negli antichi predicatori. Certo, non avrebbe potuto trovare Lui, se non avesse deciso di oltrepassare questi.

Idem dalle Om. su Ezech., lib. II, *om.* VII, 11. – Come si esprime la sposa del Cantico dei Cantici, quando, ansiosa di celeste desiderio, dice: *Ho cercato di notte nel mio letto colui che l'anima mia ama. L'ho cercato e non l'ho trovato*. L'anima mia cerca l'Amato nel suo letto quando nella quiete e nel riposo brama ormai di vedere colui che cerca, desidera ormai di andare incontro a lui, aspira ormai di essere liberata dalle tenebre della vita presente. Ma lo cerca e non lo trova, perché quantunque lo desideri con grande amore, tuttavia non le è ancora concesso di vedere colui che ama.

Dalle Om. su Ezech., lib. II, om. X, 22-23. – *Chi è costei che sale attraverso il deserto,* ecc.? Sì, quando la Chiesa degli eletti si innalza da

[1082] Ct 3, 4.
[1083] In realtà lib. II om. VII
[1084] Ct 3, 1.
[1085] Ct 3, 6. La citazione è parte del testo, dove anzi si trova in forma più estesa: "*Chi è costei che sale attraverso il deserto come una colonna di fumo, esalando profumo di mirra e d'incenso e d'ogni polvere aromatica?*".

sanctis precibus ardenti amore se erigit, per desertum quod deserit ascendit. Qualiter vero ascendat, adjungit: *Sicut virgula fumi ex aromatibus*. Fumus de incenso nascitur; et per Psalmistam dicitur, *Dirigatur Oratio mea sicut incensum in conspectu tuo* (*Psal*. CXL). Fumus excutere lacrymas solet. Itaque fumus ex aromatibus, compunctio orationis, concepta ex virtutibus amoris. Quae tamen oratio, fumi virgula dicitur, quia Deum sola coelestia poslutat. Sic recta progreditur, ut ad terrena atque temporalia appetenda pro terreno studio minime refleclatur. Et notandum quod non virga, sed virgula nuncupatur, quia interdum in compunctionis ardore tantae subtilitatis aestuat vis amoris, ut hanc nec ipse animus possit comprehendere, qui illuminatus meruit habere. Bene autem dicitur, *Myrrhae et thuris.* Thus enim ex lege Domino in sacrificio incenditur. Per myrrham vero corpora mortua condiuntur, ne vermibus corrumpantur. Myrrhae ergo et thuris sacrificium offerunt, qui et carnem afliciunt, ne eis corruptionis vitia dominentur; et redolentem in conpectu Domini, amoris sui hostiam incendunt. Myrrham itaque, quia se cruciant, et cruciando a vitiis conservant; thus vero, quia Dei visionem diligunt, ad quam pervenire medullitus inardescunt, seque ipsos ei in sanctis virtutibus exhibent. Unde et illic subditur, *Et universi pulveris pigmentarii*. Pulvis pigmentarii est virtus bene operantis. Et notandum quod viriutes bene operantium, non pigmenta, sed pulveres dicuntur: cum enim quaelibet bona agimus, retractamus, et ne quid in eis sinistrum sit judicio retractationis attendimus, quasi ex pigmentis pulverem facimus, ut operationem nostram Domino per discretionem et amorem subtilius incendamus.

In expos. beati Job, lib. VII.[1086] - *En lectulum Salomonis sexaginta fortes,*[1087] etc. Justorum fortitudo est carnem vincere,
propriis voluptatibus contraire, delectationem vitae praesentis exstinguere, hujus mundi aspera pro aeternis praemiis amare, prosperitatis blandimenta contemnere,
adversitatis metum in corde superare. *Lectulum* ergo *Salomonis*

questo mondo nelle devote preghiere con ardente amore, sale attraverso il deserto che abbandona. E precisa in che modo sale: *come una colonna di fumo di aromi*. Il fumo nasce dall'incenso, come dice il salmista: *Come incenso salga a te la mia preghiera* (Sal 140, 2). Il fumo di solito provoca le lacrime; e così la compunzione della preghiera concepita in virtù dell'amore è come un fumo formato dagli aromi. Questa preghiera è chiamata colonna di fumo, perché chiedendo unicamente le cose del cielo, sale così diritta che non si piega minimamente a chiedere cose terrene e temporali. E si noti che vien chiamata colonna e non massa, perché nell'ardore della compunzione la forza dell'amore è così impalpabile che neppure l'animo illuminato che si è trovato ad averla, è capace di comprenderla. È detto bene, *di mirra e d'incenso*. L'incenso infatti per legge si brucia in sacrificio al Signore. Con mirra vengono imbalsamati i corpi dei morti per evitare che siano corrotti dai vermi. Offrono quindi il sacrificio della mirra e dell'incenso coloro che mortificano la carne per non essere dominati dai vizi della corruzione, e bruciano la vittima del proprio amore come soave profumo davanti al Signore, e presentano se stessi a Dio nelle virtù sante. Ecco perché il testo aggiunge: *d'ogni polvere aromatica*. È polvere aromatica la virtù di chi agisce bene. E si noti che le virtù di chi agisce bene non sono chiamate aromi, ma polvere. Infatti quando compiamo una qualsiasi opera buona, offriamo aromi; quando invece ritorniamo sulle opere buone compiute e le passiamo al vaglio per vedere se c'è qualcosa di scorretto, quasi riduciamo in polvere gli aromi, per bruciare in modo più accurato, per mezzo del discernimento e dell'amore, la nostra preghiera al Signore.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. VII, XXI, 24. - *Ecco, la lettiga di Salomone: sessanta uomini prodi,* ecc. [La fortezza] dei giusti consiste nel vincere la carne, nell'andar contro i propri piaceri, nell'estinguere il diletto della vita presente, nell'amare le asprezze di questo mondo in vista dei premi eterni, nel disprezzare le attrattive della prosperità, nel superare il timore delle avversità nel proprio cuore. […] *La lettiga*

[1086] La seconda parte della citazione, dopo il passo saltato, appare come scomposta e ricomposta, e con una variante lessicale di un certo rilievo, rispetto al testo dell'edizione dell'Opera Omnia: "… quod sancti quique sine ulla debilitate desiderii internam requiem contemplantur: *En lectulum Salomonis, sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israel*."
[1087] Ct 3, 7. La citazione non fa parte del testo.

sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israel,
quoniam sancti quique sine ulla dubietate desiderii internam requiem contemplantur.

In expos. beati Job, lib. XIX. - *Omnes tenentes gladios et ad bella doctissimi.*[1088] Quid in divina Scriptura per gladium figuretur,
Paulus aperuit, dicens: *Et gladium Spiritus, quod est verbum Dei.*[1089] Salomon autem non ait, Omnes habentes, sed *tenentes*, quia videlicet verbum Dei non est mirabile solummodo scire, sed facere. Habet quippe, sed non tenet gladium, qui divinum quidem eloquium novit, sed secundum illud vivere negligit. Et doctus esse ad bella jam non valet, qui spiritualem, quem habet, gladium minime exercet: nam resistere tentationibus omnino non sufficit.

In expos. beati Job, lib. XX. – *Uniuscujusque ensis super femur suum,*[1090] etc. Nocturni timores sunt isidiae tentationum occultae; ensis vero super femur, est custodia vigilans, carnis illecebram premens. Ne ergo nocturnus timor, id est, occulta et repentina tentatio subrepat, necesse est ut femur nostrum superpositus custodiae ensis premat.
Sancti etenim viri sic de spe certi sunt, ut tamen semper sint de tentatione suspecti; quippe quibus dicitur,
Servite Domino in timore, et exsultate ei cum tremore,[1091] ut et de spe exsultatio, et de suspicione nascatur tremor.

De eodem in codice Regulae Pastoralis titulo, lib. VI.- Ensis super femur ponitur, quando acumine sanctae praedicationis prava suggestio carnis edomatur. Per noctem vero caecitas nostrae infirmitatis exprimitur, quia quidquid adversitatis in nocte imminet non videtur. Uniuscujusque ergo ensis super femur suum propter timores nocturnos, quia videlicet sancti viri dum ea quae non vident, metuunt, ad intentionem certaminis semper parati assistunt.

In expos. Ezech. Hom. III, part. II. - *Ferculum fecit sibi rex Salomon*

dunque *di Salomone: sessanta prodi le stanno intorno, tra i più valorosi d'Israele*, [perché] [i santi contemplano il riposo interiore senza che mai il loro desiderio si indebolisca.]

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XIX, XXIX, 56. - *Tutti sanno maneggiare la spada, sono esperti nella guerra.* Cosa raffiguri la spada nella sacra Scrittura ce lo spiega Paolo, dicendo: *Cingete la spada dello Spirito, che è la parola di Dio*. Salomone però non dice: «tutti quelli che hanno», ma «che maneggiano» la spada, perché non basta sapere, occorre fare. Ha la spada, ma non la maneggia, chi conosce la parola di Dio ma non si cura di viverla. A chi non maneggia in alcun modo la spada dello Spirito che possiede, non giova essere esperto nella guerra. E non è assolutamente in grado di resistere alle tentazioni …

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XX, III, 8. - *Ognuno porta la spada al fianco,* ecc. Pericoli della notte sono le insidie della tentazione occulta. Spada al fianco è la vigilanza che sorveglia e domina gli allettamenti della carne. Ora, affinché non ci sorprenda il pericolo della notte, cioè l'occulta e improvvisa tentazione, è necessario portare al fianco la spada della vigilanza. La speranza rende sicuri i santi, in modo tale però che essi stanno sempre all'erta contro la tentazione. Ad essi vien detto: *Servite il Signore nel timore ed esultate per lui con tremore*. Dalla speranza nasce l'esultanza e dal sospetto il tremore.

Sul medesimo argomento dal codice intitolato Regola Pastorale, parte III, *cap*. XXXII. – Si tiene sul fianco la spada quando la potenza della parola di Dio doma gli istinti carnali. La notte simboleggia la cecità della umana debolezza, perché nelle tenebre non riusciamo a renderci conto dei pericoli che ci minacciano. Ciascuno dunque tiene al fianco la spada nei pericoli della notte nel senso che i santi, presi dal timore per i mali che non vedono, si tengono sempre pronti a sostenere ogni assalto.

Dalle Om. su Ezech., lib. II, om. III, 13-15. – *Un baldacchino s'è fatto*

[1088] Ct 3, 8. La citazione fa parte del testo.
[1089] Ef 6, 17.
[1090] Ct 3, 8. La citazione fa parte del testo, dove è riportata più estesamente: "*Vniuscuiusque ensis super femur suum, propter timores nocturnos*.".
[1091] Sal 2, 11.

de lignis Libani,[1092] etc. Neque credendum est Salomon tantae magnitudinis regem, qui sic immensis divitiis affluebat, ut pondus auri ejus aestimari non posset, et argentum in diebus illis pretium non haberet, quia ferculum sibi ligneum fecerit.[1093]

Sed Salomon est pacificus noster, qui sibi de lignis Libani ferculum fecit; Libani quippe ligna cedrina valde sunt imputribilia. Ferculum itaque Regis nostri, sancta Ecclesia est, quae de fortibus Patribus, quasi lignis cedrinis imputribilibus mentibus est constructa. Quae recte ferculum dicitur, quia ipsa fert quotidie animas ad aeternum convivium Conditoris sui; cui ferculo columnae argenteae factae sunt,

quia praedicatores sancti eloquii luce resplendent.

Est autem cum columnis argenteis reclinatorium aureum, quia per hoc quod a sanctis praedicatoribus lucide dicitur, mentes audientium fulgorem charitatis intimae, in qua reclinentur, inveniunt: per hoc {enim quod luculente et aperte audiunt, in illud quod clarescit in corde, requiescunt.}[1094] Columnae argenteae et reclinatorium aureum factum est, quia per lucem sermonis invenitur apud animum claritas quietis. Ille jam quippe fulgor internus mentem radiat, ut per intentionem ibi requiescat, ubi praedicationis gratia non requiratur. Sed ad hoc quod clarum intus ostenditur, qualis sit ascensus, adiungit, cum de eodem ferculo protinus subdit: *Ascensum,* inquit, *purpureum*. Vera quippe purpura, quia sanguine tingitur, non immerito in colore sanguinis videtur; et quia maxima multitudo fidelium in exordio nascentis Ecclesiae per martyrii sanguinem pervenit ad regnum, rex noster ascensum purpureum fecit in ferculo, quia ad clarum, quod intus aspicitur, per tribulationem sanguinis pervenitur. Quid ergo de nobis agendum est? Quae spes erit si nullus ad regnum pervenit, nisi qui summis praeditus virtutibus fuerit? Sed adest quoque nostra consolatio. Amemus in quantum possumus Deum; diligamus proximum, et simul quoque nos ad Dei ferculum pertinebimus, quia, sicut illic scriptum est,

il re Salomone, con legno del Libano, ecc. Non è da credere che il re Salomone, il quale abbondava di ricchezze tanto favolose che non si poteva calcolare il peso del suo oro e ai suoi giorni l'argento non aveva prezzo, fosse tanto splendido perché si fece un baldacchino di legno. Ma è il nostro Salomone, l'apportatore di pace, che si fece un baldacchino con il legno del Libano: con quel cedro del Libano che difficilmente marcisce. Il baldacchino del nostro Re è la santa Chiesa, che è costruita con i padri forti, spiriti immarcescibili. Giustamente è chiamata baldacchino, perché essa ogni giorno conduce le anime all'eterno convito del nostro Creatore. Le colonne di questo baldacchino sono state fatte d'argento, perché i predicatori della santa Chiesa risplendono della luce della Parola. Con le colonne d'argento c'è una spalliera d'oro, perché grazie a ciò che vien detto lucidamente dai santi predicatori, le menti degli uditori trovano il fulgore dell'intima chiarezza sulla quale appoggiarsi. Perciò {…}

le colonne sono d'argento e la spalliera d'oro, perché mediante la luce della Parola l'animo gode una pace luminosa. Il fulgore interno illumina la mente, affinché per mezzo dell'intenzione riposi là dove non si deve cercare la grazia della predicazione. […] Ma a ciò che di glorioso vien mostrato dentro, aggiunge com'è il seggio quando nel medesimo baldacchino subito pone *un seggio di porpora*. Poiché la vera porpora si tinge di sangue, non a caso appare del color del sangue. E siccome all'inizio della Chiesa nascente un'immensa moltitudine di fedeli pervenne al regno mediante il sangue del marito, il nostro Re fece un seggio di porpora nel baldacchino, perché mediante la tribolazione del sangue si pervenga alla gloria che si vede dentro. […] Cosa dobbiamo fare dunque di noi? Che speranza ci sarà, se al regno non perviene se non chi è dotato delle virtù più grandi? Ma una consolazione rimane per noi. Amiamo Dio quanto possiamo, amiamo il prossimo e faremo parte anche noi del baldacchino di Dio, perché come lì è scritto: *Il centro è un ricamo*

[1092] Ct 3, 9. La citazione fa parte del testo, dove è anzi riportata più estesamente: "*Un baldacchino s'è fatto il re Salomone, con legno del Libano. Le sue colonne le ha fatte d'argento, d'oro la sua spalliera; il suo seggio di porpora, il centro è un ricamo d'amore per le fanciulle di Gerusalemme*. (Ct 3, 9-10)".

[1093] Cfr 1Re 10, 14-21.

[1094] Ho rinchiuso tra {} un breve passo, presente anche nel testo latino delle Omelie di cui dispongo, che parrebbe non tradotto.

Media charitate conastravit. Habe quippe charitatem, et ibi sine dubio pervenis ubi et columna argentea erigitur, et ascensus purpureus tenetur: nam quia hoc propter nostram infirmitatem dicitur, aperte monstratur, cum illic protinus subdit, *Propter filias Jerusalem.* Sermo etenim Dei, qui non filios, sed filias dicit, quid aliud per sexum femineum, quam mentium infirma signavit?

In expos. beati Job, lib. IX. - *Quam pulchra es, amica mea!*[1095] etc. Pulchram narrat, et pulchram replicat, quia alia est ei pulchritudo morum, in qua nunc cernitur, atque alia praemiorum, in quam tunc per Conditoris sui speciem sui sublevatur: Cujus videlicet membra,
omnes electi, quia ad cuncta simpliciter incedunt. Ejus oculi, columbarum vocantur, quia magna luce irradiant, quia magnorum signorum miraculis coruscant; sed quantum est hoc miraculum, quod videri potest? Illud de internis miraculum est mirabilius,
quod videri non potest; de quo aperte subditur,
Absque eo quod intrinsecus latet.[1096] Magna quippe gloria est aperti operis, sed longe incomparabilis, occultae retributionis.

In expos. beati Job, lib. III.[1097] - *Sicut vitta coccinea, labia tua, sponsa,*[1098] etc. Vitta crines capitis astringit.
Labia ergo sponsae sicut vitta sunt, quia exhortatione sanctae Ecclesiae, cunctae in auditorum mentibus diffusae cogitationes ligantur,
ne remissae defluant, ne se per illicita spargant, ne sparsa cordis oculos deprimant,
sed quasi ad unam se intentionem colligant, dum vitta eas sanctae praedicationis ligat. Quam recte et coccineam asserit,
quia sanctorum praedicatio solo charitatis igne flammescit.

In expos. beati Job, lib. XXXIII. - *Dentes tui sicut grex tonsarum,*[1099]

d'amore. Se hai la carità, certamente arriverai là dove s'innalza la colonna d'argento e dove si trova il seggio di porpora. Poiché è chiaro che vien detto per la nostra debolezza quando subito si aggiunge: *per le figlie di Gerusalemme*. La parola di Dio che dice: non figli ma figlie, cosa ha voluto significare mediante il femminile se non la fragilità spirituale?

Dal comm. al beato Giobbe, lib. IX, XI, 18. - *Come sei bella, amica mia*, ecc. Dice che è bella, e ripete che è bella, perché altra è la bellezza dei costumi che ora si vede, e altra è la bellezza dei premi cui sarà elevata allora grazie alla bellezza del suo Creatore. Poiché le sue membra, cioè tutti gli eletti, attendono ad ogni cosa con semplicità, i suoi occhi, che irradiano una grande luce, sono chiamati colombe, perché risplendono di segni prodigiosi. Ma quanto è grande tutto questo prodigio che si può vedere? Quel prodigio che riguarda le cose interiori e che non si può vedere è ancor più meraviglioso. Di questo opportunamente si osserva: *Dietro il velo*. È certamente grande la gloria dell'opera manifesta, ma non è assolutamente paragonabile con l'occulta ricompensa.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. II, LII, 82. - *Le tue labbra, o sposa, sono un nastro rosso come fuoco*, ecc. Col nastro si raccolgono i capelli del capo; quindi le labbra della sposa sono un nastro, perché mediante l'insegnamento della santa Chiesa vengono legati insieme i pensieri sparsi nella mente di coloro che ascoltano. Abbandonati a se stessi, si disperdono e si effondono in cose illecite deprimendo gli occhi del cuore; ma se il nastro della santa predicazione li lega insieme, si raccolgono come in un solo intento. Il Cantico dice che questo nastro è color di fuoco, perché la predicazione dei santi fiammeggia unicamente dell'ardore della carità.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XXXIII, XXVII, 47. - *I tuoi denti sono*

[1095] Ct 4, 1. La citazione fa parte del testo, dove è riportata più estesamente: "*Quam pulchra es, amica mea, quam pulchra. Oculi tui columbarum, absque eo quod intrinsecus latet*.".
[1096] Ct 4, 1.
[1097] In realtà libro II, LII, 82.
[1098] Ct 4, 3. La citazione fa partwe del testo, dove è riportata più estesamente: "*Sicut uitta coccinea labia tua sponsa, et eloquium tuum dulce.".*
[1099] Ct 4, 2. La citazione è parte del testo che, tuttavia, risulta scomposto e ricomposto rispetto all'edizione dell'Opera Omnia: "Sicut enim aanctae Ecclesiae dentes accipimus eos qui praedicationibus suis peccantium duritiam conterunt, unde ei per Salomonem dicitur: *Dentes tui sicut grex detonsarum ascendentium de lauacro*; qui non immerito detonsis ac

etc. Sanctae Ecclesiae dentes accipimus eos qui praedicationibus suis peccantium duritiam conterunt;
qui non immerito detonsis ac lotis ovibus comparantur, quia innocuam vitam sumentes, in lavacro baptismatis conversationis pristinae vellera vetusta posuerunt.

In expos. Ezech. Hom. IV, part. II[1100]. - *Sicut turris David collum tuum,*[1101] etc. In collo guttur, in gutture vox est. Quid ergo per collum sanctae Ecclesiae, nisi sacra ejus eloquia designantur? in qua dum mille clypei dependere memorantur, per hunc perfectum numerum numerus universus ostenditur, quia universa nostra munitio in sacro eloquio continetur. Ibi quippe sunt praecepta Dei, ibi exempla justorum.
In collo ergo Ecclesiae, id est, in sacri eloquii praedicatione, quae pro sua munitione et altitudine, turri David similis dicitur, mille clypei dependent, quia quotquot illic praecepta,
tot sunt etiam pectoris nostri munimina. Ecce enim contra aerias potestates festinantes fortes existere, in hac turri armaturam nostrae mentis invenimus, ut inde praecepta Conditoris, inde sumamus exempla praecedentium, per quae contra adversarios nostros inexpugnabiliter armemur. Et notandum quia aedificata cum propugnaculis suis dicitur: hoc quippe agunt propugnacula quod clypei, quia uterque [utraque] pugnantem muniunt; sed inter utraque distat, quia clypeum pro nostro munimine, ubicunque volumus, movemus; propugnaculis autem defendi possumus, sed hoc [haec] movere non possumus; clypeus in manu est, nam [sed] propugnaculum non tenetur. Quid ergo inter propugnacula et clypeos distat, nisi quod in sacro eloquio partim praecedentium et miracula legimus et virtutes bonorum operum audimus?
Hi itaque quam vera de Deo dixerint testantur miracula quia talia per illum non facerent, nisi de illo vera narrarent.
Et quam pii, quam humiles, quam benigni exstiterint, eorum testantur operationes. Quid igitur illorum miracula, nisi nostra sunt propugnacula?

come un gregge di pecore tosate, ecc. Per denti della santa Chiesa intendiamo quelli che con la loro predicazione spezzano la durezza dei peccatori, i quali non a caso sono paragonati alle pecore tosate e lavate, perché, iniziando una vita santa, depongono nel lavacro battesimale il vello vecchio della vita di prima.

Dalle Om. su Ezech., lib. II, om. III, 19-20. 22-23. – *Come la torre di David il tuo collo,* ecc. Nel collo c'è la gola, nella gola c'è la voce. Che altro simboleggia dunque il collo della santa Chiesa, se non le sue sacre parole? Dicendo che ad esso sono appesi mille scudi, con questo numero perfetto si vuol indicare un numero universale, perché nella parola sacra è contenuta tutta la nostra difesa. In essa sono i precetti di Dio e gli esempi dei santi. […] Al collo della Chiesa quindi, cioè alla predicazione della parola sacra (che per la sua fortezza e altezza David paragona ad una torre), sono appesi mille scudi, perché tutti i precetti che lì si trovano sono altrettante difese per la nostra persona. […] Ad esempio, intendiamo rimanere forti contro le potenze dell'aria? In questa torre troviamo l'armatura spirituale, così da poter prendere da quelli che ci hanno preceduti gli esempi appropriati ai precetti del Creatore, con cui armarci in modo invincibile contro inostri avversari. […] È da notare che si dice costruita con le sue fortezze. Le fortezze hanno la funzione degli scudi, che difendono il combattente da ogni parte. Con la differenza, che per la nostra difesa muoviamo lo scudo come vogliamo, mentre possiamo essere difesi dalla fortezza, ma non possiamo muoverla. Lo scudo si imbraccia, la fortezza invece no. Tra le fortezze e gli scudi c'è dunque la differenza, che nella Sacra Scrittura leggiamo anche i miracoli dei padri che ci hanno preceduti e ascoltiamo le virtù delle loro opere buone. […] Perciò i miracoli attestano che sono vere le cose che essi hanno detto di Dio, perché non avrebbero compiuto tali cose se non avessero proferito cose vere di lui. E le loro opere attestano quanto essi fossero pii, umili e buoni. […] Che cosa sono dunque i loro miracoli, se non le nostre

lotis ouibus comparantur; quia innocuam vitam sumentes, in lauacro baptismatis conuersationis pristinae uellera uetusta posuerunt;"
[1100] In realtà lib. II, om. III.
[1101] Ct 4, 4. La citzione fa parte del testo, dove è anzi riportata più estesamente: "*Come la torre di David il tuo collo, costruita a guisa di fortezza. Mille scudi vi sono appesi, tutte armature di prodi.".*

quia et muniri per illa possumus, et tamen haec in manu nostri arbitrii non tenemus; nam talia facere non valemus.
Clypeus vero in manu est, et defendit, quia virtus patientiae, virtus misericordiae, praecedente nos gratia, et in potestate est arbitrii, et a periculo protegit adversitatis.

In expos. beati Job, lib. XXIV. - *Duo ubera tua,*[1102] etc.
Quae sunt duo ubera, nisi ex Judaea et gentilitate veniens uterque populus, qui in sanctae Ecclesiae corpore, per intentionem sapientiae, arcano est cordis infixus?
Ex quo populo, hi qui electi sunt,
idcirco capreae hinnulisque comparantur, quia per humilitatem quidem, pravos se ac peccatores intelligunt; sed de his per charitatem currentibus, si qua obstacula de impedimento temporalitatis obviant, transeunt, et datis contemplationis saltibus, ad superna conscendunt; qui, ut haec agant, praecedentium sanctorum exempla conspiciunt, unde et in liliis pasci referuntur. Quid vero per lilia, nisi illorum vita declaratur,
qui veraciter dicunt, *Christi bonus odor sumus Deo* (*II Cor.* II)?
Electi ergo, ut assequi summa praevaleant,
conspecta odorifera et candida justorum vita,
inhianter jam quidem videre Dominum sitiunt: jam de ejus contemplatione satiari charitatis aestibus inardescunt,
sed quia in hac vita positi necdum valent,
per praecedentium interim Patrum exempla pascuntur.
Unde et apte illic tempus de ipso liliorum pastu definitur,
dum dicitur, *Donec aspiret dies, et inclinentur umbrae*:[1103]
tandiu quippe refici justorum exemplis indigemus,
donec praesentis mortalitatis umbras aeterno die aspirante transeamus; cum enim hujus temporalitatis umbra transacta,
ac mortalitas fuerit inclinata, quia ipsius diei internum lumen cernimus, nequaquam jam appetimus, ut ad amorem ejus per aliorum exempla flagremus. Nunc autem, quia necdum eum intueri possumus, summopere

fortezze? Poiché in essi possiamo trovare protezione, e tuttavia essi non sono in nostro potere, in quanto non siamo in grado di compiere simili cose. Lo scudo invece è in mano nostra e ci difende, perché la virtù della pazienza, la virtù della misericordia, con la grazia che ci previene, è in potere del nostro arbitrio e ci protegge dal pericolo dell'avversità.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XXIV, VIII, 17. - *I tuoi seni sono come due cerbiatti*, ecc. Che sono i due seni, se non l'uno e l'altro popolo che provengono dalla Giudea e dal mondo pagano, che nell'intenzione della Sapienza, secondo un misterioso segreto del cuore, sono inseriti nel corpo della santa Chiesa? Coloro che sono stati scelti da questo popolo sono paragonati ai cerbiatti, perché per umiltà comprendono di essere piccoli e peccatori, ma siccome per la loro carità corrono, sorpassano gli ostacoli della temporalità che incontrano e, lasciati i pascoli della contemplazione, pervengono ai beni supremi. Per poter fare questo essi tengono presenti gli esempi dei santi che li hanno preceduti. Perciò si dice che pascolano tra i gigli. Che si può intendere per gigli, se non la vita di coloro che con tutta verità dicono: *Noi siamo dinanzi a Dio il profumo di Cristo* (2Cor 2, 15)? Gli eletti, per poter raggiungere le cose superne, non smettono mai di osservare la vita profumata e candida dei santi. E ormai hanno sete di vedere il Signore, ormai il fuoco della carità ha acceso in loro un desiderio struggente di essere saziati della contemplazione di lui. Ma siccome questo non è ancora possibile, frattanto, finché si trovano in questa vita, si nutrono degli esempi dei padri che li hanno preceduti. Il tempo in cui essi pascolano tra i gigli è ben definito dalle parole: *Prima che spiri la brezza del giorno e si allunghino le ombre*. Finché, allo spuntar del giorno eterno, non sono passate le ombre di questa vita mortale, abbiamo bisogno di ristorarci con gli esempi dei giusti. Quando sarà passata questa vita mortale e sarà tramontata l'ombra della condizione temporale, poiché vedremo la luce interiore del giorno stesso, non aspireremo più ad ardere di amore per lui mediante l'esempio degli altri. Ma adesso, che ancora non possiamo

[1102] Ct 4, 5. La citzione fa parte del testo, dove è anzi riportata più estesamente: "*Duo ubera tua sicut duo hinnuli capreæ gemelli, qui pascuntur in liliis, donec aspiret dies, et inclinentur umbræ*.".
[1103] Ct 4, 6.

necesse est ut eorum qui illum perfecte sunt secuti,
conspectis actionibus incitemur.

In expos. beati Job, lib. XVII. - *Coronaberis de capite Amana,*[1104] etc.
Quid leonum nomine quam daemonia designantur,
quae ira contra nos atrocissimae crudelitatis insaeviunt? Et quia peccatores ad fidem vocati sunt, quorum quondam corda leonum cubilia fuerunt, dum vicisse mortem Dominus eorum confessione creditur,
quasi de leonum cubilibus coronatur.
Remuneratio quippe victoriae corona est. Toties ergo ei coronam fideles offerunt, quoties hunc vicisse mortem ex resurrectione confitentur.

In expos. beati Job, lib. XV. - *Mel et lac sub lingua tua*.[1105]
Plerique justorum, dum quosdam agere perverse conspiciunt, qui duris sunt increpationibus feriendi, linguae asperitatem sumunt;
sed sub lingua mentis suae benignitatem contegunt.
Unde sanctae Ecclesiae sponsi voce dicitur, *Mel et lac sub lingua tua*.
Qui enim mentis dulcedinem aperire infirmis nolunt,
sed loquentes quadam eos asperitate feriunt,
et tamen inter verba aspera, quasi latenter quiddam dulcedinis intermittunt: hi videlicet non in lingua, sed sub lingua habent dulcedinem; quia inter dura quae proferunt,
emittunt quaedam blanda et dulcia, quibus mens possit ex benignitate refoveri.

In codice Regulae Pastoralis, tit. XV.[1106] – *Emissiones tuae paradisus malorum punicorum.*[1107] Quid per mala punica, nisi fidelium unitas designatur? nam sicut in malo punico, uno exterius cortice, multa interius grana muniuntur, sic innumeros sanctae Ecclesiae populos unitas fidei contegit, quos intus diversitas meritorum tenet.

In expos. beati Job, lib. XXVII. - *Surge, aquilo, et veni, auster.*[1108]

contemplarlo, abbiamo estremo bisogno di essere incitati osservando le azioni di coloro che lo hanno seguito in modo perfetto.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XVII, XXXII, 52. – *Sarai incoronato sulla cima dell'Amana*, ecc. Che s'intende per leoni, se non i demoni, che infieriscono contro di noi con la rabbia della più atroce crudeltà? E siccome sono stati chiamati alla fede i peccatori, i cuori dei quali un tempo erano tane di leoni, quando, mediante la loro confessione, credono nel Signore che ha vinto la morte, Egli viene come incoronato sulle tane dei leoni. La corona è la ricompensa della vittoria. Ora i fedeli gli offrono la corona ogni volta che confessano che Lui ha vinto la morte con la risurrezione.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XV, XI, 13. - *c'è miele e latte sotto la tua lingua*, ecc. La maggior parte dei giusti, quando vedono la condotta indegna di certuni che meritano duri rimproveri, assumono l'asprezza sulla lingua, ma nascondono sotto la lingua la bontà del loro animo. Donde la voce dello Sposo rivolta alla santa Chiesa: *C'è miele e latte sotto la tua lingua*. Coloro, infatti, che non vogliono manifestare ai deboli la dolcezza della loro anima, ma parlando li feriscono con una certa asprezza, mescolando tuttavia, come di nascosto, alle parole aspre una certa dolcezza, possiedono la dolcezza non sulla lingua, ma sotto la lingua, perché in mezzo alle parole dure che pronunciano ne fanno intendere altre blande e dolci, capaci di ristorare con la bontà l'animo di chi viene contristato.

Dal codice intit. Regola Pastorale, parte II, cap. IV. – *I tuoi germogli sono un paradiso di melagrane*. Questo frutto di che cosa è simbolo se non dell'unità della fede? Come infatti nella melagrana l'unica buccia rinchiude tanti grani, così l'unica fede accoglie gli innumerevoli popoli della santa Chiesa, pur distinti fra loro loro per i diversi meriti.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XXVII, XXXVIII, 63. - *Àlzati, vento*

[1104] Ct 4, 8. La citzione fa parte del testo, dove è anzi riportata più estesamente: "*Coronaberis: de capite Amana, de uertice Sanir et Hermon, de cubilibus leonum*.".
[1105] Ct 4, 11. La citazione non fa parte del testo.
[1106] In realtà parte II, cap. IV.
[1107] Ct 4, 13.
[1108] Ct 4, 16. La citazione non fa parte del testo.

Per austrum, qui nimirum calidus ventus est,
non immerito Spiritus sanctus designatur, quo quisque, dum tangitur, ab iniquitatis suae torpore liberatur. Unde bene in Canticis Canticorum dicitur, *Surge, aquilo, et veni, auster, perfla hortum meum, et fluent aromata illius.* Aquiloni enim jubetur ut surgat, ut nimirum is qui mortalium corda restringit, adversarius spiritus fugiat.
Auster enim venit, et hortum perflat, ut ejus aromata defluant,
quia per adventum sancti Spiritus, dum mens hominis repletur ex eo,
mox opinio virtutum aspergitur,
ut jure jam sanctorum lingua, quasi hortus austro perflatus,
dicat, *Christi bonus odor sumus* (*II Cor.* II).

In expos. Ezech. Hom. II, part. II. - *Ego dormio, et cor meum vigilat.*[1109]
Contemplativae vitae amabilis valde dulcedo est,
quae super semetipsam animam rapit,
coelestia aperit; terrena autem debere esse contemptui ostendit, spiritualia mentis oculis palefacit, corporalia abscondit.
Unde bene Ecclesia in Canticis Canticorum dicit, *Ego dormio, et cor meum vigilat.* Vigilanti enim corde dormit, qui per hoc quod interius contemplando proficit, ab inquieto foris opere quiescit.

Item in expos. beati Job, lib. XXIII, de quo supra. –
Ego dormio, et cor meum vigilat.[1110] Ac si diceret: Dum exteriores sensus ab hujus vitae sollicitudinibus sopio,
vacanti mente vivacius interna cognosco. Foris dormio,
sed intus vigilo, quia dum exteriora, quasi non sentio,
interiora solerter apprehendo.

In expos. Evangelica, Hom. XXV. - *Anima mea liquefacta est,*[1111] etc.
Mens hominis, Conditoris sui speciem non quaerentis male dura est, quia in semetipsa manet frigida. At si ardere jam ex desiderio coeperit ad sequendum quem diligit, liquefacta per ignem amoris currit.
Fit desiderio anxia, vilescunt in saeculo cuncta quae placebant; nil est

del settentrione, vieni, vieni vento del meridione. L'Austro, che è un vento caldo, raffigura bene lo Spirito santo, che libera dal torpore della propria iniquità chiunque ne venga raggiunto. Così è detto bene nel Cantico dei cantici: *Levati, Aquilone, e tu, Austro, vieni; soffia nel mio giardino e si effondano i suoi aromi*. Si ordina all'Aquilone di levarsi, appunto perché lo spirito avversario che opprime il cuore dei mortali fugga. Viene l'Austro e soffia nel giardino affinché si effondano i suoi aromi, poiché appena viene lo Spirito santo che riempie l'animo dell'uomo, da questo subito si diffonde la fama delle virtù, e così la lingua dei santi può dire ormai con ragione, come giardino in cui soffia l'Austro: *Noi siamo dinanzi a Dio il profumo di Cristo* (2Cor 2, 15).

Dalle Om. su Ezech., lib. II, om. II, 13. - *Mi sono addormentata, ma veglia il mio cuore*. È invero molto amabile la dolcezza della vita contemplativa: essa rapisce l'anima trasportandola al di sopra di se stessa, le insegna a scoprire le cose celesti ridimensionando quelle terrestri, svela agli occhi dell'anima le cose spirituali coprendo quelle sensibili. Per cui dice bene la Chiesa nel Cantico dei Cantici: *Io dormo ma il mio cuore veglia*. Chi veglia col cuore dorme, perché progredendo interiormente mediante la contemplazione, esteriormente riposa da ogni occupazione che agita.

Idem dal comm. del beato Giobbe, lib. XXIII, XX, 38, di cui sopra. – *Io dormo e il mio cuore veglia*. Come se volesse dire: Mentre i sensi esterni sono come assopiti rispetto alle preoccupazioni di questa vita, con la mente libera conosco più vivacemente le cose interiori. Fuori dormo, ma dentro il cuore veglia, perché quando quasi non avverto le cose esteriori, lucidamente apprendo quelle interiori.

Dalle Om. sui Vangeli, om. XXV, 2. – *L'anima mia venne meno,* ecc. Infatti la mente dell'uomo che non cerca di contemplare il suo Creatore, resta intimamente insensibile e fredda. Me se incomincia ad ardere per il desiderio di seguire l'essere amato, lo cerca senza tregua, come distrutta dal fuoco dell'amore. Il desiderio diventa ansia, i beni terreni, prima

[1109] Ct 5, 2.
[1110] Ct 5, 2. La citazione fa parte del testo.
[1111] Ct 5, 6. La citazione è parte del testo, dove è anzi riportata più estesamente: "*l'anima mia venne meno, come l'amor mio parlò* (Ct 5, 6).".

quod extra Conditorem libeat, et quae prius delectabant animum, fiunt postmodum vehementer onerosa. Nihil ejus moestitiam consolatur, quousque adhuc quod desideratur, non aspicitur.
Moeret mens, lux ipsa fastidio est; talique igne in mente decoquitur rubigo culpae, et succensus animus, quasi more auri, quia per usum speciem perdidit, per incendium clarescit.

In expos. beati Job, lib. XXVII. - *Invenerunt me custodes, qui circumeunt civitatem,*[1112] etc. Quaerentem sponsam vigiles inveniunt, eamque vulnerant, quia unamquamque animam Redmptoris sui jam speciem requientem, cum solliciti doctores inveniunt, hanc per praedicationis verbum coelestis amoris spiculis vulnerant; et si quod ei adhuc de vetusta conversatione tegmen inest subtrahunt, ut quo exuta ab hujusmodi onere redditur, eos [eo] is qui quaeritur ab illa citius inveniatur.

In expos. beati Job, lib. XXXIV. - *Caput ejus aurum optimum.*[1113] Quia caput Christi Deus. Nil vero est in metallis auro fulgentius: sponsi caput aurum dicitur, quia ejus humanitas ex divinitatis suae nobis claritate principatur.

In expos. Ezech., Hom. VIII. - *Pulchra es, amica mea,*[1114] etc. Quia Jerusalem visio pacis interpretatur, cujus nomine patria coelestis exprimitur, sancta Ecclesia suavis et decora ut Jerusalem dicitur,
quia ejus vitae desiderium visioni jam pacis intimae comparatur,
ut in eo quod auctorem suum diligit,
quod ejus speciem videre concupiscit, de quo scriptum est, *In quem desiderant angeli prospicere* (*I Petr*. I), per ipsa jam amoris sui desideria angelis similis dicatur. Quae quantum Deo amabilis afficitur,
tantum agit ut malignis spiritibus terribilis fiat. Qualiter autem sit terribilis, subjuncta comparatione ostenditur, id est, ut castrorum acies ordinata. Quid est quod Ecclesia sancta hostibus suis,

bramati, perdono il loro fascino, nulla più attira fuor che il Creatore, e un sentimento di tedio avvolge tutto ciò che prima attirava l'anima. Nulla consola la sua tristezza fino a quando può incontrare l'oggetto dei suoi desideri. La mente è nella mestizia e la luce stessa procura noia, le scorie del peccato vengono distrutte da questo fuoco e l'animo, purificato come l'oro dopo che ha perso il suo splendore per l'uso, brilla di luce bruciando così.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XXVII, II, 4. - *Mi hanno incontrata le guardie che fanno la ronda in città*, ecc. Le guardie incontrano la sposa che cerca l'Amato e la feriscono, […]; perché quando i premurosi dottori incontrano un'anima che ormai cerca il volto del suo Redentore, la feriscono mediante la parola che predicano con i dardi dell'amore celeste; e se le rimane ancora qualche rivestimento della vecchia maniera di vivere, glielo tolgono, affinché, quanto più ritorna spogliata dal peso di questo mondo, tanto più presto trovi colui che cerca.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XXXIV, XV, 26. - *Il suo capo è oro, oro puro*. Siccome il capo di Cristo è Dio e nessun metallo è più fulgido dell'oro, si dice che il capo dello Sposo è oro, perché la sua umanità trae origine dallo splendore della sua divinità.

Dalle Om. su Ezech., lib. I, om. VIII, 6. - *Tu sei bella, amica mia*, ecc. Poiché Gerusalemme viene interpretata come visione di pace, il cui nome richiama la patria celeste, la santa Chiesa è chiamata soave e leggiadra come Gerusalemme, perché la sua vita e il suo desiderio esprimono già la visione della pace intima. È tale l'amore che porta al suo Creatore, è tale il desiderio che ha di vedere la bellezza di Colui del quale è scritto: *In lui gli angeli desiderano di fissare lo sguardo* (1Pt 1, 12), da poter dire che per i desideri del suo amore è simile agli angeli, essa che quanto più è amabile a Dio tanto più agisce in modo da diventar terribile agli spiriti del male. Quanto sia terribile lo dimostra il paragone che segue: *come esercito schierato in campo*. Cosa significa, che la santa Chiesa incute

[1112] Ct 5, 7. La citazione non fa parte del testo.
[1113] Ct 5, 11. La citazione fa parte del testo.
[1114] Ct 6, 3. Vulg.; NCEI 6, 4. La citazione è parte del testo, dove è anzi riportata più estesamente: "*Tu sei bella, amica mia, soave e leggiadra come Gerusalemme, terribile come esercito schierato in campo*.".

ut castrorum acies sit timenda? Non enim a magno intellectu vacat ista comparatio, et idcirco subtiliter intuenda.
Scimus et constat quia castrorum acies tunc hostibus terribilis ostenditur, quando ita fuerit constipata atque densata, ut in nullo loco interrupta videatur: nam etsi ita disponitur, ut locus vacuus, per quem hostis possit ingredi, dimittatur, profecto jam suis hostibus terribilis non est. Et nos ergo, cum contra malignos spiritus certaminis aciem ponimus, summopere necesse est, ut per charitatem semper uniti atque constricti, ut nunquam interrupti per discordiam inveniamur, quia quamlibet bona opera in bonis fuerint, si charitas desit,
per malum discordiae locus aperitur in acie,
unde ad feriendos nos valeat hostis intrare.

In Hom. IV Ezech., part. II.[1115] - *Sicut cortex mali punici, genae tuae absque occultis tuis*.[1116] Genae sunt sanctae Ecclesiae spirituales partes, qui nunc in ea miraculis coruscant, et velut in ejus facie venerabiles apparent. Cum enim videmus multos mira agere, ventura prophetare, mundum perfecte relinquere, coelestibus desideriis ardere, sicut cortex mali punici sanctae Ecclesiae genae rubent.
Sed quid illud est, omne quod miramur in illius rei comparatione de qua scriptum est, *Quod oculus non vidit,*
nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praepararit Deus diligentibus se (*I Cor*. II)? Bene ergo, cum miraretur genas Ecclesiae, subdidit, *Absque occultis tuis*: ac si aperte diceretur, Ea quidem quae in te non latent, magna sunt; valde ineffabilia,
quae latent.

In expos. beati Job, lib. XXIX. - *Quae est ista quae progreditur, quasi aurora consurgens*?[1117] Sancta Ecclesia coelestis vitae praemia appetens, aurora vocata est, quia, dum peccatorum tenebras deserit, justitiae luce fulgescit. Habemus tamen subtilius aliquid, quod considerata qualitate diluculi vel aurorae pensemus: aurora namque et diluculum noctem

timore ai suoi avversari come esercito schierato in campo? Questo pargone non è privo di grande significato, perciò dev'essere attentamente considerato. È chiaro che un esercito schierato si presenta terribile ai nemici, quando è così serrato e compatto da non offrire alcun fianco scoperto. Poiché se si dispone in modo da lasciare un lato scoperto attraverso il quale possa infiltrarsi il nemico, non è più terribile ai propri nemici. Perciò anche noi, quando ci accampiamo per combattere spiritulmente gli spiriti del male, è assolutamente necessario che ci troviamo sempre ben muniti e compatti mediante la carità, e mai divisa dalla discordia, perché qualunque siano le nostre buone opere, se manca la carità, attraverso il male della discordia nell'esercito si apre il fianco da cui il nemico può entrare per colpirci.

Dalle Om. su Ezech., lib. II, om. VII, 8. - *Come spicchio di melagrana sono le tue gote, sotto il tuo velo*. Gote della santa Chiesa sono i padri spirituali, che ora risplendono in essa per i miracoli e appaiono venerabili nella sua faccia. Quando infatti vediamo molti compiere prodigi, profetare il futuro, abbandonare totalmente il mondo, ardere di desideri celesti, pensiamo che sono gote della santa Chiesa, rosseggianti come spicchi di melagrana. Ma che cos'è mai tutto questo che ammiriamo, in confronto di quella realtà della quale è scritto che *occhio non vide, né orecchio udì, né mai in cuor d'uomo entrò ciò che Dio ha preparato a coloro che lo amano* (1Cor 2, 9)[1137]? A proposito dunque, ammirando le gote della santa Chiesa, soggiunge: *Sotto il tuo velo*. Come a dire chiaramente: grandi sono le cose che in te non rimangono nascoste, ma veramente ineffabili sono quelle nascoste.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XXIX, II, 2-3. - *Chi è costei che sorge come l'aurora?* La santa Chiesa, che aspira ai beni della vita eterna, è chiamata aurora, perché mentre lascia le tenebre del peccato rifulge della luce della giustizia. Ma c'è ancora qualcosa di più profondo da considerare nella figura dell'alba o aurora. L'aurora infatti, o primo

[1115] In realtà lib. II, om. VII.
[1116] Ct 6, 6 Vulg.; NCEI 6, 7. La citazione è parte del testo.
[1117] Ct 6, 9 Vulg.; NCEI 6, 10. La citazione fa parte del testo.
[1137] Cfr Is 64, 4.

quidem praeteriisse nuntiant, nec tamen diei claritatem integram ostendunt, sed dum illam pellunt, hanc suscipiunt,
lucem tenebris permixtam tenent. Quid itaque in hac vita omnes qui veritatem sequimur, nisi aurora vel diluculum sumus? quia et quaedam jam quae lucescunt, agimus, tamen in quibusdam adhuc tenebrarum reliquiis non caremus.

In expos. beati Job, lib. XXX. - *Nasus tuus sicut turris David,*[1118] etc. Per nasum odores fetoresque discernimus; et quid per nasum, nisi provida sanctorum discretio designatur? Turris vero speculationis in altum ponitur, ut hostis veniens longe videatur.
Recte ergo nasus Ecclesiae turri in Libano similis dicitur,
quia sanctorum provida discretio, dum sollicite circumquaque conspicit, in altum posita, priusquam veniat culpa,
deprehendit, eamque quo vigilanter praenotat eo fortiter declinat.

In expos. Ezech., de quo sup., Hom. XI. - Ut ergo servetur veritas praedicandi, teneatur necesse est altitudo vivendi. Unde recte queque sanctae Ecclesiae sponsi voce in Canticis Canticorum dicitur,
Nasus tuus sicut turris Libani. Quae ego laus est, fratres mei,
ut sponsae nasus turri comparetur? sed quia per nasum semper odores fetoresque discernimus, quid per nasum,
nisi speculatorum discretio designantur? Qui nimirum nasus sicut turris Libani dicitur, quia videlicet praepositorum discretio,
et munita semper debet esse ex circumspectione et altitudine vitae consistere; id est, in valle infirmi operis non jacere.
Sicut enim turris in monte idcirco ad speculandum ponitur, ut hostes qui veniunt longius videantur, sic praedicatoris vita semper in alto debet fixa permanere, ut more narium discernat fetores vitiorum odoresque virtutum; incursus malorum spirituum longe prospiciat, et commissas sibi animas per suam prudentiam cautus reddat.

In expos. beati Job, lib. XII. - *Videamus si floruit vinea, si flores fructus parturiunt.*[1119] Florent vinea, cum mentes fidelium bona opera proponunt; sed fructus non pariunt, si ab eo quod proposuerant,

mattino, annunzia che è trascorsa la notte, e tuttavia non mostra ancora il pieno splendore del giorno; ma mentre caccia la notte e accoglie il giorno conserva le tenebre mescolate alla luce. Che siamo dunque in questa vita noi tutti che seguiamo la verità, se non l'aurora, o l'alba? Compiamo già alcune opere della luce, ma in alcune altre non siamo ancora liberi dai residui delle tenebre.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XXX. - *Il tuo naso come la torre* [*di David*], ecc. Col naso distinguiamo gli odori e i fetori. E che significa il naso, se non il provvido discernimento dei santi? La torre di osservazione è collocata in alto, per poter vedere da lontano il nemico che viene. Non a caso quindi si dice che il naso della Chiesa è simile alla torre del Libano, perché il provvido discernimento dei santi, guardando attentamente tutt'intorno le cose poste in alto, scopre la colpa prima che avvenga, e nella misura in cui vigile la presagisce, decisamente la fugge.

Dalle Om. su Ezech., di cui sopra, lib. I, om. XI, 7. – Per conservare la verità della predicazione occorre mantenere l'altezza della vita. Per cui anche con la voce dello Sposo della santa Chiesa nel Cantico dei Cantici si dice: *Il tuo naso è come torre del Libano*. Che lode è mai questa, fratelli carissimi, che paragona il naso della sposa alla torre? Ma siccome col naso distinguiamo sempre gli odori e i fetori, che cosa si vuol indicare col naso se non il discernimento della sentinella? Si dice che il naso è come una torre, per giunta del Libano, perché il discernimento di coloro che sono posti in alto, dev'essere sempre munito di vigilanza e rimanere stabile nell'altezza della vita, cioè non giacere nella valle di un impegno debole. Come infatti si pone la sentinella sul monte perché vigili, perché veda i nemici che vengono da lontano, così la vita del predicatore deve rimanere fissa in alto, per distinguere, come fanno le narici, il fetore dei vizi e l'odore delle virtù. Scorga da lontano le incursioni degli spiriti maligni e con la sua vigilanza renda caute le anime ad essa affidate.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XII, LIII, 60-61. - *Vediamo se la vigna è fiorita, se i fiori producono frutti*. Le vigne fioriscono quando le menti dei fedeli si propongono di compiere opere virtuose; ma non producono

[1118] Ct 7, 4 Vulg.: NCEI 7, 5. La citazione fa parte del testo, ed è leggermente differente: "*Nasus tuus sicut turris, quae est Libano*."
[1119] Ct 7, 12 Vulg.; NCEI 7, 13. La citazione fa parte del testo, dove è riportata più estesamente: "*Mane surgamus ad uineas, uideamus si floruit uinea, si flores fructus parturiunt*.".

aliquibus, victi terroribus[1120] infirmantur.
Non ergo intuendum est, si vineae florent, sed si flores ad partum fructuum convalescant, quia mirum non est si quis bona inchoet,
sed valde mirabile si intentione recta in bono opere perduret.

In expos. beati Job, lib. XXVI.[1121] - *Quae est ista quae ascendit de deserto, deliciis affluens?*[1122] Nimirum sancta Ecclesia,
nisi verborum Dei affluerit deliciis, de deserto vitae praesentis ascendere ad superiora non poscit. Deliciis ergo affluit et ascendit,
quia, dum mysticis intelligentiis pascitur, ad superna quotidie contemplanda sublevatur.

In expos. beati Job, lib. XVIII, juxta LXX Interpretes. –
Quae est ista quae ascendit dealbata?[1123] Quia sancta Ecclesia coelestem vitam naturaliter non habet, sed,
superveniente Spiritu, pulchritudine donorum componitur, non alba, sed dealbata memoratur.

In expos. beati Job, lib. XXX.[1124] - *Pone me ut signaculum super cor tuum.*[1125] Idcirco rebus signaculum ponitur, neque diripientium praesumptione temerentur. Sponsus ergo in cor ut signaculum ponitur, quando fidei ejus mysterium in custodiam nostrae cogitationis imprimitur, ut ille infidelis servus, nimirum noster adversarius, cum signa fidei considerat, tentando eum irrumpere non praesumat.

In expos. Evangelica, Hom. VII.[1126] - *Quia fortis est, ut mors, dilectio.*[1127] Sicut mors corpus interimit, sic ab amore rerum corporalium aeternae vitae charitas occiditur: nam quem perfecte absorbuerit,
ad terrena foris desideria velut insensibilem reddit.

frutti se, vittime di qualche errore, vengono meno ai loro propositi. Non si deve, quindi, guardare se le vigne fioriscono, ma se i fiori prendono vigore per produrre frutti. Non è da ammirare uno che comincia ad operar bene, ma è assai ammirevole se persevera con retta intenzione nell'opera buona.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XVI, XIX, 24. - *Chi è costei che ascende dal deserto colmata di delizie?* E infatti, se la santa Chiesa non fosse colmata delle delizie della parola di Dio, non potrebbe ascendere dal deserto della vita presente verso i beni superiori. Essa è dunque colmata di delizie e ascende, perché, nutrendosi con l'intelligenza dei misteri, viene ogni giorno sollevata alla contemplazione delle realtà superne.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XVIII, LIII, 87, secondo i LXX Traduttori. - *Chi è costei che ascende tutta vestita di bianco?* Poiché infatti la santa Chiesa non possiede per sua natura la vita celeste, ma la bellezza dei suoi doni è dovuta allo Spirito sceso su di lei, non si dice che è bianca, ma vestita di bianco.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XXIX, VI, 12. - *Mettimi come sigillo sul tuo cuore*. Si mette un sigillo sulle cose, affinché nessuno osi alterarle o rovinarle. Viene dunque messo sul cuore il sigillo dello sposo, quando viene impresso il mistero della sua fede a custodia del nostro pensiero, affinché quel servo infedele, cioè il nostro avversario, quando osserva i cuori segnati dalla fede, non osi fare irruzione in essi con la tentazione.

Om. Sui Vangeli XI, 2. – *L'amore è forte come la morte* (Ct 8, 6), perché come la morte uccide il corpo, così il trasporto verso la vita in Dio spegne in noi l'affetto verso i beni della terra. Chi infatti è conquistato totalmente dall'amore verso Dio, resta come insensibile ai

[1120] L'edizione dell'Opera Omnia propone "erroribus".
[1121] In realtà XVI, XIX, 24.
[1122] Ct 8, 5. La citazione fa parte del testo.
[1123] Ct 8, 5. La citazione fa parte del testo.
[1124] In realtà XXIX, VI, 12.
[1125] Ct 8, 6. La citazione fa parte del testo.
[1126] In realtà om. XI, 2
[1127] Ct 8, 6. La citazione fa parte del testo.

In expos. beati Job, lib. XIX. – *Soror nostra parva est, et ubera non habet.*[1128] Sicut uniuscujusque hominis, sic sanctae Ecclesiae aetas describitur: parvula quippe tunc erat, cum a nativitate recens verbum vitae praedicare non poterat. Hinc enim de illa dicitur, *Soror nostra parvula est, et ubera non habet,* quia nimirum sancta Ecclesia, priusquam proficeret per incrementa virtutis, infimis quibusque auditoribus praebere non potuit ubera praedicationis. Adulta vero Ecclesia, quando Dei verbo copulata, sancto Spiritu repleta, per praedicationis ministerium, in filiorum conceptione fetatur, quos exhortando parturit, convertendo parit. De hac ejus aetate Domino dicitur, *Adolescentulae dilexerunt te.*[1129] Universae quippe Ecclesiae quae unam catholicam faciunt adolescentulae vocantur, non vetustae per culpam, sed novellae per gratiam; non senio steriles, sed aetate mentis ad spiritalem congruae fecunditatem.

In expos. Ezech. Hom. II, part. II. - *Quae habitas in hortis, amici auscultant, fac me audire vocem tuam.*[1130] In hortis sancta Ecclesia, in hortis unaquaeque anima habitat, quae jam viriditate spei et bonorum operum est repleta. Sicca quippe spes est hujus saeculi, quia omnia, quae hic amantur, cum festinatione marcescunt; et Petrus nos apostolus festinare admonet dicens, *In haereditatem incorruptibilem, incontaminatam, et immarcescibilem.*[1131] Quae ergo jam in hortis habitat, oportet ut sponsum suum suam vocem audire faciat, id est, canticum bonae praedicatooanis emittat, in qua ille delectetur quem desiderat. Amici auscultant, videlicet omnes electi; qui, ut ad coelestem patriam reviviscant, verba vitae desiderant.

In expos. beati Job, lib. XVII. - *Fuge, dilecte mi,*[1132] Fugit nos, dicimus, desideri delle cose di quaggiù.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XIX, XII, 19. - *Una sorella piccola abbiamo, e ancora non ha seni*. Come di ciascun uomo, così della santa Chiesa si può descrivere l'età. Sì, era piccola allorché, per la sua tenera età, non era ancora in grado di predicare la parola della vita. Ecco infatti quel che si dice a proposito di essa: *La nostra sorella è piccola e ancora non ha seni,* appunto perché, prima di diventare adulta nella virtù, non poteva offrire il seno della predicazione agli uditori ancora deboli. Viene chiamata invece adulta la Chiesa quando, sponsalmente unita al Verbo di Dio e ripiena di Spirito santo, mediante il ministero della predicazione diventa feconda concependo figli, che con l'esortazione partorisce e con la conversione genera. In ordine a tale età vien detto al Signore: *Le giovinette ti amano*. Le chiese dell'universo, che formano l'unica cattolica, vengono chiamate giovinette, non più vecchie per la colpa ma novelle per la grazia, non sterili per vecchiaia ma spiritualmente feconde per l'età interiore.

Dalle Om. su Ezech., lib. II, om. II, 4. – *Tu che abiti nei giardini, gli amici tendono l'orecchio, fammi sentire la tua voce*. Negli orti abita la santa Chiesa e negli orti abita ogni anima, che ormai è ripiena del verde della speranza e delle opere buone. È inaridita la speranza di questo mondo, perché tutto ciò che qui si ama marcisce presto, e l'apostolo Pietro ci esorta ad affrettarci verso *una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce*. Perciò l'anima che abita già negli orti, deve far sentire la propria voce al suo sposo; cioè, deve elevare il canto della buona predicazione, che allieti l'amato, perché porgono l'orecchio gli amici, cioè tutti gli eletti, che desiderano ascoltare le parole di vita per rinascere alla patria celeste.

Dal comm. al beato Giobbe, lib. XVII. - *Fuggi, amato mio*. Diciamo

---

[1128] Ct 8, 8. La citazione non fa parte del testo.
[1129] Ct 1, 2 Vulg.; NCEI 1, 3.
[1130] Ct 8, 13. La citazione è parte del testo.
[1131] 1Pt 1, 4.
[1132] Ct, 8, 14. Il testo comincia con questa citazione: "Vnde ei et in Canticis canticorum ab sponsa dicitur: *Fuge, dilecte mi, fuge*. Fugit nos, dicimus, …"; tuttavia nell'edizione dell'Opera omnia in nota viene riferita a "PATERIUS, *Psalm*., 25 (38)".

quoties menti nostrae, id quod reminisci volumus, non occurrit.
Fugit nos, dicimus, quando id quod volumus,
memoria non tenemus. Sancta ergo Ecclesia,
postquam mortem ac resurrectionem Domini et ascensum describit, clamat ei prophetico plena spiritu, *Fuge, dilecte mi, fuge.* Ac si diceret, Tu qui ex carne comprehensibilis factus es, ex divinitate tua intelligentiam nostri sensus excede, et in teipso nobis incomprehensibilis permane.

che ci sfugge, ogni volta che alla nostra mente non torna ciò che vogliamo ricordare. Fugge via, quando la nostra memoria non riesce a trattenere ciò che vorremmo. La santa Chiesa, quindi, dopo avere descritto la morte, la risurrezione e l'ascensione del Signore, gli grida, piena di spirito profetico: *Fuggi, mio diletto, fuggi!*, come a dire: Tu che mediante la carne ti sei reso comprensibile, con la tua divinità superi la comprensione del nostro intelletto e in Te stesso rimane a noi incomprensibile.